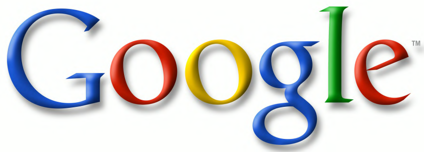
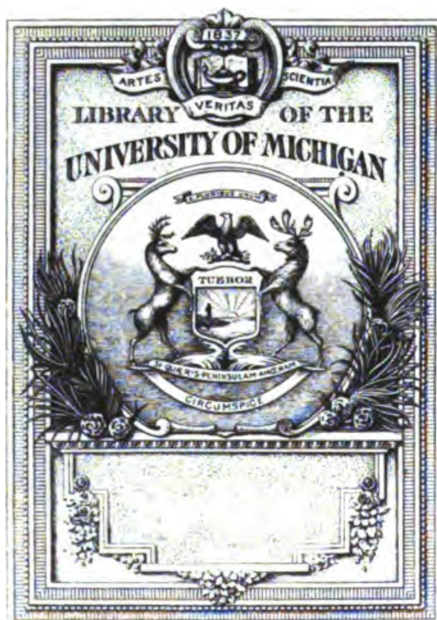



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

I SONETTI FACETI

DI

ANTONIO CAMMELLI

SECONDO L'AUTOGRAFO AMBROSIANO

EDITI E ILLUSTRATI

DA

ERASMO PÈRCOPO



NAPOLI
PRESSO N. JÓVENE E C.°

1908

I SONETTI FACETI

DI

A. CAMMELLI.

A llaurora ne andai sopra dun monte
Doue io vidi fanciulle insieme elette

Questo é sol la cagione

Che sio canto damor ne canto poco
Sbeffando ogni huom et da lui toglio foco

Faccio cosí da gioco

Che a chi legendo la lor fin tocca
Se gli trarebbe e denti for di bocca

IL CODICE AUTOGRAFO DEI "SONETTI" DEL PISTOIA

Se gli trarebbe i denti fuor di bocca

ROMA - FOTOT. DANESI

IL CODICE AUTOGRAFO DEI "SONETTI" DEL PISTOIA

I SONETTI FACETI

DI

ANTONIO CAMMELLI

SECONDO L' AUTOGRAFO AMBROSIANO

EDITI E ILLUSTRATI

DA

ERASMO PÈRCOPO



NAPOLI
PRESSO N. JOVENE E C.°

1908



Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio, via Roma, 402.

ALL'AMICO

RODOLFO RENIER

TENERAMENTE

AVVERTENZA.

Questo libro che, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, viene alla luce dopo tant'anni ch' era stato promesso, dovea esser preceduto da una monografia su: Antonio Cammelli ed i suoi " Sonetti faceti ", *la quale, per non accrescere di più la mole del presente, ho, invece, inserita nel vol. VI degli* Studi di letteratura italiana, *diretti da me. Ad essa, dunque, rimanda l'abbreviazione " Introd. ", adoperata nelle note ai componimenti del Pistoia; e non già alla prefazione che va innanzi a questo volume, la quale riguarda soltanto la storia del codice autografo de'* Sonetti.

Il lungo ritardo ha anche provocato una lunga serie di Correzioni e giunte, *che si trovano in fondo del libro, e che prego gli studiosi di tener sempre presenti.*

Napoli nel maggio 1908.

E. P.

IL CODICE AUTOGRAFO DEI "SONETTI ".

I.

Il 18 giugno 1499 da Mantova, ov' allora si trovava, Antonio Cammelli, il bizzarro poeta pistoiese, — che era stato dal 6 giugno 85 al primo gennaio 97 per Ercole I, duca di Ferrara, Modena e Reggio, " capitano " della gabella alla Porta di Santa Croce in quest'ultima città, — inviava la sua tragedia *Filostrato e Panfila* alla più colta e gentile signora italiana del Rinascimento, l' " illustrissima et eccellentissima marchesana di Mantua e madonna *sua* colendissima " Isabella d'Este-Gonzaga, villeggiante in Sacchetta, per farle noto, — così nella lettera che accompagnava il dono, — " la *sua* servitù e per uno nunzio delli *Sonetti faceti*, ch'*egli* in breve settimane " le avrebbe mandati, " a Quella sola tale opera solazevole intitolata " [1].

---

[1] Per le notizie biografiche del P. rimando, una volta per sempre, al mio studio, citato nell'avvertenza: *A. Cammelli e i suoi*

I *Sonetti*, — soggiungeva, — li leggerà " tal volta la Eccellenzia Vostra in villa, per fuggire (o per il troppo caldo o per le noiose pioggie) lo ozio; e, se la opera fosse per più degno poeta di me composta, la averìa in carta membrana con maiuscole d'oro fatta scrivere e pingere; ma tale, qual' è l' opera, tal vesta porta. Quella accetti el mio volere solo, e a suo modo riscriver la faccia e nobilitarla quanto a una tale e tanta Madonna si richiede; a me basta che Quella volentieri la accetti, perchè tanto el dono vale, quanto da lo aceptatore si stima; non altro premio aspettandone che la ricevuta da Quella „.

Il Cammelli, privato dal Duca il primo gennaio 97 del suo ufficio per una disubbidienza (ignota a noi), avea tentato tutt' i mezzi per riottenerlo; e s' era rivolto, specialmente, alla marchesana di Mantova. Riuscito, in fatti, appunto per le intercessioni di lei a rioccupare l' ufficio di " capitano „ d' una porta di Reggio (non più di quella di Santa Croce, ma dell' altra di San Pietro), credette bene di sdebitarsi con la Estense, mandandole la sua tragedia, già rappresentata la quaresima di quell' anno, e promettendole, fra non molto, l'invio della raccolta dei suoi *Sonetti*.

Verso la metà, dunque, del 99 il volume, ove il Pistoia avea riunito tutte le sue composizioni, doveva es-

---

" *Sonetti faceli* „. La lettera alla Estense a p. XLVI delle *Rime edite ed inedite di A. Cammelli, detto il Pistoia*, per cura di A. CAPPELLI, e S. FERRARI, Livorno, Vigo, 1884.

sere, se non compiuto interamente, certo a buon punto, s' egli si lusingava di spedirlo, fra breve, alla marchesana. Ma passarono tre anni circa, e quando, il 29 aprile 1502, il Cammelli morì, la raccolta non era ancor giunta al suo destino, nelle mani impazienti d'Isabella d'Este. Ghiotta, com' era, di tutte le novità letterarie, e più, probabilmente, di quelle composizioni " sollazzevoli „ che tante volte le avean fatto schiuder le labbra al sorriso, quando le avea lette, alla spicciolata, su fogli volanti, nel suo " studiolo „, o sentite recitare nelle allegre riunioni della sua corte; come dovea dolerle di vedersele sfuggire di mano ora che il suo devoto poeta, prima di morire, le avea tutte riunite assieme per lei e dedicategliele!

Ansiosa, dunque, di conoscere la sorte del volume, il 13 giugno del 1502 ne chiedeva informazione in una letterina a quel valoroso uomo d'armi e gentil rimatore che fu Niccolò da Correggio, signore, per un certo tempô, ed amico, sino alla morte, del nostro, e che attendeva appunto a ritrovare e riunire tutte le cose del Cammelli. Lodandolo del " piissimo officio „, la marchesana ricordava, in quella lettera, il diritto ch' ella avea, " per dispositione e legato del poeta „, alla dedica de' *Sonetti*. " Quando viveva, „ — così essa, — " il Pistolia se offerse et promise molte volte mettere insieme in una opera tutte le cose per lui composte, et intitularle a nui; ma, per non averli servito il tempo, non ha potuto esequirlo. Intendemo che la Signoria Vostra ha preso cura di ritrovarle et farne uno codice:

che molto ne piace et laudemola di questo piissimo officio; ma gli ricordamo che La non voglia privarne di quella rasone che, per disposizione et legato del poeta, gli havemo „ [1].

E' il Correggio rispondeva immediatamente, il 15: esser egli già possessore di un " libro fatto esclusivamente di sonetti „ del nostro, e non aver ritrovato " quasi cosa „ che non fosse in esso: mancarne, però, ancora parecchi. E da quel galante cavaliere, che egli era, cominciava col riconoscere pienamente il diritto ch' ella accampava alla dedica del volume: " Vista la lettera che la Eccellenzia Vostra mi scrive, raccordandomi che la mente del deffunto Pistoia era de intitulare le cose sue a Lei; et che io, che piglio cura de unirle, non voglio privarla de la ragione ch' Essa gli ha; Le rispondo che non solamente desidero che habbia queste del Pistoia, ma da quanti egregii poeti ha el mondo. Fin qui non ritrovo quasi cosa che io non avesse in sul mio libro, fatto solamente de' suoi sonetti. Sii certa la Signoria Vostra che ne mancano molti: tuttavia sono dreto a cercar con diligentia in ogni loco. Et essendomi gionto questo sperone de la satisfazione di Quella, li troverò se fossero sotto terra, et la certifico che gli ne farò onore, chè altro non desiderai mai che fargli fama in ogni guisa „.

1 La lettera della Gonzaga e la risposta in Renier, *Nuovi documenti sul P.*, in *Giorn. stor.*, V (1885), p. 320, e *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, pubblicati dallo stesso (Torino, Loescher, 1888), pp. VIII-IX.

Il Correggio, sino almeno a quel giorno, non conosceva, dunque, la raccolta autografa dei *Sonetti*. Riuscì, poi, ad averla fra le mani negli altri sei anni che visse (+1508)? Parrebbe di no; perchè l'avrebbe subito fatta copiare e mandata alla marchesana. Questa, intanto, doveva attendere ancora altri tre anni per entrare in possesso dei *Sonetti*.

È solo nel 1511, di fatto, che la raccolta originale si fa nuovamente viva. Si trovava, allora, a Ferrara presso quell' " alunno „ del poeta e del Correggio, il ferrarese Giovanfrancesco Gianninello, che il Pistoia ricorda affettuosamente in tanti suoi sonetti, e, nell' ultimo, nomina, col Correggio e quattro altri suoi amici (Girolamo Casio, Paride Ceresara e Lelio Manfredi), quali postumi difensori delle sue composizioni. E più dello stesso Correggio, il Gianninello sembra benemerito dell'amico defunto, perchè è a lui, probabilmente, che si deve, se l'autografo dei *Sonetti* fu non solo rintracciato, ma, com' ora vedremo, tutto quanto trascritto in un altro volume [1].

Isabella Gonzaga riceveva, un giorno, nel principio del decembre 1511, da una sua dama di corte, Leonora Strozzi degli Uberti, " un volume de composizione de

---

[1] Non pare che la raccolta originale fosse rimasta presso la famiglia Cammelli dopo la morte del poeta, perchè il figliuolo Marc'Antonio l'avrebbe certamente offerta alla Gonzaga, quando, il 27 marzo 1505, scrivendole da Correggio una lettera, le mandava dei versi suoi e le chiedeva copertamente dei soccorsi (v. CAPPELLI-FERRARI, pp. LI-II).

l'ingegnioso et faceto poeta Antonio da Pistoia „, — così la marchesana, — " digno de eterna memoria „; un volume, in cui " le lucubrazioni di così arguto poeta „ erano state " vestite et ornate „ " in un certo belissimo e inconsueto modo „ [1]. E gliel' inviava appunto il Gianninello che, messosi già alla ricerca dei sonetti dell'amico per dedicarli alla Estense, non appena ebbe ritrovata (chi sa dove) la raccolta autografa, che risultava intitolata alla marchesana, ne fece un' elegantissima trascrizione con ornamenti e fregi, e, miniata e legata, con una sua " epistola „ dedicatoria, la mandò all' illustre signora.

La quale, " confessando che un gran tesoro non *le* saria stato, al paro di questo libro, grato „, e che lo avrebbe tenuto, " fra le più care delicie *sue*, carissimo „, ammirava la bellezza del lavoro e ringraziava il

---

[1] In questa ed in altre quattro lettere d' Isabella d' Este (tutte raccolte in CAPPELLI-FERRARI, pp. LII-III) è la storia esterna del codice del Gianninello. Il quale ringraziò la marchesana di aver accettato la sua " umile offerta „ con una lettera del 23 decembre 1511 (in CAPPELLI-FERRARI, pp. LIV-V), e s'ebbe in dono dalla Gonzaga, non il " retracto del Pistoia quale havea maestro Francesco [Buonsignore] pictore „, chiesto da lui, perchè, — diceva la Estense, — era un semplice " schizo in carta „ di poco valore, sì bene " uno in tavola colorito „, " molto naturale et bona testa „, da potersi collocare " presso li altri poeti „ che il Gianninello aveva nel suo studio (v. CAPPELLI-FERRARI, pp. LIV-VI), e cfr. p. XXXIX). Dell' opera del Bonsignori egli avea avuto notizia dal son. XLII dell'autografo. V. il mio studio cit. *A. Cammelli.*

gentil donatore: " Non sapemo a qual de voi abbiamo magiore obligo: il Pistoia, per la famigliarità avea con noi, si era mosso a tale intitulazione; voi, senza causa di domestichezza e beneficio, vi eravati disposto a farlo, prima che, per il dialogo suo, aveste conosciute le ragioni nostre ".

L' artistico volume del Gianninello, contenente " Sonetti et altre composizioni del Pistoia ", si trovava ancora nella libreria dei Gonzaga sulla fine del 1532; quando, dato in prestito, per qualche tempo, ad Alessandro Bentivoglio in Ferrara, ritornavasene a Mantova, provvisto di eleganti " serraglie ", fattegli fare dal principesco lettore [1]. Ma, dopo di quest' anno, non si ha più notizia del manoscritto del Gianninello, neanche nell'*Inventario dei libri* appartenuti alla marchesana, fatto dopo la morte di lei [2]. Dato il valore artistico di esso, che avrebbe certamente attirato l'attenzione degli studiosi, si può quasi affermare che la copia del Gianninello non esista più.

Il danno, però, di una tal perdita che potev' essere di molto rilievo per gli studi sul Pistoia, è ridotto in proporzioni addirittura insignificanti dal rinvenimento

[1] V. la lettera della Gonzaga al Bentivoglio (17 sett. 1532) in CAPPELLI-FERRARI, pp. LVIII-IX. Il cod. del Gianninello, dal marzo al giugno 1531, fu, com' è noto, nelle mani del Berni (CAPPELLI-FERRARI, pp. XL-II, LVI-VIII).

[2] In LUZIO e RENIER, appendice al loro studio su *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d' Este Gonzaga*, in *Giorn. stor.*, XLII (1903), pp. 75 sgg.

del codice che, per molti indizi, apparisce esser evidentemente quel " Libro di sonetti „ messo assieme dal Cammelli, — l'abbiam visto, — negli ultimi anni della sua vita. Come la copia del Gianninello, esso contiene appunto, — e lo vedremo, — col dialogo dedicatorio, i *Sonetti* ed " altre composizioni „ del Pistoia.

II.

La raccolta originale dei *Sonetti* era, dunque, stata fatta alla buona, sur un libro di carta, non in " membrana „, non scritto elegantemente da un calligrafo, nè con le maiuscole miniate d'oro; e forse, non perchè (secondo il poeta) l'opera non fosse degna, sì bene perchè a lui mancavano i mezzi per farne eseguire una bella copia di dedica, degna dell' intendentissima signora. Il codice, ritrovato da me nell'Ambrosiana, ove ha la segnatura H. 223. P. I inf., è, infatti, un libro cartaceo, in formato bislungo (cm. 31 × 22), poco manegevole, scritto sempre dalla stessa mano, in un carattere inelegante, ma che va sempre peggiorando sino a divenir cattivo nelle ultime pagine, le quali sono, in tutto, 288, numerate al *recto* e riunite in senioni o quaternioni, alternati, con richiami in senso verticale qua e là. Niente fregi, ornamenti, miniature. Ha soltanto una legatura in pergamena, forse del tempo, semplice, e tuttora in buono stato [1].

---

1 Ritrovai questo cod. in una rapida visita, dell' aprile 1893, all'Ambrosiana, nel cui catalogo, sotto la lettera V, era notato:

Sulla carta di guardia anteriore, che fa da frontespizio, il manoscritto è intitolato, giustamente: “ Poesie di Antonio Vinci da Pistoia „, da un erudito del secolo XVIII, che si firma “ B. O. „; il quale, poichè scriveva la seguente postilla certamente dopo il 1762, — data d'una delle pubblicazioni da lui citate,— è senza dubbio Baldassarre Oltrocchi (1715-99), milanese, dottore e poi prefetto dell'Ambrosiana [1]:

“ Oltre le lettere iniziali della dedica „ — cioè “ A. V. P. „ — “ che lo accennano, leggasi il sonetto alla pagina 113 che chia-

---

“ Vinci Antonio da Pistoia, Rime „ ; ma io, credendo si trattasse di qualche sonetto disperso, non mi curai di esaminare il manoscritto, che poi non ho potuto più vedere. Chiesto poi ed ottenuto dall' amico Emidio Martini, allora bibliotecario della Braidense, un indice del codice, ne riconobbi, quando n' ero troppo lontano, tutta l' importanza; e dovetti contentarmi di avere, colla descrizione del ms., una copia dei soli sonetti inediti e una collazione degli editi sui testi a stampa, fatiche tutte del dott. Virginio Mazzelli, allora sottobibliotecario della Braidense. Un' accuratissima revisione definitiva sulle bozze di stampa debbo alla cortesia degli amici proff. Domenico, Bassi e Bernardo Sanvisenti, che qui ringrazio pubblicamente.

1 Scrisse, fra altre opere storiche, la biografia (Milano 1755) di G. A. Sassi, il dotto bibliotecario dell' Ambrosiana, e una *Dissertazione sui primi amori di P. Bembo*, e trascrisse dai mss. di Leonardo da Vinci quanto poteva interessare la vita di lui: del qual lavoro si giovò molto l' AMORETTI, *Memorie storiche della vita, gli studi e le opere di L. da V.* (Milano, 1804). V. su di lui (oltre CIGHERA, *Vita di B. O.*), A. CERUTI, *Biblioteca ambrosiana* (in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano*, Milano, Pirola, 1880), pp. 184-5 e il *Dizionario biogr. universale*, Firenze, Passigli, 1845, vol. IV.

ramente lo manifesta. Visse a tempo di Ludovico il Moro e pare che sopravivesse alla di lui fuga da questo Stato, onde deve esser morto nel principio del secolo XVI, v. le pag. 273 e segg. Il P. Zaccaria ne parla nella *Biblioteca Pistolese* (pag. 228), come il Padre Quadrio nella sua *Storia* (vol. II, pag. 210) „.

Il primo sonetto, cui qui si allude, è il CXCVI della raccolta, e lì, di fatti, il poeta, in un dialogo con un “ Monsignore „, — Ippolito d'Este, — che gli chiede sue notizie, si nomina (vv. 2-3):

- Antonio Vinci. - Et a Vinci se' nato ?
- Naqui a Pistoia...

Il secondo rinvio corrisponde ai sonetti DXIII-XVI del nostro testo, i quali alludono alla fuga di Ludovico Sforza in Germania ed al suo ritorno a Milano (settembre 1499-aprile 1500).

Il codice ambrosiano si apre, appunto, con un *Dialogo* in prosa (cc. 1*v*-14), che non ha titolo alcuno, ma ch'è preceduto da una lettera di dedica (cc. 1*r*-*v*): “ Alla Illustrissima Signora Isabella da Este da Gonzaga, marchesana de Mantua A[ntonio] V[inci] P[istoiese] „. Seguono, uno per facciata, dalla carta 15 alla 283,— fuorchè in tre bianche, segnate 30, 216 *v* e 283, — centotrentacinque sonetti, due dei quali non sono del nostro [1]. L'ambrosiano è, dunque, la più copiosa rac-

1 Sono dello Strazzòla e del Cosmico. Il P. li inserì nel suo canzoniere, perchè formano da proposta al suo son. CCCC. Vedili riprodotti nei nn. III e IV dell'*Appendice* I di questa ediz. (pp. 596-99).

colta dei sonetti del Pistoia, perchè ne contiene centoquarantadue di più del manoscritto 979 della Trivulziana, il codice più ricco delle poesie del Cammelli, sinora conosciuto.

Ma neanche qui s' arresta il manoscritto originale, perchè, dopo l' ultimo sonetto, reca un lungo capitolo in terza rima, che comincia (cc. 283*v*-288): " La nuda terra s'ha già messo il manto „, una popolarissima " disperata „, già a stampa col nome di Serafino aquilano, ma che ora conviene restituire al Pistoia, come ho fatto, ripubblicandola anni fa, e mostrando che fu scritta dal nostro per consolare Ludovico Sforza della perdita della sua giovane consorte, Beatrice d' Este, avvenuta, in parto, la notte del 3 gennaio 1497 [1].

Questo " capitolo „ ci soccorre, più dei sonetti, a provare (se ce ne fosse bisogno) l'autografia del codice ambrosiano, perchè è pieno zeppo di correzioni. Appartenendo quel componimento ad un genere lugubre, poco consentaneo all' indole lieta del Cammelli, fu scritto di mala voglia, e dovette, quindi, contentar poco

---

[1] Questo lungo e noioso componimento escluso, naturalmente, dal presente vol., fu da me pubblicato ed illustrato, a parte, nella *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro d'Ancona* (Firenze, Barbèra, 1901, pp. 701-18), col titolo: *Una " disperata „ famosa*. Ivi pure le varianti di tutti gli altri codd. che lo contengono, e una " controdisperata „, in risposta, di un pio, quanto sciagurato, verseggiatore veneziano, Antonio Salvazo, del maggio 1512.

il poeta, che fu costretto a tormentarlo con continui mutamenti. Questi furono eseguiti, in carattere naturalmente più piccolo, fra gli spazi bianchi delle righe, come si può vedere dalla seguente esatta riproduzione dei primi tre versi:

La Nuda terra sha gia messo il mãto
di fiori z d'herbe ogni
Tenero e verde, e Ciascũ Cor sallegra
hora cominc io gran
Et Io pur mo do principio al *mio* pianto.

Nei sonetti, invece, le correzioni sono più rare, e principalmente perchè essi pervennero nel codice ambrosiano dopo ripetute revisioni e rifacimenti. Sono, però, più frequenti nei primi dieci componimenti [1], perchè, forse, il poeta si accingeva a rivedere ancora un' altra volta le sue " frasche ", quando fu sopraggiunto dalla morte.

III.

Ma pur così ricca, com'è, la raccolta originale non contiene tutt' i sonetti del pistoiese. Mancano alcuni pochi che manoscritti e stampe, più o meno autorevoli, attribuiscono al Cammelli.

Evidentemente questi intese di comprendere nella

---

1 Uno dei quali, il III°, è riprodotto, nel formato originale del cod., in fototipia, innanzi al presente volume.

raccolta soltanto i sonetti in istile " faceto " ; di modo che l'esclusione dei seri, come i cinque scritti per la morte del Bellincioni, del Boiardo e del Cosmico [1], non ci deve maravigliare. Così pure si spiega bene l'assenza dei sonetti petrarcheschi, che, com'ho mostrato altrove [2], furono le prime armi, in cui si provò la facoltà poetica del Cammelli, il quale, poi, ritrovato sè stesso e il proprio genere, li rifiutò e tentò di distruggerli.

Tenendo, finalmente, presente che l'ultima revisione non fu condotta a termine dal poeta, possiamo comprendere anche perchè manchino all'autografo quei pochi sonetti burleschi, che ora andremo ricordando.

Il carattere troppo marcato d'improvvisazione, piuttosto che la sua forma metrica (perchè nella raccolta fu accolta anche la " disperata "), dovettero indurre il Pistoia ad escludere dal suo " Libro di sonetti " la nota *Frottola* ad Isabella d'Este (1499), che si conserva tuttora, autografa, nell'archivio Gonzaga di Mantova, e fu pubblicata nell'edizione del Cappelli e Ferrari [3].

Dei codici, contemporanei al nostro, che contengono serie più o meno lunghe di componimenti giocosi cammelliani, solo il sessoriano 413 della Nazionale di Roma, florilegio di rime dell'estremo quattrocento, messo assieme, probabilmente da un milanese, nell'ultimo de-

[1] In Cappelli-Ferrari, pp. 55-9.
[2] Nel mio cit. studio su *A. Cammelli.*
[3] A pp. 23-29, e cfr. VIII.

cennio di quel secolo [1], fra undici sonetti che attribuisce al Cammelli, ne ha due che mancano all'ambrosiano:

> Che pensi, amante? - A che penso? - Al mio peggio.
> Senza ale fu' nel ciel, senza talari.

Il primo è d'amor platonico, e, quantunque in istile piacevole, dovè forse sembrare al Pistoia una stonatura fra gli altri amorosi della raccolta, tutti osceni e lubrici. Il secondo, invece, è un sonetto scherzoso; e manca all'autografo, forse perchè, esssendo un componimento d'" invio „ (" Ad Angiolo [Talenti] di Firenze. a dì xv febbraio 1498 „, dice la didascalia dell'unico codice che lo contiene), il poeta non ne avea conservato copia.

Non è nell'autografo neanche il sonetto:

> Ogni dì cose nuove di te sento,

unico di una raccoltina di componimenti faceti che il Pistoia inviò a Lodovico Sforza, insieme col ricordato

---

1 Questo ms., dopo una cattiva informazione datane da A. G. Spinelli, *Di un codice milanese* (in *Arch. stor. lomb.*, XIV, 1887, pp. 808 sgg.), fu studiato dal Renier, *Poeti sforzeschi in un cod. di Roma* (in *Rass. emiliana*, I, i); che ne pubblicò, con altri due sonetti, anche i due inediti, di cui si parla nel testo, e che son dati in questo vol. (*Appendice* I, nn. i e ii). Con i quali, il sessoriano contiene quattordici componimenti del P., di cui tre ripetuti, con la proposta di Antonio Fregoso al son. CLXXIX (pur data nell'*Appendice* II, n. i), e il son. cit. dello Strazzòla (" Da Lion vengo „), attribuito ivi timidamente al nostro (" A. P. „).

capitolo in morte della moglie, e che ora è compresa, in parte, nel codice 2618, mutilo, dell' Universitaria di Bologna [1].

Dei componimenti contenuti in manoscritti del cinquecento più o meno inoltrato, non si trovano nell'ambrosiano tre soli che reca, con attribuzione al Cammelli, il codice pistoiese D. 313 (Tonti) della Forteguerriana [2]. Due di essi:

Quando di Vener fu l'alma superba.
Poteva esser più ria, malvagia e fella,

potettero ben essere esclusi non già perchè osceni, perchè di questi v'è tutt'altro che penuria nell'autografo, sì bene, forse, — se l'attribuzione non è errata, come

---

1 Su questo cod. v. il Renier nella " Nota aggiunta " ai *Sonetti*, pp. 401-403, ov'è dato, con altri due, mancanti nel trivulziano, ma esistenti nell'autografo, quello che non si trova in quest'ultimo. Il Renier non s'accorse, però, che il ms. bolognese è mutilo. Com'è detto nella dedicatoria al Moro, esso doveva contenere in fine, come l'ambrosiano, anche la " disperata " per la morte di Beatrice d'Este, che ora manca, come pur vi mancano tutti gli altri sonetti politici in lode dello Sforza, scritti sin allora, cioè fin poco dopo il gennaio 97, che il P. vi dovette certamente inserire. V. il mio articoletto: *Un ignoto poemetto a stampa di V. Calmeta* (in *Rass. crit.*, I, 1896, pp. 143-8).

2 Su questo ms. che reca cinquanta componimenti del P., v. Cappelli-Ferrari (p. xi), ove il testo o le varianti. Nel *Catalogo* della Forteguerriana, pubblicato in Mazzatinti, *Inventari delle biblioteche d' Italia* (I, 262), si dà questo cod. come canzoniere di Paolo Panciatichi, che n'è, invece, il trascrittore ed in parte l'autore.

pel terzo componimento, — perchè abbastanza mediocri. L'altro che non è punto mediocre:

Signori, io dormo in un letto a vettura,

non è, sicuramente, del Pistoia, ma di un rimatore contemporaneo, pur toscano e burlesco, poco noto sino a pochi anni fa: Jacobo Corsi [1], al quale lo attribuiscono l'autorevole codice estense X. *. 34 [2], che ha tanti componimenti del Cammelli, ed il manoscritto A. IV. 30. 124 (secolo XVI) della Comunale di Mantova [3].

---

[1] V. su di esso: V. Rossi, *Girolama Corsi Ramos e J. C.* (in *Giorn. stor.*, XV, 182 sgg.); F. Flamini, *J. C. e il Tebaldeo* (*Ibid.*, XVII, 391 sgg.); G. Rossi, *Alcune rime inedite di J. C.* (*Ibid.*, XXVI, 391 sgg.). Sul Corsi cfr. anche *Giorn. stor.*, XXVIII, 363, XXX, 21, XXXIII, 301, e la *n.* al son. CLXV, 17, ove si allude alla terribile fine del Corso, cui fu tagliato il capo in Roma, certamente per ordine del Moro, prima del 2 settembre 1499, data di quel componimento.

[2] Per questo ms., che contiene sedici sonetti del P., oltre Cappelli-Ferrari (pp. IX-X), che ne pubblicarono il testo o le varianti, v. G. Rossi, *Il cod. estense X. *. 34* (in *Giorn. stor.*, XXX, 1 sgg., XXXII, 90 sgg.), e cfr. anche C. Frati, *Lettere di G. Tiraboschi al p. I. Affò* (Modena, Vincenzi, 1891), p. 214, *n.* 2.

[3] V. su questo cod.: A. Mainardi, *Manoscritti della biblioteca di Mantova* (in *Giorn. delle bibliot.* di E. Bianchi; IV, 1870, n. 12, p. 96), e cfr. V. Rossi, *Op. cit.*, pp. 212 sgg. Al quale è rimasto ignoto il ms. 89 della Classense di Ravenna, della fine del secolo XV, ricordato, invece, da G. Rossi (*Alc. rime ined. di J. C.*, cit.), ma non pel sonetto in questione, contenuto in questo ms. con la didascalia " De una camera ", sì bene per l' altro: " O tu che spere pur trovar mercede " e per lo stramb. " Alla pianta

Il pistoiese è l'unico manoscritto che lo dà al nostro; ma Paolo Panciatichi che, dopo la metà del secolo XVI, mise assieme quella raccolta con componimenti burleschi suoi, del nostro, del Caro, del Molza, del Lasca e di altri berneschi cinquecentisti, dovè, col sonetto, ricavare l'attribuzione al Cammelli, da una delle stampe popolari venete del principio di quel secolo, nelle quali quel componimento è dato appunto al Pistoia [1].

Il corsiniano 1092 [2] ed il marciano ital. IX. 113 [3]

---

caduta taglia, taglia „, tutt' e due con attribuzione a " Jacobo Corso „. V. MAZZATINTI, *Inventari*, IV, 163.

[1] Per es., nell' *Opera nuova de Vincenzo Calmeta*, *Lorenzo Carbone*, *Orpheo mantuano et Venturino da Pesaro et altri autori: sonetti, dialoghi a la vilanesca*, *capitoli*, *epistole*, *strambotti*; e nel *Compendio de cose nuove et dilectevole de V. Calmeta* ecc.: libretti stampati e ristampati a Venezia, dal De Luere, da Manfredo di Monferrato, dal Rusconi e dal Bindoni nel 1507, 1508, 1514, 1515 ecc.; nonchè nelle *Collettanee di cose facetissime* ecc., pur edite nella medesima città, ma senz' indicazione alcuna.

[2] Antica segnatura 44. C. 22, del sec. XVI, cc. 376, in formato grande. " Contiene rime e poesie di autori quasi tutti contemporanei dell'amanuense „, fra i quali: A. Pazzi, M. Veniero, Caporali, Ascanio da Ripa, Galilei, Lionetto Tornabuoni, Caro, Cesare Pavesi, Coppetta, Dell'Anguillara, A. Alamanni, Bembo, Della Casa, Varchi ecc. ecc. Contiene del Pistoia, oltre quello ricordato nel testo (c. 232 *v*), i sonn. XLVI, XXVIII, CCL, CCLXV, CCIV. dell' autografo (cc. 210, 232, 233-4). Debbo quest' indicazioni e la copia dei componimenti alla geutilezza del compianto amico, prof. G. Zannoni. Su questo ms. v. anche *Giorn. stor.*, XIX, 217.

[3] In questo cod., cart. del sec. XVI, di ff. 233, e intitolato recentemente: *Rime burlesche di alcuni celebri autori del secolo XVI*,

fra sei sonetti che contengono, nell' istess' ordine e nella stessa lezione, attribuiti al nostro, un solo manca all'ambrosiano, quello che incomincia :

Cosmico, non pensar per tuo conforto ,

cioè il diciottesimo di que'famosi sonetti *In Cosmicum patavinum*, che il Cappelli, pubblicandoli pel primo sul ricordato manoscritto estense, corse un po' troppo a darli al Pistoià, del quale, come ho cercato stabilire altrove [1], non possono assolutamente ritenersi. Coloro che han contrastata e contrastano codesta attribuzione hanno ora una valida conferma alla loro opinione nell'autorità indiscutibile della raccolta originale, in cui non compariscono affatto quegli arguti e virulenti sonetti contro il Cosmico, come non vi compariscono quegli altri, non men belli e terribili, contro Niccolò Ariosti [2], che lo stesso Cappelli, volle, senza

---

i sei componimenti attribuiti al P. si seguono nell'istesso ordine e nella medesima lezione del ms. corsiniano, sicchè si può dare per certo, come fu già osservato (*Giorn. stor.*, XIX, 217), che esso proviene dal corsiniano. Da uno di questi due codd. derivò l'attribuzione del son. in questione al nostro il Magliabechi che ne trascrisse il solo capoverso in alcuni suoi spogli che formano ora il magliàb.-palatino II, 109, sul quale, unicamente, si fondò il Cappelli per dare quella serie di sonetti al P. Di questi sonetti e di tutti gli altri contenuti nei mss. e nelle stampe della Nazionale di Venezia ho presso di me una diligentissima copia.

[1] Nel cit. mio studio *A. Cammelli.*

[2] Annotando il son. CLVI, che io credevo allora diretto

alcun solido fondamento, pure affibbiare al nostro. Se veramente del Cammelli, l'una e l'altra di queste serie avrebber trovato indubbiamente il loro posto accanto a quelle consimili contro il Bellincioni, il Sasso, il Ciampante, ed altri mal capitati rimatori e pubblici ufficiali.

Delle stampe popolari venete del primo cinquecento che han componimenti del nostro, soltanto quella, che, apparentemente più importante, contiene quattordici *Sonetti novi del preclarissimo poeta misser Antonio decto el Pistoia* [1], ce n'offre otto che non si trovano nello autografo. Di questi, però, cinque non sono nè faceti, nè satirici; e gli altri tre, — il primo, il secondo e il quinto, — non sono del Pistoia, perchè scritti, i due primi, per la morte di Vitellozzo Vitelli (31 dicembre 1502), ed il terzo per quella di Bernardino da Corte: (giugno 1503), tutti, quindi, postumi, di sei mesi i primi due, l'altro di più di un anno, al Pistoia.

Da quanto siam venuti dicendo, risulta che all'autografo mancan soltanto i seguenti cinque so-

---

contro il padre di messer Lodovico, ma ora ritengo scritto contro Galeazzo Trotti (v. *Correzioni e Giunte*), ho rilevato che la serie dei componimenti contro Niccolò Ariosti era forse nota al P., perchè, nel son. cit., egli adopera gli stessi epiteti usati in quelli contro il malcapitato giudice.

[1] Nella miscellanea 1906. 11 della Marciana, descritta dal Renier, *I sonetti* (pp. xix-xxvi), che ne pubblicò tutt'i componimenti attribuiti al nostro, sei soltanto sono nell'autografo, nel seguente ordine: CCLI-II, XXVIII, X, CLXX, CCXCV.

netti giocosi, che da buoni manoscritti son dati al Cammelli:

> Che pensi, amante? - A che penso? - Al mio peggio.
> Senza ale fu' nel ciel, senza talari.
> Ogni dì cose nuove di te sento.
> Quando di Vener fu l'alma superba.
> Poteva esser più ria, malvagia e fella.

E poichè nel codice originale sono, come abbiam visto, tre carte bianche (30, 210 *v* e 283), non è lì appunto che dovevan esser trascritti i primi tre, i migliori di questi sonetti mancanti?

Perchè poi, nessuno dei sonetti faceti manchi al nostro volume, formato esclusivamente di essi, abbiam creduto bene di riprodurre, in appendice, anche codesti cinque componimenti [1].

---

[1] È, quindi, inutile avvertire che mancano a quell' *Appendice* i cinque sonn. non faceti che altri codici attribuiscono al P. E cioè: i tre seguenti, il primo del cit. ms. estense e gli altri due del magliabechiano VII, II, 25:

> Che fai? che pensi? dèstati colombo.
> Novel Narciso, in cui fu la vertute.
> In nella eterna e gloriosa scuola.

Il primo de' quali si trova, anche, adespoto nel ms. 560 della Nazionale parigina (v. G. Rossi, *Il cod. estense* cit., p. 40) gli altri due, nei soli capoversi, anche nel magliab. palat. II, 109: tutt' e tre pubblicati nell'ediz. Cappelli-Ferrari, pp. 171, 209, 172; e i due del marciano it. XI, 66 (che ne contiene otto del nostro,

IV.

I quali, uniti con quelli dell'ambrosiano, costituiscono l'opera burlesca di Antonio Cammelli : in tutto cinquecento trent' otto sonetti [1]. Di questi, però, soltanto

quattro datigli dal copista cinquentesco del cod., gli altri da A. Zeno, possessore del ms.):

> Qual cosa, o Dio, qual cosa è quella cosa.
> Ave, di pietà fonte, alma Maria,

che furon editi dal RENIER, *Sonetti*, pp. XIV-VI. S'intende, pure, perchè nella medesima *Appendice* non compaiano i cinque sonetti funebri composti dal P. pel Bellincioni, pel Boiardo e pel Cosmico (v. in CAPPELLI-FERRARI, pp. 55-59).

[1] Dovrebbero esser cinquecento trenta nove, se ad essi si aggiunga quello che (mancante a tutt'i codd.) ricorda il CASTIGLIONE nel *Cortegiano* (Firenze, Sansoni, 1894, ediz. CIAN, p. 212), come mandato dal P. a Serafino de' Ciminelli, e che da quello, ch' ivi se ne cita, si supporrebbe esser un sonetto : " Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni, come scrisse il nostro Pistoia ", — è Bernardo Bibbiena, cui il Cammelli era ben noto, che parla, — " a Serafino : *Rimanda il valigion che t'assimiglia*; che, se ben vi ricordate, Serafino s'assimigliava molto ad una valigia ". Se non che, ammesso pure che si tratti di un sonetto, non potrebbe darsi che lo scrittore mantovano, non possedendo una collezione completa dei *Sonetti*, citasse a memoria? Nel son. CCXXXVIII, che comincia molto similmente :

> Rimandoti la moglie del farsetto,

si parla, di fatti, di " un sacco perso " da un " Serafino ", ch'è certamente l' aquilano.

cento e otto sono inediti e sconosciuti finora agli studiosi [1]. Gli altri si trovan tutti pubblicati o nell' edizione Cappelli-Ferrari o in quella del Renier.

Dei nuovi sonetti che vedon ora per la prima volta la luce, mi è parso inutile dar qui un cenno anche sommario, poichè m'occupo di essi, come degli altri già noti, — e del *Dialogo*, pur inedito, che li precede, — nell'esposizione che ne fo nel mio ricordato studio. Credo, invece, più opportuno di attirar qui l' attenzione sull'ordine che tutti questi componimenti hanno nella raccolta originale.

Severino Ferrari, raccogliendo nel 1884, da stampe e manoscritti, i duecento e più sonetti noti allora del nostró, osservava " come quasi di per sè si congregassero in gruppi, ed al gruppo delle *rime* politiche quelle che più propriamente si potevano chiamare satiriche e burlesche ne aggiungessero molti altri: contro i *nemici* per esempio, massime se piccoli da *spazzare colla granata*; contro la moglie importuna e mal paziente di castità; sulla *casa* sconnessa e sgangherata; sui *cavalli* tutti ossi e guidaleschi; poi sul *mantello* sdrucito e spelato, e sulla *corte* ove si muor di fame traversando l'agonia del tinello; e tira via su tutti i mali, compreso il mal francese, con che la stoia o stanga o trucia, o accanata miseria che vogliam dire, martoriava e scarnava il miserabile rimatore costretto

---

[1] Nell' " Indice alfabetico „ dei *Sonetti*, in fine di questo vol. (pp. 613-27), gl' inediti sono indicati con un asterisco.

a servire un signore poco generoso „ [1]. Confermatagli una tale osservazione dall'indice dell'edizion principe delle *Rime* bellincioniane (1493) [2], ove i componimenti son distribuiti sotto varie rubriche, intitolate: " Sonetti varii de Signori et de stati „, cioè i sonetti politici; " Sonetti in laude de Signore et de molte persone „; " Sonetti contra varie persone „; " Sonetti generali de varii suggetti e fantasie „; " Sonetti fatti per la morte de Signori et altre varie persone „; " Sonetti de cavalli molto faceti „; " Sonetti de hosterie, de case et de alogiam[enti] „; egli divise, in quella sua edizione, veramente pregevole, tutt' i sonetti nelle due grandi serie di politici e di satirici e faceti, e quest'ultimi suddivise in tanti gruppi, quant' i " motivi „, o argomenti, trattati: e cioè quelli su " la propria poesia „ e i " poeti contemporanei „; su la " sua persona e la vita di corte „; su " la casa e il mantello „; su " le ròzze „; " contro pretori „; " contro più persone „; su l' " amore sensuale „; su " la moglie „; sul " mal francese „, e finalmente i sonetti " lubrici „ ecc. ecc.

Così facendo, il Ferrari non immaginava mai di metter in esecuzione il disegno del poeta che, escludendo, come abbiam visto, dalla sua raccolta definitiva sol-

---

[1] Ediz. CAPPELLI-FERRARI, p. XXI.

[2] Una copia di questa rara stampa è nella biblioteca oratoriana di Napoli. Nella pessima ristampa del FANFANI (*Le rime di* B. BELLINCIONI, Bologna, Romagnoli, 1876-8; vol. 2) quell'indice fu soppresso.

tanto i sonetti seri [1], disponeva appunto tutt'i cinquecento trentatrè componimenti faceti a gruppi, secondo i " motivi ". È evidente che il Pistoia si lasciò indurre a quest'ordinamento, piuttosto che al cronologico, — che adottò solo per i sonetti politici, — o ad altro qualsiasi, dall'esempio del ricordato volume bellincioniano, uscito alla luce circa sett' anni prima che il Cammelli si accingesse al riordinamento del suo canzoniere; il quale era ben noto a lui, se non altro, perchè vi collaborò col coccodrillesco sonetto " contrà a' detractori del nobile poeta laureato Bernardo Belinzone ".

Tenendo presente che quel riordinamento non fu compiuto, si comprende facilmente perchè nell' autografo la disposizione in gruppi apparisca chiaramente tracciata, sì, ma non condotta completamente a termine. Difatti, al primo colpo d'occhio che si dà alla disposizione delle poesie nel codice originale, si vedon nettamente divise, — come nel manoscritto trivulziano, che (ora lo vedremo) deriva appunto da una copia simile, pel contenuto, all'autografo, — le due principali categorie di sonetti, quelli sulla vita privata, famigliare, cortigiana e cittadina dagli altri sulla vita pubblica e politica degli stati italiani.

Questi ultimi formano un'unica serie e son disposti,

---

[1] Questi, com'è noto, furono invece, accolti nell' edizione CAPPELLI-FERRARI (pp. 55-59, 171-2, 209) e confusi coi faceti sotto le rubriche di " giudizî sui poeti contemporanei ", " varî d'amore " e " di vario argomento ".

come abbiam detto, cronologicamente in fine del canzoniere. La prima categoria di 371 sonetti appare, invece, divisa, secondo i diversi "motivi„, — toltine i primi sette sonetti, proemiali, sul canzoniere e il proprio genere di poesia e autobiografici; e gli ultimi cinque, componimenti dispersi e finali, — in una ventina di gruppi più o meno ampi, non sempre tracciati con precisione e qualche volta ripetuti:

VIII-XVIII: "enigmi„ osceni, d'amor sensuale, lubrici a doppio senso;

XIX-XXXI: sulle cattive cene nella corte o nell'osterie, e i bei desinari in casa d'amici;

XXXIII-XLII: caricature e ritratti propri ed altrui;

XLIII-LX: sulla miseria e povertà della sua vita di corte e domestica;

LXI-LXV: parodie del *Credo*, dell'atto di fede religiosa, di episodi del *Nuovo Testamento;*

LXVII-LXX: sulle donne di alcune città d'Italia:

LXXIII-LXXXI: sulla casa propria;

XCI-CII: sulle feste religiose, dal Natale alla Pasqua di resurrezione;

CIII-CLXX: contro più persone (poeti, pretori, capitani di giustizia, "giudici de' Savi„ ecc.);

CLXXI-CXCVI: sonetti d'invio, a Signori ed amici;

CXCVII-CCIII: scene della vita reale e caricature della vita cittadina e contadinesca;

CCIV-CCXXIV: su avvenimenti e persone della corte e città di Ferrara;

CCXXV-CCXXXII: sul mal francese, la sodomia, la moglie;

CCXXXIII-CCCXVII: sonetti di "doni„, "avvisi„ e "nuove„ a Signori, amici e parenti;

CCCXVIII-CCCXLIII: sonetti furbeschi, burchielleschi e indovinelli;

CCCXLIV-CCCIX: contro il fattore e il "massaro";
CCCL-CCCLXXI: in lode e contro Signori, amici e nemici.

Fra l'uno e l'altro gruppo e dentro gli stessi gruppi vagano, però, una gran quantità di componimenti per dir così abbandonati, che il poeta, se il tempo gli fosse bastato, avrebbe certamente o riuniti in nuovi gruppi o incorporati in quelli già esistenti. Fra questi spostati ve ne son, per esempio, sulla poesia ed i poeti contemporanei, sui suoi sonetti e la sua vita letteraria, sul mecenatismo dei Signori (LVII, LX, LXVI, CVI, CCXIV, CCXX, CCXCIV, ecc.); sulla moglie e e l'ammogliarsi (CLXIX, CCXXIX, CCLVIII ecc.); contro i soldati (CCXIII, CCLVII ecc.); contro il fattore (LVI, ecc.), i medici (CCXXXI, CCXLVII ecc.), i legisti (CLXVII-VIII, CCCXXI ecc.); sonetti osceni (XXV-VI, LXXXIV-V), sulla vita di corte ed i cortigiani (LVIII-X, LXXI-II), sul cavallo (LXXXII, CCVIII, CCXXXVI-VII, CCLXXXV-VII); scene della vita reale (CIII-IV, CCXXXI); sonetti riguardanti Ferrara (CCXXVIII, CCXXXIII ecc.); e, finalmente, numerosi componimenti contro più persone (XXIII-IV, XXXII, LIV-V, LXV, CV, CCXXX, CCXLVII ecc. ecc.)

IV.

Di fronte alla raccolta autografa, che importanza hanno gli altri manoscritti che contengono sonetti del Pistoia, ed in quale relazione sono con essa? Da un

minuto esame delle lor lezioni a me è risultato che essi ci han conservato le diverse redazioni, cui furon sottoposti quei componimenti prima che entrassero a far parte dell'ambrosiano ; e che, quindi, son del tutto indipendenti da esso.

E cominciando dalla raccolta più copiosa dopo lo autografo, dal trivulziano 974 (della fine del secolo XV e principio del XVI), diremo subito ch'esso ci presenta, in quanto alla forma, una delle ultime revisioni fatte dal poeta al suo canzoniere, dopo della quale vien certamente la definitiva, e che, in quanto alla contenenza, essa deriva da una silloge quasi simile all'ambrosiana.

I suoi trecento e ottant'otto sonetti, salvo qualche leggerissima trasposizione, si seguono nell'istesso ordine del manoscritto originale [1]. Si tratterà, certamente, di una scelta,— fatta, forse, dallo stesso poeta — de' migliori e più decenti suoi *Sonetti*, perchè, di fatti,

---

1 Su questo ms. v., oltre G. Porro, *Catalogo dei codd. mss. della Trivulziana* (Torino, 1884, p. 457), il Renier, *Sonetti*, pp. x-xii, il quale sospettò che il trivulziano potesse essere o il cod. del Gianninello o quello del Correggio. Ma, dopo la scoperta dello autografo, cadono tutt' e due queste ipotesi; perchè il primo di quei mss. dovea contenere la dedica e il dialogo, che mancano al trivulziano: ed il secondo dovett' essere del tutto indipendente dalla raccolta originale, mentre il ms. de' Trivulzio deriva, come diciamo nel testo, da una silloge del tutto identica all'autografo. Se il Correggio avesse tenuto presente la raccolta originale, piuttosto che farne una scelta, ne avrebbe trascritti tutt' i sonetti, d'alcuni de' quali, invece, ei dice d' andare in cerca.

vi mancano quasi tutt' i più scadenti e i più osceni [1].

Che poi esso ci conservi, come abbiamo asserito, una redazione dei *Sonetti* precedente a quella dell'autografo, lo provano i seguenti esempi (LXVI, 17; XCIX, 8; CXIII, 2; CXXX, 4; CCV, 17; CCXCI, 6; CCCXI, 4; CCCXVI, 14; CCCCXCIV, 5; DXXVII, 8):

A Roma un Serafin, Medena un Sasso.
A Roma un Serafin, e in Secchia unSasso.

In Betelem farai lor compagnia.
In Egitto farrai lor compagnia.

---

[1] Ecco la disposizione esatta dei componimenti nei due codici.

Trivulziano:	Ambrosiano:
1-79	LII-CXXX
80-87	CXLI-CXLVIII
88-97	CXXXI-CXL
98-160	CXLIX-CCXI
161-272	CCXLIV-CCCLV
273-284	CCCLXXXVIII-CCCXCIX
286-384	CCCC-CCCCXCVIII
385-386	DXVII-DXVIII
387-388	DXXVIII-DXXIX

I gruppi di sonetti, segnati nell'autografo coi nn. CXLI-CXLVIII, precedono nel trivulziano (80-87), non seguono i nn. CXXXI-CXL (88-97). Così pure in quest'ultimo ms. quelli, indicati coi nn. CCCXI-CCCXIX nell'ambrosiano, hanno un ordine diverso (228,231-2,229-30,235-6,233-4). Fra i sonn. CCCXCIX e CCCC nell'autografo si trovano i due già ricordati dello Strazzòla e del Cosmico, che ho espulsi dal testo ed inseriti nell'*Appendice* I. Di questi solo il primo si trova nel trivulziano col n. 285.

O tu ti rendi in colpa o chiami vinto.
O tu ti chiami in colpa o rendi vinto.

Se morte ch'el ferì, n'ha preso sdegno.
Che morte ch'el ferrì, n'ha preso sdegno.

Per mezzo de' figlioli maritarmi.
Per forza de danari maritarmi.

E che la fede mia nel vento cribro.
E che le mie fatiche al vento cribro.

Gli dissi: Or va, raccomandagli al foco.
Or, dissi, va, raccomandagli al foco.

E d' un' acca non sa fare experienzia.
E non sa di un'a fare experienzia.

La Italia intorno d'ogni mal se insiepa.
Italia tutta d'ogni mal se insiepa.

Alcun non sii che 'l divin templo inganni.
Alcun non sii che 'l divin culto inganni.

In generale, la lezione del trivulziano differisce da quella dell'autografo specialmente per alcune varietà fonetiche ed ortografiche. Invece di " danari ", com'è nell'ambrosiano, esso reca *denari*, e così, — noto la lezione definitiva in parentesi, — nei primi trenta sonetti:

virmiglio (vermiglio), ***tresor*** (tesor), ***daziar*** (dazier), ***argiento*** (argento), ***paia*** (para), ***prigion*** (pregion), ***acetto*** (accetto), ***misèr*** (mesièr), ***vegno*** (vengo), ***robate*** (rubbati), ***resussitato*** (resuscitato), ***serrerà*** (serrarà), ***rivelare*** (revellare), ***daini*** (damme), ***monastero***

(monastiero), *beltresca* (baltresca), *autunno* (autonno), *ciatta* (zatta), ecc. ecc. [1].

Da una copia, non molto differente da quella che fu il modello del trivulziano, deriva il citato codice estense X. *. 34, che contiene, in una miscellanea di rime della fine del quattrocento, sedici sonetti del nostro. La lezione di questo manoscritto è quasi del tutto identica a quella dei due codici milanesi, — si veda, per esempio, il son. CCXCII, — salvo nei tre componimenti segnati coi nn. XLV, LXXXII e CCLXXVI, i quali sono in redazioni addirittura nuove, anteriori, s'intende, alla definitiva:

Nemico all'oro ed in odio all'argento,
che maledetto sia il mio destin rio,
Iove, Apollo, Calliope e Clio,
lor forza, lor potere e lor momento.
Chi compra spade o roba milanese,
ed io spendo di dì, come di notte,
e secondo l'entrata fo le spese.
In camara, in cucina od alle botte
consumo il tempo, ed alla fin del mese
avanzo nulla, ed ho le scarpe rotte,
chi giuoca, compra o f.....

---

[1] Altre lievi differenze fra i due mss. derivano dall'ammodernizzamento (per es., *Todesco, sieco* ecc., corretto *Tedèsco, seco* ecc.) del testo trivulziano fatto dal RENIER (*Sonetti*, p. XLVII), e dallo aver egli, forse, collazionato, pei sonetti già editi, la stampa del Cappelli-Ferrari. Nei punti controversi ottenni dalla cortesia del bibliotecario della Trivulziana, ing. Emilio Motta, una nuova revisione del codice.

L'oro m'ha in odio, in odio m'ha l'argento:
è così il fato e crudo destin mio!
Omo non trovo in terra o in cielo idio,
ch' abbia misericordia al mio lamento.
Chi compra guanti, chi strenge e chi arnese,
chi spade, chi speron, chi cose giotte:
io son frate osservante stato un mese!
Vado in cucina, vado infra le botte,
come un vil can, cercando de le spese,
coi pie' coperti da le scarpe rotte.

LXXXII, 6, 8.

E fa la massacrocca per la strada.
Ballando in saltarel va per la strada.

Du' rizzi, un guidaresco, il tiro e 'l vermo.
Che son tre guidareschi, il tiro e 'l vermo.

CCLXXVI, 6, 8.

Nè tante antiquità Roma o Ravena.
Nè Roma è più di cose antique piena.

Nè più squille ha Milano, o guanti, o zeti.
Nè oggidì son più vulgar poeti.

Anche una lezione abbastanza antica ci han conservato i codici, già citati, pistoiese D. 313 della Forteguerriana, il bolognese 2618 dell' Universitaria ed il sessoriano 413 della Nazionale di Roma. Nel son. XCII, per esempio, il pistoiese aggiunge in fine tre versi che mancano del tutto agli altri due manoscritti:

A più felice chiostro
la carità ne chiama, Ercole mio,
in ciel per sempre cittadin di Dio.

Nel son. LXXXVII, 3, il medesimo codice ha:

Il duca mi donò *seicento* lire,

mentre l'autografo ed il trivulziano hanno " duecento ". Nel son. seguente il verso 12 si legge così:

Conosco questo che la mia imperizia,

nei due codici milanesi:

Cognosco a questo che la tua perizia.

Ecco altre primitive lezioni modificate nell' autografo:

XI, 6.

Chè si conosce il capo e 'l paternostro.
Ch' el si cognosce ben da un pater nostro.

LXXIII, 8, 11.

Et in camera e 'n sala et in cucina.
Junon è sempre in camara e in cucina.

In ciascun luogo egli è comodo e destro.
Per tutto, ove tu vai, comodo e destro.

CCCCLX, 7, 10.

Ove si fonde l'oro, ove le mura.
Ove si fonda l'or? — Dove si cura.

No che fra male e malinconia posa.
No, no, tra 'l mele e la mana si posa.

Tra gli esempi della lezione antica, offertici dal codice sessoriano, trascelgo i seguenti:

VIII, 3, 11, 14.

Che quanto irato più il nemico trova.
Che quanto più il nimico irato trova.

Per sua diffesa in bocca avesse i denti.
Avesse in bocca per diffesa i denti.

Che in un punto ciascun lassa el vigore.
Che ciascun lascia 'n un punto il vigore.

CLXXIX, 8, 11, 13, 14, 15-17.

Non senta ne la fin di lor novelle.
Ch' è posto al fin, non ne senta novelle.

Dove del mio Signor l'arme ha balia.
E 'n su l'entrata alarga lor la via.

Risalvo impresse ine la mente mia.
Son salve dove io fo la cortesia.

Cun la lor vesta e 'l sigil del mio amore.
Con la lor vesta involte in gran sapore.

Saturno ha in me valore,
però doman fra nui spensar si vole
fra Bacco e Cere un sacco di parole.
Come seran tre ore,
a mensa fra te e me sintir si vôle,
com un pettine bon, mille parole.

Versi, questi ultimi tre, del tutto differenti, ai quali nell'autografo e nel trivulziano seguono altri tre che mancano affatto nel sessoriano. Della lezione del quale darò solo quest' ultimo esempio:

CCCXIV, 7-8, 12-13, 15-17.

Deh, resta, core, fammi questo piacere,
sì gran servizio mi pôi far di raro.
Deh, vogli seco, cor mio, rimanere,
servizio il qual mi potrai far di raro.

Io me ne vo per l'amor che gli porto,
non che lì seco, ma in mezzo d' un foco.
Per l' amor che tu gli hai e ch' el ti porta,
non che gli son disposto andar nel foco.

Va pur e lui conforta
e da poi digli: " El mio signor ti premia
di me un tempo nella tua academia ".
— Se il trovi in su la porta,
dirâgli: " El mio signor di te mi premia,
sempre mai teco ne la tua accademia.

La lezione del codice bolognese somiglia molto a quella del sessoriano, e, qualche rara volta, anche a

quella del manoscritto dei Trivulzio. Si osservi, per esempio, il vs. 11 del son. CCCCXVI, ch'è identico in quattro di quei codici:

Gli fu restituito il primo stallo,

mentre nella lezione definitiva dell' autografo è:

Gli perdonò perchè non fece il callo.

In altri luoghi, però, il manoscritto di Bologna differisce dai due codici milanesi. Il vs. precedente a quello ora ricordato, nei due primi codici è:

Al terzo canto pianse il suo errore.

mentre il trivulziano e la prima lezione dell'autografo hanno:

Al terzo pianse tanto quel suo errore;

e la seconda lezione dell' ambrosiano:

Al terzo pianse sì che il Salvatore.

Il vs. 6 del son. CCCCXXI dice nel bolognese:

A cui turbò Iustizia el viso lieto;

mentre negli altri due manoscritti si legge concordemente:

Ma la Ragion gli diè contro divieto.

Nel vs. 17 dello stesso sonetto, il codice di Bologna ha:

A ciò che al canto suo cognosca el vero:

gli altri due, invece:

Per farlo, salvo, cognoscere il vero.

E così pure nel vs. 19 del medesimo componimento, il primo:

Che debba al gallo al numerar le poste.

gli altri:

Che gli bisogna a quel mostrar le poste.

Il vs. 4 del son. CCCLXXXVIII nel cod. bolognese dice:

Perchè ciò che fa il ciel, gli è rivellato;

mentre gli altri due manoscritti hanno, del tutto diversamente:

Se ben il fusse in Vincula [1] legato.

---

[1] Cioè: nel cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere.

Egualmente il vs. 12 del son. CCCXCI:

La Sega [1] *el scià e dice al Turco el Sole.*
La Sega tien serrate le sue scole.

Nei quali ultimi versi si capisce subito che il mutamento fu provocato dal timore che potesse nascer confusione per i due nomi “Turco„ e “Sole„, entrambi soprannomi del marchese di Mantova, Francesco Gonzago; mentre col primo il Pistoia voleva alludere a Baiazet II, sultano dei Turchi. Finalmente il son. CCCXCVI nel cod. bolognese manca dei tre ultimi versi che sono, invece, nell'autografo e nel trivulziano.

Dalla lezione che ha il vs. 17 del son. CCCCVI nel manoscritto, di cui ora parliamo, si ricava che prima il componimento era diretto a Lodovico Sforza; mentre negli altri due, posteriori, viene indirizzato al duca di Ferrara. Codesta correzione fu fatta dal Pistoia certamente dopo la caduta del Moro, intorno al 1500, quand'egli non avea più nulla a sperare da lui, che era stato sempre suo protettore e sussidiario; quando, cioè, trovavasi a dare l'ultima ripulitura ai suoi *Sonetti:*

Se non che 'l Moro ha posto un braccio in cielo.
Se non che Ercule ha posto un braccio in cielo.

La raccolta di cinquantuno componimenti che forma ora il codice ferrarese 408. N. 3 (della fine del quat-

---

[1] Cioè: Bologna.

trocento) [1], deriva, evidentemente, da una silloge molto simile, se non identica, per la contenenza, all'ambrosiana, perchè possiede componimenti che si ritrovano unicamente in quest'ultima. La lezione, però, offertaci da esso, è molto più antica di quella dello autografo.

Il vs. del son. III che nella penultima redazione dell'ambrosiano (l'ultima fu eseguita fra le righe) è:

A tesser fiori e interzar girlandette,

si trova, tal e quale, nel ferrarese; mentre nella lezione definitiva è mutato così:

A coglier fiori e tesser girlandette.

Egualmente, il ferrarese ha, nel vs. 14: " *segno mi fe'* ", come la redazione primitiva dell'autografo, nel quale fu corretto, poi, " mi minaciò ". In quest'ultimo, al vs. 6 del son. VI, si legge " mor ", proprio come nel cod. di Ferrara; mentre nel primo fu poi

---

1 Su questo cod. che contiene 51 sonetti, v., oltre l'ediz. CAPPELLI-FERRARI (pp. VII-VIII), ove se ne dà il testo o le varianti, G. ANTONELLI, *Indice dei mss. ferraresi della civica biblioteca di Ferrara*, P. I (Ferrara, 1884). In questo ms. si trova anche, adespoto, il son. " In rima taccia ognun, chè il pregio è dato ", che il Baruffaldi pubblicò nella raccolta di *Rime scelte di poeti ferraresi antichi e moderni* (Ferrara, 1713, pp. 57-8), attribuendolo arbitrariamente al nostro, come han fatto tutti quelli che son venuti dopo, non escluso il CAPPELLI-FERRARI, p. 51.

sovrapposto un *u* all' *o*, corretto, cioè, “ muor „. Nel ferrarese, ancora, il vs. 12 del son. XII comincia così:

Tutto il più se riposa.....,

come nella prima lezione dell'autografo, ove poi fu corretto :

Tutto il dì se riposa....

Le due terzine del son. XL dicevano prima, secondo il cod. ferrarese :

Il naso è con la punta al mento accosto,
la faccia è dalla notte colorita,
il petto fu, dove le spalle, posto.
Dalla centura in giù non son dua dita,
l'un piè guarda settembre e l'altro agosto,
vo dritto come va in arboro vita.

Nella revisione definitiva il poeta mutò, così, l'ordine non la forma, di quei versi :

Il petto fu, dove le spalle, posto,
da la cintura in giù non son dua dita,
il naso è cum la punta al mento accosto.
Son dritto come va in arbor vita,
l' un piè guarda settembre e l' altro agosto,
la faccia è da la Notte colorita.

I vv. 3-8 del son. LXXIV dicevano prima :

La casa mia gridò : “ Ciascun fuor esca,
e voi, topi, trovàti altro covaccio ! „

Li ragni avean le tele sotto il braccio
per ritrovarsi una tana più fresca,
e 'l suo guardian cercando una baltresca,
andava come un can che va in procaccio.

La lor lezione definitiva è, invece, questa:

Gridò la casa mia: " Ciascun fuor esca,
e voi, topi, cercàti altro covaccio! „
Li ragni cum le tele sotto il braccio
andavon ricercando tana fresca;
il suo guardiano una nova baltresca
per tutto, come il can che va in procaccio.

Il vs. 2 del son. CCXXXIX si trova in questo modo nella più antica e nella più recente redazione:

Di due se ne trova una contrafatta.
Ma una se ne trova contrafatta.

Ed i vv. 7-11 dello stesso componimento, in ispecie i due primi, son del tutto differenti in entrambi i manoscritti:

Spesso ride il leon di quella gatta
che dice: io ti somiglio, io ti pareggio.
Qua ciascun oggi admirato si move
del caso che un gigante abbia voluto
rapire il cielo un' altra volta a Giove.
Come mal pensa la giovin gatta
che al vecchio can vol tôr l'antiquo seggio.
Ciascun per questo admirato si move,
chè un gigante di novo abbia voluto
rapire un'altra volta il cielo a Jove.

Il Pistoia, dunque, che dovè mandare in giro i suoi sonetti, come gli uscivan la prima volta dalla penna, su fogli volanti, sottopose poi i suoi versi ad una revisione più accurata. Da questa risultarono almeno tre redazioni diverse: una più antica, che ci è conservata dai codici ferrarese, pistoiese, sessoriano e bolognese; quella intermedia, anteriore all'ultima, dell'estense e del trivulziano; e la definitiva, dell'ambrosiano. Tutte, perciò, le varianti segnate, in questa edizione, a piè del testo [1], che riproduce fedelmente l'autografo nella sua

---

[1] Altre varianti mi sono state fornite da manoscritti e stampe che contengono sonetti del P. dispersi. Il marciano IX. 36. autografo del Sanuto (v. l'indice in D'ANCONA-MEDIN, *Rime storiche del secolo XV*, estr. dal *Bull. d. Istit. stor. ital.*, n. 6, Roma, 1888, pp. 7 sgg.), che contiene, sotto la rubrica „Soneti facti da diversi persone per la venuta del re di Francia in Italia nell'anno 1494 „, i seguenti componimenti del nostro: CCCCVII, CCCCV, CCCCIII, CCCLXXX, CCCLXXVIII, CCCXCIII, insieme col sonetto dello Strazzòla: „Da Lion vengo „, proposta al CCCC del P., e le risposte di G. Bellapiera al CCCCVII, di F. Campanato al CCCLXXVIII, dello Strazzòla, del Sanuto, di B. Micheli e di altri sei anonimi al CCCXCIII del Cammelli: tutti pubblicati nell'*Appendice* II di questo vol. Me ne fornì copia gentilmente l'amico Medin. — Il cod. 1657 della Comunale di Verona, autografo (1494) del rimatore veronese G. Sommariva (sul quale ms. v. G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei mss. della bibl. comunale di Verona*, Verona, Civelli, 1892, pp. 119 sgg.), ha i tre sonn. del nostro: CCCCVII, CCCCV e CCCCIII. Me ne favorì cortesemente una trascrizione il Biadego. — Il cod. palatino 218 della Nazionale di Firenze (sec. XV) reca il son. CCCLXXVII: „Che fa San Marco ? „, che si trova pure nel ms. palat. 325

ultima forma, non sono, — come potrebbe parere, — un inutile ingombro, sì bene le varie trasformazioni che assunsero questi componimenti di Antonio Cammelli prima d' entrare a far parte del manoscritto dell' Ambrosiana.

ERASMO PÈRCOPO

---

del sec. XVI, della medesima biblioteca (v. L. GENTILE, *I codici palatini*, Roma, 1889, I, 283, 538), ma frammentario, insieme col n. CCCCVII (di questi, naturalmente, non ho tenuto conto); nell' oliveriano 54, del primo cinquecento, scritto da Annibale Collenuccio, figlio di Pandolfo (v. A. SAVIOTTI, *Rime inedite del secolo XV*, in *Propugn.*, N. S., V, 303 sgg.); e nei rogiti (1473-1501) del notaio piacentino M. A. Gatti (v. G. A. TONONI, *Note storiche e rime politiche e morali*, in *Strenna piacentina*, n. XVIII, Piacenza, 1892, pp. 28 sgg.), unitamente al son. CCCCV. — Finalmente i sonn. CCXCII, LXXIII, XXVIII, CCLI, XLIII e CCCXXXI son pubblicati in una stampa veneta, s. u. n., del cinquecento (*Frotula ala bergamascha con alcuni sonetti*, nella miscell. marciana 2175, n. 6: v. RENIER, *Sonetti*, pp. XXVI-VII); ed i sonn. LXXXII, XII e XLIX (che comincia con " Frondino ", invece che con " Antonio "), in un'altra stampa di Venezia, senza data, ma dello Zopino: *Barzeleta de messer Faustino da Terdocio in laude de la pecunia, et l'autorità de Salomone in frotola de Belizario da Cinguli, con alquanti sonetti artificiosi*... (nella miscell. marciana 2419, n. 1: v. RENIER, *Sonetti*, pp. XXVII-VIII). Il magliabechiano-palatino II, 109, del sec. XVII (v. la n. 3 a p. XXV), contiene i quattro sonn. CCLXV, XLVI, XXVIII, e quello " Novel Narciso ", non incluso nell'autografo (v. la n. 1 a p. XXVIII), nonchè i soli capoversi dei sonn. LXXXVII-VIII, CCIV, CCLXXI, LXXXIII, XXVI, e dei due: " In nella eterna ", pure non compreso nell'ambrosiano, e " Cosmico, non pensar ", che non appartiene al nostro (v. a p. XXVI).

ABBREVIAZIONI ADOPERATE NELLE NOTE

I. Manoscritti e stampe de' "Sonetti".

A = codice autografo ambrosiano (v. *Prefaz.*, pp. XVI sgg.) (*).
B = cod. bolognese 2618 dell'Universitaria (v. p. XXII).
C = cod. corsiniano 1092 (v. p. XXV).
CAPPELLI (A.) = *Sonetti giocosi di A. da P. e sonetti satirici senza nome d'autore tratti per la prima volta da vari codici*, Bologna, Romagnoli, 1865 (*Scelta*, n. 58).
CF. = *Rime edite ed inedite di A. Cammelli....*, ediz. Cappelli-Ferrari, già cit. a p. X.
E = cod. estense X *. 34 (v. pp. XXIV e XXXVIII).
F = cod. ferrarese 408. N. 3 (v. p. XLV).
M^1 = cod. marciano XI. 66 (v. p. XXVIII).
M^2 = cod. marciano IX. 113 (v. p. XXV).
M^3 = cod. marciano IX. 36 (v. p. XLIX).
$MGLB.^2$ = cod. magliabechiano palat. II. 109 (v. p. XXVI, *n.*).
O = cod. 54 dell' Oliveriana di Pesaro (v. p. L, *n.*).
P = cod. D. 313 della Forteguerriana di Pistoia (v. pp. XXIV-V).
$PA.^1$ = cod. palatino 218 della Nazionale di Firenze (v. p. XLIX).
R. = *I sonetti del P.*, ediz. Renier, cit. a p. XII.
S = cod. sessoriano 413 della Nazionale di Roma (v. p. XXI).

(*) In parentesi si rimanda sempre alle pagine della *Prefazione*, ove si tratta di proposito dei mss. o si ricordano i libri, qui elencati. — Nelle note ai *Sonetti* del P. i volumi contenenti poesie si citano anche per pagine.

ST.[1] = I *Sonetti novi* del P., stampa veneta del sec. XVI (v. p. XXVII).
ST.[2] = *Frotula a la bergamascha* ecc., già cit. a p. L, *n.*
ST.[3] = *Barzeleta de messer Faustino da Terdocio* ecc., già cit. a p. L, *n.*
T = cod. 974 della biblioteca Trivulziana, pubblicato dal Renier, *I sonetti del P.*, già cit. a p. XXXV.
TARGIONI-TOZZETTI (O.) = *Sonetti politici e burleschi inediti di A. C. detto il P.*, Livorno, Vigo, 1869.
To. = ms. piacentino in Tononi, *Note storiche* (v. p. L, *n.*).
V = cod. 1657 della Comunale di Verona (v. p. XLIX, *n.*).

II. OPERE RIGUARDANTI IL CAMMELLI E I SUOI TEMPI.

Allegretti (A.), *Diarii senesi*, in Muratori, *R. I. S.*, t. XXIII.
Alvisi (E.), *Cesare Borgia, duca di Romagna*, Imola, 1878.
Angiolieri (C.), *Sonetti*, in E. Molteni ed E. Monaci, *Il canzoniere chigiano L. VIII. 305*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878 (estr. dal *Propugnatore*).
Antonelli (G.), *Indice dei mss. della civica bibl. di Ferrara*, già cit. a p. XLV.
Balan (P.), *Storia d'Italia*[2], Modena, 1895, vol. V.
Baruffaldi (G.), *Dissertatio de poetis ferrariensibus, in qua non tantum praecipuorum poetarum, sed et illorum, quorum opera, vel deperdita sunt, vel diffusa apparent, exactissima datur notitia, una cum eorum opera distincta enucleatione*, Ferrara, 1698.
Bellincioni (B.), *Le rime*, ediz. P. Fanfani, già cit. a p. XXX.
Beltrami (L.), *Guida storica del castello di Milano (1368-1894)*, Milano, Hoepli, 1894.
Beltrami (L.), *Bramante poeta*, Milano, 1884.
Bianchi (Jacopino de'), *Cronicha modenese*, in *Monum. di stor. patr.* delle prov. moden., Parma, Fiaccadori, 1861, vol. I.
Bramante: v. Beltrami (L.).
Borsetti (F. G.), *Historia almi Ferrariae gymnasii*, Ferrara, 1735, voll. 2.

Burckhardt (J.), *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876, voll. 2.

Burchiello, *Sonetti del B., del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [Lucca e Pisa], 1757.

Caleffini (U.), *Croniche* manoscritte, inedite, nel cod. I, I, 4, della Chigiana (ed in altre biblioteche).

Calmo (A.). *Lettere*, ediz. V. Rossi, Torino, Loescher, 1888.

Calvi (F.), *B. M. Sforza-Visconti regina dei Romani, imperatrice germanica e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti*, Milano, Vallardi, 1888.

Calvi (F.), *Il castello visconteo-sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848*, Milano, Vallardi, 1894.

Campori (G.), *I pittori degli Estensi nel secolo XV*, in *Atti e mem.* d. Deput. di st. patr. per le prov. mod. e parm., III, III, 1895.

Cappelli (A.), *Lettere di Lorenzo de' Medici con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze*, in *Atti e mem.* d. rr. Deput. di st. patr. per le prov. mod. e parm., I, I, 1866.

Carducci (G.), *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto*, Bologna, Zanichelli, 1876.

Casio (G.), *Libro intitulato Cronica, ove si tratta di epitaphii di amore e di virtute*, s. l. n. a., ma Bologna, 1525.

Castiglione (B.), *Il cortegiano*, ediz. V. Cian, già cit. a p. XXIX.

Cipolla (C.). *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881.

Cittadella (L. N.), *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti ed illustrate*, Ferrara, 1864.

Collettanee grece, latine e vulgari per diversi auctori moderni nella morte de l'ardente Seraphino Aquilano per Gioanne Philotheo Achillino bolognese in uno corpo redutte, Bologna, Bazaliero, 1504.

Commines (Ph. de), *Mémoires... d' après un manuscrit inédit et complet*, ediz. B. de Mandrot, Paris, Picard, 1903, voll. 2.

Conti (S. dei), *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, 1883, voll 2.

Dallari (U.), *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, R. Tipogr., 1888-91.

D'Ancona (A.) e Medin (A.), *Rime storiche del sec. XV*, già cit. a p. XLIX.

Delaborde (H.-F.), *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Didot, 1888.

Del Carretto (G.), *Poesie inedite*, ediz. A. G. Spinelli, in *Atti e mem.* della Soc. stor. savonese, I, Savona, 1888.

Diario ferrarese dall' anno 1409 al fino al 1502 di autori incerti, in Muratori, *R. I. S.*, t. XXIV.

Fanucci (V.), *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, in *Annali* d. r. Scuola norm. sup. di Pisa, XVI, 1894.

Fantuzzi (G.), *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-94, voll. 9.

Frizzi (A.), *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1847-8, voll. 4.

Gabotto (F.), *Giason del Maino e gli scandali universitarii nel quattrocento*, Torino, 1888.

Gabotto (F.), *G. Tuttavilla uomo d' armi e di lettere del secolo XV*, in *Arch. stor. napol.*, XIV. 1889.

Gabotto (F.), *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*, in *Giorn. ligust.*, XV, pp. 81 sgg.

Ghinzoni (P.), *Un prodromo della riforma in Milano*, in *Arch. stor. lomb.*, XIII, 1886, pp. 59 sgg.

Gregorovius (F.), *Lucrezia Borgia, secondo documenti e carteggi del tempo*, trad. ital. di R. Mariano, Firenze, Le Monnier, 1874.

Gregorovius (F.), *Storia della citta di Roma nel medioevo*, traduz. ital. di R. Manzato, Venezia, 1875, vol. VII.

Gruyer (G.), *L'art. ferrarais à l' époque des princes d' Este*, Paris, 1897, voll. 2.

Guicciardini (F.), *Storia d' Italia*, ediz. G. Rosini, Torino, Pomba, 1874-5, voll. 5.

Luzio (A.) e Renier (R.), *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, in *N. Antol.*, IV, XXXIV, 618 sgg., 1891

Luzio (A.) e Renier (R.), *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza*, in *Arch. stor. lomb.*, XVII, 1890.

Luzio (A.) e Renier (R.), *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo secondo i documenti mantovani*, in *Arch. stor. ital.*, V, VI, 1890.

Luzio (A.) e Renier (R.), *Il lusso di Isabella d' Este marchesa di Mantova*, in *N. Antol.*, IV, LXIV-V, 1896.

Luzio (A.) e Renier (R.), *Niccolò da Correggio*, in *Giorn. stor.*, XXI e XXII, 1893.

Luzio (A.) e Renier (R.), *Mantova e Urbino: Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma, Roux, 1893.

Malipiero (D.), *Annali veneti (1457-1500)*, in *Archiv. stor. ital.*, S. I, VII, 1843.

Nadi (G.), *Diario bolognese*, Bologna, Romagnoli, 1886 (*Scelta*, n. 216.

Odassi (T.), *Macaronea*, in G. Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, Lapi, 1888.

Pasolini (P. D.), *Caterina Sforza*, Roma, Loescher, 1893, voll. 3.

Pasqualigo (C.), *Raccolta di proverbi veneti*,[3] Treviso, 1882.

Pastor (L.), *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, trad. C. Benetti, Trento, Artigianelli, 1890, vol. III.

Pèrcopo (E.), *I sonetti del Pistoia*, in *Propugn.*, N. S., I, p. 1ª.

Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini), *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati*, Roma, Tipogr. tiberina, 1875.

Pulci (L.), *Frottola*, in *Saggio di rime di diversi buoni autori*, Firenze, 1825.

Pulci (L.), *Lettere a Lorenzo il Magnifico e ad altri*[2], Lucca, 1886.

Pulci (L.) e Franco (M.), " *Sonetti* ", *assieme con la " Confessione* ", " *Stanze in lode della Beca* " *ed altre rime del medesimo Pulci, nuovamente date alla luce con la sua vera lezione da un manoscritto originale di Carlo Dati*, ediz. F. De Rossi, [Lucca,] 1759.

Renier (R.), *G. Visconti*, in *Arch. stor. lomb.*, XIII, fasc. 3-4, 1886.
Renier (R.), *Poeti sforzeschi* ecc., già cit. a p. XXI.
Ricciardi (F.), *Ricordi storici dal 1494 al 1500*, ediz. P. Vigo, Bologna, Romagnoli, 1882 (*Scelta*, n. 186).
Romanin (S.), *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853-61, voll. 5.
Rosmini (C. dei), *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. I. Trivulzio*, Milano, 1815, voll. 2.
Rosmini (C. dei), *Storia di Milano*, Milano, 1820, voll. 4.
Rosmini (C. dei), *Vita di F. Filelfo*, Milano, 1808, voll. 3.
Rossi (V.), *Poesie storiche del secolo XV, a proposito di una recente pubblicazione*, in *Arch. veneto*, XXXV, p. 1.
Rossi (V.), *Il canzoniere inedito di A. Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, in *Giorn. stor.*, XXVI, 1 sgg., 1895.
Rustico di Filippo, *Sonetti*, in *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vaticano 3793*, ediz. Comparetti-D'Ancona, Bologna, Romagnoli, 1888, vol. V.
Sanuto (M.), *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel MCCCCLXXXII*, Venezia, Picotti, 1829.
Sanuto (M.), *Diarii* (1496 e sgg.), Venezia, 1879 e sgg., voll. I-III.
Sanuto (M.), *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, ediz. R. Fulin, Venezia, 1852.
Sasso (P.), *Epigrammata* etc., Brescia, 1500.
Sasso (P.), *Sonetti e capituli*, Brescia, 1500.
Saviotti (A.), *P. Collenuccio, umanista pesarese del secolo XV*, Pisa, Nistri, 1888.
Saviotti (A.), *Rime inedite del secolo XV*, già cit. a p. L, *n*.
Strazzòla, v. Rossi (V.).
Studi su M. M. Boiardo, Bologna, Zanichelli, 1894.
Tiraboschi (G.), *Notizie de' pittori, scultori, incisori e architetti degli stati del ser. sign. Duca di Modena*, Modena, 1786.
Venturi (G. B.), *Relazioni dei governatori estensi in Reggio al duca Ercole I in Ferrara*, in *Atti e mem.* dd. rr. Deput. di st. patr. per le prov. mod. e parm., III, II, 1884.

Venturi (A.), *L' arte ferrarese nel periodo d' Ercole I d' Este*, in *Atti e mem.* d. r. Deput. di st. patr. per la Romagna, S. III, VI-VII, 91 sgg., 1888-89.

Verga (E.), *Saggio di studi su B. Bellincioni, poeta cortigiano di Lodovico il Moro*, Milano, Cooperativa editr. ital., 1892.

Villari (P.), *La storia di G. Savonarola e de' suoi tempi*[2], Firenze Le Monnier, 1898, voll. 2.

Villari (P.), *N. Machiavelli e i suoi tempi*[2], Milano, Hoepli, 1895-6, voll. 3.

Uzielli (G.), *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, Torino, Loescher, 1896.

Zambotti (B.), *Silva cronicarum*, manoscritto 470, inedito, nella Comunale di Ferrara.

Zdekauer (L.), *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1894

I SONETTI FACETI.

DEDICA.

ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ISABELLA DA ESTE DA GONZAGA

MARCHESANA DE MANTUA

ANTONIO VINCI PISTOIA.

La fragilità de l' humana vita, illustrissima et excellentissima Signora mia, quantunque nel discorso delli anni si apprhenda, pur in quel ultimo giorno, nel quale l' anima dalla corporale sua vagina [1] si parte, ciascuno apertamente cognosce. Però che dopo quello non si trova chi mai tornasse di qua [2] a testimonianza de la mutata sorte, delle pene, delli piaceri, delli luoghi o della vita che in quelli incogniti giri si viva, nè quanta anxietà o dolcezza, dopo la solutione di questo terrestre nodo, si senta. Et avenga che alquanti, secondo il fabuloso cantare delli poeti, per gratia dal cielo rado concessa, siano al regno delle tacite ombre

---

[1] Nel cod. sottolineata: voleva forse mutarla.

[2] Catullo, III, 11-12: « Qui nunc it per iter tenebricosum Illuc unde negant redire quemquam ».

vivi andati; nondimeno, perchè, di là giunti, o di nostro favoleggiare studiosamente si scordano, o, nel mondo tornati, le desiderate dalli homini veritate, agli occhi humani ascose, sotto il velame de' suoi figmenti adombrando, quel nostro desio che nelle cose più occulte più si accende, non che acquetino, più caldo rinovano. Onde a questo appetito nostro, quasi compassionevole, acciò che eternamente non stia in brama, et alla antica poesia, già mera fabula et sogno stimata, quasi soccorrendo; essendo io questi giorni adrieto nel regno de l' Inferno disceso, dove il sceptro di Plutone, la corona di Proserpina, il juditio de Minos, et Prometheo et le Belide et li altri a Jove rubelli visibilmente ho veduto, et la dissolutione et reunione del corpo con l' alma provato havendo, acciò la molta credenza et la poca anchor insieme si sprezzi, quanto nel sutterraneo regno con gli occhi ho visto, che memorabile sia, per questo mio anchora tremante parlare chiarir intendo, come, legendo, tua excelsa Signoria potrà comprhendere; alla quale mi raccomando.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI

CHARON.	LO SPIRITO DEL PISTOIA.
ARCHIDROMMO.	PLUTO.

Era nel tempo che Diana, da la faticosa caccia tornando al cielo, del fraterno splendore, non senza nostra alteratione, la ritonda sua faccia imbiancando, tutta splendea; quando, da mortal accidente assalito, non senza angustia, il debil mio spirito, lasciando immobile et freddo il suo terreno domicilio, sopra le spoglie de mille uccelli alla stygia palude trovossi. Il quale da lo antiquo nocchiere veduto sopra la ripa, in guisa d' huom lasso, sedere, mosselo con maggior fretta a fendere le torbide onde, in modo che da gran spatio lontano, più lieve et veloce che a volo, innanzi a llui firmando il conquassato legno, disse:

CHARON. Anchora che in questo passaggio abbia imbianchito l' una et l' altra tempia, et varcato di là quanti il sole già mille anni ne vide; pur tua venuta, sia come si voglia, mi porta tanta meraviglia, quanta alcun' altra mi portasse mai, vedendoti a questi (forsi non mai più cogniti) [1] lidi senza guida et compagnia venire,

[1] Nel cod. la parentesi si chiude dopo *lidi*.

onde da me non potendo de ciò la cagion investigare, de te volontieri la intenderei.

A cui così lo Spirito rispose:

SPIRITO. A chi sa il camino, non è bisogno di guida.

CHARON. Vero, ma chi lo sa, inna[n]zi che qua venga?

SPIRITO. [1] Quelli che aprono gli occhi de l'intelletto, col quale, essendo qua, veder si puote anchora il cielo.

CHARON. Al parlare mi rassembri qualche specie di bizzarra philosophia; poi che tanto meglio delli altri vedi.

SPIRITO. [2] Meglio de li altri, non; ma non cieco, però, come molti [3] altri, li quali hanno bisogno di Mercurio che, in guisa di cane, qua gli venghi inna[n]zi.

CHARON. Pur, come hai saputo tenir il viagio?

SPIRITO. Di sopra ne vedi [4] parlare, che la entrata era ad Averno, [5] et crèsilo; così, là gionto, drieto alle maggior tenebre andando, finalmente qua gionsi.

CHARON. Ben, questo è quanto alla guida; ma perchè solingo vieni?

SPIRITO. Compagnia cercano in camino quelli che temeno de li latroni, et io che tema mai non hebbi d'elli per essere nudo, non l'ho voluta.

CHARON. Quasi che li altri spiriti qua ne venghino carchi di merchantia.

SPIRITO. Anzi sì.

CHARON. Et che mercantie?

---

1 Nel cod. manca.
2 Nel cod. *Sp.*
3 Aggiunto in margine.
4 Cioè: 'vidi'; e così sempre.
5 Al lago d'Averno: da Virgilio, *Aen.* VI, 237 sgg., e dalla tradizione medievale.

SPIRITO. Invidie, adulationi, false opinioni, arrogantie, tradimenti, sospetti, sdegni, ire et mille altri simili.

CHARON. Tra vivi ben ponno esser mercantie queste, ma tra noi non si spacciano; anzi chi ne porta, secondo la quantità et qualità è gravemente punito.[1]

SPIRITO. Però de simil compagnia poco mi curai.

CHARON. Pur ne vengono talhora de' scarchi.

SPIRITO. Vero; et bene haveria expectato un mio charo Signore;[2] ma quando era hora de venire, volse consultare gli astrologi, se era bona hora da partire, et io, come t'ho detto, che niente ho da perdere per malignità de hora o de ascendente, dissi: a Dio.

CHARON. Donque, era tanto credulo all' astrologia costui?

SPIRITO. Sì, et io sempre la beffai; et massimamente quella parte che chiamano iuditiale; benchè l'auctorità de molti antiqui scrittori quasi mi trasse in oppinione contraria.

CHARON. Di Ptolemeo vuoi dire et de li altri antiqui?[3]

SPIRITO. Sì.

---

[1] Nel decimo dei *Dialoghi de' morti* di Luciano, Caronte e Mercurio dicono lo stesso ad alcune ombre.

[2] Certamente Lodovico il Moro, che nulla intraprendeva senza farsi prima indicare dai suoi astrologi (il più celebre Ambrogio Varese da Rosate) l'ora propizia o « punto astrologico »; e che fu tra i più fanatici credenti in questa pretesa scienza, tanto in voga nel Rinascimento (v. Burckhardt, *Civiltà*, II, 317 sgg.; Gabotto, *L'astrolog. nel quattrocento*, Milano-Torino, 1889, pp. 86 sgg., e *Nuove ricerche e docum. sull' astrolog. alla corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, 1891. pp. 8 sgg.).

[3] Allude al *Centiloquium* (*Κάρπος*) di Tolomeo, ritradotto e commentato dal Pontano, all' *Astronomicon* di Manilio, al *Matheseos* di Firmico Materno ecc.? Vedi sull'argomento: Maury, *L'astrologie dans l' antiquité et au moyen âge*, Paris, 1864.

Charon. Ma sai tu perchè scrissono di questa arte, benchè no' li credesseno ?[1]

Spirito. No.

Charon. Io te lo dirò. Dopo che cum gran studii et fatiche hebbeno trovato la grandezza de le stelle, le distantie da l'una all' altra, et da terra al cielo, et onde procedano le inequalità de li giorni et de le notti, et l'occaso et l'orto de' pianetti; vedendo questa sua scientia non essere molto pregiata dalli Principi di quel tempo, volendo soccorrere alla necessità de la vita loro, et esser da quelli aprezzati, se imaginorno dargli ad intendere che le stelle faceano Re, Signori, Pontifici gagliardi et potenti, et longa vita; et, per il contrario, perdere stati, servi, infermi, morte sùbite et simil cose; onde li homini, desiderosi del futuro, attesero alle false promesse, et così, per sciochezza de la gente, et per astutia de quelli, quest' arte in pregio venne.

Spirito. Per mia fè, ch' io voleva imaginarmi una simil cosa, ma non sapea come, perchè ne ho veduto mille abbaramenti;[2] et se vuoi, te ne dirò alcuno.

Charon. Entra in barca, nè mi tenir più abbada. Io sin hora ho udite queste tue cianze, sperando che avesse a venir qualche altro, ma poi che niuno viene, entra presto, entra.

Spirito. Oimè!

Charon. Che hai ?

Spirito. Li occhi non soffriscono tanta velocità, nè si torbida et negra aqua.

Charon. Gran male, per mia fè, che non habbi qua il

---

[1] Nel cod. l'interrogativo dopo *arte*.

[2] Forse: *aberramenti*.

specchio de Narciso.[1] Di quella aqua bisognarà, prima che n'eschi, lavartene il viso et le mani et le orecchi.

SPIRITO. E perchè?

CHARON. Se sapesti il nome de la[2] valle, ne saresti chiaro.

SPIRITO. Non è questa Styge?

CHARON. Sì.

SPIRITO. Che più?

CHARON. Non è tempo hora da insegnarti quel che in tant' anni non hai imparato.

SPIRITO. Voluntieri pur lo saperia.

CHARON. Hor non più; taci.

SPIRITO. Ohimè, che horrendo latrare sento!

CHARON. L'è il guardiano de la tartarea porta, che t' ha sentito; bisognarà dargli una beccata.

SPIRITO. Di che cosa?

CHARON. Di quel che havrai.

SPIRITO. Io non ho cosa alcuna, se non un farsetino di disprezzo, ch' io tengo ascoso, quale è il frutto et le spoglie che di tutto il ben mondano riporto.

CHARON. Quello gli darai.

SPIRITO. Dimmi: in questa valle che pesci o che animali vivono?

CHARON. Spiriti malvaggi. Li quali, perché innanzi 'l tempo, cum violentie et inganni, altrui qua mandato hanno, loro altresì da le lor vagine fur tratti, in modo

---

[1] Cioè: l' acqua chiara come quella del fonte ove si specchiava Narciso (Ovidio, *Metam.*, III, 407 sgg.). Un noto serventese del Saviotto comincia appunto così: « O specchio di Narcisso o Ganimede » (in Volpi, *La vita e le rime di S. Serdini*, in *Giorn. stor.*, XV, 67 sgg.).

[2] Nel cod. *le*.

che tanto del corporeo hanno seco portato, che gran seculi qui staranno prima che siano degni di passar la valle.

SPIRITO. Oh! che ne conosco!

CHARON. Taci, apparechia la moneta; ecco la ripa.

SPIRITO. Che moneta?

CHARON. Del passagio.

SPIRITO. Come! Che regno è questo?

CHARON. Di Pluto.

SPIRITO. [1] Et qua si paga passaggio?

CHARON. Sì, certo [2].

SPIRITO. Non credea se pagasse la entrata se non nel regno de Jove.

CHARON. Mal credesti.

SPIRITO. Li nostri sacerdoti et magiori pur lo diceano; et ancho, innanzi a loro, altri assai l'hanno detto, che lo andare al fondo è facile ad ogniuno, ma lo ascendere è molto faticoso; [3] però là potea ben credere che si pagasse, qua non.

CHARON. Li poco experti come tu, così si lasciano sedurre; hor paga il debito.

SPIRITO. Senza moneta sono, et nudo. Se prima che in barcha mi facesti entrare, detto me l'havessi, sarei adrieto tornato per danari. [4]

CHARON. Non si vien qua per tornare.

---

[1] Nel cod. manca.

[2] Il cod., invece di *certo*, come richiede assolutamente il senso, ha *credo*, e certamente per influenza del *credea* che segue immediatamente.

[3] Virgilio, *Aen.* VI, 126, 128-9: « Facilis descensus Averno... Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est ».

[4] Un diverbio, molto simile a questo, per il pagamento dell'obolo, tra Caronte e Menippo, nel XXII dei *Dialoghi de' morti* di Luciano.

SPIRITO. Et se non che troppo improviso di qua venni, harei pur con me portato qualche cosa per satisfarti.

CHARON. Dimmi: quanti danari hai lasciato?

SPIRITO. Pochi, o niuno.

CHARON. Et ondè tanta tua miseria pervenne?

SPIRITO. Dal galico furore, spogliatore de li thesori di Hesperia, exiliatore de li italici principi, stipendiarii de le virtù. [1]

CHARON. Voi altri questo errore, tra li altri, havete: che de le fortune vostre prospere vi facte auctori; ma de le adverse li vicini o il cielo, et non voi stessi accagionate. [2] Et questo fai tu, che de la misera povertà che, vivendo, compagna ti è stata per negligentia et pigritia tua, ne incolpi le galline et galli, racordandoti che questo vitio, et di qua et di là, fa l' homo misero.

SPIRITO. Et li altri vitii che fanno?

CHARON. Non dir così; chè molti ve ne sono che di là per li lor vitii commodamente viveno, come per tyrannie, per rubarie, per golositade, luxurie et altre assai; li quali porgono a chi le possiede o piacere o utile; ma il vivere nella pigritia seppolto a niuno di questi arriva.

SPIRITO. Ma io non fui però, come dici, di otio et di pigritia amico.

CHARON. Segno alcun non ne mostri, non havendo non solo lasciato peculio, ma non havendo pur havuto da sustentar la vita. Ma se tu non paghi, adietro ti tornerò.

---

[1] Accenna a Lodovico il Moro.

[2] Nel *Caronte* il Pontano aveva fatto dire, in parte, lo stesso a Mercurio: « Sed cum in plerisque aliis, tum in hoc maxime peccant homines, quod scelerum suorum deos tum auctores faciunt, tum magistros. Mihi et diis caeteris nulla maior est quam honesti cura ».

Spirito. Et quanto è il pagamento?

Charon. Un danaro a me, un pane a Cerbero, ma a quello hai provisto, un granel [1] di pepe a Pluton, et una corona di fiori a Proserpina. Poca spesa era a te questa, et censo grandissimo a l' infernali altari.

Spirito. Non lo sapevo.

Charon. La età te l' insignava.

Spirito. Tutti li vecchi non sanno.

Charon. Et di quelli sei tu.

Spirito. Ma per mia fè, che lo errore è vostro!

Charon. Et perchè nostro?

Spirito. Doveresti fare come fa Jove che manda continuamente messi che fanno intendere che chi vole ire al suo regno, bisogna pagare; et, per fare magiore commoditade, niente refùta, nè argento, nè oro, nè case, nè possessione.

Charon. O capo mal salato! Jove manda a dir questo?

Spirito. Sì, anzi non solo, da parte sua, in pulpito lo dicono, ma in scritto lo metteno alle piazze, alle chiese, alli porti, alli mercati, et assai volte, a suon di trombe, alle renghiere ad alta voce lo gridano.

Charon. Dimandano per Jove, et per loro tengono, et sì tenacemente che sin qua alla ripa lo portano. Ma tu credevagli?

Spirito. Mostrava crederlo, acciò che 'l volgo non mi mostrasse a dito.

Charon. Hipocryta déi essere grandemente.

Spirito. Non, perchè hipocryta è quello che, sotto un volto quieto, parole dolci et capo torto, si sforza occultare un animo maligno e scelerato.

---

[1] Il cod. *grane*.

CHARON. Come! Ogni hom che finge et simula, non'è egli hipocryta?

SPIRITO. Non, ma solo collui che, simulando, pensa ingannare il compagno; ma chi finge, et non a danno del proximo, contra la malignità di alcuno, non si chiama hipocryta, come chi, capitando tra li nimici et latroni, si fingesse morto, non seria però hipocryta, perchè la fictione sua è a salute sua, et non a danno de altrui.

CHARON. Se hai lasciato pochi danari, al parlare mostri havere portato qualche ingegno.

SPIRITO. Ma se tu nol sai, suolsi dire: dove è gran bene di fortuna, è poco ingegno, et così pel contrario.

CHARON. Dimmi qual fosti.

SPIRITO. Fui Thosco.

CHARON. Se hai ad entrar qua, bisognerà che tu sii mèle et non thòsco. [1]

SPIRITO. Ah, ah!

CHARON. Che ridi?

SPIRITO. Saresti stato male expositore.

CHARON. Et e tu saresti stato male auctore.

SPIRITO. Io vedo dove tiri la mia parola, ma forsi che alla mia natura si potria questo nome, a tuo modo interpretato, ancho adaptare.

CHARON. Perchè?

SPIRITO. Perchè nella lingua quasi l'hebbi, morden-

---

[1] Quasi il medesimo scherzo nel *Caronte* pontaniano: « *C.* Tum ut *Istrio* fuisti? — Etruria mihi patria fuit, non *Istria* ». Il Pontano si compiaceva oltremodo di questi bisticci: nell'istesso dialogo, poco prima, scherza con *talis* (agg. e da *talus*), *alium* e *halium*, *rapis* (da *rapio* e da *rapa*), *suae* e *sue* (da *sus*); come più avanti con *Charo* e *caro*, *Remus* e *remus*, *palus* (« palo » e « palude »), *palma* (palma della mano e parte piatta del remo).

do questo e quello copertamente; ma io non intesi già questo.

CHARON. Ma che volesti dire?

SPIRITO. Thoscano; quindi hor mi soviene il favoleggiar di quelli homini che di là exponeno li antiqui phylosophi et scrittori, che assai peggio di te fanno questo offitio, facendo dire alli auctori cose che la tortura nè il foco glilo farebbe dire, in modo che hanno talmente invilupato il sentimento loro, che per intendere il vero saria necessario che facessino nelli soi detti, come hora nel mio ho facto.

CHARON. Ma odi. La colpa non è, però, tutta delli expositori, ma gran parte ne portano ancho li auctori, li quali, a qualche dificultà gionti, parlano come li oraculi. Ma lasciamo questi ragionamenti che non sono nostri. Et di qual loco di Thoscana fosti?

SPIRITO. Di quello dove finì sua vita quello rubello di Roma, Catilina.[1]

CHARON. Alli inditii che di te poco innanzi[2] mi ha dato un tuo amico, io ti conosco, et perché intendo che sei persona faceta, sì per lui, come per la fama de le tue facetie, che alla nostra infernal regina è pervenuta, io ti rimetto il pagamento, et cum li altri anchora aiutaròti a non pagare. Hor smonta; ma prima ti lavarai, come ti dissi.

SPIRITO. Oymè, il cane!

---

[1] Pistoia: v. Sallustio, *De Catil. coniur.*, LXI, G. Villani, *Croniche*, I, XXXII. Nei *Sonetti* IV e CCXXVI ritorna con compiacenza su codesto classico ricordo della sua terra natia.

[2] Correz. interlineare: prima era scritto *avanti*, che poi non fu cancellato.

CHARON. Expetta ch' io gli parli.

SPIRITO. Vuoi tu il farsetto?

CHARON. Non, taci. Cerbaro, costui è uso anch' egli a mordere, però guarda quel che fai, che l'andarà da morso a morso; et poi è de li ministri di Sophrona, [1] et è musophylo. S' el ti adimandasse chi sei, digli che sei musophylo.

SPIRITO. Questa bestia parla? Et che vuol dire musophylo?

CHARON. Se tu gli vai fra' denti, tu il saperai.

SPIRITO. Ma che vuoi fare di quella sabbia nelle mani? [2]

CHARON. Vieni et lo vederai.

SPIRITO. Così fanno li nostri cani da villa: pur che se gli dia qualche cosa, taceno.

CHARON. Hor movi li piedi, acciò ch' io presto ritorni, noi habbiamo andare sin là, dove è quel arbore. Lo vedi tu?

SPIRITO. Sì, ma che arbore è?

CHARON. Vanegio [3] si chiama, et fa frutti di fumo, ha le foglie di vento et il tronco di foco.

SPIRITO. Di questi frutti chi ni mangia?

CHARON. Li insensati; et sotto l' ombra di quello potrai vedere certi tuoi cognoscenti, et da l' arbore la vita loro ti exempia.

SPIRITO. Mi sarà molto dificile questo.

---

[1] La saggezza, da σώφρων.

[2] Così fa Virgilio presso Dante (*Inf.* VI, 25 sgg.). Del qual luogo nel rigo seguente si ricorda la comparazione: « Qual è quel cane che abbaiando agugna, E si racqueta poi che il pasto morde, Che solo a divorarlo intende e pugna ».

[3] Vanità, da un lat. *vanesius*, donde anche l' ital. « vanesio » (cfr. lat. *vanesco, vanities*)?

Charon. Io te lo farò facile. Sotto l'ombra di quello arbore viveno quelli che, col foco et col vento, de le sue longhe fatiche accolsero fumo per frutti. [1]

Spirito. Alchimisti vuoi dire?

Charon. Così apunto.

Spirito. Che altro non hanno che fumo de l'opera loro.

Charon. Anzi, altro.

Spirito. Che cosa?

Charon. Un volto de piombo, et molte volte, se fusse la materia più fissa, sembiante all'oro.

Spirito. Infame exercitio, anchor che senza ingegno non sia. Dimmi: a ccui stimi tu chi meglio convenga quest'arte: a gente privata o a Signori?

Charon. All'uno e l'altro desdice; a questi perchè sono di fortuna exigua, a quelli perchè gran censo possedeno; et quelli ignorantia, et questi l'avaritia agita; la quale in ogni persona essendo illiberale, in un principe è perniciosissima. Ma io voglio lasciarti; nè più oltra cum te vengo.

Spirito. Caro mio vecchio, non mi lasciare solo, che volendo veder questo paese, non havendo chi me ne dia notitia, farò poco frutto, e poi il tuo parlare mi sullevava assai de la fatica del camino. [2]

---

[1] Pontano, *Char.*: « Is qui eum sequitur adolescens in maximis vixit divitiis, senex in summam inopiam redactus est, quippe cuius studium fuerit ex aere fumum, e fumo metallum facere. Nam dum aurum ex fornace quaerit, sua omnia in ignem coniecit ».

[2] Lo stesso dice il Caronte pontaniano a Diogene: « Rem igitur mihi gratissimam feceris, si dum illuc in portum revehor, natitans mecum serio aliquid loquere, quo laborem hunc meum dicendo leves ».

Charon. Hor, fratel mio, non se vive qua, come voi di là vivete, che ad complacentia de alcuno non solo si prolonghino le proprie facende et officii, ma anchora la justitia da li Principi prima, poi dalli ministri, consuli et pretori, si dimetta. Questo mio officio non mi concede molto otio, nè conviense che niuno ministro qua da l' impostogli debito mai manchi; sì che, acciò non fussi da qualche ombra expectato, et per questo poi al gran Pluton contumace, rimanti, et perchè non erri la via, ti darò scorta costui qua, che è cursore del Re, che d' hora in hora porta nove alla corte di Dite de le gente che qua varcano. Archidrommo, [1] scorgi questa ombra inanzi a Pluton, et digli ch' io torno ad una gran turma ch' io intendo ch' era in via. A Dio.

Spirito. A Dio.

Archidrommo. Se cum me vuoi venire, agroppa la lingua e sciogli li piedi.

Spirito. Tanto in fretta!

Archidrommo. L' offitio mio è questo; però corriero mi chiamo.

Spirito. Dim[m]i: la via è longa?

Archidrommo. Non molto, ma poco domestica sino a trecento brazza. Ma ad che sì spesso a dietro ti volgi? La memoria di qualche cosa lasciata ti punge? Et, se ben io stimo, dènno essere danari che ti molestano.

Spirito. Anzi, mai non mi derno molestia.

Archidrommo. Perchè?

Spirito. Perchè mai ne hebbi.

---

[1] Cioè: primo corriero (da un ἀρχιδρόμος). Come si vedrà più appresso, era persona reale: fu uno dei corrieri del Duca Lodovico, e morì, prima dell' aprile 1500, nel portargli « gran nova da Roma ».

Archidrommo. Et per non haverne, molti si tormentano.

Spirito. Non fui de quelli, et in questo seguitai li poeti che poco aprezzano l' oro.

Archidrommo. Che cosa, donque, può sì spesso adietro voltarti? È forsi la moglie o figlioli?

Spirito. Non, quantunque l' uno e l' altro havessi.

Archidrommo. Havesti moglie?

Spirito. Sì.

Archidrommo. Gran meraviglia, essendo, come tu dici, poeta. [1]

Spirito. Poeta non fui, ma voglia n' hebbi, et le tue parole hor mi ricordano una sola cosa, per la quale mi duole la partita del mondo.

Archidrommo. Che cosa è?

Spirito. Non altro.

Archidrommo. O che me lo dichi, o ch' io ti lasci!

Spirito. Non è cosa che a te alpertenga; poi ne ho gran vergogna.

Archidrommo. Che bisogna che di me tĩ vergogni? Anch' io sono stato homo, et è poco che, facendo questo offitio nel mondo per un Signore, vigilante più che la serpe che per insegna portava, [2] portandogli gran nova da Roma, ne l' ultimo corso morendo, qua gionsi; però sfoca cum me la tua passione.

---

[1] Si ricorda, forse, di quel che dice il Boccaccio nella *Vita di Dante* (v. l'ediz. Macrì-Leone, Firenze, 1888, pp. LXI, 23), servendosi di uno scritto di Teofrasto, tradotto da S. Girolamo (*De nuptiis*), contro il matrimonio come nocivo ai poeti: « Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; e essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra ».

[2] Lodovico Sforza che aveva per sua insegna la vipera o biscione.

SPIRITO. Perchè anch'io servo fui a quello che hora hai nomato, compiacer ti voglio. Quando io regea quelle mie quasi nudate ossa, havendo confusamente raccolto alcune mie facetie, per farne dono alla figliuola del figliolo de Amphytrione, congionta col novo Apollo che impera la cittade, la quale dalla figliola del vaticiniatore Thiresia il suo primo nome tolse, [1] non ne havendo a satisfaction mia, promissegli in fra poco tempo in magior somma et più venusta forma presentargline; ma, de improviso chiamato, cum questo debito che mi pesa, son qua venuto. E questo è quello che per ricordo delle sue parole mi premia, [2] per questo dubito non gli essere parso ingrato et discordevole.

ARCHIDROMMO. Se non che conservo mi sei stato, per sì grave errore per te commesso ti mandarei ad una via, che mai trovaresti fine. Ma lascia questo. Dim[m]i come vivon quelli tuoi Signori hora.

SPIRITO. Male, perchè l'uno aita a far cader l'altro, nè si accorgono che 'l primo non gionge al fondo, che 'l secondo trabocca.

ARCHIDROMMO. Così va chi non mira se non quello che ha denanti alli piedi, et così andranno tutti li altri, fin che Italia sia ben disolata. [3]

---

[1] Cioè: ad Isabella d' Este, figliuola di Ercole I (« figliolo de Amphytrione ») e moglie di Francesco Gonzaga (« novo Apollo » o *Febo* e *Sole*, com' era detto dal P. e da' rimatori contemporanei, p. es. G. Visconti, Bellincioni ecc.), marchese di Mantova (« figliola del vaticiniatore Thiresia »).

[2] Cioè: ' preme, opprime '.

[3] Pontano, *Char.*: « *Ae.* Quoniam autem in regum mentionem incidimus, dicas velim, prudentissime Mercuri, quae nunc eorum qui civitates moderantur, vita est, qui mores, quae studia, quale imperium, quam quietus eorum status?... *M.*... Satque hoc sit nosse, quod eorum

Spirito. Collui che nella cathedra di San Pietro siede, [1] spera esser l'ultimo, ma Dio voglia che la gravità del supplitio non supplisca alla tardità.

Archidrommo. Ben, li homini privati come fanno hora?

Spirito. Male.

Archidrommo. Perchè?

Spirito. Perchè gli primi sono, chè senteno li errori de li suoi Signori, con nove exationi et extorsioni salutati. [2]

Archidrommo. Pur, tra questi chi più lietamente et liberamente vive?

Spirito. Più lieti mi paiono vivere e' frati.

Archidrommo. Perchè?

Spirito. Perchè quand'altri magiormente per l'altrui morte piangono, loro magiormente, cantando, godeno.

Archidrommo. Questa è la più lieta; ma la più libera vita quale è?

Spirito. Quella de' medici.

Archidrommo. Et come?

Spirito. Perchè impunitamente ponno occidere ciascuno, et chi de loro più ne occide, più prattico è stimato.

---

alii partim male habent populos suos, partim ipsi male habentur a populis... *Min.* Quid reguli? *M.* Mirifice dissentiunt, et quod praesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro solliciti, nec vident haud multo post seque, suasque urbes in aliorum potestate futuras. Vana sunt eorum ingenia, corrupti mores, animique, qui nihil principibus, nihil Italicis hominibus dignum concipiant ».

1 Alessandro VI.

2 Pontano, *Char.*: « Equidem olim ludis megalensibus Romae cum essem, recitarenturque in theatro Graecorum ac Troianorum res, exclamare inter recitandum e doctioribus quendam memini nobileque hoc fudisse exametrum : *Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.* Et vero ita comparatum est, ut regum peccata, populi plerumque luant ».

ARCHIDROMMO. Tu di' el vero, ma agiungili che da quelli che occidono, de l' homicidio sono pagati.

SPIRITO. Grande errore è questo però, et meravigliomi che le leggi non gli provedano.

ARCHIDROMMO. In che modo?

SPIRITO. Punierle qualcuno.

ARCHIDROMMO. Ma chi stimi tu chi dovesse esser punito: il medico o il morto?

SPIRITO. Che dubbio è questo?: il medico.

ARCHIDROMMO. A me pare il contrario: dimmi, se per consiglio de un altro io te occidessi (se puoi morire però), chi dovrebbe esser punito?

SPIRITO. O tu che fai l' homicidio, o quel che ti consiglia.

ARCHIDROMMO. Pur principalmente contra cui se adirarebbe la legge?

SPIRITO. Contra te.

ARCHIDROMMO. Così è ancho tra' medici et li amalati, perchè loro oprano [1] secondo el consiglio di quelli, et loro istessi sono li primi che si offendeno. [2]

SPIRITO. Ma chi non crederia al medico, essendo amalato?

---

[1] Prima era: *operano*, poi fu cancellata la *e*.

[2] Tutta questa invettiva contro i frati e i medici, dal *Caronte*: « *C.* Sed dic, Mercuri, obsecro, quod nunc genus hominum in terris laetius ac liberius vivit? *M.* Sacerdotes laetius, quos etiam in funeribus cantanteis audias. Liberius medici, ut quibus permissum sit hominem impune occidere. *C.* An non capitale apud illos est parricidium? *M.* Etiam, medicos tamen lex non modo absolvit, verum mercedem quoque eis statuit. *C.* Quam inique comparatum! *M.* Quinimo iure eos lex absolvit. Siquidem medicus non occidit, verum qui medici utitur consilio et opera. Quamquidem vel magno conducunt precio. *C.* Igitur civiles hoc leges considerant? »

Archidrommo. Io; ma chi crederebbe nelle mani ad uno incognito parte de uno suo thesoro?

Spirito. Niuno.

Archidrommo. Quanti credeno la sua vita in mano a medico, che mai no 'l videno?

Spirito. Assai; et meravigliomi anch' io, perchè ne cognosco molti che non gli crederiano diece ducati, et la vita gli assecurano. Io qualche fiata son stato in questo errore, che ne ho chiamato una volta assai.

Archidrommo. Et per che cagione?

Spirito. Per sanarmi d' un male: chè, mentre lo amalato vive, disputano del nome, et da poi che egli è morto, per la medicina; nè, prima, il nome, nè, dopo, rimedio trovar gli ponno, dicono che è cosa nova.

Archidrommo. Tristo donque chi ha di lor bisogno, et pur vi è copia de medici, et è meraviglia che tra tanti non se trovi un bono.

Spirito. Meraviglioso è che tanti ve ne sieno; et non solo meraviglioso, ma grandemente vituperoso: perchè, se bene mi racordo, letto ho da un grave auctore che la moltitudine de' medici et de' juristi, dove habonda, è segno pernitioso.

Archidrommo. Perchè?

Spirito. Perchè l' uno indica coruptela de' costumi circa l' animo, l' altro dissoluta vita circa il corpo; et, come tu sai, gli pescatori vanno a' gran gorghi, dove è pesce assai, et non dove è la rena bagnata. Ma noi siamo molto presso all' arbore che da principio vedevamo; andiangli un poco più presso.

Archidrommo. Questa non è la via.

Spirito. Io so certo che vi ritrovarei qualche mio cognoscente; deh, andiangli!

ARCHIDROMMO. Ritorna, dico, che tempo è di callare. Su, presto, di qua, cala.

SPIRITO. Oymè, che odorati proffumi!

ARCHIDROMMO. Questi sono gli odori tartarei, gli sudori de li dannati, le carne rostite, le rabbie de le furie, et gli belletti cum che se ungeno le donne che qua scendono.

SPIRITO. Somiglia questo odore a quello del sollimato, de la biacha, de l'ova, del sputo, che, nel mondo, le donne mischiano per menarsi sul volto.[1]

ARCHIDROMMO. Entra quella grotta.

SPIRITO. Dove sian noi?

ARCHIDROMMO. Agli gradi del centro.

SPIRITO. Quanti sono gli gradi?

ARCHIDROMMO. Settemillia settecento settanta sette; et sette sono gli più principali, donde tutti gli altri derivano.

SPIRITO. Longo è il camino.

ARCHIDROMMO. Questi gradi sono in sette parte partiti. Hor comincia a smontare gli primi, et numera ad

---

[1] Cfr. di Lorenzo de' Medici, nelle *Canzone a ballo* ecc. (Firenze, 1568, c. 4 *v*), quella che comincia: « Donne belle vaghe di lisciare », e specialmente questi vv.: « E, per far la faccia bella Bianca più che un ermellino, Solimato e frassinella, Biacca ed arïento fino ». È noto con quale « arsenale di acque, ritenute confacenti a conservar la bellezza, empiastri ed unguenti per ogni singola parte del viso, perfino le palpebre e i denti, di cui il nostro tempo non ha nemmeno una idea » (Burckhardt, *Civiltà*, II, 131), le donne del Rinascimento si bagnavano e si impiastricciavano il viso: si *lisciava* e *imbiaccava* perfin la *Nencia di Barberino* (st. 20 e 40). A nulla valsero le satire e i sarcasmi degli scrittori; v. per tutti L. B. Alberti, *Libro della famiglia* (*Opere volg.*, Firenze, 1844, II, 321 sgg.) e l' Ariosto, *Satire,* III, 202 sgg. ecc. ecc.

uno ad uno; va' sicuro; pômi la mano suso la spalla, et non levare da gli occhi la vela.

SPIRITO. Oh, gli è gran distantia da l'uno all'altro grado: uno, dua, tre, quatro, cinque, sei, sette.

ARCHIDROMMO. Piégati sotto questo arco.

SPIRITO. Sono io sicuro?

ARCHIDROMMO. Sì, camina.

SPIRITO. Oh che rombe de aque!, o che furie de venti!, o che fumi ardenti!

ARCHIDROMMO. Passa, ti dico, et non stare in disputa, et numera.

SPIRITO. Io numero. Oymè, questo non è viaggio da Baccano a Viterbo? [1]

ARCHIDROMMO. Non credo. Là se ingrassano li altri, et qua si puniscono.

SPIRITO. Dove sian noi?

ARCHIDROMMO. Agli ultimi; hor leva il capo.

SPIRITO. Levolo; ma che fiumicello è questo?

ARCHIDROMMO. Lethe.

SPIRITO. Questo è quello che fa l' hom scordevole?

ARCHIDROMMO. Sì; ma io vedo Pluto et Proserpina là giù, sopra la ripa del rivo. Bisogna che calliamo là, incontro a llui, per passare, et domandargli se vuole

---

1 Cioè: questa discesa somiglia a quella che da Baccano mena a Viterbo. Baccano (*Ad bacanas* o *vacanas*), un' osteria o stazione sull'antica via Cassia, che conduceva da Viterbo a Roma (Nibby, *Analisi stor.-top.-ant. della carta dei dint. di Roma*, Roma, 1837, I, 290 sgg., e Tomasetti, *Della campagna romana*, in *Arch. stor. rom.* V, 134 sgg.), è ricordato dal P. anche nei *Sonetti* CLI, CCXLVI, e da B. Taccone in uno (inedito nel cit. cod. Sessor., c. 752) intitolato *A Baccano*: « Dormito ho in terra, come un animale, A Ronciglione, a Viterbo, a Baccano, El caval zoppo et y' mezo amalato ».

ch' io passi di là, perchè, senza licentia sua, niuno di là passa.

Spirito. Andiamo, donque. O quante ombre vegio lì intorno! Et parmi sentire lontana harmonia; andian più oltre.

Archidrommo. Sai tu che sia quello?

Spirito. Non.

Archidrommo. Fu Aquilano, et l' harmonya sua fu stimata nel mondo seraphica.

Spirito. O Seraphin mio, quanto son lieto vederti grato anchora a questi Signori! [1] Quell' altro presso lui, pensoso in vista, ad cui due altre ombre si accostano per mettergli una girlanda in capo, chi è?

Archidrommo. Naque dove morite Anthenor, et per havere tutti gli homini amici, et tutte le citade patrie, et le fortune mondane ad un segno, fu chiamato *Mondano*. [2]

---

[1] Da questo brano si rileva che il P., benchè sulle prime nol ravvisasse (lo stesso gli avviene col Cosmico, con G. Visconti ecc., suoi intimi), conosceva personalmente Serafino Aquilano; e se con tutti i rimatori italiani non ne pianse anche lui la morte (10 agosto 1500) nelle *Collettanee*, si fu perchè, quando queste furon pubblicate, nel 1504, egli era morto. Serafino, è noto, frequentò quasi tutte le corti de' Signori italiani del Rinascimento; e principalmente quelle del conte di Potenza, di Ascanio Sforza, di Ferrandino, di Elisabetta di Urbino, di Francesco Gonzaga, del Moro, del Valentino ecc. (D'Ancona, *Secentismo*, pp. 161 sgg.; Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, pp. 89 sgg.). Per le relazioni col nostro, v. l' *Introduzione*.

[2] Niccolò di Lello, nato, da Antonio, in Padova circa il 1420, umanista e rimatore tra i più celebri della seconda metà del quattrocento, per aver avuti, dice il P., « tutti gli homini amici et tutte le citade patrie » (ei dimorò più o men lungamente a Padova, a Milano, a Mantova, a Firenze, a Ferrara e, più a lungo e in varie volte, a Roma) e favorevole la fortuna, fu detto *Cosmico* (*κοσμικός*), cioè ' mondano '. Il Rossi (*N. L. Cosmico*, p. 118) aveva già interpretato quel soprannome,

SPIRITO. O quanto mi gode la mente de così lieta vista! Ma quelle due ombre che, furtivamente quasi, gli vogliono mettere la girlanda in capo, chi sono?

ARCHIDROMMO. L'uno è Dante, l'altro Petrarcha.

SPIRITO. O dolci compagni, quanto mi è chara vostra virtute!

ARCHIDROMMO. Grati sono entrambi al re, l'uno per la musica, l'altro per il dolce et dotto confabulare.

SPIRITO. Io vedo un'altra ombra cum frequente passo venire verso quegli. Chi è? [1]

ARCHIDROMMO. Un tuo amico insubrio, già molt'anni qua tra noi venuto.

SPIRITO. Il mio honorato Gaspar Visconte è questo, in compilare epigrami volgari et amorosi accutissimo. Assai piansi sua morte. [2] Quanto voluntieri passaria il fiume per parlare cum questi amici chari!

---

ch'egli assunse probabilmente nell'Accademia romana di Pomponio Leto, per 'dedito alle cure mondane'. Il P. che lo aveva già giudicato « il miglior poeta di tutta Lombardia » e gli era stato costante amico ed ammiratore (i noti sonn. contro il Cosmico, e quello in cui vien detto *scabroso e crudo*, come abbiam visto nell'*Introduzione*, non son del n.), e n'avea pianta la morte, avvenuta a Teolo nel Padovano il 28 giugno 1500, in un son. indirizzato ad Alfonso Trotto (CF., p. 59); lo fa qui incoronare da Dante e dal Petrarca, perchè di tutt'e due ei s'era mostrato accorto e giudizioso imitatore nei suoi capitoli amorosi intitolati *Cancioni* (Venezia, 1481, e ristampe) e nel suo *Canzoniere* petrarchesco, contenuto nell'autografo cod. Marciano it. cl. IX, 151 (alcune nella *Scelta* del Gobbi [4], I, 153-59, e, fra esse, notevole un'ode saffica in metro *barbaro*: cfr. il mio articolo *I sonetti del P.*, p. 33). Per l'amicizia di lui col n., v. l'*Introduzione*.

[1] Il cod. *ch' è*.

[2] L'anno preciso della morte del Visconti non potè assodarlo il Renier (*G. Visconti*, p. 13) che accettò, per la vita di lui, con non poche osservazioni, la cronologia dell'Argelati (*Scriptores*, II, I, 1604) e del Litta (*Famiglie*, t. XIII), cioè: 1461-1499. Ma ch'ei « morisse real-

ARCHIDROMMO. Non si puote; ma vuoi ch' io ti faccia scoperto ciò che è in questa regione?

SPIRITO. Anzi, lo bramo.

ARCHIDROMMO. Ascendi questo quasi [1] colle, et piega gli occhi a nostra sinistra.

SPIRITO. Oh, quanta moltitudine! Pô esser che morte tanta ne habbi disfatta? [2] Oh gloria umana, dove ti riponi!

ARCHIDROMMO. Questo è l' ordine et decreto de la providentia.

SPIRITO. Quegli rivi che là, quasi al centro, correno de varii colori, donde nascono?

ARCHIDROMMO. Da gl' infernali fiumi Phlegetonta et Coccyto, et dietro a quegli sono le minere de lo argento, oro et altri mettalli varii, come varii sono gli colori che là vedi.

SPIRITO. Gran richezza debbe esser qua!

ARCHIDROMMO. Non sai tu che 'l thesoro è sotterra?

SPIRITO. Dicesi; ma non ne trovai però già mai, nè di sopra, nè di sotto.

ARCHIDROMMO. Non gli havesti gran diligentia.

SPIRITO. Vero. Ma quegli spiraculi che gettano fumo affocato da quelli tuffi, [3] da gli quali il loco è tutto afumato, che cosa sono?

---

mente nei primi mesi del 1499 » non si potrà più affermare ora dopo la testimonianza del P. che ripone la morte di lui (per la quale avea pianto « assai ») « già molt' anni » prima del 1501 (quando, cioè, scriveva il *Dialogo*); se non si voglia vedere in questi « molt' anni » i tre che corrono dal 1499 al 1501.

[1] Il cod. *qi͡*.

[2] Dante, *Inf.* III, 55 sgg.: « E dietro le venìa sì lunga tratta Di gente, ch' io non avrei mai creduto Che morte tanta n' avesse disfatta! »

[3] Tufi: le note pietre porose. Più sotto « un tuffo d' oro ».

ARCHIDROMMO. Minere di solfo, di alume, de sale et altre misture terrestre.

SPIRITO. L'odore ne dà inditio. O che bello pavimento di pietre!

ARCHIDROMMO. La natura ne è maestra, non altri. Hor non stancar più l' occhio in questa parte; volgiti in qua, et mira.

SPIRITO. Parmi vedere là in mezo un tuffo d'oro, sopra il quale è una mensa apparata alla regale, dove sono dua, uno maschio et una femina, et l' uno è in capo, et ha tre furie in un fascio legate, et lui è di pelle de hydra vestito, cum uno tridente in mano, molto afocato; et all' incontro è la femina, paliata di uno manto vermiglio et ceruleo, et ha pieno il grembo di fiori secchi, et di pietre afocate coronata, et sopra la mensa vivande assai; ma chi le mange [1] non vedo, et tuttavia sono mangiate. Come essere può questo?

ARCHIDROMMO. Questi secreti se riserva Pluto.

SPIRITO. Ma quegli spiriti che le vivande portano, chi sono?

ARCHIDROMMO. Furono homini dediti a Cerere et Bacco, per morte levati da le crapule, eletti ad questo officio. Ad punitione de lo inordinato loro appetito, gran fame hanno, nè mangiar ponno tra tante vivande.

SPIRITO. Ne cognosci tu alcuno?

ARCHIDROMMO. Sì, et tu anchora; ma perchè havemo altro a vedere, non ne parlo.

SPIRITO. Quegli che stanno raccolti di là dal fosso, tutti insieme, chi sono?

ARCHIDROMMO. Gente studiosa tutta, et insieme ragio-

---

[1] Il cod. *mage*.

nano de le loro doctrine, [1] che sieno, per non esser intese, stimate contrarie l' una all' altra in le oppinione, [2] che non è però; ma tutti in una verità concordano; ma uno la scrisse greca, l' altro caldea, uno arabica, l' altro latina, altri egyptia, et molti barbara.

SPIRITO. Quello che da la compagnia si parte, et va sì in fretta, chi è?

ARCHIDROMMO. Gli è quello che passegiando insegnava, onde a la sua scola dètte il nome.

SPIRITO. Et dove va?

ARCHIDROMMO. Citato, va dinanci a Pluto, a ddifendersi.

SPIRITO. Da quale accusationi?

ARCHIDROMMO. [3] Da molte, et precipuamente da l'esser stato ingrato, et maligno contra il preceptor suo, dal quale vinti anni continui imparò quello, che cum parole mostrava volere destruere, benché in effecto poco lo faccia. [4]

SPIRITO. Et quello che, quasi di mala voglia, là passegia, chi è?

---

[1] Il recinto de' Sapienti nel limbo dantesco (*Inf.* IV, 68 sgg.): del qual luogo qui s' accenna al vs.: « Da ch'ebber ragionato insieme alquanto ».

[2] Il cod. *oppionione.*

[3] Manca nel cod.

[4] Pontano, *Char.*: « *Min.* Stagirites ille, qui se Peripateticum agnominabat, quod de praeceptore suo partim perperam sensisset, partim ingratus in eum fuisset... *Mer.* Discipulus quoque eius [Platonis] Aristoteles multum de illius auctoritate detraxit. Fuit enim magistro argutior, nec tam recessit a civili consuetudine... *Ch*... Sed tamen visus est Aristoteles nimis obscurus et cautus, cum hac eadem in cymba quaedam ex eo quaererem. Quin etiam licet mecum dum loqueretur corporis vinculis solutus viveret, nihil tamen certi adhuc de immortalitate animae respondebat. »

Archidrommo. Gli è il mastro di quell' altro.

Spirito. È possibile? Par molto tristo.

Archidrommo. Sai tu perchè? Perchè le legge che, cum gran diligentia et fatica, a salute degli homini havea excogitate,[1] non solo non sono accettate, ma a carco anchora rivolte, di che se ne duole, et per iustificarse, poco è che fu dinanti a Pluto, et disse che la volontà sua et il fine dove tendeva, fu bono, se le legge non fur bone.[2]

Spirito. A questo modo mai si doveria scrivere, perchè sempre li successori si spronano. Ma de tanti poeti che sono stati anticamente, niuno me ne mostri.

Archidrommo. Questo non è suo loco, ma ne gli campi Elysii sono, dove le altre ombre juste et pie stanno.

Spirito. Che! donque gli philosophi non sono tali? Et quest' altri che mi hai nomato?

Archidrommo. Non totalmente, perchè sempre hanno havuto qualche impietà o contra la vita o contra la re-

---

[1] Il cod. *excognitate*.

[2] Pontano, *Char.*: « Sed quaeso, Mercuri, quando in Athenarum mentionem incidimus, dicas cur non Atheniensis populus, quas Plato tulisset leges, acceperit? cuius et eloquentiam et doctrinam (plures enim dies mecum habui disserentem) magnopere sum admiratus. *M.* Magna illos movit ratio. Nam cum de illius legibus kalendis graecis cum populo esset actum, ita plebs scivit. Quando respubblica, quam Plato institueret, apud Germanos esset, accederet Plato ad barbaros, esse apud illos Ubiorum civitatem, quae leges eas servaret, populum Atheniensem sineret his legibus vivere, quas a maioribus sapientissimis viris latas accepisset. Senatus quoque consultum in haec scriptum est verba: Quando Graeci pro recipienda Helena, viroque restituenda universi coniurassent, bellum Troianis intulissent, sumptus tantos fecissent, Graeciam omni pene nobilitate exhausissent, tot clades passi essent, non licere Platonis leges accipi, quae mulieres communes, uxorem nemini certam esse, pudicitiamque, quae una aut certe maxima mulierum virtus esset, nullam in civitate esse vellet ».

ligione, et però stanno in confine de quelli lochi, dove hai veduto. In questo consortio sono astrologi, oratori, theologi et simili altri.

Spirito. Ma de li legisti non ne fai memoria?

Archidrommo. Gli boni legisti, come Solone et Lycurgo, sono in quella compagnia tra' philosophi; ma quegli, da un tempo in qua, nel mondo stati, sono ne l' ysola de le harpie relegati, dove gli avoltori del cor loro si pascono.[1]

Spirito. Et de gli medici anchora hai taciuto.

Archidrommo. Nè medici nè gente belligera qua stano, perchè in vita si sono maculati de l' altrui sangue; però quello prato là, verso la sinistra, che è serrato da quelle aque, li chiude, distintamente però, et per mondarsi, di continuo si lavano.

Spirito. Dimmi: quest' altri non sono spiriti moderni?

Archidrommo. Sì; gli cognosci tu?

Spirito. Cognóscoli; questo è il Pico mirandulano, anchora accerbo;[2] quell' altro è il Policiano, di gran

---

[1] Pontano, *Char.*: « *M.* Prudentissimi enim mortalium fuere, qui primi eas |*civiles leges*| tulere, maximamque habuere rationem civilium actionum omnium et publicarum et privatarum: quippe qui nullam nec vitae, nec artis, nec facultatis cuiuspiam partum contempsere, nulliusque unquam patrisfamilias tam exacta fuit domesticae rei diligentia et cura, quam horum ipsorum humanae societatis. Verum qui eas nunc interpretantur, prudentiam in malitiam vertentes iura venditant, leges contaminant, fas nefasque solo discernunt precio, ut nulla homini in vita maior sit pestis, quam ubi eorum indiget patrocinio. Quocirca factum proverbium est: Litis comitem miseriam esse. *Ch.* Hoc illud est, quod nuper praeco dum eos ad praetores citaret, forenseis Harpyas increpitabat ».

[2] Morì, di fatti, di circa trentadue anni, di febbre a Firenze, il 17 novembre 1494, « vittima del suo ardor per lo studio » (Roscoe, *L.*

doctrina, se non fusse infame morto, [1] quest' altri Loigi e Luca Polci. [2]

Archidrommo. Ma quello così da parte, chi è?

Spirito. Oh, oh, gli è Pomponio, che, se non che gli è nudo, direi che havesse li cavoli sotto la veste. Guarda in quanta ineptezza era sepolta tanta virtù! [3]

Archidrommo. Così gli campi dove è sparso più letame, più bel seme producono. Quell' altro cognoscilo?

---

de' Medici, IV, 92-93). Entusiasta del Savonarola, voll' esser sepolto in San Marco, vestito dell' abito domenicano (Villari, *Storia di G. Savonarola*, I, p. v).

[1] Allude certamente alla voce corsa che l'Ambrogini fosse morto (ai 24 settembre 1494, quarantenne) di febbre amorosa, scoppiatagli per passione ad un suo scolare; alla qual voce, fra i contemporanei, prestò anche fede il cronista fiorentino P. Parenti (Mehus, *Vita Ambr. Cam.*, p. 88), scrivendo che il Poliziano « passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanta homo sostener potessi ». In sèguito, « principale disseminatore di tal calunnia » (Tiraboschi, *Storia*, VI, 1615) fu il Giovio (*Elogia*, Venezia, 1546); ma non vi credettero i moderni (v., fra gli altri, Mencken, *Historia vitae A. Polit.*, Lipsia, 1735; Roscoe, *L. de' Medici*, IV, 93 sgg.; Gaspary, *Storia*, II, 211 sgg., 354).

[2] Luigi morì a Padova (dov' era in compagnia di Roberto Sanseverino) « pochi giorni prima dell' 11 novembre » 1484 (Volpi, *L. Pulci* in *Giorn. stor.* XXII, 27); Luca nella prigione delle Stinche, a Firenze, il 29 aprile 1470 (*Lettere di L. Pulci*, Lucca, 1886).

[3] Pomponio Leto morì in Roma, settantenne, il 21 maggio 1497. Il P. allude all' « orgogliosa povertà », al suo modo strano e bizzarro di vestire, alla casetta e al campicello che possedeva nel *Vicus Corneliorum*, e propriamente « tra la chiesa di S. Silvestro e le scuderie palatine », sul Quirinale (Carini, *La* Difesa *di P. L.*, in *Nozze Cian*, p. 156, *n.* 3). « Quivi in mezzo alle sue anitre predilette e ad un gran numero d'altri volatili, dei quali pure grandemente si dilettava, attendeva alla coltivazione di un suo poderetto, seguendo rigorosamente i precetti che trovava in Catone, in Varrone ed in Columella, e nei giorni festivi cercava un po' di spasso nella caccia o nella pesca, od anche nello starsene lunghe ore sdraiato all' ombra presso una fonte o sulle rive del Tevere (Burckhardt, *Civiltà*, I, 374) ».

Spirito. Sì; Marullo, che fu al viver prudente, et alla morte male accorto.[1]

Archidrommo. Et quest' altro chi è?

Spirito. Pier Leone.[2] Ma non è tra gli altri suoi artefici?

---

[1] Michele Marullo, poeta e guerriero, morì sommerso nel fiume Cecina, presso Volterra, il 10 aprile 1500, mentre, tornando da una sua visita a Raffaele Volaterrano, lo passava a cavallo. La sua misera fine, compianta da tutt' i celebri poeti d' allora (v. Hody, *De graecis illustribus*, Londra, 1752, pp. 277 sgg.), e principalmente dall' Ariosto nella pietosa elegia *Ad Herculem Strozzam* (*Opere*, II, 333-34), da Ercole Strozzi, dal Tebaldeo, da Pietro Crinito, dal Pontano e da P. Valeriano (« Marullum in aqua moribundum consolatur » a c. 124 *v* degli *Hexametri, odae et epigrammata*, Venezia, 1550); fu così descritta da quest' ultimo nel *De literat. infelicit.*: « Demum dum Siclam, qui olim Cecina dicebatur, fluvium vel exigua tunc aqua fluentem ingressus, sive equum potaturus, sive alia de causa tantillum immoratus, sensit equum anterioribus pedibus ita in arenas alvei semper infidi voraginosas absorberi, ut emergere inde non posset, dumque indignatus eum calcaribus adurget, una cum eo in coenum provolutus est, impactoque crure sub canterii ventrem, cum neque surgere, neque se inde exsolvere posset, modica admodum ejus profluentis aqua suffocatus interiit.... Ferunt illum primo statim casu vehementer excanduisse, utque erat irae impatiens, convitia et maledicta in superos detorsisse ». Il P. ripete in questo luogo la nota frase del Petrarca (*Trionfo d. Fama* III, 45), sulla morte di Plinio: « A scriver molto, a morir poco accorto ».

[2] È noto che Pierleone Leonii, da Spoleto, il celebre medico che assistette il Magnifico — di cui il P. tratteggerà or ora il profilo dal volto molto « grave » — nella sua ultima malattia (fortissimi dolori di stomaco e di capo), « la mattina seguente » alla morte di Lorenzo (8 aprile 1492) « fu trovato essere stato gittato in un pozzo a S. Cervagio alla Villa di Francesco di Ruberto Martelli, dove era stato trafugato, perchè certi famigli di Lorenzo l' avevano voluto ammazzare per sospetto che non avessi avvelenato Lorenzo, ma non se ne vedde segno alcuno (*Diario* ms. presso Roscoe, *L. de' Medici*, IV, 79 e *Append.* n. VIII) ». Benchè gli amici e aderenti de' Medici (v. fra gli altri Poliziano, *Epist.* IV, 2; P. Crinito, *De hon. discipl.*, nel cap. « De hominibus qui se ipsos in puteum jaciant »; P. Valeriano, *De literat. infel.*; Ben. Dei, in una lettera nell' *Arch. stor. ital.* V, IV,

ARCHIDROMMO. Poco è che qua dal suo loco ne venne, per dimandare a Pluto vendetta de chi sì vilmente l' occise; et egli a lui ha promesso in breve tempo farla. [1]

SPIRITO. Volontieri gli dimandarei consiglio per una mia mala dispositione.

ARCHIDROMMO. Et che male hai tu?

SPIRITO. Ho gli occhi humidi et le orecchie intonate, et il stomaco debile.

ARCHIDROMMO. Non si vien qua per consiglio!

255, e finalmente J. Corso, in un' *Egloga* inedita nel cod. Sessor., c. 168: « Leo che per camparlo operò nobili Rimedii e non possendo morte dettesi ») parlassero di suicidio; altri, come il Sannazaro, nella nota visione sulla *Morte di P. L. medico il qual per la morte del gran L. de' M. fu gittato in un pozzo a Careggio* (*Rime*, Napoli, 1530), lo ritennero un mostruoso delitto e l' attribuirono a Pier de' Medici (Roscoe, *L. de' Medici*, IV, 65 sgg.). Il P. seguì questa opinione, e facendo, pronosticare da Plutone la vendetta « in breve tempo », non facea che ripetere la profezia, messa dal Sannazaro in bocca a Pierleone: « Ma quella man che 'n me fu tanto ardita, Per ch' è cagion che 'l mondo hoggi mi 'ncolpe; Contra mia voglia ad profetar m'invita. Io dico che di questa e d' altre colpe Vedrassi di là sù venir vendetta, Prima che 'l corpo mio si snerve o spolpe ». E fu buon profeta; chè l' inetto figliuolo del Magnifico (così lo giudica co' suoi contemporanei anche il nostro), mentre, nel decembre 1503, dopo la celebre disfatta de' Francesi ch' ei seguia, cercava di passare il Garigliano sur una galea troppo carica di pezzi d' artiglieria e di fuggiaschi, andata questa a fondo, morì affogato in quel fiume (Roscoe, *L. de' Medici*, III, 85-86).

[1] Pisa, appartenente a Gabriele Maria Visconti, sul principio del XV secolo (1405) fu comprata da' Fiorentini, che l' ebbero sempre sotto il loro dominio sino all' ultimo decennio di quel secolo, quando al discendere di Carlo VIII e Luigi XII in Italia, essa, scotendo l' aborrito giogo, si offerse più volte ai re di Francia, purchè non la rimettessero nelle mani di Firenze; e sola od aiutata da Ludovico Sforza e da' Veneziani, tenne fronte coraggiosamente ai replicati assedi che le infliggeva, con gravissimo suo dispendio, l' odiata nemica, alla quale non s' arrese che nel 1509, dopo quindici anni di eroica difesa. A questa l'incoraggia sempre il P. specialmente nei *Sonetti* CCCCLXX-LXXV.

SPIRITO. Perchè?

ARCHIDROMMO. Perchè li errori et difetti che qua si portano, per consiglio non sanano.

SPIRITO. Donque, niuno amalato che qua venghi, mai più si sana?

ARCHIDROMMO. Anzi sì, ma non cum consiglio, ma cum longezza di tempo. Bisognava che al mondo fosti stato di tua salute più currioso, et fugir le cose che più ti noceano a queste tue male dispositione.

SPIRITO. Anzi, pur troppo sì currioso son stato, che continuamente ho fugito il fumo, il vento, et le cose acre, perch' io intendeva che debilitavano gli occhi.

ARCHIDROMMO. Questi non erano boni rimedii per mantenir gli occhi sani.

SPIRITO. Et che bisognava fare?

ARCHIDROMMO. Non veder mai procuratore.

SPIRITO. Nova medicina!

ARCHIDROMMO. Così ancho per le orecchi: non bisognava fugir li gran strepiti et suoni, ma la voce de la femina.

SPIRITO. Quale auctore mette questi rimedii?

ARCHIDROMMO. La experientia.

SPIRITO. Ma del stomaco tu non di' come io lo poteva conservare.

ARCHIDROMMO. Non esser comensale de' Cardinali et de' Signori.

SPIRITO. Per mia fè, che nel core me gli scrivo questi rimedii; tanto mi agradano!

ARCHIDROMMO. Eccoti, mira costui nel volto come gli è grave! Questo è il Medico de Firenze. La quale, dopoi che lo perse, mai non è stata sana; et è caduta in una egritudine che non ha curatione.

SPIRITO. O gran Pluto, quanto vale la virtù et l'auctorità de un homo! Ma bisognaria che queste due possessioni li figlioli hereditassero insieme cum la robba et col stado; chè, se così fusse, Firenze, non saresti ancho intorno a Pisa,[1] nè gli frati non verebbeno ad partirsi le tue viscera.[2]

ARCHIDROMMO. Il nome di costui mi ramenta, se tu 'l tieni.

SPIRITO. Il conte Matheo Maria Boiardo.

ARCHIDROMMO. Costui sta verso gli campi Elysii; ma hora vien qua per dimandare a Pluto che sia contento che finisca il suo canto.[3] Ma piegamo hormai alla ripa, sì che Pluto ci veda.

SPIRITO. Andiamo.

PLUTO. Il tuo ritorno è stato molto lento, hoggi.

ARCHIDROMMO. Incolpane questo spirito, Signore, che cum suo ragionar mi ha retenuto.

PLUTO. Et chi è costui?

ARCHIDROMMO. Uno che molte fiate cum certe sue facetie, alla mensa tua recitate, te ha facto ridere cum la consorte tua Proserpina.

---

[1] Allude al mal governo che fece di Firenze, dal 1494 al '98, il Savonarola; del quale (come i *Compagnacci* ed il Machiavelli) il P. non era molto entusiasta: lo mette continuamente in ridicolo ed in ischerno nei *Sonetti* CCCCXLII, CCCCLVI, CCCCLXXV, CCCCLXXX.

[2] È risaputo che l' *Innamoramento d' Orlando* non si compie col suo ultimo canto (III, IX). Nell'agosto 1494, pel passaggio delle soldatesche del Moro e de' *Galli* (*che con gran valore Vengon per disertar non sciò che loco*) per il territorio reggiano, cui il Boiardo soprintendeva come capitan ducale (passaggio che gli dètte non poche noie), egli interruppe il suo canto, che non fu più ripreso, perchè il Boiardo morì (ed il P. ne lamentò amaramente la perdita nei sonetti al figliuolo di lui, Camillo: CF. pp. 56-58) pochi mesi dopo, il 19 decembre. V. *Studi su M. M. Boiardo*, pp. 57, 102 sgg.

Pluto. Ah, ah, questo è quello? Mi piace; et se mi racordo, già ne mandasti *La vita di Roma* in certi toi versi che cominciano: « A Roma che si vende? - Le parole »; cum certe altre cose.[1] Hor piglia un salto, et di qua dal rivo salta.

Spirito. Ma io non potrei, perchè son vecchio et stanco; et li vecchi non sono gran saltatori.

Pluto. Non procede da vecchiezza questo; et perchè tu 'l creda, vedi tu questo barbato et canuto? Guarda come ad un mio cenno, di qua et di là saltando, vola.

Spirito. O gran stupore, o gran legerezza in un vecchio!

Pluto. Perchè tu sappi, tutti gli spiriti che qua stanno, sono di equale età, nè uno è più vecchio de l'altro, perchè la mutatione de l'età è passione che regna ne li corpi, et non ne gli animi; et tanto vede un animo di cento anni, quanto uno de diece; ma perchè uno occhio di cent'anni, per la sua durezza et distemperantia che dal tempo gli adviene, è inubidiente et inepto a ricevere quella virtù visiva de l'animo, però manco vede d'un giovane; et così è ne le altre virtuti et potentie naturali che col corpo sono legate; chè, debilitato il corpo, diventano debili. Però se non hai vigore di saltare di qua, è[2] perchè hai del corporeo teco, il quale ti fa inepto a questo salto; però ritòrnati adietro sin che habbi deposto ogni tal peso, e tu scorgilo sino a Charon. Ma se non ch'io voio che satisfaci all'obligo che nel fronte hai scritto verso una gentile Signora, ti faria tanto star di là da la prima

---

[1] Sono i *Sonetti* CCCLXXX-LXXXII contro la corte di Roma.
[2] Il cod. *et*.

valle che saresti purgato. Hor vane et ritorna più lieve, ch' io te riserbo quel masso di marchasita,[1] sopra del quale habbi a stare, acciò che a cui vorà di te notitia, in questo loco facilmente la si possi dare, vedendoti in quella eminentia. Et perchè da niuno ti sia occupato, legi quelle lettere che scolpire gli ho fatto in facia,[2] se tu pôi.

SPIRITO. La veduta tanto non mi serve, Signore; nè è però per mio errore, perchè per conservarla non ho lasciato rimedio alcuno, et quasi che natura di me, in ciò troppo currioso, se ne può dolere.

PLUTO. Poi che te non puoi, et la cagione non mi è occulta, leggile tu che già ad viva voce ancho le publicasti, et leggile in modo che sii inteso.

ARCHIDROMMO:[3]

NIUNO ARDISCA HAVER QUA SEGGIO O LOCO
FIN CHE DAL MONDO UN' OMBRA A QUESTO NIDO
NON VENGHI SCORTA DA FACETO GIOCO.
E QUANDO ELLA FIA QUA, SENZA ALTRO GRIDO
FUGAN L' OMBRA DEL LOCO LE TRISTE OMBRE,
NÈ A CENTO PASSI QUA S' ACCOSTI O SIEDA
SPIRITO CHE 'L SUO ERRORE AD ALTRI ADOMBRE.

PLUTO. Questo fia tuo loco; et nel ritornare, vieni in guisa che et tu di lui, et lui di te sia degno. Hor vanne.

ARCHIDROMMO. Andiamo di qua, chè voglio che faciamo un' altra via.

SPIRITO. Non debbo io prima possarmi un poco?

---

[1] Sòrta di mezzo minerale lucido, detto oggi *pirite*, ricordato dal Bellincioni (*Rime*, I, 93, II, 70) e dal n. nei *Sonetti* I e CCLXXIV.
[2] Il cod. *faccia* con la seconda *c* cancellata.
[3] Nel cod. manca. I vv. sgg. sono scritti nel ms. in forma di prosa.

ARCHIDROMMO. Non, chè faremo una via più breve et a cavallo.

SPIRITO. Come a cavallo?

ARCHIDROMMO. Sì, vieni, andiamo alla stalla, entra.

SPIRITO. Oh! che istrani animali!

ARCHIDROMMO. Queste sono le cavalcature de li capi rasi. Guarda quanto bene sono adobate, paiono sacerdoti apparati.

SPIRITO. Meravigliomi che queste prime hanno tanti polidrini sotto, et quelle ultime niuno ne hanno.

ARCHIDROMMO. Io te dirò onde procede; quelle prime hanno gli suo' pulli seco, perchè nè loro nè gli suoi cavalcatori si vergognano che gli siano veduti dietro, et poi hanno tanto grandi gli lor manti, che sotto quegli tutti si reccopreno; quelle altre, perchè et loro et gli suoi staloni ne hanno qualche vergogna per la pena che gli ne seguiria, nasciuto lo herede, lo occideno, o nel cesso lo gettano, et se alcuno ne campa, è gran ventura.

SPIRITO. Oh misera vita humana, oh perduta pietà, oh beffata religione, ad che stratio ne vai! Queste sono le cose che anchor toranno il regno a Jove, come ancho lui a Saturno lo tolse.

ARCHIDROMMO. Taci, nephario!

SPIRITO. Et chi vuoi tu che più creda o reverisca la providentia divina, vedendo la religione ne le mani agl' impii, et la spada in mano ad ignoranti? Se Jove vole che in lui si creda, come in quello che a tutto il mondo provede, doveria, al mio parere, meglio disponere le cose mondane, perchè, no' 'l facendo, assai stimano che non pensi alle cose humane.

ARCHIDROMMO. Tu non sai in che modo punisca Jove;

però taci, et accostati qua che montiamo su questa che fu sanese.

SPIRITO. Ma porta egli su le groppe?

ARCHIDROMMO. Non seria stata alle mani di prete, nè in corte di Roma, se non havesse havuta questa virtute. Sei montato? Hor tienti.

SPIRITO. [1] Oh! Chi sono quelli che là vanno? Pare un hom solo fra tanti garzoni.

ARCHIDROMMO. Gli è uno sanctarello che fece ce[r]nere per miracoli, amaestrando gli fanciulli nel lume che male egli vide.

SPIRITO. Dove va?

ARCHIDROMMO. Va per trovare un suo maestro che a simil morte gionse, per dimandargli la cagione perchè morse, ma non so se qui lo trovarà.

SPIRITO. Gran cosa è, che nel mondo inganni non si facciano, che il velo de la religione non gli copra!

ARCHIDROMMO. Hor smonta, chè siamo al porto; et ecco Charon, che pur hora ha messo in terra quella turma che a man sinistra calla. Charon, Pluto comanda che varchi costui di là; et quando tornarà, che lo passi senza moneta.

CHARON. Così sarà fatto. Entra in barca, et sciogli la fune, et spengi la nave all' aqua.

SPIRITO. O quanto legiera ne va questa tua navicella, Charon! Non pare havere hora tanto carco quanto havea all' andare. Onde procede?

CHARON. Per gli occhi et per la bocca t' è uscito gran peso.

SPIRITO. S' io 'l credessi; quanto sperarei tornarci più

---

[1] Manca nel cod.

lieve che 'l vento; ma dimi: quanto credi tu ch' io starò a tornar qua?

ARCHIDROMMO.[1] Quanto vorai.

SPIRITO. Questo non sta a me.

CHARON. Tanto, quanto starai ad esser chiamato.

SPIRITO. Ne so manco de prima.

CHARON. O pazzo, tu voressi saper la longezza di tua vita, ma io ti racordo che ogni finito tempo è breve, et tanto più breve quanto è previsto; più breve non è la vita che hoggi finisse, di quella che diman manca, nè più quella de uno anno, di quella di cento. Ma sai tu quale è longa? Quella che de giorno in giorno si vive.

SPIRITO. Gli è vero; pur, una vita più longa del comun corso mi piaceria.

CHARON. Et ad che fine?

SPIRITO. Per saper più, perchè quanto più l' hom vive, tanto più sa.[2]

CHARON. Tu te inganni; perchè ne la cognitione humana, come ancho ne la grandezza de gli corpi humani, è limitato un certo termine che da niuno si varca, nè più cognoscerebbe uno in ducento anni, di quello che pô cognoscere un altro in octanta o cento; et se ben tu vi consideri, tu vederai che il cupresso, anchora che abbia spatio de potersi alzare sino al cielo, pur, ad una certa altezza gionto, se ben molt' anni doppo viva, più alto non sale. Et se anchora più oltre pensi, vederai, sì negli animali come negli arbori, che quelli che più

---

[1] Manca nel cod.

[2] Pontano, *Char.*: « Hoc est credo quare delectat diu vivere quod nova quotidie discantur ».

vivono, più tardi producono il frutto, et tanto fa in suo grado una pianta che in uno anno fruttifici, quanto quella che in dieci; et tanto vale ad una vil capra partorire un capretto in pochi mesi, quanto ad una elephante uno elephante in dieci anni. Similmente, essendo limitata la cognitione humana, tanto è quello che in una età comune si pô sapere, quanto quello che in ducento anni si pô intendere; sì che la vita è longa, per arrivare al termine proposto, ad chi bene la spende. [1]

SPIRITO. Le tue ragioni ben sono eficaci; pur negar non posso quello che in me provo.

CHARON. Et che cosa?

SPIRITO. Questa, che s' io non havesse fino al presente giorno protratta la vita, non saperei di molte cose che ho imparate hoggi in questo loco.

CHARON. Non te dissi io all'andare ch' eri negligente? Quello che li giorni adietro non hai imparato per tua negligentia, è stato, perchè già dieci anni, se fussi stato diligente et conversato havesti cum persone non volgare et ingeniose, quello che hoggi dici havere imparato, haresti saputo.

---

[1] Pontano, *Char.*: « Quaecumque natura fabricata est, intra certos terminos compescuit. Haberent cupressus hae quo cacumen extenderent, sed et his suus est crescendi modus. Habent terrae, habent maria fines suos. Hominum quoque uti corporibus, ita et cognitioni quidam fixus est limes, quinetiam naturae ipsius finita vis est. Atque ut octingentorum annorum hominis vita esset, nihilo tamen plus quam nunc saperet, cum octogesimum agit annum: quod non dierum spatia, sed humani qualitas corporis efficit. Etenim octingenario illi in tanto longiore adolescentia, non maior contigisset rerum cognitio quam octogenario huic in longe breviore. Nam et stirpes et animalia quae diutius vivunt, tardius fructus ac foetus proferunt..... Sed cum sit genus hominum superbissimum, sua parum sorte contenti, vitae brevitatem accusant ».

Spirito. Ma ove sono questi mastri che tal cose insignano?

Charon. Sono nel mondo, a tutti gli occhi palesi.

Spirito. Et in che parte del mondo?

Charon. In tutto: ne gli animali, ne le piante, ne li fiumi, ne gli monti, nel mare, ne l'aria, ne le stelle; et che bisogna che più ti dica?: in ciò che si vede, è scritto dottrina singulare, de la quale chi ne è studioso, non ha bisogno d'altro mastro.

Spirito. Almeno havesse il mio patre saputo questo già qualche anni!

Charon. Et perchè?

Spirito. Perchè haria avanzato li danari che ei gettò via quel tempo che alla scola andai; ma certamente questa cosa mi è molto nova, se le bestie et le altre cose mondane, che non hanno pur loquella, ma sentimento, pono amaestrar gli homini.

Charon. Ma, dimi, spirito incredulo, tra le virtute humane, la iustitia et la pietà non sono tra le più principali?

Spirito. Vero.

Charon. Ma s'io ti mostro che gli animali ne dànno exempio a l'homo,[1] non mi crederai similmente potere esser in l'altre?

Spirito. Potrò poi creder qualche cosa.

Charon. Dimi: la iustitia et prudentia de le ape, qual populo aguaglia? La pietà de la ciconia, qual figlio l'assimiglia? Et la concordia de le cornachie, qual matrimonio la cognosce? Hor non ti pare che quindi habbia da imparare un homo? Ma lassiamo queste cose,

---

[1] Il cod. *lhō;* e così poco dopo.

che hanno forsi poca fede apresso di voi. Non haveti auctori di là che hanno scritto la vita humana, et il stato mondano, et quello che è sopra il mondo et dissotto anchora?

SPIRITO. Anzi, ve ne sono assai, ma uno dice ad un modo et uno ad un altro, però non sciassi a chi creder si debba.

CHARON. Tutti concordano, ma non sono intesi; ma vuoi ch' io ti dia modo di sapere discernere il meglio?

SPIRITO. Sì.

CHARON. Non guardare chi cum più belle parole dica il vero, ma chi, seguendo la sua opinione et il suo stile, migliore operatione produce. Et se quelli che seguono li Cynici, meglio oprano de li Stoici, et gli Peripatetici de gli Pythagorici, questi segui et quegli lascia; et universalmente quelle discipline et quelle leggi, sotto le quali gli homini sono migliori, a quelle che questo [1] non fanno, sono da preporre; et de qui prova la christiana legge et tutte le altre; ma il tuo parlare mi ha tratto ad ragionare di cosa, che nè a te udire, nè a me dirne spectava; ma opportunamente questa turma che qua ne viene, questo dire ne interrompe.

SPIRITO. Oh quante genti! Ma chi è quello che cum la virga in mano in guisa d' un gregge gli move?

CHARON. Mercurio.

SPIRITO. Ma che vol dire che sono partiti in più schiere?

CHARON. Perchè anchora di natione et de ingegni sono divisi.

SPIRITO. Questi primi chi sono?

---

[1] Il cod. *queste.*

CHARON. Francesi et Thodeschi. Et vedi tu quel primo che gli viene avanti? Gli è l' hosto dal Bondeno.[1]

SPIRITO. Mi meraviglio che vogliano simil guida, per essere Italiano.

CHARON. Questa natione quando vede un hoste, pargli vedere un suo fratello; et quando entrano in una hostaria, pargli entrare in casa loro: gente da bon tempo tutti!

SPIRITO. Quest' altri?

CHARON. Italiani, Spagnoli et Hebrei, mala gente da haver per compagnia, perchè vogliono sempre del tuo.

SPIRITO. Io ben me ne vergogno, ma gli è cosa tolerabile tra noi questa; nè il figlio dil patre se ne vergogna, in modo che è publica.

CHARON. Come esser pô che sì publica sia?

SPIRITO. Gli theologi nostri il concedeno.

CHARON. Et in che modo?

SPIRITO. Non sai che in proverbio si dice: gli è bon theologo, adonque è ben dentato?

CHARON. Et che vuol dir questo?

SPIRITO. Che ha sì bon denti, che, come et quanto gli pare, tira la Scriptura;[2] ma, dimi, dove tanta gente insieme s'è raccolta?

---

[1] Nel Ferrarese (v. Frizzi, I, 166 sgg.): il P. lo ricorda anche nel DXXVIII de' *Sonetti*. N'era famosa l'osteria: ad essa alludono, pare, G. M. Sforza in una lettera alla madre (8 sett. 1457): « Mercore circa meza hora di nocte essendo io ad tavola nel Bondeno » (*Arch. st. lomb.* XXI, 433); e il *Diario ferr.*, parlando di Lodovico e Beatrice Sforza (col. 284): « andonno a desinare al Bondeno, a cena al Finale di Modena » ecc. ecc.

[2] Pontano, *Char.*: « Vix risum teneas.... si tibi ipse retulero, quam facete rhetor argutulum quendam philosophum nuper irriserit. Nam cum ille nimis intorquere Aristotelis sensa vellet: Auditores, rhetor in-

CHARON. Ne le guerre che l'uno contra l'altro fatte di là.

SPIRITO. Donque costoro furno soldati?

CHARON. Gran parte.

SPIRITO. Per tua fè, mettimi presto in terra da questo lato, ch'io non gli vada tra' piedi.

CHARON. Sia fatto. Hor smonta, et va, e torna migliore.

SPIRITO. Così fuor de la cimba solingo et tacito, da quella turba discosto, col mio farsetto, lasciando lo infernal regno, ad gran passi, stanco, nel mondo ascesi,[1] per satisfare ad quello obligo che da la irremeabile palude[2] (per ch'io lo adempia) mi ha ritratto; et perchè non siano più promesse le mie parole, ecco la executione che, cum lo animo del tuo servo, a tua Signoria ne viene.



quit, scitote, non cum philosopho mihi, verum cum sutore contentionem esse: quod enim sutoris est proprium, dentibus alutam producere, hoc noster hic in Aristotelis dilatandis dictis facit. Quocirca videndum est tibi, philosophe, ne genuinos relinquas in corio. Hinc factum est.... tritum illud iam, bene dentatum esse theologum oportere ».

[1] Era scritto innanzi a « nel mondo », poi, cancellato, fu posposto.

[2] Virgilio, *Aen.* VI, 425: « irremeabilis undae ».

SONETTI.

I.

ENIGMA.

Madonna, poi che dal regno di Pluto
ritornò il spirto alla terrestre spoglia,
benchè osservar quel ch' io prometto, soglia,
pur vo' ubidir quanto in precetto ho havuto.
E già serei al fin; ma son tenuto
da una dignità contra mia voglia,
la qual possedo cum sì extrema doglia,
che fa, s' io vo, che 'l par ch' io sia venuto.
Onde usarò quanto in me resta forza,
che sol per questo la mia debil vita
ritien di vivo la bollata scorza.
E se quel masso bel di marcasita,
che a partirmi di qua spesso mi sforza,
per me non si tramuti in calamita,
forsi verde e fiorita
harai da me, prima che maggio nasca,
rinchiusa fra due asse, ogni mia frasca.

I. Dedica a Isabella Gonzaga, continuando l'argomento del *Dialogo*, cui si riferisce. Scritto dunque nel 1501.

2. Il cod. *spirito*.

6. DIGNITÀ: di « baron di Franza » (*Son.* IX). Allude alla « importunità de la *sua* galicha egritudine » che l'angustiava nel 1501. V. la sua lettera al marchese di Mantova, del gennaio di quell'anno (CF. p. XLIX).

12 sgg. Allude al *Dialogo*, p. 38. Cioè: 'Se io non morrò, riceverai nella primavera (1501), ordinati e corretti, i miei *Sonetti faceti*'.

II.

ENIGMA.

Nel tempo che 'l cervel regna in verdura,
e il miglior pasto à 'l falcon peregrino,
termino, pianto, incalmo un mio giardino,
cinto intorno di frasche, e non di mura.
Piàntol di frutti che pô dar natura:
nel mezzo il moro alla palma vicino,
salvia ci metto, assentio et rosmarino,
poi, sotto il lauro, un fonte d'aqua pura.
A nome di qualchuno ogni herba pianto:
chi crede che per lui sia qua l' ortica,
lascila stare, o s' armi ben d' un guanto.
Tolga la rosa ongnun per men fatica;
e poi, lasciata la spina da canto,
l' herba che pare al gusto suo più amica.
Qui serà d' ogni spica;
pur se alcun ci vedesse del suo grano,
diami una accusa e tenghi a sè la mano.

II. Riordinando il suo Canzoniere. — Cod. F (CF. 47) 6: 1 *El t. che il* (« ma si vede che davanti ad *el* vi era una lettera; pare fosse una *N* »: Ferrari) — 2 *ha il* — 5 *de'* — 7 *ascenzio e* — 10 *qui* — 11 *e* — 12 *ognom* — 16 *s' a.*

3. incalmo: innesto.

12 sg. Il Cappelli (che vide, non andando molto lungi dal vero, in questo son. « il proemiale del volume dedicato alla marchesana Isabella »), a proposito del giudizio che di esso dètte il Berni (« un poco spinoso, ma non sì però che tra li spini non si possano cogliere di molte rose »), ricordò questi vv. (CF. xli). E veramente il Berni non fece che ripetere la stessa immagine, riferendola alla forma, mentre il P. l'avea riferita al contenuto.

III.

All' aurora ne andai sopra d' un monte,
dove io vidi fanciulle insieme elette,
a coglier fiori e tesser girlandette,
nove ne numerai d' intorno un fonte.
Apollo vidi col suo lauro in fronte,
ne l' hora che i cavalli al carro mette,
et asceso su quel cum le saette,
tenne la via che mal vide Phetonte.
Io haveva tolto già due frondi in mano,
quando un mi disse: — Sora, compagnone,
che non ti veda il can de l' hortolano!
Partîmi, e volsi al monte Cytherone,
e, ne l' andarvi, vidi da lontano
un che mi minaciò cum un bastone.
Questo è sol la cagione
che s' io canto d' amor, ne canto poco,
sbeffando ogni huom che da lui toglie foco.
Faccio cose da gioco,
ché a chi legendo la lor fine tocca,
se gli trarebbe i denti for di bocca.

III. Perchè egli canti poco d'amore e scriva invece « cose da gioco ». — Cod. F (CF. 48) 6 *v*: 3 *A tesser f. e interzar g.* — 9 *avea* — 11 *ortalano* (sic) — 14 *segno mi fe'* — 15 *Questa* — 17 *ognun*.

3. Nel cod. era prima (come in F) *tesser* e *interzar*, poi fu corretto, fra le righe, com'è nel testo. Sul *g* e l' *i* di *girlandette* fu sovrapposto, da una mano più recente, un' *h*.

7. SU: era prima *suso*, poi fu cancellato il *so*.

8. Dante, *Purg.* IV, 71-72: « la strada Che mal non seppe carreggiar Fetón ».

9. HAVEVA: la seconda *v* fu aggiunta sul rigo.

10. SORA: da *sorare*: volar via.

14. MI MINACIÒ: prima era (come in F) *segno mi fe'*.

IV.

— A dio, ti lascio, o bel paese thosco,
e tu, cità, dove il rubel di Roma,
Catilina, portò la mortal soma,
poi che in te mia salute non cognosco!
Qual philomena andrò de sylva in bosco,
cangiando il canto e il mio primo idioma;
forsi qualche animale o bestia indoma
harà pietà del mio felato thosco.
Patre, matre, fratelli, a dio!, sorelle,
chè altrove han posta al fin la patria mia
gli cieli, i fati, la fortuna e stelle!
Libero arbitrio non ha in me balìa,
chè il voler col poter non val covelle,
e quel che 'l ciel dispon, convien che sia —
Così mi misi in via,
cercando la ventura, peregrino.
Più volte la trovai, ma senza crino!

V.

Col suo stral d'oro un dì ferrime Amore,
quando la Lombardia mi fu palese:

IV. Lasciando la Toscana e Pistoia, i suoi genitori e fratelli.

2. V. *Dialogo*, p. 14, *n.* 1.

12. Il cod. *Llibero.*

15. Prima *missi*, poi cancellata la seconda *s.*

17. Più che l' *Occasio* de' Latini (« Fronte capillata, post est Occasio calva »), ha qui presente la Fata Morgana del Boiardo (*Orl.* II, VIII), la quale, rappresentando pur la Ventura, ricordata qui dal P., è anch' essa « di dietro calva, e' crin ha solo in fronte ».

V. Che fu accolto nella corte di Niccolò da Correggio. — Così intendo i vv. 1-4, e specialmente la « correggia d' oro », come ho detto nell'*Introduzione.*

1. STRAL D'ORO: il mitologico dardo che destava amore (Ovidio, *Metam.* I, 466 sgg.; Petrarca, I, c. XV, 10-11, *Tr. della Cast.*).

passata Secchia ch' è nel Modenese,
una correggia d' or mi strinse il core.
Pensando al tempo mio invano e l' hore,
bestimiando ciascun che mai mi offese,
quando un dolce parlar per me se intese:
— Una volta è ventura, una si more.
Io son la Gloria, io son la tua salute;
e qui dal ciel a te mandato io sono,
merito alle fatiche ch' ài perdute! —
Trovàmi in fra due palme sopra un trono,
laudando il cielo, e, sue laude compiute,
che a un sì divo Signor mi fece dono.
Mettendo in abbandono
quel mal che nel passato mi fu pòrto,
così ritornò vivo un corpo morto!

VI.

Ognun vuol piluccar la fronde amata,
ognun vuol piantar frasche come il sole:
tanti vanno in Parnaso per vïole,
che in Helycona non è più insalata.
Orpheo ha la sua lyra fracassata,
e muor di rabbia, e la matre si duole,

---

3. Il fiume Secchia, scendendo dall' Alpe di Succiso e dividendo dal Reggiano il Modenese, attraversato questo e parte del Mantovano, va a scaricarsi nel Po, di fronte al Mincio. — Prima avea scritto *che*, poi corresse *ch' è*.

4. Il cod. *oro*.

VI. Noiato degl' infiniti versaiuoli contemporanei, distrugge i suoi sonetti giovanili (petrarcheschi).—Cod. F (CF. 49) 7: 1 *Ogn'huom* (sic)— 6 *mor* — 7 *volge, figliuole* — 8 *de* — 11 *el* — 13 *volòn for* — 14 *schiena* — 15 *giunto* — 16 *tre* — 17 *miei*

6. MUOR: l'*u* è sovrapposto.

poi si volta, dicendo alle figliole:
— Un dì morén di fame, di brigata!
Serràte presto l'horto a queste gracchie
che voglion senza spesa haver da cena,
per cantar tutto il dì come cornacchie! —
Tolta il figliuolo in spalla una cathena,
gli guffi volòr fuor di quelle machie,
et io insieme con lor volsi la schena.
E gionto a casa appena,
poi che tri pugni nel petto mi dètti,
fei sacrificio al cul de' mei sonetti!

VII.

Lasciai la mia corregia e 'l mio cavallo
e la cometta al terquinario segno,
posti i piè in bocca a dui cavi di legno,
via co' calcagni andai sonando a ballo.
L'aqua era in gelatina e di cristallo,
il terren fatto invetriato degno,
il naso cominciava per isdegno
in su lo extremo a congielar corallo.
Havendo io mozzo un brazzo ad uno ontano,
per dar miglior pontello alla persona,
duo granchi me lo fêr cader di mano.
E non so, Signor mio, se 'l ti consona,
che gionto a Carpi udî che un sacristano
dava per non so che la corda a nona.

---

8. di: prima (come in F) era *de*.

9. gracchie: specie di cornacchie.

VII. Burchiellesco: per un'andata, pare, da Correggio (vs. 1) a Carpi (vs. 13), a piedi e con la neve; e diretto forse, a Niccolò da Correggio (vs. 12).

Così cum la pedona
diffesi virilmente il mio Ferrante
nel tempo ch' io mi fei frate osservante.

VIII.

ENIGMA.

Nel foltissimo bosco del Frignano
un viril animale è di tal prova,
che quanto più il nimico irato trova,
tanto è più volentier seco alle mano.
Apre la bocca e giù lo ingolla sano,
e quanto è grande più, più gliene giova,
chè a pugnar cum magior, magior rinova
fama, se 'l n' ha victoria, il capitano.
O quanti ne serian morti dolenti,
se lo animal, quando è in magior furore,
havesse in bocca per diffesa i denti!
Ma perchè egli non gli ha, niun ne more:

---

16. FERRANTE (o *afferrante*: Boiardo, *Orl.* e Pulci, *Morg.*): cavallo.

VIII. Lubrico; e così, fino al XVIII, tutt' i sgg. sonn. — Questo, secondo S, è diretto « al signor Hieronimo Tuttavilla, dove se lamenta di amore ». — CODD. F, P (CF. 197) 7 *v*, 223, S (ove ripetuto) 70 *v*, 172: 2 S *verile* e *veril* — 3 S *C. q. irato più il n. t.* e *irato il nimico* — 4 S *voluntier s. a le* — 5 FP *ingola* S *e lui inghiotisse* — 7 S *Ch'a*, FP *con maggior* — 9 S *Oh*, *e dolenti* — 11 S *Per sua diffesa in boccha havesse i d.* — 12 F *Ma perchè lui, nessun ne muore* S *non ha, alcun non m.* — 13 S *sonno i c. lor* e *e' c.* — 14 S *Che in un punto ciaschun lassa el v.* — 16 F *ognun;* S *ogniun pianti l'a. c. sui* — 17 P *Rimangon*, S *t. e d.* — 18 S *quisti i' f.* P *Io sempre di quei f.* F *io f.* — 20 S *al f.* P *il f.*

1. FRIGNANO (nell' Appennino modenese): in senso osceno anche nel Burchiello, in *n.* al son. seg. (vs. 3).

8. Prima era *capitanio*, poi fu cancellato il secondo *i*; e così l'*e* ad *animale* del vs. 10.

pur sono i colpi suoi tanto repenti
che ciascun lascia 'n un punto il vigore.
Lo adversario vien fore;
prima ogn' hom pianto gli aspri colpi sui,
si reston come morti tutti dui.
Di questi sempre fui:
chè per seguir d' amor le sue dottrine,
rido il principio mio, piangendo in fine.

IX.

Nel bosco ombroso de Monte Ficale
Coniglian se ritrova alla collina,
il qual con Monte Ritondo confina
alla distantia d' un picol canale.
In questa sylva vive uno animale
che, quando a lui un altro s' avicina,
lo piglia, come il lupo la gallina,
e quanto è più maggior, men gli fa male.
Per bocca questo tolto, se lo mena,
tenutol quanto il vuol, poi for lo lassa
piangendo, tutto tronco ne la schena.
Alcun per Monte Ritondo ne passa,
par questo loco de più dolce vena:
ne l' un si smagra e ne l' altro s'ingrassa.

---

16. Poichè ognuno ha pianto ecc.

IX. Codd. F, P (CF. 198) 29 *v*, 223 *v*: 1 FP *Montificale* — 2 P *Culignan si* — 7 P *Lo 'ngolla* — 8 FP *E q. è p. m.* — 9 F *tolto questo* P *Poi tolto questo in bocca* — 15 F *e in cassa* — 16 F *loro* — 19 P *S. troppo se n' enbratta i p.*

3. Nel cod. manca il *con.* — Burchiello, 103: « Ma guardi ben, che 'l dice maestro Ugo, Non tornar di mal' aria da Foiano, Ma torni pel Frignano, Presso a Monte ritondo, e da Compiobbi, Che ritti fa tornar, chinati, i gobbi ».

8. Il cod. *E quanto più maggiore*, con una sillaba di più.

Qui robba assai s'incassa:
ciascun de questi hanno la sua minera,
nasce solfo ne l' un, ne l' altro cera.
Hor chi de la matera
sulfurea prima troppo s' empie i panni,
si fa baron di Franza per cent' anni!

X.

Dui rapaci animal sono in rivera:
l' un di loro in un bel boschetto siede,
l' altro che non ha piè, si leva in piede,
di duo sonagli ha la sua sonagliera.
Quel che nel bosco la victoria spera,
et ch' è animoso, ogn' hor la pugna chiede,
e l' altro, anch' egli ardito, dà la fede
d' esser co' lui a' fatti quella sera.
La sera venne poi: questo fu bello:
perchè quel che pensò vincer li aguati,
se ne restò in pregion senza capello.
Era gran foco da tutti duo i lati,
di lachryme habondantia nel castello,
furno i colpi, per colpo, misurati.

X. St.[1] (R. xxi) 1: 1 *feroci a. stanno in riviera* — 2 *L'un de quei dua* — 3 *lieva* — 4 *De dui* — 6 *E animoso il nimicho richiede* — 7 *E l'uno e l'altro si danno la f.* — 8 *D'essere a' fati insieme q. s.* — 9 *vene* — 10 *Che quel che si pensò v. gli a.* — 11 *Se ritrovò* — 12 *dua i l.* — 14 *per colpi* — 15 *Istrachi e afatichati* — 16 *Se ne partirno un fornite le b.* — 17 *Tornò in drie con* — 19 *Non si ne vol manza. re* — 20 *manza.*

2. Prima: *Un di quei duo 'n un.*

6. Prima (come St.[1]): *Et animoso il nemico richiede.* — Il cod. *pugno*

7. Prima: *Quando si parton si danno la f.*

8. Prima (come St.[1]): *D'esser a' fatti insieme q. s.*

Istracchi e faticati,
l' un si restò, l' altro, fatto le botte,
si tornò for cum le sue lanze rotte.
Queste vivande giotte
non se ne vuol mangiare in habondanza,
chè chi ne mangia men, più vita avanza.

XI.

Quel fraticel che schiuma la pignatta
dentro a Bologna, in questa nocte è vostro;
non siate pigra a disserra[r]gli 'l chiostro,
perchè gli è gran pericul de la gatta.
Lasciatel pur entrar senza che 'l batta,
ch' el si cognosce ben da un *pater nostro*;
tenetel dritto pur com' io vi mostro,
in modo che fra voi non si combatta.
Il sancto fraticel ha un suo costume
d' entrar col capo inanti, e non si cura,
perchè gli è cieco, che se accenda lume.
E mal serìa per voi se stessi dura:
chè 'l non rompe sì presto al corso un fiume,
come il farebbe lui la serratura.
Non habbiate paura;
ch' a chiunque humano gli è, lui è fidele,
e tutto quel che 'l mangia, sputa in mèle.
Hor non siate crudele
a vestir questo nudo poverello
che gli homini sa fa[r] senza coltello!

15. Il cod. *Gli stracchi*: ho corretto con St.[1]
XI. Cod. P (CF. 202) 220: 2 *drento* — 3 *disserargli* — 5 *che b.* — 6 *Chè si conosce il capo e 'l paternostro* — 7 *ritto* — 9 *El s. fraticello* — 11 *s' a. il l.* — 12 *Chè non r.* — 14 *C. f.* — 16 *egli* — 17 *che m.*

XII.

Che cosa è Amore? — È un fanciullin da gioco,
senza occhi, senza naso e senza orecchi.
Chi 'l vede, alla fenestra se apparecchi
di star l' estate, e il verno sempre al foco.
Lo Amor va ignudo, e stima i panni poco
così nei tempi freddi, come ai secchi;
ha piacer di giocar, ma non cum vecchi;
riposa volontieri a tempo e a loco.
Il padre, fabro, ha la sua fabrichetta,
e tempera il figliol di berettoni;
po' 'i lascia volar via senza biretta.
Tutto il dì se riposa pei cantoni:
uccella volontieri alla civetta,
ma non piglia altri uccei che civetoni.
Son varie opinïoni,
se 'l vede o no; ma i' trovo in un trattato
che Amore è cieco, e vole esser menato.
S' egli entra in alcun lato,
pon sempre duo sonagli in su la porta,
che, in fin che 'l torna fuor, gli fan la scorta.

XII. È probabilmente una risposta al son. *O lume, o specchio, o delfico splendore*, che il Bellincioni inviava al Tebaldeo, domandandogli: « Che cosa el sia e d'onde nasca Amore » (I, 108). — Cod. F (CF. 164) 18: 8 *e a tempo e a l.* — 10 *al f. de'* — 11 *Poi il, berretta* — 12 *T. il più* — 16 *t. un tr.* — 20 *Che f.*

3. Dopo *fenestra* fu trascritto nel cod. per errore il *senza* del vs. preced., ma poi cancellato.

10. BERETTONI (o *verrettoni:* Pulci, *Morg.* X, 46): frecce come piccolo spiedo.

12. Prima era scritto (come in F): *Tutto il più,* poi fu aggiunto nell' interlinea il *dì* senza cancellare il *più.*

20. Prima: *fan lor la s.*

XIII.

Vidi l' altro heri, andando in beccaria,
sotto l' asino nostro un manganello,
mentre che al corpo si battea cum quello,
come fanno ancho i frati in sacrestia;
chinàmi giù per dispiccargliel via;
ma questo era attacato all' asinello;
e vedendogli in testa un gran capello,
stimàl romeo, e lasciàllo andar via.
Po' il vidi dove il turco i ladri impala,
l' asino haverlo all' asina di brocca,
io dissi: — Asina, l' asin te l' accala.
Egli ha fallito all' entrar de la rocca.
Anco alle bestie piace questa gala:
il cibo è buono e grato ad ogni bocca! —
Le donne cum la rocca
correvon tutte a questa cornamusa,
e a mano aperte nascondean la musa.
— Tu harai de le fusa! —
disse mia matre, e, sullevato il braccio,
mi fè far colation d' un pan mostaccio.

XIV.

Il cavalcar, madonna sposa, spesso
ad un caval restio è medicina;
ma il tuo ch' è mansuetto, il qual camina,
non troppo il cavalcar, tientelo appresso.

XIII. Cod. P (CF. 199) 218: 8 *'l c.* — 9 *Poi viddi* — 11 *te la cala* — 14 *il cibo buon è grato* — 16 *correvan* — 17 *A mane a. n. le m.* — 20 *colizion.*

3. Il cod. *Mâtre.*

12. Il cod. *ell'entrar.*

Dàgli la biada tu, senza altro messo,
una volta la sera e la mattina ;
il dì il pulissi, tienlo in paparina,
che ognun pô i fatti suoi far da lui stesso.
Se, per tenerlo in su la stalla troppo,
tu lo vedessi alquanto impoltronire,
fagli cum li speron cangiar galoppo.
Sapil discreto in bon modo ferrire,
che nel vïaggio se 'l 'ventasse zoppo,
il ti potrebbe molto mal servire.
All' andare e venire
guidal talmente, che 'l possa contento
finire il suo camino a salvamento.
Fa poi, ch' io te 'l ramento,
se vuoi ch' egli il terren gran tempo calchi,
ch' altra donna che te, non lo cavalchi.

XV.

Un miracol mi par, non meraviglia,
che Ferrara habbi sì gran populazzo,
d' artegian dico, et non si trovi un cazzo
tra lor da menestrar a una famiglia.
Io pur ne vedo ogni festa e vigiglia
che a vender se ne porta a mazzo a mazzo,
ma a questo grosso non piace il solazzo,
se non di quei che vengon di Siciglia.
Tanto che 'l n' ha trovato un di tal vena,
sì bono al proprio de la sua pignatta,
che ognhor se 'l porta al gropon de la schena.

XIV. 7. IN PAPARINA: lautamente: anche nel Sacchetti (*Novelle* CXXXI, CLVI): « alla paperina ».
XV. 4. L' *a* è aggiunta fra le righe.

E com un che n' ha lui sì ben lo adatta,
che quando un dentro e l' altro for si mena,
due menestre si fan, la carne tratta.
L' una il terren imbratta,
per non lo sparger, l' altra, in alcun modo,
for tratto il cazzo, resta drento il brodo.
E però collui lodo,
ch' à desider di trar nel suo berzaglio,
se va in Siciglia a tòr un bon caraglio.

XVI.

La entrata che ti rende el Culiseo,
e la virtù de 'l tuo comune annello
ha fatto disgombrar tutto il castello,
per venire al perdon del jubileo.
Col segno, al qual si cognosce un hebreo,
a tutti i prigionier cavi il capello;
ma tu, a la guisa che pasce lo agnello,
lasci per quel transire ogni romeo.
E così rendi lor cera per manna:
poi, per magior vantaggio, nel gran fondo
de la tua botte hai piantato la canna.
Il vaso è lato e trapassa il profondo,
ne la sentina alcun mai non se inganna,
chè fidelmente a ciascun dài del tondo.
Come 'l primo, el secondo
tratti, chi viene a desinare e a cena,
dài carne arrosto e del fil de la schena.

XVI. Cod. P (CF. 154) 155 *v*: 1 *il c.* — 3 *Han f. sgomberar* — 6 *levi il c.* — 7 *Ma tu alla g.*, *l' a.* — 11 *piantata* — 12 *Nella cantina alcun mai.*

7. Il cod. *Ma a lu* |?| *guisa*. Ho corretto con P.

13. Il cod. *mai alcun*, con una sillaba in più. Ho corretto con P.

XVII.

— Togliel, Signor, che egli è bon cancellieri
(questo dice ciascun che l'ha provato),
chè se gli altri hanno il calamar da lato,
lu' il porta dreto, e prestal volontieri.
Ogni gran penna in man gli par legieri;
cum un calamo aguzzo e temperato
ti sa formare un O tondo inquartato;
poi ha mille bei tratti nel mestieri.
Il viver ben gli par iusto e morale,
et una humanità regna in lui poi,
che del suo proprio è largo e liberale.
Acconzal, ch' egli sta come tu vuoi,
la entratta è grande, che è quella che vale,
ciascun pô trïomphar sopra i ben soi.
E così dar gli pôi
ogni gran tema in litra e in decreto,
che lo tuol tutto a mente e tien secreto. —

XVIII.

Per un bon servitor costui è desso,
che proprio dal tuo fatto è sufficiente:

XVII. In questo e nel seg. imita un son. del Bellincioni sull' istesso argomento (II, 26): *Signor quel camerier ch' io ti vo' dare;* ripetendone (specie nel secondo, ov'anche alcune rime), quasi con le stesse parole, gli equivoci osceni.

5. Bellincioni, 13: « Al menare una penna atto e gentile ».

9. Il cod. *pare* con l'*e* cancellata.

12. Bellincioni, 8: « Or vedi ch' el si può teco acconciare ».

17. Bellincioni, 9-10: « ha del sottile Da commettergli un tuo secreto bene ». — TUOL: nel Boiardo, *Orl.* I, XI ecc.

XVIII. 2. Bellincioni, 7: « Toccal dove tu vôi, gli è sufficiente ».

bon occhio, bono orecchio, tiene a mente,
lascial far ciò che vuol, fa da sè stesso.
Mettil come ti pare arosto o alesso,
ad ogni modo a tutti è patïente,
il tuo' il poco e lo assai, gli è ubidiente,
in quel modo si sta come gli è messo.
Sempre lui fa vantagio, se son dua
ne le facende, e tanto un non pô fare,
che vuol far, quando lui, la parte sua.
Lui sa servire in tavola e tagliare,
tira pur questa posta che gli è tua,
per farti poi servir come ti pare.
Tu non pôi migliorare:
ché tien l'uscio spaciato, et coce netto,
entra po' in casa: per tutto è zibetto.

XIX.

Habbiam fatto senza occa l'Ognisanti,
pur cum Boetio antiquo, magro e vecchio,
lucente era costui quanto uno specchio
comesso dentro a denti d'elephanti.
Tutte le mani si calciôr de guanti,
per honorar sì nobile apparrecchio;

---

3. Bellincioni, 8, 3: « Buon natural, buon occhio.... Egli ha buona memoria e tienè a mente ».

4. Il cod. *vuole* con l'*e* cancellata.

6. Bellincioni, 2: « Ti sarà sempre sotto pazïente ».

12. Bellincioni, 4: « E sarà buon da camera e tagliare ».

XIX. Per una cena d'Ognissanti.

1. Bellincioni, II, 6 (*A messer Gaspar Visconti domandandogli una oca per Ognissanti*): « Perchè 'l costume e 'l bon uso non falli, Sendo Ognissanti, a noi darai l'uccello Che Roma liberò da' fieri Galli »; e nel son. seg. (*A messer Bergonzio Botta*): « Se non v'è oca, a noi dona un ocazzo ». Sull' oca d'Ognissanti v. Sacchetti, *Novelle* CLXXXV-VI.

così, mangiando, a petinar capecchio
cominciamo co' i denti tutti quanti.
Il vin parea un Carpigian di notte,
quando ne va cum la preda a Rubera;
a mo' che i piè nel portar de le gotte.
Tutti i bicchier si miser la panciera,
col culo alla tovaglia tante botte
dèron, che parte non si vedea intiera.
Poi cum la barba nera
Ceres ne venne a testa tinta e dura;
tal che 'l dì non mangiamo per paura.

XX.

Non mi chiamati più, ch' ò disinato
carne, che a cocer più, più si fa dura;
il brodo haveva anchor la cimatura,
perchè dal coco non fu mai cimato.
Il vin fu da Ferrara moscodato,
tanto bon che filava per paura,
un pan che haveva sì la faccia oscura,
che 'l mi parse il vecchion ch' à il porco allato.

---

7. Il cod. avea prima *a pettinar*, poi, cancellato questo, fu riscritto come nel testo; e così il *miser* del vs. 12 era prima *misser*.

9-10. Cioè un ladro: scherza sui nomi di due note località nel Reggiano: *Carpi* (carpire) e *Rubiera* (rubare).

15-16. Bellincioni, II, 144: « El pan mette la barba tuttavia ».

XX. Per una cattiva cena, in sette.

5-6. Burchiello, 87-88: « Levandomi il bicchier del vin da bocca, Lasciando il centellin, che son Toscano, Sempre alla lingua mi riman la stoppa: E' fila come cacio parmigiano, E come lin si filerebbe a rocca; E di comino ha un sapore strano: Non vermiglio o trebbiano, Ma cocitura par di marron lessi, E nè pure usciria da' bicchier fessi. »

5. MOSCODATO: forse 'pieno di mosche', per ischerzo invece di *moscato*; ma così si trova pure nei *Canti carn.*, 460.

7. Il cod. *faccia* con la seconda c cancellata.

8. Sant' Antonio abate.

Dimizzo questo facemo taglieri,
fu d'un pezzo di stora la tovaglia,
bastante a sette fu solo un bicchieri!
Costui ben si portò sempre in battaglia
cum un bel colarin da cavalliero,
che non l' harìa forbito aqua di paglia.
Di me più non vi caglia,
perchè, finite queste nozze magne,
mi lavai poi le man cum le castagne.

XXI.

Signor, il tuo suscalco, hoggi fa un giorno,
me invitò a disinar: io fui contento.
Ma quando io dissi: — Chè darà il convento? —
rispose: — Carne e pan cotto nel forno. —
Vidi, guardando per la mensa intorno,
fichi di lacte maturati al vento,
e poi de vitelloccio un testamento
che, così cotto, anchor sonava il corno!
Vidi i bichier de beretin vestiti,
pien qual parea di visco, e qual de inchiostro,
gli cibi di aloé tutti conditi.
Gli disinar che fa il Pignata vostro
farian guastar mille boni apetiti,
signar la mensa, e dire il *pater nostro*.

---

9. Dimezzato il pane, ne facemmo piatti. Il Franco (di una salciccia), 72: « Tagliata per tagliere in sul pan unto ». — Nel cod. dopo *Dimizzo* era stato scritto *facemo*, poi fu cancellato.

XXI. Questo e il seg.: su i desinari imbanditi dal *Pignata* (Battista Stabellino: v. *Introduzione*), « suscalco » del Duca di Ferrara; al quale ultimo sono indirizzati tutt' e due i sonn.

10. Burchiello, 115: « Beo d' un vin a pasto, che par colla, E tien di muffa, e sa di riscaldato, Con fiele e rabbia e sugo di cipolla.... Staccio non passerebbe nè stamigna, Tanto è morchioso, e colla feccia misto: Sciloppo mi par ber, ma non di vigna ».

XXIV.

Fatti in costà, mosca apiccicaticcia,
tu torni a chi ti caccia, come un cane.
Non vedi tu che 'l c' è mancato il pane?
Questa poca focaccia è tutta arsiccia.
Per lo corpo di Christo, miccia, miccia,
tu non vuoi far come l' altre putane:
che sì che noi meremo un dì le mane.
A me fia poco a farti una peliccia.
Il ti bisogna dar lesso et arosto:
tu saï bene che Firenze suole
ber dil vin tondo e di marzo e d' agosto.
Hor dà pur d'ogni fatta a chi ne vole,
e vin biancho, vermiglio, vecchio e mosto:
gli homini voglion fatti e non parole.
Sai tu quel che mi dole?
Che al fin noi stentarem co' i piccicagnoli,
se tu non apri lor l' uscio de' ragnoli.

XXV.

Quando le fiche vanno in [gran] sapore,
e le noce malvate nel mel cotto,

XXIV. Contro una donna.

4. Il cod. *pocha,* poi fu cancellato l' *h*.

6. MICCIA (Pulci, *Beca* 3): asina.

9-11. L'istessa allusione nei vv. del Bellincioni (II, 8): « Giovane o maschio dacci un ocazzino: Fia bono arrosto, agevole a tagliare, Col groppon tondo piace al Fiorentino ». Accanto ad essi, nell' esemplare riccardiano (Milano, 1493), il Salvini annotò: « O becco f....., oh furfante! »

10. BENE. Il cod. *ben*.

11. VIN TONDO (tra l'abboccato e l'asciutto): Franco, 92: « Vin vecchio, tondo, quadro e rimbambito ».

17. RAGNOLI: ancor vivo nel pistojese.

XXV. Avventura amorosa!

e l'asin sopra e la moglie di sotto,
e i gatti cum le gatte fan rumore;
vidi collei che m'ha squartato il core,
lavarsi i calchi, acconcia in mità d'otto,
volta in un bianco e sotil camisotto,
che le ch[i]appe il mordevon per amore.
Io che la vidi a' passi peccorino,
d'esser quel camisotto mi aùgurai,
sol per andar dal canal nel molino.
Hor pur vista la posta, cauto andai,
e su la groppa, qual fassi a un roncino,
la man due o tre volte gli fregai.
Sentîmi lei, e: — Che fai? —
mi disse; e serìa via da me scappata,
ma la porta de drieto era chiavata.
Mia matre una guanzata
mi dètte; perch' io dissi: — Il mio fratello
non si partì da lei senza un capello?

XXVI.

Ecco un che ce 'l presenta il mondo bello,
e donagli virtù che assai più vale:
la Natura gli dona un naturale
ni più ni men che è quel d'uno asinello.

---

9. Io che la vidi nella positura di un aguellino? — PECCORINO è nel Burchiello, 131, e nel Pulci, *Morg.* XIII, 66 ecc.

17. Scherza sul dantesco (*Inf.* XXXIII, 46): « Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto ».

18-19. Burchiello, 114: « Io mi ricordo seudo giovinetto, Nel tempo ch'era in succhio il mellonajo, In vagheggiando un viso fresco e gajo, Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto ».

XXVI. 1. Il cod. *chel*, poi cancellata la *l*.

2-8. Cfr. *Novellino*, LXXXVI: « Fu uno ch' avea sì grande naturale, che non trovava neuno che fosse sì grande ad assai ».

Ma prima al mangiar mostro
da lui ci fu quel che sputa la farda,
poi lo coperse al suon d' una bombarda.

XXII.

Quel desinar ch' io ebbi fu perfetto,
Signor, chè un ver Signor di fé non manca.
Io vidi sopra una tovaglia bianca
optimo vino e stronzi di confetto;
fichi stracciati e il pan era boffetto,
dove la vita mia si fe' più franca,
grassi polastri e pepion sotto bancha,
havemo un bro' lardèr, ch' è un bon guacetto.
Parlato havea agli Scribi il traditore
per tossicarmi e tinger nel piatello;
se non che 'l fallo vietasti, Signore.
Partissi ripien d' ira il Gianninello.
Il Pignata per forza servitore
mi fu questa matina di coltello.
Sì che, Signor mio bello,
finito il pasto, senza lavar mani,
la volpe se fugì denanti a' cani.

XXII. 5. PAN... BOFFETTO. Burchiello, 42: « E pan buffetto e cacio scapezzone »; Pulci (*Lettere*, 183): « Tanto ch' io serbo all' ultimo il sonetto, Ch' io mangerei forse io del pan buffetto ».

7. SOTTO BANCHA: quasi di soppiatto (Salvini, *Prose tosc.* II, 19).

8. LARDÈR: pieno di grasso.

12. Per Giovan Francesco Gianninello, noto amico del P., v. l' *Introduzione*.

14. Innanzi a *matina* era scritto nel cod. *matt*, poi fu cancellato.

XXIII.

Al bel pictor di maestro Jasone
non gli lasciar, suscalco, mancar manna:
ungeli il becco, empegli ben la canna,
acciò che l' empia meglio al suo patrone.
Perchè a ritrarlo comincia al groppone
cum un pennel ch' è tre dita e una spanna,
cum l' occhio proprio il vedeȓ non gl' inganna,
quando il pictor gli dà la incarnatione.
Trattegia, tocca ben la dipintura
per donar qualche motto al naturale,
più dolcezza infondendo alla figura.
D' un chiaro che par d' ovo senza sale,
dàttogli il lustro come vol Natura,
tra' il pennel fora, e nettalo al grembiale.
Toglie in man l' orinale
il mastro, del pictor, e dice: — Il segno
è d'un perfetto stile e grande ingegno. —
Torna tosto al dissegno,
dice: – Ogni bon pitore ha bon pennello,
col qual me impronti a modo d' uno agnello. —
Acconciassi in duello.
Pinge il pitor festoni; e more e creste
par che nascano alhor su per le ceste.

XXIII. Sul « pittore di maestro Jasone ». — Nel febbraio 1499 era a Ferrara un « Zoanne de Jasone », detto « un altro Archimede o Euclide » (*Giorn. stor.* XI, 186), che sarà certo quel « Zohane de Jeson tesaurero ducale » del 1477 e sgg. (Venturi, *L'arte ferr.* VI, 100 sgg.).

6. Il cod. *pennello*.

19. Nel cod. *pictor* con la c cancellata.

XXVIII.

Cenando, Fidel mio, hersira in corte,
me apparechiòr Seraphino e Galasso
una tovaglia lavata col grasso,
che mostrava la mensa per le porte.

XXVIII. Nel tinello della corte [mantovana?]. — È tra i più popolari sonn. del P. che lo scrisse forse a Mantova nel 1499. — Codd. Mgl.[2] (CF. 80) 345, M[2] 33 *v*, C 232, St.[1] (R. xx) 1, St[2] 3 *v*: 1 Mgl.[2] C M[2] *Fedel, hiersera* St.[1] *ersera* — 2 C M[2] Mgl.[2] *M' apparecchiar* Stt.[1-2] *M'aparechiò* — 3 St.[2] *con el g.* — 5 Mgl.[2] *Poi le v.* St.[1] *furno* St.[2] *ci forno* — 6 C M[2] Mgl.[2] *Fu l' i., ai lasso* Stt.[1-2] *hai l.* St.[2] *Una i.* — 7 C M[2] Mgl.[2] *che s.* St.[1-2] *più duro che un s.* — 9 Mgl.[2] *Buezio* St.[1] *avolto* St.[2] *in volta uno o.* — 10 C M[2] Mgl.[2] *Mi dieder prima* St.[1] *M' apresentorno che 'l suo* St.[2] *M' apresentaro quel so* — 11 C M[2], Mgl.[2] *Haveva ancor la c. ad.* St.[2] *Ch'avea* — 12 C M[2] Mgl.[2] *Diedi de' d., cuoio* St[1-2] *de d. in sul so* St.[2] *core* — 13 C M[2] Mgl.[2] *affaticato scosso* St.[2] *L' un dente è affaticato* — 14 C M[2] Mgl.[2] *Col c. al sc. e con li p.* St.[1] *in su* St.[2] *Con el c. in sul el scagno con li pedi* — 15 St.[1] *I' dissi i' non mi curo* St.[2] *Onde disse non c.* — 16 C M[2] Mgl.[2] *mangiarne t.* Stt.[1-2] *Di mangiar più di schiena che di cropa* — 17 Stt.[1-2] *Che non son uso* — 18 C M[2] Mgl.[2] *E poi volsi la g.* St.[1] *Po gli voltai la copa* St.[2] *E voltai a loro la copa* — 19 C M[2] Mgl.[2] *che chi in c. è d.* St.[1] *chi ha la c. è d.* St.[2] *E disse chi a c. è d.* — 20 C M[2] Mgl.[2] *Se non muor s. si muor d.* St.[1] *el ci muor d.* St.[2] *Ho che 'l more sancto ho che 'l more d.*

1. Fidel (ricordato con Serafino anche nel CCXXXVIII): buffone dei Gonzaga, è forse quello stesso che nel son. CCCXXIII vien chiamato « Fra Fidel » o per ischerzo o perchè realmente frate come Serafino. Recentemente fu detto anche « attore », non so su qual testimonianza (Luzio-Renier, *Buff.* 30); e probabilmente è quel medesimo « Fidele », cui il Bibbiena facea lasciare da Serafino Aquilano: « Le biasteme e 'l dir mal sempre » (D' Ancona, *Secent.* 215), e che A. Alamanni ricorda insieme col Pistoia (*Sonetti* del Burchiello, xv).

2-3. Seraphino e Galasso: buffoni della stessa corte (Luzio-Renier, *Buff.* 37 sgg.): il primo frate, e forse mantovano, fu presso i Gonzaga dal 1499 al 1502, poi nella corte urbinate (Castiglione, *Cortegiano*, xxv-vi), e finalmente a Roma nel 1505 e 1507; il secondo, come si

Quelle vivande che mi furon pòrte!
De l' insalata mal condita lasso,
il pan peloso, duro quanto un sasso,
filava il vin per la paura forte.
La matre di Boetio avolta a un osso
mi apresentorno, che del brodo puro
haven la cimatura anchora in dosso.
Dando co' i denti su quel coio duro,
l' uno era faticato e l' altro rosso,
col culo su lo scanno e i piedi al muro.
Allhor dissi: — Io non curo
di questa imbandigion mangiar più troppa,
ch' io non son uso a pettinar istoppa.
Di poi voltai la groppa,
e dissi: — Chi è in corte destinato,
se 'l non mor santo, el si mor disperato!

XXIX.

Cosmico, io cena' her cum Gianfrancesco
una cena, so dirti, da galline:

---

rileva dal poscritto di una lettera del P. alla Gonzaga (18 giugno 1499), omesso dal Cappelli (Luzio-Renier, *Buff.* 21-22), e dal son. CCXLV, era « francioso »; seppure con quella parola il P. non ha voluto alludere al male che affliggeva Galasso e i suoi compagni (il Cammelli, l'altro buffone Diodato e lo scultore Gian Cristoforo Romano) nel 1499, in Mantova; ove, carissimo alla Estense, Galasso era sin dal 1493. È lui il « Galasso carpigiano » ricordato nel son. CCCX ?

5 sgg. Franco, 92: « Timido aceto avemmo et olio ardito, Insalata, anzi sciocca, passa e dura, Pan che facea salnitro per le mura, Vin vecchio, tondo, quadro e rimbambito ».

20. Serafino Aquilano, 87: « Ma ver è: chi fa in corte il tempo so, More a la paglia disperato po' ». — Prima *more,* poi cancellata la *e*.

XXIX. Cattiva cena con gli amici Gianninello, A. Comi e P. Ariosto, e cattivo albergo all' osteria. — Scritto a Ferrara tra il 1491 ed il 98,

Hor questo inteso un delicato agnello,
esser quel membro fuor del generale,
volse provarlo, e disse: — Per men male
lo terrò in mano all' entrar dello annello. —
L' andito mostro a questa bestia fera,
— Guìdala pian (fu imposto al conduttore)
ch' ella non rompi il bussol de la cera. —
Ma gl' entrò dentro senza far rumore,
e trovò tanto larga la rivera,
talche chi la incannò, restò in errore,
stimandola magiore.
Così molte fïate il troppo foco
fa l' assai carne dileguare al coco.
Pur fece cum quel poco,
tenendo in mano il suo, l' altro al groppone:
l' un dentro e quel di for fe' colatione.

XXVII.

Con Marco Nigrisollo ho disinato.
Come neve era biancha la tovaglia,
un gotto fu la prima victuaglia
di malvatica dolce, e il pinochato.

---

12. Prima *drento*, poi cancellato.

17. Prima era scritto *foco*, poi fu cancellato.

XXVII. Per un delizioso desinare in casa di Marco Nigrisolo. — Di costui, appartenente alla nobil famiglia ferrarese dei Nigrisoli (cfr. *Diario ferr.* 237-38, Frizzi, IV, 160), la quale dava anche, sul finire del XV, più d' un lettore allo Studio (Borsetti, II, 57 ecc.), scrive il Casio, *Epitaphii*, 47: « *Per Marco Nigrisolo.* Ferrara al Nigrosol fu degna patria, Et quel di lei dignissimo patritio, Hoste fu di virtù, hoste del vitio, Hora con Giove su nel ciel rimpatria ».

3. GOTTO: bicchiere.

4. MALVATICA (anche nel son. CCL): malvasia? — PINOCHATO: nel *Diario ferr.* 244: « scatole de pignochà ».

Venne il figliol [di] Thèreo impilotato,
Argho converso, la starna e la quaglia,
quella che caca il móndo su la paglia,
il fratel de' testicoli privato.
Gli poveri abbarati ne la ragna
vèneno, e quella che, morto il consorte,
il becco, in rivo chiar più non si bagna.
Il figliuol de la vacca venne in corte,
grasso tra il brodo e 'l caso e la lasagna,
e animе di tegia in prigion morte.
Bacco, di mille sorte,
hor in ponente andava, hora in levante,
a chi parea un nanio, a chi un gigante.
Ceres, bianca e prestante,
qui venne, e sugo di tetta vaccina,
biancho sopra le frasche in gelatina.
In zuccar di Messina
eran piantate anime di meloni,
che fur l'ultime nostre imbandigioni.
Finite le ragioni,
satollo il corpo e l'alma consolata,
ci lavammo le man d' aqua rosata.

5-6. Il fagiano ed il pavone (Ovidio, *Metam.* I, 720 sgg.).

5. IMPILOTATO: arrostito con l' unto che si conserva nel *pillotto* (vaso).

7-8. La pecora e l' agnello castrato.

7. IL MÓNDO (agg.): l' agnello.

9. Uccelli presi con la rete (*ragna*).

10-11. La capra.

12. Il vitello.

14. Fave cotte ne' gusci (*tegia*: tega).

19-20. Latte coagulato.

26. Su quest' uso cfr. Gandini, *Tav. cant. e cucina*, 29.

ciascadun vinto e stracco.
Passò la nocte; e, desta ogni persona,
trovàmo il Sol che carregiava Nona.

XXXI.

Io allogiai hersira a l' hoste a Siena:
ben ti so dir che 'l mi trattò da papa.
Il trasse for de le bragie una rapa,
senza mondar la squartò per la schena.
E come el n' hebbe una scudella piena,
tolse oleo, tolse acceto, sale e sapa,
chiamò la moglie che havea nome Lapa,
dicendo: — Tosto, quello spiedo mena. —
Diemi un bichiero armato e un pan piloso,
un vin che, al metter, parea trementina,
che harrebbe incapellato ogni tignoso.
Io aspectavo qualche salvagina,
quando mi pose inanti uno spinoso
che haveva anchora indosso la schiavina.
— Cerchiàn de domatina
— dissi io a l' hoste — chè 'l mi duole un dente,
che non mi lasciaria mangiar nïente. —
Digiun ne andai dolente
al letto, e tutta nocte tra la paglia
cum le pulce e co' i toppi fei battaglia.

---

23. Sul mezzodì.

XXXI. Cena in un' osteria di Siena.

1. Il cod. *allongai,* poi cancellato e riscritto come nel testo.

11. Che avrebbe fatto mettere i capelli ad un tignoso.

13-14. Un riccio con tutta la pelle addosso.

XXXII.

Melchisedèch è in pontificale,
  nè ti pensar che alcun più riconosche,
  le sue luci di vetro mostra losche,
  tanta fava ha nel buco del canale.
Madonna Sara l' ha fatto sensale
  di raccorgli le carte e cacciar mosche,
  tal che convien ch'ogni altro se rimbosche,
  tanto apresso di lei il garular vale!
Non per mal dir, ma sol per darti aviso
  che i magior gli governa lo apetito,
  de cui pensando io n' ho più volte riso;
non vorrei esser santo in ciel salito,
  se tale usanza fusse in Paradiso,
  nè pur toccar la porta cum un dito;
          benchè la sù il convito
  si fazza a chi venne hoggi, come heri,
  justando la pietanza sul taglieri.
          Hor mi fa di mistieri
  dir, che dal dì ch'io non vidi il tuo specchio,
  sempre ho amor novo per te gionto al vecchio.

XXXIII.

Quel bel ritratto, chi 'l pinse? — Un pedestro.
  — Pedestro? — Sì, discipul del patrone.

XXXII. Per un ecclesiastico che salito in alto, aveva acquistato troppa boria (vs. 4 *fava*: cfr. Pico Luri, *Modi*, 179 sgg.). — La storia di Melchisedech doveva essere popolare a Ferrara per il quadro che su quel soggetto aveva dipinto Ercole Roberti (+ 1496: Venturi, *L' arte ferrar.* VI, 419 sgg.).

XXXIII. Sul proprio ritratto.—Diretto forse contro il Bellincioni, per-

le vivande fur poche e manco fine,
la mensa non parea mensa ni desco.
Una tovaglia imbiacata di fresco,
come un grembial che se usa alle cucine;
tortelli nudi die' senza schiavine,
che parean proprio stronci di Thodesco.
Eron l' ove suffritte al fumo arosto,
fresche stivate da l' età d' un mese;
il vin parea tra lo agresto e il mosto.
Dui se acconciorno meco per le spese:
Alfonso Comi e Pandolpho Arïosto;
e, tolti duo boccon, ciascun si arrese.
Spaccïorno il paese,
et io rimasi albergo a l' hosteria,
dove fei tutta nocte beccaria.
Et su questa moria
di certe bestie che parevan lente,
che 'l naso, nel ferir, la puzza sente,
atesi a cassar gente
tutta la nocte; e po', il giorno levato,

---

quando vi si trovava il Cosmico, cui è diretto (Rossi, *N. L. Cosmico,* 116 sgg.).

7. Tortelli senza il formaggio e il latte (son. seg. 5-6)?

14. ALFONSO COMI E PANDOLPHO ARÏOSTO. Del primo non posso dir altro se non che con questo nome vi furono famiglie nel Modenese che dettero un pittore e un architettò, ricordati dal Tiraboschi (*Notizie de' pitt. scult.*, 179-80); ma il secondo è certamente il cugino diletto di Lodovico: « Il *suo* parente, amico, fratello anzi L'anima *sua*, non mezza no, ma intiera » (*Satire* VII, 220 sgg.). Figliuolo di Malatesta (notaio al registro delle gabelle, esattore della Camera ducale e poeta latino), Pandolfo visse in Ferrara dedito agli studii, scrivendo anche versi, sino al 1499, quando andò al servizio del Duca. Morì « poco dopo » il padre di Lodovico, cioè nel 1500 (Carducci, *La giovin. di L. Ariosto,* 101 sgg.).

19-20. Cimici.

parea proprio un San Biasio pettinato.
Cosmico, io ho giurato
a Christo, al patre, alla matre, all'avola
di non mi partir mai da la tua tavola!

XXX.

Cenai cum Gioan Francesco Gianninello
un dì che innanti il sabato si abbatte.
Candido il pan, vin dolce, d' ogni fatte,
ma prima un marzapan suave e bello.
Quella sera studiamo cum tortello,
sepolto tra il formazo e 'l fior del latte,
certi pesci ben presi ne le tratte,
de gambari marin pieno un piatello.
Cefali da Comachio e 'l calamaro
che nasce in mar, la pàssara e l' orata,
altri pesci che 'l nome non m' è chiaro.
Gli ovi confetti cum l' aqua rosata,
la torta fatta non da coco avaro,
unta di riso, tutta inzuccarata.
Poi venne la gioncata
vestita di trazea, e, dopo cena,
l' hostrege fresche ne portôr la pena.
Detta una cantilena,
portai al letto ben calcato il sacco.
Da Cerere l' un fu, l' altro da Bacco

---

23. San Biasio (in questa stessa forma nel *Diario ferr.* 292, 329): perchè a quel santo, prima del martirio, furon lacerate le coste con pettini di ferro.

XXX. Cena, di venerdì, col Gianninello.

4. marzapan: pasta dolce con mandorle e uova, cotta nel forno.

7. ne le. Il cod. *alle*.

10. Il cod. *mare*.

16. trazea o treggea: confettura.

Formato, saltò poi, come fa il grillo
in stoppia, quando il grano è tolto via.
Cresciuto, va con suoi nuovi tormenti
ad insignare al pretor di Millano
in che modo si dànno a' delinquenti.
Fosse pur Phallàr vivo alla tua mano,
che 'l ti faria cum tuoi proprii instrumenti
mancar lo ingegno c' hai oprato invano!
Figliol nuovo a Vulcano,
che 'l sangue human per denar tanto hai charo,
che insegni a ogni rectore esser beccaro,
basta: chè ognuno è chiaro
che tu faresti, a viver cum più cura,
torto alla trista tua mala natura!

XXXVI.

Vegliò Natura de le nocte cento,
et altri tanti dì scorse lo ingegno,
per far d' un homo al mondo un bel dissegno
e donargli a sua posta il sentimento.
Tolto oglio, zolfo, fel et orpimento,
lo mestò ben cum un cazzo di legno:
fatto di tal mestura un corpo pregno,
al sol leon lasciò tre dì l' onguento.
Ma l' arsura del sol, aspra e molesta,
strinse nel vaso la compositione,
che le spalle gli andôr sopra la testa,
le chiappe se gli avolsero al galone:
pare un melon che havuta ha la tempesta;
è sguerzo e zoppo senza proportione.

XXXVI. Questo ed i tre sgg. sonn.: caricature d' ignoti.
12. galone (Boiardo, *Orl.* I, vi ecc.): fianco.
14. sguerzo (pist. *sguerguente*): sgarbato.

Per la gran passïone.
ch' ebbe Natura, lo rinchiuse al destro,
per non haver de' schiaffi dal maëstro.
Stando troppo a sinestro,
venne un dì fuor questa bestiazza strana
col petto in spalla, come una gallana.

XXXVII.

Per far Natura un homo alla tua guisa,
tolse il legname che gli fu in parere;
nel fabricarlo tanto hebbe piacere,
che, lavorandol, morìa de le risa.
Fece quasi un gigante all' improvisa,
sottil, che a pena si pô sostenere,
ad ogni passo sta quasi in cadere,
come fa proprio il campanil di Pisa.
— Non altrimenti è fatta una quintana;
par (dice ognun che 'l vede andar per via)
un aïron che voli alla fiumana. —
Va a bocca aperta per gallantaria,
alza su il collo come una gallana,
par ne la fazza la malinconia.
Germano del Messia,
et a' suoi fatti in terra e in ciel procura,
ben pô al seno incacar quel ch' à ventura.

---

19. Il cod. *queste*.
20. GALLANA: tartaruga.
XXXVII. 9. QUINTANA: fantoccio di legno per bersaglio.
17. SENO: senno.

— Il pare il viso d'un gatto mamone,
attaccato alla cima d'un balestro.
— Collui per cui gli è fatto, è sì mal destro!
Eccolo qui, fa di lui parangone.
— Il ti simiglia in ogni facciöne.
— La Natura lo fe' senza il maestro.
— Che cosa è un huom diforme, come tu?
Ad ogni ora del dì sputi un sonetto,
chè tal mostro non è dal cielo in giù!
— Un bue è grande e bel, senza intelletto,
e una mandragola ha magior virtù,
la rosa è picciol fior, poco è il zibetto.
Et un liquor perfetto
non sta in grande urne, ma 'n un picciol vaso,
e un gran di musco ha tanto odore al naso.
Io t'ho chiarito il caso:
se ben son brutto, habbii in me questa fede:
che quel ch' io porto ascoso non si vede!

XXXIV.

Ossi di lucci e stecchi di granata,
fien di palude, cimatura e stoppa
tolse Natura, ni poca ni troppa,
per fare un da dozzena e da derata.

---

chè il vs. 10 che ritorna, o tal quale o leggermente modificato, in due altri sonn. certamente rivolti contro quel rimatore (XLI, 12, CXVIII, 11), contiene, come si rileva dal secondo di questi, un giudizio che il burlesco fiorentino avea dato, a voce o in un son. ora sperduto, sul poetare del nostro, e che fu certo principal cagione della loro inimicizia.

XXXIV. Caricatura d'un giudice, mandato da' Correggeschi a Carpi e Rubbiera. — Cod. P (CF. 127) 155: 8 *nè... nè* — 5 *mescolata* — 6 *faccia capo spalla e c.* — 10 *Correggieschi*, *poi* — 11 *di C. e da Rub-*

Poi, ogni cosa insieme misturata,
fece la fazza, spalle, capo e coppa,
le braccia e mani e petto e chiappe e groppa
e cosce e gambe e pié 'n una infornata.
Diégli lo spirto un dì di primavera.
Gli Corregischi ne fér po' electione,
per punir quei da Carpi e da Rubera.
Mostrasi a panca in gran reputazione,
che 'l pare un caval negro da baschera,
che sia stracco a sedere in sul sabione.
Per tutt' è oppinione
che chi 'l ponessi in mezo d' un formento,
non gl' entrarebbe ucel per lo spavento.
Gli è pur gran mancamento
a pór bilance in man d' uno animale!
Ch' ognun che vuol pesar non è speciale.

XXXV.

Quest' altro il fe' Natura in Tartaria
cum quante ale poté di vespertillo;
tolse del sangue sol di crocodillo,
feccia di terra et acqua di moria,
aer infetto e foco in compagnia:
misturòl cum lo ingegno di Perillo.

---

biera — 12 *banca a* — 13 c. *magro da baschiera* — 16 *d' un f.* — 17 *v' entrerebbe* — 19 *bilancia.*

9. Il cod. *spirito,* poi cancellato il secondo *i.*

12. Il cod. *Mostrassi*, poi cancellato il secondo *s.*

13. DA BASCHERA: forse per *bastiera*: basto?

XXXV. Caricatura di un inventore di « nuovi tormenti », che si recava ad insegnarli « al pretor di Milano ». — COD. P (CF. 128) 153 *v* : 1 *Tarteria* — 3 *coccodrillo* — 6 *Mescolò con l' i.* — 10 *insegnare, Milano* — 13 *Che ti f. coi t. p. str.*

XXXVIII.

Non ritrovò la Natura lo ingegno,
quando fu da costui imbrattato il vaso;
nel disgrossarlo assai pianse del caso,
vedendo inordinato il suo dissegno.
Non altrimenti il sarto a l' huom di legno,
pur gli forò la bocca, gli occhi e 'l naso;
fitte le gambe, e 'l busto involto a caso,
si fugì per paura e per isdegno.
Bisognando fornirsi da lui stesso,
pose alle spalle il capo inferiore,
il culo a la cintura andò col fesso.
E perchè el non si seppe dar colore,
par proprio un babion fatto di gesso,
portato a colorire al depintore.
E vergogna e dolore
ha il mondo, ombrato d' una tal figura,
più che lui bïasmando la Natura.

XXXIX.

Nel tempo che fu in succhio primavera,
di novo la Natura un huom far volse:
di certe can[n]e secche, ch' ella tolse,
fece l' ordito, e 'l ripien di paviera.

XXXVIII. 7. Il cod. *involta*.

13. Il cod. *giesso,* con l' *i* cancellato.

XXXIX. 1. Burchiello, 114: « Nel tempo ch' era in succhio il mellonaio ».

2. Il cod. *nuovo* con l' *u* cancellato.

4. PAVIERA: di pezzetti di pàvia (albero simile al castagno d' India)?

Fatto il telar de la sua forma intiera,
qual matre il figlio, in braccio se 'l riccolse;
e poi che ne la stoppa lo ravolse,
la seconda coperta fu di cera.
Soffiògli in fazza, e cum quel poco humore
gli diè la vita e la ciera incarnata,
la pelle gli lasciò di quel colore.
Tanto la vista in testa ha inpregionata,
che dire alcun non sa se 'l vive o more,
stimandol qualche anima di fata!
Se gli fusse piantata
una candella ne la sua caverna,
non farebbe bisogno altra lanterna.

XL.

Più di cent' anni imaginò Natura
di farmi più, quanto puoté, diforme;
fatte e disfatte più di mille forme,
in fin tolse il dissegno alla paura.
Gli occhi mi fece e la bocca a ventura,
come fa chi, scrivendo, sogna o dorme:
non è ad alcun il mio viso conforme,
nè in triangol, nè in tondo, nè in misura.
Il petto fu, dove le spalle, posto,
da la cintura in giù non son dua dita,
il naso è cum la punta al mento accosto.

---

14. Prima avea scritto *fatt*, poi soggiunse la correzione.

XL. Ritratto proprio. — Cod. F (CF. 68) 11 *v*: 2 *farme*, *potea difforme* — 4 *disegno* — 6 *veglia e* — 9-14 *Il naso è con la punta al mento accosto, La faccia è dalla notte colorita, Il petto fu dove le spalle posto. Dalla centura in giù non son dua dita: L' un piè guarda settembre e l' altro agosto. Vo dritto come va in arboro vita.*

Son dritto come va in arbor vita,
l' un piè guarda settembre e l' altro agosto,
la faccia è da la Notte colorita.
Quando serà finita,
la mia figura, in cima a una bacchetta,
pigliarà più uccei che una civetta!

XLI.

— O che brutto homicciòl, anzi isparuto
(dice ciascun che vede mia figura):
che diavol guadagnò qui la Natura,
che sempre al mal fare [egli] è perduto?
A formar lui non fo bisogno aiuto,
di tanto poco ingegno è la pitura!
Chi l' ha visto e rivegal per ventura,
giurarà che mai più non l' ha veduto.
Tanto è pochino e vill' è ne lo aspetto,
che 'l pare un' ombra al sole in apparenza!
Chi dice ancho: uno spirito folletto.
Ch' è cosa, che un, de sì strana presenza,
ad ogni hora del dì sputi un sonetto?
Per chi lo ingiuria, è senza conscïenza.
Sì che habbiate avertenza,
che sempre a far vendetta ha novo laccio,
e, tratta la balotta, asconde il braccio.
Hor, non gli date impaccio,
chè cura poco Orpheo, manco Amphione.....
E cazzo nel forame al Belincione!

XLI. Sul proprio ritratto, contro Bernardo Bellincioni (vs. 20).
12. sì: prima aveva scritto *così*, poi corresse sopra.
17. BALOTTA (Bellincioni, I, 101, 163): pallottola.

XLII.

Chi vuol la effigie mia, l' ho scritta in carte,
ch' ogni facetia mia in versi sona;
vada a mastro Francesco da Verona,
chi la vuol veder pinta e cum grand' arte.
Chì vuol de la mia vita udirne in parte,
fra' judìci del mondo se ragiona:
un la fa trista, un altro la fa bona,
come le volontà son varie sparte.
Chïunque vol veder lo ingegno mio,
serri l' orecchi al suon de le Sirene,
però ch' io son già in bocca al bono e al rio.
Cantan nel giorno mille phylomene,
e' corbi, che anchor n' hanno gran desio,
ne fan co' i guffi mille cantilene.

XLII. Sul ritratto fattogli da Francesco Bonsignori veronese.— Questa « effigie pinta » del P. non era più in Mantova nel maggio 1513, quando al Gianninello, che gliela chiedea in cambio de *Sonetti* cammelliani, trascritti, « ornati » e donati da lui, Isabella Gonzaga rispondeva che lo « retracto del Pistoia, quale havea maestro Francesco pictore », non era il dipinto, ma un semplice « schizo in carta », nè « digno di andare appresso tanti altri » poeti che il Gianninello avea nel suo studio. Fattone far subito (forse dallo stesso Bonsignori) « uno in tavola colorito », e riuscito questo « al judicio *suo* molto naturale et bona testa », glielo mandava nello stesso mese (CF. LV-LVI). Di molti ed eccellenti ritratti del Bonsignori (1455-1516), scolare di Giambellino e del Mantegna e carissimo al Gonzaga (che lo tenne sempre presso di sè, facendolo dipingere nei suoi palazzi di San Sebastiano e Marmirolo e nel Castello), parla anche il Vasari (*Vite*, V, 299 sgg.), che ricorda appunto questa sua abitudine di serbar copia dei ritratti che dipingeva, « in carte di chiaroscuro, le quali son oggi in Mantoa appresso gli eredi suoi ». Cfr. su di lui Crowe e Cavalcaselle, *Hist. of paint. in north It.*, I, 474-81.

9. VOL: è scritto nel cod. due volte, ma una cancellato.

Ma al juditio che viene
col sacco pien caricata la poppa,
farén conto del lino e de la stoppa!
Donque, se alcun se intoppa
nel Veronese mio, vedrà in dissegno
nel formarmi Natura senza ingegno.

XLIII.

Qua si suona una zucca a concistor[i]o
cum un battaglio di coda volpina,
e dimanda la sera e la matina
gli pover fraticelli in refetorio.
Lo spenditor de Jove va in pretorio
sol per veder chi me' di lui rapina;
a quatro ne fa attender la cucina:
Capraia, Peccoril, Troia e Montorio.
Boetio antiquo e 'l bel segno Arïete
de' nostri ventri han fatto [una] caverna,
il poco sal ci fa creppar di sete.
Il forte Bacco vien 'n una lanterna,
e dice a noi: — Ego son, sù, bibete,
se 'l vi piace la via de vita eterna! —

XLIII. Questo ed i sgg. sino al LIII: sulla misera vita di corte. — St.[3] (B. xxvii) 4: 1 *sona* — 2 *Che à 'l b. de* — 3 *domanda* — 4 *I poveri fratonzell' in nel refetoro* — 5 *Il*, *pretoro* — 6 *E vol veder che melio de* — 7 *Lassa quatro che atende ala cusina* — 8 *C. e pecoril*, *stroia e montoro* — 9 *anticho e 'l s. a.* — 10 *Fat' àn de i nostri corpi una c.* — 11 *E 'l p. s.*, *morir* — 13 *Dicendo a noi: Ego sum su b.* — 14 *Che lo bon vin ve darà v. e.* — 15 *L'abate* — 16 *serviam*, *volentiri* (sic) — 17 *Sempre de capa ci* — 18 *Così da o. a eri* — 19 *Non se cognosce qua lo bon dal t.* — 20 *smentichar*.

3. Prima *mattina*, poi cancellato il secondo *t*; e così l' *han* del vs. 10 ed il *vantaggio* del 19 erano *hanno* e *avantaggio*.

Lo abbate che governa,
perchè serviamo a Dio più volontieri,
s' empie la borsa, e nu' mantien legieri.
Qui nè da hoggi a heri
si fa vantaggio, o di buono o di tristo.
Vita bestial da far rinegar Christo!

XLIV.

Pur, com' io soglio, a casa son rimasto
cum poca provigion, cum manco officio,
a discretion di tal che, a mio juditio,
chiamar si puote il cavallier dal basto.
Taccio di rabbia, e sol dàme contrasto
è il nïente valere in questo hospitio:
ché insino al canevar, s' io dico sitio,
cum un mortal nimico mi dà il guasto.
E così va, Signor, di voi mercè.
Ciascun mi dice: - Egli è venuto a poco,
tosto è mancato il premio alla sua fé. —
Sì ch' io non trovo qua per alcun loco
chi dica: — Antonio, o can, perchè ci se'? —
Gran gratia ho sol di haver gratia col coco.
Scaldomi senza foco,
vivo di stento e d' aspettar guadagno,
tutte le telle mie tesso cum ragno.
Io non trovo compagno
che la sua servitù dispensi peggio:
duolmi che tardo del mio mal m' aveggio!

---

17. Il cod. *mi*, ma la correzione è evidente.
XLIV. IL CAVALLIER DAL BASTO: l' asino.

XLV.

Codro non sentì mai sì gran tormento,
nè Heresitón così, quanto sento io
d' estrema povertà, char Signor mio,
tal ch' io son d' esser nato mal contento!
L' oro m' ha in odio, in odio m' ha l' argento:
è così il fato e crudo destin mio!
Homo non trovo in terra, o in cielo idio
ch' abbia misericordia al mio lamento!

XLV. Cod. E (CF. 78) 83 *v*: 1 *gram.* — 2 *O vero Erisiton q. sent' io* — 4 *Che appena d' e. n. io son c.* — 5-15 *Nemico all' oro ed in odio all' argento, Che maledetto sia il mio destin rio, Jove Apollo Calliope e Clio, Lor forza lor potere e lor momento. Chi compra spade o roba milanese, Ed io spendo di dì come di notte, E secondo l'entrata fo le spese. In camara in cucina od alle botte Consumo il tempo, ed alla fin del mese Avanzo nulla, ed ho le scarpe rotte. Chi giuoca compra o fotte* — 16 *Ed io mi vedo* — 17 *dinar.*

1. Codro: è quel cattivo poeta della *Teseis*, la cui povertà fu descritta da Giovenale (*Satir.* III, 208 sgg.): « Nil habuit Codrus; quis enim negat? et tamen illud Perditit infelix totum nihil: ultimus autem Aerumnae est cumulus, quod nudum et frusta rogantem Nemo cibo, nemo hospitio tectoque iuvabit ». Il Weichert (*Poett. latt. reliquiae*, 407 sgg.) crede che *Codro* sia uno pseudomino, preso da Virgilio (*Ecll.* V, VII), per indicare un cattivo poeta. Anche il Boccacci, nel proemio dell' *Ameto*, ricorda la « povertà di Codro », che egli, come qui il P., dovette confondere col famoso re degli Ateniesi.

2. Heresitòn: figlio di Triopa, re di Tessaglia, perchè avea abbattuto un bosco sacro a Cerere, per fabbricarsi una casa, fu punito da costei con tal fame che divorò le proprie membra, e la figliuola, secondo alcuni ed il P. istesso nel seg. son. (Ovidio, *Metam.* VIII, 738 sgg.).

5. Vecchio motivo: Cecco Angiolieri, 470: « E co' denari son sì mal nodrito! Più ch' i' del diavol, di me ànno paura! »; e P. Tedaldi, xi: « E' piccoli fiorin d' argento e d' oro Sommariamente m' ànno abbandonato, E ciaschedun da me s' è allontanato, Più che non è Fucecchio da Pianoro... Però che 'n cassa, in mano, in borsa o allato Non vuol con meco nessun far dimoro ».

Chi compra guanti, chi strenge e chi arnese,
chi spade, chi speron, chi cose giotte:
io son frate osservante stato un mese!
Vado in cucina, vado infra le botte,
come un vil can, cercando de le spese,
coi piè coperti da le scarpe rotte.
Gli altri giocan tai dòtte,
et io mi vedo a tanto extremo càdere,
ch' io non mi trovo pur danar per radere!

XLVI.

Ognun mi dice: — Tu sei magro e secco.
— El pare un monstruoso babbuino. —
Chi: — Sancto Onophrio — e chi: — San Bernardino.
— Ogni po' men che fusse, il parrebbe Ecco!
— Il pare un barbaianni senza becco,
anzi pur pare l' ossa di Buldrino,

---

9. STRENGE: stringhe.

13. SPESE: alimenti.

15. GIOCAN: nel cod. prima era *cercan*; e così, al vs. 17, prima *da*, poi *per*.

17. Il cod. *cho*.

XLVI. CODD. E 84, MGL.[2] (CF. 69) 345, C 210, M[2] 32 *v*: 2 MGL.[2] C M[2] *Tu pari* — 3 MGL.[2] C *Chi Santo Nofri* M[2] *E' chi un Nofri et chi un B.* — 4 E *Ogni manco che fusse parria E.* MGL[2] C M[2] *Ogni po' men tu fussi saresti E.* — 5 MGL[2] C M[2] *Chi pare* — 6 E MGL[2] C M[2] *A. par proprio* (eccetto E) *l' ossa di Merlino* — 8 E *É mia c.* MGL.[2] C M[2] *E mia colp' è* — 9 C M[2] *e' p.* E *el p.* (e così ai vv. 12-14) — 11 MGL.[2] C M[2] *O. M. a cui bruciò* E *a chi brusa* — 13 E *gipone* MGL.[2] C M[2] *giubbone* — 14 E MGL.[2] *in br. o r.* C M[2] *gittato* — 17 E *Uno, dinar* MGL.[2] C M[2] *q. gli è b.*

2. Il cod. *babbino.*

4. CHE FUSSE manca nel cod.: l' ho sostituito dagli altri.

6. BULDRINO: il capitano di ventura, nelle cui squadre militò, per la prima volta, Attendolo Sforza. Ucciso nel 1391 dal marchese di

anzi par quel che traslatò in latino,
di hebreo, la Bibia (o mia colpa, s'io pecco!)
Chi dice: — Il pare un nuovo Erysitóne
che mangiò la figliuola per la fame! —
Chi: — Un Meleagro a cui brugi il tizzone. —
Chi dice: — Il par commesso de legname. —
Chi dice: — Il pare un idolo in giupone. —
Chi dice: — Il par gettato in bronzo o in rame. —
Dicon mille altre trame:
donque, chi vol veder, guardi me tutto,
un huom senza danar quanto par brutto!

XLVII.

Il sopra saio mio fa tuo pensiero:
mostra d'un filondente, e tanto è raro,
che se 'l sol entra dentro, escie for chiaro,
come il fa de la tela d'un paniero.

Macerata, due anni dopo le sue soldatesche assediarono quella città, richiedendo le sue ossa, che, chiuse in una preziosa cassa, furono restituite con gran solennità, accompagnandole il popolo, gli oratori e le matrone (Ricotti, *Storia d. comp. di vent.* II, 198-99).

7-8. San Girolamo.

13. Prima era scritto *gipone*, poi vi fu soprapposto un' *u*.

14. Il cod. *pare*.

17. Cfr. C. Angiolieri, 415: « Chosì è l' uom che non ha denari, Chome l' uccel quand' è vivo pelato. Li huomin di salutarlo li son chari, Com' un malatto sì 'l veggion dallato... Ma que' ch' à la sua borsa ben fornita, Ong' uom li dice: Tu sse' me' che 'l pane ».

XLVII. 2. FILONDENTE: tessuto rado e grosso, di canape, simile al canovaccio.

3-4. Cfr. Burchiello, 151: « Le calze e 'l gonnellino e 'l giubberello Han più buchi ch' un vaglio o colatojo »; Bellincioni, I, 232: « Parendo una finestra ancor ferrata, Un pristine' lo vol per un crivello...... Ha ben mille occhi, se Argo n' ebbe cento »; Bramante, XVII: « Elle han più buchi che non ha un cribello ».

Dice chi 'l vede : — Il torna dal barbiero,
di tempo ricco e d'un peluccio avaro,
come se 'l fusse anchora nel thelaro. —
Sì che il verno e l' estate son legiero.
Il saio poi mi ricopre un trapunto
che sputa per le risa il cervel netto,
e poscia è rotto dove il non è unto.
La beretta ha la chioma for del tetto,
e gli scambietti miei hanno, ogni punto,
i ginochi al balcõne per diletto.
Gli calchi hanno intelletto,
chè tengon, per mostrar persone destre,
le dita sempre all' uscio e alle fenestre.
Così, ville e pedestre,
ho la vita di me d' ognhor trascorsa,
col mal di San Francesco ne la borsa!

XLVIII.

Signor, già pensai ir teco in Levante,
dopo tanti sonetti e tante rime,

5-6. Vecchio e spelato. Dal Bellincioni, I, 238: « E di velluto in dorso ho un giuppone, Che 'l par proprio che torni dal barbiere ».

7. Avea scritto *tellaro*, poi corresse a lato.

13. SCAMBIETTI: le *calze* o calzoni.

13-14. Bramante, XXII: « Le mie ginocchia stan sempre a' balconi A vagheggiar di monna Bianca il viso »; XIX: « Erno le calze mie tutte stracciate Unte più che tovaglie da taverne , Tal che i ginocchi per pietà fraterne L' un pianse ad un balcon, l' altro andò frate ».

14. Il cod. *balcon*.

15. CALCHI (nel gergo furbesco): piedi.

20. Cfr. Bellincioni, I, 225: « Ma la sposa mi vuol di San Francesco »; II, 91: « La sposa non sarò di San Francesco ».

XLVIII. 1. Potrebb' anche alludere al pellegrinaggio di Ercole I (4 sett. 1484) « a Madonna Sancta Maria di Tremoli, la quale è in Puglia suso una isoletta in mare, a disfare soi voti » (*Diar. ferr.*, 275).

per farti trar duo bolli per due lime;
ma io mi trovo pur frate osservante.
Sentomi sopra al dosso alcun pedante
di quei che soglion ir su per le cime:
se non adempi le mie voglie prime,
le carne mie fien martire e non sante
Mentre che troppo tardi i toi presenti,
mi bisogna cum l' onge e cum le mani,
ad ogn' hora del giorno, cassar genti.
Non mi andar, Signor, più d' hoggi in dimane,
chè i colpi son più aspri e più pungenti
che, a meza state, lanze di taffani.
Se il soccorso lontani,
divorar mi vedrai, in 'ste fatiche,
come un pero giacciòl da le formiche!

XLIX.

Antonio, come va? — Va mal, Signore.
— Perchè? Per me? — Per te. — Fàti ben tristo!
Giura che 'l sia così. — Sì, in fè di Christo!
— Tu giuri? — Io giuro, e non cometto errore. —
— Che ti manca? — E denari e favore.
— Tu n' hai per certo! — Mal per me si è visto. —

---

3. Per farmi concedere da te due camice (*lime*, nel gergo furb.: Strazzòla, 58). In fin del vs. avea trascritto il *rime* del vs. preced., poi lo cancellò e corresse.

4. Bellincioni, II, 32: « Perchè de' frati son di san Francesco ».

5-6. Cimici.

14. STATE: prima avea scritto *nocte*.

17. PERO GIACCIÒL: ghiacciuola, sorta di pera.

XLIX. 81^{2} (R. XXVIII) 4: 1 *Frondino* — 2 *Per chi, fate* — 5 *E che ti m.* — 6 *m' hai* — 7 *il mio* — 13 *ricordarsi* — 17 *colpo, da l' a.* — 18 *dumque* — 20 *Che v.*

4. Nel cod. *et*, poi cancellato il *t*.

— A che te avedi? — Al mio ultimo aquisto:
pover gabbato alle vintiquattro hore!
— Ma dimi un poco. — Che? — Chi t' ha gabbato?
— La troppa fede mia, l' esser leale:
questo advien sempre a chi ama, e non è amato.
Tardo mi son pentito di far male.
E il racordarsi del tempo passato
è dolore infinito, e nulla vale.
Chi discende e chi sale:
io, come basso, ho fatto picciol salto;
ma magior salto dà chi vien da alto.
Hora adunque io mi exalto
di veder la vendetta in poco e in breve:
chè 'l voltar de la rota è corso lieve!

L.

Pocho discreto fu il vecchio Noè,
quando hebbe suco del piantato frutto
(ché se 'l bevette pur, senza aqua, tutto),
a non lasciare un ciantelin per me!
Abrhaàm, s' io guardo, anchor peggio mi fe',
che, per brusare il figliuol ch' era putto,
un bosco fe' tagliar di legne asciut[t]o:
avaro! chè un fastel non me ne de'.
Ma se la luce che risplende il giorno,
ne la fredda stagion non m' è pietosa,
mal potrò cocer carne e scaldar forno.

---

8. VINTIQUATTRO HORE: troppo tardi, all' ultimo (Pico Luri, 166).
13-14. Dante, *Inf.* V, 121-23.
15. Cfr. Bernardino da Siena, *Novellette*, VI, e Pulci, *Morg.* IX, 75: « Il mondo è fatto a scale: Vedi, compar, chi scende e chi sù sale ». (Pico Luri, 188).

E temo forte de Juno gielosa,
non mi fodri la casa intorno intorno,
d' un vitro cristillin tutta pomposa.
Et una magior cosa
dirò, ch' io sarò tolto una mattina,
e per miracol mostro in gielatina!

LI.

Egli è pur un peccato a farmi male:
io vivo com' io voglio e come io posso;
tu non mi trovi mai danari adosso,
sicur da ladri e da ciascun corsale.
Fusse pur il mio fin come di tale,
che, morto, non gli fu trovato un grosso,
come la vita gli fu fuor de l' osso,
rimase per virtù ricco, immortale.
Per dar sempre il pan cotto e bona pasta,
quanto vuol la natura, al viver loco,
di poi, per bere, o vino o acqua basta.
E' panni sian secondo il gielo e 'l foco;
chè chi importun pe' 'l superchio contrasta,
riman cum la virtù perdente in gioco.
Io resto a questo poco,
contento al mondo, schiavo alla mia sorte,
aspettando la vita ch' à la morte!

LI. 9. PAN: prima aveva scritto *ben*.
17. La gloria.

LII.

Anton, vuoi tu giocar? — No, il mio Arighetto.
— Perchè? — Perchè non ho aste ni lancie.
— Hor sù, non di danar, di pome rancie.
— A che? — A sbaraìno o a minoretto.
— Deh no, che non m'incanta un maledetto!
— Deh sì, giocàn! — Deh, no! — Deh, sì! — Pur ciancie!
La sfoiósa va lieve alle bilancie,
e son come un bacil, forbito e netto!
— Ah, ah, che diavol hai? Tu stai ben fresco,
sendo, ne la ducal bolla de l'emme,
venuto cum il mal di san Francesco!
— Sol peregrin sei tu in Hierusalemme,

LII. In corte: non può giocare perchè non ha danari. — Cod. T (R. 1): 1 *vòi* — 2 *perch' io* — 3 *de denar* — 13 *fraus* (R. *frans*), *Tedesco* — 16 *vendere* (R. *vedere*) — 17 *denar*.

2. aste ni lancie (gergo furb.): danari. *Aste* anche nello Strazzòla, 13, 36.

4. sbaraìno... minoretto: lo sbaraglino (in ferr. *sbaraìn*) ed il *minoretum*, giuochi molto antichi, si facevano con trenta *tavole* (o pedine) e con tre dadi sur uno scacchiere. Cfr. Zdekauer, *Il giuoco in It.*, 26-28. Contro il primo, detto anche *Trictrac*, *Tavola reale*, *Giacchetto* o *Chaquete*, inveisce il Berni nel *Comento* al cap. sulla primiera (*Rime*, 402 sgg.), ove si accenna anche al secondo.

7. sfoiòsa (gergo furb.): borsa: anche nello Strazzòla, 83.

10. bolla (gergo furb.): città (anche nello Strazzòla, 46, 58): di Milano (*de l' emme*)?

11. Povero.

12. Tu solo in questa città ignori la mia povertà, come quel peregrino (ch' era Gesù), apparito ai due discepoli sulla via di Emmaus, il quale, venendo da Gerusalemme, ignorava la crocifissione di Cristo! Traduce le parole di Luca, XXIV, 17-18: « Et ait ad illos: 'Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes?' Et respondens unus cui nomen Cleophas, dixit ei: 'Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus?' ».

e di me *nit fraus* dice il thodesco!
Non sai che in or non legho perle o gemme?
Io ne vo in Bethelemme
per vendere col bue l'asin; ch'io penso
cum quei danari a Cesar dare il censo.

LIII.

Duo dolci suoni hanno fatto consiglio
di dare al Rosso e a me novo mistieri;
l'organo l'ha formato credentieri,
la lyra me gli ha dato per famiglio.
I bon bocconi e 'l vin grùpel vermiglio
l'ha fa[tto] mastro de gonfiar bichieri,
il naso è diventato gioiolieri
di tante perle, ch'io mi meraviglio.
Le tazze e' quadri han cangiato costume:
son sieco in tal favor, che gli ha di novo
tutti vestiti di grasso e de untume.
E tanto nel mestier perito il provo,
che s'el mi dice: — Aiuta, fa qua lume! —
per ubidirlo ascolto e non mi movo.

---

13. NIT FRAUS. Nè *fraus*, come hanno i mss., nè *frans*, come corresse il Renier, esistono in tedesco. Probabilmente egli voleva dire *nichts frass*, cioè ' senza cibo, digiuno '.

LIII. Com' egli sia diventato famiglio del Rosso che, a sua volta, di organista è divenuto credenziere. — COD. T (R. 2): 2 *mestieri* — 5 *Di b. b.*, *gropel virmiglio* — 6 *L' han fatto* — 7 *gioielieri* — 10 *seco, favor*.

5. VIN GRÙPEL: da Gròppoli « o Gròppore, castellare, villa, borgata nella valle dell' Ombrone Pistojese, in costa alla destra del torrente Vincio » (Repetti, II, 524): le cui vigne dànno un ottimo vino, ricordato anche dal Fortiguerri, *Ricciardetto*, XXX, 82.

10. Il cod. *favore*.

12. Il cod. *mestieri* con l' *i* finale cancellato.

Ecco com' io mi trovo
col podestà de Sinigaglia appresso:
ché, s' el comanda, ben fa da lui stesso!

LIV.

Predicator, tu hai troppo ignorato
a detrar de' poeti la doctrina,
ricco ornamento alla lingua latina,
thesor che non si vende in sul mercato.
Questo è un vaso d' assai fior varïato:
dove il più bel tu vedi, a quel t' inchina;
piglia la rosa e lascia star la spina,
ch' ogni mele è più bon, se gli è purgato.
Ma se i poeti non hanno cervello,
dominica fallì la tua sententia,
quando straciasti al Petrarcha il mantello!
Allhor ti vidi senza conscïentia.
Non si scrive il tacer, ch' era pur bello
a farti fare il fin cum più prudentia.
Cum manco riverentia
nascono a voi sul pulpito le frappe,
per mettervi de l' ocche ne le cappe.

16-17. Di questo proverbio: « Fare come il podestà di Sinigaglia », cioè comandare e far da sè, senza essere ubbidito, vedi l' origine nel Minucci (*Malmantile*, X, 46). Cfr. Pico Luri, 289.

LIV. Questo ed il seg.: contro un predicatore (forse suo concittadino: v. LV, 3) che aveva sparlato di lui. — Cod. T (R. 3): 4 *tresor* — 6 *el*, *te i*. — 8 *mel* — 10 *Domenica* — 17 *oche*.

7. Prima avea scritto *lassa*, poi corresse superiormente.

13. Ha presente la nota frase dantesca (*Inf.* IV, 104 ecc.)

16. Avea scritto *vuoi*, poi cancellò e riscrisse *voi*. — FRAPPE: ciarle.

LV.

Che sì che un dì qualche forma d' un guanto
adoprarà chi nacque ove sei nato,
se tu non tien tra' frangenti e 'l palato
collei che in pulpito hor si mena tanto.
E non pensar di gustar senza pianto
d' un pan mostazzo cum le man formato;
quando sarai fra' Batuti chiamato,
ti potrai ben dir martir, ma non santo.
Tu parli contra me in nominativo:
nota ch' io non pronostico e non gracchio;
che un dì risposto a te serà in dativo.
Tu mangiarai de' peri cum l' orsacchio;
forsi tu pensi parlar col tuo pivo,
pennarol vil, da dodeci al pistacchio!
Se 'l pastor da Comacchio

LV. Cod. T (R. 4): 4 *Colei* — 14 *dodice* — 17 *ne andra'*.

3-4. Dante, *Inf.* XXXII, 139: « Se quella, con ch'io parlo, non si secca ».

7. Quando sarai battuto. Se il son. fu scritto a Ferrara, può alludere alla « Compagnia de la morte, cioè de' Battudi de la Morte », ch' era in quella città (*Diar. ferr.*, 312).

11. Prima era scritto: *serà a te*, poi, cancellato, fu posposto il *serà*.

12. Non otterrai quel che ardentemente desideri, perchè l'orso è avidissimo delle pere, onde il proverbio: « lasciar le pere in guardia all' orso » e altri simili. Bellincioni, I, 226: « L'orso disse anche: El fia di molte pere, Veggendo ben fiorito il pero il maggio ».

13. pivo (Burchiello, 184 ecc.): cinedo.

15. pastor da Comacchio: Filippo Zobolo, reggiano, vescovo di Comacchio dal 1471 al 1497, quando morì in patria e fu sepolto in S. Nicola (Ughelli, II, 486).

sa che tu sii de' caprettini amico,
tu n' andra' in gabbia a beccare el panico.

LVI.

Madonna, io fui a Revere al fattore,
o vuoi chiamar datier, detto Modesto.
Quando da me fu de' danar richiesto,
rispose: — A me bisognan pel Signore.
Io sono un ladro, io son un traditore,
come voglion denari e quello e questo;
ma, Pistoia mio bello, io ti protesto,
dove mancon danar, cresce il rumore. —
— Non mi dir più (gli dissi), dami e' miei. —
Rispose: — Credi a me ch'io non ti mento,
se dar te ne volesse, non potrei:
le veste il sanno et le tazze d' argento,
ch' io ho tutte del mio date a' Judei,
per servir il Signore, et non mi pento;
e sopra il pagamento,
sol per servirlo, impegno il bono e 'l rio,

---

16. Burchiello (nello stesso senso, e nel son., ora cit., al canonico Rosello): « Lascia i capretti e piglia delle lepri ».

17. Il cod. *n' andara'*, e *becchare* con l' *h* cancellato.

LVI. Va a Revere (castello nel Mantovano) per aver danaro dal Fattore, ma non li ottiene se non chiedendoli « per amor di Madonna ». — Questa Signora, cui è indirizzato il son., sarà quasi certamente Isabella Gonzaga. — Cod. T (R. 5): 2 *daziar* — 3 *dinar* — 4 *e' me* — 7 *mio* (R. *mia*) — 8 *denar* — 9 *dame i m.* — 13 *giudei* — 20 *de' p.*, *andai*.

1. io sovrapposto.

2. datier è forma del dial. veneto (Calmo, 469).

8. Il cod. *danari*.

12. veste: prima avea scritto *aveste*, poi cancellò e corresse.

13. Il cod. *Juidei*.

ch' io mi cavare' il cor pel Signor mio.
— Danne a me (risposi io)
per amor di Madonna tua e mia! —
Alhor me ne die' parte, et anda' via.

LVII.

La tua virtù, che vince ogni moneta,
già ti fe' liberal lo imperatore,
che a posta tua tu formassi un dottore;
così penso io che far possi un poeta.
E perchè homai sonar sento compieta,
e corro dietro alle vintiquatro hore,
vorrei lasciar di me qualche rumore,
'nanti che 'l ferro la mia stoppia mieta.
Puoi dirmi: — Guarda chè tu non te inganni,
l' opere fanno che un poeta nasca
incoronato e coi togati panni. —
Rispondoti: — Io n' ho tanti in una tasca,
che darian fieno al cul più de mille anni!
Ben pôi canonizarmi questa pasca.
Hor su, mandami in frasca,

LVII. Ormai vecchio, per lasciar di sè « qualche rumore », vorrebb' essere incoronato poeta. — Io lo credo diretto, quasi certamente, a quel Floriano Dulfo, lettore di dritto canonico nello Studio bolognese (1466-1515), che troveremo amico intimo del P. Il primo vs. allude alla formola, con cui, in principio dei *Rotuli*, s' invocava l' imperator Teodosio, che, per intercessione di San Petronio, avea riedificata Bologna e dotatala del suo splendido Studio: « civitas ipsa reaedificata fuit ac generali omnium scientiarum Studio sublimata per sacratissimum Theodosium Romanorum imperatorem » (DALLARI, VII). — COD. T (R. 6): 6 *a le vintiquatro o.* — 8 *stopia* — 9 *Pôi* — 16 *paia*.

5. Avea scritto prima: *sento sonar*, poi, cancellando, pospose *sento*.

6. Cioè alla morte (Pico Luri, 165-66).

e fa che la mia testa para antica;
tôi d' ogni fronde, e lascia star la ortica!

LVIII.

Madonna, io son pregion. — De chi? — Di quella.
— Di me? — Madonna, sì. — Io non ti accetto.
Pagami pur. — Non posso, io te l' ho detto.
Ah, Madonna! — Ah, Mesier, guarda fritella!
— Che c' è? — Anton, Signor. — Che fa? — Mi uccella,
e non mi vuol pagar: questo è il dispetto!
— Perchè? — Perchè gli ho vinto, a minoretto,
ben quattrocento agucchie da pomella.
— È ver quel che lei dice? — Signor, sì.
— Pagala. — Io non posso. — Vendi, accatta.
— Vender non posso, e l' accattar da chi?
— Hor oltre, moglie mia, non si combatta.
— Per vostro amor, Signor, farò così;
ma non te gli usar più, cervel di gatta!
— Signor, la pace è fatta.
— Mercè de chi? — De voi. — Fa che tu impari
de non giocar mai più senza denari!

LVIII. Madonna ed il Pistoia, litiganti perchè costui, vinto al gioco e senza danari, non può pagare, son rappaciati dal Signore. — Se fu scritto, come a me par molto probabile, nella corte di Niccolò da Correggio (per quella di Ercole I è soverchiamente famigliare il linguaggio), *Madonna,* « moglie » del Signore (vs. 12), è la Cassandra Colleoni. — Cod. T (B. 7): 1 *prigion di* — 4 *misèr* — 5 *me u.* — 16 *di... di* — 17 *danari.*

4. FRITELLA: uom leggiero. Bellincioni, I, 217: « Gallettin, conigliuzzo, anzi frittella ».

8. AGUCCHIE DA POMELLA: forse: aghi da mantelli *pomellati*?

17. Il ms. *gioccar*, poi fu cancellata la seconda c.

LIX.

Vieni — ad un pescator disse il Messia,
ch' era già nel mestieri antiquo e vecchio.
Lui ge rispose: — Io vengo, io mi apparecchio
per voler morir teco in compagnia. —
Gionto una nocte ove disse Isaia,
tagliò ne l' horto alla zucca un orecchio;
poi una simia, sempre usa allo specchio.
gli fe' giurando dir sì gran bugia.
Lui ch' era uso a pigliar pesci e ranochi,
non havria cognosciuto il suo diffetto,
senza il dolce scontrar di duo sancti occhi.
Già glielo havea tre volte il gallo detto:
sentendosi nel cor punte de stocchi,
col pugno chiuso fe' palla del petto.
O Maëstro perfetto,

LIX. Come Cristo perdonò a Pietro che, già prevenuto, l' avea rinnegato tre volte; così il suo « Signore » perdoni a lui il « suo fallire ».— Codd. E (CF. 208) 88 *v*, T (R. 8): 2 ET *mestiero* — 3 ET *gli* — 4 T *Per v.* (R. *A v.* come E) — 5 E *Esaia* — 7 T *Poi* (R. *Et* come E) — 8 E *bosìa* — 9 ET *uso p.* — 10 ET *arìa* — 11 E *dei dui* — 12 T *tre* (R. *due* come E) — 13 E *Lui che sentì nel cor* — 16 E *Gran pietà fu la sua* — 17 ET *per m. f.*

3-4. Le parole che il P. mette in bocca a S. Pietro, e che son quelle di Giovanni (XIII, 37): « Quare non possum te sequi modo? animam meam pro te ponam », furono pronunziate in altra occasione, non come risposta all' invito di Cristo (Matteo IV, 19-20, Marco I, 17-18).

11. Il solo Luca (XXII, 61-62) ricorda che al terzo rinnegar di Pietro, Cristo lo guardasse: « Et conversus Dominus respexit Petrum. Et recordatus est Petrus verbi domini.... Et egressus foras Petrus flevit amare ».

12. Soltanto Marco (XIV, 66 sgg.) dice che il gallo cantò due volte: gli altri evangelisti, una. Il cod. E ha di fatto *due*, e *due* corresse il Renier, mentre T (col nostro) ha *tre*.

la tua fu gran pietà, quando io contemplo.
Signor, pel mio fallir pigliane exemplo!

LX.

Sognando, disse: — Io fu' in capo del mondo,
(un mio sonetto) e tolsi el jubileo,
e, passando per mezzo al Culiseo,
io vidi a sorte in fin Monte Rotondo.
Fumi dato il sigil nel proprio fondo,
dove alle volte si spregna un cristeo:
la cera il dice, e l'arme d' uno hebreo,
el naso el de' sentir, ch' io non lo ascondo.
Aspettando io tornar col benefitio
e il perdon, sigillato mi trovai,
posto in due parti nel culare hospitio.
Tanto quella materia incorporai,
che lì, per premio de sì gran servitio,
me cum la tua fatica consumai. —
Alhora io me destai
quando vidil condutto a tal partito,
dicendo: — Così va chi è mal vestito!

LXI.

Io credo in quel che a chi 'l toccò, diè fé,
che lo negò tre volte un pescatore,
poi fu venduto dal suo spenditore,
videlo un cieco e poi chiamò mercé.

LX. Triste sorte toccata ad un suo sonetto! — Cod. T (R. 9): 8 *E p.* (R. *A p.*) — 4 *m. ritondo* — 7 *un e.* — 8 *l' a.* — 11 *duo p. 'n un.*

7. L'ARME D' UNO HEBREO: un O che portavasi sulle spalle.

LXI. Questo e i due sgg.: parodie del *Credo*. — Cod. T (R. 10): 5 *fede* — 6 *ne* — 11 *tal s. el* — 12 *Magdalena* — 19 *robate lo agnello a' p.*

Credo la vita sua unita in tre,
come ni disse il cugin suo scriptore
e gli tre cancellier del suo dolore,
ne la stagion che 'l sol pianse il suo re.
Credo 'n un figlio, padre alla sua madre,
credo 'n un spirto (non quel del Sosena),
credo che tal sia il figlio, quale è il padre.
Credo ne l' hortolan di Madalena,
e che 'l gran conduttier cum le sue squadre
andasse cum un ladro in cielo a cena;
e credo intiera e piena
la santa Chiesa e' suoi santi più chiari;
non a' fatti, per parte o per denari,
hypocriti et avari,
che rubbati l' agnelo a' poveret[t]i,
poi per l' amor de dio date i zampetti!

LXII.

Io credo in quel che in su dui tavolieri
scrisse la legge, e nel figliol magiore;

---

10. Sosena (benchè il cod. T abbia *Sofena*) è certo quel « Carolus Susenna, ferrariensis, astrologiae lector » nel 1491 (Borsetti, II, 92). Nel cit. cod. Sessor. (140) v'è un « *Sonetto de uno chiamato Hermes Junior, il quale disputa et predica publicamente cose maravigliose sopranatura e nove, e giunto a Roma novamente cum gran seguito; comentato per messer Carlo Susena in Ferrara* ». Il son. comincia: « De sopra al primo cel giace una spera », ed è diretto « a papa Alexandro ». Un giudizio astrologico di C. Sosenna sugli anni 1491-92, scritto a Ferrara e dedicato ad Ercole I, è nel Riccard. 1210.

11. Il cod. *tale*.

LXII. Codd. T (R. 11), E (CF. 71) 68 *v*: 1 *quel*, E *che su i tre* — 2 *leggie*, *figliuol* — 3-4 *E c.* — 4 E *tri* — 7 *quel* — 8 *dodici* — 13 E *cener* — 14 T *legne* (R. *legno* come E) — 19 *dietro* — 20 *Quale*.

1. Il cod. *quello*.

credo ['n] un dolce e bel foco de amore,
credo in tre animali e in un banchieri.
Credo in quel pan che levò hoggi et heri,
e nel vin che pagò ciascuno errore,
e quello il qual ci affirma un gran pastore,
e in dodeci miglion de cavallieri.
Io credo che la falce seghi il fieno,
e che per quel la zappa fa la fossa:
credo ch' ogni herba torni al suo terreno.
[E] credo più ne la carne e ne l' ossa
che ne la ciner, che al vento vien meno,
qual esser pô di legne o bianca o rossa;
e che la turba grossa
ne verà tutta fuor de la sua tomba
nel dì che sonarà la horribil tromba.
Credo che senza fromba
ciascun tratto serà drietto al suo merto,
qual[e] 'n un bel giardin, qual 'n un deserto.

LXIII.

Io credo in Dio padre omnipotente,
del cielo e de la terra factor solo,

---

4. Nei quattro evangelisti, dei quali Marco, Luca e Giovanni nella tradizione son rappresentati col leone, col bue, con l'aquila, e Matteo come banchiere (cfr. *Apocal.*, IV, 8, Ezechiele, I, 10).

7. Giovanni, X, 14 ecc.: « Ego sum pastor bonus ».

8. I santi *Apocal.*, IX, 16 sgg.)?

9. Cfr. *Apocal.*, XIV, 14 sgg.

18. FROMBA (fionda): castigo?

LXIII. COD. T (R. 12): 1 *Credo in un* — 6 *sepulto* — 10 *Ressussitato* — 12 *porte* — 13 *antica* — 18 *opinione* — 20 *Li s.* — Fu scritto a Reggio (vs. 20), ove il P. era già nel 1485 (v. *Introduz.*).

e in Jesù Christo, unico suo figliolo,
nato di Maria virgo, alto e clemente,
morto sotto Pilato crudelmente:
credol sepolto involto 'n un lenciolo;
credo che al Limbo fesse il primo volo
per trarne Adamo e ciascun suo parente;
credolo in cielo alla destra col padre
resuscitato, e de li vivi e morti
tornerà a iudicar cum le sue squadre;
del regno a i tristi serrarà le porti,
sepulti in centro de l' antiqua madre,
seco menarà i bon come consorti.
Credo co' i sensi accorti
di nostra carne la resurretione
e ne la vera e santa oratione.
L' ultima mia oppinione:
credo e son certo che 'l sia vita eterna,
gli santi in cielo.... e' Regiani in taverna!

LXIV.

Che ne di' tu di questa nostra fede?
— Quel che la matre nel chiamar lo agnello.
Dodice scalci vi ferno il sigello
per un lor testamento che si vede.

---

20. È il dantesco (*Inf.* XXII, 14-15): « ... nella chiesa Co' santi ed in taverna co' ghiottoni », ma passato per le mani del Pulci (*Morg.* XVIII, 144): « Co' santi in chiesa e co' ghiotti in taverna ».

LXIV. Parodia de' Sacramenti. — Cod. T (B. 13): 7 *Narciso* — 10 *fan* — 12 *che la s.* — 18 *Pericoloso* — 22 *il nostro* (B. *il vostro*).

2. Cioè: *bè*: bene:

Dicon come color che sotto il piede
porton quel che alle spalle un asinello.
So che lo specchio di Narcisso è quello
che fa del patre il figlio esser herede.
In questo si mette oleo puro e sale,
due cose che fanno optima cucina,
poi se ne lava il capo per signale.
Viene il dì che alla sera si camina;
detto l' infermo al medico il suo male,
di tre cose compon la medicina.
Vin toglie, aqua e farina:
preso che tu n' ha' il cibo, in breve e in poco
ti salva l' alma libera dal foco.
Periculoso gioco
chè in un picciolo error che alfin sei gionto,
ciò che vincesti mai, perdi in un punto.
— S' io ho il tuo dire assunto,
confesso e credo al nostro creder magno,
con un pericol grande un gran guadagno.

LXV.

Tu eri alegro perch' io ero morto,
e da te iudicato all' onde stygge,
in compagnia di quelle anime bigge,
dove assai inanti a me giongera' in porto.
Come la Parca il tuo cor vide scòrto,
subito sanò il fil nel primo effigge.

5-6. Forse: gli Apostoli dicono: noi *bastiamo;* facendo derivare, per ischerzo, questa parola dal *basto* asinino.

7. LO SPECCHIO DI NARCISSO: l'acqua (*Dialogo*, p. 9).

LXV. Contro un tale che rallegravasi della creduta morte del P. — COD. T (R. 14): 1 *allegro perchè io era* — 4 *inanti* (R. *venti*), *giungerà* — 6 *effigie* — 7 *vestigie* — 16 *rivelare* — 19 *crepar* — 20 *zara*.

La gratia sumpta, trovai le vestigge
fatte prima da me, comparsi a l' horto.
— *Pax tibi*, vivo son, hai tu nïente?
Perchè non credi che fantasma sia,
o pesce o mel, ch' io possi ungermi il dente?
Non hanno ossa ni carne in lor balìa
gli spirti: palpa, io non son un serpente;
guarda le mani e i piè, se gli è bugia.
Aspetta Epiphanya,
chè quella notte potrai revellare
de la mia morte et del resuscitare.
Fa che 'l troppo cantare
non ti fesse nel fin creppar la bocca!
E, finito il vangel, zarra a chi tocca.

LXVI.

Chi dice in versi bon, che sia thoscano?
— Di' tu in vulgare? — E volgare e latino.

---

9 sgg. Cfr. Giovanni, XX, 26 sgg.: « Venit Jesus... et dixit: Pax vobis. Deinde dicit Thomae: Infer digitum tuum huc et vide manus meas et mitte in latus meum ».

14. Prima aveva scritto *buggia*, poi cancellò la seconda *g*.

20. ZARRA A CHI TOCCA: chi se l'ha meritato, suo danno. È nel *Pataffio*: « Zara a chi tocca: i' ho vôto il borsello »; nel Poliziano, 201: « Io ho cantato pur; zara a chi tocca »; nel Pulci, *Morg.* XVIII, 138: « Nè vo' che tu credessi ch'io mi curi Contro a questo o colui: zara a chi tocca ». Cfr. Pico Luri (516), che di questi ess. riferisce solo l'ultimo.

LXVI. Rassegna dei migliori poeti contemporanei. — Scritto tra il 1484, quando morì Luigi Pulci, qui non nominato, ed il 1490, allorchè Serafino Aquilano, ricordato nel vs. 17 com'ancor dimorante in Roma, lasciò questa città per Milano.—CODD. T (B. 15), F (CF. 52) 9: 1 TF *ben*— 2 TF *in v. e in l.* — 3 T *Laurentio* F *Lorenzo* — 4 F *e dui val più il Poliziano* — 5 TF *Poi*, F *Beneveni* — 8 TF *Bellincion* — 10 TF *padoano* F *bono a.* — 14 TF *fra' m. t'ho c.* — 17 TF *Modena un S.* — 18 F *serebbe.*

— Laurenzo bene e 'l suo figliol Pierino;
ma in tutti duo me' dice il Policiano. —
Po'? — El Benivieni cum la penna in mano,
e cum la lyra il mio Baccio Ugulino.
— Chi altri da Firenze? — Il Lapacino,

---

3. PIERINO. Ventuno suoi sonn., in coda ad altri del padre, nel Laurenz. XLI, XXXVIII, 8 (Bandini, *Catal.* V, Roscoe, *Lor. de' Med.* IV, 111), un altro nel Palat. 210 (c. 22) e nel Crescimbeni (*Coment.* III, 339). Li ignorava V. Rossi che, pel son. « Gran propheta ch'è il mondo in un momento », intitolato nel Marc. IX, 363 « *Heditum per Petrum de Medicis* », credette il figliuol del Magnifico « apparire come poeta » allora per la prima volta (*Poesie stor.*, 9-10). Che il Medici sia stato non l'autore ma l'occasione del son., credono invece D'Ancona-Medin (*Rime stor.*, 8, *n.* 2).

5. BENIVIENI: cortigiano mediceo (non ancora piagnone) quando compose quel platonico suo *Canzoniere* amoroso (trasformato poi in religioso nell' ediz. fiorentina del 1500), che è nel cit. cod. Sessoriano (cc. 413-34); il poemetto su *Amore*. dedicato a Niccolò da Correggio; una novella in rima sull'istess'argomento della tragedia del P.; egloghe ecc. (cfr. *Una tenzone su Amore e Fortuna* nella *Rass. crit. d. lett. ital.* I, 9 sgg.).

6. IL MIO BACCIO UGULINO: Bartolomeo Ugolino, arguto prete fiorentino, improvvisatore e poeta, molto caro al Poliziano (*Epist.* VI, 5), di cui, nel 1471, rappresentò a Mantova, cantando su la lira la nota ode saffica al cardinal mantovano (cui allude il P.: « cum la lyra »), l'*Orfeo*; al Magnifico che lo mandò rappresentante di Firenze al concilio di Basilea (1482), ai Gonzaga (sin dal 1459). Di lui riman solo qualche stramb., tra cui celebre: « Del bel campo ch' arai con sudor tanto », che, attribuito all'Ambrogini e all'Aquilano, in stampe e mss. ha il suo nome (Zannoni, *Stramb. ined. del sec.* XV, 10, 14 ecc.), e qualche son. fra le *Rime* del Bellincioni (II, 105), che lo bistrattò in molti altri (I, 159, 180, 197, II, 104, 106). Morì sul principio dell'ottobre 1494, quando, da appena qualche mese, era stato fatto vescovo di Gaeta (Del Lungo, *L' Orfeo del Poliz.* in *N. Antol.* II, XXVIII, 551 sgg.; e cfr. *Giorn. stor.* XVI 144-5, e Ughelli I, 543).

7. Di *M. Filippo Lapacino* il Casio (*Epit.*, 51): « Il piovan Lapacin tosco poeta Visse e morì nella città di Manto, Hebbe del dire a l'improviso il vanto, Scrisse, ma non così giunse a la meta ». Di lui,

il Franco e 'l Belinzon bèccon d' un grano.
— Chi è il miglior di tutta Lombardia?
— Cosmico paduano è degno auctore.
— Èvi altro? — Sì, 'l conte Matheo Maria.
— Il terzo chi te pare? — Il mio Signore.
— Il quarto? — Il Thebaldeo; e passo via,
chè fra' moderni io t' ho cavato il fiore.
— Resta alcun dicitore?
— Dentro a Parthenopè il Sanazar lasso,

---

oltre alcuni sonn. e canzz. (una a Giovanni Bentivoglio), una versione d'un dialogo di Luciano e una descrizione, in cinque capp. d' una armeggeria del 1478, tutt' e due in terzine (Cfr. Flamini, *Lirica*, 565, 684 e *Riv. crit.* IV, 94, *Giorn. stor.* XVI, 365; Mazzatinti, *Inventari*, III). Nel 1474-75 era a Roma col card. di Mantova; dall' 82 al 1504 visse, nella corte mantovana, « retorę de S. Stefano » col « beneficiuolo senza cura di S. M. Possente », e attore, « cantore, organista, autore di *Frottole*, allievo di un frate Francesco maestro di musica dei Gonzaga » (*Giorn. stor.* V, 11-12). Lo ricorda anche il Bellincioni (I, 180-81).

8. Del Franco (1447), prete fiorentino pur esso, una « delle prime e care creature » del Magnifico (che lo ebbe istitutore de' figliuoli e lo colmò di benefizi), intimo del Poliziano, ma nemico del Bellincioni (I, 181, 204; II, 253) e più di Luigi Pulci, ci restan solo i noti *Sonetti* contro costui. Accompagnata Clarice Orsini a Roma nell'88, vi rimase cappellano di Maddalena de' Medici, figliuola di Lorenzo, e moglie di Francesco Cibo; per intercessione della quale il fratello Piero lo fece, nel 92, canonico del Duomo. Morì, spedalingo dell' ospedale di Pisa, il 6 settembre 94 (Cfr. Volpi, *Giorn. stor.* XVII, 229 sgg.).

12. IL MIO SIGNORE: certamente Niccolò da Correggio, il quale, oltre rime petrarchesche, egloghe, capitoli, che furon raccolte da lui stesso per la figliuola Leonora (cod. N. VI. 9 della Naz. di Torino ed in altri mss.), avea già composto un dramma pastorale, il *Cefalo*, rappresentato a Ferrara nel 1487, il poemetto mitologico *Psiche* (1491) ecc. (cfr. Luzio-Renier, *Giorn. stor.* XXII, 82 sgg.).

16. Come mostrai altrove (*La prima imit. dell'Arcadia*, 26-29), il romanzo pastorale del Sannazaro era già divulgato intorno al 1478-80.

a Roma un Seraphin, e in Secchia un Sasso.
Il sarebbe un fraccasso
s' io te volesse dir de tutti quanti:
bisognaria rifarne un Ognisanti!

LXVII.

Che dirai tu de le donne da Siena?
— Che ne dirò? Che le fur fatte in cielo;
acconcie, sconcie, in cuffia, in trezza, in velo
formose sono, e la cità n' è piena.
Nïuna di costor non par terrena,
se tornasser gli dei fra caldo e 'l gelo,
Apollo lasciarebbe il carro e 'l Delo,
e Jove la sua patria alta e serena.
Queste tutte hanno latte e sangue il viso:
neri gli occhi di lor, candidi i denti,
dolce sguardo, il parlare e dolce riso;
le trezze paion fili d' or lucenti.
Se Ganimede fu bello o Narciso,
al par di lor parebon lumi spenti.
E simili presenti,

---

17. Delle due dimore di Serafino (1466) a Roma, quasi sempre cortigiano di Ascanio Sforza, nel 1484-90 e nel 1492-93; qui s'allude certamente alla prima. Di Panfilo Sasso (1447?) non si sa precisamente quando (ancor giovane) abbandonasse la patria, Modena (ove non ritornò che sul principio del secolo XVI), e si ritirasse nel Veronese, nella villa d'Erbeto, ov'era già nel 1494 (Tiraboschi, *Bibl. moden.* V, 22 sgg.).

LXVII. In lode delle donne di Siena, cadute « per lor disgrazia » in man de'Senesi. — Cod. T (R. 17): 7 *lassarebbe* — 11 *parlar* — 14 *parrebbon*.

6. FRA CALDO E 'L GELO: locuzione petrarchesca (s. 57).

7. 'L DELO. Pulci, *Frott.* : « Or tremo come un Delo ».

per lor disgratia, son qua giù concessi
in man di quei Sanesi porci bessi.

LXVIII.

Le Fiorentine, fra l' altre Thoscane,
più belle son che quante là ne sieno:
queste hanno il capo biondo, il viso e 'l seno
bianco vermiglio, e d' avorio le mane.
Un sguardo pien d' amor, son tutte humane,
un parlar da far dolce ogni veneno,
atte qual damme son, ni più ni meno:
non sol pur lor, ma insino alle villane.
Forse ch'esse hanno il viso unto e imbratato
o di belletto o di biacca o di albume,
ma par di marmo il più pur lavorato.
Alcun mi dice ch' io non vedo lume,
perch' esse hanno unto il viso e smerdacciato
tutto di zolfo, e le trezze di alume.

---

17. BESSI, cioè 'pazzi, vani', son detti i Sanesi sin dal XIV secolo (*Decamer.* VII, III), e continuamente poi dal Burchiello (57, 63, 124), dal Franco (84) e dal Pulci (*Morg.* XIV, 53). Cfr. Mazzi, *Il Burchiello*, in *Propugn.* IX, P. II, 337.

LXVIII. Contro le Fiorentine che si dipingevano il viso ed i capelli. — Delle Fiorentine del suo tempo L. B. Alberti (*Il padre di fam.*, 105 sgg.) ricorda che, per « marcirsi il viso con quelle calcine e veneni », parevan già vecchie a trent'anni, con pochi denti che « pareano di busso tarmato », gli occhi « pesti, incavernati », il viso « vizzo e cenericcio », la « carne morticcia », i « capelli argentini »; mentre le Alberte (sue congiunte), lisciandosi « solo coll'acqua », erano « frescozze e tutte vive ». — CODD. T (R. 16), P (CF. 151), 141: 5 TP *guardo* — 6 P *veleno* — 7 TP *daini s. nè p. nè m.* — 9 P *Forse c' hanno* — 10 P *allume* (sic) — 12 P *Alcuni dicon*, *veggio* — 13 P *Ch'esse l'h. u. e il v. sm.* — 14 TP *treccie* — 17 TP *vesciche* — 18 P *donque* T *dunque* — 19 TP *io d.* — 20 T *e emenda.*

Quando vanno alle piume,
chi vede loro il petto, il viso e 'l mento,
paion vesiche secche senza vento.
Ora, adonque, io mi pento
se nel principio dissi bene: *idest*,
perchè chi pecca e menda, *salvus est.*

LXIX.

Le donne da Ferrara che ne di'?
— Son belle, anzi bellazze, che val più.
— Non è da darti fede, perchè tu
mal di lor non diresti, essendo qui.
— Vôi tu ch' io dica il ver? — Ben sa' che sì.
— Fra tante, belle n' è qui una o du';
io me ricordo ben che tempo fu
che gli eron tutte; ma passò quel dì.
'Nanti che Marco in qua movesse il pe',
rapresentavon tutte (io 'l vidi e 'l so)
d' esser di quei che 'l ciel ritien per sè.
Marte e la Parca via ne le portò
nel tempo che del mal rincrebbe a me,
vedendo a li Schiavon far ponte al Po.
Quelle che ci son mo',
non son se non da dir vie lor vie là,
se la natura un dì non le refà.

LXIX. Che delle Ferraresi, tutte bellocce prima della guerra con Venezia (1481-84) ed ora tutte scipìte, solo qualcuna possa dirsi bella.— Scritto a Ferrara (vs. 4), probabilmente nel 1498. — Cod. T (R. 18): 2 *bellaccie* (R. *belloccie*) — 6 *n' è* (R. *v' è*) — 7 *mi* — 9 *movesse pe'*— 10 *io el vidi e so* — 16 *via lor via lá.*

14. Sulla parte ch' ebbero gli Schiavoni nella guerra ferrarese v. Frizzi, IV, 119 sgg.

16. VIE LOR VIE LÀ (che il R. non intese) è locuzione che vale 'sci-

LXX.

Belle donne a Millan, ma grasse troppe:
il parlar tu lo sai, sai che son bianche,
strette nel mezzo, ben quartate in l'anche,
paion capon pastati in su le groppe.
Porton certe giornee e certe cioppe
che le fan parer ample nel petto anche,
basse hanno le pianelle, vanno stanche,
tutte le più son colme in su le coppe.
Le veste lor di seta e di rosato,
le scoffie d'oro e nel petto il gioiello,
maniche di riccamo o di broccato.
In spalla hanno il balasso ricco e bello,
tutto il collo di perle incatennato,
cum un pendente o d'intaglio o nïello;

---

pite, insulse', ed è adoperata dal Machiavelli (*Lett.* cit. dal Fanf.): «che si erri così ad esser troppo savio, come ad essere un *via là vie loro*, anzi l'essere così fatto, molte volte è meglio». Il Franco adopera solo il *vielor* (19, 34) nello stesso senso.

LXX. Sulla figura e sul lusso delle Milanesi. — Cfr. il corredo di Elisabetta Gonzaga-Montefeltro, illustrato dal Gandini (Luzio-Renier, *Mant. e Urb.*, 293 sgg.), di cui mi giovo. — Cod. T (R. 19): 1 *Milan* — 6 *parere* — 10 *or* — 11 *ricamo* — 13 *incatenato* — 15 *anello* — 16 *vidi* — 17 *botteghe*.

4. PASTATI: impastati, ingrassati.

5. CIOPPE: gonnelle.

8. COPPE: nuche.

10. «Scuffie cum li fresetti d'oro..., uno zoieletto cum sette perle».

11. «Un paro de maniche de brocá d'oro cremesino, uno diamante in racamo in una manicha de uno vestito».

12-13. «Uno colaro cum balassi 17 e perle 51..., uno pendente de uno saffiro cum una perla grossa pendente». Il *balasso* era un rubino di color rosso violaceo.

ogni dito ha lo annello.
Quando le vedi poi mangiare ai deschi,
paion tutte boteghe da Thedeschi.

LXXI.

Tu m' hai difeso, io 'l so, et non ti dico
gran mercè, ch' altro merito bisogna;
tuttavia metto in punto la sampogna
per quel che porta in capo il papafico.
Sai ben quel ch' io vo' dir di quello amico
del qual Pavia ne imbrattò Bologna:
fra la povertà posta è la vergogna
in un tondo depinto fatto antico.
Ognhor per messo ho qualche cordigliero,
tutti in un pel di lupo invilupati,
cum l' arme de' Judei sopra il cimiero.
Legò tutti i suoi vitii scelerati
e quanti incesti il fa nel monastiero
e quanti Christi mangia fra' peccati,
pilosi e smisurati:
nel petto fatto n' ha sì gran raccolta,
che chiamano il diluvio un' altra volta.
O Hieronymo, ascolta:
s' io comincio a schiavar per lui le labbia,
io farò trar gli frati d' una gabbia.

LXXI. A « Hieronimo » Casio (v. *Introd.*) che in Bologna l'avea difeso contro un francescano venuto da Pavia. — Cod. T (R. 20): 3 *zampogna* — 8 *dipinto* — 9 *permesso* (sic), *cordogliero* — 12 *Lego*, *scellerati* — 13 *el*, *monastero* — 20 *i fr.*

7-8. Forse: la vergogna è venuta a prender posto fra coloro che professano la povertà (i Francescani). Nel vs. 8 par che accenni all'antica chiesa e convento di San Francesco in Bologna (1236).

8. Antico: prima avea scritto *antiquo*.

LXXII.

Pur sei condutto a quel ultimo stratio
che iustamente merita lo ingrato;
tu eri inanti un fior in mezzo un prato,
nè pensasti ch' el dura breve spatio.
De sì bella vendetta il ciel ringratio,
or ch' uno sterpe ti vedo tornato,
chè, quando io penso al tuo viver passato,
ciascun nel mal oprar havevi satio.
Ma ogni dì fra le man me rïesci
senza virtù, senza amor, senza fede,
tanto cognosci men, quanto più cresci.
Nel tempo quando verde eri sul piede,
solevi pescar membri, or peschi pesci;
ecco il bel frutto qual di te succede.
Fortuna dà del piede
a color che del ben non si racordano,
perchè a chi 'l ciel vòl mal, le capre il mordano.

LXXII. Contro un tristo ed orgoglioso cortigiano, già in fortuna, ora in basso (Antonio Tassino? cfr. i sonn. CCCLVII-VIII). — Codd. P (CF. 143) 144, T (R. 21): 1 P *quell'* T *quello* — 3 P *fiore* — 6 P *sterpo, veggio* — 7 PT *Che quando p.* — 8 T *male* P *avessi* (sic) — 9 TP *Ma o. dì fra le man mi* — 13 P *p. a pesci* — 14 P *Ecco bel f., si vede* — 16 PT *ricordano* — 17 PT *mal* P *mordono.*

1-4. Dante, *Inf.* VIII, 58-60: « Dopo ciò poco, vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti, Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio ».

9. Il Renier v' aggiunse un *più* che non è in T, e neanche in P, il quale gli sfuggì. — Il cod. *mani*, e al vs. 17 *male*.

15-17. Bellincioni, I, 234-35: « Quando fortuna vuole uno ajutare, I cieli a fargli ben tutti s'accordano; Nè più d'alcuna cosa si ricordanò, E san d'una civetta un falcon fare. Ma, se la caccia vogliono a un dare, Per insino alle pecore lo mordano ».

LXXIII.

Io vidi, intrando in casa una matina,
per tutti e' lochi ordire e tesser tele;
attaccate al solar poi tante vele
che poche più ne van per la marina.
In terra nascon fonghi, e al mur salina,
il tetto pare una bresca di mele,
la luna e 'l sol vi portan le candele,
Junon è sempre in camara e in cucina.
Qui non si pô patire alcun sinestro:
gli è per proprio bisogno corporale,
per tutto ove tu vai, comodo e destro.
Di fôra a' viandanti è uno urinale,
che alla franciosa lo vestì il maestro,
cum mille straforetti e mille gale.

LXXIII-LXXXI. Su la casa sua. — Scritti tutti a Correggio e diretti al suo « Signore » Niccolò (v. *Introd.*), quando, condottiero estense nella guerra dei Fiorentini, comandati dal duca di Ferrara, contro Sisto IV e Ferrante I (1478-80), stette più anni lontano dalla patria (cfr. son. LXXVII, 13-14). — CODD. FP (CF. 101) 10, 222 *v*, T (R. 22), S_1^2 3: 1 T S_1^3 *entrando* — 2 S_1^2 *De ogni lato* — 3 P *Et al solar taccate t. v.* S_1^2 *Atachato* — 5 S_1^2 *nasce fongi* — 7 P *porgon* S_1^2 *porze* — 8 P *Et in camera e 'n sala et in c.* S_1^2 *E sempre zugno* (sic) *è* — 9 P *Lì* F *Qua, portar* (sic) — 10 F *V' è* S_1^2 *Che per el* P *Io dico per il proprio c.* — 11 P *In ciascun luogo egli è* S_1^2 *Da ogni lato v' è* FT *comodo destro* — 12 P *a v. un orinale* — 13 F *francese* T *franciosa* (R. *francesca*) S_1^2 *franzesa lo ordinò el maistro* — 14 P *traforetti* — 15 T *gli* (R. *lì*) — 16 F *Perfin gli* P *Infin gli* S_1^2 *Infin a li* — 17 F *Ci son* S_1^2 *Vi son*, *banbaso* P *Qual vedi di* (e T) *bambagia*.

1-4. Bellincioni, II, 147: « D'ape e di ragni casa usa parere ».

2. Il cod. *tessere*.

6. BRESCA (ferr.): favo.

Ogni cosa vi vale:
in sino a' stronzi (la parola è strana)
vidi qual di bambagio e qual di lana,

LXXIV.

Vedendo di cambiar l' antiquo straccio,
e' vespertilli in corpo andargli a tresca,
gridò la casa mia: — Ciascun fuor esca,
e voi, topi, cercàti altro covaccio! —
Li ragni, cum le tele sotto il braccio,
andavon ricercando tana fresca;
il suo guardiano una nova baltresca
per tutto, come il can che va in procaccio.
Allegri, muratori e marangoni:
tanti misurator, tante parole,
tanti architetti, tante oppinioni!
Chi dice: — Qui sta ben, qui la si vuole. —
Chi qui vuol l' uscio, e là sù duo balconi.
Io te so dir che la neve era al sole.
Pur, doppo tante fole,
la magna torre, aspettandoti, posa
su cinque ferle, a modo una gottosa.

LXXIV. Codd. T (R. 23), F (CF. 99) 13: 1 F *antico* — 3 F *La casa mia gridò* — 4 F *trováti* — 5 F *Li r. avean* — 6-8 F *Per ritrovarsi una tana più f. E 'l suo guardian cercando una b. Andava come un c.* — 7 T *beltresca* — 9 F *A. i m. e i m.* — 11 TF *opinioni* — 12 F *dicea, chi là si v.* — 13 F *Chi qui la porta.*

7. BALTRESCA: bertesca.

9. MARANGONI (ferr.): falegnami.

11. FERLE (ferr.) grucce.

LXXV.

La casa mia somiglia una gallina
quando schiamazza che l'ha fatto l'ova,
e va gridando: — Io mi farò pur nova;
fôr, fonghi, tele, stronzi; fôr, salina! —
Poi si fa inanti e dice a una vicina:
— Madonna tal, del mio ben non vi giova! —
Un' altra in piazza, un' altra in chiesa trova
dicendo: — Io sarò tosto cittadina! —
Non fu mai casa tanto dentro ornata,
tutta dipinta, e de fuor duo balconi,
cum una stangha, a palmi lavorata,
da metter fôr le mie veste e giuponi.
In mezo l'arme del Signor legata:
la biscia, la correggia e tre coglioni;
in capo de' cantoni
due galleazze sculte in marmo d'oro;
poi cum la scimitarra, in fazza, un moro.

LXXV. Codd. T (R. 24), F (CF. 98) 16: 2 F *uova* — 4 TF *fuor.... fuor* — 7 F *giesia* — 8 TF *serò* — 11 T *stanga* (R. *stanza*), TF *palme* — 12 T *da m. fuor mie v. e mie' g.* F *m. v. mie' g.* — 13 F *Nel m.* — 14 TF *coreggia* — 15 F *Et in c. a' c.* — 17 TF *faccia* — 18 F *Da che ti dá* (e T) *dell'oro* — 20 F *possa.*

11. stangha ecc. per sostener vesti, lavorata a mano.

13. Il *Signor* cui solamente può appartenere l'*arme* descritta nel vs. sg., è Niccolò da Correggio, perchè con la *correggia*, con la *biscia* e i *tre coglioni* s'accenna evidentemente alle famiglie Correggio, Sforza e Colleoni, con le ultime delle quali egli era imparentato per la madre e per la moglie. V. l' *Introd.*

15-17. Con le *due galleazze* ed il *moro* il P. volle probabilmente attestare la devozion sua e del Signore a Gian Galeazzo e Lodovico Sforza; ai cui servigi era Niccolò e desiderava forse d'essere il poeta.

Da ch' el ti dà [de] l' oro,
di' che mi mandi un dì qualche medaglia,
ch' io possi dar principio alla muraglia.

LXXVI.

Sculse già il volto santo Nicodemo,
dicono alcun, dal mezzo in giù di legno,
dal mezzo in su gli mancò poi lo 'ngegno,
dicendo: — Oymè (da lui), come faremo?
Grande è il voler, ma del non saper temo,
aiutemi chi pô fare il dissegno! —
Idio che intese il suo prego esser degno,
dentro gli infuse agli occhi un sonno extremo.
Subito gli mandò i ministri suoi,
e, fornita la faccia gloriosa,
destato e visto, il mastro laudò poi.
Così alla casa mia, che al mezzo posa,
deh, mandaglie, Signor, gli angeli toi,
ché la sua fine sia miraculosa.
Bisogna a questa sposa

18-20. Bellincioni, II, 145, 147: « ... noi siam chiari Ch' el non si può murar senza dinari », « La promessa calcina or fa che abia, Che muri, e possi uscir di questa gabia ».

LXXVI. Cod. T (R. 25): 3 *lo ing.* — 6 *disegno* — 13 *mandale, tuoi* — 14 *soa, miracolosa* — 17 *begatelli* — 19 *rinserrata.*

1. Nicodemo, discepolo di Cristo, secondo la leggenda, avea scolpito il *Volto santo* di Lucca: un vecchio crocifisso in legno di cedro, che, venuto miracolosamente dall'Oriente nel 782, si conserva nel duomo; ove, in un affresco di Cosimo Rosselli, si vede anche Nicodemo che « fabbrica la statua di Santa Croce » (Vasari, III, 186). Cfr. Muratori, *Ant. ital.*, XXVII, Ampère, *Voyage dant.* ecc. ecc.

15-17. Bellincioni, II, 41: « I' son quel ch' una casa fo murare; Ma e' le manca el cappello, entendi, el tetto ».

coprirgli il petto e dargli i suoi gioielli,
la corregia e la scuffia a' bagatelli.
Coperti i soi capelli
e riserrata a mo' d' un tabernacolo,
celebrarassi ogni anno il bel miracolo.

LXXVII.

De l' arca di Noè dir non bisogna
quanto tra le mie man sia sventurata;
par dal lupo una capra sbudelata,
un postribul di gatte o di carogna.
Per fargli nido, rondina o cicogna
non porton terra o stechi di granata;
a me rencresce sol che la brigata
me agiunga, sopra il danno, la vergogna.
Se tu non coci prede a far convito,
basta a gabbiarla intorno intorno un poco
come si fa il palazzo d' un romito,
poi di terra impastata senza foco:
ché per fin che Marzocco sia pentito,
te aspettaremo, orando, in questo loco.

---

17. BAGATELLI o beccatelli son le mensole che sostengono terrazzini, corridoi e simili. Con la *correggia* e la *cuffia* intende forse l' armatura e la covertura.

18-20. Bellincioni, II, 148: « Se la dea delle vergin mi vuoi dare In casa ho cuore che farà miraculo, Perchè di pietra la farà tornare. Stu mi vedesti in un certo abitaculo, Diresti: el Bellinzon un santo pare, Poi che allogiato egli è 'n un tabernaculo ».

LXXVII. CODD. T (R. 26), F (CF. 100) 20: 2 TF *fra* — 4 TF *postribol* F *e di c.* — 5 TF *Per far lì* — 7 T *rincresce* — 8 TF *M'agg.* — 11 TF *di un remito* — 16 F *Che quanto ho detto.*

13. Quando, cioè, Firenze, pentendosi di combattere contro Sisto IV che l'aveva scomunicata (1 giugno 1478), ponga fine alla guerra.

Altro da te no' invoco,
se non un loco, sì ch' io abbia dove
fugir l' aqua a Corregio, quando piove.

LXXVIII.

Le gambe e i piè per alegrezza batte
la casa e dice: — Io non harò più quadre! —
Grilla come un fanciul ch' alla sua madre
vede le pope fuor per dargli il latte.
Nel corpo sbudellato gli combatte
e ragni e topi e barbastrelli a squadre.
— Tacete (grida allhor), ecco mio padre
cum le granate nove e cum le gatte. —
Ripete le promesse di iersera:
— Temer (dicendo) a me non più bisogna.
(Ben vi so dir che la fa de la cera!)
Non vederano più la mia carogna
l' estate, il verno, auctonno e primavera,
se 'l parlar dopo cena non si sogna. —
E, come la cicogna,
sbatte del becco e pargli haver nel bugno
quel mèl ch' è in campo, in fior, tra mazzo e 'l zugno.

LXXVIII. Codd. T (R. 27), F (CF. 102) 17: 1 TF *e' p.* — 3 TF *Gril-la* — 4 TF *poppe* — 7 TF *a loro* — 12 F *vergogna* — 13 T *State verno autunno e p.* F *autunno o pr.* — 17 TF *'l maggio e 'l giugno.*

2. quadre: burle, satire.

3. Grilla (il cod. *Glilla*) è adoperato dal P. anche nel son. CC.

16. bugno: arnia.

LXXIX.

Dubito, Signor mio, ch' el ti dispiacci
l' esserti absente, e pochi il caso sanno:
temo che 'l Duca non mi dii quest' anno
un lectuar di cassia, che mi spacci.
Penso a la casa mia, ch' è tutta stracci,
[e] che dal mezzo in su gli mancò panno;
tolto il suo architettor morte di affanno,
non trovo chi per lei lo assonto abracci.
L' ordito, ch' era molto e copïoso,
nel tuo cortil parea una zatta in Pado,
da farne un catafalco alto e famoso.
Molti n' han fatto meco parentado:
Spadon n' ha tolto, il n' ha tolto Farozo,
affinità che mi va poco a grado.
Donque ti persuädo
de rechiamarli alla restitutione,
ch' el si finisca il tempio a Salamone;
ch' io fatto ragione,
dal suo principio al tempo ch' è transito,
ad un matone il dì saria fornito.
Sono mostrato a dito
da chi restar mi vede allo scoperto:
tanti sonetti canton nel diserto!

LXXIX. Cod. T (R. 28): 4 *lectuar* — 6 *E che* — 8 *trova* (corr., prima *trovo*) — 10 *ciatta* — 16 *richiamargli* — 20 *el dì seria.*

4. Non mi mandi via. In lingua jonadattica e furbesca 'dar l'erba cassia' vale: esser cacciato (Pico Luri, 45). Il P. l' adopera anche nei sonn. CCCXII e CCCXLVII; e l'anonimo nel XX di quelli contro Niccolò Ariosto. — lectuar (il cod. *lectuario*): medicina.

9. ordito di legname?

LXXX.

Signor, fu un bel palazzo il tuo presente
di muro; e la mia casa di tricciato;
d'ogni bisogno il tuo era 'dobato,
la mia trovai fornita de nïente.
Tu senti dir, come il vi passa gente:
— Passa via tosto (a tutto il vicinato),
chè lei sta in piè per forza de stilato,
habiti cura e tien Christo alla mente! —
Qui notte e dì sonon grilli e campane,
alcuna non è più de la sua sorte,
non si guasta qui vin ni leva pane.
L'entrata de la casa ha mille porte,
le formiche vi porton tante grane,
che ogn'anno fan le spese alla lor corte.
Gli can la tengon forte,
ché mille volte l'hora a pisciar vengono,
e, pontandovi un piè, me la sostengono.

LXXXI.

Nel tempo che la polve torna in fango
la pedona perde' sotto il destrieri;
a me che quella fui, manca sentieri,
s'io me ne riddo è mal, peggio s'io piango.

LXXX. Cod. T (R. 29): 1 *fu* — 4 *di n.* — 5 *el* — 11 *guasta* (R. *guarda*), *nè* — 12 *La e.* — 14 *Ch'ogni*.

1. Il cod. *fa*.

2. tricciato: 'paglia attorcigliata' che in toscano si dice *treccia*?

7. Come un ammalato grave si regge a forza di brodi o *stillati*?

15-19. Burchiello, 28. « Però i can da Damasco Giuocan pisciando molto del sicuro, Perchè col piè puntellan prima il muro ».

LXXXI. Cod. T (R. 30): 4 *rido* — 9 *spera* — 15 *Aspettiam*.

Basta ch' io resto, e per bestia rimango:
non vol Neptuno ch' io sia più staffieri;
se fusse il cavalcar che era avanti heri,
rivangarei coi piè quel ch' io non vango.
Ma spero che la sphera porti il carro
o che zephiro lastrichi la via
quel dì che a Budri io passarò il gran farro.
Salutami, Signor, la casa mia:
di' che per lei tante parole io narro,
che un dì la vestirà qualche bugia.
Aspettano il Messia
che faccia i tristi tristi e i bon tranquillis:
se lei dimanda il dì, di': *In diebus illis.*

LXXXII.

Il tuo caval, da quattro gambe infermo,
tel rimando pasciuto de rugiada,

---

11. BUDRI: Budrio, castello e villa, presso Correggio. — IL GRAN FARRO: specie di grano.

LXXXII. Sur un cattivo cavallo. — CODD. T (R. 31), FE (CF. 115) 13 *v*, 82, ST.³ 7 *v*: 3 F *brocchiero* ST.³ *brochier* — 4 TFE *dinanzi* — 5 TFE *ligier che* (e ST.³) *mai non* F *può* E *scià* — 6 E *E fa la massacrocca p. la str.* ST.³ *Ballando saltarelli* T *B. in saltarelli* — 7 E *Quatro* ST.³ *apresentan* — 8 E *Du'rizzi un guidaresco* — 10 TFE *Che ad o. s.* ST.³ *Che o. s.* TF *ponsi* (e ST.³) *in g.* — 11 FE *e poi* TFE *bacia* — 14 FE *Se 'l vi dá* (e T ST.³) *dentro* E *d. cava* — 15 E *Fa tua c.* — 16-17 F *Di non menarlo più teco in campagna Chè 'l seria a' corbi un tordo nella ragna.* — 17 E *P. par* ST.³ *P. anchor vivo a' corbi è una c.*

1. Bellincioni, II, 133, 137: « Vero è che mai un piè non mette in fallo, Ma tutti quattro sì », « Chi mel diè, disse: Un piè non mette in fallo, Ma ben con tutti quatro egli ha fallato ».

2. Franco, 64: « Rimandoti il ronzin, stivali e sproni »; Bellincioni, II, 141: « I' ti rimando il tuo carretton bajo ». — RUGIADA: nel cod. prima *rogiada*, poi fu corretto.

il qual senza brochieri e senza spada
coi piè denanti sa giocar di schermo.
Destro e legier che mai [non] sa star fermo,
ballando in saltarel va per strada:
cinque scudier gli presenton la biada:
che son: tre guidareschi, il tiro e 'l vermo.
Beato chi 'l potesse havere in guerra:
ad ogni scontro si pon ginocchione
divotamente, poi basa la terra.
Mal volcntier si leva ove el si pone;
sia pur un sasso quanto vuol sotter[r]a,
se gli dà drento, il cava del sabbione.
Fa pur conclusïone
che menarlo in campagna non bisogna,
perchè il par vivo a' corbi una carogna.

LXXXIII.

Una donna ne va tutta contrita,
di cor no, a confessar, ma d' apparentia;

---

3. BROCHIERI: rotella con uno spunzone nel mezzo.

5. Prima era scritto *legieri*, poi ne fu cancellata la finale.

6. Bellincioni, II, 131: « Ad ogni passo el fa la mazacrocca ».

10. Franco, 64: « Sibben sa inginocchiarsi a ogni passo »; Bellincioni, II, 139: « Egli è del santo d' oggi sì devoto Che sempre inginocchiossi a ogni passo ». — Il cod. *in ginocchione*.

12. Il cod. *volontier*, ma il secondo *o* par corretto da un'*e* sottostante.

13-14. Bellincioni, II, 141: « Et ogni sasso co' zamponi schisa ».

17. Burchiello, 230: « Io non posso con essa andare a spasso, Che i i corbi me la beccan per la via »; Bellincioni, II, 131: « Di corbi l'aer fiocca A l'odor del leardo, anzi moscato ».

LXXXIII. Contro una donna crudele e avara. — CODD. T (R. 32), P (CF. 153) 142 *v*: 2 P *m'ha l'apparenza* — 3 TP *vedessi* P *coscienza* 4 P *vederia* — 6 TP *Qual abbia al c.* P *buona sc.* — 7 P *lo s.* — 8 T *G. e* (R. *a*) *q.* P *o q.* — 10 P *Rigna* — 11 P *Sta con tre bocche aperte.*

ché chi vedesse ben sua cons[c]ientia,
la trovaria de mille error fornita.
Ma se 'l frate serà di bona vita,
quale habbi a confessar vera scïentia,
non gli satisfarà la penitentia
che fe' Giovani e quel primo heremita.
Charon ha già per lei il legno al passo,
ringe Minòs e Cerber latra e grida,
sta cum la bocca aperta Satanasso;
Neron crudel l'aspetta seco e Mida,
et alla mensa sua l'avaro Crasso,
così lo inferno e chi lo inferno guida.
A tal va chi se fida
in crudeltate al mondo, in avaritia,
chè in Dio non è pietà senza justitia.

LXXXIV.

— Ogni arte in sè si pô chiamar gentile,
ma l'arte gentil vera è della seta,
che in molte terre da' signor si vieta,
chè 'l troppo sempre fa la cosa vile.

---

8. Di San Paolo primo eremita la *Leggenda aurea* di J. da Varagine, c. xv.

10. Dante, *Inf.* V, 4.

LXXXIV. Contro il pretore di Novellara (nel Reggiano, appartenente ai conti Gonzaga). — Codd. T (R. 33), P (CF. 126) 146 *v*: 6 TP *bello* — 8 TP *pronto l'ingegno* — 12 T *Giungersi* P *Giongersi* — 13 P *drento* T *da* (R. *de*) *F.* — 15 TP *empiere* — 16 TP *guadagnai* — 20 TP *Pur* (R. *Por*) *f. con d. la b. al foco.*

2. Con *l'arte della seta* qui e nel son. seg. allude alla sodomia; e così forse è da intendersi anche nel Burchiello, 74: « Però Sammaritane e Filistee Han l'arte della seta fatto cara ».

Più bel mi par fra' mestieri il sottile,
come più bel è l'or fra la moneta;
bisognassi guidar per man discreta,
ch'abbia lo ingegno pronto e bono stile. —
Questo dice il pretor di Nuvolara
in una de le sue conclusïoni.
Chi non sa fare alle sue spese impara.
Gionge[r]se la dolcezza de' gropponi
mi parse forte dentro da Ferrara;
n' hebbi mille fra pecore e castroni.
Per empire i canoni
ne guadagn[a]i, non per sonar la piva,
gran quantità di cera e carne viva.
Chi sa scriver, mi scriva
per extrema paura questo gioco:
pur feci co' i denar la beffa al coco.

LXXXV.

Ciascun ch'è nato pô senza pensiero
la gentil arte de la seta fare,
ma non la faccia chi non sa incannare,
ch' e' se diria poi guasta mestiero.
Il Zampante da Luca e il cavalliero
tutti i mal fatti poi fanno pagare.
Un de'tuo' il sa, tu ne pôi dimandare,

---

6. Era scritto *loro,* poi fu abolita la finale.

LXXXV. Contro Gregorio Zampante, da Lucca, capitano di giustizia in Ferrara nel 1495-96 (v. sonn. CXLI-VIII), ed « il cavaliero ». Quest'ultimo è probabilmente quel « messer Iacomo de' Trotti de Ferrara », che, fatto da Ercole I cavaliere « da sproni d'oro », « consigliero secreto » e « judice del Comune » nel 1472 (*Diar. ferr.*, 242), e nel 1482 ambasciatore a Milano, morì nel 1496 a Vigevano (Frizzi, IV, 138, 180 ecc.). — Cod. T (R. 34): 4 *Che gli si* — 5 *Il Ciampante da Lucca* — 7 *tuoi* — 13 *pecore.*

che, dando in brocca, ruppe il tavoliero.
Suol del foco esser l'esca questo vitio
per tutto el mondo, insin ne la Thoscana;
bisogna far secreto l'exercitio.
Ma a casa tua se ne guadagna lana,
amici, agnelli, peccore et offitio;
chi accusa, rende a te de settimana.
Se questa legge strana
fusse regnata nel tempo di Lotto,
non si sarebbe tanto popul cotto.

LXXXVI.

— Di tutto quel che vedi fai sonetti
(dice un ch'io taccio), anchor non sei satollo!:
se tu vedessi pur cacare un pollo
o far questione insieme dui galletti!
E se un te ne dimanda, tu prometti
come se havessi per ischiavo Apollo.
Sai tu per ch'io me adiro e ch'io ti stollo?
Perchè a te è poco, e io perdo e' miei capretti.
Tanto satisfar te già non si vuole:
piglia exempio da Orpheo, che in altrui nido
del suo morir fur causa le parole! —
— Non ti meravigliar s'io poco rido,
che l'ofesa a chi tocca, troppo dole;
ché sol di gelosia veste Cupido?

LXXXVI. Contro il Bellincioni, che, come si rileva dal son. CXVIII, 11, avea dato sul poetare del nostro quel giudizio che si legge qui nei primi quattro vv. — Cod. T (R. 85): 7 è — 8 i m. — 12 *meraviglar* — 13 *offesa*, *duole* — 15 *Adonque*.

1. Nel cod. fu scritto malamente *vodi* per *vedi*, come al vs. 16 *corni* per *cani*.

Adunque io non mi fido
e certo se tu cacci cum miei cani,
adopraremo insieme un dì le mani. —
Io mi nascosi i pani;
e' die' licentia a tutti: ti prometto
per non mangiare un dì del pan buffetto.

LXXXVII.

Morì la fede insieme cum lo amore,
e se un promette, l' altro il fa mentire:
il Duca mi donò ducento lire,
hor me le tien quel ladro del fattore.
Cossì mi tuol ciò che mi die' il Signore:
quando gliele dimando, non sa dire
se non: — Aspetta pur l' anno a venire; —
e a me spender bisogna a tutte l' hore!
Le cavalcate a Ferrara e a Millano
cavallar non le vol, com' io t' ho detto,
portar, s' io non gli do denari in mano.
Lo hebreo ha già del mio più d' un farsetto;
toglio carne in credenza, vino e grano.
Oh quanti ognhor mi dicono: — Io te aspetto! —
Un dì, questo è l' effetto,
Antonio mio, vedrai il fiorentino
in una gabbia, come uno uccellino!

LXXXVII. Contro il Fattore che non vuol dargli le dugento lire donategli dal Duca. — L' *Antonio mio*, cui il P. si dirige (vs. 16), potrebb' essere Antognetto Campofregoso, rimatore della corte sforzesca, che altrove (son. CCCVII) chiama « il mio Fregoso ». — CODD. T (R. 36), P (CF. 74), 155: 2 P *Ch! s' un p.* — 3 P *seicento* — 5 TP *tol dì* — 8 TP *A me* — 10 P *non mi vuol* — 13 P *e pane* (sic) — 14 TP *ti a.* — 17 TP *un u.*

LXXXVIII.

Rimandovi i danari ch' io accattai:
se tardi son, non l' imputate a vitio;
il non poter mi scusi, e tal servitio
non vi pensate ch' io il discordi mai.
Sol per tre giorni quei vi dimandai
e vedone deciotto in precipitio:
piacer ne havete e fatte gran iuditio,
chè l' hom ch' è liberal, guadagna assai.
Di tanta nobiltà si trovan rari,
d' uno amor ver, d' una vera amicitia,
che senza securtà prestin danari.
Cognosco a questo che la tua peritia
non è conforme al viver degli avari,
perchè cum lor non pô regnar iustitia.
Però non fu malitia:
s' io ho peccato, il perdonar mi basta,
chè 'l non poter molti dissegni guasta.

LXXXIX.

Deh, madonna mia chara, habbi avertentia
con la Fortuna in questo secol nostro,

LXXXVIII. Rimandando ad un amico, dopo diciotto giorni, i danari avuti in prestito per tre soltanto e « senza securtà ». — Codd. T (R. 37), P (CF. 79) 143: 1 TP *denar* — 4 T *ch' el* P *ch' io lo scordi* — 6 P *veggone* TP *diciotto* — 7 P *n' abbiate* TP *buon i.* — 9 P *tante* (sic) — 12 P *Conosco questo che la mia imperizia.*

LXXXIX. Ad una donna sfortunata, che consideri il corso instabile della Fortuna e non si disperi. — Cod. T (R. 88): 5 *Nè già p.* — 9 *posa* — 11 *cielo* — 13 *duol è l' a.* — 16-17 *ricordate.... disperate.*

che 'l suo corso veloce è come un mostro
qual batte a terra ogn' hom, senza clementia.
Nè pensar già che facci diferentia
da me ad un che porti perle et ostro:
io non ti mostrarò per carta o inchiostro
quanto sia grata a Dio la penitentia,
che 'l mal sempre non sta dove si posa,
e se un viver divin ben gusti o guardi,
la speranza del ciel è dolce cosa.
Non sempre sopra a' bon piovono i dardi,
ché sotto el duolo è la allegrezza ascosa;
giunga il ben quando vuol, non fu mai tardi.
O miseri codardi
che del patibul non vi racordati,
poi senza mai sperar vi disperati!

XC.

Italia, duolti e tu, Rimine, plora
Ruberto, tuo signor vittorïoso,
che a Sixto ritornò sì glorïoso,
che Jove e Marte ralegrônsi allhora.
Ma il ciel, che di gran luce se inamora,
per far il viver suo più luminoso,

9. Il cod. *possa*.

17. DISPERATI: la finale nel ms. non è chiara; e così quella del vs. precedente, ove è certamente un' *i*.

XC. Per la morte di Roberto Malatesta. — Scritto, dunque, dopo il 10 sett. 1482, quando il signore di Rimini, capitan generale di Sisto IV contro il Duca di Calabria che avea vinto a Campomorto, morì di « febbre continua terzana dopia », presa fra i miasmi della maremma, dopo esser rientrato trionfalmente in Roma (Gregorovius, VII, 302 sgg., Pastor, II, 508 sgg.) — Cod. T (R. 39): 4 *rallegronsi* — 9 *Vidde* — 12 *per* — 16 *vuol, essere* — 17 *Togli*.

subito fu del mondo invidioso,
lo colse de la pianta inanti l' hora.
Vide, ad un tratto, vinse, e serò l' ale
de la sua vita, e nel regno felice
ritornò vivo e qui restò immortale.
E se pugnar pel divin culto lice,
ha Jove aperta la porta reale
per rinovarlo a sè una phenice.
Hor chi in questa pendice
vuole per ben militare esser sculto,
toglia la spada in man pel divin culto.

XCI.

Danza già in cielo ogni immortal pharphalla
per allegrezza, grande e picciuline,
e le bianche e le rosse e le turchine,
e intorno al patre una coloraba balla;
l' asino e il bue, la mia casa, ogni stalla,
le selve ombrose, boschi, tronchi e spine;
sonano i peccorar per le colline,
e in oriente chi incassa e chi imballa.
La bambola del ciel lustra più lieta,
cum lo specchio del giorno in concistoro
hanno formato una nova cometa,

XCI-IV. Per la festa del Natale. — Diretti ad un *monsignore*, « signor suo » (XCI, 18), che, probabilmente, è Ippolito, figliuolo del duca di Ferrara (a costui sarebbero invece stati dedicati, secondo tre vv. in coda al XCII, che sono in P e mancano negli altri codd.), sin dal 1486 protonotario apostolico e dall' 87 arcivescovo di Strigonia. — COD. T (R. 40): 6 *silve* — 7 *pecorar* — 11 *nuova* — 13 *cercon* — 15 *li l.* — 16 *ch'el m.* — 20 *nostra* (R. *vostra*).

che mostri salvo il camino a costoro,
quai cercan dove è nato il gran propheta,
per presentargli incenso, mirha et oro.
Adamo, Eva e gli loro
figli e parenti l'aspetton che mora,
acciò ch'el torni vivo a trargli fora.
E noi, Signore, anchora
sta notte laudaren la figlia de Anna
cum la nostra salute alla capanna.

XCII.

Quello a ccui mai non gli par cosa nova,
il qual tien, ciò che fia, nascosto in seno,
fra due bestie, Signor, hoggi è sul fieno,
col vecchio solo e cum chi 'l fe', si trova.
E perchè i peccorari hanno la nova,
lo vanno a ritrovar col grembo pieno;
per chi questo non crede, porta 'l freno
l'arme de Constantin, ch'a tutti il prova.
Gli suoi corrieri in guisa di pharphalla
volan cantando, e una nova cometa
fe' il sol di notte sopra d'una stalla.
L'aëre ride e ciascadun pianeta
in ciel, fra l'alme, si trïompha e balla
la terra è tutta in pace e mansuëta.

XCII. Codd. T (R. 41), P (CF. 210) 143 *v*: 1 P *nuova* — 2 P *che fa nascosto* — 3 TP *Fra d. b. Signor* — 4 P *truova* — 5 TP *pecorar n' h.* — 6 P *visitar* — 7 P *nol c.* — 12 P *L'aria ridea* — 15 T *Ah g. i.* P *Ah ah g. i.* — 16 T *corpo* (R. *capo*, come P) — 18-20 P aggiunge: *A più felice chiostro La carità ne chiama, Ercole mio, In ciel per sempre cittadin di Dio.*

3. Il cod. ha, certo per una svista, *il Signor*.

Ah, vil gente indiscreta,
che sempre in pompa havete il corpo vostro,
e in tanta povertà naque il re nostro!

XCIII.

Hoggi si canta in pulpito che un Re
naque e fu posto in una scura buca
tra il destrier di Balàm e quel di Luca,
sol cum un vecchio e cum collei che 'l fe'.
Di nostra matre su le trezze ste
nudo, lor fatte già secca fistuca;
gli peccorar sonoron la sambuca
come poi fu visitato da tre.
Donògli l'un la prima età 'n un vaso,
l'altro collei che de l'avo fu nora,
l'altro quel che un turibul porge al naso.
Per la gran festa di quel bosco allhora
parlon le bestie ch'eron vive a caso,
tal uson sempre in quella notte anchora.
Dolce harmonia sonora
fanno parlando il capone e 'l fagiano,
il pastor di Junon fa lor soprano.
Il giorno nel qual siàno,
altro che 'l tuo consiglio nol richiede,
bono o tristo ch'el sia, non gli do fede.

XCIII. Cod. T (R. 42): 2 *buca* — 3 *Balan* — 7 *pecorar sonaron* — 13 *Parlor* (R. *Parlar*) — 20 *vi*.

2. Il cod. *bucca*; ed al vs. 7 *sambucca*, con la seconda c cancellata.

3. Bellincioni, II, 146: « Stu mi tien l'animal di santo Luca ».

17. Il pavone.

XCIV.

Hoggi si canta che 'l magior figliolo,
poi che mandato fu dal magior padre,
stiè nove lune in casa de la madre:
quelle passate, fòr se ne uscì solo.
Fra due bestie sul letto de un cagnolo
posò le membra sue pure e legiadre;
le pharphalle del cielo a squadre a squadre
cantòrno intorno a llui di volo in volo.
Una di queste per l'antro sylvaggio
lo disse a molti che tosavon lane,
e qual mongeva e qual facea formaggio.
Partirno e lasciòr gli edi in guardia al cane,
e giunto ove era nato il chiaro raggio,
fer piè i ginocchi et una de dua mane.
Le gente rusticane
testòr, vedendo nudo un sì bel pome
star de l'antiqua matre su le chiome.
Monsignor, nota come
non si die' alcun ornar di aurate penne,
se 'l nostro Rege nudo al mondo venne!

XCV.

Vidde cum gli occhi molli alti elevati
le gran parti del ciel degne e legiadre

XCIV. Cod. T (R. 43): 5 *d' un* — 9 *selvaggio* — 12 *lassor* — 13 *giunti* — 14 *di due* — 17 *antica* — 19 *de'*, *de*.

5. Il cod. *cagniolo* poi cancellato l' *i*; e così al vs. 12 *partirono* corretto *partirno*.

XCV-VI. Per la festa di santo Stefano protomartire (26 dec.). — Cod. T (R. 44): 1,6,12 *Vide* — 2 *parte* (R. *porte*) — 10 *lavato* — 16 *a chi più non sa Idio*.

1-8. *Act. apostol.* VII, 55: « Quum autem esset plenus Spiritu sancto,

Stefano aperte, e il figlio a destra al padre,
cum tutti i puri suoi correri alati.
Così i felici militi soldati
partiti vidde po' in dodeci squadre
nel tempo che cum l'ossa de la madre
furono i membri suoi dilacerati
Martire non fu prima cognosciuto,
nè il vas d'election levato anchora
sopra del terzo circulo venuto.
Ma crudo fra i crudel si vidde allhora,
co' i panni in braccio, superbo et arguto
gridava: — Su, gagliardi, in fin ch' el mora. —
Stefano cum sonora
voce: — Perdona a chi più non [sa], Idio,
(disse) e poi togli in man lo spirto mio! —
Donque, chi ha disio
di ritrovarsi in ciel dal lato destro,
prenda la croce e segua il suo Maestro.

XCVI.

Canta la chiesia ch' el fu già un garzone
cum l'ossa de la matre assassinato;

---

intendens in coelum, vidit gloriam Dei, et Iesum stantem a dextris Dei Et ait: Ecce video coelos apertos, et Filium hominis a dextris Dei ».

10-14. *Act. apost.*, l. cit., 57, 59: « Et ejicientes eum extra civitatem, lapidabant, et textes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis qui vocabatur Saulus... Saulus autem erat consentiens neci ejus ».

15-17. *Act. apost.*, l. cit., 58-59: « Et lapidabant Stephanum invocantem et dicentem: Domine Iesu, suscipe spiritum meum. Positis autem genibus, clamavit voce magna dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum ».

19. LATO: nel cod. era scritto prima *braccio*, poi fu corretto superiormente.

XCVI. COD. T (R. 45): 1 *chiesa* — 3 *stratio* (R. *strato*) — 13 *un puro un d'oro* (R. *un puro d'oro*) — 15 *Dicon color.*

fu il primo a questo stratio condannato
da poi la morte cruda del patrone.
Canta che, vòlto al cielo in ginochione,
lo vide aperto, e vide al dextro lato
il suo Maestro, e lui di gratia ornato
fece al morir più forte che un Sansone.
Detto: — Signor, deh perdona a costoro
che ingnoran tutto quel mal che mi fanno! —
mandata l' alma nel superno choro,
véner tre circul dal celeste scanno,
l' un di purpura fu, un puro, un d' oro,
per dargli il premio del suo grande affanno.
Dicen collor che sanno,
come il puro vol dir virginità,
la purpura il martir, l' or sanità.
Alcun non pensi già
di ritrovarsi a sì ricca dispensa
per giacer bene e crapulare a mensa!

XCVII.

Hoggi è il dì di quella aquila volante
che nel ciel si trovò cum l' intelletto,
qual, cenando al Maestro sopra il petto,
chiuse le luci sue divine e sante.
Vide in l' arcana a llui esser davante
ogni voler perpetuo, ogni concetto,

---

13. PURO: bianco.

19. Il cod. avea prima *riccha*, poi fu tolta l' *h*, come, al vs. seg., la finale a *giacere*.

XCVII. Per la festa di San Giovanni evangelista (27 dec.). — COD. T (R. 46): 5, 11 *a lui* — 7 *eletto* — 8 *Lucidator* — 9 *Epso* — 17 *Per*, *ben*.

unde poi fu dal voler trino elletto
luccidator del verbo al mondo errante.
Esso medemo scrive questo dì
che 'l Signor disse a' suoi: — Seguìti me. —
et allui solo: — E tu mi aspetta qui. —
Gli altri sdegnati gli disson: — Perchè? —
Esso rispose: — Perch' io vo' così; —
che fu parola di Re d' ogni Re.
Questo parlar che fe'
in dirgli: — Aspetta — si pensò inmortale,
per fin che 'l bon si partirà dal male.

XCVIII.

Dodice re, men tre quarti del tutto,
in tal giornata si trovorno in sella,
guidati da la coda d'una stella,
per andar là dove era nato un putto.
Ciascun di lor per miracolo instrutto
del parto che havea fatto una donzella,
vergine, tutta saggia, honesta e bella,
senza human sceme l' arbor d' ogni frutto.
Un Re inteso allhora che costui
doveva haver del mondo il principato,
fece venire a sè quello un de' dui.
Sforzati fur di far seco mercato

9-17. V. Giovanni, XXI, 19-23, e cfr. l'ult. vs.: « Exiit ergo sermo inter fratres quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Iesus: Non moritur, sed: Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? »

17. Il cod. *Por.*

XCVIII-IX. Per la festa dell'Epifania (Matteo, II, 1-15). — Cod. T (R. 47): 8 *seme* — 9 *alhora inteso* — 12 *fur* — 15 *el* — 16 *Fatta o. de* — 17 *ritornorno.*

12. fur: il cod. *far.*

che alla tornata venisser da lui;
ma era in ciel disposto altro trattato,
perchè il ne fu beffato.
Fatta oblation di incenso, mirrha et oro,
per altra via ritornorno costoro.
Il giorno è da thesoro:
danne, Signore, a me, ch' el passa l' hora,
perchè n' hai dato a tutti, da me in fora!

XCIX.

Dormendo il vecchio sposo di Maria
anzi era cum suoi sensi al ciel levato:
partito da gli alati un nuntio alato
(quel che alla matre annuntiò el Messia),
e' disse al vecchio: — Su, mèttite in via,
e togli il nato ch' è Re d' ogni nato,
cum la sua matre, e in sul cavallo usato
in Egitto farrai lor compagnia. —
Così la matre e 'l figlio a caval vanno
sopra un vile animale, e per lui il giorno
mille puri inocenti la morte hanno.
E tanto stette a fare il suo ritorno,
che quando trentadui hebbe et uno anno,
morì per quanti il sol ne vede intorno.
D' una corona adorno,
le braccia aperse, et per noi volse il pondo
di tor sopra le spalle tutto il mondo.

---

17. Il cod. *ritornorono.*

XCIX. Cod. T (R. 48): 5 *mètite* — 7 *caval* — 8 *In Bethelem farrai* — 10 *vil animal* — 12 *far* — 13 *un a.*

5. MÈTTITE. Nel cod. si legge veramente *mettile* o *mettili.*

C.

Un figliol fu che 'l padre un padre fece,
et a lui disse: — Cresci i patri tuoi; —
e di quel patre discendemo noi
e le nation hebree, mor, turche e grece.
Morì questo figliol di acerba nece
e ritornossi vivo a i regni poi,
fe' testamento e alli compagni soi
lasciò la pace, che fur dui e diece.
Diè del giardin le chiave a un pescatore
dicendo: — Tante volte apri le porte
quanto a batter le torna un peccatore.
Tosto ablor (disse) per divina sorte
mandarò il foco de lo eterno amore
per lucidar nel mondo la mia sorte.
State al martirio forte
a chiarir ben per fede il nome mio,
chè dove voi sarete, sarò io.

CI.

Surrexit, non est hic. — E dove andò? —
Rispondi: — È ito nel regno di là.
— A che? — A che? A rimenar di qua

C. Per l'apparizione di Gesù ai dodici (Marco XVI, 14-20). — Cod. T (R. 49): 8 *Lassò* — 9 *chiavi* — 12 *a lor* — 17 *serete serò*.

4. e le: il cod. *E ne*.

9-11. Cfr. Giovanni, XXI, 15-18, Matteo, XVIII, 21 sgg.

CI. Per la risurrezione di Cristo. — Cod. T (R. 50): 7 *figlio* — 8 *amaziò* (R. *amazò*) — 10 *ricolse* — 11 *rivedi* — 20 *E che*.

1. Matteo, XXVIII, 6, Marco, XVI, 6, Luca, XXIV, 6.

un che si fe' mortal quando mangiò;
et uno a ccui non mai il corvo tornò,
il terzo il mar divise per metà,
il quarto abbrugiar volse il figliol già,
poi quel garzon che un gigante amaccò.
Il spirto suo cum lor ritornò qui,
e 'l corpo suo riccolse. — E che ne fu?
— Non basta a te, se lo revedi un dì?
Sorelle, andate inanti tutte du':
— Hortolano, hai visto?... — Maria! — *Rabì*!
— *Noli tangere me,* lieva pur su,
corri via, non star più;
a mei fratelli di' che hai visto me,
et a ch' il gallo il mal cognoscer fe'.
— O sotii mei! — Che c' è?
— Bone novelle, io ho gran cose viste!
— Che? — Il Maestro! — *Laus tibi*, *Christe*!

CII.

Bon giorno a tutti dui di compagnia:
che parlate vo' insieme per camino?
— Sei tu in Hierusalem sol peregrino,
che tu non sappi quel che stato sia?
— Che osa fu? — Jesù, detto Messia,
venerdì morto fu come assassino

12-20. V. Giovanni XX, 11-18.

13-14. Per l' interpunzione cfr. Giovanni, l. cit., 15-17: « Illa existimans quia hortulanus esset, dicit ei: Domine, si tu sustulisti eum... Dicit ei Iesus: Maria. Conversa illa, dicit ei: Rabboni (quod dicitur Magister). Dicit ei Iesus: Noli me tangere ».

CII. Per l' apparizione ad Emmaus (Luca, XXIV, 13-35). — Cod. T (R. 51): 2 *voi* — 9 *poi* — 16 *fin* — 20 *el si è*.

3-4. Cfr. son. LII, 12.

a torto, e disse il povero meschino
che 'l terzo giorno a noi ritornaria.
Hor, non tornando, sol tu stimar puoi,
essendo sera, s'el c'è gran dolore,
tanto fu dolce nel parlare a noi!
— O stolti e tardi a creder di bon core!,
bisogno era che Cristo sol per voi
pagasse cum la morte il primo errore?
Sangue, pianto e sudore
lo accompagnorno al fine, injurie e fleti,
per adempire il ditto de' propheti.
— Quanto siàn per te lieti!
Resta. — Non posso. — Eh sì, hoste al convito.
— *Accipite!* — Maestro! Il s'è fuggito!
Andiam ch'io sia udito.
Fratei! — Che c'è? — Resuscitato è Cristo!
— È certo? — Sì, gli habbiam parlato e visto!

CIII.

Figliuola, non andar senza belletto
chè tu ei pur negretta, fra le genti;
apri la bocca, ch'io te netti i denti,
tirate un po' le tette più sul petto;

---

20. Per l'interpunzione cfr. Luca, l. cit., 30,35: « Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit panem, et benedixit, ac fregit, et porrigebat illis.... Et ipsi narrabant quae gesta erant in via, et quomodo cognoverunt eum in fractione panis ».

21. È Pietro che parla. Cfr. Luca, l. cit., 34: « Dicentes: quod surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni ».

CIII. Ammaestramenti d'una madre alla figlia! — Cod. T (R. 52): 1 *Figliuola* — 3 *netti* — 7 *toi* — 10 *parigina* — 12 *Lassa*, *chermisina* — 22 *pazza* — 23 *Sanno*, *tol*.

3. Il cod. *metti*.

mettevi sopra quel bianco veletto,
fregati su pel viso questi unguenti;
i tuoi capilli assai son rilucenti,
assettagli pur ben in sul ciuffetto.
Lassa la coffia e piglia la velera,
metteti la collana paregina,
e tôi la vesta di veluto nera.
Lascia star, figlia mia, la carmesina,
chè a le nozze di notte è sempre cera,
ogni bel panno tutto se amastina.
Tu pari una regina!
Quando sta sera ti trovi alla festa,
balestra a chi te piace, e stati honesta.
— Guarda che donna è questa
che nulla vanità del mondo lascia
per mostrare alla figlia esser bagascia!
Di tal vitii la fascia
la pazza matre: sì che alle lor voglie
sciàno far becchi chi le tuol per moglie!

CIV

Io vorrei maritar la mia figliola;
cercagli, Pietro, qualche bon partito.
— Madonna, io gli ho trovato un bel marito
che non ha patre e matre, e fia lei sola.
— Ricco? — La roba per casa gli vola,
due magne possessioni et un bel sito,

9. VELERA: ornamento del capo, come il diadema, per adattarci i veli.
14. AMASTINA (dial.): sgualcisce.
22. PAZZA: ma il cod. *pace*.
CIV. Matrimonio per sensale! — COD. T (R. 53): 7 *virtuoso gentile* — 10 *vuol* — 12 *dota* — 13 *coppella* — 14 *darem* — 15 *A. adattar poi* — 16 *giovene* — 20 *dai*.

virtuöso e gentile e ben vestito,
e mai non disse una torta parola.
— Gli harà per cambio una vaga donzella;
lei sa far quel che vuole, e in gli atti soi
è honesta, savia, mansueta e bella.
— Ditimi un po', che dote havete voi?
— Mille ducati, tutti di copella,
e inanti la metà ne daren noi.
Adonque, adatta poi
che 'l giovane lo intenda e fa di fatto;
stringi la cosa, e tragasi il contratto. —
Per esser satisfatto
il sensal tosto la cosa accapezza:
'n un punto a tutti doi il col scavezza!

CV.

Hai tu veduto questo can levrieri
che se ritien cum tanta melodia?
— Hersera il vidi, andando per la via,
tor la carne di mano ad un barbieri.
Poi ne fa tante ciancie il cancellieri
et ogn' hora è frustato in beccaria.
Gli è tanto grosso ch'el par la moria,
e dice: — El m' è più car che un bon corsieri. —
Perchè il va presto, el dimanda balena,
guarda quando lo chiama che a lui vada
coi bocconcin di pan drieto sel mena.

CV. Contro alcuni «villani» che trovavano a ridire sulle moìne fatte al levriere del Duca. — Cod. T (R. 54): 2 *si* — 3 *Iersera* — 7 *grasso* — 15 *Attendete* — 16 *fosse* — 17 *lassate* — 19 *sommare* — 20 *vedrete*.

Sopra le spalle ha stizza che par biada;
quando è in campagna, gli mostra la schena,
e vassi a svoltolar per la rugiada.
— Atendeti alla strada
a cavar fossi, schiume de villani,
e lasciate al Signor le cacce e' cani!
Chè se 'l Duca le mani
mette a sommar un dì vostre ragioni,
il sol vedreti in forma de cialdoni.

CVI.

Io vedo la virtù in sì poco pregio
ch' io non ardisco di scoprirgli il dorso;
non vive Augusto, ch' era il suo ricorso,
ma sì qualunque mai l' hebbe in dispregio.
Dove le Muse già facean collegio,
quando un cingial gli rugge e quando un orso;
al fonte, dove già tolsi alcun sorso,
ver trasformato gli vedo Apulegio.
Non più Virgilio, Homero e non più Ovidio
pô secondare alcun, ch'oggi lo amazza
sol quel baston che fe' il primo homicidio.

---

12. STIZZA: male proprio de' cani e de' lupi e simile alla scabbia, (Sacchetti, *Nov.* CLXXVII).

20. Il cod. *vedereti*. — CIALDONI: dolci accartocciati e sottilissimi.

CVI. Che i Signori non sieno più protettori, ma dispregiatori della poesia, caduta perciò nelle mani di gente rozza e ignorante. — COD. T (B. 55): 8 *transformato* — 14 *lungo*.

7-8. Presso l' Ippocrene vedo non già Pegaso ma « Apuleio trasformato », cioè l' asino.

11. L' invidia?

Fabule e sogni si vendeno in piazza,
il mal par dolce e il ben viene in fastidio,
chi ha più longo il pel, porta la mazza.
Hor guarda là che razza
ha dato il ciel al mondo per presente!
Che 'l diavol se ne porti la semente!

CVII.

Ne la verde stagion tenera e chiara,
quando è fiorito il monte e la pianura,
gli arbori s'arman di nova armatura
e canta il cucco e la bella giandara;
la gran communità di Nuvolara,
veduto il campo intorno alle sue mura,

CVII. D'un prete che prende e saccheggia il castello di Novellara. — Lo credo scritto contro il *Prete del Signor Nicolò* da Correggio, fidato cortigiano e rimatore (un volume di suoi sonetti nella libreria d'Isabella d'Este: v. Luzio-Renier, *N. da Correggio,* 66 sgg.); il quale rispose con un altro che Giovanni Gonzaga mandava, in una sua lettera del 15 ottobre 1499, alla marchesa di Mantova: « Lo alligato sonetto è in risposta del Pistoya, lo quale gli ha facto el prete da Coreza. Mandolo a la Ex. V., acciò gli lo possa fare avere ». Mi confermano in questa congettura e il *correggia* del vs. 9, che mi pare doversi spiegare per gente d'arme di Correggio e la vicinanza di questa città a Novellara; dove il Cammelli doveva già trovarsi ridotto con la sua famigliuola, se v'era di certo l'anno seguente 1500. V. *Introd.* e cfr. Luzio-Renier, *Relazioni*, 153; i quali supposero che il *Prete* rispondesse invece al son. CCCXCIX, scritto dal Pistoia contro Lodovico il Moro, caduto in disgrazia, che prima aveva tanto adulato; esprimendo, così, il disgusto del suo Signore per tanta ingratitudine e vigliaccheria; ma a questa supposizione ci vietano di prestar fede la costante e inalterata stima ed amicizia che il Correggio ebbe pel P. vivo e morto. — Cod. T (R. 56): 7 *E il p.* — 8 *al suon, inghistara* — 11 *s' ascondeva, o forno* — 16 *regnò* (R. *regna*) — 20 *campana* (R. *campanna*).

4. GIANDARA: ghiandaia.

il popul tutto insieme per paura
si tornò dentro a suon d'una ingistara.
Vistasi una corregia cinta intorno,
beato si chiamava e secur quello
che si ascondea in qualche tana e forno.
Un prete poco forte e manco bello
per le fosse entrò dentro a mezzo giorno
cum pochi, e saccheggiò tutto il castello.
Ma che ti par, fratello,
se tanta forza regnò in un bistolfo?
Cosa che, morto, se ne ride Astolfo!
Poi partiron del golfo,
fatto il bottino e rotta lor la testa,
cum la campana che s nava a festa.

CV II.

— Giovanbattista, i' ò qui in ciel veduto
quanto il laudarmi tuo m'è vituperio;

---

8. INGISTARA: caraffa.

11. Il cod. *ascondean*.

16. BISTOLFO: nel gergo furb. val 'prete'; e così chiamarono M. Franco, ch'era tale, il Pulci (p. 26), il Bellincioni (II, 254) ed i loro amici (*Giorn. stor.* XVII, 245, *n.* 1).

17. Par che alluda all'episodio di Astolfo e dei « tre santi romiti » del *Morgante* (XXI, 83-92), i quali santamente bastonati dal paladino perchè non volevano impiccare alcuni ladroni che avevano rubato il cavallo di lui, al sentirsi addosso « fra Mazzon », cacciate fuori le corde, si misero all'opera con tanta pratica che « parean tutti all'arte usi cent'anni ».

CVIII-X. Contro Giovanbattista Refrigerio, segretario di Roberto Sanseverino, capitano dei Veneziani, che attribuisce a lui la sua cattiva fortuna e la morte, avvenuta nella battaglia di Calliano, sull'Adige, contro Sigismondo, arciduca d'Austria, il 10 agosto 1487 (Romanin, IV, 429). — Il Refrigerio, bolognese, discepolo di G. B. Spagnuoli, detto il Mantovano, fu umanista e rimatore (un son. nella ediz.

qui non vaglion tue laude, o Refrigerio,
lauda pur quei che sono in grembo a Pluto.
Per me vivendo sta pur sempre muto,
tu non se' accetto nel divino imperio.
No[n] simulachri: io so il tuo desiderio;
così non t' havessi io mai cognosciuto!
Senza te trïomphai vivendo al mondo,
ma poi ch' io liberai di te Bologna,
fortuna mi mostrò il suo extremo fondo.
Mori' in battaglia e non mi fu vergogna,
ma mai (ultimamente ti rispondo)
non ti conobbi; hor sì, che non bisogna.
Ma se 'l ver non si sogna,
ben ti notai ne l'ultime fatiche;
hor ch'io son morto, non mi dar vesiche!

CIX.

Io vidi a Refrigier compor sonetti
su per le frasche, al vento, 'n un diserto,

---

princ. della *Bella mano,* Bologna, 1472) e cancelliere della sua patria sino al maggio 1482, quando, entrato al servizio del Sanseverino, cominciò « a laudarlo » nei suoi versi e specialmente in un *Triumpho,* nel quale immagina che « il spirito del suo charo Signore il conforta vivere tranquillo perchè lui vive felice in fra gl'homini divi et immortali et che conforti li figliuoli vivere cum virtude ». A questo capit. allude qui il P. che nel primo son. fa parlare il Sanseverino, come nel *Triumpho* il Refrigerio: sul quale v. L. Frati nel *Giorn. stor.* XII, 325 sgg., e cfr. Rossi, *Poes. stor.*, 17-18, *n.* 1. — Cod. T (R. 57): 1 *io ho* — 3 *vaglion* (R. *voglion*) — 4 *son nel g.* — 7 *Non* — 12 *fu* (R. *fa*).

10. Il Refrigerio nel cit. *Triumpho* fa dire al Sanseverino: « Io son quel che te traxi de Bologna, Persuaso così dalla tua fede E dal tuo amor nimico de menzogna ».

CIX. Cod. T (R. 58): 4 *empievono* — 7 *soggiunse* — 8 *gietti* — 16 *trovammo.*

e descrivere i fatti di Ruberto
nel tempo che se empievano i sacchetti,
come l'estrema forza de' Marchetti
fece il Po di legname andar coperto.
E poi soggionse: — Io vidi il cielo aperto,
Marte a caval cum un mazzo di getti. —
E così scrisse: — Il secondo Haniballe
morì felice fra i nimici suoi,
fatto di sangue il fiume e la gran valle. —
Ma una voce gli rispose poi:
— Fortuna mi mostrò le enfiate spalle
poi ch' io mi volsi ne i consigli tuoi. —
Tacque, e legendo noi,
lo trovamo da te, finito il giorno,
descritto in ciel cu [illegible] mille frappe intorno.

CX.

Gionto in Bologna, vidi una gran lista
del capitan de Italia ardito e fiero,
di Santa Chiesa allor confallonero
sotto il forte baston del Vangelista,

4-6. Durante la guerra ferrarese (1482), quando i Veneziani (i *Marchetti*) occuparono il Po con la loro flotta. Cfr. *Diar. ferr.* 257 sgg. e son. LXIX, 14.

7-8. Allude al cit. *Triumpho* (cui anche negli ultimi vv.), ove il Sanseverino è riposto in cielo fra coloro che « seguirno el bellicoso orror da Marte ».

8. GETTI: geti.

9. IL SECONDO HANIBALLE: il Sanseverino, il quale parla poi direttamente nei vv. 13-14.

CX. COD. T (B. 59): 1 *Giunto* — 8 *confaloniero* — 10 *descrive* — 11 *Che gli* — 15 *Onde*.

2-4. Il Sanseverino, sulla fine dell' ottobre 1485, pur ricevendo da' Veneziani il suo stipendio come lor capitano, « tamquam persona li-

scritta e composta per Giovanbattista
in questo tempo detto Refrigero;
mutossi il nome, ch' or fe' di pensiero,
poi ch'el gran conduttier perdè di vista.
Scrivendo il racomanda a chi gli piace;
ma non discrive: — Io fui sempre cagione
ch' io gli sturbai vivendo ogni sua pace.
Come, se tu vedesti il tuo patrone
in sogno, non ti disse: — Aspe mordace,
per te mi fu di man tolto il bastone.
unde quella canzone
nel mondo, e dove io son, per te sol grida:
« Non è ingannato se non chi se fida »?!

CXI.

Toch, toch! — Chi è là? — Aprite, gli è Amphione
che vien da Thebbe cum assai fatica,

---

bera », si mise al servizio d'Innocenzo VIII che lo elesse gonfaloniere della Chiesa contro Ferrante I (Romanin, IV, 122, n. 8, Gregorovius, VII, 324 sgg.): ma, non essendo riuscito ad opporsi seriamente al duca di Calabria, e conchiusasi, poco dopo, la pace tra il papa ed il re di Napoli (11 agosto 1186), egli veniva licenziato e perdeva il secondo stipendio.

CXI-XXX. Contro Bernardo Bellincioni. — L' inimicizia fra il B. ed il n., oltre che per riflesso di quella sórta tra il fiorentino e i rimatori della corte milanese (G. Visconti, G. Tuttavilla, I. Sanseverino, G. Prestinari, che han tutti de' sonn. contro di lui), alcuni dei quali amicissimi del P., ebbe origine principalmente (come si rileva dal settimo di questi sonn.) dal giudizio che sul poetare del Cammelli dètte il B. in presenza del Tuttavilla e che costui riferì all'amico pistoiese. Il giudizio (non ingiusto) del B. sul P. era ch'egli scrivesse troppo e per ogni futilissima cagione: « come il caca un can ei fa un sonetto »! E poichè nel gennaio 1487 (quando fu scritto il son. bellincioniano per la recita dell'*Anfitrione* a Ferrara) messer Bernardo era ancora in buone relazioni col Tuttavilla; la inimicizia fra i due burleschi dovè sorgere,

e in su le spalle ha un gran fastel d'ortica
per coronar poeta il Bellinzone.
— Che nuove? — Su in Parnaso è gran questione:
io so ben che 'l si sa, senza ch'io 'l dica:
Calïope s'ha squarciata la fica,
vista tolta al figliuol la possessione.
Apollo per dolor tien basso il ciglio,
inteso che un sonetto di Bernardo
ha fatto torcer tutto il tuo consiglio.
Aragne gli ha tessuto uno stentardo
e fodrato d'un dosso di coniglio,
acciò ch'el possa dire: « I' son gagliardo ».
Signore, habbi risguardo
de ligargli il cimier cum qualche velo,
ché un dì 'l cervel non gli volasse in cielo!

---

ed i sonn. essere scritti, dopo il 1487, ma prima del 12 sett. 1492, allorchè il B. era morto. Nel cod. E il primo son. ha il titolo: « Antonio Pistoia contro Bernardo Bellinzone il qual se laudava », che il Cappelli, tenendo presente il Lancetti (*Mem. int. ai poeti laur.*, 225), modificò: « A Lodovico il Moro che nel 1489 apparecchiavasi ad incoronar poeta B. B. ». Esso, difatti, è diretto ad un *Signore* (vs. 15) che dai sonn. CXIII e CXIX si vede essere veramente lo Sforza. — CODD. T (B. 60), F E (CF. 53) 14 *v*, 57 *v*: 1 E *Tocch chi bate? Aprite el ge* T F *Aprite egli è* — 3 F *C' ha* E *Ha sulle sp.* — 4 TFE *Bellincione* — 8 F *stracciata la f.* E *squarzà tuta* — 9 E *A. per gram duol* — 10 F *Udito* E *Odendo* — 11 FE *storcer* — 13 FE *Foderato de* — 17 FE *li.*

1. Cfr. Pulci, 104: « Ton, ton. - Chi picchia? - Su, poltron, ch'è terza ». — Nel cod. manca *Aprite.* — Si noti che il B. ricorda continuamente *Anfione* nelle sue rime (I, 25, 109, II, 144 ecc.).

10. Nel cod. *Bornardo.*

13-14. Allude, forse, ai vv. del B. (I, 171): « Volano al cielo e gran rumori e fischi. - Va tu. - Non io. - Va tu che sei gagliardo.... Bernardo che pareva un uom dipinto, Fuggendo facea sempre *l'agnus Deo* ». Anche la voce *gagliardo* si trova spesso adoperata dal B. (I, 51, II, 9 ecc.).

16-17. Cfr. Bellincioni, I, 193: « E le Muse... van filando spago Per legarsi el cervel dentro al confine ».

CXII.

Un piasentin da Lodi, che a Verona
mai non andò per non pagar gabelle,
dà certi suoi finochi e sue fritelle,
che non le accetta o compra ogni persona.
Se le bugie portassen la corona
sarian più le regine che le stelle:
le orecchie signhôr già queste novelle
a otto ôre di notte, in su la nona.
Se 'l fiato si pagasse per fatica,
come si fa la forza d'un fachino,
non si gonfiaria sempre ogni vesica;
e non è huom che non fusse indivino,
se le pongessin, come fa l'ortica:
bon per chi non bevesse troppo vino.
Bernardo fiorentino
ha cativi vicin, lui sol si loda,
per questo si dipinge un huom di broda.

CXII. Cod. T (R. 61): 3 *dà* — 5 *portasson* — 6 *Serien* — 7 *sognôr* — 12 *indovino* — 13 *pungiesson, urtica.*

1. Cioè: un piacentiere (*un piasentin*) che si loda (*da Lodi*) senza dire mai la verità (*a Verona mai non andò*). Dal Bellincioni (I, 185): « Voi siete a *Lodi* pur tanto arricchiti, Che *Verona* di voi molto si duole; Ludovico a *Piacenza* andar non vuole, Perchè cognosce i diavoli romiti ».

2-4. Franco, 82: « Luigi, io ebbi, fa poche mattine, Una tuo' padellata di fritelle, Le qual non pagherebbon mai gabelle, Perchè son cose usate e poco fine ».

16. HA CATIVI VICIN (prov.): si loda da sè medesimo (Pico Luri, 474).

17. UN HUOM DI BRODA: un ignorante?

CXIII.

Bernardo, hor sù, che fai? Esci di buca!
O tu ti chiami in colpa o rendi vinto,
perch' io t' ho già col capo in giù dipinto
dove si scarca quel che si manduca.
Altroe t' ho disegnato al pie' di Luca,
come collui che ste' nel labirintho,
un monstro qui da la natura finto,
vergogna di Marzocco inanti al Duca.
Obbrobrio e vituperio di te stesso,
noi non dobbian saper la tua natura,
che Arno ti ritrovò, lavando un cesso.
Quando ad alcun dethrai, habbi ben cura
di batter l' ali e di guardarti spesso,
ch' altri che te non ti farà paura.
In ne l' agricultura
vi trovarai quando volse Prïàpo
farti un gigante, e cominciò dal capo.

CXIII. Cod. T (R. 62): 2 *O tu ti rendi in c. o chiami v.* — 5 *designato* — 10 *dobbiam* — 11 *Ch' A.*

5. Cioè: bue (Bellincioni, II, 146: « Stu mi tien l' animal di santo Luca »). Allude forse al son. CXX, 1, in cui raccomanda il B. a « san Bovo ».

8. Duca: di Milano, L. Sforza, presso il quale il B. si trovava già prima del maggio 1485 (Verga, *Saggio su B. B.*, 49 sgg.).

12. Così il Franco, pur dirigendosi al Bellincioni (I, 202-3): « Prima che l' altrui tele curi, aocchia Le bozime e' lardegli e le tue note; Chè quel si tesse poi che s' inconocchia ».

CXIV.

Che viso nato al tempo de' Baronci,
da far lo impronto in grembo d' una meta!
Testa da copertarla d'un propheta,
creata il dì che l'Arno aquistò i bonci!
Frontaccia tartaresca, occhi a bigonci,
naso che pare un limon da Gaeta,
guanze gonfiate da generar peta,
bocca adentata da' fagiuoi racconci
capo per forcia su le spalle a seccia,
mento posto a dormir sopra bottoni,
fatto nel modo d' una saccafeccia.
Ritratto al natural come i carpioni,
che dove il busto sta, regna la peccia,
col petto colmo come hanno i maroni.
Il par su duo bastoni
fitto col culo, a modo d' un deschetto,
perchè Natura il fece per dispetto.
Se 'l fa ben un sonetto,
non è gran cosa, il fungo senza rami
nasce su le gran massa de' letami.

CXIV. Cod. T (B. 63): 6 *par* — 7 *Guancie*, *poeta* (sic) — 9 *forza* — 11 *modo* — 15 *El* — 19 *senza* — 20 *masse* — 21 *varderami* — 22 *forsi*. — Imita il son. del Franco contro il Pulci (p. 38): « O zucca mia da pescator da lenza ».

1. Il viso de' Baronci, « piatto e rincagnato », è descritto nel *Decameron*. VI, v, vi. Cfr. anche Bellincioni, II, 85: « El viso i' vo scambiar con quei Baronci ».

4. bonci: pesci d'acqua dolce (Pulci, *Morg*. XIV, 68).

11. Il cod. *mondo*. — saccafeccia: sacca da feccia?

13. peccia: pancia.

19. Il cod. *sinza*.

Tacete, verderami,
voi non sapete forse come il Berna
è fra le Muse un cerchio da taverna.

CXV.

Sempre tu grati il corpo alle ciccale,
nè pensi che chi gratta, aquista rogna;
ma sai tu ben quel che far ti bisogna?
Firmar la lingua e metterla nel sale.
Dubbio, essendo tu in corpo a carnevale,
che un dì la broda ti farà vergogna,
fugi in malhora tua questa carogna,
che i corbi non ti fesson qualche male
Chi te impaniasse intorno le bacchette
e ficasseti il cul su 'n un bastone,
faresti più pregion che le civette.
Se fussi stato al tempo di Sansone,
di te bastava a far le sue vendette
un osso de la spalla o del groppone.
Che gentil paragone
per li scultori, a formarti di gesso
in qualche chiasso o nel canton d' un cesso!
Or via, il piange adesso!
Impara, schiuma d' Arno, alle tue spese
quel che costa a dir mal d' un pistorese!

---

21. VERDERAMI: invidiosi?

22. BERNA: diminutivo popolano di Bernardo. Così il Franco chiama Bernardo Pulci (p. 46): « O Berna, Luca, Papi e voi parenti ».

23. CERCHIO DA TAVERNA: botte?

CXV. COD. T (R. 64): 1 *gratti*, *cicale* — 4 *Fermar* — 8 *corbi* (R. *corsi*) — 11 *prigion* — 16 *gli*.

1. Tu fai tanto per farmi a parlare. Pulci, 23: « I' ho tanto grattato le cicale ».

CXVI.

— Che par costui del zeffo? — Un can alan
— La testa e il fronte? — Paion d' un gigante.
— Il naso qual ti par? — D' un elephante.
— I denti e gli occhi? — D' un cingi[a]l sylvano.
— Il collo? — Quel d' un gru da san Germano.
— De le spalle? — Un gabello è de le piante.
— La groppa? — Così drieto come 'vante,
dirito come un arco soriano.
— Come ha le gambe? — Come la cicogna.
— Le mani e' bracci? — Come il papagallo.
— Le gote? — Due pignatte da Bologna.
— Gli orecchi? — Paion proprio d' un cavallo.
— Le chiome? — Pel d' un capel di Borgogna.
— Il color del suo volto? — Verde e giallo.
Chi 'l bategiò, fè' fallo:
lui si dannò, l' acqua perduta resta,
ché a sì gran bestia si lavò la testa.
Guarda che cosa è questa,
che, s' el si specchia per la sua sciagura,
si fugge via, gridando per paura!

CXVII.

Hor sù, lacera più le altrui fatiche
il nostro vecchio pico? A che si exerce?
Batt' egli il becco ne le secche querce
per empirse la lingua di formiche?

CXVI. Cod. T (R. 65): 1 *ceffo* — 4 *cingial* — 6 *Un g. à* (R. *è*) *de le p.* — 7 *avante.*

CXVII. Cod. T (R. 66): 2 *se e.* — 6 *sentengie* — 8 *labruccia* — 15 *ch' io el v.* — 18 *a. un cuculo* — 19 *Melanesi.*

Balestra più ven' soldi tra le piche?
Stramazza più le sue sententie guerce?
Corona più di lauro le sue merce?
Stravolge più quelle labraccia antiche?
Dice più che sia primo in beccaria?
Dice che 'l pistorese lo dileggia?
Portalo in capo più la Epiphania?
Bisogna adoperar più la correggia,
o, come io dissi, il compagno di Helia,
o il grasso de le pugna o d' una scheggia?
Se 'l diavol fa ch' il veggia,
sempre mai vuol trar calci come il mulo,
che sì che un dì parrà battuto il culo!
Un cuco, anzi cucculo,
simiglia a' Milanesi il suo bel canto:
fin da San Pol le Muse odono il pianto.

CXVIII.

Uh, guata viso! Il pare un can alano.
Il ride, il contrafà una bertuccia.
Azira, azira: il piange, il se coruccia;
vedrai se nol saprà tutto Millano.

---

5. Pulci, 75: « E canto con venzoldi e fo 'l centino ».

13. IL COMPAGNO DI HELIA: Enoch, rapito in cielo, come Elia; e per esso le « nocche » delle dita.

18-19. Pulci, 24: « Ch' io comprendo tu sia Un musico gentil più che 'l coculo ».

20. FIN DA SAN POL. Cioè fin nel Reggiano, dove si trova San Polo d' Enza in Caviano (*S. Pauli castrum*).

CXVIII. Dialogo tra il P. e il Bellincioni. — COD. T (R. 67): 3 *el, el si* — 4 *Milano* — 11 *io fo il s.* — 17 *Te la* (R. *le*).

3. AZIRA: aggira, gira?

4. Il cod *vederai*.

Tien forte, in tua malhora, quella mano,
io ti farò venir rossa la buccia.
Tien su, rubbaldo, toch! — U! Is! — Il succia!
— Aspetta pur, Pistoia, va pian piano.
Che t' ho fatto io? — Non te l' ho io detto?
Sempre tu di' di me.... — E che dico io?
— Di' come il caca un can, ch' i' fo un sonetto.
— Non è il ver. — Giura! — In bona fe' de Dio!
Guarda quel Tottavilla maledetto!
— Oh, oh, non pianger più, Bellincion mio.
Ognhor di te intendo io,
se tu non cavi la lingua alle penne,
te la sotterarò dirietro all' enne.

CXIX.

Maestro, el Bellin on fa mille frappe;
dice ch' è il primo a scola e viene a terza
— Levatil su, reccati qua la sferza,
ch' io gli ne vo' dar sette in su le chiappe.
— Dove ce hai tu trovato? Fra le zappe?
Pigliatilo pe' i piè, se egli s' inlerza.
Io te insegnerò ben come si scherza,
arca di tempo e bambolin da pappe!

---

9 sgg. Franco, 56: « Vien qua, bambolin mio, e che ti fanno? - Dannomi. - Chi? - Quel Franco maladetto ».

11. Cfr. sonn. XLI, 13, LXXXVI, 1-5.

CXIX. Cod. T (R. 68): 1 *Bellincion* — 3 *recate* — 6 *Pigliatelo*, *sculerza* — 8 *tempo* (R. *tampo*) — 12 *mognai* — 13 *pigliasson p. somicro* — 16 *pagliuca*. — Ebbe presente un son. del Pulci (p. 104), di cui serba anche alcune rime.

3. Pulci, l. cit.: « Leval su, Ciatto, dammi quella sferza ».

6. s' inlerza: si lercia, s' imbratta.

7. Pulci, l. cit.: « Cervellin, tu vedrai come si scherza ».

Figura prospettiva, orato cero,
piglia quanti sonetti festi mai,
empi una calcia e fattene un cristero!
Guàrdati, quando canti, da' mugnai,
che un dì non ti pigliasse[n] per somero:
e non tor più il cervello a' calamai.
Questo bastati assai:
hor faciàn pace e non rompian paiuca;
va, leggi, e non tor più la testa al Duca.

CXX.

— Eccì! — San Bovo aiuti il mio Bernardo
che dà soccorso a gli altri suo' parenti,
o il can di san Donin gli aleghi i denti.
— Eccì, eccì! — Lo aiuti san Gotardo.
Tien forte, Bellinzon, habbi riguardo
di non aprir la via degli argumenti;
saldo!, che fôr non mandassino i venti
un de' tuoi bon sonetti, il più gagliardo.
— Qual ti parria miglior? Non dir bugia.

CXX. Cod. T (R 69): 2 *suoi* — 3 *de*, *leghi* — 5 *Bellincion* — 8 *el p. g.* — 10 *miglior* — 13 *combatta* — 16 *si*, *camarello* — 17 *cometa*.

1. Con *San Bovo*, *San Donino* (vs. 3) e *San Gotardo* (vs. 4) intende forse la buaggine, il bastone e le gotate.

3. Dal Pulci, *Morg.* IV, 66: « O dir che san Donnin gli alleghi i denti ».

4. SAN GOTARDO. Bellincioni, I, 171: « E' morde, e son votato a san Gotardo ».

9 sgg. Mette in ridicolo il cit. son. del B. per la rappresentazione dell'*Anfitrione* (II, 23 sg.), nel quale il fiorentino elogia così i due suoi sonn. (I, 30, 81) *Che fa la lega! Mal che Dio vi dia* e *Questa pace che ha fatto?*: « Bellincion, che vorresti ire a Ferrara, A che fare? - A portar certi sonetti, Che so che riuscirebbero confetti A chi la bocca avessi punto amara. Ma e' non gli intende ognun chi non dichiara.

« Che fa la lega? » — Sì, meglior, più forte.
— Perchè? — Perchè gli è « mal che Dio te dia ».
Vedesti mai quel de Ambrosio da Corte:
« come il Diavol combatte col Messia,
quando la Parca gli vuol dar la morte? »
— Io l' ho veduto a sorte:
qua se ne trova in ogni camarcello,
ch' han tutti una cometta per sigello.
— Alla fe' che gli è bello,
talchè tu sei tenuto a quella Musa
che in su' triomphi ogni altra charta scusa.

CXXI.

Felice la testudine e la chiocciola,
ch' ànno sopra le spalle l' habitaculo!
Il sordo non ha pur un tabernaculo,
ove il possa fuggir pioggia ni gocciola.
O quante pesche mal mature snocciola,
che a chi nol sa, gli pare un gran miraculo!
Il Delpho senza lui non tiene oraculo,
tanto cum la sua lingua il fonte sgocciola.

Quel *de la leya* ha certi colpi netti, Quel *de la pace* ancora è degli eletti ». Invece del secondo, il P. finge di creder migliore un altro, « fatto sopra Ambrosio da Corte », tesoriero sforzesco, « quando era ammalato » (I, 127), di cui ricorda specialmente i vv. 1-8: « Le Parche, Ambrosio, han dato una richiesta Perchè vadi ad udir la lor sentenzia. Cristo a lor dice: Un po' di pazïenzia, Vo' pur veder, se 'l peccator si desta. Un diavol grida allor: Che ingiuria è questa? A Dio, Cristo, ove ha' tu la coscienzia? Non sai che Ambrosio è della mia semenzia? Piglia tue arme, i' ho la lanza in resta ». Solo il primo di codesti due componimenti fu identificato dal Renier (pp. XXXIII-IV, n. 9), il quale crede questo del P. risposta a quello del B.

16. CAMARCELLO: cesso: nel milan. e bologn. *càmer*.

CXXI. COD. T (R. 70): 7 *Delpho* (R. *Delfio*) — 11 *sentendo* (R. *sentando*) — 12 *acque su* — 15 *soccadagnoli* — 16 *son*.

Sì dolce suona il suo rustico ciuffolo,
che spesso dal solar cascano i ragnoli,
sentendo il bel trombar di questo buffolo.
Fermansi l'aque de tutti i rigagnoli,
la rapa corre, la fava e 'l tartuffolo,
birri, fachin, magnani e piccicagnoli.
Gli asin cum soccodagnoli
corrono insieme al suon di questa phistola,
e, trombando col cul, cantan la epistola.

CXXII.

— Oh Dio, guardate un po' chi costui pare!
Dittel voi che passate per la via.
— Chi pare? — Un carratel di malvagia,
che si vada in doana a far signare.
— O Testagrossa, deh!, nol caleffare,
perchè gli è il correttore in poësia,

---

9. RUSTICO CIUFFOLO. Allude forse all'*Egloga* o *Pasturale* (II, 225 sgg.) che il B. compose per il conte di Caiazzo, G. F. Sanseverino.

14. MAGNANI (dial.): calderai.

15. Il *soccodagnolo* è la cigna che dal basto va sotto la coda dell'asino.

CXXII. COD. T (R. 71): 3 *carratel* (R. *carretel*) — 6 *correttor* — 12 *serà* — 13 *arà* — 14 *fian* — 16 *Davide nel Saltero* — 17 *sentiero*.

5. TESTAGROSSA: Giovann' Angelo, celebre musico degli Sforza fino al 1495, quando, recatosi alla corte di Mantova, fu maestro di liuto ad Isabella d'Este. Il Motta (*Arch. stor. lomb.* II, XIV, 546) rileva da' documenti ch'era di Pavia; ma fin dal 1552 lo avea detto « papiensis » e nato nel 1470, L. Gáurico nel *Tractatus astrologicus* (c. 81 *v*), descrivendone così la persona: « caput habebat magnum, nasum parvum et simum, faciem carnosam: erat corpulentus et aspectu deformis, laetus, affabilis, benignus; manus habebat candidas, digitos parvos et pingues, in tractandis chordis testudineae chelis velocissimos. Fuit magister primus Franciscus mediolanensis. Anno suae aetatis 60 cum 8 mensibus completis obiit ». Cfr. su di lui Davari, *Riv. stor. mant.* I, 67 sgg. e V. Rossi, *Rass. emil.* I, 456 sgg. — CALEFFARE (dial.): beffare.

e finge tanto bene una bugia,
che pochi son che 'l vogliano ascoltare.
— Son gli altri fiorentin di questa razza?
— No, diavol!, ché gli è il primo ne lo stato
di quei che 'l cul menano a vespro in piazza.
E' studia in legge e sarà dottorato
come il bidello harrà tolta la mazza,
nel dì che fien le rape a bon mercato.
E fia verificato
quel che disse Davìte nel Psaltero:
« Beati immaculati in sul sentero ».

CXXIII.

Se tu fussi un di quei che fan minestra,
saresti favorito in qualche loco;
o, alle volte, dal guattaro un poco
lavato e posto al sol d' una fenestra;
de poi reposto al fin 'n una canestra
o sopra la pignatta apresso el foco;
e se tu fosti schiava, almanco il coco
ti diria: — *Coco* stai, madonna *sestra*? —

---

17. *Psalmi*, CXVIII: « Beati immaculati in via ».

CXXIII. Codd. T (R. 72), F (CF. 72) 15: 1 TF *de* — 2 F *Seresti* — 4 TF *finestra* — 5 F *Così rigovernato in la c.* T *Di poi riposto* — 6 T *una p.* (e F) *ap. al f.* — 7 T *O se tu fusti* (R. *fussi*) F *O* — 8 T *Cocostoi* (R. *Caco stai*) F *Coco stai* — 10 F *Tu* T *giebati* — 11 F *Ti teneria factor della c.* — 16 T *E pauci vero elletti* (R. come F) F *Ma pochi son gli el.* — 17 F *Maccaronaccio.*

6. Nel cod.: *O sopra la pignatta posta apresso el foco.*

7-8. Nel cod. l'ordine di questi due vv. è invertito; poi, per correzione, vi fu notato accanto ad essi una *b* ed un' *a*.

8. coco, per *caco*, voce slavo-croata, come altre che seguono (cfr. CF. 81, *Riv. stor. mant.* I, 79, *n.* 2 e R. 72): come. — stai: il cod. *stoi.* — sestra (sl.-cr.): sorella.

Tu respondresti: — *Dobra, gospodina.* —
Lui, col *coraz* in *pisda* a far *gebati*,
ti faria conduttier de la cucina.
Ma tu sei pur fra' pochi numerati
de' pacïenti in molta disciplina,
ne la gran compagnia de li scacciati.
Molti sono i vocati,
e pauci vero eletti a far passaggio,
maccaronazzo mio senza formaggio!

CXXIV.

Nominativo: *hic et hec et hocche.*
Scolari, adimandati il fiorentino.
— Eccomi qui. — Fami questo latino:
« Mio patre ha poco pane e troppe bocche ».
O di' così: « Mia matre ha de le rocche,
mio patre non gli vuol comprar del lino ».
Compollò presto, fanciul mio piccino,
se tu non vo' ch' io ti dia de le nocche.
Tu non rispondi, sei tu morto o vivo?
Io credo che gl'incanti o ch' el bestemia.
Che non favelli? Di' nominativo.
— Magister, qui non è la mia accademia.

---

9. Il cod. *responderesti*. — DOBRA, GOSPODINA (sl.-cr.), per *dobro g.*: bene, signore. Nel cod. era scritto prima *gospedina,* poi fu corretto.

10. CORAZ e PISDA (sl.-cr.): « il sesso del maschio e della femmina » (CF. l. cit.). — GEBATI, per *jebati* : l' atto del congiungimento (CF. l. cit.).

14-15. Matteo, XX, 16: « Multi enim sunt vocati, pauci electi ».

CXXIV. COD. T (R. 73): 2 *addimandate* — 3 *Famme* — 7 *Componlo* — 14 *È nell' estrema parte di* — 16 *tolsi*.

12. Un son. del Bellincioni (II, 253), che par scritto contro alcuni rimatori della corte milanese, incomincia: « O accademia nuova di Giudei ». Che il P. voglia qui alludere ad esso?

— O dove è ella, bambin mio lascivo?
— È ne le extreme parti de Boemia.
Là fei la mia vendemia:
di tutte le virtù tolsi il più bello
e reccânne un pien saccho di cervello. —

CXXV.

Che di' tu, raparonciol marcïaolo,
granchio nato nel fondo d' uno avello,
bozzachio pregno, all' aqua cepatello,
col viso in mezzo a guisa d' un fagiolo.
Civotta, barbagian, guffo, asiolo,
barletto, calamaio, rapa, pestello,
tu mi par propriamente un fegatello
cotto in mezzo del fondo d' un paiolo.
Antiquo bambolin tutto senuccio,
non dir più mal del libro che tu sai.
Hammi tu inteso anchor, testa di luccio?

---

14. BOEMIA: ignoranza. Cfr. « Esser dotto in Buezio », « Avere studiato nel buemme » per: essere un bue, non saper niente (Pico Luri, 30).

CXXV. CODD. T (B. 74), F (CF. 138) 26 *v*: 1 T *raparonciolo marciuolo* F *raperonzol marzaiuolo* — 3 F *Bazachio* — 4 F *fasuolo* — 5 F *barbagian* TF *assiuolo* — 8 TF *in m.*, *di un paiuolo* — 9 TF *Antico* — 11 TF *Ha' mi*.

3. BOZZACHIO PREGNO: susina gonfia e inutile perchè guasta dagli insetti. — ALL' AQUA CEPATELLO: fungo nell' acqua? Nel cod. dopo *pregno* una virgola che distrugge la correzione del Targioni-Tozzetti (*Son. pol. e burl. ined. d. P.*, 29): « Bazacchio pregno d' acqua, ceppetello ».

4. Cfr. Bellincioni, II, 130: « E se ne ride el viso de fagiolo ».

5. Il cod. *barbagianni*.

8. IN: il cod. *nel*.

9. Il cod. *sennuccio*, poi fu cancellata la seconda *n*.

E stiati a mente, veh!, per sempre mai,
come tu 'l vedi, a cavarti il capuccio:
trista la barba tua, se tu nol fai!
Se non, ti trovarai
collei che tu adopri a tante frappe,
fitta in quell' O, ch' è in mezzo de due chiappe.

CXXVI.

Naque costui la notte de Epiphana,
nel tempo che parlò l' asino e 'l bu';
e, ragionato insieme tutti du',
sonò l' asin col cul la sua campana.
Trovoron come lui naque in Thoscana,
inimico alla patria e alla virtù,
e sepon poi ch' una peccora fu
che gli ornò il crin cum la sua bionda lana.
— Fatto fu l' homo e di lana coperto
(così le bestie), e fugli detto: « Amico,
va, predica a costoro nel diserto.
Ecco qui l' horto, vedi tu quel fico?
Non ne mangiar, chè tu moresti certo,
perchè furno impastati col panico ». —
Che fece un suo inimico?
— Mangiane (disse) e sapra' il bene e 'l male. —
Il giotto sel mangiò senza oglio e sale!

CXXVI. Cod. T (B. 75): 5 *Trovaron* — 7 *pecora* — 13 *morresti* — 17 *ghiotto*, *olio*.

1-4. Burchiello, 136: « Tu nascesti la notte di Befana, Quando ogni bestia legata si snoda, E 'nsieme parlan senza turcimanni ».

8. Il Bellincioni era, dunque, biondo.

17. Pulci, *Morg.* IX, 22: « E dovè poi mangiarsel senza sale: Così interviene a quei che poco sanno ».

CXXVII.

Tornò il capitol mio ìntegro e sano;
io lo ripresi assai del tornar tardo;
lui disse a me: — Quanto fusti gagliardo
in cercar per havermi in la tua mano. —
E poi dissi io: — Egli è nostro thoscano,
per mio amor te haveria pur riguardo. —
— Sì (disse lui) per nettarsi quel fardo,
dove faria botega ancor Vulcano.
Io 'l vidi nel cercar sì furïoso;
ch' el parea proprio un porcellin sylvestro,
ch' io stie' 'n un cantoncin sempre nascoso,
e mostromi un forame, andando al destro,
frappato più che un scapucin francioso,
poi rinchiuse le chiappe 'n un canestro.
Per male hebbe il maestro
quando io gridai fuggendo: « Ascolta un poco,
all' una bocca merda, all' altra foco ».

CXXVIII.

Tacci, schiumazza d' Arno, cervel d' oco,
otro de vin, saccazzo da scudelle;

CXXVII. Cod. T (R. 76): 8 *farà* — 12 *mostrommi* — 13 *capucin*.

7. fardo: propriamente: balla con un sacco dentro pieno di civaie.

13. Con più france che un cappuccio francese. Una cronaca, presso il Cittadella (*Notizie*, 121), al 1474: « Cominciarono i cortigiani a vestire mantelli neri con scapuzzini de seda di dietro a modo tabare, aperti dalle bande per metter fuori le braccia, e portarsi sopra li zipponi ».

CXXVIII. Cod. T (R. 77): 2 *da, saccaccio* — 4 *te hai* — 5 *star* — 16 *raglio di somiero* — 19 *scrignaccio*.

1. cervel d'oco. Burchiello, 136: « Cervellin d'oca e gran teschio d'alfana »; Pulci, *Morg.* XI, 9: « Tu hai talvolta men cervel ch'un'oca ».

non pensi tu, monton da campanelle,
che t' hai te stesso contra acceso il foco?
Sufficiente garzon da stare al loco
a stregiar palafreni alle vitelle,
va, torna a l' Arno, a lavar le budelle;
un giorno per le spese et un baioco.
Quando di' d' altri, pensa a' tuoi diffetti,
ferma collei, che ti possa esser mozza:
che 'l diavol te ne porti e' tua sonetti!
Capo formato a modo d' una mozza,
denti da scorticar pelle a' capretti,
che per un sonettin sì presto intozza!
Quel tor che teco cozza,
ti stima men che un ragio di somero,
che 'l Cersi suo possa farti un cristero.
Casa da cimitero,
quel tuo scrignazzio un dì coperto fia
con chi fa trottar l' asin per la via.

CXXIX.

Io intendo che Bernardo Bellincione
ha fatto in favor tuo sì bel sonetto:
non so se lui l' ha fatto per dispetto,
per farti più palese alle persone.
Tu sei suscalco, habbi discretïone
di dargli alcuna volta un pan boffetto,

---

12. MOZZA: piccolo cacio chiuso in una vescica.

17. CERSI: membro virile? Pulci, 81: « Se *Zersi* chioccia, or fa non ti disperi ».

CXXIX. Par diretto ad Ambrogio da Corte, « suscalco » sforzesco (vs. 5), oltre che tesoriere (vs. 16), per il son. che il Bellincioni avea scritto in « escusazione » (vv 9 sgg.) dell' altro composto contro di lui e già ricordato (I, 127). — Cod. T (R. 78): 5 *sescalco* — 6 *Di*, *buffetto* — 9 *puoi* — 13 *tanto*.

che lachrymando se lo mangi netto;
opra a più bello officio il tuo bastone.
Intender puoi come ti honora e liscia,
dimandando la pace a capo chino,
per paura d' un Moro e d' una biscia.
Habbi misericordia al fiorentino,
qual tanti bei sonetti caca e piscia,
che farebbe arabire un can mastino.
Se vôle alcun fiorino,
mostragli pur la tua borsa fornita,
e pagal di tua man cum cinque dita.

CXXX.

Tronca la corda del tuo sacro legno,
Bernardo ritornossi al fiume Xanto:
come tener puoi gli occhi senza pianto,
che Morte ch' el ferrì, n' ha preso sdegno?
Qual più sarrà di tua accademia degno?
Chi mai d' esserti alunno harrà più vanto,
che cum la cetra al suon racordi il canto?
La materia non è de humano ingegno.

---

9 sgg. Nel cit. son. il B., di fatto, « dimandando la pace » al tesoriere, dice: « Stu non t' inganni, el Bellincion t' onora ».

15-16. Di fatto in parecchi dei suoi sonn. il B. (I, 243, II, 20, 39, 81) chiede denari ad Ambrogio da Corte.

CXXX. Per la morte del Bellincioni, avvenuta il 12 settembre 1492 (V. Rossi, *Giorn. ligust.* XVI, 285). Per l' istessa occasione, e per compiacere il Moro, il P. scrisse un son. morale, che, come quelli scritti per la morte del Boiardo e del Cosmico, non inserì, tra i faceti, nell' autografo. Lo do, con gli altri, nell'*Appendice*. — Cod. T (B. 79): 4 *Se m., ferì* — 5 *serà* — 9 *Piangete*, *Gorgone* (B. *Gargone*) — 10 *vedove* — 12 *Mauro* — 14 *in ciel sì* — 17 *con un serpente* (B. *permento*).

1-8. Si rivolge ad Apollo.

Piangeti, amanti, al bel fonte Gorgone,
e le vidue Muse, a pie' del lauro,
la dolce compagnia del Bellincione.
Da l'Indi a Gade, a Taprobane, al M[a]uro
util non fia, chè morte e la stagione
portôr del mondo in cielo il bel thesauro.
Del suo bene il restauro
è ch' el si trovi in sul carro di Apollo,
riposto al sol, cum un serpente al collo.

CXXXI.

Messer Beneveneritis, entrate;
forbitevi da gli occhi quel zibetto,
guardati di non dare in quel deschetto.
— Oimè! il collo. — Diavol!, voi cascate.
Quelle lanterne son male incartate.
Voi aveti unto tutto il muso e 'l petto:
due cose sarrian bone a farvel netto,
forme de guanti e dita di gotate. —
Tu se' il Timon di questa comedìa,
tu mi fai far sonetti e porli al vento,
tu apri a' mimi e serri la badia,

---

12. Petrarca, II, 2: « Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro ».

CXXXI. Contro un « messere Beneveneritis »: probabilmente qualcuno della famiglia De Benvenuti o *De Benvegnù*, vivente allora a Ferrara (ove fu scritto questo son.: vs. 14) ed esercitante l'arte dei maestri muratori o ingegneri (Cittadella, *Notizie*, 539 ecc.). — Cod. T (B. 88): 1 *Beneveritis* — 3 *guardate* — 6 *avete* — 10 *fa', polli* — 11 *mimmi* — 13 *mi maraviglio*.

9. Come Timone, nella omonima commedia del Boiardo, da tutti « schiffato » e fuggito, tu sei il soggetto dei miei versi.

11. MIMI: bimbi.

tu m' hai tolta la chiave, io son contento,
ma non me meraviglio de la mia,
ché l' hai tolta a Ferrara a più di cento.
La via de l' argumento
lo sa, ch' è tutta sculta di corallo,
proprio con la corona, come un gallo.
Orsù, monta a cavallo,
chiama el compagno, mosca barbaresca,
con gli occhi riccamati alla moresca.

CXXXII.

Io penso, sotio mio, che tu ti credi
che ogn' huom, come io da te, pestar si lassi,
che diavol t' hanno il giorno fatto i sassi,
che sempre per la via dài lor de' piedi?
Dice il medico pur che tu ne vedi,
che i tuoi balcon son netti come chiassi;
lasciali star, balordo, quando passi,
se tu non puoi far altro, almanco siedi.
Che occhi! Occhi non già, potte di volpe,
alcun dicon che son di dua ranocchi,
bon per te se dinanti eron le polpe.
Nel naso va la broda de' tuoi occhi,
la bocca stribuisse tante colpe,
la bava convien poi che fuor trabocchi.
Non m' istigar ch' io scocchi,
chè s' io comincio a scottere i tuo' panni,

CXXXII. Sul suo ronzino? — Cod. T (B. 89): 2 *pestar* — 8 *poi* — 10 *duo* — 13 *stribuisce*.

2. Il cod. *prestar*.

3-4. Cfr. Franco, 64: « E pargli della Vernia ogni vil sasso ».

si scopriranno machie di cent' anni.
Che farai, barbaianni?
Cava la testa fuor del campanile,
e non mostrar più l' esca del staffile.

CXXXIII.

Ogn' huom legge il suo libro, ogn' huom lo honora,
ogn' huom gli fa su la schena rumore.
Oh diavol! mo', s' egli è lo ambasciatore,
chè nol lasciate star ne la malhora?
Una sol volta il dì si vede fora
per far l' offitio del bono oratore;
s' el nol pô far, la colpa è del Signore,
che non l' ha mai voluto udire ancora.
Lo spirito gli dà sempre ricordi
in che modo ha da dirgli del falcone,
tal che n' ha fitto in capo mille exordi.
Come gli è [sera] po', in qualche cantone
limosina, cavati tali ingordi,
po' se gli incanna in fondo del groppone.
Apri l' arca al pipione,
chè 'l corbo aspettar più non ti bisogna,
che 'l diluvio gli ha mostro la carogna.
Quest' è pocha vergogna,
chè giunto che fia il ver cum l' improvviso,
l' acqua di Po non gli smerdaria il viso.

---

17. Il cod. *macchie* con la seconda c cancellata.

CXXXIII. Sur un ambasciatore. — Cod. T (R. 90): 1, 2 *Ogn' om* — 4 *lassate* — 5 *se* — 7 *Se n. p. far* — 9 *recordi* — 12 *Come gli è sera*.

7. Il cod. *fare*.

13. INGORDI: forse per *incordi*, incordature, intelaiature: le carte su cui avea scritto i suoi « exordi »?

CXXXIV.

Anch' io sonar sentì più volte a ballo
un alto in gambe, che 'l suo genitore
da Hercule fu già fatto pastore
per ingrassar le sue putane al gallo:
cum una antiqua coda di cavallo
legata ad un baston far tal rumore,
ch' una padella non la fa magiore,
nè ferro in acqua caldo, nè mettallo.
Alhor la piva era concessa all' orbo,
et agli alochi di cantare il giorno,
e 'l contrafar del lusignolo al corbo.
A sonar questo cum la bocca il corno
serrasi in vasi, per fugire il morbo,
quando tra i labri [i] denti gli ingialorno.
Fea de la canna un forno
tal, che Prïapo, intrando con la testa,
tra le more gli fe' più d' una cresta.
Così tra festa e festa
qual di cometa portava la schena,
e l' arme ne la man d' una Sirena.

CXXXV.

Eccol di qua, che da per lui fantastica,
e così fanno i bon cervei poetichi;

CXXXIV. Contro un suonatore. — Cod. T (R. 91): 5 *antica* — 7 *lo* — 8 *calda* — 11 *E 'l c.* — 13 *Serrarsi* — 14 *tra i l. i d.* — 19 *Q. dio* (sic) *la c.*

11. Il cod. *Al contrafar dal.*

19. DI: nel cod. pare un *da*, ma c'è un puntino sopra la *a*.

CXXXV. Su d' un villano che si crede « gentile ». — Cod. T (R. 92): 3 *storze* — 6 *numer* — 15 *Lentiginoso* — 19 *sboscono* — 20 *cognoscono.*

vedi, il si storce, il par che un lo soletichi,
or chiude gli occhi, or mena il capo, or mastica.
El ne va solo, il fa vita monastica
per non andar nel numer de gli heretichi,
vedi ch' el ride como un che farnetichi,
mo' pinge il petto e cum man se lo tastica.
Egli era hier vestito alla franciucula,
hoggi ha la gucchia e diman il tabario,
le chiome pare un bosco de filucula.
Gli ha i denti beretin, posti a contrario,
vedi il mostaccio come gli sambucula,
non ha tante postille un calandario.
Lenteginoso e vario,
ottimo a scorticare il suo pelicolo,
per insaccarvi il cervel d' un ventricolo.
Dei villi il primo articolo
è de dirsi gentil quando si sboscano:
ma i corbi al canto e gli asin si cognoscano.

CXXXVI.

Capo fiamengo e fronte tartaresco,
cigli fatti di sete di cingiare,

---

6. Il cod. *numero*.

9. Sul vestirsi *alla franciucula* in Ferrara, il *Diario ferr.* 320, sotto il febb. 1496, ricorda che « molti ne vanno vestiti e calzati e imberettati a la francese, e maxime tutti li curiali ».

10. GUCCHIA: forse 'abito corto', in opposizione al tabarro: perchè fatto con l' aguechia, ago per lavori di maglia.

11. FILUCULA: filucci ?

12. BERETIN (dial.): grigi.

18. VILLI: villani.

CXXXVI. Ritratto. — COD. T (R. 93): 2 *cingiare* — 11 *suttil*.

2. Il cod. *cingiale*.

occhi che paion d' un granchio di mare,
naso sfrisato come un barbaresco;
bocca che par d' un cagnolin francesco,
d' un asin pare il tuo bestial cantare,
gli denti paion d' arpa da sonare,
tutti rivolti 'n un color fratesco;
il mento aguzzo sul dosso scrignuto,
il capo sopra il collo mal sicuro,
tanto suttil che non pô dargli aiuto;
cavato il petto, il corpo enfiato e duro,
proprio ritratto in forma d'un liuto,
le chiappe son due carte da tamburo;
bianco, morello e scuro,
tal che se lui avesse il becco e l' ale,
parebbe una cicogna naturale.
De la vita, bestiale;
bon da farlo parere un huom da sarto,
o nel mezzo a tre legni, a' corbi, il quarto.

CXXXVII.

Cuius figure! Un homo simplicciotto,
che impregiona la legge fra due asse;
e se non fusse le chiave e le casse,
si partiria da lui Thomaso e Scotto.
Chi crederebbe mai che questo arlotto,
disse il Burchiel, così me incatenasse!

12-13. Dante, *Inf.* XXX, 49 sgg.: « Io vidi un fatto a guisa di liuto, Purch' egli avesse avuta l' anguinaia Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto ».

CXXXVII. Contro un giurista. — Cod. T (B. 94): 3 *la chiave* — 9 *di due p.* — 10 *sonan* — 11 *stanghe.*

5-6. Il Burchiello è qui forse chiamato in ballo per ischerzo, chè questi vv. non si trovano nei suoi *Sonetti* a stampa.

E se Morgante non lo riguardasse,
gli arìa già col battaglio il capo rotto.
Quanta infelicità de dua pianelle
che sonano il tambur quando camina
sotto due stange che non son sorelle!
Tacete, olà: lo astrologo indivina,
inginochiato, in su volto alle stelle,
col volto d'una carta peccorina.
Potentia di farina,
a tenir vivo un huom senza cervello!:
miracol da dipingerlo in bordello.

CXXXVIII.

Nato e non nato, che vai per la piazza
menando così il cul, cagnolin vecchio,
s'io ti piglio pel collo o pe' l'orecchiò
io te spennachiarò come una gazza.
Guarda là che pulcin di bella razza,
covato infra la paglia e fra il capecchio!
Va in tua malhora e specchiati allo specchio,
e vedra' il viso d'una simia pazza.
Di te si vede, quando vai, a pena
quel che mostra il delphin per la fortuna:
un po' po' de la testa e molta schena.
Guardati ben dal nibio che digiuna,
che un dì non ti menasse seco a cena
su qualche torre, a lume de la luna.

7-8. Sul famoso *battaglio* di Morgante, il Pulci, II, 10 sgg.

CXXXVIII. Caricatura. — Codd. T (R. 95), F (CF. 136) 14: 1 T *lì* — 2 F *Così menando il c.* — 6 F *fra* — 11 F *Un poco,* TF *schiena* — 16 TF *el fia, uopo* — 17 TF *Perchè ti sq.*

O se 'l gatto pur una
volta ti vede, fia male a tuo vuopo,
perchè 'l ti squarterà in cambio d' un topo.

CXXXIX.

Qua è apparso un crudel babuino,
che ha mosso guerra a i cittadin Regiani,
e vuol che tutti lor e i terraciani
paghin le colte del pane e del vino.
Da dextra e da sinistra ha un contadino,
tutti gli vanno drieto come cani,
e col becco e cum cenni e cum le mani
con costor parla 'n hebraico e latino.
Drizzasi in punta per parer maggiore,
è dice: — Sotii, non vi dubitate.
che pagaran, se cacassino il core.
Dico quelle parole accompagnate
d'un fiato tal, [che] respira un odore
che pare un cacatoio da meza state.
Quatro o sei scoregiate
rimetterian sto granchio ne la buca,
ma non si fa per non spiacere al Duca.

CXXXIX-XL. Contro *un massaro,* mandato dal Duca di Ferrara a Reggio. Probabilmente quel Lodovico Orsini, sotto il cui officio (1494) succedevano giornalmente in Reggio « insolentie et sinistri... sotto pretesti de datii, ma contro ogni honestate et pietade et justitia » (*Studi su M. M. Boiardo*, 93 sgg.). — Cod. T (R. 96): 6 *dietro* — 8 *parla e. e l.* — 13 *che respira* — 16 *Remetrian questo gr.*

12 sgg. Rustico di Filippo, di una *vecchia puzolente,* XXIV: « Chè par che s' apran mille monimenta Quand' apri il cieffo »; e su *mes. Casentino quando apre la bocca de la tomba,* XXI.

CXL.

Parasito bambin d' anni maturo,
che fai tu al letto? — Purgo il mio peccato.
— Perchè? — Chi 'l suo mi diè, ge l'ho negato
con sacramento falso e con spergiuro.
— Dove è l'anima tua? — In un tamburo.
— La fede? — Tra i cozzoni in sul mercato.
— La conscïenza? — In un sacco sfondato.
— L' amor, la carità? — 'N un sasso duro.
— Tu inganni? — Io porto pena de lo inganno.
— E dove? — Dove il gallo tien la cresta.
— Chi te la diede? — Chi? Il piè d' un scanno.
— Tu non potrai pel dolor de la testa
dar pei villan contr' a' Regian questo anno.
— Ben so che 'l popul del mio mal fa festa;
ma se vita mi resta,
io farrò peggio lor che mai, s' io posso.
— Prima te mangi il lupo in carne e in osso.
Fatte fargli un gran fosso,
locatel vivo in fondo al terren alvo,
chè per la morte d' un fia Regio salvo.

CXLI.

Tratta la zucca fuor de Lendinara,
fatto il barbier la sua cerca maggiore,

CXL. Cod. T (R. 97): 2 *a l.* — 3 *glie l' ho* — 9 *pene* — 14 *Ben so.*
7-8. Nel cod. son disposti inversamente, poi riordinati con un *b a.*
10. Dopo *cresta,* nel cod., un interrogativo che ho tolto.
14. Il cod. *Ben si*: ho corretto con T.
CXLI-II. Contro un pretore. — Codd. T (R. 80), F (CF. 125) 9 *v*: 1 F *la ciuca* — 4 T *tanta*(R. *tanto*)*rarara* — 8 T *Passar* (R. *Voltar*, come F) — 11 F *beccaio* — 12 T *anticha e ricchamata* (R. *a. r.*, come F) — 16 T *e a l. d'u.* — 17 F *Pizzegamorti.*
1-2. Fattosi ben bene spidocchiare dal suo barbiere. Scherza sulle

a capo petinato entrò il pretore
a suon di trombe assai: tantarà ra ra.
Il cimier de la torre di Ferrara
fe' col suo corno in man tanto rumore,
ch' io vidi per paura otto o diece ore
passar la sphera passegiando rara.
Gli stracci tutti in aste, a suon di piva,
sopra un gran sacco d' ossa fe' l' entrata
questo beccar, e pian pian ne veniva
con la sua vesta antiqua e riccamata
a palafreni e lachryme de oliva:
fu quel giorno ogni panca bastonata.
Diceva la brigata:
— Il pare un lardaiuolo; e' ciaffi e messi,
piccicamorti e molinar da cessi.

CXLII.

Ecco la maestà del gran pretore!:
la beretta a taglier da cardinale,

---

voci *Lendinara*, villaggio presso Rovigo, e *lendine*: ovo del pidocchio.

4. Luca Pulci, *Epistole* (Firenze, 1481), Jarba a Didone: « Tarà tantarà suona la tua tuba ». Cfr. anche son. CLII, 12.

5-8. Accenna all' orologio che si trovava fin dal 1362 sulla torre di Rigobello nel palazzo degli Estensi a Ferrara (Cittadella, 443 sgg.).

16-17. Egli pare un pizzicagnolo, e i suoi sbirri e messi, becchini (a Ferrara: *piccicamorti*; Cittadella, 397: *pizamorti*) e votacessi.

CXLII. Codd. T (R. 81), EP (CF. 129) 84 *v*, 212 *v*: 2 E *breta* — 3 TEP *nera* — 4 TEP *olio* — 5 P *imperatore* — 6 TEP *rinvestirlo* — 7 P *il grido* TP *voti* — 8 E *Ch'io intendo di punir* — 9 EP *Avea già steso* — 11 T *tenneno* E *tennerno* T *ne' Lic.* (R. *nel L.*, come E) P *nicostrato* — 12 E *Poi q.* EP *per star nella* E *rengiera* — 13 EP *E s. g., el ge* — 14 P *Gli s'i.* TEP *ciera* — 15 TE *Tant' è* — 16 E *Che tirò d.* — 18-20 Mancano in T — 18 E *Q. il p. alliega* — 19 P *Ch' e' saria a.* — 20 E *P. boia ladro e c.*

la vesta negra di veluto a gale,
unta fôr d' oglio e dentro di sudore:
preda aspetata da lo inquisitore
per rivestirlo alla pontificale.
Udite, il grida: — Ogn' huom vuoti le scale,
ch' io voglio castigar un malfattore!
Già havea steso al vento il suo frascato,
il tapeto, il bancale e la spalera,
che tenono i giudei ne' licostràto;
ma quando fu per entrar in ringhiera,
ch' el sentì gridar: — Gratia, gli è campato! —
se gli improntò la morte ne la cera.
Tanto, che non fu sera
ch' el mise dentro gli stendardi in piega,
e, per quel dì, fallì la sua botega.
Questo populo alega
che 'l sarebbe atto a far quatro mestieri:
podestà, ladro, boia e cavallieri!

CXLIII.

Non potendo lasciare altro impiccato
questo pretore al balcon per insegna,

---

4. Cfr. Rustico di Filippo, XIX: « E la cuffia faria rico un oliaio.... Ed escielgli di sopra un tal sudore Che par veleno ed olio mescolato ».

10. Anche nella scuola, ove dovea « sprologare Vigonça » (*Macaronea* di T. Odassi): « Caetera fulgebant banchalis atque tapetis ».

11. LICOSTRÀTO, per *litòstrato*: ' tribunali '; corruzione del biblico *Lithostrotos* (Giovanni, XIX, 13): sala del Pretorio in Gerusalemme, ove sedette Pilato « pro tribunali », quando condannò Gesù Cristo; e si chiamava così per il pavimento a mosaico, che l' adornava, e cui i Greci davano appunto questo nome.

20. CAVALLIERI: capitan del bargello (cfr. sonn. CL, 14, CLI, 2 ecc.).

CXLIII. Contro un pretore. — Forse Gregorio Zampante (cfr. vv.

al palazzo impiccò l' arma sua degna,
ch' era un leon rampino scorticato.
Con un braccio di bue in man serrato
per più magnificentia se dissegna:
chè, già sendo di lui la madre pregna,
n' ebbe allor voglia, e trassel for signato.
Non se admiri di lui alcuno adonca,
se, per aver la testa tanto grossa,
nel venir fôr, si creppò la spelonca,
perchè di quella voglia fecion l' ossa:
bisognarebbe troppo sconcia ronca
che lo squartassi alla prima percossa.
E perchè gli ha la tossa,
la voce ne la zucca, e lui se insacca,
sì che al tussir gli risponde una vacca.

CXLIV.

— O voi, beccar, che andate per la via,
qui iace morto il Ciampante, lucano,
sì vago de la carne d' un christiano,
ch' io ne fei far più volte notomia.

3-4) che fu, oltre che « capitan di giustizia » (v. son. CXLIV, *n*), anche podestà a Ferrara, nel 1489 (Cittadella, 367). — Cod. T (R 82): 3 *arme* — 9 *si cr.* — 12 *furon* — 13 *bisognerebbe.*

CXLIV-VIII. Per la morte di Gregorio Ciampante, da Lucca, « re dei ladroni » e « il più grandissimo ribaldo », ma « il maggior homo in autorità appresso » Ercole I, che, già suo compare, lo fe' cavaliere e capitan di giustizia (capo della forza politica) in Ferrara, dal genn. 1495 al 18 luglio 1496, quando, per le sue crudeltà e ladroneggi (assolveva solo chi pagava), fu ucciso. « Dopo desinare — racconta il *Diar. ferr.*, 330 — suso l' ora del reposare, mentre stava in Sancto Zuliano in la casa che fu di Gosmo Mazante, già cittadino di Ferrara, per meggio Castello Vecchio..... uno vesentino, già studente, uno zo-

E tanto piacque a me la mercantia
che la borsa me impei di sangue humano;
quel giorno parve a me transìto in vano,
ch' io non fessi a Ferrara beccaria.
O quanti n'ho fatto io morire a torto,
da cui, per la tortura, mi fu detto:
io ho due volte Jesù Christo morto!
Ma il ciel, ch'ogni crudel sempre ha in dispetto,

---

vene mantuano, già zudeo (et da pochi mesi e anni in qua si battezò cristiano), et uno maestro Jeronimo da Casuoli, da Rezo, studente in medicina in Ferrara; injuriati *usque ad mortem* da questo messer G. Z.; intronno in casa di epso, et andarono li due primi suso: *videlicet* lo zudeo suso in capo de la scala, et il visentino ne la camera, ove che era in letto a dormire, e qua con uno pugnale grande, bene prima arrodato, lo passò da una parte a l'altra, menandoli il pugnale ben per lo corpo, per modo che *statim* le budelle et fegato e lui cadénno in terra, lì, *videlicet* lui morto *statim*, senza potersi chiamare a penitenzia... Andò a casa del maledetto Diavolo ». Una cronaca presso il Cittadella (368) conferma che fu ucciso da « Girolamo Cassola, con una daga che gli menò sottomano, e lo sventronò, perchè quando era potestà gli fece dare molti tratti di corda senza ragione. La moglie gridò, e il popolo si rallegrò, perchè era uomo crudelissimo; e molte persone gli tolsero grasso dalle budelle. Alfonso d' Este volse farlo seppellire onorevolmente in San Domenico: lasciò moglie e piccoli figli ». Fra i « tanti sonetti, canzoni, bisquizi et altre cose in rima », che si scrissero in quella occasione, il *Diar.* cit. ricorda un son. (*O Acheronte, passami di là*) ed una barzelletta (*Facciam festa in ogni lato*). Di lui, oltre che nel *Diar.* cit. (290-1, 300, 302, 318), si parla in alcuni sonn. contro Ferrara (*Giorn. stor.* IX, 226), ov'è detto che « Zampante Dal signor Duca è sta' fatto daciero » delle « zanze ». Cfr. Burckhardt, *Civiltà* I, 67-8, Rossi, *Poes. stor.*, 18-19, ed il son. LXXXV del P. — Cod. T (R. 83): 6 *mi empiei* — 8 *non f.* — 17 *Con uno de li a. di s. Zita* — 20 *Ragan.*

1. È lo Zampante istesso che parla nel suo epitaffio.

7-8. Anche Tito diceva (Svetonio, VIII, VIII): « Amici, diem perdidi »; ma quando, al finir del giorno, non avesse compiuta nessun'opera buona.

8 Il cod. *ne*: ho corretto con T.

creò il mio punitor, e fu ben scorto
quando con un pugnal mi squartò il petto.
Lo spirto maledetto
mandò Minos, intesa la sua vita,
com un de gli ancian di santa Cita.
Ora il corpo m'invita
a sepelirlo, qual crudo assassino,
con Ragàn, Cacaverza e Spelachino.

CXLV.

Toch! — Chi batte? — Amici, aprìti un poco.
— Come ti chiami? — Da Luca Gregorio.
— Ah, ah!: il so, il tuo nome è notorio:
sù, sù, alla forca, alla manara, al foco!
Per te non fu fondato questo loco:
più giù ti aspetta un altro concistorio.
— Lasciami venir qui col tuo aiutorio.
— No, no, altro ti vol cocer il coco.
— Bu, bu! — Chi abbaglia? — Pier, fami ragione.
— Chi sei tu che mi chiami? — Farpharello.
— Che cosa vuoi da me? — Questo latrone
che al ciel per crudeltà si fe' rubello,

---

17. Nella quinta bolgia dell'*Inf.* dantesco (XXI, 1 sgg.), ove nella pece bollente, son immersi i barattieri; e propriamente insieme con quell' « anzian di santa Zita » (Martin Bottai, secondo il Buti), ch'era suo compaesano, perchè di Lucca; ove, sin dal tempo di Dante, « ogni uom è barattiere » e « del *no*, per li denar, vi si fa *ita* ».

20. Il cod. *Ragano.*

CXLV. Cod. T (B. 84): 1 *aprimi* — 3 *io el so* — 6 *te* — 8 *vuol cociere* — 9 *abbaia* — 16 *nissun.*

9 sgg. Di qui sino alla fine parlano San Pietro e Farfarello, il diavolo dantesco (*Inf.* XXI, 123) e pulciano (*Morg.* XXV, 166).

9. Cfr. Franco, 68: « Bu, bu! Chi è? Son Franco Calmiera ».

io ti dico, da parte di Plutone,
che gli è, per carta, suo: ecco il libello.
— Io non voglio esser quello
che a nessun patto l'altrui preda toglia;
piglialo, menal via, fa la tua voglia.
— Càvati fuor la spoglia,
camina, traditor, che ogni martire
sarà poca vivanda al tuo fallire.

CXLVI.

Gregorio, come stai? — Peggio che male.
— Dove? — All'inferno, a tutti inferiore.
— Che pena porti? — Porto ogni dolore,
e qui dentro il pentirmi non mi vale.
Perch' io fui crudo, cupido e bestiale,
sette serpenti mi strepano il core:
quanto ne mangian più, più vien maggiore:
guarda se al mio tormento è pena eguale!
La militia infernal m' è tutta intorno,
chi m' impicca e chi squarta, chi m' impala,
uno alesso mi coce, un altro al forno.
Cerbar mi mangia et un altro m' insala,
e poi mi caca e poi vivo ritorno.
— A dio, Zampante, el diavol te la cala!
— Sia pure in ora mala;
ogni peccato in fronte mi saetta,
per tutto il sangue human grida vendetta.
Di' a chi il mio loco aspetta,

CXLVI. Cod. T (R. 85): 3 *pene* — 6 *stirpano* — 9 *milizia* — 10 *e mi squarta, me* — 13 *più v.* — 14 *Ciampante* — 15 *pur.*

5. MILITIA. Il cod. *malitia*.

14. TE LA CALA: te la fa (Pico Luri, 463).

18. Successore dello Zampante, nell' ufficio di capitan di giustizia a

chè s' el non vuol trovarsi fra' beccari,
ch'el giusti la ragion senza danari.

CXLVII.

— Olà? — Chi è là? — Miser Gregor Ciampante,
da Luca son; tu, nostro protettore,
aprime l' uscio. — Va via, peccatore.
— Deh, lasciami venir! — Tien fuor le piante.
— Fami una gratia. — Che gratia, arrogante?
— Ch' io parli ad un Gregor che fu pastore,
quel che salvò Traiano imperatore;
che salvi me! — O latron mercadante!
Lui fu pietoso e tu fosti crudele.
— Ben io mi pento. — Il non ti val pentire,
chè l' inferno ha già in man le tue querele.
— Lascia mettermi un piè. — Deh! non venire,
che s' el ti vede lo arcangel Michele,
farati in corpo a Cerbar sepelire.
Il ti convien patire
due pene. — Quale? — Una è per l' avaritia,
l' altra per far iniusta la iustitia.

Ferrara, fu Giuliano da Montegranello (*Diar. ferr.* 333, Cittadella, 868).

CXLVII. Cod. T (R. 86): 3 *Aprimi* — 5 *Fammi* — 8 *mercatante* — 10, 15 *El* — 11 *querele* — 17 *fare*.

2. NOSTRO PROTETTORE: San Frediano, l' irlandese Frigidiano, vescovo di Lucca (560-578), del cui nome è intitolata una basilica in questa città.

6-7. Secondo la leggenda riferita da P. Diacono (*Vita s. Greg.* IV, 44), San Gregorio magno, conosciuta la giustizia dell'imperatore Traiano, le cui ossa e la lingua avea ritrovate ancora intatte nel sepolcro, con le sue preghiere ottenne da Dio che l' anima di lui fosse liberata dall' inferno e n' andasse in paradiso. Cfr. *Novellino*, LXIX, *Fiore dei filosofi* (Nannucci, 315-6), e Dante, *Purg.* X, 73 sgg.

11. Il cod. *querelle*.

CXLVIII.

Collui che mi agladiò non fece inganno,
anci per la iustitia saltò in guerra,
salvò la morte mia più d'una terra,
spense un colpo mortale un comun danno.
Collor che come me in officio vanno,
guardin 'n che stratio va, chi troppo erra,
perchè il mondo il discaccia, e 'l ciel non serra
l'anima maledetta d' un tyranno.
Sempre qual partegian fu il mio iuditio,
non senza passïon ira mi vinse
e l'avaritia, capo d' ogni vitio.
Fu ben quel vero che a morir mi spinse
un novo Mutio, ma nel giusto offitio
errando, come quel, ferro non tinse.
La fama mi dipinse
tanto bestial di vita al divin culto,
che, come bestia, fui tra lor sepulto.

CXLIX.

Con un legiadro stil macaroneo
Cinthio sento a ciascun farsi divino,

CXLVIII. Cod. T (R. 87): 1 *Colui, me* — 6 *Guardin 'n* — 8 *La vita* — 9 *partigian* — 15 *fama*.

1. Collui: il « vesentino, già studente », secondo il *Diar. ferr.*, o Gerolamo Cassola, secondo la cronaca cit. (cfr. la *n.* al son. XLIV).

6. Il cod. *Guardi in*: ho corretto con T.

13-14. Cioè: ma non errò nel colpire, come Caio Mucio che ferì un cortigiano in luogo di Porsenna.

15. Nel cod. par che si legga *forma*: ho corretto con T.

CXLIX-L. Contro il verseggiatore Cinzio.—Certamente quel Fran-

cum versi nati tra lo agresto e 'l vino,
da dargli in sacrificio al culiseo.
Le Muse han tolto, per fargli un cristeo,
cul de cicade e voce di moscino,
canto di grillo e suon di tamborino,
merda di gatta e stronci di giudeo.
Lo hellebor debbe intrare in questo scotto,

---

cesco Cinzio Benincasa, anconitano, « buon cultore delle lettere latine e italiane, prode dell'armi, esperto nelle arti marinaresche, abilissimo nei pubblici negozi, vittima in tristi tempi dell'amore alla libertà del patrio comune » (M. Maroni, *Strambotti di F. C. anconitano,* Ancona, 1887). Nel suo epitaffio si chiamò « eques, comes et vates ». Il Valeriano (*De lit. infel.*, 79), ne ricorda così la misera fine nella rocca di Fano, il 1527: « Anconitanus vero Cynthius, poeticis studiis valde celebris, acrique et eleganti ingenio praeditus, Matthiae Pannonii regis amicitiam promeruerat, a quo magnis honestatus honoribus et donis, praeclaram agebat vitam, eoque principe iam defuncto complures annos vixerat honestissime. Domesticis demum insidiis et fratris germani scelere aspere et acerbe accusatus apud Iulium Secundum Pont. Max. quod contra sacerdotum imperium sentiret, vir alioqui simplicitatis integerrimae, summa cum diligentia captus, et in Phanensi arce perpetuo carcere condemnatus vitam miserabiliter finiit; quanquam non defuerunt et aliae calamitates, quae sub Alexandri Sexti dominatione hominem extorrem fecerunt, et miserabili exilio per annos aliquot vitae subsidia ex amicorum liberalitate emendicare coegerunt. » Fra i rimatori del sec. XV morente lo rammenta A. Stagi nell'*Amazonida* (Venezia, 1503): « Cinthio d'Ancona e il chiaro Tebaldeo ». Il Lancellotti ricorda sue composizioni in un cod Vat. (*L. Lazarelli Bombyx* etc., Jesi, 1765, pp. 33 sgg.); ma di lui non sopravvivono che tre strambotti, due (quelli editi dal Maroni) nell'*Opera nova*, nel *Compendio di cose nove* (Venezia, 1507, 1508 e loro ristampe) di Vincenzo Calmeta, che qui il P. dice lodato dal Cinzio (vv. 18-20), nelle *Opere* di S. Aquilano (Firenze, 1516); ed un terzo nel Vat.-Urb. 729, edito dallo Zannoni (*Stramb. ined. del sec. XV,* p. 24). Su di lui cfr. Moro-Vecchietti, *Bibl. picena*, II, 199; Guglielmotti, *St. d. mar. pontif.* III, 29, 33; Costantini, *Il cardinal di Ravenna,* Pesaro, 1891, p. 130. — Cod. T (R. 98): 1 *ligiadro* — 5 *han* — 6 *di cicale* — 7 *son* — 9 *intrar* — 11 *aceto* — 13 *feccia* — 17 *Paragonarsi* — 18 *duole.*

ma per ungerli l' uscio de le peta,
togliono accetto e verderamo cotto.
E per la porta fetida e secreta
bevuto il destro la feccia d' un giotto,
col suo capuccio lo faran poeta.
Ma poi se gli diveta
il bel nome di Cinthio, chè mal suole
parangonarsi una lucciola al sole.
Del Calmeta mi dole,
chè ad un ch' è, come lui, de virtù caldo,
son vergogna le laude d' un rubaldo.

CL.

Cinthio, ben cigolar non ti bisogna,
chè per mal cinguettar ti fe' natura:
serba la lingua per far qualche cura,
chè le tue laude a noi sarian vergogna.
Trai, vil ciagnotto, il collo di la fougna
per mostrare al capestro la pastura,
la forca non harrà di te paura,
e le cornachie aspetton la carogna.
Correte qua che Cinthio fa sonetti,

---

13. FECCIA. Il cod. *faccia*: ho corretto con T.

14. CAPUCCIO: il coperchio del cesso. Cfr. son. CLIII, 13.

16. CINTHIO: era il nome di Apollo (*Cynthius*). Il Valeriano (*Poemata*, Lione, 1621, p. 27: « De Cynthio Anconitano ») fa proprio codesto paragone: « Ut fronte vidi Cynthium prima, virum Tanto decore praeditum, Formositate corporis, qualem patres Phoebo fuisse praedicant; Illi putavi nomen ex forma inditum, Quae si referret Cynthium, Ut culta legi scripta , versusque illius , Quales Apollo fingeret: Errore demum cognito, nunc assero Eum esse vere Cynthium ».

CL. COD. T (R. 99): 4 *serian* — 5 *zagnotto*, *de* — 11 *ovi* (R. *ori*) — 13 *Chiamate* (R. *Chiamato*) — 16 *arnesi* — 17 *e t. p.* (R. *a t. p.*).

lardarolli, carnifici, fornari,
con ovi, con ventroni e pan boffetti.
Battuti, tosto Christo su gli altari,
chiamati il boia che 'l suo Cinthio aspetti,
gli sbirri, il cavallier, ciaffi e notari;
fatte i suoi furti chiari,
acciò che senta sopra i suoi arnesi
colpi d' un sasso e tagli pistoresi.

CLI.

O grande scriba in le maggior facende,
che al mastro exequir fa poi 'l cavalliere,
quando a' balcon si allargon le bandiere
per mirar chi fra i tre sia il quarto e pende:
quel che vien di Levante allor si spende
sotto il tuo inchiostro, letto a molte schiere:

---

11. VENTRONI: ventricoli d' animali. È anche nel XX dei sonn. contro Niccolò Ariosto.

12. BATTUTI: cioè i fratelli della « Compagnia de la morte », che in Ferrara eran divisi in *bianchi* e *neri* e facevan da confortatori ai suppliziati (Cittadella, 394). Cfr. son. LV, 7 *n*.

16. ARNESI: il cod. par che abbia un *cornesi*.

17. Allude certamente a versi lanciatigli contro e dal Sasso (fra le poesie latine e volgari a stampa del quale non ve ne son dirette al Cinzio) e dal P. Con *tagli pistoresi* potrebbe anche intendere quelli prodotti dal *pìsturi* o *bìsturi*; ma sarebbe lo stesso, perchè il bìsturi, com' è noto, è d' origine pistoiese.

CLI. Contro il segretario d'un capitan del bargello (cfr. il *cavalliere* del vs. 2, e la *n.* al son. CXLII, 10). — CODD. T (R. 100), P (CF. 145) 149: 2 TP *eseguir* — 3 T *al b.* TP *s'allargan* — 4 P *fa il q.* — 7 T *e. s.* P *o. s.* — 8 *thesoro* (R. *teatro*, come P) — 9 TP *scimia* — 11 T *Da fargli* (R. *far*) *col b.* — 12 P *Fatto* (sic) *giucolator* — 13 TP *zaffi*.

2. MASTRO di giustizia: il carnefice.

5. DI LEVANTE (come nel *Morg.* XVIII, 177 e nei *Sonn.*, 119): di levato, cioè rubato.

nobile impresa, oh singular mestiere!,
dove ogni infame per thesoro attende.
La simia sei tu ben nata a Baccano,
anzi un asino sei rimesso in briglia,
da fargli col baston dì e notte lume.
Gatto giocolator del capitano,
fra i ciaffi il capo ne la sua famiglia,
lumaca che nel mur freghi l' untume.
Io non scrivo volume
per te, nè il desiderio a cciò mi chiama,
chè in bene o in male a un vil non si dà fama.

CLII.

Tu non hai habitacol, campo o vigna,
che possa la bilancia giustar pari:
a ruffa a raffa, come i molinari;
tal ti accusa del mal che teco ghigna.
Meglio di te non si appicca gramigna;
guardinsi pure al iubileo gli altari,
perchè non tratti altrimenti i danari
con l' onge, che la rogna o che la tigna.
Senza un sudor un mestier ti par bello,
contar moneta e non render ragione,
se non quel dì che si dirà: — Gli è quello. —
Tarà tantararà, forte campione,

---

9. BACCANO: nella campagna romana (v. *Dial.* p. 24, *n.*).

CLII. Contro un tesoriere ladro del pubblico danaro. — CODD. T (R. 101), E (CF. 139) 60 *v*: 3 E *a r. e r.* — 4 E *dil* — 6 E *Guardise* — 8 T *ungie* — 9 TE *S. sudore, mistier* — 11 T *che se dirà* (R. *che dirai*, come E) — 12 E *T. tarà tarà* — 13 TE *e di'* — 17 TE *s. i p.*

3. A RUFFA A RAFFA: in fretta e in furia.

5. Tu ti attacchi al danaro più forte che la gramigna al muro.

12. Cfr. son. CXLI, 4.

bacia la croce [e] dì: — Jesù mio bello,
soccorri me, come l' altro latrone; —
ne la bella stagione
che 'l conto renderai insino a un soldo,
col capo sotto a i pie' del manigoldo.

CLIII.

Orbàca, non pensar ch' io dica pepe,
rapaciòl marciaiòl, non raperonzolo,
grillo che fa per grepe il baleronciolo,
pillola tratta a le capre de l' epe.
Che diavol! Tu non cresci, tu non crepe,
castagna di padul fatta in balonciolo,
brocciolo, boncio d' Arno, o vuoi dir bonciolo,
picciolo scricciolin, re della siepe.
Dipinga te chi vuol dipinger Ecco;
quando tu sei sul legno dell' altare,
pari una mosca in cima d' uno stecco.
Chi volesse una simia contrafare,
mettati in capo il capuccin di Cecco,
radati il culo e poi ti lasci andare.

CLIII. Contro un prete fiorentino. — Codd. T (R. 102), F (CF. 137) 22: 2 F *rapazuol marzaiuol* — 4 F *dell' epe* (Ferr. *del lepe*) — 6 T *barlonciolo* F *ballonzolo* — 8 TF *Piccolo* — 9 F *Depinga, depingere* — 11 F *istecco* — 14 TF *lassi* — 17 TF *annegato*.

1. Orbàca: coccola del cipresso, ginepro, alloro. Pulci, 100, 106: « Però tu vuoi la ghianda e non l' orbàca », « Però son rincarate si l' orbàche ».

2. Rapaciòl: rapaccione.

3. Grepe: mangiatoie. — Baleronciolo: balletto.

6. Castagna di padul ecc.: il frutto, spinoso, del tribolo acquatico, cotto, forse, allesso, come le *balonge* (*balonciolo*) o succiole.

7. Brocciolo: bitorzolo. — Boncio: pesce d'acqua dolce (cfr. son. CXIV, 4).

13. Il capuccin di Cecco: cioè il coperchio del cesso (cfr. son.

Sai come è il tuo cantare?
Come de l' uccelin che non ha madre,
poi è nel fin annegato dal padre.

CLIV.

Da Padua ne viene un pontegotto,
fugendo i topi per pigliar leoni,
con un saccaccio di conclusioni
per farne alla ignorantia un grasso scotto.
Dice: di sè mai non nacque il più dotto,
a starne a tutte prove e parangoni;
e se tornasser qua mille Platoni,
non gli dariano a pie' del camisotto.
Carpe Virgilio e dice: — Il disse male; —
nè vuol che alcun che inteso ha pöesia,
portasse mai nella sua zucca sale.
Credo nascesse ne la Epiphania,
chè spesso contrafar suol le cicale,
e in punta d' ago egli ha la phantasia.

CXLIX, 14). *Cecco* per 'cesso' è nel Franco (8, 71): « S' io mi ti caccio sotto Farò della tuo' gola un degno cecco », « Cecco sospira e 'l fumo me ne caccia ».

17. ANNEGATO: il cod. *negato*.

CLIV. Contro un lettore d'umanità venuto di Padova (vs. 1) ad insegnare a Reggio (vs. 16). — Si potrebbe pensare all' umanista trivigiano Ludovico Pontico o da Ponte, cui qui alluderebbe con la voce *pontegotto* (v. la *n.* al vs. 1); il quale, recatosi ad insegnare lettere greche e latine a Reggio dal nov. 1500 al 1503, si fece chiamare *Virunius;* se non che par ch' ei non venisse di Padova, sì bene da Milano, dopo una breve dimora a Venezia e a Treviso (cfr. N. Campanini, *P. V. lettore pubblico di lett. greche e lat. a Reggio* in *Atti* della Dep. di St. p. di Mod. e Parma, III, VI, 573 sgg.). — COD. T (B. 103): 2 *Fuggiendo* — 6 *paragoni* — 8 *darieno al pie' d. camiciotto.*

1. PONTEGOTTO: forse ' sorcione ', dal ferr. *pontgòn.*

Pur fôr di beccaria,
ritrovandosi un giorno a Regio solo,
gli fu chiusa la lingua 'n un trignòlo.

CLV.

Il viene una imbrunata viduetta,
che ha quarantasette anni o manco un poco:
largo, brigata !, orsù, dategli loco,
tanto che 'l passi via la sua carretta.
Guardate occhietti come la civetta:
che regina de scacchi posta al gioco!
Lei pare un carboncin mezzo di foco:
o che bel donnelin creato in fretta!
Che belle carne purpurine e rancie!
Quando le' aguzza quel bocchino strano,
fa mille crespettine ne le guancie.
Lei par la fanticella di Vulcano,
un giardinel dove nascon le ciancie;
porta per galla un bacchettino in mano.
Adesso parla piano,
or si nasconde, or cenna, or ride, or guarda:
mostacin bel da lavargliel di farda!

---

17. TRIGNÒLO: forse per *strignòlo* ' strettoio '. A Ferrara s' usavano « giovi de legno per ingiovare la lingua » o « agugie de fero per insprocharla » (Cittadella, 258).

CLV. Contro una nobile vedovetta. — COD. T (B. 104): 1 *vidoetta* — 3 *datigli* — 10 *lei a., istrano* — 11 *crespetine* (B. *crespatine*) — 14 *bacchettino* (B. *bocchettino*).

4. La *carretta*, cocchio senza molle, aveva una copertura « sostenuta da colonnette e adorna di panni d'oro e d'argento o di seta » (Cittadella, 514).

6-7. Nel cod. sono disposti inversamente, ma l'ordine è ristabilito dal solito *b a* (qui per errore *a b*), messo al loro lato.

17. FARDA: spurgo catarroso.

Va via, che 'l foco te arda,
putrida volpe, ancor viva rimasa
per vituperio de sì nobil casa!

CLVI.

— Rafrenative, lingue, or ch'io son casso,
non fatte più per me circolo in piazza,
chè lo struzzo crudel di mala razza
non mangiarà tra voi più ferro o sasso.
Dui sol thesori al mio partir vi lasso,
la bella infamia e la mia vita pazza;
vo in mar tranquillo, in quella galeazza
che m'ha col trotto suo cangiato il passo.
Dove io ne vo, si sa senza ch' i' 'l dica,
per volontà del iusto Hercule nostro,
che vuol ch'io provi una sua gran fatica.
La morte aspetto in man di qualche mostro:
figli pietosi di mia patria antica,
deh, per l'anima mia un pater nostro!

CLVI. Contro un pubblico magistrato ferrarese, deposto e mandato via dal Duca.—Probabilmente Niccolò Ariosto che fu giudice de'Savii dal febbraio 1486 al primo gennaio 1489, quando, perchè odiatissimo al popolo per le sue estorsioni, venne *cassato* dal Duca e inviato, nel marzo successivo, governatore a Modena. Di fatto, anche gli epiteti che il P. gli dà qui (vv. 3-4) di « struzzo » e di « mangia ferro o sasso », si riscontrano nei titoli dei noti sonn. anonimi contro il padre di Ludovico: « A magnaferro », « All'uccello struzzo », « Al magnaterra » ecc. (CF., 251 sgg.). — Cod. T (R. 105): 1 *Raffrenatevi* — 4 *mangierà* — 8 *trotto* (R. *tratto*) — 9 *ch' io el* — 10 *voluntà*, *Ercole* — 15 *serà*.

10-11. Gli scrittori cortigiani estensi attribuivano al Duca le virtù dell'eroe mitologico. Oltre il Boiardo che nelle poesie latine e volgari inneggia continuamente ad Alcide, P. A. Bassi pubblicava a Ferrara, nel 1475, tutt'intera una storia in prosa su *Le fatiche d'Ercole*.

Quel ben sì sarà vostro,
ch' io aspetto al mio fallir quella iustitia,
la qual sempre negai per l' avaritia.

CLVII.

Attolite le porte. — Chi è quello?
— Il iudice de' Saviy, tuo creato.
— Hai tu denar pel passo? — Io fui chiamato
sì presto ch' io non potì' tuor bursello.
Non è qua il secretario, mio fratello,
sì ch' io ci son senza denari a lato.
— O dove è il tuo thesoro? — Io l' ho lasciato
a' mei figlioli, e la robba e 'l mantello.
— Ch' è de lo avanzo de le tue farine,
quando genaro in Po mise il presame,
che tu tosavi i sacchi alle moline?

CLVII. Contro un « giudice de'Savii » ed un suo « fratello secretario ». — Probabilmente Galeazzo de' Trotti, che, succedendo a Niccolò Ariosto, fu giudice dei Savii in Ferrara dal 1489 al '91, ed ebbe per fratello quel Paolo Antonio, che, nominato dal n. anche nel son. CCCLXXVII, 11, fu appunto segretario ducale dal 1470 in poi. Questi due Trotti, insieme con gli altri fratelli, Brandiligi, camerlingo, e Giacomo, già ricordato da noi, anch' esso giudice de' Savii (1472-82) e poi oratore estense a Milano (v. son. LXXX, *n.*); furon tutti carissimi ad Ercole I, e tanto maneggiarono e potettero in corte, che accumularono grandi ricchezze, spogliando il popolo, che perciò li odiava a morte. E quando la duchessa Eleonora, durante la guerra con Venezia, chiese aiuto ai Ferraresi (20 nov. 1482), costoro promisero di darlo, purchè fossero esiliati i fratelli Trotti, che partirono, ma ritornarono, ben presto, nel 1485. V. *Diar. ferr.* 242, 245, 364, Frizzi IV, 90, 110, 118, 133, 137, 152. — Cod. T (B. 106): 4 *pote' tôr borsello* — 7 *lassato* — 8 *miei* — 13 *tener* — 16 *colti* — 20 *cacali*.

10. Quando si gelò il Po. Il *presame* è il sugo vegetale per coagulare il latte.

Quanti ne festi allor morir di fame
per tenir grasse in casa le galline!
Chi non sa scorticar, guasta il coiame.
O Ciampante, o Beltrame,
fatte che questi dui sian cotto tosto,
il più giovene lesso e 'l vecchio arosto.
Vien qua tu, Ciuffalmosto,
mangia questi dui spiriti cativi:
mangiàti che tu gli hai, cacagli vivi.

CLVIII.

Un gran poeta antiquo fiorentino,
un tempo in Delpho non già troppo caro,

---

15. Poichè il primo di questi due diavoli è certamente Gregorio Zampante, il secondo potrebb' essere quel messer Beltramino, avvocato di Ferrara, uomo dispotico e mal voluto, che il Duca tenne commissario a Reggio dal 1488 in poi, quando n'era governatore il Boiardo e vi si trovava anche il P. come capitano della Porta di Santa Croce (cfr. i cit. *Studi su M. M. Boiardo*, 86 sgg.). Il Sasso (*Carmina*, c. iv *v*) ha un epigr. *In Beltramum Mutinae praesidem*, che sarà lo stesso.

CLVIII. Contro « un comico novo pesarino », che « di poeta si cangiò in beccaro » (vv. 5, 7). — Quasi certamente contro Pandolfo Collenuccio, da Pesaro, che, bandito dalla patria da G. Sforza, si ricoverò a Ferrara, ove Ercole I lo fece, nel 1491, suo consigliere, e, mandatolo, poi, nel 93, 95 e 96, ambasciatore a Massimiliano e ad Alessandro VI, nel 1500 lo elesse capitano di giustizia in Ferrara. A questo ufficio deve alludere il P. col dirlo *beccaro* (vv. 7, 14, 18); come alla sua parafrasi dell'*Anfitrione* di Plauto, rappresentata la prima volta a Ferrara il 26 genn. 1487, col dire che un « comico novo pesarino » aveva tratte « le corate » al « gran poeta antiquo », cui « venne voglia d'esser molinaro ». Cfr. Saviotti, *P. C. uman. pesar. del sec. XV*, 112, 130, 134, 163.—Cod. T (R. 107): 13 *Donerò*, *tinche* — 15 *Dunque* — 17 *vescica* — 19 *malefizio*.

1. Dice Plauto « fiorentino » forse perchè Sarsina, sua patria, era posta quasi ai confini dell'Umbria e della Toscana. Anche Luca Pulci

gli venne voglia d'esser molinaro
per tirar aqua a sua posta al molino.
Et un comico novo pesarino,
che turbava alle Muse il fonte chiaro,
si cangiò di poeta in un beccaro,
per guadagnare a' figli pane e vino.
Ma già al molinar tratte le corate,
in trovar ale per salir in vita,
l'anima diede alle anguille insalate.
Tiensi che un dì, legendo la partita,
donarà il core alle tenche anegate;
il beccar morirà d'una ferrita.
Donque Apollo ve invita
a coronar questi dui manegoldi,
l'un de vesiche e l'altro de beroldi.
Harrà il beccar di soldi,
pel malifitio, il pugno e 'l grembo pieno,
l'altro con l'oro del comune in seno.

CLIX.

Hoggi è comparso nel paese nostro,
Sasso, un cagnetto de le tue montagne,

---

nel *Driadeo* (II, 1) dice l'*Anfitrione* scritta da « un *nostro* antico saggio »; e per *nostro* e' volle senza dubbio intendere toscano.

17. BEROLDI: anche nel son. CXLI, 6, e nel II, 18 degli anonimi contro N. Ariosto: « In questo mezzo un broldo S'apparecchia per farti un bel cappello Acciò che 'l sol non ti secchi il cervello ». Il Cappelli (CF. 252), confondendolo con *brolo,* lo spiegò per 'corona', che lí non dà senso. Con *beroldo,* invece, in Toscana ed a Pistoia, s'intende: 'un budello o di vitella o di majale ripieno di sangue acconciato con varj ingredienti e cotto nel pajuolo' (Fanf.); o un 'salcicciotto', senz' altro (Caix, *Saggi d'etim.* p. 82). Cfr. Burchiello, 101: « Un buel di tre brazza di biroldo ».

CLIX-XV. Contro Panfilo Sasso che aveva scritto « un libretto », in cui « lacerava il traferrito Moro », dopo che costui, tradito da' suoi,

che aveva in braccio un cesto di lasagne,
smerdaciate da te tutte de inchiostro.
Qua sù ci fu mirabilmente mostro
tutto il dispetto che fe' Palla a Ragne,
d'onde intendemo che la mosca piange,
quando è pigliata in l'artifitio vostro.
Equiperato fosti ad una arpia,
che mostra in fazza umanitate avere,
poi stercorizza e se ne fugge via.

---

se n'era fuggito in Germania (2 sett. 1499). — Certamente quei « Sonetti et Epigramma... contra el duca Ludovico Sforza », che il Sasso avea fatto « stampare in Bologna » (Luzio-Renier, *Mant. e Urb.*, 98), come ci fa sapere il Calmeta (il quale avea scritto pur lui, in quell'occasione, un'invettiva contro il poeta modenese) in un lettera, del 5 nov. 1502, ad Isabella d'Este. Codesta ediz. bolognese dev'essere certamente quella che si conserva nell'Estense, in 8 cc. (con la segnatura *a*, *a*³, *b*³), ma senza alcuna indicazione tipografica. Essa, di fatto, dopo un *Pamphili Saxi poetae lepidissimi ad Onophrium Advocatum patricium venetum ac equitem magnificentissimum Carmen*, cioè un capitolo in volgare ad Onofrio Avogario (cfr. i *Carmina* cit. del S., c. a VIII *v*): « Chi vede al sol callar ne l'oceano », preceduto da cinque distici latini (« Quod dico maternum, tibi non dico carmen Onophri »), contiene otto sonn., ognuno con la rispettiva versione latina in distici, tutti contro il Moro; dei quali ecco i capoversi: I « Hor di', biscia superba, che un sol dio »; II « Moro, che aspetti tu, che 'l Turco facia »; III « Italia gode che 'l torna l'aetate »; IV « Scia' tu perchè sì presto t'ha scacciato »; V « L'or se cognosce al foco, al parangone »; VI « Se tu fugisse como Mithridate »; VII « Scene, theatri, imagine e senati »; VIII « Piglia, Turco, Signor famoso e degno ». Una ristampa di codesta ediz., col titolo *Capituli e Soneti di Miser Pamphilo Saxo Poeta laureato de le divisione & guerre de italia & del Moro & del Re di Franza* (in 4°, s. n. n., cc. 4, a 2 coll.), ma incompleta e contenente solo il capit. ed i sonn. I, IV, V, II, VI, così disposti e senza gli epigr. latini, si conserva nella Trivulziana. — Cod. T (R. 108): 2 *cagnotto* — 7 *piagne* — 9 *fusti* — 10 *faccia* — 12 *missere* — 14 *peti* — 17 *vedertela*.

6. Di romperle la tela, per invidia (Ovidio, *Metam.* VI, 1 sgg.).

Cognoscemoti l' asin del messere,
che quanto più gli fa de cortesia,
non altro pô che calci e petti avere.
Non si scrive il tacere,
chè l' orrida tua lingua un giorno spero
di vedertela in cul per un cristero.

CLX.

Tra' chiromanti vola la dispùta,
Sasso, come tu fosti originato.
Vedendo il viso tuo triangulato,
voltansi al cielo e giocano alla muta.
Trovan che essendo Panàra cresciuta,
avendo un dextro a Modena lavato,
del ventre for allor lì ritrovato
fusti, e quel dì la luna era cornuta.
Un poco da spirare in te fu visto,
tra' nati di traverso fosti tolto
e de la vita troppo ben provisto.
In poco tempo tu crescesti molto,
chè tosto si fa grande un herbo tristo,
grassetto, rizzio e di pel rosso il volto.

12-14. Assomiglia il Sasso all'asino del dialogo pontaniano *De ingratitudine qui Asinus inscribitur* (di poco posteriore al 1486, ma pubblicato nel 1507: il P. dovè conoscerlo ms.), il quale, « delizia del suo padrone », risponde a tutte « le cure e carezze e moine » di lui, « imbrattando, mordendo e accoppando coi calci prima il povero garzone che lo governa », poi il padrone istesso (Tallarigo, *G. G. Pontano*, II, 544).

16-17. Burchiello, 134, di una lingua: « Che confitta ti sia tra le morice ».

CLX. Cod. T (B. 109): 2,10 *fusti* — 4 *Voltonsi* — 5 *Trovon* — 9 *d'aspirar* — 10 *nati* — 11 *previsto* (B. *provvisto*) — 13 *herbo* — 14 *riccio*.

5. Panàra: il Panàro che scorre presso Modena.

10. Il cod. *nanti* e al vs. 11 *previsto*: ho corretto con T.

13. herbo (il cod. *herbe*: seguo T): ervo, pianta delle leguminose.

In pochi panni avolto,
vedendo il nascer sì obbrobrioso e vile,
fuggisti l'ombra del tuo campanile.
Ogni bestial cubile
ti basta a friger tua fritelle rotte,
le quali al giorno le mostra la notte.

CLXI.

Capo da punteggiar con un trivello,
testa da darla al beccar per un soldo,
occhi da dargli in man del manigoldo,
naso da darlo al cul per un pennello;
bocca da farla un destro nel bordello,
lingua da porla in sal con un beroldo,
golla da dargli in Picardia bon soldo,
petto da porlo in quarti 'n uno avello;
spalle da ripolir con un bastone,
corpo da carregiarlo come un thoro,
chiappe da darle pasto d' un leone;

---

17. Il Sasso, nato nel 1447, abbandonò Modena « in età giovanile », e non vi ritornò che intorno al 1504, perchè nelle *Collettanee* per l'Aquilano, pubblicate in quell'anno, è detto ch'egli « dimora nella città di Modena », ove egli rimase sino al 1527. Quando il P. scriveva questo son. (1499), il Sasso si trovava a Brescia, dove, qualche anno innanzi, era venuto a stabilirsi dalla sua villa di Erbeto, situata tra Verona e Mantova (Tiraboschi, *Bibl. mod.* V, 22 sgg.).

CLXI. Cod. T (R. 110): 7 *gola* — 10 *carregiarlo.* — Imita il Franco, 38: « O zucca mia da pescator da lenza, Gola da far ceston da piacentina, E gli occhi brulli gridan benda lina, Lingua da farsi incontro a soccorrenza. Collo atto a ciò da dar presto licenza, Spalle da boia fatte all'anechina, Viso magogo pronto alla longina ».

6. beroldo: salcicciotto (v. la *n.* al son. CLVIII, 17).

7. Cioè: gola buona ed esser *impiccata* (*Picardia*). Cfr. Berni, *Orl. in.*, II, xxi, 42: « Che finalmente il mandi in Piccardia.

membro viril da qualche falcon soro,
coscie da farle cibo d' un griffone,
gambe da ferri e pie' insieme fra loro:
questo è quel bel thesoro
che Modena formò, chiamato il Sasso,
da porlo in su la forca e trarlo in chiasso.

CLXII.

Stato son già dui anni genuflesso
a rider la pacìa de un tuo libretto,
trassi de la materia tal suggetto,
che proprio la condusse in casa al cesso.
Quanto è il saper di te sì intendo adesso;
ma s' io dirò, non mi avere a sospetto:
benchè a te doglia, gli altri harran diletto,
ché volontier ciascun ode un processo.
De la vergogna fa che non ti dogli,
l' origine dirò, et certo io spero
che del tuo seminar bon frutto cogli.
L' avo di te fu già un certo hostiero
che facea pien cum l' aratro li scogli,
e ne le vigne provido e maniero.
Tuo patre fu banchiero,
col pontarollo in man mastino audace:
chi sbatte giande e chi tra porci iace!

---

12. FALCON SORO: che non ha ancor rimutato le penne.
CLXII. COD. T (R. 111): 1 *duo* — 2 *pazzia de un* — 3 *subietto* — 4 *Che p.* — 5 *sì i.* — 7 *aràn* — 8 *voluntier* — 16 *pontarol.*
4. Il cod. *Chel.*
5. sì. Il cod. *sio.*

CLXIII.

S' egli era in cielo un Dio e il Moro in terra,
lo mostra adesso sua preterita opra,
Sasso, che nel detrarlo par ti scopra
come il garrulator qual parla et erra.
Se ne le mani avea lui pace e guerra,
gli effetti adesso la sua absentia adopra;
partito, fu la Italia sottosopra,
et ancor l' una e l' altra in lui si serra.
Tu di vaticinar ti mostri scorto
per detrar sol 'n un principe sì degno,
vil pennarol da spaventare un horto.
Che lui, veduto il mar carco di sdegno,
prese al tornare, aspettando, bon porto,
[e] salvò sè, gli bon mercanti e 'l legno.
Con un vero dissegno
è del tornare, e nol pensi disposto,
quel dì che il tardo a te fia troppo tosto!

CLXIV.

Sasso, tu pensi aver più il tuo pie' saldo
per lacerare il traferrito Moro,
e che san Marco non senza molto oro
ti paghi per buffone o per araldo.

CLXIII. Cod. T (R. 112): 13 *tornar* — 14 *Salvando sè li b.* — 15 *disegno.*

1. Allude al I dei sonn. cit. del Sasso: « Hor di', Biscia superba, che un sol dio Si trova in cielo, et un sol Moro in terra, Et che in Italia serà pace et guerra Secundo el tuo volere e 'l tuo desio ».

CLXIV. Cod. T (R. 113): 2 *traferito* — 4 *Te, o p. a.* — 5 *te, ribaldo* — 7 *tra l.* — 13 *tempera de* — 16 *te farebbon provvision* — 17 *te.*

3-4. Il Sasso nei cit. sonn., tutt' in lode di Venezia, giungeva a pronosticar questa regina d' Italia.

San Marco ti cognosce un gran rubaldo,
bestial più che un cingiale e più che un thoro;
gli Venetian di te dicon tra loro
che tu staresti ben tra il foco caldo.
Perchè tu sei figliol de la fortuna,
dicon, se Marco andasse del suo scanno,
non taceresti in dir mal cosa alcuna.
Di te non han superbia e manco affanno,
essendo fatto a tempera di luna,
che afermi e nieghi mille volte l' anno.
Or sì che per questo anno
non ti farebon provigion d' un soldo,
se già non ti la desse il manigoldo.

CLXV.

Capo di ocagna, pien di cimatura,
cervel gattesco mille volte lesso,
che canti in versi quel che t' è commesso,
come richiede tua pazza natura.
Ma sono opere alfin da porle in cura,
per ornamento tutte al pie' del cesso;
bestion bestial, tu hai fatto un processo
che ancor de' corbi ti farà pastura.
Forsi tu pensi, Sasso trivellato,
per aver tanto lacerato il Moro,
che i Venetian ti donino uno stato!

---

13. TEMPERA. Il cod. *tempra*. Ho corretto con T.

CLXV. Cod. T (B. 114): 5 *son* — 6 *a p.* — 9 *Forse* — 11 *stato* — 12 *nè t.* — 17 *andresti*.

9-10. Il Sasso, nei cit. sonn., oltre a chiamarlo tiranno, avea detto il Moro « vil feminella » che « per paura » era « fugito in Alemagna ».

Marco non dona premio ni thesoro
a chiunque dice d'uno infortunato
quel che, a un bisogno, direbbe di loro.
Dimetti il tuo lavoro,
non far de Ludovico più trascorso,
che un dì ne andresti a desinar col Corso!
Metti alla bocca il morso,
se 'l t' è più che la morte il viver caro,
philosopho bestial, vil montanaro!

CLXVI.

Non gridar più, che vuoi tu, Salvatore?
— Che tu mi renda la femina mia.

---

17. Cioè: faresti la stessa fine di Iacopo Corsi, rimator fiorentino della seconda metà del quattrocento, molto lodato dai contemporanei ed a cui (non al Sannazaro) s'allude nel son., malamente attribuito al P., *In rima taccia ognun*, col vs., sfuggito a quanti si occuparono di lui: « Iacomo un bel giardin con pochi frutti ». Dai sonn. ed epigr. scritti per la sua morte e da quel che ne dice qui il P., si può assodare che un qualche potente, di cui egli aveva sparlato, gli avesse, come si rileva chiaramente dal Casio (« E a chi di Tullio e Cicerone il caso Non scià, questa aspra sorte lo rimembra »), fatto tagliare la testa. Il Sasso ci dice (« De morte I. C. » in *Carmina*, c. lvir) che questo assassinio accadde in Roma, ove il Corso era nel 1493 (*Giorn. stor*. XXVIII, 363); e prima del 2 sett. 1499, data del pres. son. I vv. del n. farebbero giustamente sospettare che questo potente sia stato il Moro, in cui lode il Corso aveva già scritto una *Egloga;* ma a codesta congettura parrebbe opporsi il fatto che qualche rimatore sforzesco (B. Taccone, p. es., in un *Ephithaphium I. C.*, e l'autore del son. *Pro morte C.*, nel cit. cod. Sessor., 75 *v*, 78 *v*), deplorò quella morte. Su di lui cfr. V. Rossi, *Giorn. stor*. XV, 197 sgg., cui sfuggirono, nei vv. del P. e del Casio, le allusioni al modo e all'epoca della morte, che ripose anteriore al 1509, mentre il Flamini (*Nozze Cian*, 295), da'vv. del n., a prima del 1502.

CLXVI. Duello per una meretrice! — Cod. T (R. 115): 1 *voi* —

— Chi te vendete a me ? Dil, Nastasia.
— Angel Michiel, staffier qui del Signore.
— Hai inteso ? — Sì, che tu se' un traditore.
— Tu menti per la gola. — E tu, Tubia!
— Qui, sù, teco combatto, andiamo via,
la spada partirà questo rumore.
— Domandiam prima campo ? — Non bisogna,
togliàn pur le confin de l' uccellino,
chi vincerà, se ne vada a Bologna.
— Guarda, Tobia, Salvatore è mancino.
— Non curo, chè l' honore e la vergogna
son posti ne le man del mio destino.
— Hoste, porta del vino;
fatte la pace, ogn' hom stia da fratello;
tu, Nastasia, ritornati in bordello. —
Non saria questo e quello,
nel far question, sì audaci e crudeli,
se tutti i mezzator fusson fideli.

CLXVII.

Misser, datime un poco di conforto:
come la farò io coi me' adversari ?
— Faralla ben, se tu trovi denari;
con la ragione in man àranno il torto.
— A me lasciò quel mio barba ch' è morto,
per essergli nipote e de' più cari;

---

3 *vendè* — 5 *Ha'* — 6 *Tobia* — 9 *Domandian* — 18 *questo e quello* (R. *questo e questo*) — 19 *questione* — 20 *fedeli*.

20. MEZZATOR: mediatori.

CLXVII. Chi non ha danari, ha torto! — COD. T (R. 116): 1 *Messer datemi* — 4 *mano a. torto* — 5 *A me lassò* (R. *Aimè lasso*) — 6 *nepote* — 10 *da c.* — 18 *adunque* — 20 *denar*.

agli altri che non eron seco chiari,
non volse donar lor casa ni horto.
— Che n' hai tu ? Testamento o pur contratto ?
— E l' uno e l' altro in carta di capretti:
il tutto è lì cum diligentia fatto.
Questi procurator non son ben netti,
che sanno dar di punta e dar di piatto,
talvolta ingannon chi per lor gli ha elletti.
— Se tu hai de' marchetti,
di darti vinto il piato assai mi lodo.
— Messer mio caro, io non ho bene il modo.
— Or metti adonque in sodo
che, a dritto e a torto, hai persa la questione:
chè chi non ha danar, non ha ragione!

CLXVIII.

Bon giorno; udite, messer Agustino;
udite un poco! — Io non ti voglio udire.
— Perchè ? — Perchè tu il dì' cum uno ardire,
come s' io fusse proprio il tuo fachino.
— Un' altra volta vi farò lo inchino.
— Orsù, eccoci pur su lo schernire;
vedi a me riverente ogn' hom venire,
e teco pegio son d' un contadino.
— Io parlo sempre ma' in quel modo vosco,
com' io far scioglio, domesticamente,
voi cognoscete me e io voi cognosco.

CLXVIII. Contr' un « messer Agostino », cui il P. non avea fatto « lo inchino ». — Codest' « asino » che « il Duca avea posto a sedere » (vs. 17), potrebb'essere quel « messer Augustino da Arimine », che il *Diar. ferr.* (246) ricorda nel marzo 1473 « consigliero secreto » di Ercole I. — Cod. T (R. 117): 9 *sempre mai* — 10 *soglio* — 12 *doveresti* — 18 *serà* — 19 *Vuol* — 20 *pala*.

— Tu doveresti pur, quando ei c' è gente,
parer nato in citate et non in bosco,
e qualche poco essermi reverente.
L' officio lo consente
che m' ha dato il Signore, et è dovere.
— Il Duca ha posto un asino a sedere!
Questo sarà il piacere:
vol ch' io l' honori, e vidil l' altro giorno
dar, cum la palla in man, mangiare al forno.

CLXIX.

Io tolsi moglie e non mi fu fatica,
perchè non cognoscevo e bene e male;
et, avendo mangiato poco sale,
la bocca mi puzzava ancor di fica.
Mia matre: — Tôlla, chè gli è legge antica,
anzi santa, figliuolo, e naturale:
chi non ha, vive in peccato mortale.
Tôlla, che 'l papa non ti maledica. —
Or oltre io me 'mbratai fra questo unguento,
ma non stiè guar di tempo ch' io intesi
con qual pensier si pô mangiare istento!

---

12. Il cod. *dovresti*: ho corretto con T.

CLXIX. Sul prender moglie. — CODD. T (R. 118), F (CF. 179) 8 *v*, 36 (*bis*, ma in identica lez., fuorchè nel vs. 10, ch'è lo stesso dell'Ambr.) 2 TF *c. b. e m.* — 5 T *Tuolla* (e 8) F *Tuo' la* — 6 TF *figliolo* — 7 TF *non n'ha* — 9 TF *O. o. me o.* — 10 T *Ma non stiè g. t.* (R. *E n. st. g. t.*: cioè come il Ferr. avea corretto F, che ha, pur esso: *Ma non stiè guari di tempo*) — 14 F *q. la p.* — 16 *s. s. p. e c.*

1 sgg. Cfr. Angiolieri, 374: « Po' quand 'l' fu' cresciuto mi fu dato, Per mia ristoraçion molgle che garre Da ançi di 'n fin al celo stellato ».

10. Il cod. *guari*.

Dissi: — Mia colpa! — 'nanti a nove mesi,
e maledissi chi fe' il tradimento,
e l'ora e 'l punto e 'l dì, quando io la presi.
A mio danno compresi
quanto son saggi i papi e cardinali
che non vogliono a' pie' questi animali.
Dicono assai morali
che a voler far quel che alla moglie piace,
il mondo tutto non serìa capace!

CLXX.

Hai tu veduto questi fotiventi
volar di notte a lume d'un bastone,
e 'l dì pascer duo occhi d'un balcone,
poi bersi un'acqua di ragionamenti?
Tornano al bucco, tutti sonnolenti,
cantando, ch'hanno di dormir ragione:
fingendosi una lor consolatione,
che quante son bugie, fusson pur denti!

13-14. Cfr. Angiolieri, 457: « Maladecta sia l'or' e 'l punto e 'l giorno E la semana e 'l mese e tutto l'anno Che la mia donna mi fece uno 'nganno ».

17. Tedaldi, 36: « S'io veggo il dì che io mai mi dispigli Dell'animale il qual si chiama moglie ».

18-20. Cfr. Burchiello, 215: « Che 'l soffrir della moglie egli è gran doglia, Perchè ella stessa non sa che si voglia ».

CLXX. Contro i vagheggini notturni. — Cod. T (R. 119), St[1] (R. XXIV): 2 St[1] *la n.* T St.[1] *al l.* — 3 St[1] *pascere dui* — 4 St.[1] *berse* — 5 St.[1] *a casa* T *al buco* — 6 St.[1] *Però che h. del d.* — 7 St.[1] *una sua c.* — 8 St.[1] *fusser* — 9 St.[1] *Vanno la notte* — 10 St.[1] *al brazo treze brieve* T *gale* — 12 St.[1] *Frapando più che non fan le cichale* — 13 T St.[1] *seder* St.[1] *berette* — 14 St.[1] *Metendo qua e là scompiglio e male* — 15 St.[1] *Horsu uno o.* — 16 T St.[1] *Diasi* St.[1] *ber lor un' a.*

1. FOTTIVENTI (pel dimenio della coda): gheppi; ma qui: vagheggini.

Menon la coda a guisa di cutrette,
portando al collo brevi trezze e galle
per più consolation de le civette;
menon la zucca che è vota di sale,
facendo seder torte le birette,
le chiome per isdegno levon l' ale.
Sù, presto, un orinale,
diassi lor ber d' una aqua di vessica,
che gli facci dormir senza fatica.

CLXXI.

La fe' ch' era nel dito d' un Signore,
vide, già è molto, un certo pistorese
dentro da Susa, sotto il Monsanese,
ch' era d' un hoste fatto dipintore.
Costui tingeva al mur senza colore
certe corregge e palme alle sue spese,
perchè lo amor gli faceva palese
pinger for quel ch' avea dentro dal core.

---

9. CUTRETTA: piccolo uccelletto dell' ordine de' passeri che dimena, anch' esso, continuamente la coda.

12-13. Si ricorda, probabilmente, del *Filetimo* del Collenuccio, nel quale la *Testa* dice alla *Berretta:* « Tu non hai punto de lo accorto: guarda come lampeggio questo occhio a le dame, quando andando per la terra miro le finestre; quanta lascivia porta con sè questa *portatura torta* sopra de uno occhio ».

13. Il cod. *sede*: ho corretto con T.

CLXXI. Per un giubbone promesso e mai datogli dal suo Signore. — Costui è, probabilmente, Niccolò da Correggio; perchè anche qui son ricordate (vs. 6) le « corregge » e le « palme » del son. V, 4, 12, certamente diretto a lui. — COD. T (R. 120): 4 *depintore* — 5 *al mur* — 10 *bietole* — 13 *pittor* — 17 *che nol v.*

3. MONSANESE (pronunziato alla francese): Moncenisio.

5. Il cod. *il mar* e al vs. 10 *butole*: ho corretto con T.

Il carbon cominciava a dar del grosso,
i cavoli e le bietole a far festa,
visto fatto il pennel di matton rosso.
Un giubon che venia da la foresta,
disse a quel gran pittore: — Assetta il dosso,
che forsi un dì converà ch' io ti vesta. —
Il gallo alzò la cresta,
cominciando a cantar cuchericù.
Sparse il giubon, ch' io nol vidi mai più!

CLXXII.

Quel son ch' io te fui sempre, e quel sarò.
chè 'l cor, come tu sai, lo diedi a te;
la pianta è meco che piantò Noè,
quella, quando a te par, la spenderò.
Ciò ch' io avevo di bon donato io t' ho,
l'amor, la servitù, tempo e la fe';
altro, Signor mio char, non vive in me,
pur dona assai, chi dona quel che pô.
La mente setibonda, che, così
peregrinando ognor dove tu, va,
mostra la notte quel ch' io faccio il dì.
Altro di me vivendo non sarà
per fin ch' io non ti vedo tornar qui
con quello aspetto ch' io ti vidi già.
Questo concetto fa:
che 'l corpo è, senza te, senza virtù,
non cognoscendo morte o vita più.

CLXXII. Non potendo altro, offre al Signore lontano la sua vita (vs. 8). — Cod. T (B. 121): 1 *ti, serò* — 9 *sitibonda* — 10 *te* — 12 *serà*.

8. Cfr. Ariosto, *Orl. fur.* I, 3: « Nè che poco io vi dia da imputar sono; Chè quanto io posso dar, tutto vi dono ».

CLXXIII.

Di quattro unguenti fu la creätura,
dico la creätura rationale:
il primo è quel di cui si fa il boccale;
de l' altro se ne uccide ogni bruttura;
l' angel del terzo ha la sua forma pura;
del quarto Lotho ne vide il segnale:
la moglie per guardarlo si fe' sale,
quel fuggendo e le figlie per paura.
De' quattro i tre mi reston ne le mani:
tu sai che senza il quarto, ch' è il calore,
mal star gli ponno i nostri corpi humani.
Non comportar, chè 'l seria troppo errore,
che l' extrema avaritia de' Regiani
ti facesse mancare un servitore!
Abbi a mente, Signore:
quel che fu sempre mai, resti al suo loco,
chè senza legne mal si può far foco.

CLXXIV.

O tomba indegna alla mia vita pura,
tosto all' entrata tua venne la chiave,
in te respira un proffumo suave,
ch' io temo di creppar per la fetura.

CLXXIII. Chiede legna al signore. — Sull' istesso motivo cfr. Bellincioni, I, 231, II, 16. — Codd. T (R. 122), F (CF. 73) 16: 5 TF *angiel* — 6 TF *Lotto* — 8 T *le figlie* (R. *la figlia*) — 9 T *Dei* F *Di* 11 F *Mal ponno stare i n. c. h.* T *M. star qui p.* — 17 T *legna.*

3-6. La terra, l'acqua, l'aria, il fuoco.

CLXXIV. Rinchiusosi in casa per sfuggire, forse, una sua amante. — Cod. T (R. 123): 3 *profumo soave* — 4 *crepar, fetura* — 6 *vogator* — 10 *posano* — 12 *E chi* (R. corr. *E 'n chi*) — 15 *gioco.*

4. Il cod. *fretura:* ho corretto con T: e così ho fatto al vs. 6, ove il ms. ha *vagator*.

Fra l' uscio, fra la volta, fra le mura
a forza son qual vogator in nave:
'salve' non sento dirmi, 'vale' o 'ave',
ni vedo libertà, pace o ventura.
Come dal freddo i peregrini stracchi
si possano in un gruppo ignudi al foco,
tal io rinchiuso stommi al sol de' scacchi.
E chi mi tien non arà il disio loco?
Se al naso ben m' han cognosciuto i bracchi,
una ne pensa il giotto e l' altra il coco.
Io voglio in questo loco
star tanto, ch' al tuo cor manchi la furia,
ch' io non son qui per trarti la luxuria.

CLXXV.

Qua, Signor mio, hier gionse Zacharia,

---

11. Alla luce del sole, tagliata a scacchi dalle inferriate.

14. Cfr. Sacchetti, *Nov.* XXXIII, CLXXXVI: « Una pensa il ghiotto, un' altra il tavernaio »; e Bellincioni, I, 81: « Una ne pensa il ghiotto e l'altra il cuoco »; ma è prov. antico (v. Novati in *Giorn. stor.* XVIII, 126) e tuttora vivente (Giusti, *Raccolta,* 106).

CLXXV-VIII. Su Zaccaria, gran mangiatore, inviato da Ercole I a Reggio presso « monsignor Arlotto ». — Si tratta, certo, del ferrarese Zaccaria Zambotto e di Buonfrancesco Arlotti, vescovo di Reggio, ricordati nelle cronache del tempo (v. le *nn.* ai vv. 1, 2). — COD. T (R. 124): 3 *fare un bono* — 7 *dissiccato* — 9 *zambaglione* — 18 *te.* — Furono scritti ed inviati al Duca dopo il 1491 (v. la *n.* al vs. 4), ad imitazione di quelli del Bellincioni su Francesco Tapone, gran mangiatore della corte sforzesca (I, 141, 158, 165, 176, 183, 184). Cfr. anche nella *Macharonea* di Tifi Odassi, certo nota al Bellincioni ed al P., la descrizione « De Paulo guloso ».

1. ZACHARIA Zambotto, « medico, fiolo di Zoanne di Zacharia speciale, cavaliero » (*Diar. ferr.*, 218, dal quale anche le sgg. notizie, 291, 376), « philosophiae et medicinae doctor », nello Studio di Ferrara, il 1473 (Borsetti, II, 57); fu « de' piú carissimi » ad Ercole I. Nel 1490, in

dove allogiò cum monsignor Arlotto,
cum un viso da far un bono scotto,
più tosto che star troppo in malatia.
Il medico, che vede la bugia
(Signor, perchè la va da volpe a giotto),
dice: — Gli è dentro disicato e cotto
quanto ha più gente seco in compagnia. —
D' ogn' or gli fa far novo zambaione,
al suo gusto non mancano vivande,
vin d' assai fatta vanno in processione.
Di zuccaro si fa come di giande;
questi Regian ti apastano un capone,
fagli far, al tornar, la gabbia grande.
Per tutte queste bande
chi 'l visita, presenta, chi 'l conforta;
pensa tu, s' el sa far la gatta morta.
Perchè la cosa importa,
d' ogn' or lo exhorto a far da te ritorno;
manda per lui, ch' el non creppasse un giorno.

---

patria, ove possedeva un palazzo, assisteva ad una ridicola investitura di cavalieri (Luzio-Renier, *Buffoni*, 22). Il P. lo ricorda anche nella *Frottola* (CF. 24) fra gli aspettanti Isabella d'Este in Ferrara, il 14 sett. '99. Nel 1503 era ancor vivo e « fisico ducale » (Cittadella, 180).

2. MONSIGNOR ARLOTTO: Buonfrancesco Arlotti che nel 1476, essendo già da qualche tempo oratore estense presso Sisto IV, per la morte del vescovo di Reggio, fu eletto dal papa, contro il volere del Duca (che proponeva il protonotario Lodovico Ariosto, zio del poeta), vescovo di quella città, ove dimorò dal nov. 77 all' 82, quando ritornò di nuovo a Roma oratore al pontefice, nè rivide la patria che nove anni dopo, il 22 agosto 1491; non prima del qual anno furono, dunque, scritti questi sonn. Cfr. su di lui Frizzi, IV, 156-63; Campori, *Notizie*, 16 *n.*; Pastor, IV, 347 sgg., e gli *Studi su M. M. Bojardo*, 70-71.

3. Il cod. *bon*: seguo T.

6. Son tutt' e due medici.

13. APASTANO: ingrassano: cfr. son. LXX, 4.

CLXXVI.

Di Zacharia, Signor mio, n' ho peccato,
che 'l mal gli abbi sì tolto lo appetito;
io so che l' altra sera ad un convito
parve un leon da sei giorni affamato.
Videlo fôr di naturale stato
come chi è di sentimento uscito;
per mostrar l' uscio al cervel che è fugito,
come tu vedi, si è tutto tosato.
Baiando gli van drieto tutti i cani,
chi 'l solea salutar, più nol saluta,
temendo de' suo' denti et de le mani.
Ei non guarrebbe, se 'l ciel non si muta,
una campagna di san Gemignani
o il Barco tuo, se fusse tutto ruta.

CLXXVI. Cod. T (R. 125): 5 *Vidilo* — 8 *s'è* — 11 *suoi* — 14 *tutto ruta* — 18 *cappon*.

13. San Gemignani. Il vescovo S. Geminiano, « chiamato dall'imperatore Gioviniano, liberò la figlia del medesimo invasa dallo spirito maligno ». Così, a proposito del XXII dei sonn. contro il Cosmico (« E voglio ancor, che con la sacra vesta ne venga il prete di San Zemignano, Chè certo qualche mal spirito te infesta »), il Cappelli (CF. 248); il quale soggiunge che codesta leggenda si trova riprodotta in marmo a basso rilievo (forse da Agostino di Duccio) nel muro esterno della cattedrale di Modena.

14. Barco: il celebrato parco di delizie degli Estensi, detto di Belfiore, e posto fuori di Ferrara. Costruito da Alberto (1392), e ingrandito, nel luglio 1472, da Ercole I « a sue spese » (*Diar. ferr.* 241), si estendeva dai borghi di San Leonardo e di San Guglielmo a mezzogiorno fino al ponte Lagoscuro a settentrione, all'argine Traversagno da occidente, a Francolino da oriente; ed era adoperato, per la sua selvaggina, come bosco da caccia e serraglio pe' cavalli. Ad una delle sue porte lavorò lo Sperandio. V. Frizzi, IV, 87-88; A. Venturi, *Arch. stor. d. arte,* I, 390. — ruta: perchè si crede abbia virtù di sanare tutte le malattie. « La ruta (dice un prov. merid.) ogni male astuta ».

Parlagli, guardal, fiuta,
il par tutto nel volto foco e rabbia,
sì che i capon ne treman ne la gabbia.

CLXXVII.

Signor, pon mente, Zacharia vien grosso,
e non gli è membro natural rimaso;
il volto s' emfia e gli occhi, allunga il naso,
la gola dà principio a fare un gosso,
sopra le spalle se gli imbarca ogni osso:
chi 'l dipingesse in campo santo a caso,
parrebbe un genoese a capo raso,
chè, se ben guardi, gli è tutto rimosso.
Morte, per tuo amor, volse rifarlo,
la Vita, perchè in fascio era il legname,
ebbe una gran fatica a ritrovarlo.
Rifattol poi, gli entrò in corpo la fame,
tal che un bue mangiaria senza squartarlo,
quel dissolvendo come un bulicame.
Se gl' ingrossa il coiame,
non ti meravigliar del novo stato,
quel val per otto, chè due volte è nato.
Avendol raquïstato,

CLXXVII. Cod. T (R. 126): 3 *enfia gli o.* — 4 *far* — 10 *ligname* — 15 *corame* — 19 *canovino* — 20 *forestier come.*

13. Bellincioni, I, 158, 177: « Ché una formica in bocca a un lione Sarebbe un toro a lui, sendo arrostito » ; « ... ch' 'n un boccon Mangere' la cucin non ch' un cappone ».

14. BULICAME. Cfr. Pulci, *Morg.* XXVII, 56: « Un certo guazzabuglio ribollito, Che pareva d' Inferno il bulicame », cioè: sangue bollente (Dante, *Inf.* XII, 128).

fagli del canevino un tabernacolo,
po' il mostra a' forastier per un miracolo.

CLXXVIII.

Descritto e sigillato il testamento,
Zacharia levò gli occhi e disse: — Dio,
ne le tue man lo spirto habandono io,
chè d' ogni viver mal mi doglio e pento.
Chiamo la vita e lascio il mio tormento,
il mondo no, dove ancora ho il disio,
l'ora, quando io non vedo il Signor mio,
ben vivo, ma non già troppo contento.
Il freddo môr sotto il natural foco;
o morte, d' ogni pena medicina,
la vita pô in me molto e tu pôi poco. —
Il physico che 'l vide ne la orina
non san, ma più che san; per aver gioco,
dice a chi è intorno: — Oymè! costui camina. —
Sì che questa mattina,
sperando i più de lui l' ultimo passo,
tornò vivo a l' odor d' un capon grasso.
Pensar, Signor, ti lasso,
s' el si fa ben (chè lo cognosci!) attendere
alle spese di Christo, senza spendere.

---

19. CANEVINO: dispensa.

20. PER: il cod. *por*.

CLXXVIII. Cod. T (R. 127): 1 *Discritto* — 2 *e disse a Dio* — 3 *Ne la tua m., abbandon'io* — 12 *vede* — 22 *tener*.

13-17. Bellincioni, I, 165, 188: « Milan prendeva pure un gran conforto, E 'l pane e 'l vin già n'era rinviliato; Mad ogni cosa poi è rincarato, Sentendo che 'l Tapon non era morto »; « Andresti mille miglia di cammino A l' odor d' un' anguilla, essendo arrosto ».

Monsignor tel vuol rendere,
nè più tenir lo vuol per nissun grado,
se tu gli desti un altro vescoado!

CLXXIX.

Io ti rimando sedeci fritelle
et una mezza in papir di Millano,
cambio alle tue, per non parer villano,
perchè qualcosa merita covelle.
Così ti siano adonque accetto quelle
come il tenor si richiede al soprano;

CLXXIX. Risponde, per le rime, ad un son. dell' amico Antonio Fregoso (v. son. LXXXVII, *n.*), noto rimatore della corte sforzesca (Renier, *G. Visconti*, 76 sgg.), accettando un suo invito a pranzo pel giorno seguente. — Tutto ciò si rileva dal cod. Sessor. (c. 70), che, insieme con la proposta (« Io ti mando un bernuzzo da sardelle »), intitolata *Dominus Antonietus e Campofregoso Antonio Pistoriensi* (già edita dal Renier in PS. 6, e riprodotta da noi nell' Appendice II), ci ha conservato la risposta con la didascalia: *Idem Pistoriensis ciò è risposta del Pistorese el magnifico cavaliere messer Antonio Campofregoso.* — Codd. T (R. 128), S (PS. 6), 70: 1 T *sedice* — 2 TS *mezza* S *in charta da M.* — 3 S *In cambio al don* — 5 S *Chusì* T *te* TS *accepte* — 6 S *Quanto al t., el s.* — 7 S *sotto a l'h.* T *drieto* — 8 S *Non senta ne la fin di lor novelle* — 9 S *E sel vòi far fa che secreto el s.* T *il s.* — 10 S *In el g. che genera le m.* — 11 S *Dove del mio Signor l'arme ha balìa* T *E in su la* — 13 S *Risalvo impresse ine la mente mia* — 14 S *Cun la l. v. e 'l sigil del mio amore* — 15-17 S *Saturno ha in me valore*, *Però doman fra nui spensar si vole Fra Baccho e Cere un saccho di parole* — 18-20 Mancano in S — 20 T *antiqui.*

1-2. Cioé, pare, il presente son., che nella prima redazione (S) era composto di sedici endecasillabi interi e di uno diviso in due. Il P., avendolo posteriormente allungato di altri 3 vv. (18-20), non si curò, forse, di correggere nei primi vv. il *sedici* e il *mezza*, che non avevano più alcun significato, in *venti*.

2. Il cod. *mozza*: ho corretto con T ed S.

ma fa che l' uscio drieto all' hortolano,
ch' è posto al fin, non ne senta novelle.
Se pur vuoi farlo, che secreto sia,
nascondil nel giardin che fa le more,
e 'n su l' entrata alarga lor la via.
Le tue, che degne son di eterno honore,
son salve dove io fo la cortesia,
con la lor vesta involte in gran sapore.
Come seran tre ore,
a mensa fra te e me sintir si vôle,
com un pettine bon, mille parole.
Se tu darai cazzole,
et io, alla lombarda, qualche soia:
giochi qui vecchi e antiqui. Ah Pistoia!

CLXXX.

Saluta, Angel, per me il Duca e 'l biscione,
di' al Moro ch' io lo porto in core e in fronte,

---

7. Il cod. *dritto*: ho seguìto T.

18. DARAI CAZZOLE: buone parole.

19. SOIA: beffa.

CLXXX. Agli amici suoi della corte di Milano. — È diretto a Giovan Angelo Talenti, di Gabriele, fiorentino, ambasciatore del Moro nel 1479 a Roma (Pastor, II, 477), nell' 80 a Ferrara (Rosmini, *Storia di Mil.*, IV, 235); nel 91 a Firenze (*Arch. stor. lomb.*, XIV, 838 *n.*; *Giorn. ligust.* XIX, 293 sgg.), nel 96 e 97 all' imperatore Massimiliano di Germania (Sanudo, *Diarii*, I, 22, 58, 125, 308, 316, 318, 452, 495, 699, 786; Calvi, *Bianca M. Sforza*, pp. 119-128; Renier, *Giorn. stor.* XI, 485, *n.*). Nel 93, col Tuttavilla fu a Venezia ad accompagnarvi Beatrice d'Este, moglie dello Sforza (Romanin, V, 18 e Gabotto, *G. Tuttavilla*, 417, *n.* 4). Il N. gli diresse anche i sonn. CCXL, CCXCI, CCCXCII, CCCXCIX e quello del cod. Sess.: « Senza ale fu'nel ciel, senza thalari », che manca all' autogr. — Composto nel 1492 o nel 93, i soli anni in cui Girolamo Tuttavilla (v. la *n.* al vs. 16) dimorò stabilmente a Milano; o nel 1492,

al marchese Hermes cum parole pronte
farai questa medesima oratione.
Non ti discordarai nel tuo sermone
messer Galeaz, al Moro un sol Phetonte,
nè 'l mio Caiazzo cum Gaspar Visconte;
scrivi col Marchesino otto persone.

---

se negli ultimi vv. si allude, come a me pare, al Bellincioni, ancor vivo, perchè costui morì appunto nel settembre di quell'anno. — Cod. T (R. 129): 7 *Vesconte* — 12 *Bartolameo da Oalco* — 18 *moto* — 17 *Peloto* — 18 *sacerdoto* — 20 *di'*.

3. Marchese Hermes: Felice Maria Sforza, figliuolo naturale del duca Galeazzo Maria, e marchese di Tortona. Fu « in gran reputatione » presso il Moro, il quale poi lo pospose al fratello Galeazzo (v. *n.* seg.).

6. Messer Galeaz: dev' essere Galeazzo Sanseverino, il noto capitano generale delle genti del Moro e figliuolo del celebre Roberto: ad esso il Bellincioni dedica alcuni sonn. (I, 39, 41, 82 ecc.), chiamandolo appunto « messer Galeazzo », « che il Moro onora et ama », come qui il N. « del Moro un sol Fetonte », cioè condottiero. Egli sposò nel 1496 una figliuola naturale di Lodovico, Bianca, morta in quell' istesso anno (Sanuto, *Diarii* I, 389). Non credo invece che questo « messer Galeaz » possa essere Galeazzo Sforza, anche figlio naturale del duca Galeazzo Maria, e conte di Melzo, perchè il Sanuto (*Diarii*, I, 304) solo nel 1496 lo dice « molto favorito » appresso lo zio Lodovico: « et cussì come el signor Hermes è bassato, cussì questo è in gran reputatione ».

7. Mio Caiazzo: Giovan Francesco Sanseverino, anche figlio di Roberto, e conte di Caiazzo, pur esso carissimo al Moro, e ricordato spesso nelle *Rime* del Bellincioni (I, 28, 40, 91). — Gaspar Visconte: il noto rimatore milanese della corte sforzesca. V. nel cit. studio del Renier (*G. Visconti,* 14 *n.*, 90) accennate le sue affettuose relazioni col P., che lo nominò nel *Dial.* (p. 26) e nei sonn. CCLXXIII e CCCXIV.

8. Marchesino: Stanga, cremonese, « fu il braccio destro di Ludovico Sforza », che lo colmò di beneficii, lo nominò « segretario ducale, provveditore dell' annona, soprintendente all' erario », e lo inviò suo « oratore » a Massimiliano, a Roma, a Napoli ecc. E lo Stanga che fu anche di gusto squisito nelle belle arti e nelle lettere (lo lodarono G. Visconti, L. Curti, il Bellincioni), gli rimase fedele sino alla morte (agosto 1500). V. Renier, *G. Visconti*, 83-85.

Dirai poi da mia parte all' Antiquario
ch'io ho dato a san Pietro un mio figliolo,
· che me lo scriva sul suo calendario.
12 Trova Bartholomeo da Calchi solo,

---

9. ANTIQUARIO: Jacopo, letterato perugino, scolare di G. A. Campano, gran protettore di letterati, fra cui il Filelfo e il Merula, e amico del Poliziano, del Magnifico, di Pico, del Ficino ecc., venuto a Milano nel 1479, invitatovi da Galeazzo Maria, di cui e di Gian Galeazzo e del Moro fu segretario ducale per le cose ecclesiastiche fino alla caduta di quest' ultimo (cfr. Sanuto, *Diarii,* I, 308). quando, adattatosi ai nuovi padroni, fu caro anche a Luigi XII, al quale recitò, in favor del popolo milanese, un' orazione (Milano, 1509); oltre la quale ci rimangono di lui le *Epistolae* (Perugia, 1519) e pochi *Carmina.* Molti epigrammi gli dirige L. Curti. V. su di lui Vermiglioli, *Mem. di J. Antiq.* e *Biogr. d. scritt. perug.*; Verga, *Saggio* cit., 3 sgg.

10. UN MIO FIGLIOLO. Si penserebbe a quel figlio del P., Francesco che, studiato il diritto canonico a Ferrara dal 3 nov. 1493 al 1496 (del cui Studio è rettore nel 1498), ed entrato poi al servizio del Legato ecclesiastico di Venezia, fu da costui investito del canonicato di Adria dopo il 22 febb. 1504, quando questo rimase vacante (Cappelli, XXXVIII) Borsetti, II, 99 e i docum. pubblicati nell' *Introduz.*). Scrisse anche rime e fu in relazione col pistoiese Tommaso Baldinotti che gli diresse alcuni sonn. del suo Canzoniere, ora nella Forteguerriana di Pistoia (P. Bacci, *Liber amatorius, canz. di A. Fortiguerri,* Pistoia, 1894, pp. LVII-VIII). Il P. raccomanda il figliuolo prete all'Antiquario, perchè questi, oltre che un gran mecenate ed ecclesiastico, e fu, di fatto, tra i familiari di Innocenzo VIII e Sisto IV (Marini, *Arch. pont.* I, 237), abate commendatario di S. Maria a Chiavenna (Vermiglioli, *Mem.* 94), e finalmente protonotario apostolico (Bandello, III, XIX); era segretario ducale preposto, come abbiam detto, alle cose del clero.

12. BARTHOLOMEO DA CALCHI: milanese e scolare di Gregorio da Tiferno, anch' esso letterato e mecenate (Bellincioni, I, 26), fu primo segretario ducale « alle cose del Stato » di Galeazzo M. e di L. Sforza, alla cui caduta sopravvisse (+ 1503). Delle sue lodi son piene le opere degli umanisti contemporanei (v. Sassi, *Hist. typ. mediol.*, 186, 437 ecc. e cfr. Verga, *Saggio* cit., 3 sgg.). Nel 1496, oltre che « ducal secrétario », era « locotenente in Milano » (Sanuto, *Diarii*, I, 304). Non trovo ricordo ch' ei fosse « tributario dei soldati », col qual titolo il P. vuol forse alludere all' esser ei capo della segreteria ducale.

perchè gli è de' soldati il tributario,
di' che mi doni qualche resticciòlo.
Saluta Marïolo,
16 al Totavilla mio fa qualche motto,
e, se 'l ti par, di' qualcosa al Pelotto.

---

15. MARIOLO : Giovanni Antonio Mariolo, « cameriere » e « favorito » del Moro, capo di cinquanta balestrieri (Sanuto, *Diarii*, I, 542, II, 1187, 1307), giostratore a Milano nel 1491 (*Arch. stor. lomb.* XIII, 255), fu uomo piacevole, comico ed anche buffone. In una lettera firmata « Galeaz Visconte et Mariolo Poltrone » dell' 11 marzo 1491 alla marchesana d' Este, indisposta, egli dice di volersi recar da lei « per buffone ». V. Luzio-Renier, *Relazioni*, 32, 66 e *nn.* e D' Ancona, *Origini*², II, 27 *n.*

16. TOTAVILLA MIO : Girolamo, bastardo del cardinale d' Estouteville (Gregorovius, VII, 307, *n.* 1), famiglia d' origine francese stabilitasi nel Napoletano. Investito da Ferdinando I della contea di Sarno dopo la morte di Francesco Coppola (1487), poi esule dalla corte aragonese alla sforzesca, visse in Milano nel 1492 e 93, destinato dal Moro, cui fu carissimo, ambasciatore a Carlo VIII (febbr.-maggio 92), compagno d' Isabella d' Este e di sua moglie Beatrice nei loro viaggi a Genova (sett. 92) e Venezia (maggio 93). Sulla fine del 93, per un litigio coi Sanseverino, ridottosi a Roma, vi stette sino al giugno 95, quando, ritornato a Napoli, fu da Ferrandino reintegrato nel suo feudo, e, suo « oratore », si recò a Milano e a Venezia a chiedere aiuto contro i Francesi, e morì a Roma prima del giugno 1501, al vedersi uccisa la moglie dal proprio figliuolo. Ci resta di lui anche qualche sonetto: Jacobo di San Severino lo ricordò fra i buoni rimatori sforzeschi, e G. Visconti, che l'ebbe amico e corrispondente poetico e lo chiamò suo « compare e signore », ne fece molta stima; ma col Bellincioni, che pur lo nomina (II, 24), fu in pessime relazioni; anzi, pare, fosse istigatore dei sonn. che gli lanciaron contro il Pistoia e il Visconti. V. Renier, *G. Visconti*, 87, 92, 93; Gabotto, *G. Tuttavilla*, 410 sgg.; Luzio-Renier, *Relazioni*, 63, 70 *n.*, 84, ed il son. CXI del P., *n.* Fu pur molto amico di Serafino Aquilano nella sua dimora a Roma (v. il Calmeta nella *Vita* del Ciminelli), e lo ricordano anche spesso nei loro *Carmina* Giano e Cosimo Anisio, che lo conobbero durante il suo soggiorno a Napoli.

17. PELOTO : Antonio, anch' esso poeta della corte di Milano, detto dall'Achillini, nel *Viridario*: « de' Sforza invitta lancia », e dal Bellin-

Et al gran sacerdotto
di Delpho, che legò il diavol, dirai:
Antonio è tuo, ma non dir sempre mai.

CLXXXI.

— Tosto m' hai rotto legge, patti e modi,
cambiando al mio caval per orgio 'vena,
e ben mi accorgo a disenare e a cena
ch' el tuo formento è citadin di Lodi.
Tu mi solevi dir: « Pettina, godi
de lo animal che Atalanta ebbe a pena »;

---

cioni, che gli dà il titolo di « monsignore », « novo Marziale » e « gran poeta » di Bona Sforza (I, 26, 68); benchè poi lo insulti e lo accusi di turpi vizî in nome di uno Scales, cui il Peloto risponde con un son. che segue nella raccolta delle *Rime* bellincioniane (I, 163, 165). A lui dirigono infiniti epigrammi L. Curti che lo dice « gloria del suo tempo » e Platino Plato (*Carmina*, Milano, 1502). Alcune sue rime sono nel Maglb. II, II, 75 e Parig. ital. 1543, nell' Estense X, *, 34. Nel Marciano it. IX, 36 (c. 110 *v*) si legge un suo epigr. latino sull' affetto reciproco tra Ludovico e Ascanio Sforza (D' Ancona-Medin, *Rime stor.*, 20).

18-20. Il *gran sacerdotto di Delpho*, del quale il P. si dichiara qui tiepido amico, dev' essere, secondo me, il Bellincioni che, quando fu scritto questo son. (1492), non s' era forse ancora rotto definitivamente col nostro. Una conferma mi par di vederla in quel sibillino « legò il diavol », che deve alludere forse al son. del Bellincioni (I, 127), ricordato dal P. nel suo CXX, su Ambrosio da Corte, nel quale il Diavolo contende a Cristo l' anima di costui.

CLXXXI. Parla una donna all' amante (il Pistoia?) che per essersi ammogliato non si cura più di lei. — Cod. T (B. 180): 2 *orzo avena* — 8 *desinare* — 12 *io* — 13 *fatto*.

4. Mi dài solo lusinghe, V. la *n.* 1 al son. CXII e cfr. CCCXXVII, 5-6. Anche un proverbio antico: « Bella terra si è *Piasenza*, ma *Lode* la guasta », e per questo giuoco di parole cfr. Pasqualigo, *Prov. veneti*[3], 19 (*Giorn. stor.* XVIII, 129).

hor sei pentito, alcun non me lo mena,
Bacco tuo non mi parla e tu non m' odi.
Subito a te cum l' ordinaria tasca,
quando mi scrivi; torna bagatella;
nè vengo più che uccèl chiamato in frasca.
Togliesti moglie, i' do la colpa a quella
che m' ha sì fatta dismagrar la pasca;
non sta ben l' avaritia a chi è bella.
Una ne tolse e tiella
il tuo Furlano, e qual moglie la stima;
ma vive in libertà più che di prima.

LXXXII.

Giunto settembre al suo ultimo aquisto
e Bacco, fôr de' pampani cavato,
era discalcio, tutto nudo nato,
debole, poco san, turbato e tristo;

9-10. Pare: vengo a te subito che mi scrivi, ma me ne torno disprezzata.

15. TIELLA. Il cod. *tienlla* con l' *n* punteggiata sopra e sotto.

16. IL TUO FURLANO (cod. *furlano*). Credo che qui si accenni al cavalier Enea Furlano Gonzaga, della corte mantovana, amico e protettore di Serafino Aquilano, del Calmeta e del buffone Fra Serafino che lo dice suo « patrone ». Cfr. Luzio-Renier, *Mant. e Urb.*, 94, 96 e Cian, *Fra Serafino buffone* (*Arch. stor. lomb.* II, VIII, 408) e nell'ediz. del *Cortigiano*, XXVI. Nel gergo furb. *furlano* vale ' borzaiuolo ' e ' ubbriaco ', e non mi pare che qui vada a proposito.

CLXXXII. Offrendo al duca di Ferrara il suo nipote Tommaso (vv. 5-6) che, già datosi al clero, vuol seguire ora Marte. — A codesta « offerta » che avvenne prima del 1 luglio 1491, accenna anche in una lettera allo stesso Ercole I, del 1 genn. 1498 (CF., XLV): « Ricordati almanco l' onore delli miei nepoti; se non degli altri, di Tomaso da Pistoia, al quale ogni detrimento, ogni vergogna mia, sua da tutti si stima: e ti ricordi quanto volentieri da me, ancora in erba, ti fu offerto ». Lo ricorda anche nel son. CCXXXVII e del matrimonio di lui par che parli

allhor ti presentai collui che Christo
creder non volse esser resuscitato,
se non ponea la man nel destro lato:
presente da te ben raccolto e visto.
Come novo pensier fa nova parte,
ben ch' io tel dessi discipul di Piero,
gli panni si tagliò per seguir Marte.
O a quanti: — Mal consiglio e mal pensiero.
(sentî parlar) o mal cambio d' un' arte!
Meglio era assai per lui lo O sul cimiero. —
Io allhor: — Non più clero;
da Roma vien la simonia e l' inchiostro,
da Hercul gloria, la virtute e l' ostro!

CLXXXIII.

Non tanti figli ritrovan quei padri
ch' hanno il grano in solaro e l' oro in cassa,
nè più parenti à chi la robba lassa,
nè un comodo rubbar fa tanti ladri,
nè più amanti dui occhi liggiadri,
nè più homini a pié varcano un' assa,
nè tanta gente morta Stygie passa,
quanto io al poco terren trovo mezzadri.
Dice collui che pel mantel mi piglia:
— Damelo affito, a mezzo, come vuoi,

---

nel CCLVIII. Fu « aulicus, familiaris et camerarius » di Ercole I e di Alfonso I, che gli dettero e confermarono feudi e donazioni. V. *Introduz.* — Cod. T (R. 181): 1 *l' acquisto* — 3 *discalzo* — 6 *risuscitato* — 7 *le man* — 1 *l' O* — 17 *Ercol.*

CLXXXIII. Che tutt' i contadini vogliono lavorare a mezzadria il suo piccolo podere. — Cod. T (R. 182): 4 *rubar* — 5 *duo o. leggiadri* — 10 *Dammelo affitto, vôi* — 11 *quindece* — 12 *duo p. de boi* — 13 *El ti, duo* — 15 *pôi.*

4. Il cod. *fâ*, cioè *fan.*

chè non siàn più di quindeci in famiglia. —
Quell' altro dice: — Io ho dua par di buoi,
il te parrà in dui anni meraviglia
ch' io dia pane e vino a te et a' tuoi. —
Intender, Signor, puoi
ch' io sia, ogni mercato, fra' villani,
come fu Atheone in mezzo a' cani.

CLXXXIV.

Ecco un villan che a l' altrui spese vive,
tolto pover del ventre e de la cuna,
senza aver de virtute dote alcuna,
la cui infelicità mal se discrive.
Se advien che a sorte mai felice arrive
per influxo di stella, cielo o luna,
come talvolta alla fuga importuna
d' un fiume, cresce, ingrassa molte rive.
Questi son gli asinelli incoronati,
che salton fôr del fango in cima al fico,
sordi a chi gli ama, quando son chiamati.
Volta la rota e poi lo fa mendico:
o iustitia di Dio, che a questi ingrati
nel secondo penar non lascia amico!
Io 'l so per quel ch' io il dico:
per tal ch' io serrarò la lingua in bocca:
il caso è incorso, pur zara a chi tocca!

CLXXXIV. Per un villan risalito, ingrato nella sua buona fortuna, ed ora, nella cattiva, da tutti abbandonato. — Cod. T (R. 183): 4 *si descrive* — 5 *poi* — 8 *D' un f.* (R. *D' alcun f.*) — 9 *li* — 10 *saltan* — 15 *Io so.*

10. FICO: nel ms. par che si legga *fioco.*

17. V. la *n.* al son. LXV, 20.

CLXXXV.

Per secondar la tua vita tranquilla
in questa quarta età tediosa e ladia,
vivi felice con lo dio de Arcadia,
cantando fra le Muse in una villa.
Qui non vedi Neron, Mida, ni Silla
abietto, dal tuo nido poche stadia,
ni sai chi fa vendetta o chi se agladia,
nè foco che secondi una favilla.
Bassi tugurii son gli tuoi alberghi,
col rozzo suon che di Siringa nacque,
contento al viver de i pastori inverghi.

CLXXXV. Ad un amico poeta che vivea in campagna, lontano dai rumori del mondo. — Lo credo diretto a Niccolò da Correggio in risposta di quello che costui, secondo la didascalia del cod. Sess. (*N. C. C. Antonio Pistoriensi salutem*), diresse al nostro (è riprodotto nell'APPENDICE): « Siede, Pannisco mio dolce compagno », e per la somiglianza del contenuto, e per alcune delle rime comuni a tutt' e due (*villa*, *sfavilla*, *acque*, *tranquilla*, *nacque*), e finalmente pel vs. del Correggio « Che se provassi mai vita tranquilla », di cui il primo del P. sembra una ripetizione: « Per secondar la tua vita tranquilla ». — COD. T (B. 134): 5 e 7 *nè* — 9 *li* — 10 *che di* (B. *di che*) — 11 *il v. de' p.* — 12 *iacque* — 13 *nelli* — 16 *te me.*

2. L'ultima, di ferro (Ovidio, *Met.*, I, 127).

4. UNA VILLA: forse « Rosena, lungi da Corezo 25 miglia et locho molto remoto », che il Correggio, amantissimo della solitudine campestre, ricordava, in una lettera ad Isabella d'Este (8 giugno 1497), anche come vicina due miglia a « Selvapiana, dove el celebratissimo m. Francesco Petrarca compose tante opere, locho ameno et apto a tale exercitio » (Luzio-Renier, *N. da Correggio,* 252-3).

6. TUO NIDO: Correggio.

10. Il Correggio, nella *Psiche*: « Fella in Archadia il gran Dio de' pastori, Sol per memoria de la sua Siringa, Et con quella cantava i rosi amori ».

11. Oltre l'egloghe, anche i sonetti del Correggio hanno spesso un'intonazione idillica e pastorale.

Nè vedi u' Catilina morto giacque,
sai, qual perito ne gli antiqui zerghi,
che gli è bel navicar secondo l' acque.
— Dissemi in fine e tacque.
Quel che me te insegnò, dà suoi legamini
al tuo sonetto e fal volare a' ramini.

CLXXXVI.

S' io fussi in libertà come io vorrei
(chè in ciascadun libertà non se intende),
tale è che in piazza p' un soldo mi spende,
che gli parrìa fatica, gionto a sei!
Tutti i citherator non sono Orphei,
perchè al cimento l' oro si comprende;
è un bon guadagno al conto che si rende,
a dir: — Questi son tuoi, ecco qui i mei —
Collui che torna dal fonte di Delpho,
che ha visto Apollo e parlato a Cupido,
sa chi è di loro il ghebellino e il guelpho.
Sai tu, Signor mio car, dove io mi fido?
Che un tratto a Roma mi disse il Filelpho:
— Bello è il pavon, [ma] troppo sozzo à 'l grido.—
Col nostro Esoppo rido,
chè mai non seppe il corbo ornarsi tanto,
che quel che gli era, non scoprisse il canto.

---

12. Pistoia: v. *Dial.*, p. 14.

16. Forse: l' Amore.

CLXXXVI. Se potesse vivere a suo agio, sarebbe miglior poeta. — Cod. T (R. 185): 1 *com'* — 2 *Tal* — 4 *giunto* — 8 *miei* — 11 *ghibellino* — 13 *il* — 14 *ma t. s. il g.* — 15 *Esopo.*

13. Il Pistoia potè avvicinare a Roma F. Filelfo se non nel 1458, nel 1474-76, quando costui, chiamatovi da Sisto IV, insegnò per tre anni rettorica nell'Università (Rosmini, *Filelfo*, II, 225 sg.). V. *Introduz.*

15-17. Fedro, *Fab.* XIII: « Vulpes et corbus ». Se non che, non è il

CLXXXVII.

Comincion da l' estate a primavera
gli occhi a stillare e por da lato mele,
il naso a lambicare e far candele,
giù nelle orecchie si vendemia cera;
la bocca sputa cappe insino a sera,
a' denti nasce tarso e ragnatele,
i labri filan corde da far vele,
il collo d'ogni tempo ha la gorghiera.
Sempre tien diece can per un boschetto,
e d'ogni morta cacia n'ha la pelle,
piglia poi fra due sylve alcun granchietto;
se parla, sempre mai piovon covelle,
et un suo barba gli dipinge il petto,
dal naso nascon gioie e bianche stelle.
Le man paion di quelle
che s'usano in Levante tuttavia,
con l'ongie carche di mercadanzia.
Bisse e porci tra via
fa sempre mai, quando torna da bomba,

---

corvo che s'adorna, ma è la volpe che gli fa credere esser lui bello; nè a costei è necessario ch'ei canti per scoprire che sia un corvo. Evidentemente il P. ha qui confuso questa con la più nota fav. III: « Graculus superbus et pavo »; e le ricorda tutt' e due assieme anche nei sonn. CLXXXVIII e CCCXXVII.

CLXXXVII. Caricatura d' un vecchio. — Cod. T (R. 136): 1 *Comincian* — 2 *stillar* — 3 *lambiccar e a f.* — 4 *vindemia* — 6 *ragnatele* — 9 *dieci* — 10 *caccia* — 12 *piove* — 17 *unghie carche* — 18 *Bisce* — 18 *Fa* (R. *Fu*) *da b.* (R. *la b.*) — 20 *infine* (R. *fino*), *soni*.

5. CAPPE: nicchi marini, manicaia (cfr. *Diar. ferr.*, 297: « cappe triste et care » e son. CCXXV, 10); ma qui vale: « spurghi catarrali ».

6. Il cod. *ragnatelle*, e al vs. 17 *cariche*.

9. DIECE CAN: cioè tutte le dita.

dormendo in fin a che sona la tromba.
La borsa ha in una fromba;
al centro, in su l'uscir, vi son sonagli,
e' piè col culo arosto, in odor d' agli.

CLXXXVIII.

Nel mio principio udirai quanto io posso,
dal fine quel ch' io son, detto ti sia:
chi toglie da me carne in beccaria,
compera un fusto col mantello in dosso.
Non passan le mie lodole il mar rosso,
ma, tra il volgo, un canton di Lombardia;
chi mi t'ha mostro in sul carro di Helia,
mi fa tutto tremar la carne e l'osso.
O quanti simulacri fano un saggio!
Il corbo simpliciotto fu ingannato,
che per cantar non desinò formaggio.
Argo ho già visto in un tondo arrotato
più occhi e penne, qual di frondi il maggio,
restare al canto e ai pie' vituperato.
Poi che tu m' hai laudato,
togli questo sonetto a tutti i modi,
come il t'è dato in man, lo mandi a Lodi.
Al tuo signor Duca, odi,
di' ch' ò il suo nome in marchio al lato manco,
come un caval di razza in mezzo il fianco.

CLXXXVIII. Ad un amico milanese che lo avea lodato. — Forse ad Angelo Talenti (cfr. son. CLXXX, 1-2 con i vv. 18-20 del presente), e allora il *Signor Duca* del vs. 18 è il Moro. — Cod. T (R. 137): 12 *ho* (R. *ha*) — 13 *fronde* — 17 *e a t. i m.* — 17 *el, manda* — 19 *ch' io ho* — 20 *un c.* (R. *in c.*)

5. LODOLE: lodi, e così il *Lodi* del vs. 17. V. son. CLXXXI, 4.

CLXXXIX.

Signor ecco il guardian de la tua porta,
tutto contritto d'ogni suo diffetto,
per dir sua colpa cum la mano al petto,
vivo, piangendo, a te l'anima porta.
Tu lo vederai far la gatta morta
e votarte di ciancie un pien sachetto,
tal che se 'l coco tuo sarà perfetto,
non gli mancaran erbe a far la torta.
Il dirà che a Millan si dan ducati,
che 'l Duca de Orlièns è in Genoese,
e che per tutto qua son de' soldati.
Il frapparà cum mille vane imprese,
e dirati de' caldi smisurati
e quanto son nel camin car le spese.
S' el serà stato un mese,
acciocchè almen di dui paghi lo scotto,
ti mostrarà l' uscita de più d' otto.

CLXXXIX. Manda nuove al duca Ercole (sett. 1474 : cfr. la n. ai vv. 9-11). — Cod. T (R. 138) : 2 *contrito* — 3 *con l'animo* (R. *con la mano*) — 7 *serà* — 6 *Milan* — 16 *dui* — 17 *mostrerà* — 20 *soggiungi.*

1. Dal 1485 al genn. '97 il P. fu « capitano », « gabellino » o « contestabile » della porta Santa Croce in Reggio. V. *Introd.*

3. Benché il cod. nostro e T abbiano *cum l'anima* (o *animo*), io non indugio ad accettare la correzione del Renier (che non riferisce però la vera lez. di T): « con la mano ». Quell'*anima* si vede che fu introdotto qui dal copista per confusione col vs. seg.

9-11. Allude all'investitura del ducato di Milano, che il Moro s'ebbe dall'imperatore Massimiliano il 5 sett. 1494 ; e allo stabilirsi di Luigi d'Orleans, che, avanguardia di Carlo VIII, aveva passate le Alpi sin dal 13 luglio, nel Genovesato (Delaborde, 377-425).

12. FRAPPARÀ : farà le frange.

16. Il cod. ha *lui*: ho corretto con T.

Sta pur col capo sotto
e digli: — De le nove io te ringrazio; —
poi gli soggiongi: — Un dì morì fra Fatio. —

CXC.

Tu mi mandasti a denticar coiame,
perch' io ti fei mangiar de' latticini:
così mi trae talvolta de' confini
il cervel la dolcezza d'un forame.
Fussin noi stati d'uno egual ligname,
che la guerra era tra duo paladini!
Tanti sonetti, tanti bolettini,
che per mancar non era a' culi strame.
Io te avea posto sul groppon lo agnello
all' antiqua tua foggia pacïente
con la porta gemmata de lo annello.
Poi ti avea dato in mano il suo tridente
Prïàpo, fòr di casa, col capello
impregionato fra le labbia e il dente.
Restami ne la mente
per te li giochi che ai pie' si fa l'orso,
e l'oca ancor quando l'ha in bocca torso.
— Non mi far più trascorso,

---

20. FRA FAZIO: cioè tale che per sollevare le miserie altrui, ci rimetteva sempre del suo: onde il proverbio: « Sono Fra Fazio io, che rammendava tutt'i danni? », che il nostro ricorda nel son. CXCI.

CXC. Ricordi d'amore! — COD. T (B. 139): 3 *E così trhae* — 5 *Fussim, un* — 6 *fra* — 12 *ti* — 14 *Imprigionato* — 17 *il torso* — 18 *far far* — 19 *ciascuno* — 20 *fosti*.

2. Il cod. ha una parola poco decifrabile: *mtae* con un'abbreviazione innanzi al *t*, che potrebb' essere una *r*.

7. BOLETTINI: letterine.

chè per chiarir ciascun ti apro il coffano,
se tu fusti magior di san Cristophano!

CXCI.

S' io dico: « Gran merzè », senza pagarti,
diffetto è il mio, e mal s' io te ringrazio.
Potresti dir: — Serrei io mai fra' Fazio,
ch' io debba tutti i danni ramendarti?
Questo è mestier che se apertiene a' sarti,
e po' il donar non lo comporta il dazio.
Basta che per un tratto tu m' hai sazio,
che m' hai battuto e poscia ha' ditto: Guarti!
Se tu fosti, nascendo, mal condito
e battizzato senza mangiar sale,
non tocca a me di farti saporito.
Troppo del mio per te sei liberale;
tu pigli il braccio a chi te porge il dito.
— Basta che tu m' hai fatto il tuo signale:
gonfia la palla, e vale.
Se teco andasse il gioco segondando,
io farei prima fallo che rimando.

---

20. SAN CRISTOFANO: di statura gigantesca, « quae erat cubitorum duodecim » (*Acta Sanct.*, luglio, t. VI, 148 e 133).

CXCI. Ad una persona che nei suoi bisogni lo aveva sovvenuto ma che ora non è più disposto a farlo, il P. assicura che non ricorrerà più a lui. — CODD. T (R 140), E (CF. 146) 69, *v*: 2 TE *Difetto fia*, *ti* — 3 TE *Sere'* — 5 T *s' appartiene* E *s'appartien* — 8 E *ferito e poi m'* TE *hai detto* — 9 TE *fusti* — 11 E *A me non tocca f. s.* — 12 E *Del mio per te sei troppo l.* — 14 E *Or se tu m'hai f. il to segn.* — 15 T *palla* (R. *pelle*) — 16 TE *andassi*, *secundando* E *al g.* — 17 TE *faria*.

8. V. son. CLXXXIX, 20.

16-17. Commetterei prima qualche fallo, che ricorrere più a te.

CXCII.

Io non fu' mai da' medici sfidato,
quantunque infermo simigliasse un morto,
essendo il legno per giongere in porto,
mi vidi da gli amici abbandonato.
Dissemi Gioanfrancesco: — In ogni lato
te intendo seguitar, per fin nell' orto.
— Non canterà due volte il gallo scorto,
che tre volte da te sarrò negato. —
Disse a llui il mastro; ei rispose: — Signore,
io non già mai, se lo faran costoro.
Prima la morte mia che tanto errore! —
Pietro che dorme, fa poco lavoro,
la carne è inferma e 'l spirto traditore.
Sù, chiama Alfonso, Cosmico e Gregoro:

CXCII. Agli amici che lo avevano abbandonato nella vecchiaia. — Par scritto a Ferrara, e, pel ricordo del Cosmico (vs. 14), tra il 1491-99, (cfr. son. XXIX, *n.*). — COD. T (B. 141): 2 *io somigliassi* — 3 *giungere* — 5 *Gianfr.* — 7 *canterà* — 8 *serò* — 13 *è traditore* — 15 *da m. p. loro* — 16 *feron*.

5-13. Parodieggia il Vangelo.

5-6. Luca (XXII, 33) fa dire a Pietro: « Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire ».

5. GIAN FRANCESCO: Gianninello.

7-11. In Marco (XIV, 30) Gesù a Pietro: « . . . priusquam gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus »; e Pietro che avea già detto (29): « Et si omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego »; risponde ora (31): « Et si oportuerit me simul commori tibi, non te negabo ».

7. SCORTO: chiaramente.

12-13. Marco (l. cit., 37-8): « Et venit, et invenit eos dormientes. Et ait Petro: Simon, dormis? non potuisti una hora vigilare?... Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma ».

14. ALFONSO, COSMICO E GREGORO. Il primo è quasi certamente Alfonso Trotto, l'amico del Cosmico, qui postogli vicino, teologo e in-

di' da mia parte loro
che ferron bel principio e bono il mezzo,
ma che la fine al fin mi sa di lezzo.

CXCIII.

Charo ho che quel che di', di me si dica
e che 'l si creda quel che non è vero.
Sai tu perchè? Perchè chi fa il mestero,
volontier mi torria tanta fatica.
Se questa è infamia, gli è mia infamia antica,
e di Roma e del papa e del suo clero,
ma chi vorrà da me saper lo intero,
farà nel testo mio magior rubrica.
Tal è che dice che la infamia è mia,
ch' una gran fame s' impregiona in bocca
e torria duo buccon per compagnia.
Leggi il sonetto e dirammi a chi tocca,
se lo induìni senza dir bugia,
te dirò: — Nicolò, tu desti in brocca. —
Per me arco non scocca,
canta il ranocchio e non ha in bocca dente,
ma mal per lui, quando la biscia il sente.

---

quisitor ferrarese, al quale il P. diresse il son. in morte del comune compagno (CF. 59). Nel terzo io sarei propenso a vedere, piuttosto che lo Zampante (sonn. CXLIV-VIII) col Rossi (*Giorn. stor.* XIII, 130), il celebre maestro dell'Ariosto, Gregorio da Spoleto, che stette in Ferrara, quasi nello stesso tempo del Cosmico, tra il 1494 ed il '99. Lo Zampante non mi pare potesse esser terzo in quella dotta compagnia.

CXCIII. Contro persona che lo avea infamato. — È diretto al Cosmico (vs. 14). — Cod. T (R. 142): 1 *Car* — 3 *Sa', mistiero* — 5 *mia inf.* (R. *una i.*) — 8 *miglior* — 10 *se imprigiona* — 11 *boccon di c.* — 13 *indovini* — 14 *Ti.*

CXCIV.

Tien pur, messer, da man destra la via,
d' entrar qui dove io son, non far dissegno.
Domine, che tu entri io non son degno
per alcun tempo ne la casa mia.
La tua santa parola arrà balìa
di salvar l' alma mia dentro al tuo regno:
se 'l negarti l' entrar ti fusse a sdegno,
togli d' ogni mio ben la signoria.
A me sol basta il suon de le parole:
chè non lice vedere ogni splendore,
nè lume in terra o 'n ciel attinge al sole.
Vidi, è gran tempo, che mi porti amore;
ma d' una cosa mi rincresce e dole,
che vil fia il cambio, s' io ti dono il core.
Pur sarà poco errore,
non avendo da darti altra corona;
ma certo chi dà 'l cor, ciò ch' egli ha, dona.

CXCV.

O hostiario, o uscieri, o portinario!
— Chi diavol chiama me cum tante gale?

CXCIV. A Dio: ch'egli sia indegno di ricevere il suo corpo e che la sola parola sua lo possa salvare. — Codd. T (R. 143), P (CF. 211), 145: 1 P *Damian* (sic!) *d. la v.* — 5 TP *avrà* — 6 T *dentro* (R. *s'entro*) P *drento* — 7 P *fussi* — 10 P *Chè 'l non l.* — 11 P *attigne* — 13 TP *d'una*, *duole* — 15 T *serà*.

1-11. Parafrasa l' orazione della Chiesa (desunta dalle parole del Centurione a Cristo: Matteo, VIII, 8, Luca, VII, 6): « Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea ».

13. D'UNA: il cod. *dina*.

17. Cfr. son. CLXXII, 8.

CXCV. Presenta « un sacco de sonetti » al cardinale Ippolito de'

— Potrebbesi parlar al cardinale?
— Sì, alla fè, chè gli è tuo tributario!
Guarda in che modo chiama il temerario!
— S' el me bisogna, è così gran male?
— Tu sei troppo superbo! — E tu bestiale!
Le leggi a te e a me non dan salario.
— Che gridi tu? Chi è quel? Di', che aspetti?
— Son io, che porto alla tua Signoria,
per presentarti, un sacco de sonetti.
— Chi ne fa tanti? — Nascon per la via.
— Come? — Come di maggio i fiori eletti.
Per tutto è seminata poësia!
— Io ho la parte mia
senza tòre a te i tuoi, se agli altri nascono,
molti son tristi che le bestie pascono.
Bon son quei che s' infrascono.
Hanne un? — Monsignor, sì. — Chi 'l fe? — Il Pistoia.
— Dà quel ch' io gli die' il bollo a Schiffanoia;
degli altri un' altra soia,
e non portar più qui del lume Apollo.
— S' io ce ritorno più, mi rompa il collo!

Medici. — Scritto a Ferrara dopo il sett. 1493, quando il figliuolo di Ercole I fu nominato cardinale; se non dopo il febb. 1495, quando ebbe il cappello (Frizzi, IV, 169, 181-2). — Cod. T (R. 144): 1 *uscier* — 6 *mi* — 16 *tòrre* — 18 *se*.

20. Schiffanoia (Schiva-noia): palazzo e residenza d'estate de' duchi di Ferrara, edificato, in una delle parti più remote e salubri della città, da Alberto d'Este (1391) e compiuto dal duca Borso (1470); aveva affreschi del Cossa e di Cosimo Tura, e sulla porta lo stemma e le divise estensi. V. Burckhardt, *Cicerone*[5], III, 619-20; Harck, *Gli affreschi del pal. di S. in Ferr.* (trad. Venturi, Ferrara, 1886); Venturi, *Gli affr. del pal. di S. in Ferr. sec. recenti pubbl. e nuove ricerche* (*Atti* della Dep. delle Romagne, III, III, 381 sgg.); Müntz, *Histoire*, I, 608.

21. soia: beffa (v. son. CLXXIX, 19).

CXCVI.

Monsignor, salve. — Tôi, chi mi saluta?
— Antonio Vinci. — Et a Vinci se' nato?
— Naqui a Pistoia. — E dove po' allevato?
— Pel mondo ho la mia vita cognosciuta.
— Del mondo sei? — Sì, s' el non mi rifiuta.
— Hai robba? — Non ho robba, nè anchor stato.
— O de che vivi? — Di quel che m' è dato:
l' assai virtù questa mia vita aiuta.
— Tu hai virtù? — Io l' amo, tanto vale.
— Altro è amare et altro è possedere.
— Chi ama et non è amato, è doppio male.
— La povertà ti spiace? — Anci ho piacere
solo di haver virtù che fa immortale:
chè a quel la morte duol, che lascia avere.
A me par di vedere
felice sol chi qui vive contento!
Detto io te l' ho; s' io dissi mal, mi pento.
Da poi ti facio attento
che accetti me per servo; e te assicuro
ch' ogni vil sassolin riempie 'l muro.

CXCVI. Offre il suo servigio al cardinale Ippolito d' Este. — Codd. T (R. 145), P (CF. 67), 161: 2 T *A. da V. e a V. n.* P *Antonino da V. a V. n.* — 5 P *trattenuta* — 5 T *Sì se non* — 6 P *e non ho st.* — 9 TP *virtute* P *e t. v.* — 10 T *amare altro* — 11 P *ha d. m.* — 13 T *Non di* (R. *Di non* come P) *aver v.* — 14 P *lassa* — 17 TP *Detto te l'ho* — 19 TP *io te a.*

2. Vinci: castello nel Val d'Arno infer. donde dovea essere originaria la famiglia Cammelli. Credo, poi, che il P. pensasse di assumere questo secondo cognome (lo ha pure nella sottoscrizione della sua dedica alla Estense in questo cod.) solo dopo che il gran Leonardo aveva resa famosa quella borgata. V. *Introd.*

6. stato: ufficio.

CXCVII.

Dove vuoi tu andar, Francesca? — A messa.
— Al domo? — No. — Dimi dove? — A san Polo.
Perchè? Serai tu hoggi mio cagnolo?
Dovunque vo, vuoi saper s'io son dessa.
— Perchè tu entri ove la gente è spessa,
un ti potrebbe alciare il tovagliolo,
e toccarti da berta il rusignolo:
quest'è la gelosia che mi vien messa.
Fassi postribulo in chiesa di Dio.
— Là non si fa oltraggio a donna nata.
— Di peggio mi racordo al tempo mio.
— Lasciami andar, chè la messa è sonata.
— Io son contento, se vuoi che venghi io.
— Alla fe', sì, la compagnia m'è grata.
Il torna la brigata,
or sia in malora, e' gli è detto l'offitio!
Che mal haggia chi fe' lo sponsalitio!
Il mio padre per vitio,
per avaritia sol mi de' a vecchiezza,
perch'io fussi putana in giovenezza.
Quant'è la mia gramezza!
Come mi bacia il vecchio sona il corno;
che pare un stronzo fresco cotto al forno!

CXCVIII.

Bon dì, Diamante. — Ancho a te, Margherita.
Come la fai adesso? — Più che male.

CXCVII. Maritata ad un vecchio! — Scritto a Ferrara, ove è la chiesa di san Paolo (vs. 2). — Cod. T (R. 146): 1 *vo'* — 4 *io vo vôi* — 6 *alzare* — 7 *lusignolo* — 11 *ricordo* — 19 *die'* — 23 *in f.*

7. DA BERTA: per ischerzo.

CXCVIII. Maritata ad un giocatore! — Cod. T (R. 147): 1 *Buon,*

Non ho più vino, legne, oglio nè sale,
e la socera mia è rimbambita.
Il mio marito si gioca la vita,
e dirgli villania nulla mi vale;
per gridar seco questo carnevale,
me ne pose alle spalle una stampita.
Quando tolsi marito ebbi il malanno,
femina verde di tempo son io,
oggi finisco a punto ventun'anno.
Lui ha l'amata, io ho l'amato mio;
la socera mi dice che uso inganno,
per far così tanto la aiuti Dio!
Al marito che è rio,
non se gli pô far male al tutto intiero?
Rispondime, Francesca? — Tu di' il vero.
Al corpo de san Piero,
perchè il marito mio somiglia il tuo,
dà le spese a sei figli et un è suol.

CXCIX.

Anna, che fanno là quelle brigate?
— Non lo sai tu? — Ah, la vita di pria!
Quando parti', fu la ventura mia,
ch'io non sento più tante cicalate.
Tiense la Chiara nostra più quel frate?
Il cavallier segue ancor la Maria?
Grida ognor la Sylvestra per la via?
Dàgli il marito suo più bastonate?

---

anche — 3 *olio* — 4 *rimbambita* — 12 *la a.*, *lo a.*, — 14 *lo* — 17 *Rispondemi*.

4. Il cod. *rimbabita*.

8. STAMPITA: sonata.

CXCIX. Tra due vicine! — Cod. T (B. 148): 1 *O A. che fan* — 2 *a* (B. *ah*) *la v.* — 5 *Tiensi* — 6 *siegue* — 16 *Ogniuna d'u.* — 17 *spegner*.

1. Il cod. *fa*, e nel vs. sg. *alla*.

É, come suol, rumor tra le vicine?
Sonvi la sera più le porte rotte?
Rubbasi, come già, de le galline?
Il nostro Michelaccio ha le sue gotte?
Tengon postribul più le Bergamine?
Vassi gridando a putane la notte?
— O donne a mal dir dotte!
Ognuna de udir peggio si contenta:
che spenger se ne possi la sementa!

CC.

Tu lustri più che non fa l'or filato,
e rendi lume come il sol d'aprile,
e più che un pome in cima a un campanile,
e sei come un bel cero inorpelato.
Tu grilli cum quegli occhi in ogni lato,
quai ebbon forza di farmi gentile;
guarda: ch'io porti più in ispalla il badile,
e ch'io vada più scalzo sul mercato?

CC-I. Sonetti contadineschi. — CODD. T (R. 149), P (CF. 168), 142: 3 T *pomo* P *perno*—6 P *ebber* — 7 TP *che p.*—8 TP *vadi* P *in sul m.* — 10 P *in sul b.*—12 TP *domenica*—13 T *forcella* (R. *forchetta* come P)— 14 TP *scodella* — 16 P *falcione* — 17 P *è la c.* — 19 P *Ch'io t' ho per s.* — 20 P *e le b.*

1-8. Intonazione simile nella *Nencia* del Medici, nella *Beca* del Pulci e in altri sonn. contadineschi (CF. 174): « Tu se' piú bella che madonna Lapa, E se' più bianca ch'una madia vecchia: Piacimi più ch'a le mosche la sapa, E più ch'e' fichi fiori a la forfecchia: Tu se' più bella che 'l fior de la rapa, E se' più dolce che 'l mel de la pecchia »; « Tu se' più bianca che non è 'l bucato, Più colorita che non è 'l colore, Più sollazzevol che non è il mercato, Più rigogliosa che lo 'mperadore, Più frammettente che non è il curato, Più zuccherosa che non è l'amore: E quando tu motteggi fra la gente, Piú che un bev' acqua tu se' avvenente »; « Tu se' più fresca che non è la brina » ecc. ecc.

5. GRILLI: guizzi (v. son. LXXXVIII).

Io fo maravigliare i contadini,
alle feste, sul ballo, quando io tresco,
di tante reverentie e tanti inchini.
Dèsino poi la dominica al desco
con la forcella, come i cittadini,
nè mai cum man ne la scudella pesco.
Il tuo viso angelesco,
che m'ha passato il cor con un falzone,
ch'io sia tanto gentil fu la cagione.
Fa tua conclusïone,
ch'io t'abbi sempre l'anima donata,
il core, le budelle e la corata.

CCI.

O Dïo, t'avess'io dato lo annello,
che 'l foco più non me staria ne l'osso!
Io ti vo' bene e tu mi da' del grosso;
e, secondo si dice, io son pur bello.
Domenica mi vesto il giuparello,
e sai che 'l sarto me lo mette in dosso;
le calce verde e un bel berretin rosso,
un tabaron de panno de bisello.

---

16. FALZONE: falcione, ronca. Son. contad. cit.: « E par che Amor mi dia per le budella Un unto coltellaccio da cucina ».

20. Son. contad. cit.: « Che gli occhi tuoi mi cavan la corata ».

CCI. CODD. T (R. 150), P (CF. 167), 154 *v* : 1 T *te,* T *te havess'io dato* (R. *te avess'io pur d.*, come P *t' avessi pur d.*) TP *anello* — 2 TP *mi* — 3 TP *dai* — 5 TP *giubberello* — 7 TP *calze verdi* P *e 'l berrettin r.* — 8 P *gibello* — 9 TP *vedi* — 10 TP *sarai* — 12 P *guagnele*— 14 P *miele* — 15 TP *fedele*—18 TP *ho scr.*—19 TP *Guarda se l'a. tuo.*

1. Pulci, *Beca*: « Se tu vo', ch' i' tel metta ne l'anello El cotal, dico el dito: die ch'il dica!...... Ma il fatto s'ha a ridur poi ne l'anello: Parmi mill'anni tu mel porga el dito, Ch'i te lo metta come tuo marito ».

8. BISELLO (dial.): bigello, panno bigio grossolano.

Se tu mi vidi poi fra le brigate
sì ben vestito, serai sì crudele,
che tu non mi balestri due occhiate?
Io te giuro alle sante Dio vagnele,
che le parole tue mi son più grate
che al bue non son le rape, e a l'orso il mele.
Io ti son più fidele
che non è il lupo all'agno, o il cane al gatto,
sì ch'ognun dice ch'io somiglio un matto.
Nel core scritt' ò un patto
(guarda se 'l tuo amor per me si stima):
di non morir, s'io non ti chiavo prima!

CCII.

Ambrosio, io ho veduto Amor ritratto
su 'n un targon l'altr'ier dentro a Bologna,
tanto ch'io ebbe la mala vergogna;
egli era nudo, ch'el pareva un matto.
Tutte le cose sue mostrava a fatto,
egli avea tra le coscie una zampogna
che parea proprio un becco de cicogna:
il possi pur vedere un dì il mio gatto!
Di poi gli vidi in mano un arco greco
et un fastel di frizze cinte al fianco,
ma non ti so ben dir s'egli era cieco.

10-20. Cfr. Pulci, *Beca*: « Tu non arai mai senno, i' ti prometto, S'io, che n'ho buon dato, non tel metto ».

CCII. Caricatura d'Amore.—Forse allo stesso Ambrosio (vv. 1 e 19) da Corte, tesoriero sforzesco, ricordato altrove (CXX, 12). Cfr. il son. XII sullo stesso soggetto.—Cod. T (R. 151): 3 *ebbi* — 10 *cinto* — 13 *grand' ale* — 19 *vôi*.

2. TARGON: palvese, scudo.

Fanciulin era bel, vermiglio e bianco,
portava due grande ali in spalla seco,
sai ch'el mi saetò dal lato manco.
El me ne arìa dato anco,
ma io dissi, voltando le calcagne:
— A me non darai tu queste lasagne!—
Fuggi su le montagne,
se tu non vuoi, Ambrosio, esser percosso,
ch'io ti so dir ch'egli ha il diavolo adosso.

CCIII.

Che serà poi, galletto montanaro?
Meglio farai di starti alla collina;
troppo bella è per te questa gallina,
la carne è delicata e 'l pretio è caro.
Che sì, che s'el ti vede mai il munaro
pur una penna che vi sia farina,
tu pagarai lo scotto alla cucina.
Va. ritorna in malora al tuo pagliaro!
Un altro gallo ancora avea in costume
di voler sempre andar nell'altrui loco,
ma ti so dir che vi lasciò le piume.
Prosumptuoso è quel che ha in casa il foco
e corre in vicinanza a tôr del lume,
ma un giotto ne la fin cognosce il coco.
Se tu non lasci il gioco,
un giorno, senza becco e senza coda,
serai nudo anegato ne la broda.

CCIII. Per un seduttor montanaro. — Cod. T (R. 152): 5 *ma' il munaro* (R. *mugnaro*) — 6 *Pur* (R. *Per*) — 9 *avea costume* — 12 *Prosomptuoso* — 18 *orecchi*.

5. MUNARO (dial.): mugnaio; e così anche in altri sonetti.

Chi ha orecchia, mi oda:
tanto ritorna il gatto a mangiar unto,
che ciò che tolse mai, paga in un punto.

CCIV.

Lasciamo andar che per uno scudieri,
dica chi vuol, fra gli altri è Marconello
nel volto e sì ben fatto e tanto bello,
ch'ognun lo guarda e ride voluntieri.
Con quanta gentilezza io il vidi heri,
che aveva duo ginocchi allo sportello,
i piedi a le finestre, e il suo mantello
pareva che tornasse dal barbieri.
E balla e salta e corre e gioca e toma:
per galla ha il suo giubon tutto frappato,
una bretta che sputa su la chioma.
Mai non sta sol, gli è sempre accompagnato
da cento peregrin che vanno a Roma,
ciascuno su la schena afardelato.

CCIV. Caricatura d'uno scudiero. — Codd. T (R. 153), P (CF. 148) 141*v*, M^2 34*v*-35, C 234: 1 TP *Lassiamo* — 2 TPM^2C *Dica chi vuol fra gli a.* M^2C *Antonello* — 3 T *Nel v. è sì ben* (R. *E nel volto ben f.*, come P) — 4 PM^2C *volentieri* — M^2C *Congiunt'ha* (sic) *g.*, *hieri* TP *ieri* — 6 P *duoi* — 8 PM^2C *tornassi* — 10 M^2 *strappato* — 11 T *Una bretta che sputa* (R. *spunta*) P *La berretta che spunta fuor la ch.* M^2C *La berretta* — 13 P *mille pell.* — 14 P *Ciaschedun* PM^2C *sulla schiena affardellato* — 16 T *saponetti* M^2C *savonetti* — 17 PM^2C *et perle su le m.*

2. Il cod.: *Dica chi vuol dir fra gli altri è M.* Ho corretto con gli altri mss.

6-11. Cfr. son. XLVII, 5-14, ove son ripetute, quasi con le stesse parole, le medesime immagini.

7-3. Bellincioni (II, 99): « Il mio mantello n' è ver testimone, Che torna insaponato dal barbiere ».

14. CIASCUNO. Il cod. *ciascuna*.

Di sudor proffumato,
con mille odori e savoretti strani,
e perle al volto e gioie su le mani.

CCV.

— Fu, per antiquo, mio patre ingelese,
ma quando Carlo liberò Fiorenza,
tanto gli piaque la sua residenza,
che non se partì poi più del paese.
Tolse per moglie una donna francese,
nobil di casa e di bella presenza,
ebbon duo figli e me di lor semenza;
il magior al capel per gratia ascese.
L'altro, del re di Spagna commensale,
e' venne in tanto amor cum la corona,
che gli fe' dono de un stato ducale.
Morte, che il ben da terza rubb' a nona,
mi tolse patre, matre e il cardinale,
l'altro perdè lo stato e la persona.
Io sendo ancor garzona,
pensò mio patre a qualche signor darmi,
per forza de danari maritarmi.

15-17. Cfr. Rustico di Filippo, XIX: « E sente tanto di vivarra fiato E di leonza e d'altro assai fragore: Mai nesun ne trovai sì smisurato. Ed escielgli di sopra un tal sudore Che par veleno ed olio mescolato La songna compie, s'à mancanza, fiore ».

16. SAVORETTI: salse.

CCV. Nobildonna decaduta. — COD. T (R. 154): 4 *se p.* — 8 *cappel* — 11 *de* — 12 *ruba a. n.* — 17 *Per mezo de' figlioli* — 19 *suoi.*

2. Carlo di Valois, nel novembre 1301 (Villani, VIII, 49).

8. CAPEL: cappello (cardinalizio).

12. DA TERZA... A NONA: da mattina a sera.

Fortuna tolse l'armi;
troncati i soi pensieri, a me die' d'anca,
ché ogni don che vien presto, presto manca.

CCVI.

Quella che Esopo ad assai fe' convito,
quando il patron gl'impose la cucina,
un giorno farà farti la schiavina
dil pelo, il qual ne va 'l bosco vestito.
Bello è innanti al parlar mordersi il dito,
o far qual fa il ruffian de la gallina,
che l'ali batte da sera a mattina,
'nanti che 'l canto sia da lui sentito.
Io vidi già il bel uccel de Junone,

CCVI. Contro un ciarlone. — CODD. T (R. 155), P (CF. 141) 152: 1 T *Quella* (R. *Quelle*), *de* — 2 TP *padron* P *impuose* — 4 P *Al pel del qual* — 5 TP *il p.* — 6 TP *quel* — 9 TP *Giunone* — 11 TP *cederebbe* — 16 P *col cervio* — 17 P *ritruova* — 18 P *uova* — 20 TP *stoppa piscio taste* — 20 T *di dietro*.

1-2. La loquacità che ad Esopo dètte l'occasione di una favola (allorché il padrone gli ordinò, prima del solito, la cena), ti procurerà un giorno un bel carico (*schiavina*) di legnate (*del pelo* ecc.). Da Fedro, III, 19: « *Aesopus respondet garrulo:* Aesopus domino solus cum esset familia Parare cenam iussus est maturius. Ignem ergo quaerens, aliquot lustravit domus, Tandemque invenit, ubi lucernam accenderet. Tum circum eunti fuerat quod iter longius, Effecit brevius: namque recta per forum Coepit redire. Et quidam e turba garrulus: Aesope, medio sole quid cum lumine? Hominem, inquit, quaero, et abiit festinans domum. Hoc si molestus ille ad animum rettulit, Sensit profecto se hominem non visum seni, Intempestive qui occupato adluserit ».

3. SCHIAVINA: propriamente: veste lunga.

4. DIL PELO ecc.: di legne.

9-14. Cfr. Fedro, III, 18: « *Pavo ad Iunonem de voce sua:* Pavo ad Iunonem venit indigne ferens, Cantus luscinii quod sibi non tribuerit: Illum esse cunctis avibus admirabilem, Se derideri, simul ac vocem emiserit. »

che, quando in mezzo alla rota si vede,
non cedirebbe il suo loco al leone:
e poi l'ho visto, guardandosi il piede,
riserrar l'ali per la passïone,
pianger, quando qualcun, che 'l canti, crede.
Date al proverbio fede:
« Quel ch'a saltar coi cervi vuol far prova,
un asin nel cimento se ritrova. »
Venute che fur l'ova
e pece e stoppa e piscio e tasto e unguenti,
la lingua sigillò de drieto a i denti.

CCVII.

A visitar la tua consorte amata
son gionto adesso, illustre Signor mio:
per esser quasi a ciascuno in oblio,
tutta la corte s'è maravigliata.
Partesi Madalena scapigliata
e dice a tutti: — Ecco il figliol di Dio! —
Non gli è creduto, e lei: — L'ho veduto io:
tosto vedreti la sua cavalcata. —

---

9. Il cod. *Scinone*, ed al vs. 11 *credirebbe*.

18-20. Forse: Ma quando venne il chirurgo, cioè chi poteva incutergli timore non aprì più bocca.

19. TASTE: viluppi di fila che si metton nelle piaghe. Cfr. son. CCXXVII, 16.

CCVII. Ritornando nella corte di Ferrara, dopo una lunga assenza. — Scritto prima degli 11 ottobre 1493, quando Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, qui ricordata viva (vv. 1, 19), morì (Frizzi, IV, 169 sgg.). — COD. T (R. 156): 2 *illustre* — 8 *vedrete* — 11 *Tocchommi* — 12 *fra*, *uno* — 15 *ferito* — 18 *summissa* — 20 *De' miei* — 22 *quei* — 22 *dove io mi t*.

5-14. Parodieggia il Vangelo.

5-8. Marco, XVI, 9-11: « Surgens autem mane, prima sabbati, ap-

« *Pax vobis* », dico: a ciascun par gran caso;
per non mi aver gran tempo visto o udito,
toccami i piè, le mani, il viso e 'l naso.
Or si move, tra gli altri, un più ardito,
minor assai, qual è detto Tomaso,
che mi vuol ne la piaga porre il dito.
Io che non son ferrito,
vedendolo venir tanto veloce,
temo, Signor, di non andarne in croce.
E con sommissa voce
mi confesso a Madonna ne gli orecchi
di mei passati error, pelosi e vecchi.
Poi vuol ch'io m'apparecchi
a dirgli quei del testamento novo.
Hor pensa, Signor mio, dove mi trovo.

CCVIII.

Un pistoiese è fatto hoggi pedante
con un caval ch'el porta ne la destra,

---

paruit primo Mariae Magdalene... Illa vadens nuntiavit his, qui cum eo fuerant... Et illi audientes quia viverat, et visus esset ab ea, non crediderunt. »

9-14. Giovanni, XX, 19-20, 24-25: « Cum ergo vero esset die illo... venit Jesus et stetit in medio, et dixit eis: Pax vobis. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus et latus... Thomas autem... non erat cum eis quando venit Jesus. Dixerunt ergo ei alii discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus eius, non credam ».

13. Tomaso: Camelli, suo nipote, che sin dal 1491, fu nella corte estense, « camerarius et familiaris dilectissimus » di Ercole I e poi d' Alfonso I d' Este. V. *Introduz.*

20. error: il cod. *errori*, ed al vs. 22 *quel.*

CCVIII. Sul suo cavallo. — Cod. T (R. 157): 4 *indietro* — 8 *trae* — 14 *Imbrodolato* — 16 *E sc.*

1. pedante: pedone.

quando stradando va, quando campestra
con quattro passi indreto et uno inante.
Per dispiccarsi il fango da le piante
tu pôi pensar, Signor, s'el se sinestra,
e come il bue alle mosche balestra,
un imponente trahe, l'altro in levante.
Sì presto vien che par che non si mova,
spaccia in tre ore un miglio di camino,
se salta un fosso, nel mezzo si trova.
Azzo ch'è seco, fatto è suo fachino
a trarlo fora, e vedendol gli giova
inbrodolato come un porcellino.
Fa trovar gran catino
a scaldar l'acqua per lavarlo tutto,
come la balia quando è nato il putto.

CCIX.

Homo non è felice, Signor mio,
chè chi liber se dice, è in grande errore:
chi nasce è morto, e vivo è quel che more,
una ne pensa l'homo e l'altra Dio.
Volli, e chi po' non volse, e volselo io
a te col corpo secondare il core;
sono inocente e non fui peccatore,
se la necessità vince il disio.
Ché, quando alla crudel mi vidi sciorre,
da la qual fui da quindeci sonato,
e dì sessanta a giacer me fe' porre;

---

8. Il cod. *trah.*

CCIX. Ristabilitosi da una malattia, implora aiuto dal suo Signore.— Codd. T (R. 158), M^1 413: 2 M^1 *E chi* — 5 M^1 *Volsi* — 9 *me viddi* — 10 M^1 *fui quindici* — 11 TM^1 *mi* — 12 T *me* M^1 *viddi* — 13 T *pennoncel* — 16 TM^1 *debil*, T *piede.*

parsi, quando mi vidi in piè levato,
un pennoncello in cima d'una torre,
che ad ogni poco vento è obbligato.
Ancora in questo stato
sono una debol pianta sopra il pede;
se tu non mi dai fè, tu non hai fede.

CCX.

Il Duca fece fare uno steccato,
guardorol quattro fidi cavallieri,

---

13. PENNONCELLO : banderuola.

CCX-X. Per una ridicola giostra fatta in Ferrara tra uno Spagnuolo ed un Francese. — Che questa giostra avvenisse realmente il 30 giugno 1490, nella piazza, appunto tra « Michele Cingia spagnuolo e Adriano francese (come si dice nel secondo di questi sonn.) e riuscisse « senza offendersi », ci è riferito dal Cittadella (*Notizie*, 245), che dovè desumerlo da M. Equicola (*Geneal. dei Signori Estensi*, 1516). Ma più largamente ne parla B. Zambotti nella sua *Silva cronicarum* (c. 216 *v*); e da lui si sa che a quella giostra, oltre il Duca e la Duchessa, il Marchese di Mantova e il Signore di Ventimiglia, assistettero Niccolò da Correggio, Gaspare (il cronista: *Almerico*, ma cfr. son. seg., 11) Sanseverino, Sigismondo Cantelmo, Ercole da Camerino, che il poeta chiama « quatro fidi cavallieri » (vs. 2) : « *A dì 30 il dì della festa de S. Petro.* Duj homini d'arme forestieri, uno zovene chiamato Michele... e l'altro, vecchio, chiamato messer Adriano, veneno armati a tutte arme a cavalo in sbarra, facta dintorno a la piaza. Lo zovene se hera armato in la casa del vescovado et havea per suo governo messer Niccolò da Corezo e messer Almerico da San Severino, armati ala lezera, a piedi; e 'l vechio havea messer Sigismondo Cantelmo e lo Segnore Hercule da Camerino. Et combaténo doe hore: il zovene ferì uno poco il cavalo del vechio e fu bella cosa da vedere per la cap...le [?] e solenitade forno facte. Infino insino fora dela sbarra con honore perchè il Segnore de Vitemilgia e lo Marchese de Mantoa feceno lo acordo et se ritrovò infinito numero de persone a tal spectaculo, etiam de forestieri, a la presentia del Duca et dela Duchessa et di tuta la corte ». — Cod. T (R. 159): 2 *Guardarol quattro f. cavalierri* — 4 *un a. a lor nunzio* — 6 *al D.* — 7 *doppieri* — 8 *basciar* — 20 *cappello.*

2. Il cod. *guardoronl.* Ho mantenuto *guardoro* di fronte al *guar-*

un contestabil grande e un cancellieri
con un araldo, a llor nonzio mandato.
Ciascun de' combattenti fu guidato
da un compagno del Duca et un camerieri;
eravi un prete che senza dupieri
die' lor a basciar Christo conficato.
Poi fece bando, a pena de la vita,
che alcun non fusse ardito di parlare
cosa del mondo, in bene o in male udita.
Fece una tromba tre volte sonare,
qual rimembrò la voce impaurita
nel dì che 'l mondo si de' iudicare;
poi gli fe' speronare,
e fatto duo gran colpi al vento in fallo,
ne fêr portar la pena a un lor cavallo.
Dipoi, cantato il gallo,
sonate tredici hore a Rigobello,
rinchiuson le lor arme in un capello.

CCXI.

Toch! — Chi pichia? Chi batte a raccolta?
— Io son Michiel da Gingiga, spagnolo.

---

daro di T, perchè al P. non è ignota la forma in *-òro* (*calciòro*, -*nòro*, *lassòro*, ecc.).

9. Il cod. *bascia*.

19. Che le giostre (ed anche le guerre) finissero allora col non costar altra perdita che quella del cavallo, lo ricorda il P. anche nel son. CCXIII, 7-8.

19. RIGOBELLO: la torre che sonava le ore in Ferrara. V. son. CXLI, 5-8, *n*.

CCXI. COD. T (R. 160): 3 *no io son s.* — 4 *dal D. campo* (R. *a c.*) — 7 *lepre* — 10 *scontrarsi a dar* — 11 *de Fracasso* — 16 *vuole e scontro*.

— Adriano è qui teco? — No, son solo,
ch'io vo dal Duca campo un'altra volta.
— Non hai tu 'l tuo capello? — Sì, ma ascolta
quel che di noi ragiona questo stuolo.
— Che? — Che l'andò da lepra a capriolo;
l'onor fu poco e la infamia fu molta.
— Che bella usanza del vostro paese:
senza incontrarsi, a dare in su la testa
al caval di Fracasso e del Marchese!
O cancaro! La fu la bella festa,
tratti di Spagna all' usanza francese,
per chi non sa portar legname in resta.
Orsù, la mia richiesta
il Duca vuole, e scontro alla battaglia
vi fa far duo grandi homini di paglia!

CCXII.

Dice il primo di te: — Gli ha fatto male. —
Gionge il secondo: — Anzi ha fatto il dovere. —
Risponde il terzo: — Il dovea pur sapere
che il saggio adopra sempre il gran del sale. —
Il quarto: — L'homo è tanto in pretio e vale,
quanto ei si stima o che 'l si fa valere. —
Il quinto parla: — Il dovea pur vedere
Icar troppo alto dispiumarsi l'ale!
Il sesto: — Il Duca n'è sdegnato forte!
Il settimo: — Il non ha punto ragione:
chi ha, che sia di lui più degno in corte? —

11. **Fracasso** (il cod. *Francesco*, ma ho corretto con T): soprannome di Gaspare Sanseverino, figliuolo del celebre Roberto, e illustre condottiere anche lui. — **Marchese**: di Mantova, cioè Gianfrancesco Gonzaga.

CCXII. Ciarle sur un cortigiano caduto in disgrazia del Duca.

L'ottavo : — Il perderà la provisione ! —
Il nono : — Sì che gli ha voto le sporte,
che non potrà diman far colatione ! —
Ognhor si fa questione :
chi sì, chi no, prudente hoggi ti chiama.
Tu non havesti mai la maggior fama !

CCXIII.

Soldati, ite al bordel, chè Marte attende
a punir le battaglie in letto e in ballo.
Batete pur in pecunia il metallo,
che in questo sol la sua forza si spende.
Al foco gli steccati, al cul le tende,
Venere in piuma e Bacco nel christallo ;
poi che, al combatter, sempre un bon cavallo
è quel che, a far la pace, il sangue spende !
Più di far guerra non aprete bocca.
L'estate all'ombra, il verno a cantar fole
andate pur, tra la aguchia e la rocca.
Hoggi fra i combattenti è pari il sole,
le lanze indarno e le frece alla cocca,
sonôr le trombe in vano e le parole.
Ma qui tacer si vole
di quel da Carpi e l'altro da Ravenna,
chè a dirne poco il bel rimane in penna.

CCXIII. Contro i soldati poltroni.

9-11. Anche G. del Carretto in un son. sull'istesso argomento (*Atti della Soc. stor. savonese*, I, 455 sgg.): « Soldati, poi che 'l soldo è così vile, Vostre arme fien la zappa col badile. »

11. AGUCHIA : ferro da lavoro a maglia, ago.

CCXIV.

Troncato il fil dove i leoni se honorano,
e l'arbor sopra il qual fulgur non cascano,
più non si scandon là versi, nè intascano,
4 nè più le Muse i buon poeti infiorano.

CCXIV. Mancano i poeti per mancanza di protettori. — Forse diretto al nobile modenese Annibale Rangone (*divo Anibal*: vs. 18) in Bologna (vs. 7), ove, avendo sposato Bianca figliuola di Giovanni II Bentivoglio ed essendo il padre suo eletto condottiero dei Bolognesi, vivea nell'ultimo decennio del sec. XV. Il Rangone, oltre che soldato fu uomo di lettere: scolare di A. M. Visdomino che lo fece interlocutore del suo dialogo *De ocio et sybillis* (Bologna, 1500), fu lodato dal Vida nella redazione della *Poetica* diversa dalla stampata. Alcuni suoi epigrammi latini nelle *Collettanee* per l'Aquilano e nel cit. dial. del Visdomino. Il Casio, di fatto, in uno dei suoi *Epitafi* (c. 18 *v*) lo dice soldato e letterato: « Dal decimo Leon il Rangon conte Fatto fu di sua guardia capitano A piedi et a caval, con l'arme in mano Di Hannibal furno l'opre eccelse et conte. Deposte l'arme al bel Parnasso monte, A riveder saliva il Mantovano, Livio, Platone, Ovidio, Homer, Lucano, Tullio et chi fu de la eloquentia fonte. Nel choro entrava de le nove Muse, Ove con più istromenti, voci et note Spargea le gratie che già Apol gli infuse. Fatto ch' ebbe Leone a Giove note Tante virtù, mandargli a tuor concluse Sua propria sede, l'aquila e le rote. » V. Tiraboschi, *Bibl. mod.* IV. Se la interpretazione data da me de' vv. 1-2 è esatta, il son. è posteriore al 1493.—Cod. F (CF. 54), 20 *v*: 1 *lion si* — 2 *fulgur* — 3 *li v.* — 5 *ve, morano* — 6 *cascano* (sic)— 7 *Jacomo pascano* — 11 *tempestata* — 13 *Al p.* — 14 *palpastrei*.

1-2. Intendo: Dopo la morte di Leonora d' Aragona (*i leon se honorano*) e di Lorenzo de' Medici, detto *Lauro* (*l' arbor sopra il qual fulgur non cascano*) da' suoi poeti di corte ecc. Al mecenatismo della Duchessa di Ferrara accenna anche l'Ariosto (*Orl. fur.* XIII, 68): « De l'alta stirpe d'Aragone antica Non tacerò la *splendida Regina,* Di cui nè saggia sì, nè sì pudica Veggio istoria lodar greca o latina ». Ai suoi incitamenti si deve la *Storia del Regno di Napoli* del Collenuccio; e per la sua morte scrissero orazioni latine, in elogio

Se alcune ve ne son, d'ognhor si moreno;
quelle pochette ch'hoggi in terra nascono,
in fra Galliera e san Jacobo pascono:
molti intaglion metalli, altri trasforano.
Di queste se ne fa in fra voi l'archimia,
in boce incorporando herba e gramatica,
musica tutta e tempestosa scrimia.
Sperimentasi ognor gente lunatica,
a parangon de natura de simia,
civette e barbastrei volano in pratica.
Se Helicona insalvatica,
fami, divo Anibàl, chiamar col ciuffolo,
ché al suon di tanti buoi, vi canti un buffolo.

CCXV.

Io vedo Reggio, e tu Fabrico vedi,
fantasticando ne l'agricoltura,
architettando di rinovar mura,
per ben firmare il scanno ove tu sedi.
Le madre pascolando vanno a gli hedi,
tu pon mente a far lor nova pastura,
morte et non altro ti pô far paura,
perchè ogni giorno più ti fermi in piedi.

---

di lei, il Guarino, lo storico Benvenuto da San Giorgio e Battista Mantovano (Frizzi, IV, 170); un capitolo il giovinetto Ariosto (Carducci, *Delle poes. lat. di L. A.*, 16), ed un epitafio « Pro diva Lianora Duce Ferr. » Ercole Strozzi (*Carmina*, Venezia, 1513, c. 144 *v*).

5. VE: il cod. *ghe*.

7. Cioè, in Bologna, chè *Galliera* e *San Jacobo* sono porte, vie, chiese di questa città. Di parecchi rimatori bolognesi di questo periodo sono i nomi e i sonetti nelle *Collettanee* per l'Aquilano.

CCXV. Ad un amico fortunato e felice, ch'era in Fabrico (presso Correggio), mentr'egli in Reggio, sfortunato e afflitto.

Tu pôi ben dire : — Io son (e non : io fui)
compagno a quel che ne la cima sale,
non pôi invidiar per miglior sorte altrui.
Io posso dirmi al cuco esser equale,
che pon ne l'altrui nidi gli ovi sui :
tanto fu tristo il dì del mio natale!
Deh, non lo aver per male,
chè, ben ch'io sia d'affanni e d'ira pieno,
porto il tuo nome in bocca, e morte in sieno!

CCXVI.

— Tre figlioli hebbe Adamo in questo mondo,
come nel Genesì la Bibia pone.
Caino il primo fu che col bastone
per invidia amazzò il fratel secondo.
Homicidial n'andò via furibondo,
ma Idio gli diede la maladitione.
Seth restò per più consolatìone,
il qual lo fece poi viver fecondo.
Noè, di tre, da Cam fu dileggiato.
Abhràm cum uno ne le sua vecchiezza
ne fu per più de mille consolato.
Vecchio hebbe Zacharia grande alegrezza,
quando il figliol Batista vide nato,
benedicendo poi la summa altezza.
Un figliol sol si prezza:

11-12. Non ho ricompensa delle mie fatiche.

CCXVI. Con esempii biblici fa confortare una « Madonna » d'aver avuto un solo figliuolo maschio. — Non è improbabile che codesta « Madonna » sia la Cassandra Colleoni che, sposatasi nel 1472 a Niccolò da Correggio (il « Signor » del vs. 21) gli dètte, oltre tre femmine, l'unico maschio Giangaleazzo, morto poi senza eredi nel 1517. V. Luzio-Renier, *N. da Correggio*, 220-1.

9. Cam: il cod. *lui*, e al vs. 19 *Di i laudo*.

Dio ne volse uno e non ne volse dui;
troppo ne vuol, chi ne vuol più de lui;
Ad exemplo di altrui,
dilaudo il ciel che d'un sol mi fe' degna.
che la confusïon, fra molti, regna.
— Se il Signor se ne sdegna,
rispondigli così, Madonna, e basti :
— Io t'ho renduto quel che tu piantasti!

CCXVII.

— Questi Signor fan come piace a loro
il nostro ha hor donato a un forestieri,
che se pô dir che venne in casa heri,
un tugurio, un peculio, un territoro.
E di me che per lui sempre lavoro,
che gli son stato schiavo e mullatieri,
non fa mai di donarmi alcun pensieri,
ch'io gli ho già guadagnato un pozzo d'oro.
Fede, tempo e sudor gli doniam noi :
lui gli dà inchiostro, sonetti e parole :
facia pur mal, chi vuole aver ben poi!
— *O vos otros*, che 'l mio ben gli duole,
se la fatica si pagasse, i buoi
serian signor di ciò che vede il sole!

CCXVII. Contro un cortigiano « mulattiere » che si lagnava perchè il Duca aveva beneficato il Pistoia, forestiere, pei suoi sonetti! — Cod. P (CF. 75), 219 *v*: 2 *E il n. ha già* — 4 *tenitoro* — 8 *Che gli ho* — 12 *O vos otros che del* — 13 *ai buoi* — 14 *Sarian* — 15 *il mio S.* — 16 *Stimare*.

4. Cfr. son. CCXXII, 1-2, ov'é ricordato l'« alloggiamento », l'« orto » e le « mura », di cui era guardiano.

12 Il cod. *otres*.

Ma un Signor più suole
stimar un rosignuol per l'armonia,
che il barbaresco che portò il Messia.

CCXVIII.

« A ciascun de imitare il mastro lece »,
io dico a chi il larvar par tanto novo,
che 'n l'uno e 'n l'altro Testamento provo
che 'l primo mascar fu quel che ci fece.
Non una volta pur, ma forsi dece,
a Moisès apparve in nube o in rovo.
Dico: in foco parlar seco lo trovo,
tanto che a quel che volse, satisfece.
Ecco il Figliol da tre de' suoi diviso:
tutti tre spaventati stesi al piano,
per vedere al Signor cangiare il viso.
Al mondo tornò poi da hortolano,
da peregrino apparve a dui improviso,
incapelato e col bordone in mano.
A l'hostaria il troviano:
e, il pan partito, da lor cognosciuto,
via si fugì, per non esser veduto.
Gli frati hanno perduto:
ogni cosa è per noi; e più a llor nòce
nel dì quando lo fan mascara in croce.

---

17. BARBARESCO: asino. Il Bellincioni (II, 132, e così a pp. 134, 143): « S'el fusse quel che cavalcò el Messia »

CCXVIII. Prova al Duca, con esempi biblici, che il mascherarsi (*il larvar*) non è, come vogliono i frati, contrario alla legge divina. — È noto quanto il Duca di Ferrara si dilettasse di andare in maschera (*Diar. ferr.* 244, 246 ecc., e cfr. Cittadella, *Notizie,* 183). Il Bellincioni ha un son. « Al frate che biasimava le portature » (I, 243).

9. Il cod. *te,* e al vs. 20 *fa*.

Signor, non sì veloce
esser, per tôrre all'usanza il costume,
e pensa che anche gli altri vegon lume.

CCXIX.

Mezzo biancho vidi io e mezzo nero
un bon gianetto senza freno o briglia,
che disse : — Io son, non ti far meraviglia,
iudice iusto, inquisitor de Piero.
Crudel ne vengo a te dal monastiero,
ove Dominico ha la sua famiglia,
sempre contr' a collui il qual se appiglia
ad ogni falso, per palïar il vero.
Diabolico è sol l'atto di larve,
e tu for messa hai la conclusïone
che Dio fu il primo che larvato parve.
Qual rusignol che 'n su l'arbor si pone,
ombrato tra le foglie, tale apparve
a Moïsè che solò udì il sermone.
La transfiguratione
del figliol fu divina, tutta via
parlò cum Moÿses e cum Helia.
Hortolano a Maria
humano apparve, e peregrin fu tolto,
pur non di men non mai si cangiò volto.

---

23. ' Non solo i frati veggono la verità '.

CCXIX. Un domenicano inquisitore confuta il sonetto precedente, minacciando, se non ritratta quel che ha detto, di far bruciare il poeta. — Anche diretto al Duca (vs. 24).

2. GIANETTO : ginnetto, cavallo di Spagna.

5. MONASTIERO : lombardismo anche dell' Ariosto nella 1ª ediz. del-*Orl. fur.*, XXI.

Credulo, iniquo e stolto,
se non te amendi del peccato tosto,
io ho la auctorità di farti arosto. —
Signor, io son disposto
de dir « mia colpa » alla sua virtù magna,
per non morir come fa la castagna!

CCXX.

Ognun mi dice pur: — Fami un sonetto,
opra vulgar da donna, e che sia bona. —
Vuol, s'egli è terza, che 'l sia fatto a nona,
come s'io havessi i versi in un sacchetto!
Di poi mi narra un suo bestial suggetto
da non saperlo construïr persona:
tanto gli orecchi col pregar m'intona,
che 'l mi convien dir: « sì », per mio dispetto.
A nona torna a me come un balordo,
e dice: — Ha'l fatto? — e dami del « fratello ».
Io che fatto non l' ho, divento sordo.
S' io dico: « no », o s' io non gli favello,
dice adirato: — Mai più te 'l ricordo! —;
dami d' un pezzo d'asin pel cervello.
S' io 'l fo e che 'l sia bello,
mi dona un « gran mercé » per pagamento.
Così barrato le parole al vento!

CCXX. Contro gl' importuni che vogliono esser composti sonetti da lui. — Cod. P (CF. 70), 213: 1 *Fammi* — 8 *al mio d.* — 9 *torna e vien.* — Fu già notato (Targioni, *Antologia*, 244 sgg., CF. 85-6) che questo son. sia imitazione di quello del Pucci: « Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto »; ma il N. meglio ritrae lo sciocco importuno, che nei versi del fiorentino appena s'intravvede.

15-17. Pucci: « I' non trovai ancora un sí cortese Che mi dicesse: Te' il danaio del foglio! »

20. BARRATO: baratto.

CCXXI.

Io ho sentito dire a più persone,
che tu doni a ciascun la cortesia.
Sai, questa non si trova per la via,
non san gli ingrati qual sia la ragione.
Al nome tu mi pari uno schiavone,
mia colpa che l'ho detto, e detto sia,
perchè ogni dì non nasce in sacrestia
chi cavi for del piè spina al leone.
Costui fa quagiù lume, essendo in cielo,
forsi ch'io ti simiglio a un picciol clero
ch'abbi stracciato i panni e grasso il pelo.
Lasciamo ir questo, tardi havesti il vero
di quel che contarà di me il vangelo:
prima era apparso a Madalena e Piero.
Per tuo contento spero,
nanti ch'io torni all'antiqua mia madre,
mandarne avanti più di sette squadre.

CCXXII.

Gran mercé del tuo bello allogiamento,
de l'horto, de la casa e de le mura;

CCXXI. Ad un ecclesiastico molto liberale del suo.

2. CORTESIA: liberalità (Dante, *Purg.* XVI, 115).

9. Come san Girolamo. — Il cod. ha *Che*.

17. SETTE SQUADRE: di sonetti.

CCXXII. Ringrazia il Signore, che gli diè un bell'alloggio, ma non un buon nutrimento. — COD. F (CF. 97), 8: 8 *quaresima o l'advento* — 12 *e' galli* — 14 *o vino o pane*.

1-2. Oltre lo stipendio di lire 16 reggiane, che qui forse lamenta non ricevute a tempo dal Massaro (vv. 10-11), il P. aveva avuto dal Duca

non dico già così de la pastura,
bona alle bestie che vivon di stento.
Felice me se Cere era di vento,
e Bacco fusse stato d'acqua pura!
Anchora era la mia maggior ventura,
s'io faceva quaresma o ver advento!
Ah, Dio, tu me l'hai cinta a questo tratto,
quando la libertà donasti al cane,
che dar dovesse la piatanza al gatto!
Cantano i grilli, sonan le campane:
io mi son Argo in questo tempo fatto
per veder chi me porta vino o pane.
Così d'oggi in dimane
peregrinando vado il bel paese,
chiamandomi tuo servo all'altrui spese!

CCXXIII.

Quella che volentier fugge lo honore,
e quella che ha la lepre, il can veduto,
la terza è dal nocchier ch'è senza aiuto,
quando Neptuno in mar suona a rumore;
m'hanno al conspetto tuo, gentil Signore,
col viso nella mascara tenuto:

(cfr. son. CCXVII) « un tugurio, un peculio, un territoro », e cioè, secondo il Cappelli (CF., xxix), « l'alloggio, il privilegio di pesca nelle fosse presso la porta » di Santa Croce e « il godimento di alcuni orti entro la città ». Cfr. *Introduz.*

12. Il cod. *sonano*, con la vocale finale cancellata.

14. Il cod. *pane o vino o pane*, ma cancellate le due prime parole.

CCXXIII. Chiede perdono al Duca d' una disubbidienza. — Cod. P (CF. 205), 114: 8 *La terza del n. ch'è* — 9 *al n. il gran* — 14 *S. il mette*.

1-4. La povertà, la paura, la disperazione.

6. Col viso coperto di rossore.

paralitico a te son hor venuto :
Domine, parce mihi, peccatore !
Somiglio in nome al baron di Vïena
stommi in Emilia a guardarti il portello,
che il nome suo ritrovò santa Helèna.
Io naqui là dove quel gran rubello,
per dar contro Roman, portò la pena:
Salustio il canta in un suo scartabello.
Signor, sappi che quello
che ti manda il sonetto, è tuo prigione,
non men che Davo al piacer di Simone.

CCXXIV.

Fu nel suo tempo Mercurio eloquente,
Saturno saggio e l' età sua, fu bella
seconda e terza, e la quarta fu quella
che fa talvolta un iniusto perdente.
Ma il vero si cognosce puramente
de argento al foco, se gli è di copella:
la virtù, la influentia d'una stella
ben non pote caper la vostra mente.
In questo vede più chi crede poco,
che un possa far quanto pô la Natura,
non ci pensar, chè 'l ver non haria loco.

---

7. Sant'Antonio, eremita (251-356), col cui nome fu fondato a Vienne, nel Delfinato, un ospedale e il noto ordine monastico (1070).

8-9. La porta di Santa Croce in Reggio.

12-14. Pistoia (cfr. *Dial.*, p. 14).

17. Come Davo che Simone, nell'*Andria* di Terenzio (V, 2), fa legare ed imprigionare.

CCXXIV. Chi meno crede, più comprende l'influenza degli astri? — Dell'astrologia giudiziaria parla anche nel *Dial.*, pp. 7-8.

Un vetro ch'abbia in corpo la mistura,
non pô ne l'esser suo durare al foco,
perchè ogni fragil cosa, fragil dura.
Io so la tua ventura:
se vuoi di quel che cerchi un corpo netto,
togli il nome del Mastro et ha' lo effetto.

CCXXV.

A tua consolation, Signor mio degno,
cavallier fatto fu', il dì del Batista,
da un caval, non anchor posto in lista
per diserpare Alfonso e tôrgli il regno.
Di tanta nobiltà la gamba ha il segno,
perchè 'l caval vuolse esser l'alchimista.
Non trovo hebreo, sì la mestura è trista,
che in don da me ne voglia, non che in pegno.
Tra vita e morte son confalonieri,
bevo ove, succio cappe più ch'io posso,
perchè il physico vuol ch' à i tratti intieri.

16-17. ' Se vuoi esser netto di queste superstizioni, sii cristiano '?

CCXXV-VII. Sul mal francese, che lo tormentava. — Scritti (cfr. il vs. 4 del CCXXV e CCXXVII, 5, 9-10) tra il luglio e l'ottobre 1494, quando, cioè, le genti di Carlo VIII e del Moro attraversavano il Reggiano per recarsi in Romagna contro l' esercito aragonese, alla conquista del Regno. V. Sanudo, *Spediz.* 79, e *Studi su M. M. Boiardo*, 99 sgg.

1. Il cod. *consolatione*.

3-4. Da un cavallo de' Francesi, calati in Italia contro Alfonso II d'Aragona.

4. DISERPARE: scerpare, balzarlo via.

10. Fo come bevessi uova (cfr. son. seg. 9) o succhiassi *cappe* (cfr. son. CLXXXVII, 5). Cfr. Pulci, *Morg.* VII, 42: « Tal che Morgante di molte uova succia Per le ferite, e come orso si cruccia »; XIX, 61: « Poi si succiò che parve un uovo fresco, Quel che rimase, in men che non balena ».

La gamba insuperbisse, e dà del grosso,
perchè lo stil gli è fatto camerieri,
che ognhor li tresca tra la carne e l' osso,
come un fico percosso.
Con questo novo officio sono elletto:
non moro, stento, e vivo a mio dispetto.
La donna harrà diletto,
chè a seder mi vedrà compore in rima,
e non più rito in pie', come di prima.

CCXXVI.

La gamba, avida pur di novo officio,
spese le gioie che mi fe' il roncino,
m'ha piantato alla coscia un gran rubino,
per ch'io faccia il secondo sponsalitio.
Il cerùico ha già fatto iuditio
ch'io canti lachrymando me in divino
col gamaùt in man heri in latino,
tal che oghnor sento al cor l'uccel di Titio.
Già succiai ova, hor mi dentico i labri.
La coscia è da la testa martellata,
chè Vulcan ci par dentro e tutti i fabri.

---

13. Il cod. *camarieri*, ma con la seconda *a* corretta in *e*.

15. Come un fico percosso dalla grandine.

CCXXVI. 1-4. Il *Diario ferr.* (343), sotto il 1497, dice che nel mal francese si sentivano « doglie grandissime et bognoni duri per tutta la persona, per modo che è grandissimo male et dura uno anno et due a le persone; et li medici non ghe sanno fare covelle a dicto male ».

5. CERÙICO: cerusico, chirurgo.

7. GAMAÙT: strumento chirurgico, bistorì. Cfr. Pulci, *Morg.* XXVII, 22, Fortiguerri, *Ricciard.* II, 12.

La crudel febre è in possession tornata,
martel non trovo che per me si sfabri,
anci allo ancude oghnor giunge brigata.
Stimami san, chi guata,
con un testo da villa da far torte:
perchè chi vede me, vede la morte.
Ingannata consorte,
Signor, che aspetta quel che 'l mal m'ha tolto,
ma ogni membro mio simiglia al volto.

CCXXVII.

— O medico mio car, pur pianamente,
se lo stil tocca il vivo, fa rumore.
Ohimé! il tocca! Che stil traditore,
el ti fa mal senza dire nïente!
— Lasciamo andar, passarà questa gente.
— Passi chi vuol, che 'l m'è passato il core.
Il Petrarcha cantò dolce d'amore,
et io canto d'amore amaramente!
— A fede, se il re Alfonso non è saggio,
gli sarà fatto cacar le budella?
— Io son quello che le caco d'avantaggio!
— Da' qua le file, l'onto e la scodella...
Sia pur con Dio, anchor non torna maggio,
noi vederèn qualche strana novella! —

---

16. con: come. Boccaccio, *Tes* III, 50: « Bianco e vermiglio *con* rosa d' aprile. » — testo: stoviglia di terra cotta, come tagliere, da cuocervi pane.

CCXXVII. Cod. P (Cf. 192), 149 *v*: 3 *Ohimei lo t.* — 4 *E', mal, dir* — 9 *A fè* — 10 *saran fatte* — 11 *quel* — 14 *udirèn* — 16 *bugi* — 17 *abbugi*.

11. d'avantaggio: di più.

12. onto: unguento.

Il medico favella,
e pianta due gran taste in duoi gran fori.
Io grido: — Oymè!, fa' pian, che tu m'accori!

CCXXVIII.

Con quatro trombe il tuo divin precetto
quivi agli otto di maggio fu bandito:
che alcun bestemiar Dio non fosse ardito,
lo Spirto santo o il suo Figliol diletto;
nè la sua Matre che 'l nutrì col petto,
ni santo alcuno del celeste sito;
e quel vitio fetente sodomito
a ciascun fu per tua parte interdetto.

---

16. TASTE: viluppi di fila, che si mettono nelle piaghe. V. son. CCVI, 19.

CCXXVIII. In lode del Duca, quando con una sua grida interdisse la bestemmia, la sodomia e il concubinaggio agli ammogliati. — Scritto dopo « gli otto di maggio » 1494, quando dovett'esser bandita in Reggio, ov' era il P., quella *grida* che, come si sa dal *Diario ferr.* (322-23), s'era pubblicata un mese prima (3 aprile) a Ferrara: « Domenica a dì 3 aprile, et era il dì di Pasqua, la mattina fu fatto grida pubblica a le fenestre del Palazio de la Ragione del Commune di Ferrara, suso il pozolo [cfr. vs. 15 « Sopra d'una ringhiera »] per parte del duca Hercole: che 'l non fusse alcuna persona terrera o forastiera, o di che condizione si volesse essere, o fusse, che osasse et presumesse a biastemare Dio et la Vergine Maria sua madre et suoi sancti; che non osasse a giugare ad alcun gioco proibito; a somitare et farse somitare; maritati a tenire concubine, publice vel private; affittare case a puttane o a' suoi ruffiani, nè ad altri per loro; a' massari de le contrade, che andassero ogni settimana per la sua contrada, et manifestarle a li Judici a ciò deputati, sotto le pene che si contengono ne li statuti, et quelle altre maggiori pene che pareranno a Sua Signoria ». Un editto quasi simile fu pubblicato in Ferrara il 9 giugno 1500, essendo « capitano di justizia... messer Pandolfo [Collenuccio] da Pesaro » (*Diar. ferr.* 386). Cfr. Burckhardt, *Civiltà*, II, 292 sgg.

La bestemia che 'l ben manda in ruina,
sbandir facesti; e chi havea mogliera,
non potesse tenir la concubina.
Meretrice, di qua o forestiera,
condannasti alla publica sentina,
senza ruffiano alcun libera e intiera.
Sopra d'una ringhiera
a ciascun fu la santa legge chiara,
a' giusti dolce et a' peccanti amara.
A me suave e chara,
che a questo segno ho visto che tu vuoi
andarne un giorno in ciel co' i servi tuoi.

CCXXIX.

Hor sù, che fia? — Un sonetto al Burchiello. —
Moglie mia disse: — E' son più di sette hore,

---

10. Il cod. *chi chi*.
13. SENTINA : prigione.
CCXXIX. Non vuol più figli! — COD. F (CF. 180), 22 *v*: 1 *Burchello* — 5 *chi* — 7 *moglie* — 8 *mettria* — 10 *a g. di donzella* — 18 *La me r.* — 19 *di*. — Fatto ad imitazione di questo del Burchiello (p. 85):

— Va, recami la penna e 'l calamajo. —
Dice fratelmo: — Che sarà? Sonetto?
Or vavvi tu, ch' io ne vogl' ire al letto,
ch' io mi levo a buon' otta, e sto al beccaio. —
Io vo e torno, e tempero l'acciajo
quivi a sedere al fuoco sol soletto;
e appena mi son posto in sul deschetto,
che mia madre si leva dal telajo;
e vienne suso a me', gridando un poco,
e sì mi dice: — Andrestine a dormire?
che fai tu qui colla lucerna al fuoco?
De sta sù, che non postù mai sentire,
deh va, che non ci nocci, mal bizzoco! —
E tôe le molle e sì lo vol coprire.

il foco si consuma e 'l lume more,
vientene a lletto meco. Vuoi, fratello?
Ascolta, il sona. Sai tu che è quello?
Gli è matutino alla chiesa magiore.
Io starei meglio sposa d'un sartore,
che mi mettria tre punti in uno occhiello.
Hognhor tu scrivi e canzone e rispetti;
vivo a marito in guisa di dongella:
che 'l diavol te ne porti e' tua sonetti! —
Ed io gli dico: — Ascolta una novella. —
Lei me risponde: — Hor di': che più aspetti?
Monta a cavallo e contamela in sella! —
Rispondo a llei: — Sorella,
quel che a te piace, a me non par bel gioco,
ch'io non vo' più cagnoli intorno al foco.
Il grano è stato poco,
minor che quella intrata che tu giungi:
rispondi quel che vuoi, ma sta da lungi!

CCXXX.

Tu mi di' sempre mai: — Vuoi tu *niente*:
hai tu forsi bisogno di *niente*?

Io le piglio, dicendo: — Oltre a dormire,
chè poi vi pagherem di raperonzoli! —
Ed ella va, dicendo: — Va, che sbonzoli!

1. AL BURCHIELLO: al modo burchiellesco?
8. Il cod. *metteria* ed al vs. 10: *in a guisa*, ma con l'*a* cancellata.
CCXXX. Ad un uomo da «*niente*»! — Imita il son. del Franco «A Alessandro di Papi degli Alessandri» (p. 95):

Tu mi domandi sempre s' i' vo *nulla*,
come disidiroso di dar *nulla*,
Sie pur sempre risposto: — Io non vo' *nulla*;
chè non mi manca, grazia a Dio, *nulla*.

Fa cenno pur, se 'l ti accade *nïente,*
per me non ti lasciar mancar *nïente.* —
Quando ïo: « non », [tu] di' : — Ha' tu *nïente* ?
harebbeti qualcun fatto *nïente* ?
Non me 'l tener celato per *nïente*;
per te non rimarrà da far *nïente.* —
Pàrtite e di': — Resta da far *nïente* ?
Anchor non ne porto io, del mio, *nïente,*
io starò poco a tornare o *nïente.* —
Tu torni e di' : — Ètti occorso *nïente* ?
A casa non mi son fermo *nïente*:
non vi saria restato per *nïente.* —
Passemi cum *nïente,*
sì che sempre, per te, spero *nïente.*
Gran mercè, donque, a te, huom da *nïente* !!!

CCXXXI.

Un fisico, uno artista, un che indivina
feron consiglio a piè d' uno orinale,
che a bere un ovo fresco senza sale,
mostrava pestilentia in ogni orina.

— I' ti ricorderò ancor di *nulla,*
e mai non ti sarò 'ngrato di *nulla*;
i' ti ringrazio, sai di che ?, di *nulla,*
e sono al tuo piacer se tu vuoi *nulla.*
Come i lupin vai profferendo *nulla,*
la tua umanità consiste in *nulla* ;
vuolsi nulla spacciar con chi vol *nulla.*
Io ho trovato *nulla* :
non dirò più, io non trovai mai *nulla,*
e, bontà tua, amico mio da *nulla.*

15. Passemi: pascimi.

17. Il cod. *adonque*, ma con l' *a* cancellata.

CCXXXI. Consulto tra un medico, un « lettore » in medicina (*artista*) ed un astrologo.

Il fisico che havea maggior dottrina,
disse: questo esser cosa naturale;
e diè l'esempio: poi che le cicale
non posson cantar vespro la matina.
Il prudente indivino a voce viva,
per dar miglior conforto all'amalato,
disse che camparia, se non moriva.
Ristretti insieme, lesseno il trattato
che si fa la dominica de oliva,
quando i becchi han le frasche a bon mercato.
Lo infermo corrucciato
disse alhor: — Oltre in marema di Sena,
a guarrir Massa d'un gran mal di schena.

CCXXXII.

— La pena è mia come ne vien la sera,
quando io ne vo cum Seraphino al letto.
Quale uno augel sotto il falcone stretto,
mi tien fra suoi ginocchi e la lettiera.
Di poi si toglie in man la sonagliera,
stimandomi una capra o un capretto:
s' io l'aspitasse, come io non lo aspetto,
mi romperebbe il vaso de la cera.
Quando poi vol dormir, che 'l lume amorza,
su le gambe ambi dui li piè mi pone,
non gli levando mai senza la scorza.

12-14. La sentenza che lo condannava a morte?

16-17. Buoni a guarir febbri maremmane, di cui già è nota la causa?

CCXXXII. Una donna si lamenta di dover dormire con Serafino. — Certo l' Aquilano, chè di Fra Serafino buffone (v. son. XXVIII) non potrebbe dirsi (vs. 19), come frate, « che nessuna moglie potrebbe durar con lui ».

Poi bisogna fare a pugni o col bastone:
a me gli dona e li mangio per forza,
in tutta notte non serro balcone.
Levomi dal sacchone
la matina, fornita la battaglia,
con un nespol matur sopra la paglia.
Stimo che a questa taglia
non potrà moglie mai durar con quello,
se l'avesse più buchi che un crivello.

CCXXXIII.

Tornato in terra di promessïone,
di Parole trovai pieni i sentieri,
e le Bugie che faceon cavallieri,
il Ver vidi battuto in un cantone.
Le Lodole eran tutte in processione,
vidi la Invidia che spargea pensieri,

---

12. C'è una sillabà soverchia. Forse: *far co' pugni bastone.*

17. CON: come (v. son. CCXXVI, 16).

CCXXXIII. Ritornando in corte di Ferrara. — Scritto intorno al 1499. V. *Introd.*—COD. F (CF. 77), 12 *v:* 1 *promessione* — 12 *lingue.*

4 sgg. Nella *Panfila*, anche con allusione alla corte ferrarese (CF. 300):

Nella corte del re vive Nequizia,
un Odio estremo, una certa Perfidia,
che i più tristi alza e i miglior precipizia:
ascosta pei canton veggio la Invidia;
l' Adulazione a mensa, al foco, al letto,
tra molti regna incognita l' Accidia,
la Ambizion, nemica del diletto,
Superbia, che ognora il ciel la sfida;
le sale sono ornate del Dispetto.

E nello stesso modo accenna alla medesima corte P. Collenuccio in un suo dialogo, l'*Alithia* (Saviotti, 208-9).

5. LODOLE: le lodi (v. son. CXII, 1).

gli detrator portavano i dopieri,
gli adulator guidava un confalone.
Di cera avea Justizia le bilanze;
il Dispetto avea mano in ogni loco;
il Credito era in mezzo delle cianze;
la Ingiuria tra le legne mettea foco,
il Tradimento gl' inferrava lanze,
e l'Avaritia ministrava il coco.
Vedendo in tempo poco
la Verità galleggiata di frappe,
una matina via portai le chiappe.

CCXXXIV.

Quanto, madonna, mi sia stato charo
il venir vostro, qui voglio tacere,
ma perchè tosto voi penso vedere,
con le parole mie ve 'l farò chiaro.
Direte il nome mio al portinaro
tre volte, come 'l gallo il fe' sapere
a Pietro; e, se mangiar volessi o bere,
lo spenditor lo intenda e 'l canevaro.
Quando l'ora sarà de la audïentia,
nel volto mio vi apparerà vecchiezza,
stata cent'anni al bosco in penitentia.
E, se tra voi, la caduca bellezza
averà nel guardarmi conscïentia,
per mio amor gli dite: — Abbi fortezza. —

---

10. Il cod. *ogni cosa loco*, ma con la seconda parola cancellata.
CCXXXIV. Ammaestramenti amorosi. — Cod. P (CF. 170), 152 *v*: 1 *madonna mia* — 8 *canovaro* — 10 *Al v.*, *n' a.* — 14 *fermezza* — 16 *leggete* — 17 *e giugno 'l fieno.*

Se pur lei mi disprezza,
questo sol breve gli legati in seno:
« L'erba fresca di maggio, e il giugno in fieno ».
Se a me tempo vien meno,
il mio servir con voi mai non si perde,
chè quanto invecchia più, più si fa verde.

CCXXXV.

Se vuoi, Cosmico mio, sapere il caso
d'un famiglio ch'io ho tolto, ascolta un poco.
Gli occhi gli stillano acqua in mezzo il foco,
e, come fanno gli occhi, gli fa il naso.
In ogni mano un granchio gli è rimaso,
tra le chiappe e le calce hanno il lor loco;
la bocca par d'un fornaro o d'un coco,
involta 'n un mantel tutto di raso.
Li orecchi porta tra le spalle ascosti,
se gli scopresse il cul de' suoi calcanti,
gli mangiarebbe un can per dui arosti.
Battendo i denti fa de' tremolanti,
chiamando mille maggi e mille agosti,
co' i ginochi di vacche soprastanti.
Par che sopra i damnanti,
vada, quando i soi calchi in terra posa,
tutto caroo di gioie alla franciosa.

CCXXXV. Caricatura d'un suo famiglio. — Diretto al Cosmico (vs. 1).

9. Il cod. *Le orecchje*, ma cancellate, in quest' ultima parola, la seconda *r* e l'*e* finale: non così l'*e* della prima voce.

10. CALCANTI, come il furb. *calchi* del vs. 16: piedi.

12. TREMOLANTI: filo sottilissimo di vetro, qui: fili di saliva.

15. Il cod. *damnati* ed al vs. sg. *suoi* con l'*u* soppressa. — DAMNANTI: Dante, *Inf.* XXXII, 19-21: « Fa sì che tu non calchi con le piante Le teste de' fratei miseri lassi ».

Tu ha' inteso la cosa,
sì che a me bisogno è, per tal cagione,
d'esser famiglio e regazzo e patrone.

CCXXXVI.

La tua aquistata dal patron del basto
con la germana del corsier de Orlando,
nel camin sempre mi portò ballando
con tre galloni infermi e 'l quarto guasto.
Alla Stellata son quasi rimasto,
mettendo il corpo lei, dove i piè; quando:
— San Giorgio, — dissi — a te mi racomando!
Deh, fuss'io almen confesso, puro e casto! —

CCXXXVI-II. Sur una mula donatagli dal nipote Tommaso (son. seg., vv. 5 sgg.). — Cod. F (CF. 114), 12: 1 *acquistata* — 4 *e l'altro* — 9 *in piè* — 15 *pulita* — 16 *vôi* — 17 *boi* — 18 *poi*.

1-2. La tua mula, nata da un asino (*padron del basto*) e dalla cavalla sorella di Vegliantino, il « corsier d'Orlando » (Pulci, *Morgante*, XXI, 131-2), che, mentre

va per la cittade,
i fanciulli a diletto il dileggiavano,
chè Vegliantino a ogni passo cade,
e le risa ogni volta si levavano;
dicendo infin che in sulla piazza è giunto:
chi è questo uccellaccio così smunto!
Questo caval bisogno are' d'un maggio,
che fussi almeno un anno, non un mese.

3. [illegible] (II, 180): « E' par proprio a l' andar che giochi a scacchi... Ad ogni passo el fa la mazacrocca (un ballo) ».

4. GALLONI: ossi tra il fianco e la coscia (Boiardo, I, VI ecc. ecc.)

5. STELLATA: la rocca della Stellata, detta Rocca Possente (Frizzi, IV, 126).

7. San Giorgio era il protettore di Ferrara (v. Frizzi, I, 226).

Levato a pié, fei quel che si consiglia
pensier di tôr lo appoggio d'un remita,
e far della via staffe e di quel briglia.
Postami in due sachetti diece dita,
con le solate misuravo miglia:
lei mandai inanti per campar la vita.
Servimmi alla polita!
Donque ti prego, se viva la vuoi,
che tu mi mandi un carro, un biolco e' buoi.
Se tardi, udirai puoi
di lei la fin nell'ultime novelle,
scritte cum le mie man nella sua pelle.

CCXXXVII.

Camillo, i' ò già inteso il bel mestiere
che à tolto nuovamente a far Thomaso:
se, come scrivi, « a rabuffo t'ha raso »,
si farà anchora un ottimo barbiere.
Ben ch'io 'l cognobbi de la man leggiere,
quando in darmi la mula, corse il caso,
hor, se ne leva, come dici, il naso,
a llui sta di gridare, a te tacere.
Pur se 'l frequenta ne la sua gramezza,
digli: — L' è vecchia, il barba la tien seco
per un ricordo della sua vecchezza.

---

10. REMITA: de' piedi, quasi remi.
13. Con i piedi così risolati.
17. BIOLCO: bifolco.
CCXXXVII. Diretto ad un Camillo, quasi certamente uno dei numerosi nipoti del P., detto qui zio (*barba*: vs. 10) di Camillo e del ricordato Tommaso, forse suo fratello maggiore (vs. 8).

E quando il senti marinar pur teco,
digli: — Il donar è pur gran gentilezza,
e tanto più, quanto più l' usa meco. —
Di' ch' un avaro è cieco:
quanta più robba gli ha, men si contenta.
Le altre mule dàn venti e tu n'hai trenta.
Di' che lei gli ramenta
che gli ha del suo più vantaggio diece anni,
e a me per testamento dona i danni.
Latrocinii nè inganni
questi non son, se gli ne torna in seno
del maliscalco il premo, l'orgio e 'l fieno.

CCXXXVIII.

Rimandoti la moglie del farsetto
con quella carta che si fan le vele,
di cui col negro in bianco ho da Fidele
che mangi il santuario 'n un guazzetto,
e corpo e sangue e Christo; e a dispetto
a chi doni dopieri e a chi candele;
sei a famigli e a massar crudele,
del paradiso hai già pieno un sacchetto.

---

12. MARINAR : crucciarsi, adirarsi.
17. Il cod. *mul.*
23. PREMO (da *premo* per *premulum*: strettoio): morso ?
CCXXXVIII. Ad un amico ecclesiastico, che, rubando, si doleva d'esser rubato. — CODD. F, P (CF. 185), 21, 147 *v* : 1 F *Rimandovi* — 2 F *Di q.* — 7 P *et a massar* — 12 FP *Non se ritrova più s. in l.* — 13 P *mancheria il* — 15 FP *del rapino* — 16 PF *tuorre ai* — 17 PF *li.*
1. LA MOGLIE DEL FARSETTO: una farsa ?
2. Con la tela ?
7. Il cod. *massare* : massaie, contadine ?

Di novo s' è spogliato il tempio a Troia;
per aver perso un sacco Seraphino,
Fidele è il traditor, ladro è il Pistoia.
Non si trova più semente nè lino;
al morir nostro non mancarà 'l boia;
la forca ha de noi dui fatto il butino.
Ma l'uccel da rampino,
che tuor ai predator la preda suole,
quando gli è tolta a lui, il doppio gli duole.

CCXXXIX.

Le gioie son parangonate a Reggio,
ma una se ne trova contrafatta,
la gente ch' al cimento corre ratta,
dice: — Ferrara mai non fece peggio! —

---

10. Serafino. Forse l' Aquilano, se questo son. ha relazione con quell'altro del nostro, ricordato dal Castiglione (*Cortigiano*, 212) ed ora perduto, e che, diretto a Serafino poeta, cominciava « Rimanda il valigion che t' assomiglia ». Il Ciminelli dirige due sonn. (*Rime*, 57-58) ad un « Fidele ch' era chiromante »: evidentemente lo stesso buffone de' Gonzaga, ricordato nel son. XXVIII.

16. Ai: il cod. *agli*.

CCXXXIX. Manda, da Reggio, alcune « nove » ad un suo amico in Ferrara. — Secondo il cod. F sarebbe diretto al Cosmico: « Il Pistoia a messer Cosmico per li dui precedenti sonetti », uno del Tebaldeo (« Discordia e che non fa ») e l'altro di « D. Cosmicus » (« Se la discordia ben dissolve i regni »), che trattano della discordia amorosa e non hanno nulla a che « fare col nostro componimento » (Ferrari). — Cod. F (Cf. 216), 270 v: 1 *paragonate* — 2 *Di due se ne trova una contrafatta* — 5 *Q. io, buona* — 7-8 *Spesso ride il leon di quella gatta Che dice: Io ti somiglio, io ti pareggio* — 9-11 *Qua ciascun oggi admirato si move Del caso che un gigante abbia voluto Rapire il cielo un'altra volta a Giove* — 12 *intesi il corbo* — 14 *conosciuto* — 19 *debil legame*.

Quando talvolta la bona vagheggio,
dir parmi al vostro cancellier Pignatta :
— Come mal pensa la giovine gatta
che al vecchio can vol tôr l'antiquo seggio. —
Ciascun per questo admirato si move,
ché un gigante di novo abbia voluto
rapire un'altra volta il cielo a Jove.
Così già il corbo intesi esser veduto
in frotta tra' pavon con veste nove,
ma fu, cantando, al canto cognosciuto.
Ben si può dir caduto
Phetonte un'altra volta qui da noi,
fuor de la strada senza il carro e' boi.
Altro non mando a voi
che queste nove, 'n un picciol legame,
dipinte 'n un bernuccio da forame.

CCXL.

— Che sì che' l viene. e che no' l vien quest'anno!
— E di cui si combatte? — Del Soccino.

---

5. Il cod. *vageggio*, ed al vs. 14 *gnosciuto* (sic).

6. VOSTRO CANCELLIER PIGNATTA : Giovan Battista Stabellino, amico del P. (son. XXI), fu « siniscalco » di don Ferrante d'Este dal giugno 1499 al 1500. Se non che, in un doc. dell' Arch. estense del 16 febb. 1499 (vedilo in fine della nostra *Introd.*) è ricordato un « Zoan Baptista di messer Cosmico, balestrero »; e si può supporre che, anteriormente, nella corte ferrarese egli fosse adibito al servizio del Cosmico.

12-14. V. son. CLXXXVI.

20. BERNUCCIO: nei dial. dell' Alta Italia (*Giorn. stor.* XIII, 127) vale 'mantello'. Di modo che *bernuccio da forame* vuol dire: carta.

CCXL. Agli scolari dello Studio di Bologna, che attendevano per lettore Bartolommeo Soccino. — Questi (1436-1507), figliuolo del non men celebre giurista Mariano, senese, fu detto « oracolo della giu-

Prato ha già acceso il foco e tratto il vino,
e ben da sei scolar contro gli vanno.
Ancho Ferrara gli ha fatto lo scanno.
Lui passa l'Alpe da Monte Fiorino:
e così Bartol, Baldo, Angelo e Cino
a Modena i famigli imbarcato hanno.
A dio, Bologna, il Soccin te l'accala!
— Non cala, no, che al successor di Piero.
La Lupa il tien per una sua cicala.
— Oltre, scolar, levatine il pensiero,
anchor Bologna de' cervelli insala:
Vincentio al mondo e Floriano al clero!

---

risprudenza », e lettore di diritto civile e canonico nelle università di Siena, Pisa, Pistoia, Ferrara, Padova, ecc. Anche capitano del popolo in patria, è noto come « vero tipo del giuocatore all'azzardo », vizio che lo condusse a rovina. « Bravo legista, ma nè un uomo superiore, nè un buon carattere »: doloso nella discussione, trasandato come insegnante, ipocrita in politica, venale come scrittore ed insegnante (v. Zdekauer, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, 115 e *Studi senesi*, II, 341; oltre il Tiraboschi, *Storia*, VI, 829 sgg., e il Gabotto, *Giason dal Maino*, 123 sgg.). — Questo son. fu scritto tra il 1492 ed il 1498 (cfr. i vv. 10-11, 14).

6. MONTE FIORINO: nel Reggiano.

7. Le opere dei famosi giuristi del sec. XIV: Baldo ed il fratello, Angelo degli Ubaldi, e Cino da Pistoia.

8. Il cod.: *fachini famigli,* ma la prima parola è annullata.

9-10. Allude all'aneddoto che è soggetto del son. seguente.

11. Siena (*la Lupa*) lo ha per suo ambasciatore.

14. VINCENTIO Paleotti, che insegnò giure civile nello Studio patrio di Bologna dal 1451 al 70 e poi dal 1472 al 98, quando morì di 73 anni, lasciando, di due mogli, 36 figliuoli, tra cui una figlia maritata a Filippo Beroaldo seniore (Fantuzzi, VI, 261, e Dallari, *I rotuli dei lettori dello Studio bolognese*, pp. 28-169). — FLORIANO Dulfo: bolognese, celebre canonista, consigliere dei Gonzaga (dei quali portava l'arme e il cognome) e amico del Pistoia (sonn. LVIII, *n.*, CCXXIII), insegnò nello Studio bolognese negli anni 1466-72 e 1476-1506, quando morì (Fantuzzi, III, 256 e Dallari, *Rotuli*, pp. 71-193). Per le sue re-

Basta, chè, a dirvi il vero,
buono è salvare il gran vecchio che havete:
biancho è il pan vostro et non lo cognoscete!

CCXLI.

Tagliato a peci il velluto da Siena,
squartato il panno in più di mille parte,
e dato in preda a' sarti et alle sarte,
la Lupa tutta fu di frasche piena.
Chi 'l meritò fu ancor posto in cathena;
e ben ch' in exercitio fusse ogni arte,

---

lazioni con i marchesi di Mantova, cui dirigeva spesso lettere, v. *Giorn. stor.* V, 19, Luzio-Renier, *Relazioni*, 131 *n.*, e *F. Gonzaga alla batt. di Fornovo*, 25 sgg.

16. IL GRAN VECCHIO: il Paleotti.

CCXLI. Per un orator senese che dinanzi al papa perdè la parola. — Ciò accadde appunto al ricordato Bartolommeo Soccini (son. preced.) che nell' ottobre 1492 (Allegretti, *Diario*, 826) si recò a Roma con un' ambasciata senese per congratularsi con Alessandro VI della sua assunzione al pontificato. Il fatto vien raccontato da Raffaele Volaterrano (*Comment. Urbanor. libri XXXVIII*, xxxiv): « Nostra vero aetate vidimus Bartholomeum Sozinum, senensem, in juris scientia principem apud Alexandrum VI novum pontificem de more pro Senensibus orantem, principio fere orationis excidisse nullumque deinde verbum pronunciasse ». Il Panciroli (*De clar. leg. interpr. libri IV*, II, 126), ripetendo l'aneddoto, aggiunge che quel discorso era opera del Poliziano. Cfr. anche Tiraboschi, VI, 829 sgg.; Gabotto, *Op. cit.*, 160 sgg. — COD. P (CF. 19), 210 *v*: 1 *pezzi* — 4 *fu tutta* — 5 *messo* — 6 *fesse* — 8 *Che ver'* — 10 *a cavallo in turba* — 13 *Giulo* (sic) — 17 *acquido* — 18 *cortese* — 19 *fu a far* — I vv. 19-20 mancano nel nostro cod. perchè la c. 135 *v* è lacerata nella sola parte inferiore. Li ho sostituiti nel testo dal cod. P, sopprimendo il solo *Fu*, che nella lezione definitiva il P. avea già dovuto annullare, poichè ebbe mutato, nel vs. 18, il *cortese* della prima lezione, nell' *attese* dell' autografo.

4. LUPA: Siena.

non aperse quel dì bottega Marte
che in ver sempre a costor volse la schiena.
Perdè Maremma tutto 'l suo bestiame
per metter a caval la turba fera,
ch' andava a Roma a vendergli coiame.
Temette visto il papa ne la ciera;
e l'orator con Tullio nel forame
non poté dirgli una parola intiera.
Visto 'l papa chi gli era,
disse coi cardinal: — Non più contese,
chè questo è un uovo aquido senese. —
Dicendo: Iddio attese
a far qui ciò che fe', perfetto e bello,
ma fe' Senesi, e non fe' lor cervello!

CCXLII.

Giulian, se Gianfrancesco t'ha promesso,
e che suoi fatti si tornin parole,
scusal, ch' el non pô più, e a me mi dole,
che già più lo trovai largo che adesso.
Fatt' èssì il terren duro e 'l bosco spesso,
la ciappa il fugge, che zappar lo sôle,
ni ferro più il legname tagliar vôle,
se vuol tagliar, se 'l taglia per lui stesso.
E così in breve ogni più bel fior casca,
quel ch' ei si trova haver del suo guadagno,
è l'herba in paglia e gli anni che gl' intasca.

---

8. Il cod. *costo*.

13. TULLIO: Cicerone.

17. AQUIDO (formato su *sciapido*): aquoso. Nel napolet. *sciacquo*.

CCXLII. Mandando ad un Giuliano « una frotta » di sonetti suoi, promessigli dal comune amico Gian Francesco Gianninello (vs. 7).

3. Il cod. *duole*, ma con l'*u* cancellato.

So' che a te de la lingua si fe' magno
de ricoprirti con qualche mia frasca,
bene per quei che si purgano al bagno.
Ma perchè il m' è compagno
per amor tuo te ne mando una frotta,
da fa' l'officio ove il pasto si sbotta.

CCXLIII.

Inanti che lo agresto torni in bruna,
con due voglio su quattro a te venire,
e col mio cinque il tuo cinque coprire,
e forse aggiungerem duo bocche in una.
Cantata ch' io t' arò la mia fortuna,
vedere intendo, inanti al mio partire,
cento volte il sol nascere e morire
e far duo par di falce della luna.
Poi entrarò, come chi perde in gioco,
voltatoli la groppa di calcanti,
per quel che vola la nebbia del foco,
darotti quella che Pietro ai duo canti,
negò tre volte tra le legne e 'l coco:
poi vidde il fallo suo in dui occhi santi.

CCXLIII. Ad un amico dimorante in Bologna (v. n. al vs. 19): che egli verrà a stare con lui per circa tre mesi. — Cod. F (CF. 152), 23: 3 *E col tuo cinque il mio cinque c.* — 10 *voltatoti* — 14 *viste* — 18 *cacio* (sic!).

1. Prima che l'uva acerba (*agresto*) maturi: cioè prima del settembre.

2. A cavallo.

3-4. A stringerci la mano e a baciarci.

7-8. Cioè due mesi e dieci giorni, durante i quali la luna si mostrerà quattro volte falcata.

11. Nel camino.

12. La fede: cfr. son. CCXLVI, 3.

13. Il cod. *e 'l foco*: poi fu cancellato *foco* e aggiunto *coco*.

14. IN DUI OCCHI SANTI: di Cristo. Cfr. son. LIX, 11.

De ritornar è inanti
che Lucina di lei sesti tre tondi,
o che l' aqua s' enduri o il mondo imbiondi.
Se ben non mi rispondi,
fa che col Cassio al convito mi aspetti
con un libro infrascato di sonetti.

CCXLIV.

O vïatori, in questo tumul giace
un che a sua posta e con gesti e con viso

---

15. Il cod. *ritornare*, e al vs. 17 *agua*..

16-17. Prima che la luna ritorni per la terza volta piena, cioè (se il P. avea intenzione di recarsi presso l'amico durante l'agosto) prima della fine d'ottobre, quando l'acqua può cominciare ad agghiacciarsi e le foglie ad ingiallire.

19. Cassio: il bolognese Girolamo Casio, l'autore degli *Epitafi* e di altre opericciuole, che abbiam visto amico intimo del P. (v. *Introd.*)

CCXLIV. Per la morte di Bernardino Tintori, detto *il Mattello*, celebre buffone della corte mantovana. Graditissimo a Francesco e ad Isabella Gonzaga (vs. 12) fin dal 1479, per le sue lettere bizzarre, pel camuffarsi da frate e per le « solennissime messe », che il « venerabile padre Bernardino Mattello » diceva. Nel 1498 fu mandato due volte alla corte di Ferrara a rallegrare Alfonso d' Este ammalato; e morì l' anno seguente, nella notte del 25 maggio. Fu seppellito, per ordine del Marchese, in San Francesco, ov'erano le tombe dei Gonzaga, con un epitaffio del Tebaldeo, che non ci rimane. Fu l'uomo « più gioioso di tutto il mondo », e quando morì il Gonzaga scrisse che difficilmente la natura ne saprebbe « fare un altro ». Nonostante finì « tutto marcio » per « le male giornate » passate. Documenti sulla sua malattia e morte, in Luzio, *La morte di un buffone* (*Strenna dei rachitici*, Genova, 1891, a. VIII), e cfr. anche Luzio - Renier, *Buffoni*, 16 sgg. — Codd. T (R. 161), F (CF. 140), 11: 1 T *tumol* TF *jace* — 2 *riso* (sic, R. *viso*) — 6 TP *da lui* — 7 TP *rider faccia* — 8 P *ride e tace* — 9-10 P *li* — 10 TP *Nella sua i.* — 11 TP *D' e.* — 12 TP *C. al m. c. a. c.* — 17 P *l'occise* — 19 TP *lettor.*

2. Il cod. *riso*, per evidente confusione col vs. seguente.

faceva mille bocche impir di riso,
come un fa del no sì, quando gli piace.
Se 'l corpo exanimato requia in pace,
lo spirto, credo, che è da lui diviso,
tutto rider facci ora il paradiso;
s' egli è all'inferno, Cerbar gode e tace.
Perchè natura gli variò il cervello
ne la sua infantia, gli toccò per sorte
esser da tutti chiamato il Mattello.
Caro al Marchese e caro alla consorte,
piacer avendo di scherzar con quello
non pur sol lor, ma la terra e la corte;
scherzò seco la morte,
e nel transito seco un pezzo rise,
di poi scherzando e ridendo l'uccise.
Così da noi il divise;
exempio a voi, lettor, che questa Parca
e de pazzi e de savij empie la barca.

CCXLV.

Quasi era il giorno alla notte accostato,
nel tempo che più lucida il cervello:

---

3. Il cod. *bocce*, ed ai vv. 6-7 *che è dui* e *ride facci*.

4. Il cod. *del si no si*, poi cancellato il primo *si*.

5. REQUIA. Il cod. aveva prima *resta*: su questa parola fu sovrapposta la correzione dalla stessa mano.

19. Il cod. *letto*.

CCXLV. Il Mattello, apparso in un sogno al P., si lagna d'esser stato dimenticato dal Gonzaga. — CODD. T (R. 162), P (CF. 149), 148: 3 TP *in sul più b.* — 5 TP *Quand'io s.*, P *sventurato* — 6 P *Tra il sonno e 'l sonno* TP *a dir* — 7 TP *Fummi* — 9 T *vidi* P *viddi* — 10 P *l'iddio* — 11 T *corsi* P *corsono a tal m.* — 12 TP *a lui fan* — 13 P *Rispuose* — 14 P *affanno porti* — 15 P *Drento da queste p.* — 16 P

io de l'ultimo sonno era al più bello,
col mio culo scoperto e disarmato ;
quando io sentî gridar : — O smemorato ! —
tra il sonno e 'l sogno, et io dir: — Chi è quello ! —
Fumi risposto : — Bernardin Mattello,
sì tosto dal Marchese smenticato ! —
L'ombra sua vidi come al sol la nostra,
la qual menava a man lo dio degli horti,
e molti spirti corse a quella mostra.
Io dissi allui : — Fa così gli altri morti ? —
Rispose : — No, ma la causa fu vostra,
chè per piacervi tanto affanno io porti.
Dentro da questi porti,
l'ombre che corse qui sonmi a vedere,
tanto han più male quanto ho più piacere.
Plutone è mio messere,
Proserpina madonna, e tosto quella
mandarà per Deodato e pel Fritella.

---

corson — 17 TP *quant'io* — 20 TP *Manderà p. Diodato e per F.* — 21 TP *a l'* (*alla*) *I.* — 22 T *Che a P.* (B. *Ohe P.*, come P), *ciancia* — 23 TP *Francia.*

1-2. Petrarca, *Tr. d. Morte*, II: « La notte... Spargea per l'aere il dolce estivo gelo Che con la bianca amica di Titone Suol de' sogni confusi tôrre il velo ».

3. Il cod. *Io de l' ultimo sonno il più bello,* con un po' di spazio in bianco dopo *sonno*. Vi ho collocato il verbo (*era al p.*), mancante negli altri codd.

9. Nel cod. manca *vidi* : l'ho sostituito dagli altri due mss.

12. Il cod. *fa.*

20. Diodato : buffone del Duca di Ferrara, poi, dal 1486, dei marchesi di Mantova, fu anche carissimo a Lodovico e Beatrice Sforza, presso i quali stette nel 1491, '94 e '95. Nel '99, insieme col P. con lo scultore Giancristoforo romano e con l'altro buffone Galasso, era infetto di mal francese (CCLI, 10), del quale, non risanato ancora nel 1501, dovette morire (v. Luzio-Renier, *Buffoni*, 26 sgg.). A quel che

Dirai a Lisabella
che a Proserpina scriva qualche cianza,
di quelle che Gallasso ha inteso in Franza.

CCXLVI.

La fede fu formata ad una cena,
per dritto e per traverso confessata,
che a quel da chi al foco fu negata,
il gallo il disse in una cantilena.
Mangiando uno e sputatol la balena,
molt' anni inanti fu pronosticata,
che la carne tre giorni morta stata,
tornaria viva d'ogni gratia piena.
Questo cognoscer fece per la via,
a due parlando un giorno, un peregrino
'n un pan rotto con mano all'ostaria.

---

di lui é noto, s'aggiunga che Diodato fu, per parecchi anni, alla corte aragonese e che diretto a lui è il son. del Bellincioni (II, 120) « in morte del figliuolo di Diada » (leggi *Diodà*, come anche in Luzio-Renier, *Relaz.*, 39), il qual figliuolo, a nome Piero, gli sarebbe morto a Milano nel '91, quando avea già perduta una figlia. — FRITELLA o *Fritellino*, cioè Giovan Francesco de' Corioni, danzatore e buffone nelle due stesse corti: nel 1490 era nella ferrarese, ove pure, carissimo alla duchessa Eleonora, nel '92-'93 e nel '96; e morì forse nella seconda metà del 1511 (Luzio-Renier, *Buffoni*, 22 sgg.)

21. LISABELLA: dev'essere quell'« Isabetina », che, come donzella della Marchesana di Mantova, sottoscrisse, insieme alla sua Signora ed al buffone Diodato, una « giocondissima lettera » al Marchese il 23 nov. 1500, descrivente un' allegra cena in compagnia di piacevoli persone. V. Luzio-Renier, *Buffoni*, 30.

23. GALLASSO: buffone della corte mantovana (v. son. XXVIII, 2).

CCXLVI. Sulla fede. — COD. T (R. 163): 1 *formata* — 3 *Che a g.* — 6 *Molti a. innanti* — 8 *Torneria* — 10 *un giorno un pellegrino* — 14 *D'acqua d'olio.*

1. Il cod. *fomata.*

3. A QUEL: nel cod. manca *a*, e al vs. 10 *un* dinanzi a *peregrino.*

Bisogna per costei lavarsi il crino
d' aqua, d' oglio e di sale in compagnia,
creder nel pan la carne e il sangue in vino.
Poveretto meschino,
questo toccò san Thomaso con mano,
e non quella de l'oste da Baccano.

CCLXVII.

Quando un mi loda e tu poco mi vanti,
et io chi loda te con lor ti lodo,
non so qual di noi dua sia miglior modo:
chi sa ben iudicar, si faci inanti.
Tu m'hai cassato fòr de' tuoi amanti,
pur ti soleva aver per un ben sodo;
ma non meno curo già, ch' ho fitto il chiodo
dove non vanno cavallier erranti.
Judica pur quel che ti par di me:
s'io Apollo non son, tu non Galïeno;
ciascun l' officio suo farà da sè.
L' animo tristo tuo m' è corso in seno,
cognoscol senza amor e senza fe',
pur lo scorpio non dà se non veneno.
Ma se quella ch' io meno
non m' è troncata, in poco tempo spero
che l' ignorantia tua scoprirà 'l vero.

---

17. BACCANO: stazione sulla via da Viterbo a Roma (*Dial.*, p. 24).

CCXLVII. Contro un medico, già suo amico, che parlava poco bene del P. — CODD. T (R. 164), P (CF. 142), 147: 2 P *col cor* — 3 T *duo* P *duoi* TP *ha* — 4 TP *giudicar si faccia avanti* — 6 P *pur un b. s.* — 7 P *fisso* — 9 TP *Giudica, par* — 10 TP *Galeno* — 11 P *faccia* — 13 TP *Conoscol senz'amore* — 14 TP *scorpion* P *veleno.*

9. Il cod. *pare*.

15-17. Dante, *Inf.* XXXII, 139: « Se quella con cui parlo, non si secca ».

CCXLVIII.

— Cantava il concubin de la gallina,
la rugiada sul giorno era nei prati,
quando noi fumo dal pedon troncati,
con la gocciola in bocca, a testa china;
alhor che fumo in questa cestellina
dal Pistoia, Madonna, impregionati;
ma or ne le tue man ci ha liberati
perchè cibi di noi questa mattina.
A simil cibo non è lui disposto,
dicendo, come il suo medico pone,
che 'l mal di noi è giugno, luio e agosto.
Ma 'gli aspetta che vengna la stagione,
quando la brina arrà purgato il mosto:
forse alhor ne torrà qualche boccone.
Poi gionge una ragione
che si tocca cum man, che 'l mal de noi
se potria medicar con un de' toi.
Mandaglien, se tu vuoi,
ché 'l sarà forsi causa tal dolcezza
di usarlo al cibo ne la sua vecchiezza.

CCXLVIII-L. Invia dei fichi ad una signora. — Parlano i fichi. — Codd. T (R. 165), F, E (CF. 165), 10 *v*, 71: 2 TFE *rugiada*, *era* — 3 e 5 TFE *fummo* — 5 E *Venemmo poscia* — 6 TFE *impregionati* — 7 E *Ma or in le tue man ce han* TF *ce* — 8 TFE *de* — 11 E *Che nostro mal è zugno* TFE *luglio* — 12 TFE *venghi* — 18 TFE *arà* — 15 T *giunge* — 16 TFE *de* — 17 TFE *Si*, *tuoi* — !8 F *Mandagen* E *Mandagene se puoi* — 19 TFE *serà forse* — 20 TFE *usare*.

2. Il cod. *rugida*, e *ora* invece di *era*; e al vs. 6 *impregiona* per *impregionati*.

CCXLIX.

Io ti mando, madonna, un cestellino
di fichi; col mio cor gli accettarai.
All' abito che gli hanno, tu dirai
che sien tutti de' frati de Agustino.
E perchè a me donò il ciel per destino,
se forse lo appetir di me non sai,
che simil frutti non mangiassi mai;
ne mangio per bisogno o per camino.
Molti son varij alla volontà mia:
è 'l fortume assai grato, a me è in dispetto;
chi è d'una et chi d'un'altra phantasia.
Il presente ch' io mando, è in sè perfetto,
per ben che al corpo human nocivo sia:
ogni cosa che nasce, ha il suo diffetto.
Se vuoi mangiar corretto,
móndalo e laval di aceto e di sale,
che gli è impossibil ch' el ti faci male.

CCL.

Questi son fichi, ch' io ti mando in dono,
di cui non più sul pedon me ne resta;

CCXLIX. Codd. T (R. 166), F (CF. 164) 27: 2 F *De* TF *accepterai* — 3 T. *ch'essi* — 4 TF *Augustino* — 7 F *gustassi* T *mangiasse* — 8 T *o per b.* — 9 T *voluntà* — 10 TF *Il fortume è* F *è a me.*

4. Cioè di color nero. — Il cod. *Augustino*, ma col primo *u* cancellato.

CCL. Codd. T (R. 167), F, P (CF. 166), 21 *v*, 151, M^1 418, M^2 84, C 83: 1 FP *te* — 2 TFPM^{1}M^{2}C *De* (o *Di*) *cui non più sul p. me ne r.* — 3 C *mangiar* (sic) — 4 FP *denanti* — 6 TFP *gambe* M^{2}C *gambo* — 7 P *senza testa* (sic) — 11 C *gli* — 13 M^{2}C *malvagia* — 14 M^{2}C *li* — 15 TFPC *n'ho* M^1 *ne* — 16 M^1 *Donque* — 17 TFPM^1 *questi* M^{2}C *Bastinti questi, fic'a.*

2. Il cod. *non me ne resta*, al vs. 4 *manco e bono*, ed al 6 *la testa vesta* (sic).

ma non manegiar lor troppo la testa,
chè 'l fico a manegiarlo è manco bono.
Come dinanti portati ti sono,
subito a tutti fa spogliar la vesta,
mangial' pur senza gamba e senza cresta:
chè, se poi ti fan male, a llor perdono.
Di questi sono oppinïoni strane;
l'un dice che a mangiarli l'aqua vôle;
chi gli vuol soli e chi li vuol col pane.
Io mi fo beffe de le lor parole;
la malvatica queste fa più sane,
chè l' acqua putrefar sempre le sôle.
Ch' io non ho più, mi dòle;
dunque non più madonna, ne averai
Bastati questi; tu hai fica assai!

CCLI.

Madonna, ancor son vivo, e non è ciancia,
più sensitivo, che l' usato, assai,

---

13. MALVATICA: malvagìa.

CCLI-V. Sul mal francese. — Scritti in Mantova (v. CCLI, 10, CCLV, 11), o nei primi mesi, o nel giugno, o nel settembre-ottobre del 1499 (v. *Introd.*). — CODD. T (R. 168), P (CF. 189), 22!, St.[1] (R. XIX), St.[2]4: 1 St.[1] St.[2] *non n'è* — 2 P *dell' u.* — 3 P *nol* — 4 TP St.[1] St.[2] *tra'* — 5 P St.[1] St.[2] *Ho* (o *Hor*) *un spuntone* — 6 P St.[1] St.[2] *Ogni notte ho le doglie* (o *doie*) P *nol* — 7 P St.[1] St.[2] *Un riso rappresenta mille guai* St.[2] *la r.* — 8 St.[2] *Vo un contra peso con una b.* — 10 P *Giancristofano* St.[1] *Zuan Cristofano* St.[2] *Zuan christito fol* (sic) — 11 TP *patibul* St.[1] St.[2] *patibulo* TP St.[1] *andiam, malefizio* St.[2] *al m.* — 12 P St.[1] St.[2] *Ognun di mille bolle è caricato* — 13 P *E mai aviàn* St.[1] *E mai havemo* P St.[1] *dal p. un b.* St.[2] *E mai non ci dà p. un b.* — 14 TP St.[1] St.[2] *Sì che* — 15 TP *Adonque* St.[1] *Adoncha* St.[2] *Adunche* — 16 TP *ritroviam* St.[1] *nui ci troviam* P *senza ti* — 17 P *Amando noi n'averai dispiacere* St.[1] St.[2] *Sì che amandoci tu* St.[1] *n' a. p.* St.[2] *n' haverai a p.*

cum una dignità che tu non sai,
di novo eletto fra' baron di Francia.
Hora ho un pugnale in spalla, hora una lancia,
adoloro ogni notte, et non fo mai
un riso, ma, coperto in mille guai,
vo in contrapeso, come una bilancia.
Tre ne son meco nel regale officio:
Galasso, Giancristophoro e Diodato,
ch' al patibolo andiàn pel malifficio.
Da mille bolle è ognun di noi signato,
nè mai ci donò il papa un beneficio,
tal che 'l nostro sperare è disperato.
Adunque, ne lo stato
che noi ci ritrovian, ti fo a sapere,
perchè, amandoci, so ne harrai piacere.

CCLII.

Madonna, il non bisogna ch' io ti scriva

---

4. Cfr. son. IX, 20.

10. Per *Galasso* e *Diodato*, buffoni mantovani, v. i sonn. XXVIII e CCXLV. — GIANCRISTOFORO è il celebre intagliatore di gemme, medaglista, scultore ed architetto del Rinascimento, e che, pur « virtuoso nella musica » e dilettante in poesia (Castiglione, *Il corteg.*, XXII), e perciò lietamente accolto nelle corti di Milano, Mantova, Urbino, Roma e Napoli, fu anche intimo amico del P., il quale lo ricorda molto familiarmente (« Zan Cristofaro romano scultor de la Excelentia vostra ») in una lett. a Francesco Gonzaga del 10 genn. 1501 (CF., L-LI). Nel 99 era a Mantova, e vi si trovava, infetto del morbo gallico, ancora il 21 agosto 1502, quando Margherita Cantelmo suggeriva alla Marchesana di mandarlo a Ferrara per farlo curare da Sebastiano dell'Aquila. Per quell'« incurabile infermità» morì nel 1512 a Loreto, « nell'età sua più verde et più fiorita » (Sabba da Castiglione, *Ricordi,* 109), pare non ancor cinquantenne. V. su di lui specialmente A. Venturi, *G. C. Romano* (*Arch. stor. dell' arte*, I, 49 sgg.).

CCLII. CODD. T (R. 169), P (CF. 191) 221 *v*, ST.[1] (R. XX): 1 P

come le gambe e i ginocchi mal vanno;
le spalle e 'l petto par che tutto l' anno
4 abbian portate sacchi e balle a riva.
Dal dolor mostro m' è la morte viva,
e la disperation poi dà lo affanno;
le brocciole, che ancor rinchiuse stanno,
8 dal medico han d' ogn' or l' aspettativa.
Madonna, io parlarò senza paüra:
ie non sarrei così precipitato,
s' io seguia il mio stil contra natura.
12 Ma poi ch' io volsi il foglio dal bon lato,
mandai il membro virile in sepultura:
così mal va chi cangia stato a stato.
Io mi trovo calciato
16 d' un male, il quale ha in sè tanta virtute,
che ne la zappa sta la sua salute.
'Nanti che sien venute
l' ore ch' io vadi alla bolgia infernale,
20 mandami qualche cibo stomacale.

M. non b., P St.[1] *vi sc.* — 2 P St.[1] *Come i ginocchi e i piedi miei m. v.* — 3 (= 7) P *Li bitorzol che dentro chiusi st.* St.[1] *Le brofole che d. chiuse st.* — 4 (= 8) T *Dal m. ho* (B. *Del m. han*), P *Del, hanno sempre a.* St.[1] *ognor n'ho* — 5 P *E d' ogni tempo io chiamo oh morte diva* — 6 P *Perchè non mi levi ora d'esto scanno* St.[1] *Oltra la passione e 'l grande affanno* — 7 P *Veggiendo ch'io son posto in questo affanno* St.[1] conforme al vs. 3 T *inchiuse* — 8 P *Ch'e par ch' io porti balle o sacchi a r.* St.[1] *Habbi portato* — 9 P *Non bisogna vi conti mia sciagura* — 10 P *Ch'io* T St.[1] *serei* — 11 T *seguivo* P St.[1] *seguiva* — 12 P *che v.* — 13 P St.[1] *El membro viril messi in s.* — 14 St.[1] *cambia* — 15 P *Così mi son c.* St.[1] *Sì ch'io mi son c.* — 16 P *ben* (e St.[1]) *c' ha in sè quest' unica v.* — 18-23 mancano in P e St.[1].

7. BROCCIOLE: bitorzoli.

8. Il cod. *ho*.

Non con corni o con l' ale,
ma una tempesta che Palermo mena,
23 ch' è dolce inanti pasto e dopo cena.

CCLIII.

Madonna, alla franciosa son vestito,
di novo, come un gotto imbulletato,
e sotto e sopra e dinanti e da lato
4 per tutte le mie carne io son ferrito.
Forsi tu pensi che mi doglia un dito,
et io son sopra i triboli locato;
quando interciso son, quando squartato,
8 son, come un porco, ogni notte, arostito.
L' affanno di Perillo non fu tale:
non altrimenti è il mio dolor crudele,
che d' un che è, vivo, scorticato in sale.
12 Ardo alle fiamme de mille candele,
son come chi alle vespe o alle cinzale
sta al sol più caldo, tutto unto di mele.

21-23. Non carne bovina o d' uccelli, ma, forse, qualche confettura (cfr. son. CCLV, 9-11).

CCLIII. Codd. T (R. 170), P (CF. 190) 211: 1 P *io son v.* — 2 P *gatto* TP *imbullettato* — 4 TP *carni io s.* P *fornito* — 5 P *Tu forse p.*, *dolga* — 13 T *cenciale* (R. *cicale* come P) — 14 TP *unto tutto* — 17 TP *Biastemiandoli*, *insino* P *quoco* — 19 P *questo* — 20 P *lassa*.

2. Il cod. *imbellettato,* ma io correggo, con gli altri due mss., *imbullettato*, perchè trattasi di *bolle* (CCLI, 12).

12. Il cod. *candelle*, ed al v. 17 *infina*.

13-14. Ricorda la vedova del *Decameron* (VIII, 7), che lo scolare beffato fece stare nuda sur « un battuto di torre », al sole di luglio, in preda alle mosche e ai tavani.

13. cinzale (non *cicale*, come ha P e come fu corretto dal Renier il *cenciale* di T): zanzare.

Vanno le mie querele
fra' santi ognora in ciel per ciascun loco,
bestemiandoli tutti infino al coco.
Ora attendete un poco
a quanto strazio se ritrova al mondo,
chi toglie il quadro e lascia stare il tondo.

CCLIV.

Duo lire etrurie in Francia son citate,
carissimo consotio, il Re le vuole;
io so che a te ne incresce e a me ne duole,
perchè ogni dì compongo disperate.
Canto io piangendo tutte le giornate,
maledicendo stelle, luna e sole:
io chiamo Idio: gli è sordo e udir non vuole,
e 'l suo rubel mi dà le bastonate.
Son come quel che, da i piedi alla testa,
tutto è piagato e posto in mezzo a un foco,
tra fulguri, saette, e fra tempesta.
Non riposo dì e notte assai o poco,
la carne tutta col martel par pesta,
coi pie' nè cum le man trovo mai loco.
Ond' è che sempre invoco,
con ogni crudeltà, con ogni possa,
il diavol che mi porti in carne e in ossa.
Àguromi ogni fossa,
ogni altro gran supplitio e dura morte:
tanto è il mal crudo e di cativa sorte!

CCLIV. Codd. T (R. 171): 1 *Due* — 2 e 7 *vôle* — 11 *Tra folgori e s.* — 17 *me*.

10. Il cod. *al foco*, poi cancellato e corretto: *a un foco*.

CCLV.

Madonna, io son da molti visitato
in questa egra e spiacevol malatia;
e mai non disse a alcun tua Signoria:
— Va, vedi se gli è morto o sotterrato. —
Dai tuoi m'è per far foco ognor negato,
e a quel ch'io mando, è detto villania:
par veramente, per disgratia mia,
che per me sian le legne or copellato.
Pollastri non mang'io la settimana,
e non dimando zucar ni confetto,
chè assai me ne de' hier la Marchesana.
Tuo so, madonna, che non è il diffetto,
ma per la vita di chi rege, strana:
in ne la patientia è il mio diletto.
Non ho questo in dispetto,
sì quel ch'io dissi inanti, perch'io veggio
che se tratton me mal, tratton te peggio.
Madonna, io non vaneggio
dir che da questi è la virtù percossa,
ardìti de mangiarti in carne e in ossa.

CCLVI.

Con « ben faremo » ogni giorno mi meni,
de un « fidati di me » m'empi la testa,

CCLV. CODD. T (R. 172), M1 418 *v*: 3 TM1 *a alcun* — 5 M1 *vien per f. f.* — 9 TM1 *m. io la s.* — 10 T *ciucar* — 12 M1 *il d.* — 20 M1 *Ardia* (sic).

3. Nel cod. manca l'*a*.

4. Il cod. *vodi*.

11. MARCHESANA: Isabella d'Este.

CCLVI. Contro il notaio Pietro Vedriano (vv. 5. 10), dal quale era

con « un diman ti fornirò, che è festa »,
con un « tel portarò 'nanti ch' io ceni ».
Quando da casa o di notarìa vieni,
ti scontro e dico: — Orben, la mia richiesta? —
D' alcun che sente, il m' è ditto: — Il te agresta. —
Così da buffol pel naso mi tieni.
Prometti come a Cristo l'altro Pietro:
a te ben confà « Pietro Vedrïano »,
chè ciò che di' di far, torna di vetro.
Servire o non servire, amici siàno,
gratia più del servitio non te impetro,
ch' io non ti crederei col pegno in mano.
Sai che dice il toscano?
« Ch' ogni presto servitio ha bono effetto,
ma quel che gionge tardi, è male accetto ».

CCLVII.

Togliete l' armi pur, soldati, in mano,
or che Modena fa moneta nova
de un tale istampo, che non se ne trova,
se non in qualche bolgia da magnano.

---

menato « pel naso ». — COD. T (B. 173): 2 *m'e.* — 7 *Da a.*, *mi è detto el* — 12 *e non s.* — 14 *te.*

2. Il cod. *n' empi.*

7. AGRESTA: forse lo stesso che *menar l'agresto*: ' tener a bada '. *Agrestare* vale, invece, ' inasprire '.

15. Cfr. il proverbio toscano: « Non sa donare chi tarda a dare », il detto latino: *Bis dat qui cito dat*, e P. Siro: « Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter ».

CCLVII. Sur una « nova moneta » di Modena male scolpita. — Monete modenesi con un S. Gemignano e un Ercole ed Anteo, e con quella *M*, su cui scherza il P., non vedo ricordate dallo Zanetti, *N. raccolta delle monete* ecc., Bologna, 1779, II, 120. — COD. T (B. 174): 1 *arme* — 3 *D'un t. stampo* — 8 *par.*

Dal dritto sculto sta san Gimignano,
Modena anchor, che su la man gli cova,
Ercole v' è, che cum Anteo fa prova,
che pare un sacco in braccio d'un villano.
Un' M. v' è che Modena figura
et altro nome pô significare,
ma Modena seconda la scrittura.
Pur non si deve alcun meravigliare
se male è sculta, chè la figliatura
prima d' ogni animal suol male andare.
Modenesi, a me pare
che al secondo figliar la bália sia,
chè l' altro parto non se butti via.

CCLVIII.

Nepote, entrasti pur ne la matricola
dell' arte che a voi novi par sì agevole.
Il non è ver, lei è tanto spiacevole,
che, doppo lo stentarti, ti pericola.
Chi toglie moglie, toglie una formicola
che morde e mangia fôr del ragionevole;
hai mille giorni tristi d' un piacevole,
sta il dulce e forte lor sotto l' ombricola.
Vane e superbe son più che cutrettole;
in tutti i lochi dove il becco adentano,
ti succian molto più che le sanguettole.

CCLVIII. Contro il prender moglie. — Diretto ad un suo « nepote »: certamente Tommaso Cammelli, cortigiano del Duca di Ferrara (vv. 20-21), quando, dopo il 1491, sposò Elisabetta Sivieri, figlia di Bartolommeo, consigliere ducale. V. *Introd.* — Cod. T (R. 175): 3 *El* — 4 *dopo* — 12 *lor* — 15 *pentono* — 19 *unde.*

5 sgg. Cfr. Burchiello, 147: « Fratel mio non pigliar moglie, Se non vuoi tormenti e doglie », e son. CLXIX.

Per loro ornato sempre ti ramentano,
sonti importune, stimoli, cinguettole:
piaceli pur, che mai non si contentano.
Di averne assai si pentano,
e la lite vorian poter suspendere;
ma questa mercantia non si pô vendere.
De la tua parmi intendere
esser unica degna, ond' io rintegromi
de la tua bona sorte e teco allegromi.
D'ogni affanno dinegromi,
pensando a la bontà del tuo iusto Ercole,
che in fin ti fa gustar sì dolce fercole.

CCLIX.

Gli altri son rossi in ciel, tu sei qui nero,
come scrive il pittor su per le mura,
ma, in farti, senza ingegno era Natura,
e chi ingegno non ha, no' intende il vero.
Pur ti fe' il volto, e quel visto sì austero,
si fugì per vergogna e per paura;
ma venne in pie' di lei la tua Ventura,
qual, me' che la potè, ti fornì intero.
Poi la gratia del ciel ti fu sì pia,
che fe' discender le celeste scale
per te quel don che si chiama harmonya;
tanto ch' io t' ho al grillo fatto eguale,
che, quando canta, agli occhi il sonno invia,
et è, fra gli altri, nero uno animale.

---

23. FERCOLE (*ferculum*): vivanda.

CCLIX. Ad un suo diletto amico, eccellente musico, che avea nome Angelo (vs. 1), ma il volto « nero ». — Certamente Giovanni Angelo Testagrossa, maestro di liuto di Isabella d'Este. V. la *n.* al son. CXXII. — COD. T (R. 176): 5 *quello visto a.* — 8 *mêi* — 14 *un a.*

Ma non lo aver per male
s' io te dipingo come inteso ne hai,
ch' io mi fo brutto più di te assai.
Et a mente terrai
lo amor passato nel tempo futuro,
e ch' io son teco più ch' edera in muro.

CCLX.

Timotheo charo, il nostro antico amore
m' ha rinovato il tuo caso mortale,
cognobbi qui che nel bene e nel male
d' un vero amico se cognosce il core.
Credo che pari sia stato il dolore
come già l' amicitia è stata equale:

---

17. Cfr. il son. XL, ove il P. fa la sua caricatura.

CCLX. Al rimatore Timoteo Bendedei, per la morte violenta del padre. — Nato a Reggio Emilia da Giovan Battista e da Giovanna Zoboli (1447), il Bendedei che assunse il nome di *Filomusus*, fu cortigiano del cardinale Ippolito d'Este, ed amico del Tebaldeo (*Rime*, son. 15, 121, 141), di E. e T. Strozzi (che parla di lui specialmente nel III dei *Sermoni*, in *Carmina*, 136), del Bellincioni (I, 108, II, 26) ecc. Di lui, parco tessitore di versi (nel son. *In rima taccia ognun*, mal attribuito al P.: « Timoteo fa in un anno un verso a pena », e cfr. Giraldi, *De poet. suor. temp.* in *Opera*, II, 535), ci restano soltanto sonetti, per lo più amorosi e petrarcheschi, ora sparsi in codd. della Estense, delle Nazionali di Firenze e di Parigi, della Vaticana ecc. (*Giorn. stor.*, XXX, 23 sgg.). L' Ariosto lo dice cantore di Beatrice d'Este (*Orl. fur.* XLII, 284). V. su di lui Baruffaldi, *Continuaz. delle Memor. ist. di lett. ferraresi*, Ferrara, 1811, p. 147, Mazzuchelli, *Scrittori*, II, II, 797. Dal presente son. si ricava che tra il P. e il Bendedei « corse odio » per causa di un « detrattore », di cui si parla anche nel son. CCLXXXI, pur diretto allo stesso rimatore. — Cod. T (B. 177): 1 *antiquo* — 6 *è st.* — 9 *de lo* — 14 *mal* — 17 *pasce*.

1. Il cod. *antiquo* col *qu* cancellato, su cui una c.

6. Il cod. *sia stata*. Ho corretto con T.

l' odio ch' è tra noi corso, resti in sale,
la colpa su le spalle al detrattore.
Come avertito de l' excesso fui,
piansi tuo padre, e doppo, in la mia mente
presentatomi te, smenticai lei.
Piansi di novo il caso vïolente
con la vedova matre e con voi dui,
chè 'l mal d'un morto pesa al rimanente.
E tu, come prudente,
pensar pôi che qualunque al mondo nasce,
fra un sol piacer mille fatiche pasce.
Idio requiar ti lasce:
di quanto io posso non ti faccio offerta,
chè l'arca del mio cor t'è sempre aperta!

CCLXI.

Palmier, maggio florisce, sta sul noce,
tutti i mesi son seco in compagnia.
Il par ch' io t' oda dir la rubbaria
che tu festi nel borgo de la Noce.
Vedoti in mezzo a' frati con la croce
andar gridando e piangendo per via:
— Brigata, dite per l'anima mia
un paternostro con summissa voce. —

---

13. DUI: il fratello di Timoteo si chiamava Niccolò.

14. Il cod. *man*, e al vs. 17 *nasce*, ripetendo la parola-rima del vs. precedente.

CCLXI. Ad un Palmieri, o « palmiere » (pellegrino a Gerusalemme), che s'era appropriata roba altrui, spogliandone l'erede. — CODD. T (B. 178), P (CF. 144) 148 *v*: 3 TP *ruberia* — 8 T *summessa* — 11 T *Contra chi de* (B. *Contra di*) P *Contra di t.*, *l'e.* — 14 TP *l. di q.* — 17 T *dubla* — 17 TP *sconterà, tanaglia* — 20 P *ben r.*

Io sento ognun che dice: — Gli è mercede?
Egli è quel che fa suo quel del compagno,
contra chi di tal cosa era lo herede.
Il padre, per voler l'altrui guadagno,
die' la beneditione un dì col piede
fra tre legni o di quercia o di castagno.
Costui sarà più magno,
chè se ma' offerse alcun dobla o medaglia,
lo scontarà tra il foco e la tenaglia:
e non sarà di paglia,
anci di stipa, ch'è legno più forte.
Sta pur rinchiuso e serra ben le porte.

CCLXII.

Se costei fusse ricca come noi,
si chiamarebbe una nova Sibilla:
quanta superbia e puzza in essa stilla!
Va ora tu, non ti disperar poi.
Suo padre zappa e lavora con buoi,
gli altri suoi tutti attendono alla villa,
lei par proprio, a vederla, il Trentamilla:
bestialissimi sono i modi suoi.
Quasi ogni giorno sul balcon si assetta
e un ne guarda e l'altro mostra a dito,
che non fa tanti giocchi una civetta.
E dice: — S' io pur vengo ad un marito,

CCLXII. Per una donzella nata villana e divenuta altezzosa e superba. — Cod. T (R. 179): 9 *se a.* — 11 *giochi* — 13 *beretta* — 18 *soffocarla* — 20 *melarance.*

7. il Trentamilla: tregenda. Pulci, *Morg.*, V, 44: « Se fusse ben la morte o il Trentamila, Lascial venire a me questo ghiottone ».

convien ch'el sii di quei da biretta:
altro di tormi non fia mai ardito. —
Annel non vuole in dito,
s' el non è di la Costa di san Pavolo:
cosa da suffocarla e darla al diavolo.
Non mangia altro che cavolo,
e fa, tra le più degne, tante ciancie:
stronzo posto a guastar le melerance.

CCLXIII.

Tu m'hai pur chiuso gli usci da le lacche,
sempre son io da te il primo battuto!
Non era a Reggio già il campo venuto,
come t'è stato noto con le sacche.
Tu non ârrai più latte de mie vacche,
che 'l pascol dava lor pur qualche aiuto,
io n'ho mal guadagnato e tu perduto:
a l'arboro cascato, tich tacche.
Orsú, noi tornaremo al Signor nostro,
chè bisogna ire al fonte chi vuol bere,

---

16. Costa di san Pavolo, detta anche « Costa dell'oro », nella Guinea: gli Europei vi trovavano polvere d'oro. Pare scoperta dal portoghese Santarem nel 1470-1.

CCLXIII. Per un sopruso fattogli a Reggio da un ufficiale del Duca al quale vuol ricorrere.—Cod. T (R. 180): 8 *tich e t.*—10 *ir* — 13 *una*.

1. Poco prima del passaggio delle milizie francesi attraverso il Reggiano, (vv. 3-4), fu forse vietato al P. l'accesso nelle fosse (*lacche*) ch'erano presso la Porta di S. Croce, nelle quali, com'è noto (CF., xxix), egli avea il diritto della pesca. — Il cod. *luscio*, poi cancellato e riscritto *gli usci*.

8. Ricorda i due strambotti del Sasso e del Corso: « L'arbor che non fa frutto taglia, taglia », « A la pianta caduta taglia, taglia » (*Gior. stor.*, XXX, 52). Il secondo fu pubblicato dal cod. Estense X. *. 34, ov'è adespoto, come del P., dal Cappelli nella 1ª ediz. dei *Sonetti*.

lui le farà aprir con poco inchiostro.
S' egli ha che tu mi faccia gran piacere,
'n un altra poco tempo ti fu mostro:
chè io sol tu dovevi mantenere,
anco stare a vedere,
o advisarmi almen in qualche tasca,
e non battere i tuoi per ogni frasca.

CCLXIV.

Signor mio car, la tor di santa Croce
par proprio un castiglian vestito a frappe:
di verno ci convien tener le cappe,
l'estate puoi stimar se 'l sol ci coce.
Il vento tanto a' nostri volti noce,
ch'ei son talvolta pien de mille rappe;
perdonami, Signor: le nostre chiappe
son dal tenor del corpo messe in voce.
Mandami, se tu vôi, qualche maëstro,
che 'l tempo che mi resta a viver poco,
non me lo scorti un novo mal sinestro.
Poi mi vergogno ancor che in questo loco
nè io nè le scudelle abbiano un destro;
peggio è che in fumo si converte il foco,
tanto ch'io assembro un coco.
S'io vado in piazza o in chiesa per ventura,
nïuno amico mio mi rafigura.
D'una litt'ra cura,
e abbi, Signor mio, questo a memoria,
di scriverla a' Regian comendatoria.

CCLXIV. Al Duca che mandi a racconciare la torre della Porta di Santa Croce, a Reggio. — Cod. T (R. 181): 2 *castiglian* (R. *castiglion*) — 4 *La state pôi* — 12 *me* — 13 *scutelle*.

CCLXV.

Pincaro, io ho veduto un tuo capitolo
oggi, in dì de eloquentia, chè fu mercole,
dove tu poni assai fatiche de Ercole,
ch'ebbon da lui principio infin da citolo;
non quel che volse il fuso in sul gomitolo,
ma d'un di nostri, pur converso in Ercole.
Quando io non so le cose, tanto cercole,
che, s'io no intendo il testo, legio il titolo.
Tu di' di quel che prese Antheo e strinselo,
che morendo gli fe' veder le lucciole,
scorticò il leo, e quel coio a sè cinselo;
poi dètte a Caco cento bone succiole,
e che nel sangue a l'ydra il baston tinselo;
fe' Dïomede preda alle sue cucciole.
Queste mie rime sdrucciole

CCCLXV. Deride un capitolo sulle « fatiche d'Ercole », allusivo al Duca di Ferrara, dell'amico Pincaro, per vendicarsi forse del male che costui avea detto di lui (vs. 17). — Si tratta certamente di quel Giovanni Pincaro, ferrarese ma di origine parmense, che, cortigiano di Ercole I, descrisse, in alcune lettere ad Isabella Gonzaga, le commedie plautine e terenziane rappresentatesi alla corte di Ferrara nel 1499 (Luzio-Renier, *Giorn. stor.*, XI, 177 sgg.; e *Mantova e Urbino*, p. 61, *n.* 1). Due suoi sonn. sono nel cod. Estense V, *. 34, ed a lui dirige il Tebaldeo il suo: « Tu chiedi che con teco in versi canti » (*Giorn. stor.*, XXX, 48). — Codd. T (R. 182), P, Mgl.^{2} (CF. 50), 151 *v*, 345, M^2 34 *v*, C 233: 2 P Mgl.^{2} M^2C *d'eloquenza* M^2C *che è* — 4 MC *Ch'hebber*, M^2 *insin* C *fin* — 5 M^2C *avvolse* TP Mgl.^{2} M^2C *in sul g.* — 8 T *io no i.* M^2 *S' io* P *s' io non cappio* — 11 TP Mgl.^{2} M^2C *cuoio* — 12 TP Mgl.^{2} M^2 C *Cacco* — 14 PMgl.^{2} M^2C *cucciole.* Nel Mgl.^{2}, M^2 e C il vs. 11 è nel posto del 13 e viceversa.

2. MERCOLE: perchè, presso gli antichi, dedicato a Mercurio.

8. Il cod. *non*.

15. RIME SDRUCCIOLE: ad imitazione di quelle dell' *Arcadia* sanna-

ti parran forse il testo d'uno agricolo:
Noli tangere me, dice lo articolo.

CCLXVI.

Dolente a morte, monsignor, ti lasso.
A te dono il mio cŏr, tu gli sii scorta;
l'anima il corpo adolorato porta
in grembo alla sua madre o in qualche sasso.
Mille pensier mi vanno in mente a spasso,
hor l'un mi attrista, hor l'altro mi conforta:
il disio vive e la speranza è morta,
carico di sospir l'Appenin passo.
Mentre che absente sto, Signor mio divo,
non mai vedrassi luna tonda intiera,
che in carta a te non mi presenti vivo.
Così sto il giorno ad aspettar la sera:
tu non cercare a chi tocchi lo olivo,
e nel culto felice vivi e spera,
chè come primavera
cangia lo inverno, tal li tempi fanno:
però cura di te: chi ha mal, suo danno.

---

zariana, che, nella prima redazione, sulla fine del secolo XV correva l'Italia manoscritta, e della quale alcune rime sdrucciole caratteristiche (*citolo, succiole* ecc.) son qui ripetute.

17. Giovanni (XX, 17): « Dicit ei Jesus: Noli me tangere ».

CCLXVI. Separandosi per qualche tempo da un suo amico « monsignore » (B. Arlotti, vescovo di Reggio ? : v. son. CLXXV, 2).—Scritto forse nel 1490, quando il P. da Reggio si recò a Roma. — Cod. T (B. 188): 2 *sia* — 7 *El d.* — 8 *suspir* — 9 *Signor mio divo* (B. *S. m. dico*) — 10 *tonda luna* — 13 *cercar, ulivo* — 16 *l'inverno.*

CCLXVII.

Hieronymo, e' son fatti i tuoi presenti,
  ch'io ti soglio mandare ogni annuale:
  se 'l don, quanto sei degno, non è tale,
  quel che lo fe', non sa fare altrimenti.
Màndagli a tor per messi sufficienti,
  fidàti, ch'abbian proprio il tuo signale;
  non indugiar, chè certo io posso male
  guardargli da tant'occhi e tanti denti.
Qua di Damasco savonea non nasce,
  cinamo, orinci, nè noce moscate:
  di questi ha il terren nostro nelle fasce.
Ce n'è per la consorte la mitade,
  perchè mal col caval la cervia pasce,
  poi lo comporta: or più dir non mi accade.
                Ne la nostra citade
  non son novelle certe in alcun loco,
  se non da dir tra il canevaro e 'l coco.

CCLXVIII.

Manda a tor presto la tua cotognata,
  che Gianfrancesco ha fatta ottima e bella:

CCLXVII. A Girolamo Casio che mandi a torre presto il donativo annuale (tartufi? vs. 11), apparecchiatogli dal P. — Cod. T (R. 184): 1 *tuoi* — 2 *mandar* — 4 *far* (R. *dàr*) — 8 *Guardarli da tanti o.* — 11 *queste* — 13 *cerva* — 14 *la conforta* — 16 *n. certe.*

9. SAVONEA: sostanza simile al mèle.

10. CINAMO: qui: cannella. — ORINCI (*eryngium*): eringio, eringe (Sannazzaro, *Arc.*, p. 174), ringi ecc.: volg. calcatreppola.

12. La consorte del Casio è ignota al Fantuzzi, l. cit.

16. Nel cod. manca il *certe*: l'ho sostituito da T.

CCLXVIII. Allo stesso Casio (vs. 21), che mandi a prender subito

non tardar molto di mandar per ella,
chè forsi un giorno ti serà calata.
La gatta è sopra il toppo apparechiata,
il cane ha veduta onta la scodella,
se tu non apri gli occhi alla padella,
de i denti mei sarà questa derata.
Hieronymo, tu mostri esser ingrato:
se ben t' è il don da l' amico concesso,
ne vuoi esser servito e ringratiato.
Fa volar tosto, più che tu pô', il messo;
e se non n' hai, seria sì gran peccato,
de venir qua a torla per te stesso?
Se gli accade lo excesso
che accaderà, mi corre in phantasia
esser danno di te la bocca mia.
Se hai qualche bugia,
scrivela pure e non ne aver vergogna,
chè 'l senno e le bugie sono a Bologna.

CCLXIX.

Sugo di pomi fatto in gelatia
e quelle d' un sedazzo fora uscite,
te ne mando di ciucaro vestite
sette scattole in dono e 'l don tuo sia.

---

la cotognata fatta per lui dal comune amico Gianninello. — Cod. T (R. 185): 4 *forse un giorno* — 5 *topo* — 6 *veduto* — 8 *miei serà*, *derata* — 9 e 11 *essere* — 11 *rengraziato* — 14 *Di* — 18 *S' tu* — 19 *Scrivela pur.*

4. giorno: il cod. *dì*. Ho corretto con T. — ti s. calata: te la faranno, mangiandosela.

17. Nel cod. manca l'*in*. Al vs. 20 il ms. ha *Scrivele*.

CCLXIX. Mandando allo stesso Casio sette scatole di confetture. — Cod. T (R. 186): 1 *de p.*, *gielatia* (R. *gielatina*) — 2 *sedaccio* — 3 *zuccaro* — 4 *scatole* — 10 *pur* — 13 *gli* — 17 *vende*.

Tienle, senza cibarne ogni genia,
chè mal tra i porci stan le margherite,
e, se talvolta pur ne stribuïte,
datene a qualche nobil compagnia.
Queste non son da darne a cane o gatta:
s' io pure in nel laudar son troppo forte,
l'opera lauda il mastrò che l' ha fatta.
La mità mando per la tua consorte,
ma non li caver l'occhio alla pignatta,
distribuïsci pur iuste le torte.
Altro non dà la corte.
Assai è il don, perchè quel che si spende,
in darlo a te, più che il doppio si rende.

CCLXX.

A te par d' aver tocco il ciel col dito
per mandar un baril de chi fa l'oglio;
chè chi lor fesse il bernuccio d'un foglio,
serìa, a sì poco, troppo gran vestito.
Scrivi che a dui sia il presente partito,
e io a sì poco pasto star non soglio,
perchè il don che tu mandi, ch'io non voglio,
uno stornello non terria lo invito.

---

6. Matteo, VII, 6.

9. Nel ms. *non son da da darne* (sic), senza nessuna cancellatura.

13. Il cod. *pignata*.

17. Nel ms. su *rende* è scritto *vende*, ma pare di altra mano.

CCLXX. Al Casio che mandava in dono al P. e al Gianninello (vs. 4), per dividerselo, un barile di ulive (vs. 2). — Cod. T (B. 187): 1 *di*— 2 *mandare* — 10 *luccio* — 14 *cambiar* — 16 *tuo'*.

3. Che potrebbero esser avvolte in un foglio di carta. — BERNUCCIO: mantello.

Ma tu, sì come avaro e troppo ingordo,
un luzzo dài per scambio d'un storione,
e d'ogni uliva ne guadagni il tordo.
Hieronymo, tu stai saldo al macchione,
se', a chi ti chiama, cieco, muto e sordo,
nè ti faria cangiar passo il bastone.
Non faciàn più questione;
basta a te ch' e' tuoi magri e vil presenti
son migliorati con miglioramenti.
Par ch'io ancor mi contenti
che 'l Gianninel sia prodigo in donarti,
e tu gli fai d'una uliva tre parti.

CCLXXI.

Quando tu vai, madonna, a i templi santi,
usanza fai ch' a Reggio non si fanno:
vecchie e donzelle de drietto ti vanno,
gli politi scudier mandi davanti.
Quando sei gionta, prima che te pianti,
t'è steso il bel tapeto su lo scanno;
con la patèna la pace ti danno
al fin, ch'è cosa nova a i circostanti.

---

12. *Star saldo al macchione* vuol dire 'non lasciarsi persuadere'.

CCLXXI. Ad una gentildonna che si recava nelle chiese di Reggio preceduta da scudieri e seguìta da donne. — È la madonna Barbara che nel son. CCXC è lodata ironicamente per queste sue abitudini. — Codd. T (R. 188), P (CF. 150) 150 *v*: 3 TP *di drieto* — 4 TP *Li puliti* — 5 TP *giunta, ti* — 6 T *Te stessa è* (R. *T' è steso il*, come P) — 8 *circustanti* — 10 TP *Tolgon* — 12 T *bascia* — 14 TP *Ch'a l' o.* — 15 TP *sagrato* — 17 TP *Chè U.* T *vol.*

7. PATÈNA: il piattello che copre il calice, e ove si depone l'ostia, e che si dà a baciare (*dar la pace*) a quei che vanno all' offerta.

L'altre madonne, state fra' Reggiani,
toglion la pace al suo tempo ordinato,
quando 'l prete si batte con le mani.
Va bacia un corporal di pignolato,
o qualche stola vecchia da villani,
chè all'oration non fa bisogno ornato.
Perch'un loco sacrato
richezza e vanità sol lo corompe,
e Cristo vuole il cor senza le pompe.

CCLXXII.

Io te rimando a pie' senza l'alphana,
Morgante, fra due asse incarcerato,
con l'arme indosso e col baston ferrato,
che a la badia gli die' quella campana.
Orlando, Vaglientino e Durindana,
il giotto di Margute scelerato,

---

12. PIGNOLATO: panno rozzo tessuto di lino o canape. Il *corporale* è il pannicello di lino bianco, sul quale il prete posa l'ostia consacrata, durante la messa.

CCLXXII. Mandando ad un amico per « un riceputo benefitio », rilegato (vs. 2), il *Morgante* del Pulci, ne enumera tutt'i principali personaggi. — Scritto dopo il 1483, quando uscì completo in Firenze il poema pulciano, in 28 canti. Nella corte ferrarese, fin dal 1478, Ercole I chiedeva il *Morgante* (*Giorn. stor.*, XXI, 212), ma si trattava evidentemente di un ms. dell'opera, composta tra il 1460 ed il '70. — COD. T (R. 189): 1 *ti* — 3 *baston* — 6 *Margutte* (e così al vs. 9) *scellerato* — 7 *innamorato* — 10 *ucciso* — 11 *giunse* — 14 *Balugante* — 15 *di* — 16 *Lassoti* — 17 *quattro pezzi* — 18 *Altr' oro* — 19 *receputo*.

3-4. BASTON F. Il famoso *battaglio* tolto da Morgante a una campana rotta, presso la nota badia (*Morg.*, II, 10-11). Il cod ha *basto*: ho corretto con T.

5. VAGLIENTINO (o Vegliantino): il cavallo d'Orlando nel *Morg.* Il P. vi accenna anche nel son. CCXXXVI, 1-2.

Raynaldo et Ulivieri, inamorato
di Florinetta, Anthea e Meridiana.
Margute mando da le risa morto,
Morgante occiso poi da un granchiolino,
che a tradimento, scalzo, il gionse in porto.
Mandoti morto Orlando paladino
e i traditor che 'l tradirono a torto,
Marsilio e Balucante saracino.
E Carlo de Pipino
ti mando, e più, per non parer villano,
in quatro pecci, il traditor di Gano.
Altro oro non ho in mano,
che paghi il riceputo benefitio:
accetta il cor in cambio del servitio.

CCLXXIII.

Bramante, tu vuoi far quel che Dio fe',
primo che fatto, sel ficcò nel co;
guarda, non far come chi cade in Po,
e quel che il nome al mare Icaro de'.
Io mi vorei partir, tu non ci se',
pur ti vorei la man toccare un po';
più dur che pietra è quel che non si pô,
messer Gaspàr satisfarà per me.

---

8. FLORINETTA. Il P. qui erra: voleva dire *Forisena,* chè di questa (*Morg.*, IV), e non di Florinetta (*Morg.*, XIX), fu innamorato Olivieri.

CCLXXIII. Partendo da Milano, manda a salutare il Bramante, assente, per mezzo di Gaspare Visconti.—Scritto prima del 1497, quando il celebre architetto abbandonò Milano. — COD. T (R. 190): 1 *vôi* — 2 *Prima* — 3 *cadde* — 4 *mar, diè* — 5, 6 *vorrei* — 6 *toccar* — 9 *a qui* — 10 *partendomi io* (R. *partendo ti*) — 13 *farò.*

2. 'Dio, prima di crear l'uomo, ne avea in capo (*co'*) l'immagine'?

3. CADE: cadde.

8. Gaspare Visconti era intimo del Bramante che gli aveva diretti

Io non t'ho cognosciuto insino qui.
come hor, partendomi, io cognosco più,
qual più, chi ha la notte visto, il dì.
Quel ch'io farò di te, fa di me tu.
— Puoi dir come farai? — Farrò così,
conto vederti nella tua virtù.
Addio, men vado. horsù.
Lascioti al mio partir quel che Amor fura
a chi ha più di lui che di sé cura.

CCLXXIV.

Sonando Orpheo con vinti soldi in mano,
fe' caminare ogni monte e collina,
e gli fiumi che vanno alla marina,
stetono in posa tutto un dì san sano.
Un miracol dirò, ma parrà strano,
che Cerber non mangiò quella mattina,
tacque Pluto, la moglie e ogni ruina,
e per quel dì non lavorò Vulcano.
E tutti gli animal che scrisse Esopo,
vi corseno ascoltare, insino al ragno,
la rana, che avea al pie' legato il topo:
Ogni arboro, ogni uccello, ogni rigagno,
la marchasita vi corse e 'l piropo,
le vene d'or, di mettallo e di stagno.
Le donne uscîr del bagno,

---

quasi tutt'i suoi nove sonetti burleschi (v. Beltrami, *Bramante poeta*, e Renier, *G. Visconti*, 87 sgg.; e cfr. *Giorn. stor.*, V, 234 sgg.).

CCLXXIV. Contro un rimatore (forse il Refrigerio? cfr. vs. 17: v. i sonn. CVIII-X). — Cod. T (R. 191): 1 *venti* — 4 *Sterono* — 10 *corsono ascoltar* — 12 *uccel* — 14 *metallo* — 17 *refriger donar*.

13. MARCHASITA: v. *Dial.*, p. 38 e son. I, 12.

e diêrgli morte tutte accese d'ira,
po' a te, per rifriger, donôr la lira.

CCLXXV.

Tutto per la paura alhor mi scossi
ch'io vidi il gran corrier, da te mandato,
sopra d'un palafren, che ricamato
avea il mantel di gemme sopra gli ossi.
Benchè 'l dicesse « Monta », io non mi mossi,
vistol mal atto a cavalcare armato.
Mal fe' don Prospar che non t' ha informato
che anch' io son uso a cavalcar de' grossi.
Pur non di manco per montarvi fui,
ma dubitai che al terzo de la via
non mi fusse bisogno portar lui.
Gran mercè, adunque, alla tua Signoria:
il corrier mando e due bestie cum lui.
Io verrò poi sul caval di Tubia.
Credo, e non è bugia,
che se in Puglia vi son questi animali,

---

17. Il cod. *donò*; ma forse l' accento doveva esser prima un'abbreviazione di *r*. Il P. adoperò spesso, per la 3ª pl. del passato remoto, la forma in *-oro*.

CCLXXV. Sur un palafreno piccolo e scarno, piagato, mandato dal suo Signore dalla Puglia con un corriere (vs. 16). — Diretto forse a Niccolò da Correggio, quand' era a Napoli nel 1477 (*Giorn. stor.*, XXI, 210). — Codd. T (R. 192), E (CF. 113) 81 *v*: 2 E *corsier da voi* — 4 E *il m. tutto segnato d'o.* T *l' o.* — 6 TE *cavalcarlo* — 7 TE *don Prosper* — 9 E *montar gli* — 12 TF *dunque* — 13 E *corsier* — 14 TE *Tobia* — 15 E *bosia* — 16 TE *vi* — 17 TE *lancie* — 18 E *omeni* — 20 T *son agli* (R. *i sonagli*, come E).

14. Caval di Tubia: i piedi, chè di essi faceva uso Tobia, povero, nel viaggiare.

16. Nel cod. manca il *vi*, che è negli altri mss.

le lanze sian finochi o saginali.
Gli homini martiali
credo che armati siano a quella foggia
che son agli di estate per la pioggia.

CCLXXVI.

Non son per le montagne tanti abeti,
nè tante barche Vinetia incatena,
nè i porci han tanta seta in su la schena,
nè più staia ha Pistoia o Prato preti;
nè a Chiogia o a Comacchio tante reti,
nè Roma è più di cose antique piena,
nè tante bestie in marema di Siena,
nè hoggidì son più vulgar poeti;
nè tante mosche per la Puglia fanno,
nè più zenzare genera Ferrara,
nè più capelli in Franza o in Fiandra panno;
nè son nei barratier più giochi a zara,

---

20. Nel cod. è scritto *sonagli*: ho corretto con T.

CCLXXVI. Su i Prosperi e Grisanti che sono a Reggio. — Ad imitazione di quello notissimo del Burchiello (p. 90): « Non son tanti babbion nel Mantovano ». — CODD. T (R. 193), E (CF. 213) 69: 2 T *Vinegia* E *Venezia* — 3 TE *su la* — 4 E *scaia* — 5 TE *Non ha Chioza o C.* — 6 E *Nè tante antiquità Roma o Ravena* — 8 E *Nè più squille ha Milano o quanti o zeti* — 9 E *nella P. stanno* — 10 E *zenzalle* — 11 E *o F. p.* — 12 E *per l'ostarie* — 13 T *gotti* (R. *gatti*) — 16 E *fur de'* — 17 T *e Prosperi* E *i P.*

2. Burchiello: « Quant'è in Vinegia zattere e cammini ».

4. STAIA: misure per le biade o altro.

8. Cfr. son. LXVI, 18-20.

10. Nei noti *Sonn. satir. contro Ferrara* (*Giorn. stor.*, IX, 214) si ripete la stessa cosa: « O terra da pultrun e da zanzare » ecc. ecc.

11. CAPELLI: cappelli.

12. Nel cod. *zarra*, ma con la seconda *r* punteggiata, come nel son. CCLXXX, 8.

nè tanti gotti per Murano stanno,
nè a Firenze tanta gente avara;
nè scritte più migliara
di buggie son tra' cavallieri erranti,
quanti qui a Reggio èn Prospari e Grisanti.

CCLXXVII.

Con simplice parole Josuè
fece firmare il sole un'ora o più;
ebbe Arïon nel suon tanta virtù,
che 'l mare ad un delphin passar si fe';
Thebbe al suon d'Anphïon diticò sè;
Orpheo, cum quel, fe' i fiumi andare in su,
firmar le fiere e tacer Belzabù;
il mar con un baston partì Moisè.
Se i preghi ch'io t'ho fatto in sino a qui,
fusseno stati inanti al Sabasà,
se seria forsi battezato un dì.
Ma spero pur che un giorno se dirà:
ve' che questa montagna partorì
quel che una torre a Reggio fonderà.
Non so se mai serà:
sia pur quando si vuol, ch'io cantarò:
Hercole ha fitto le colonne in Po.

---

13. Nelle già celebri vetriere di Murano, sórte nel sec. XIV.

17. Dante, *Par.*, XXIX, 103-4: « Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, Quante.... ». — S. Prospero e S. Grisante sono i protettori di Reggio.

CCLXXVII. Invoca sempre dal Duca (vs. 17) la ricostruzione della torre di Porta Santa Croce, in Reggio. — Cod. T (R. 194), F (CF. 95) 18 *v*: 1 F *Jesuè* — 2 e 7 TF *firmar* T *e più* — 7 F *furie* TF *Belzebù* — 9 F *prieghi* — 11 F *saria* TF *forse* — 16 TF *esser vol.*

7. Il cod. *firmare.*

10. Sabasà: il basciù, o pascià, governatore turco.

17. Non si cura che della sola Ferrara.

CCLXXVIII.

Quel che è scritto da te, qua non si crede,
chi t'ama, il crede; e chi non t'ama, tace:
vedresti ben quanto a' toi servi piace,
se tu vedessi il cor, che non si vede.
In una matre già restò la fede,
hor ne la moglie d'un marito giace,
dico alla tua che a noi die' la tua pace,
la qual da i detrattor non si concede.
Con l'arco in bocca e con un rizzo al naso
dicon costor: — Se l'aste sonaranno,
farén quel che di Christo san Thomaso. —
E certe frappe alle dite si fanno,
cosaccie e cose che son senza caso,
e tratti da notarli un bue di panno.
Dapoi contando vanno:
— I suoi soldati haran tosto la manza;
tosto, anzitosto, un tantosto di Franza. —
Ogni giorno una cianza
fa con suo' in corte il gran re Carlomano,
beffando il ver che fa buffare a Gano.

CCLXXVIII. Si rallegra delle buone notizie ricevute del suo Signore (vs. 3).—Diretto forse a Niccolò da Correggio, quando era in Francia, inviato del Moro, nell'aprile-giugno del '94 (*Giorn. stor.*, XXI, 219).— Cod. T (R. 195): 1 *ch' è* — 3 *tuoi* — 4 *non si vede* — 7 *in la* — 9 *riccio* — 12 *dita* — 14 *notargli* — 15 *cantando* — 16 *mancia* — 17 *Francia* — 18 *ciancia* — 19 *suoi.*

4. Il cod. *che tu non vedi*. Ho corretto con T.

7. Il *pace* è nel cod. in carattere majuscolo.

17. Bellincioni, II, 136: « Non sia il caval di Francia un bel tantosto ».

14. Nel cod. *Bue*.

CCLXXIX.

Per non portarne in corpo la semente
quando io farò l'ultima cavalcata,
mi ho tolto una vignetta incoltivata,
ch' io sol la vo' zappar, non altra gente.
Di queste chi non ha mai non si pente,
sententia de ciascun che l'ha provata;
pur, se il ver fia, come io l'àrò gustata,
m'andrò a stentar con gli altri allegramente.
Lo exempio abbiàn di tal mercadantia
di nostro patre, che aveva un giardino,
e funne in pochi dì cacciato via.
La mannna era allor pane e 'l latte vino,
ma per dar fede a la sua compagnia,
tolse la zappa e lei la rocca e 'l lino.
Signor, se 'l mio destino
m'ha per tuo amor condotto a tal periglio,
aiuto te adimando e non consiglio.

CCLXXX.

Se Amor la tua balestra al mondo scocca,
fra rustici animali nel porcile

CCLXXIX. Chiede aiuto al suo Signore per « una vignetta incoltivata », che vuol zappare lui solo. — Probabilmente, essendo in corte, lontano dalla famiglia, aveva preso con sé una ragazza.—Cod. T (R. 196): 1 *in* — 3 *Me* — 5 *n' ha* — 8 *Ma vo a* (R. *M'andrò a*).

1. Il cod. *il corpo*; ed al vs. 8 *Man a stentar.*

CCLXXX. Contro il ballo rustico padovano la « mazzacrocca » (v. Renier in *Miscell. filol. Caix-Canello*, 274 *n.* e *Sonetti*, 197, e cfr. anche *Propugn.*, N. S., p. 2ª, pp. 375-6, e *Giorn. stor.*, XI, 304, XIV, 301, XIX, 451).—Cod. T (R. 197): 2 *Tra* — 6 *ritornarsi* — 7 *e v.* — 14 *indovinava* — 16 *per i.* — 17 *li d.*

perde la forza, e fugge in campanile
quando sente gridar la mazzacrocca.
Vede il villan col pifaro alla bocca
e Vener ritrovarsi al suo cubile,
stima ogni amante senza senno o vile
che mena il ballo e pur zara a chi tocca.
A collui che compose la danzette
gli doveva piacer, quando sognava,
veder giocar la simia alla civetta.
Dicono alcun che un rustico di Pava
l'imparò su 'n un manico di cetta
da un greco di là che indovinava.
Tanto dolce cantava
che, per l'invidia che n'ebbe un alocco,
fu da gli dei converso in mazzacrocco.

CCLXXXI.

Se quel che disse: « Io so », e non sa molto,
che vide primavera in mezzo a liscio,
ti dice mal di me, di' ch'io l'impiscio
e d'ogni suo parlar lo scuso stolto.
Che non è fra gli uman per uman tolto,
ma per bestial, come lo scorpio e 'l piscio

---

8. E PUR ZARA: v. son. LXV, 20.

12. PAVA: Padova.

13. CETTA: accetta?

16. ALOCCO: gufo.

17. MAZZACROCCO: scritto nel cod. con l'iniziale majuscola.

CCLXXXI. A Timoteo Bendedei (vs. 16, cfr. son. CCLX), che colui che dice male di lui, Pistoia, non sarà creduto da alcuno. — COD. T (R. 198): 1 *io so* — 5 *fra gli* — 6 *il biscio* — 8 *Fetente* — 13 *vizioso* — 14 *mar chi il* — 17 *crepi, gliel.*

1. Manca il *so* nel cod., che al vs. 5 ha: *fra fra*, ed al 6 *piscio*.

di rabbia pien, di ritenuto piscio,
fettente più che un Saracin sepolto.
Tu sai che voce de asin non va in cielo,
che male al temerario si dà fede,
manco a costui s'el dicesse il vangelo.
Dica pur ver, se 'l sa, che niun il crede,
in odio ha il viver suo vicioso e scelo
la terra e 'l mare, e chi l' ode e chi 'l vede.
Pur a te gran mercede,
Timotheo mio, e più che mai tuo sono,
e lui creppi per me, ch' io gel perdono.

CCLXXXII.

Fece Dio l'omo e simigliolo a lui,
in terra il fe' dormir, disteso al piano,
trattogli un osso tutto intero e sano,
accompagnò la donna cum costui.
E così stando insieme tutti dui,
ciascun ne l' ubidir gli fu villano.
Dio dette a l'omo allor la zappa in mano:
Vivi, disse, *in sudore vultis tui.*
Fece le bestie prima, asini e buoi,
gli uccelli, e pesci, ogni generatione,
e ciò che l'operò, fece per noi.
Mandò il figliol qua giù pel confalone,
Francesco venne coi seguaci suoi,
e d'accordo con lor n'andò in pregione.
Questa compositione

CCLXXXII. Scherzo. — Cod. T (B. 199): 1 *somigliollo* — 3 *intiero* — 6 *nello ubbidir* — 10 *i p.* — 14 *prigione* — 16 *lambiccata.*
8. *Genesi*, III, 19.

fu tutta lambicata in una tana,
e subito ne naque una campana.

CCLXXXIII.

Tre ebbe in corte già il nostro Signore,
ch' io gli stimavo amici al mio iuditio,
ma come cominciôr avere offitio,
non seppi chi di tre fusse il migliore.
Fatto che 'l primo fu governatore,
mal voluntier vist' ò ogni supplitio;
dopo, il secondo in maggior precipitio,
vistosi sopra Bacco esser maggiore.
Al terzo poi vidi io dar la bachetta
per rampinante uccello asciolto e casso,
sì che in breve ne fu la vendetta.
Venuto è un altro porco a farsi grasso:
è fatto guardïan de la cassetta
e de la grassa un suo vecchio papasso.
Così fra il sei e l'asso

CCLXXXIII. Contro un amico che fatto « guardiano de la cassetta » nella core di Ferrara, non lo riconosce più. — Cod. T (R. 200): 1 *il n. S.* — 3 *aver* — 4 *de'* — 5 *che il p. fu gubernatore* — 6 *visto* — 10 *uccel absciolto.*

6. Il cod. *voluntieri visto o. s.*, ed al vs. 9 *cantare.*

7-8. Il maggiordomo. Forse Battista Stabellino, « sescalco » del Duca (v. son. XXI, *n.*).

9-11. Forse colui contro cui scrisse il son. CLVI: « Rafrenative, lingue, or ch'io son casso », e che a me parve da identificarsi col padre dell' Ariosto.

14. E un vecchio prete (*papasso*) guardiano delle vettovaglie (*grassa*: grascia). Cfr. Pulci, *Morg.*, XVIII, 119: « E ch' io uccisi il mio vecchio papasso ».

15-17. Appiccato.

in breve dì el vedrò, io non dico anni,
volar con gli altri uccei per barbajanni.

CCLXXXIV.

Quel gallo mozzo, che ha sì poca cresta,
mal da castrare o da guardar gallina,
par, chi ben vede, una occacià marina,
che sia stata tre dì sotto una cesta.
Quei occhi che a pigion gli stanno in testa
con gran forza di colla o termentina,
per mettersegli torti la matina,
gli appar di notte tra la nona e sesta.
Sì dolce e tanto il suo cantar è idoneo,
ch'el vince quel gentile animaletto
qual se dipinge al pie' di santo Antonio.
Porta per galla infiato il suo zuffetto,
suäve ne lo andar quanto un demonio,
col culo adrietto e pinge inanti il petto.
Gallante de inteletto,
con un cervel legier quanto una galla,
degno scudier cum la forca alla stalla.

CCLXXXV.

Largo, brigata, datigli la strada
a quel che canta in lyra e suona a ballo!

---

17. Nel cod. *barbajanni* con l'iniziale majuscola.

CCLXXXIV-V. Caricatura di un cantore di corte. — Cod. T (R. 201): 1 *ch' ha* — 2 *castrar* — 3 *ocaccia* — 9 *idonio* — 11 *si d.* — 12 *gala, ciuffetto* — 13 *in ne* — 14 *adrieto* — 15 *Galante* — 16 *ligier.*

16. galla: palla tonda legnosa delle querce. Buonarroti (*Fiera*, IV, iii, 4): « Vana e leggieri assai più d'una galla ».

CCLXXXV. Cod. T (R. 202): 4 *mangiar* — 6 *I pie'* — 7 *schiena* — 10 *di E.* — 13 *giubbon* — 15 *O gli* — 17 *convienmi.*

Il Signor gli ha donato un bel cavallo,
che nel mangiar non gli avanza mai biada.
La notte come il dì par che si vada,
i pie' non mette mai, dove va, in fallo,
in su la schena genera un corallo,
sì che ogni terzo dì convien si rada.
Questo è quel che ne accoglie, quel che ciancia
e sa cantar le favole de Esopo,
collui che pinse le correggie in Francia,
sì che ne luce a guisa d'un piropo,
perchè un giupon gli ne fu dato in mancia,
tal che se ne pelò de invidia un topo.
Gli è ben de inopo!
Con questo e poi mille dita dirieto
son calefato e convienmi star cheto.

CCLXXXVI.

Signor, bone novelle: il mio roncino
avanza gli altri tutti per grossezza,
e giura per sua fe' che non apprezza
nesun de' vostri un fico marciollino.
Poi dice a me: — Dolente peregrino,
che non mi puoi comprare una capezza,

---

4. Il cod. *magiar*, al vs. 6 *piedi* ed al 17° *conviemi*.

11-14. Questi vv. pare abbiano relazione col son. CLXX, 5-6.

15. È un bene da povero?

17. CALEFATO: burlato.

CCLXXXVI. Chiede al suo Signore una cavezza pel suo ronzino.— Cod. T (R. 203): 4 *Nissun*, *marzolino* — 11 *vedere*, *ofusca* — 13 *d' orgio*.

4. FICO MARCIOLLINO: fico marcio?

io ti vô' por su l'herba fresca e mézza
un dì ch' io t' abbi in qualche bel cammino.
Per ch' io tenga ne l'occhio questa brusca,
io corro e salto al par d'ogni cagnolo,
chè nel veder ogni poco mi offusca.
E poi mi doni alle man de fra Polo,
che m' ha fatto parer d' orzo la crusca,
e non mi stimi il valer d'un fagiolo. —
Signor, per ch' io son solo,
questa capezza non mi faccia guerra,
chè un dì non mi facesse un letto in terra.

CCLXXXVII.

Caval mio, che fai tu? — Ch' io fo? Io stento.
Di maggio peggio sto che di genaro;
va, trova presto il prete et un notaro,
ch' io mi confessi e faci testamento.
— Lasciami qualche cosa, io son contento.
— Arreca qua la penna e 'l calamaro,
ma inanti al mio morir prega il Massaro,
che mi doni alle mura un monumento.
Ma debbomi morir così di fame?
— Patientia, caval mio, le son novelle
a mangiar di bon fen brutto letame.
— Io passo, che vuoi tu da me? — La pelle.
— Tu n' hai bisogno sì come io di strame,

7. MÉZZA: molle di rugiada.
9. BRUSCA: brusco, fuscello.
CCLXXXVII. Il suo cavallo fa testamento. — Cod. T (R. 204): 6 *Arreca, penna e il* — 16 *mi fa*.
6. Il cod. *Arecca* e *pena*.
7. MASSARO: amministratore del Comune.

chè i tuoi ne ridon per veder le stelle.
Tolla e non dir covelle.
E a chi me fa morir do ne le mani
il corpo, e lui e quel mangino i cani.

CCLXXXVIII.

Resuscitai, per ch'io non ero morto,
e 'l bel miracol di mia man ti scrivo:
perchè, Signor, so che m' hai caro vivo,
questa nova ti do per più conforto.
Se di me non piangesti, avevi torto,
perchè al tuo largo mar mancava un rivo,
anci rivetto, a far diminutivo:
pur ogni rusciolin par dolce in porto.
Bon fu il iudicio contro al viver mio,
e più felice, sendo accompagnato
col papa che morì, come ho fatto io.
Ma lui non pô chiamarsi liberato,
chè ognhora sta per render conto a Dio
di quel che gli ha perduto o guadagnato.
Per avere il papato

CCLXXXVIII. Al suo Signore, ch'egli non era morto. — Scritto da Roma dopo il 26 sett. 1490, quando (vv. 11-17) si sparse la falsa voce della morte del papa, Innocenzo VIII, ammalato di febbre e catarro. L'ambasciatore ferrarese, B. Arlotti, scriveva al Duca (26 sett. 1490): « In questa hora xxi s'è levato rumore subito et insperato che 'l papa è espirato, licet est in expirando per cataro sopravenuto... L'imbasciatore veneto me fa dire ut supra, et che se tene non serrà vivo dematina » (Pastor, III, 189-90,741). Il P. era certamente a Roma nel maggio di quell'anno (v. *Introd.*).—Cod. T (B. 205): 1 *era*— 2 *miracol* — 3 *caro* — 15 *aver* — 16 *distrugga* — 19 *la i.*, *intrati*.
2. Il cod. *miracolo* ed al vs. 3 *car*.

16 si guarda pur che 'l fiato se destruga,
e che 'l figliuol del gran Turco non fuga.
Marzocco par che ruga,
l'odio e l'invidia sono intrati in gioco,
20 tanto che un dì vedrem qualche bel foco.

CCLXXXIX.

Eccomi vivo, salvo e migliorato
a' fien di verdi colli, a nova biada:
perchè il paese tuo tanto mi agrada,
4 puoi ben laudare Idio ch'io son tornato.
La tua bella città, dove sei nato,
ho veduta, la casa e la contrada,
gli habitator sì vaghi de la spada,
8 che ciascun par nel sangue inviluppato.

---

17. FIGLIOL DEL GRAN TURCO: Djem, figliuolo di Maometto II, e fratello di Bajazet, nél 1490 era prigioniero del papa in Vaticano. « In mezzo alla confusione generale Franceschetto Cibo fece un tentativo d'impadronirsi del tesoro papale e del principe Dshem che abitava in Vaticano; di quest'ultimo per venderlo col mezzo di Virginio Orsini a Ferrante» (Pastor, III, 190). Il P. lo fa interlocutore dei sonn. CCCLXXVII-LXXXII.

18. Allude certamente alle prediche del Savonarola, cominciate in San Marco a Firenze il primo agosto 1490, sulla riforma della Chiesa e sulla corruzione del tempo. Cfr. Villari, *G. Savonarola*, I, 81 e Pastor, III, 125 sgg.

CCLXXXIX. Ad un amico aretino (vv. 5-11), tornando da un viaggio in Toscana. — COD. T (R. 206): 2 *de' v.* — 5 *nato* — 15 *Cercamo* — 17 *Vedemmo* — 18 *schiena* — 19 *ritornare.*

5-11. « La bella città » è Arezzo che, sempre travagliata da guerre, specialmente coi Fiorentini, nel sec. XIV, conservava appunto nella chiesa della SS. Annunziata, fin dal 1490, e conserva tuttora una miracolosa immagine della « Madonna delle lacrime ».

5. Il cod. *tornato,* per confusione col vs. precedente.

La Regina vidi io del paradiso
pinta 'n un mur, per quel far sì gran pianto,
che 'l lacrymar del cor sudava il viso.
Partendo poi n'andai al Monte santo,
dove ste' il pover fraticel de Asiso,
per aver cinque piaghe, a spettar tanto!
Cerchiamo in ogni canto:
l' Heremo in Casentin, Poppi e Bibiena
vedemo, dove dorme e veggia Siena;
poi gli volsi la schena
per ritornar a te san, vivo e fresco,
coi pie' che fanno il tombo schiavonesco.

CCXC.

Barbara, il volgo ch'è poco discreto,
ti guarda la matina, quando vieni
a messa, e le donzelle drieto meni
con li scudieri inanti e col tapeto.
Mirano i tuoi begli occhi e 'l viso lieto
per veder quello e i modi che tu tieni:
quando al fin de la messa te impatèni,
dicono: — Il modo non è consuĕto. —

12-14. Il Monte d'Alvernia, ove S. Francesco ricevè le cinque stigmate.

16. HEREMO IN C. È il Sacro Eremo dei Camaldoli nel Casentino, fondato da San Romualdo nel sec. XI.

20. TOMBO: tombolo, capitombolo. *Canti carnascial.* (dell' Otton.), 34: « Il tombol schiavonesco e faticoso ».

CCXC. Loda ironicamente madonna Barbara per le sue grandiosi abitudini nello stare in chiesa.—È, come abbiam detto, la stessa «madonna» del son. CCLXXI.—COD. T (R. 207): 3 *tappeto*—5 *belli*—9 *cirimonia*—17 *basciar* — 19 *tuoi*.

4. Il cod. *tapedo*.

7. IMPATÈNI: baci, o fai il segno del baciare la *patèna* (v. son.

La cerimonia a questi monstri spiace,
dicendo: — Egli è for d' ordine cavata,
chè all' « Agnus dei » si vuol donar la pace. —
Madonna Julia Boiarda è laudata,
chè, dove a messa coi ginocchi giace,
non vuol d'alcuna pompa esser ornata.
Gente mal costumata,
che per un tapetuccio è d' error piena,
e pel iusto baciar d' una patena!
Ma non te ne dar pena,
seguendo i modi toi nobili e santi,
chè iudicar non tocca a gli ignoranti!

CCXCI.

Io aspettavo de portarne a Reggio,
Angel mio car, novelle di quel libro
da qualcun che passasse o l'Arno o 'l Tibro:
tu non di' nulla et io manco ne veggio.
Lo amico potrà dir ch' io lo dileggio
e che le mie fatiche al vento cribro,
pur nïente di manco mi delibro
di non scrivergli più per non far peggio.

CCLXVI, 7). Lo stesso senso ha il *donar la pace* del vs. 11, ove l'ultima parola è scritta con lettere majuscole.

9. A QUESTI MONSTRI: di Reggio.

12. MADONNA JULIA BOIARDA: una delle quattro sorelle del cantore dell'*Orl. Inn.*: nata, quindi, da Giovanni e da Lucia Strozzi, quest'ultima figliuola di Tito Vespasiano, il noto poeta ferrarese. V. *Studi su M. M. Boiardo*, 4.

CCXCI. Ad Angelo Talenti (v. son. CLXXX), desiderando notizie d'un libro di un comune amico che, « sommerso ne' suoi ben felici », si era dimenticato di loro. — COD. T (R. 208): 6 *E che la fede mia nel v.* — 13 *ha l'a.* — 16 *tutta la o.*

S'egli è sumerso nei suoi ben felici,
dovrebbe avere più ne la memoria
l'amor passato de' suoi vecchi amici.
Non dura sempre una mondana gloria,
nè sempre à l'arbor verde le radici,
ch'ogni ricchezza umana è transitoria.
Che bisogna più boria
Noi sappiam tutti l'origine loro,
chè ogni cosa che luce non è oro.

CCXCII.

Mar, laghi, fiumi, rivi, stagni e valle
son le case de' pesci, e son le tane
per orsi e lupi et altre bestie strane,
usi fra' boschi e per ombroso calle.
La lumaca la porta in su le spalle,
così sopra la schena le gallane;

12-17. Questi vv. nel cod. son notati con una linea marginale.

18. Il cod. *all' arbor.*

CCXCII. Chiede una casa al suo « novo Augusto » (Ercole I). — Il motivo è nelle parole di Cristo (Matteo, VIII, 20, Luca, IX, 58): «Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos: filius autem hominis non habet ubi caput reclinet ».—Codd. T (R. 209), E P (CF. 96) 68 *v*, 217, St.² 8: 1 PSt.² *M. l. stagni fiumi ripe et v.* — 4 St.² *Usi per b. e p. umbrose* c. P *umbrose valle* (sic) — 5 St.² *le p.*— 6 TEP *schiena* — 7 T *Il r. al buco* P *I ragni a' buchi e bufoli a* c. St.² *E i ragi* (sic) *ai buchi e' guffe* — 8 St.² *e a* — 9 P *Tornon la sera alli lor nidi u.* St.² *Tornano la sera a lor nide i ucelli* E *li occelli* — 10 St.² *per f.* — 11 St.² *E i fonzi per pallazo* — 12 P *S'egli è sol o se nevica o tempesta* St.² *Se 'l piove o se el tra' vento ho tempesta*— 13 St.² *reduto, balbastrelli*—14 P *Et io non ho* St.² *E non ho pur dov'a.* — 16 TEPSt.² *nè a.* St.² *non no* (sic) — 17 St.² *E infin a l'o.* TEPSt.² *coperto* — 19 PSt.² *Chiedo* (*chiego*) *un* (*uno*) *albergo* P *a voi* — 20 E *o per t. v.*

6. GALLANE: tartarughe.

il ragno al bucco e' guffi alle capane,
cavalli, asini e boi vanno alle stalle.
Volan la sera a' lor nidi gli uccelli;
il grillo al focolar canta con festa;
e' fongi per pallazzi hanno capelli.
Se 'l nevica, se 'l piove e se 'l tempesta,
hanno ridutto bisce o barbastelli.
Io non ho pur dove asconder la testa.
· Quanta miseria è questa,
che abitacol non ho chiuso o 'n aperto,
e insino all' orinal ha il suo coperto!
Di grazia, e non per merto,
dimando un nido a te, mio novo Augusto,
pel mio peculio e pel tempo vetusto.

CCXCIII.

S'io rendo gratia alla tua Signoria,
parria che 'l dono a me fusse mandato,
e che chi mel portò, non habbia errato:
anci errò pur quando fallì la via.
Tu ti credesti fare opera pia
a quel che fu dal suo Signor chiamato,
ma, essendo poi dal terzo ciel tornato,
per tutto andò trombetta del Messia.

---

7. Il cod. *il b.*, al vs. 17 *coperchio.*

11. CAPELLI: cappelli.

13. BARBASTRELLI: pipistrelli.

20. Per la mia famigliuola e per la mia età.

CCXCIII. Avendo ricevuto per iscambio e preso per sè un dono di « animali delicati » (vs. 16), destinato ai frati di San Paolo (vv. 6-8, 17). — COD. T (R. 210): 5 *te c. far* — 9 *Perdona* (R. *Perdono*) — 10 *me* — 14 *da.*

Perdona al messo che smarì il camino,
di me piatoso, chè mi avea veduto
stentar la vita con san Severino.
Se 'l don ne la mio man ti par perduto,
pensa a chi die' il suo mantel san Martino,
chè dal bon mastro il cor solo è veduto.
A me parse dovuto
di mangiar gli animali delicati,
boccon da compagnoni e non da frati.

CCXCIV.

La poësia par cosa da mangiare,
chè un Mantoan ne fe' sì gran fastello,
un Sulmonese volse il suo capello,
due Fiorentin sen volsen coronare.
Io senti' dir, poi ch'el s'ha a ragionare,
non so se heri o l'altro, che un Burchiello
se n'empiè il corpo già tanto, che quello,
andando a poggia, fu per anegare.

---

9. PERDONA. Il cod. *Madonna*: ho corretto con T.

11. SAN SEVERINO, che, di famiglia patrizia, visse sempre povero in solitudine.

13. Al povero, cui S. Martino, quand'era ancora soldato, diè la metà del suo mantello. Cfr. Bellincioni, I, 234, II, 82: « El Bellincion si duole Non trovar sol, come colui, Martino; Che 'l mantel tutto gli torrei e 'l ronzino »; « Non vada per tragetti San Martino Chè... Il lascerò in robetta o in gonellino ».

17. COMPAGNONI: gente allegra e gioviale. — FRATI: quelli, probabilmente, di San Polo, convento e chiesa in Ferrara (vv. 6-8).

CCXCIV. Che non tutti quelli che sono incoronati d'alloro, sono poeti. — COD. T (R. 211): 2 *Mantuan* — 4 *volsen* — 10 *salcicce* — 11 *barili* — 12 *fegatelli* — 21 *ristauro* — 22 *poeti* — 23 *due*.

4. Il cod. *volse*, al vs. 11 *papato* e al 22° *poeta*.

Se chi è di questa frasca incoronato,
è bon poeta; le salcice sono,
e i fichi nei barilli e 'l pan pepato.
I figatelli a Roma, pel perdono,
ne eron tutti vestiti et un frascato,
e l'oste che gridava: — Qua è il vin bono! —
L' anguille n' hanno in dono,
e fra le tinche v'ha questo tesoro,
e in fine il porco arosto becca aloro.
Lasciamo star costoro,
peggio è che in testa a' villan va il thesauro,
e ancora il rano vuol sentir del lauro.
E per magior restauro,
io vidi a duo poeti, questa estate,
far di due code in piazza duo granate.

CCXCV.

L' habito che ciascun sì extremo vede
giovene d'oro e d'anni reccamato,
quando la gran sententia die' Pilato,
era una turca longa insino al piede.
Di questa lasciò il padre il figlio herede;
poi, quando fu Hierusalem cascato,

---

20. RANO: ranno.

21-3. Questi vv., come tutto il son. seg., son notati nel cod. con una linea marginale.

CCXCV. Sur un vecchio abito militare. — CODD. T (B. 212), F (CF. 103) 33 *v*, ST.[1] 2: 1 ST.[1] *Questo habito sì estremo che ognun v.* — 2 ST.[1] *Giovane* TFST.[1] *ricamato* — 4 ST.[1] *veste longa infino* — 6 ST.[1] *Ma q.* — 8 ST.[1] *Che Roma* (sic) — 10 ST.[1] *Un suo c.* — 11 ST.[1] *Diedela a un sarto e trasseno* (sic) TF *sartor* — 12 ST.[1] *Pervene poi a le man de p. S.* — 13 ST.[1] *Ohe la donò* TFST.[1] *vestitello* — 14 TFST.[1] *braca de a.* — 16 T *Veduta* — 17 ST.[1] *Per istendardo* — 20 F *'N fra tanta p.* ST.[1] *Andar fra p.*

toccò per sorte ad un roman soldato,
che a Roma la portò per maggior fede.
Atila venne poi, de Dio flagello,
e un suo centurïon ne fece acquisto:
dièla a un sartore e trassene un mantello.
Fu ritrovata poi da papa Sixto,
e donòla a costui 'n un vestitello,
riserbato per bracca ad Antecristo.
Al iuditio de Cristo
veduto fia da tutte le persone
per un stendardo in capo d'un bastone.
Oh vil Marte poltrone,
che lasci per luxuria et avaritia
in fra la povertà la tua militia!

CCXCVI.

Tu curi che Firenze habbi del grano,
e 'l Duca nostro a vender ne consigli;
quando, Virgilio, l' altrui cure pigli,
pensa che 'l curar te saria più sano.
Tu scrivi il tuo ritorno e sarà vano,
e all'altre bugie questa assimigli:
torna alla moglie, chè a lei e tuoi figli
mancato è Bacco, Cerere e Vulcano.
Se tu non vieni tosto a casa, pensa
ciascuno dir che gli Fiorentin t'hanno
legato il becco al capo de la mensa,

13. Il cod. *vestidello.*

CCXCVI-VII. Ad un amico Virgilio (bolognese?: cfr. CCXCVI, 19), goloso, che lasci una volta Firenze e torni a Ferrara, ove la moglie, Isotta, ed i figli, bisognosi, l'aspettano. — Cod. T (R. 213): 4 *seria* — 5 *serà* — 13 *dal p.* — 17 *gli f.*

4. Luca, IV, 23: « Medice, cura te ipsum ».

e che fai come i giontatori fanno,
che, senza andar al papa per dispensa,
per tutto han le lor moglie dove vanno.
Se gli è ver questo inganno,
scrivegli al men che ritornar non puoi,
e ch'essa vada a far li fatti suoi.
Manda pei figli tuoi
qualcun che in nave gli meni a Bologna,
chè di te resti qua sol la vergogna.

CCXCVII.

Non più del tuo tornar dubito niente,
partendo da Firenze el carnevale,
Virgilio mio, perchè stai sempre male
dove tu non puoi ben ungerti il dente.
Il primo dì ti tornerà alla mente
l'anguille da Ferrara e lo schinale;
non è a Firenze pesce in aqua o in sale,
e s' el v' è, ne gli è poco a tanta gente.
Là si mangian digiuni e discipline,
tu mangiarai con Antonio Maria
passare, ostreghe, rombi e migliacine.
Vieni e di golla insignami la via;
tu' caval passa, al corpo, le colline,
ch' ognor che fugge è per disgratia mia.

CCXCVII. Cod. T (R. 214): 5 *a m.* — 11 *Passere* — 12 *insegnami* — 13 *corpo* (R. corr. *corso*) — 14 *Che*—16 *te a.* — 20 *terrem.*

1-8. ' Terminato il carnevale a Firenze, son sicuro che tornerai a Ferrara, ove, di quaresima, c'è buon pesce '.

6. schinale: schiena delle bestie da macello? Nel *Diar. ferr.* (321) è ricordato fra i cibi di Quaresima.

10. Antonio Maria Guarnieri, fattore ducale. V. son. CCCXLIV.

11. migliacine: dev' essere anche un pesce, ma non so quale.

Quel che vuol esser sia,
torna pur tosto a chi t'aspetta e brama,
et alla Isotta, qual sempre ti chiama.
Raquista la tua fama,
non temer de la bocca per la vita,
chè noi te la terrén sempre condita.

CCXCVIII.

Con duo di quei che ne volse Argo cento,
vidi la pena che uno amante prova,
e con quella che al can ferrito giova
per medicarsi e passa ogn' altro unguento,
lessi che un balestrier ti dà tormento
e che 'l fabro di Jove in cor ti cova
per quella che ogni mese è vecchia e nova,
quale alieno ti tien dal sentimento.
Di tanta forza in te vedo sua guerra,
ch'io temo che la infantia verde e pura
non ti assalti cum l'ossa de la terra.
Perchè Amor a gli amanti il senso fura,
chi pô fugirlo e nol fugge, molto erra.
Se m'ami, fuggi e cerca altra ventura.
Cieco Amor si figura,
e male un cieco pô guidare altrui;
e per questa cagion guârti da lui.

CCXCVIII. Ad un innamorato di una Diana (vs. 7) insegna come domare l'Amore.—Cod. T (R. 215): 2, 7 *che* — 3 *ferito*— 8 *Qual*—16 *può* — 19 *da presso*.

3. La lingua.

10-11. 'Temo che Cupido non ti abbatta, scagliandoti pietre (*l'ossa d. l. t.*) con la sua fionda'?

E se nel fin costui
non puoi fuggir dappresso o da lontano,
legalo al collo e mènatelo a mano.

CCXCIX

Come è il tuo servo, tal serà il presente,
a ccui duol ch'el non pô quel ch'el vorria.
Potessel pur!, che pastor ti faria
del sacro ovile, il qual guardò Clemente.
Se la sua volontà fusse possente,
già sarebbe la mitra in tua balia,
nè Alexandro sexto non saria
alla voglia del gallo e del serpente.
Scusi il mio desider le sue ragioni,
il qual m'ha imperative comandato
ch'io te dia tre berete da falconi.
Il dono è poco al tuo magiore istato,
pur insieme con quello il cor riponi,
chè 'l core ad un falcon per pasto è grato.
Il non ha altro stato
da darti il servo tuo, chè tel darebbe;
ma chi dà quel che pô, scusar si debbe.

18-20. Cfr. Berni, *Rime*, 7: « Datevi innanzi a lavorar di mano ».

CCXCIX. Mandando in dono ad un prelato « tre berette da falconi ». — È diretto, come si rileva dal son. CCCXIII, ad un prelato di Reggio: forse l'Arlotti, arcivescovo di quella città (v. son. CLXXV). Scritto nel 1496, quando «Alessandro sexto» era «alla voglia del Gallo e del Serpente » (vv. 7-8), cioè di Carlo VIII e di Lodovico il Moro.— Cod. T (R. 216): 2 *A cui* — 4 *ovil* — 5 *voluntà* — 7 *serìa* — 9 *Scusi* (R. *Se così*) — 11 *ti*, *berette* — 14 *cor* — 15 *El* — 16 *darte*.

4. Clemente: certamente il creduto successore di San Pietro, vissuto nel primo sec. d. C., e che s'acquistò molta reputazione come pontefice romano.

CCC.

Ch' el s' empia ben la cena del Chiappieri
di pelle grassa e di cul de caponi,
creste di gallo e groppe de pipioni,
di Bacco dolce ognhor colmo il bichieri,
di caccie che son preda di sparavieri,
di quelle de lo astore e del falcone,
petto di vitel grasso e 'l suo rognone
e de le prede d' un can levorieri,
pan di fior di farina e di pur latte,
e la torta di riso inciuccarata,
tartare e rafioi di cento fatte,
fra le frasche rapresa la gioncata,
pere confette nel ciucar disfatte
e fresca gelatina in cotognata.
Poscia, di po' insaccata
il popul de la robba tolta al coco,
la morte far che 'l maron fa nel foco.

CCCI.

Felice un parvoletto in pudicitia,
che da' pondi del mondo ha for le spalla,

CCC. Dopo una cena del Chiapperi, si può morir contenti. — Cod. T (R. 217): 1 *Chiaperi* — 5 *prede di sparvieri* — 7 *vitul* — 8 *della preda* — 10 *del r. inzuchierata* — 12 *Tra, giuncata* — 13 *zucar* — 14 *incotognata* — 16 *popol.*

5-6. Galline, pernici?

5. Il cod. *sparavieri.*

8. Lepri.

11. Tartare: torta fatta di pappa, mandorle e zucchero. — rafioi: raviuoli, vivanda fatta d'erbe in piccoli pezzetti, e battuta con uova.

17. Cfr. son. CCXIX, 26.

CCCI. Che per correggersi dei vizii, non si aspetti la vecchiezza.— Codd. T (R. 218), F (CF. 206) 15 v: 2 TF *la sp.* — 3 TF *Nè il p.*

nè il premio sa de un iusto o d'un che falla,
come collui nel qual non è malitia!
Non cognosce oro, argento o inimicitia,
un zuffalo il contenta et una palla;
pargli, s'el pô pigliar una pharphalla,
nel cielo possedere ogni militia.
Vita ha collui che môr sì glorïoso,
sì come morte è morte a chi mal môre,
caricato d'affanni nel peccato.
Ma l'huom che invecchia nel viver vitioso,
invecchia per mal fare, indura il core,
tal che meglio saria non esser nato.
Il proverbio è provato:
che 'l salzo vecchio si tronca e non piega,
il giovinetto ogn'altro legno lega.
A chi nasce la frega,
mort'è, e tristo a collui che vive e perde.
Però vinca ciascun quando gli è verde.

CCCII.

Il volgo ride di quel ch'io non rido,
chè 'l naüfragio tuo certo cognosco.
O tristo a te, se ritorni nel bosco,
da' famelici lupi non ti fido!

---

sa — 6 T *zufolo* — 8 F *In el c.* — 9 TF *morsi* — 13 T *far* — 14 TF *serìa* — 16 TF *salcio* — 19 TF *Morte* T *e trista* (R. *Mort' è tristo a*).

3. Nel cod. manca *sa*.

16-17. Provv. ancor vivi: «Il salcio vecchio si tronca», «Il salcio va piegato quand'é giovane».

CCCII. Ad un «ingrato», che, abbandonando il nido coniugale (vv. 9-11), andrà certamente in rovina. — Cod. T (R. 219): 12 *rotta* (sic) — 14 *fermera'*.

Tu abbandoni il consuëto nido,
nè pensi, ingrato, che ripigli tosco,
io vedo ben che infin sei fatto losco,
verificando il tuo publico grido.
Pensa a chi falli (basta, io so che intendi!)
et al mal che tu fai e al ben che lassi,
poi quanto, e come, un gentil core offendi.
Anchor salda per te la rota stassi,
fèrmati in cima ben, chè se tu scendi,
non mai sì alto più firmera' i passi.
Altro premio non dassi,
che un dir da tutti, a chi perde il suo stato:
— Ogni mal gli sta bene a questo ingrato!

CCCIII.

Ben puoi, Signor, questo don tenir charo;
perchè non ti dêi più se non il core,
non mi chiamare ingrato peccatore,
dimi sol poveretto et non avaro.
Pur non di men il don, quando gli è raro,
a chi lo accetta suol parer migliore,
come advien al sermon de l' oratore,
quanto è più breve, al ciel passa più chiaro.
Ma ne lo exemplo del Messia ti specchia,
che la offerta de' ricchi non ritenne
come un denar de una povera vecchia.
Più grata offerta a lui quel dì non venne;
e così tu di accettar ti apparecchia

CCCIII. Si scusa col suo Signore di offrirgli in dono alcuni uccelli da mangiare (vs. 14).—Cod. T (R. 220): 7 *lo o.* — 8 *il c.* — 11 *d'u.* — 13 *de a. te* — 16 *lo.*

9-12. Marco, XII, 41-44; Luca, XXI, 1-4.

questi animali involti in poche penne.
Ciò che è qui di solenne
per la bocca di te sol si dispensa;
poi l'ordinario al resto de la mensa.

CCCIV.

Accumulasti pur robba e danari
per ingrassare uno alato leone;
per te meglio era, Bartholmeo Coglione,
di farne mille dote e mille altari!
Gli Venetian del tuo son fatti avari,
che dicon: — Troppo andrebbe in perditione
a farlo scolto a caval col bastone,
degno fra gli altri militi preclari! —
Chè n'hai tu hor? Tu sei di polve e d'ossa,
e non portasti pur tanto oro in seno
che tu pagassi all'entrar de le porte.
Gente data alla robba, gente grossa,

CCCIV. Contro i Veneziani che, fatti eredi da Bartolommeo Colleoni di parte delle sue ricchezze, perchè gli erigessero una statua equestre in piazza S. Marco, non aveano più adempiuto al loro obbligo.— Nel suo testamento (29 ott. 1474) il celebre condottiero lasciò, tra contanti e beni, cinquecentomila ducati (centomila per la guerra contro i Turchi) alla Repubblica, col patto ch'essa gl'inalzasse quella statua « super equo brondeo, et ipsam imagine msuper platea S. Marci civitatis Venetiarum ad memoriam perpetuam ». Il son. fu dunque scritto prima del 1496, quando, modellata dal Verrocchio e fusa da Alessandro Leopardo, la statua equestre del Colleoni fu collocata nella piazza di San Giovanni e Paolo. Cfr. Malipiero, 214-15, Romanin, IV, 374, Burckhardt, *Civiltà*[3], I, 24 *n.*, Rossi, *Poesie stor.*, 18. Il presente son. può essere anche un eco delle lagnanze della figliuola del Colleoni, Cassandra, che, moglie di Niccolò da Correggio, ebbe nella sua corte il P.—Cod. T (R. 221): 3 *Bartolmeo*—4 *a m. a.*—5 *Gli Venezian*— 13 *fate*.

3. Il cod. *Bartholomeo*, ed al vs. 5 *Venetiani*.

che di quella vi fatte un dio terreno,
et ogni cosa al fin vince la morte!
La tua fu mala sorte
a non cognoscer nel tempo opportuno,
che chi serve un comun, non serve alcuno!

CCCV.

Questi son paternostri de un colore
di quel che non si pensa e viene a caso,
tal che l'occhio non cerne o sente il naso,
l'un la mistura lor, l'altro l'odore.
Tu ch' hai prudentia, iudical, Signore,
per cui fu il mastro in fargli persuäso:
non è a me muschio o belgioì rimaso,
per dare a lor fragantia per tuo amore.
Non fa bisogno più che d' altro io scriva,
se non di quel che per sua maëstria
fa de assai bone cose una cativa.
Questi a tua posta pôi donargli via,
chè ben fa chi d' un mal tosto si priva;
io per me te ne do la parte mia.

---

13. Dante, *Inf.*, XX, 111: « Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento ».

17. « Chi serve al comun, no serve a nisun » (Pasqualigo, 179).

CCCV. Inviando alcuni « paternostri » profumati al suo Signore. — Sull'uso dei « paternostri » che, divenuti oggetto di lusso, si portavano, nel Rinascimento, apposti alla cintura o girati attorno àl collo, v. Luzio-Renier, *Il lusso d' Isab. d' Este*, 37-8. — Codd. T (R. 222), P (CF. 76) 150 : 4 T *le misture* — 5 T *giudical* — 6 T *a farli* — 7 P *Muschio non m'è ne' belgini* (Ferrari, 361, corr. *nè belgiuin*) *r.* — 8 P *Per dar fraganza lor p. t. a.* — 9 P *che d'a. se.* — 12 TP *donarli* — 16 T *denari* TP *bullette.*

7. belgioì: belgiuino, balsamo di gratissimo odore, ricavato dall'omonimo arboscello orientale.

Chè di tal mercantia,
senza spender danari o far bollette,
ne dan le capre a quatro, a cinque, a sette.

CCCVI.

Potrebbe pur la tua Magnificentia
a chi mi accusa a te per debitore,
risponder: — Taci, ascolta, peccatore,
tu non mi domandasti al far credentia. —
S'el dice: — Assai ho havuto patientia, —
di': — Più fu quella del tuo Salvatore;
bon per l'anima tua se 'l corpo more,
che in ciel si darà poi questa sententia. —
So che qualcun teco dirà: — I' ho fretta
d'ire a Correggio, — et quell'altro: — Al Leone. —
Rispondi: — Tosto udirai la trombetta.
In Josafat non è anchor confalone,
vexil mirabil d'una gran vendetta:
là d'ogni cosa si farà ragione. —
La tua conclusïone,
se non son pazzi, darà loro inditio
che pagar gli vorrò el dì del iudicio.
Del bon pastore officio
non è di dar fra lupi i suoi agnelli:
donque per lor non mandar più libelli.

CCCVI. Ad un sacerdote, perchè non gli mandi più a ricordare i suoi creditori, ch' egli non ha intenzione di pagare. — Cod. T (B. 223): 10 *De ire* (non *De eri*, come lesse il Renier, correggendo *ire*) *a C.*, *al leone* — 12 *Iosafat* — 13 *vendetta* — 19 *fra i l.*

10. al Leone (cod. *a leone*: ho corr. con T): a Venezia?

12. Il cod. *Jesafat* ed al vs. seg. *vedetta*.

CCCVII.

Il mio Fregoso in corpo human mi apparve
e un di tre che offersono al Messia,
Cornelio Balbo seco in compagnia,
Bramante architettor con lor mi parve.
Hor qui confabulamo de le larve
che a Vulcan cerchi dare in signoria:
con l' altre volontà fuvi la mia,
sì ch' ogni tuo volere a tutti sparve.
E ch'el sia ver non si trova dottrina,
nè testo che ne parli di vangelo,
nè la legge del mondo o la divina.
S' el si dannasse ogn'om che cangia pelo,
habito o volto alla scola fratina,
sarebbe per quel sol serrato il cielo.
Adunque io ti rivelo
che tacer vogli quel che inetto prova
sopra la vecchia usanza la tua nova.

CCCVII. Ad un amico poeta, che, al parer suo e dei colleghi della corte sforzesca, egli non debba, cangiando stato (vv. 12-4), bruciare le sue composizioni (vv. 5-6). — Cod. T (R. 224): 2 *de' t.* — 6 *Vulcan* — 7 *voluntà* — 8 *voler* — 15 *Adonque* — 16 *inepto.*

1-4. Cioè Antonietto Campofregoso, Gaspare Visconti (vs. 2) e il celebre Bramante. V. su di essi Renier, *G. Visconti*, 74 sgg. e, pel primo, anche A. Dobelli, *L' opera letter. di A. Phileremo Fregoso*, Modena, Namias, 1898. Di Cornelio Balbo (vv. 3) il cod. Sessor. cit. (c. 79) conserva un son. per Beatrice Sforza («Dal ciel salito una Beata è giù»); ed in lode sua è un son. del Bellincioni (I, 101). Ad un Cornelio Balbo diresse pure un'ode giovanile M. A. Flaminio (*Carminum libellus*, Fano, 1515).

6. Il cod. *Vulgan.*

CCCVIII.

Tu pensi ch' io non t'ami e se' in errore,
ma io, che dell' amato non son degno,
non posso, vergognoso, mostrar segno
di tutto quel desio che vede il core.
Così nascosto si riposa amore,
il viso senza quel par tutto sdegno,
poi gli è tanto difforme il mio dissegno,
ch'io non oso a cavar la testa fore.
Questo mi fa parer stolido et orbo:
chinato il viso, ch' è la mia vergogna,
per una scusa po' il naso mi forbo.
Tra voi esser mi par come chi sogna.
In ver mal fra' pavon pô stare il corbo,
sì che cantar nascosto mi bisogna.
Se ascolti la sampogna
di quel che al tuo piacer puoi possederlo,
miglior ti parrà il suon senza vederlo.

CCCIX.

S' io 'l dissi già, non ho per questo errato,
che un che ben dice non merita male.

CCCVIII. Ad un suo amico poeta, che egli, per la sua « deformità », ha vergogna di recitare le sue poesie: meglio leggerle, senza veder lui. — Cod. T (R. 225): 7 *disegno* — 9 *solido* (R. *stolido*) — 15 *zampogna* — 17 *suon*.

2. Il cod. *del* con una linea orizzontale sull'*e* ed un richiamo sotto. Al vs. 12 *pare* con l'*e* punteggiata, ed al 17 *don* che ho corr. *suon* col T.

7-8. La sua deformità è descritta nel son. XL.

9. Ho corretto col Renier, benchè tutt' e due i codd. abbiano *solido*.

CCCIX. Ad una «madonna», ch'ei non ha inteso biasimarla, chiamandola buona, virtuosa, bella, ma liberale solo con « le persone nobili », non con lui, « rustico e vile ». — Codd. T (R. 226), P (CF. 169) 146:

e s' io l' ho detto, da quale officiale
sarò senza ragione impregionato?
Dicono i testimonii s' io ho fallato
per dirvi ch' ad un Cesar sete eguale,
di libertà tutta mite e morale,
di virtù colma e d' uno aspetto grato.
Così 'n laudarvi fu sempre 'l mio stile,
che siati larga alle nobil persone,
ma non a me, ch' io son rustico e vile.
E come ogni animal cede al leone,
simil con voi, madonna, resto umìle
nel modo che un cagnolo al suo patrone.
Non bisogna sapone
per lavarmi la testa, havendo il core
disposto a gir nel mar per vostro amore.

CCCX.

Signore, io so che a tutti i tuoi peccati
hai giustamente allargata la mano,
all' anima renduto il corpo sano
per ritrovarti al numer de' beäti.

---

2 TP *Ch'* — 3 TP *qual* — 4 TP *imprigionato* — 5 TP *Dicano* — T *testimonii* (B. *testimon,* come P) TP *s' i'* — 6 P *siate* T *seti* — 7 P *Di liberalità m. e m.* — 8 P *Di v. calma* (sic) — 9 P *lodarvi* — 10 TP *siate* — 11 P *che s.* — 14 T *ch'un c.* (B. *ch'è il c.*, come P) *padrone.*

CCCX. Galasso da Carpi prega il Signore che gli faccia restituire dal Rodiano i danari imprestatigli. — Tra i fautori di Niccolò d' Este, aspirante a succedere, nel ducato di Ferrara, al padre Borso, invece del fratello di questo, Ercole I, il *Diario ferrarese* (237) ricorda, nel 1471, un « Galasso di Nigrisoli da Carpi », figlio del « Ferrarese ». — Cod. T (B. 227): 3 *Ha l' a.*—8 *me r. i mei* (B. *miei*) *d.* — 11 *denar* — 14 *acquisito* — 16 *questo a. el me gli* — 17 *de a.*

Ma se to li cortegian son confessati,
ti prega il tuo Galasso carpigiano
che non ti gravi dire al Rodïano
che gli restituïsca i suoi ducati.
Ma con che conscïentia va costui
a far di Christo ogni pasca convito,
s'el non rende a Galasso i danar sui?
Sichè a pregarlo, Signor mio, te invito,
perchè salvar non si potrebbe lui,
s'el non si spoglia del male aquisito.
Serò a mal partito:
se non fai che quest'anno il me li dia,
non spero più di haverli in vita mia.

CCCXI.

Io vidi stamatina Antonio coco
con tre fagiani al forno impregionati,
ne le man del fornaro abbandònati,
— Hor (disse), va, raccomandagli al foco;
guarda che troppo non gli noii o il poco,
che non sian crudi e non siano abrugiati,
e habbi mente che se son rubbati,
haresti dato al can?: tien gli occhi al gioco. —
Non so se gatti, o voglion dir lor giotti,
visto il fornaro absente dal paese,
glieli tolser dil forno mezzo cotti.
Morgante, che avea fatte queste spese,
disse al fornar: — Dami e' miei polastrotti! —

---

14. Il cod. *aquistato.*

CCCXI. Chi la fa, l'aspetti. — Cod. T (B. 228): 2 *imprigionati* — 4 *Gli disse* (B. *dissi*) *or va* — 5 *il t.* — 11 *dal f.* — 12 *fatto* — 18 *n'ho* — 20 *Che.*

4. Il cod. *dissi.*

Lui gli rispose: — Oymè! che 'l can gli prese! —
Tornato il Modenese:
— De' pastelli che son? — disse a Morgante. —
Mal (gli rispose): son iti in levante. —
E lui: — Ne ho fatte tante
agli altri anch' io, e da savio e da matto!
E se questa m' è fatta, è poco fatto.

CCCXII.

Scrolâmi e' ferri a l'uno e l'altro piede:
e vedo alcun che a mettersegli aspetta,
il mariscalco le tenaglie assetta
per trargli fuor, se non se gli provede.
Non mi mandar discalzo per tua fede,
che al mal ch' io ho, saria trista recetta.
Signor, poco la cassia mi diletta,
chè lo stomaco mio non la richiede.
Essendo indebelito dal dolore,
a me non converebbe medicina
la qual fusse atta a farmi mandar fore.

---

15. MODENESE: il cuoco Antonio.

16. PASTELLI: pasticci (*Cant. carn.*, 35).

17. ITI IN LEVANTE: sono stati rubati. Cfr. Pulci, *Morg.*, XVIII, 177: « Non di' tu che volevi ire in Levante? Io sono ito e tornato, e tu il vedrai ».

CCCXII. Al suo Signore (Ercole I) che gli riconfermi l'officio toltogli.— Certamente quello di capitano della Porta Santa Croce (1485-97) in Reggio. V. *Introd.* — COD. T (R. 231): 1 *e a l'a.* — 2 *I'v.* — 3 *assetta* — 5 *Non mi mandar d.*— 6 *serìa* — 9 *indebilito* — 12 *Dunque* — 15 *me destina* — 16 *perdi la pazienza.*

3. Il cod. ha *aspetta*, per confusione col vs. precedente. E così al vs. 5: *Per non mi mandar*, confuso col *Per trargli* del vs. 4.

7. CASSIA: pianta purgativa, quindi 'dar la cassia o l'erba cassia' voleva dire: cacciare (lomb. *cassare*) via da un ufficio (Pico Luri, 46).

Donque tra la riferma e la ruina
e l'ultimo iuditio del Signore,
chiamo misericordia a testa china.
Ma se 'l ciel mi distina
ch'io perda, a paciëntia son chiamato,
chè mal si fugge quel ch'è destinato.

CCCXIII.

Senza i toi dui ducati gionsi a Reggio
e pagai 'l mullo e pagai 'l vitturale,
il disinar, la cena e 'l capizzale:
per lo avenir Dio mi guardi da peggio!
A me sa mal, ch'io t'agurai già il seggio,
di vederti sedere alla papale,
credendo che tu fossi liberale:
non so se sarai papa, a quel ch'io veggio.
Tu pensi forsi ch'io facci berette
e ch'io venisse a dir cum mille inchini:
— Damene duo, perch'io n'ho morti sette? —
Et io non batteria per dui fiorini
al mur le punte de le mie scarpette
per non far sì superbi i bagatini.
Non mi stracciarò i crini,

CCCXIII. Ad un prelato di Reggio (B. Arlotti?), ch'ei non sia punto liberale, come il P. aveva creduto (son. CCXCIX).— Cod. T (R. 282): 1 *tuoi, giunti* — 2 *'l mulo* — 3 *El desinar, capezzale* — 5 *A me fa, te* — 7 *fussi* — 8 *serai* — 9 *forse* — 12 *battarìa* — 13 *Al m.* — 16 *hai.*

2. Il cod. *al m.*, ed al 13° *Il m.*

11. Prov., ancor vivo nel Reggiano: « Damen un che am n'è mort duu », che vuol dire: ' tu mi dai una sola ragione, mentre io ne ho parecchie '.

14. BAGATTINI: piccole monete venete, che valevano un quarto del quattrino. Cfr. Pulci, *Morg.*, II, 25.

se ben nel dimandar non m' ha' exaudito,
che 'l cervel ti governa l' appetito.

CCCXIV.

Chè farai tu, cor mio? Se ben t' ho charo,
il ti bisogna pur qui rimanere;
altro thesor non ho, altro potere
da presentare al mio messer Gaspàro.
Se resti seco, non pô dirmi avaro,
nè ch' i' sia ingrato a lui contra il dovere:
deh, vogli seco, cor mio, rimanere,
servitio il qual mi potrai far di raro.
Tu taci, cor? Chè non rispondi un poco?
Non ti negar a chi cum fe' ti exorta,
miglior serà il patron, più ricco il loco.
— Per l' amor che tu gli hai e ch' el ti porta,
non che gli son disposto andar nel foco,
ma al corpo gli occhi miei faranno scorta.
— Se 'l trovi in su la porta,
diràgli: « Il mio signor di te mi premia,
sempre mai teco ne la tua accademia ».

CCCXIV. Partendo da Milano, lascia il suo cuore a Gaspare Visconti (cfr. Renier, *G. Visconti*, 14-5). — Dialogo fra il P. ed il suo cuore. — CODD. T (R. 229), S 174: 1 S *s'io* — 2 S *El* — 4 S *presentar* — 5 S *può* — 6 T *ch' io* S *c. al d.* — 7-8 S *Deh resta core fammi questo piacere Sì gram servitio mi pôi f. di r.* — 9 S *core* ST *respondi* — 10 S *Vogli exaudir a chi con fe te e.* — 11 S *Più degno fia el p.. più ricchio el l* — 12-14 S *Io me ne vo per l'amor che gli porto Non che lì secho ma in mezzo d' un focho*, *Al c. gli o. mei f. sc.* — 15-17 S *Va pur e lui conforta E da poi digli*: *el mio s ti premia Di me un tempo nella t. a.* — 18 T *Poi, giungi* S *Poi giungendo el prohemio* (sic) — 19 S *Che quando el par a lui me fia d.* — 20 TS *te.*

Po' li giongi e proemia
che : « Stato un tempo, mi sarà diletto
che un dì tu me rimandi in un sonetto ».

CCCXV.

Venuto quel che fa nascer ciascuno,
cinque e sei asso per compagni elesse,
e fine in trenta tre il gioco resse,
dicendo: « Io vi darò cento per uno ».
A lato non havea dinari alcuno
perchè alhor qui non si cantavon messe;
direbbe il ver colui che mi dicesse:
egli era nudo, scalzo e de' ventuno.
Ma disse ben che la servitù dura
fusse premiata a tutti i mercenari,
poi de mill' altre cose fe' scrittura.
A questo exemplo tutti i miei salari,
Signor, mi manda e non Bonaventura,
perchè el non fa per noi, sanza danari.
A me sarebbon chari,
e s' el Mastro promise, altro ci vuole,
perchè hoggi non si spaccian le parole.

CCCXV. Al Duca che gli faccia pagare « tutti i suoi salari ». — Cod. T (R. 230): 1 *fe* — 5, 14 *denari* — 7 *me* — 8 *vintuno* — 9 *disse ben* — 11 *di mille a.* — 14 *senza* — 16 *promisse.*

1-3. Cristo, morto a 33 anni, e gli undici apostoli.

8. DE' VENTUNO (gerg.): de' miseri.

9. Il cod. *bon.*

13. BONAVENTURA da Mosto era il tesoriere estense verso il 1495 (Frizzi, IV, 180). Il P. lo ricorda anche nella *Frottola*, 42.

CCCXVI.

Io ho, Cosmico mio, tanto piacere
di questi che han mangiato Prisciano
col core al vento e col cervello in mano,
che vogliono ogni cosa antivedere.
Non posson nulla e mostran di potere,
gonfian le gote e parlan sempre piano.
Guarda un sonetto e dice: — Tutto è vano,
chè chi litre non ha, mal pô sapere. —
Iudica, parla secondo il latino.
— Non sta ben questo verso — e' dà sententia:
nel modo che 'l cervel gira il molino.
Dieci anni è stato ad imparar scientia,
perchè gli è di natura contadino,
e non sa di un' *a* fare experïentia.
Rusticana sementia
che vogliono emendare in prosa e 'n rima!
Villan, va, impara la tua legge prima!
Suo patre ha fatto istima
che lui stia fora: il torna un Salamone,
vestito de la pelle d' un castrone.
Un' oncia val, babione,
d' un natural con un' ottima prattica
per mille libre de la tua gramatica.

CCCXVI. Al Cosmico (vs. 1), contro un grammatico pedante. — Cod. T (R. 235): 2 *ch' han* — 4 *voglion* — 8 *littre* — 11 *che il* — 12 *a imparare* — 14 *E d'un acca non sa* — 16 *e in r.* — 18 *estima* — 19 *el torna S.* — 20 *pelle* — 21 *Una o.* — 22 *una opt. pratica* — 23 *libbre, grammatica.*

2. Il cod. *che ha*, ed al vs. 20 *pele*.

CCCXVII.

Tante virtù trïacha di herbolàtto
non ha ni ebbe, con quanti ho mestieri:
hoggi siscalco e diman credentieri,
e doppo le minestre io porto il piatto.
Legato, portinar, famiglio a un tratto,
e guataro e regazzo e camerieri,
coco son fatto, e notte e dì corrieri;
tornato, il piscio poi votar m'è fatto.
Sgurro il bacil con li bichieri e l' àmola,
e perchè a far null'altra cosa resta,
prima ch'io faccia il pan, meno la gràmola.
Le feste sempre la mia arte è questa:
siedo in cocina. e, al canto d' una màmola,
batto il mortal fin che la salsa è pesta.
La cosa qui non resta,
chè mi fan nel portar poi via perito
il pasto che di sotto han partorito.
Però s' io son smarrito,
non ti meravigliar; perchè ben merto,
s' io cerco ritrovar altro coperto.

CCCXVII. Su' mestieri ch' è costretto a fare in corte. — In quella, forse, di Niccolò da Correggio, probabilmente dopo che costui fu fatto prigioniero de' Veneziani (nov. 1482). V. *Introd.* — Cod. T (R. 236): 1 *d' e.* — 4 *piatto* — 6 *Guattaro ragazzo e camarieri* — 9 *gli bicch.* — 11 *facci* — 13 *cucina* — 18 *smarrito.*

1. Trïacha di herbolatto: teriaca, medicina fatta col sugo d' erbe.

4. Il cod. *piato*, al vs. 6 *guattaro* con la seconda *t* punteggiata, e al 18° *smarito.*

9. Sgurro (dial.): torbisco. — Àmola: piccola secchia.

11. Gràmola: ordigno per lavorare il pane.

CCCXVIII.

De la prosumption n' ha chi ne vuole,
et è questo atto spesso virtuöso,
molto più mi dispiace un ch' è otioso
et un ch' è pigro e del ciel poi si duole.
In odio m' è chi ha troppe parole,
e simil chi troppo è prosumptuöso:
chi vuol per forza, in palese o nascoso,
intrare in templi, in casa o per le scuole.
Conoscone un che, sinza avere isquadre,
sol dentro intrando cum la testa dura,
cacciò il figliol di casa de la madre.
Ma quel prosumptuöso per ventura,
conoscendo del figlio esser lui padre,
chinando il capo, honorò la natura.
Rinchiusa l' apertura,
tolto con festa il figlio ne le mane,
si acceser fochi e sonôr le campane.
O donne mantuäne,
s 'el batte, apreti il primo uscio e 'l secondo,
chè non ha il par prosumptuöso al mondo.

CCCXVIII. Alle donne mantovane che quando un tal « presuntuoso » batte, aprano il « primo e secondo uscio ». — Lo credo scritto, come il seg., per la nascita del primogenito di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova (cfr., p. es., il vs. 19 del seg.). Si capisce, allora, chi sia il « presuntuoso », sul quale scherza il P. Per la licenziosità di questo son., si ricordi che uno simile ne scrisse il Bellincioni (II, 18) per « certi piaceri che prese il signore Marchese di Mantova a Milano ». — Cod. T (R. 233): 1 *Della prosompt.* (così sempre), *vole* — 6 *chi t. è* — 7 *vol*, *palese* —8 *Intrar*, *e per* — 9 *Cogn.*, *senza a. sq.*— 10 *entrando* — 17 *Se* — 19 *aprite*, *e il.*

4. Il cod. *Cielo,* ma con l'*o* punteggiato.

6. Il cod. *chi è troppo pr.* (ho corretto con T), ed al vs. 7 *pale.*

CCCXIX.

Nel tempo quando il sole ha lo splendore,
ne l'orto orïental dei raggi sui,
l'amorosa di Cephal 'nanti a llui
noncia al mondo e a ciascun come il vien fore.
Nel tuo giardin, Madonna, naque un fiore
(prima naque una rosa, che son dui):
onde, te lieta vista, lieto fui
con quel che del giardin fu agricoltore.
Nascer d'un fiore un fior fu bel vedere,
d'un sole un sole, e in compagnia di loro
bellezza, nobiltà, gratia e sapere.
Trovò, nascendo, in ascendente il toro
che la velocità gionge al potere,
signoria ferma, condutta e thesoro.
Venere per ristoro
grata trovò, e Marte a lui secondo,
sì che per forza e amor minacia il mondo.
Vivi col cor iocondo,
chè in casa il padre del tuo padre ha il loco,
talchè a quel ch'el farà, Cesar fe' poco.

CCCXIX. Ad Isabella d'Este, per la nascita (17 mag. 1500), pare, del suo primogenito, Federico.— Cod. T (R. 234): 3 *a lui* — 4 *Nunzia, el* — 5, 6 *nacque* — 7 *Unde* — 8 *agriculi.* — 13 *giunge* — 17 *minaccia* — 19 *patre* — 20 *Talchè q.*

5-7. Anche il Bellincioni, nel son. per « la nativitate del signor Cesare » Sforza, figliuolo di Cecilia Gallerana e del Moro (I, 67): « Ne' giardin di Cicilia, unde poi nacque ».

6. Leonora Gonzaga, nata ad Isabella il 31 dec. 1493.

8. Il marito, Francesco Gonzaga, cui allude pure nel vs. 10, ricordando il suo stemma: il Sole.

19. Tuo figlio rinnoverà il nonno tuo, il glorioso e prudente Niccolò III marchese d'Este, « padre del padre tuo », Ercole I, duca di Ferrara.

CCCXX.

Magnanimo Signor, ecco un di tre
che in Bethelèm trovò nato il Messia,
per cui convien che un' altra volta io sia
pietoso mediator fra lui e te.
Tempo hebbe di star qua (ha detto a me)
sol vinti dì da la tua Signoria:
pargli haver detto troppo gran bugia,
chè son passati più de vintitrè.
Ma v'è la scusa, e mal si pô negare
come la moglie, che ha poco riguardo,
l'ha fatto notte e giorno cavalcare.
Perchè il roncin non è tanto gagliardo,
come il fu al venir, nel suo tornare,
la colpa dona a llui, se à te vien tardo.
E ben ch' el sia bugiardo,
due verità ti fa toccar con mano:
la fame della moglie e 'l tempo strano.
Perchè il terren reggiano
sì famelico fa il feminil sesso,
habbi avertentia di mandarlo spesso.

CCCXX. Scusa un suo amico presso Ercole I d' essersi trattenuto a Reggio più dei 20 giorni accordatigli. — Poichè codesto amico doveva avere il nome di uno de' tre Magi (vv. 1-2), io credo che quì si tratti del pittore e medaglista Baldassarre da Este (1444-1470 ?), di Reggio, figlio naturale di Niccolò III, marchese di Ferrara, e forse di Anna Roberti, reggiana, sua concubina. Carissimo a Borso e ad Ercole I, anch'egli, come il P., fu capitano di una porta di Reggio: quella di Castello. V., specialmente, A. Venturi, *L'arte ferr. nel per. di Ercole I*, pp. 377 sgg. Se è così, la moglie del pittore ricordata qui (vs. 10), sarebbe la seconda delle due ch'egli ebbe: Giovanna

CCCXXI.

Ecco duo gran legisti: stiàn da lato;
rechianci così qui, su la man manca.
Vedi tu quel che fa di petto e d'anca?
Egli ha un cervel che val più d'un ducato.
Quello altro ha l'intelletto artificiato
e dà di gran sententie e siede a panca,
ma quando il rosso sul giallo gl' imbianca:
rumores fuge, dice il nostro Cato.
Costui ha spento a Cin la sua lanterna
pel fetente soffiar che facea il vento,
quando suo padre lo acquistò in taverna.
Justinïan vi stava mal contento,
havendo accesa anchor la sua lucerna,
vista la legge star sopra un palmento.
— O quanto tradimento
fu (Bartol disse) a dar licentia a' luzzi
che potesson portar toghe e cappuzzi!

Fogliani, figlia di Guido Savina, nobile di Reggio; ed il son. fu dovuto scrivere prima del 93, quando Baldassarre, avuta la disgrazia di vedersi sedotta una delle tre figliuole, della prima moglie, da tre gentiluomini reggiani, si ritirò definitivamente a Ferrara, ov' era certo nel 97 (v. Campori, *I pittori degli Estensi*, 569). — Cod. T (R. 237): 1 *de'* — 2 *trovor* — 4 *piatoso* — 5 *qui* — 6 *venti* — 8 *di ventitre* — 10 *ch' ha* — 13 *el f.* — 14 *a lui* — 16 *te* — 19 *femminil*.

CCCXXI. Contro due «gran legisti». — Cod. T (R. 238): 1 *legisti* — 7 *gli inbianca* — 12 *ne st.* — 16 *a i lucci* — 17 *cappucci*.

1. Il cod. *logisti*, al vs. 10 *fettente* con la seconda *t* punteggiata.

7. Quando veggono scorrere il sangue?

8. D. Catone, *Disticha de moribus*, 23.

9. Cin e Bartolo (vs. 16) son ricordati anche nel son. CCXL.

14. palmento: luogo dove si pigiano le uve.

16. luzzi: uomini di poco conto?

CCCXXII.

La excelsa fama di Metello e Caio
fu sculta fra due asse in Capidoglio;
sol per loro a' Roman crebbe l' orgoglio
d' impiccare ogni sabato un munaio.
La legge era imbarcata ne lo staio
per non vedersi più tanto cordoglio,
e voleva mutar mar, terra e scoglio,
se non che la riprese un tavernaio.
— Resta (a llei disse), egli ha dignità nova,
e di novo faratti una coperta:
vedi che del mal noce e del ben giova.
Habbi pur mente ne l' ultima offerta
che 'l capo non gli sia armato d' ova
fra gli agricoli un giorno alla scoperta.
« La cosa sarà certa »,
disse la legge, ch' io vi manifesto:
ch' el non intende pur nel primo testo.

CCCXXIII.

Grasso di foco e cimatura d' ossa,
sugo d' un bo' di marema di Siena,
il mondo uscito al becco per la schena,
guarivan fra Fidel d' una gran tossa.

CCCXXII-XXXII. Burchielleschi. — Cod. T (R. 239): 2 *Capitoglio* — 3 *lor* — 4 *De impiccar*, *sabbato*, *mugnaio* — 7 *terre* — 9 *a lei* — 13 *sii*.

4. Il cod. *sabado*.

CCCXXIII. Cod. T (R. 240): 2 *maremma* — 3 *schiena* — 5 *gonfiate* — 6 *Una* — 9 *dunque* — 11 *torre a le* — 14 *a b*.

1. Burchiello, 14: « Cimatura di nugoli stillata ».

4. FRA FIDEL: v. son. XXVIII, 1.

Vetro gonffiato con la pellè rossa,
un'anima di teggia cotta a cena
gli facevon talvolta per la pena
levar la testa d' una fava rossa.
Che diran donque questi asin vestiti,
che disprezzon la carne de la vacca
per tôr alle caprette i lor mariti?
Per questo un dì, tra il Frascato e Baldracca,
furon trovati duo santi romiti
che barattavon carne viva in biacca.
E tolte lor le sacca
fugiron via per non restare indarno,
temendo del furor de l' ossa d' Arno.

CCCXXIV.

Un ladro, un losco, un sarto et un munaro,
duo lupi e tre falcon ch' eron compagni,
l' aquila, sei griffoni e cento ragni
si ritrovorno in capo a Montechiaro,
d' innanci al potestà del culataro,
ch' era di novo tornato da' bagni,

---

8. Il cod. *duna duna*.

12. Frascato e Baldracca: contrade e osterie di Firenze, nei cui dintorni stavano le meretrici. Cfr. Varchi, *Ercol.* (ediz. 1570), 294.

16. ossa d'Arno: le pietre.

CCCXXIV. Cod. T (R. 241): 1 *mugnaro* — 3 *grifoni* — 7 *cerri* — 9 *sella* — 10 *trovar mercatante* — 11 *carchasse* (R. *cercasse*), *zuccaro*, *cannella* — 12 *fer* (R. *per*) — 17 *un a*.

1. munaro (dial.): mugnaio.

5. culataro per 'deretano' è nel Boccaccio, nel Sacchetti e nel *Pataffio*.

per far ragione a' ceri et a' castagni,
che havean perso di poco un montanaro.
Il porco già si avea messo la sella
per trovare a Vinegia un mercadante
ch' el carcasse di zucharo e canella.
Le fave fêr consiglio tutte quante,
parlando assai de la mala novella,
per haver perso un sì fidele amante.
Queste furon le tante
lite che fur fra zaffi e cavallieri,
visto fatto d' uno asino un destrieri.

CCCXXV.

Due zuche vote et un cervel balzano
si convitoron per mangiar frittelle,
e dopo pasto veneno a novelle
quanto era da Granata al mare hyspano.
Un baboino aperse alhor la mano
dicendo: — Con le dita quante stelle
ha il ciel, dir saperò; chi vuol covelle,
guardi quando morì misser Galvano.
E trovarà sul melon a roverso
che al toppo parea essere un leone;
per questo i granchi van sempre in traverso.

---

7. CERI: cerri.

9. SELLA: il cod. *scella* con la c aggiunta superiormente.

16. ZAFFI E CAVALLIERI: birri e carnefici.

17. Visto fare cavaliere un ignorante.

CCCXXV. COD. T (R. 242): 1 *zucche vote* — 3 *venneno* — 5 *babbuino* — 7 *vol* — 10 *topo pareva* — 13 *tor l'arme* — 16 *Aragne* — 17 *Unde*.

1. Il cod. *vode*.

Non fece in tutto però mal Sansone
a tuor l'arme d'un asin, che havea perso,
volendo disputar con Salamone.
Questa fu la cagione
che Aragne perse e morì in su la tela,
onde poi tutti i cazzi andorno a vela.

CCCXXVI.

Cinque Baccanti e la Dea de le biade
si ritrovorno un giorno a concistorio,
disputando se in cielo o in purgatorio
si cuoce, compra, vende, zappa o rade.
E così nel parlar, sì come accade,
un frate che venia de refettorio,
disse che a creder era meritorio
che vi fusse arte in tutte le contrade.
— E medici e special vi sono assai,
essendo de amalati il loco pieno,
e quantità infinita di herbolai.
Perchè all'inferno il foco non vien meno,
v'è chi fa legne, e fabri, e fornasari,
chi volta sassi e chi cava terreno.
— Mangiasi o beve almeno?
— Non (disse il frate), là non se ne trova. —
Risposer loro: — Chi sta ben, non si mova. —

---

13. Il cod. *armi* ed al vs. 16 *a Ragne*.

CCCXXVI. Contro i golosi che vorrebber mangiare e bere anche dopo morti. — COD. T (R. 243): 2 *Si* — 6 *de r.* — 9 *spezial* — 10 *amm.* — 11 *d' e.* — 13 *legna*, *fornaciai* — 16 *No* — 17 *lor* — 18 *Golosi* — 19 *empir*.

2. Il cod. *Ci*, ed al vs. 6 *fratte*, con la seconda *t* punteggiata.

17. Prov. antico (*Giorn. stor.*, XVIII, 130): « Chi sta ben, no se mova ».

Gollosi, che vi giova
sempre di cibi e vin emper la testa,
che morti sol di voi la infamia resta?

CCCXXVII.

Che dirà questo volgo mantuăno
se un greco tolto gli ha il nome latino;
e più che 'l mar gonfiò, visto un delphino
che portava a cavallo un Catelano?
Maggior orgoglio fu d' un Lodigiano
che fece compagnia d' un Piasentino,
volendo far trar l' arco un Fiorentino,
gli cade un vèreton che gli havea in mano.
Ma peggio fu che le lodole sole
feccion creder al corvo ch' era bianco,
rubbòl la volpe per dir due parole.
Sai tu di quel ch' io mi meraviglio ancho?
D' un scorpïon che fe' paura al sole
e prima il carattiero era sì franco.
Ma in dir non serò stanco,
che se non fusse il pan, tanti cervelli
non se vedrian volar come gli uccelli.

CCCXXVII. Si accenna a fatti di Mantova e del Marchese Francesco Gonzaga (vs. 13: il *Sole*).—Cod. T (R. 244): 3 *gonfiò* (R. *gonfio*)— 4 *catalano* — 6 *Piagentino* — 8 *cadde*, *verr. ch' egli* — 10 *Fecion credere* — 11 *Rubbòl* — 13 *uno* — 17 *si vedrian*.

5-6 Per *lodigiano* e *piasentino* cioè ' lodatore ' e ' piacentiero ' v. il son. CXII, 1; e cfr. un antico prov. (*Giorn. stor.*, XVIII, 129): « Bella terra è *Piacenza*, ma *Lode* la guasta ». Anche al vs. 9 *lodole* = lodi. Cfr. Pasqualigo, 19.

8. VERRETON : dardo.

9-11. Fedro, I, 14.

17. Il cod. *vederian*.

CCCXXVIII.

Non è miracol se i pipion son fieri,
perchè hoggi un guffo castellan si trova:
chè dove una colomba haveva l' ova,
mai vi lasciò impiccare un sparavieri.
Chi crederia ch' una ciucca legieri
volesse far con le lamprede prova?
Ma sai tu quel che mi fu cosa nova?
Vederle tra' carpion su 'n un taglieri.
Un' altra cosa poi hebbi in dispetto,
che un zachil lavorato a Millano,
guardasse un gran castel, dormendo a letto.
E così pô chi ha rivolta in mano
de la ventura il suo longo ciuffetto,
a sua posta formare un castellano.
Hor più mi parse strano...
Dicol? S'io el dico niun non me ne incolpi:
io vidi una occha che guardava volpi.

CCCXXIX.

In su la terza, doppo a le due ore
che la notte è partita da la sera,
l' amico carpì a Carpi e andò a Rubera
contra la volontà del testatore.

CCCXXVIII. Per la nomina di un castellano. — Cod. T (R. 245): 1 *pippion* — 2 *gufo* — 5 *zucca* — 8 *carpion* — 10 *Milano* — 13 *lungo* — 17 *oca*.

8. Il cod. *carpio*, ed al vs. 10 *zachilo* (?).

CCCXXIX. Cod. T (R. 246): 4 *voluntà* — 5 *tapo* — 6 *artelleria, ferrera* — 7 *suoi, schiera* — 8 *ir a* — 9 *bracchi* — 12 *tona* — 16 *volse*.

3. Per *Carpi* ' carpire ' e *Rubera* ' rubare ' v. son. XIX, 9-10.

Le calche sgomberòn col tappo fore,
posta l'artiglieria ne la ferera,
maggio fiorì con soi compagni ir a schiera,
sentendo le campane ir a rumore.
Trovato il volpon fu da' brachi e fermo,
e di lui fatto, non ti dico dove,
come fa de le pilole lo infermo.
Vedi che tanto pur tuona che piove.
Tel dissi, nol credevi, hora io te affermo
come fu il quarto fra il terzo di nove
Non ti mando altre nove,
se non che, come vuolse il mastro accorto,
l'anima uscì per la porta de l'horto.

CCCXXX.

Sappi, Signor, che al nostro mullatieri
par che quella che ha 'l nocciol, for gli vadi,
sendogli fatto come barri a' dadi
del figliol d'una alphana e d'un somieri.
Il se voria parlar col gabellieri

---

5. CALCHE (gerg.): gambe. — SGOMBERÒN (sgomberorno): sgomberarono? — TAPPO (gerg.): vestito.

7. MAGGIO (gerg.): signore.

8. Il cod. *era*. Ho corretto con T.

11. Cioè: ingoiato.

12. Prov. ant. (*Gior. stor.*, XVIII, 146): « Tanto trona che 'l piova »

CCCXXX. COD. T (R. 247): 1 *mulattieri* — 3 *bari* — 5 *vorria* — 6 *usasse* — 9 *Soiando, mazoringo* — 12 *in becca un nani* — 16 *Oh* — 17 *e d'a. p.*

3. BARRI: barattieri.

4. Il mulo.

che non gli usassi più de fracoradi,
se gli advien che in levante trotti o vadi,
riveggia il sol in forma di scachieri.
Soiando il canto il nostro mazzoringo
ch' el poggi la griffagna alla sfoiosa,
e lui la smilza a guisa d' un fiamingo.
Suigi imbecca nani alla franciosa,
pargli sentir per lui sonar lo aringo,
e dire il miserere in la boiosa.
Come andasse la cosa
lo intenderai. O miracol del cielo!
Il mul ritornò zoppo e l'altro pelo.

CCCXXXI.

Duo foderi de salti incatenati
d' un capretin tagliato in punte d' oro,
e quei che se vestì Piero e Gregoro,
poi furno a papa Janni dispogliati;

---

6. FRACURADI: fracorradi, fantocci col solo busto. V. ne' *Canti carnasc.*, 254, quello dei « lanzi maestri di fraccurradi ».

7-8. Se avvien che rubi (v. son. CCCXII, 17), vada in prigione (v. son. CLXXIV, 11).

9. *Soiare* vale ' adulare '. Il P. adopera *soia* nel son. CLXXIX. Il cod. ha *sovendo*: ho corretto con T.

9. MAZZORINGO o maggiorengo (gerg.) : signore.

10. SFOIOSA: borsa. V. son. LII, 7.

17. PELO: pelato.

CCCXXXI. CODD. T (R. 248), ST.² 4 *v*: 1 ST.² *Do fodri* — 2 ST.² *ponta* — 3 ST.² *Poi quel che v.* — 4 ST.² *E fune papa Iane dispogliato* — 5 ST.² *frasetin di seta o di brocato* — 6 T *o ver da pier* (R. *pien*) ST.² *o voi di pel* — 7 T *Mandarmegli*, *dopo* ST.² *Mandime li s.*, *dapo'* — 8 T ST.² *senza* — 9 ST.² *e cuda de pavoni* — 10 ST.² *fia fata* — 11 ST.² *se inbechi el zegone* (sic) — 12 ST.² *el dordo* (sic) *inela* — 13 ST.² *Disu* (sic) *r. a*, *zipone* — 14 ST.² *Che a g. che* (sic) — 16 ST.² *Li disse anderai con li a. toi* — 17 ST.² *Supra le*, *spaventare li useli.*

un farsettin di sputo d'imbocciati,
o vuoi pel rosso o ver da Pier Brunoro,
màndameli, Signor, e doppo loro
quella che senza i capon son chiamati.
Vedrai bel occhio e circol di pavone
quando si farà nova la montagna!
Bon fia per me se tu intendi il zergone.
— Appanna pur il tordo ne la ragna
(disse ridendo un antiquo giubone)
a guisa che nel foco la castagna. —
Et io: — Alla campagna
(risposi) andrai con gli altri tuoi fratelli
su per le frasche a spaventar gli uccelli.

CCCXXXII.

Se per due spade for d'una vagina,
se per vil litigar di due persone,
Eöl paresse o spirasse Orïone,
bon pe' i molin nel vento alla marina.
Meglio era anchora el dì che Proserpina
fu tolto in mezzo il prato da Plutone;
ne le battaglie d'Hercole e Sansone
non rimaneva intorno al mar salina.
Serebbe il mondo tutto fatto un lago
quando Jove pugnò contr' a' Giganti
o quel dì che San Zorzo occise il drago.
Non restavano in alto uccei volanti
quando Roma pugnò contra Cartago,
tal nel giostrar de' cavallieri erranti.

---

7. Il cod *Mandarmel*, ed al vs. 8 *sinza*.

CCCXXXII. Cod. T (R. 249): 3 *paressi* — 6 *al p.* — 10 *contra a' G.* — 11 *Georgio uc.* — 15 *cambia* — 16 *rumor*.

Ma non cambbia sembianti,
per sì poco rumore, acqua ni vento,
chè come il vino è giunto, il foco è spento.

CCCXXXIII.

Il nome di cui servo amor mi diede
e di quel senti' impaliate parole,
di cui con sotii tre pianger si sôle,
come l'uccel che rapì Ganimede,
di Phederico è in terra il terzo herede,
surto in quel laco che lo guarda il sole,

CCCXXXIII. All'amico Floriano (vs. 19): ch'ei vuol passare il resto della sua vita in Mantova presso Giovanni Gonzaga, di cui gli duole ora la lontananza (vs. 7). — Certamente al Dulfo: v. son. CCXL, 14, scritto forse tra il febb. e l' aprile 1500, quando Giovanni Gonzaga, mandato dal fratello, marchese di Mantova, in aiuto del Moro contro i Francesi (Luzio-Renier, *Relaz.* 160), fu da questi preso prigioniero, ma liberato poco dopo (*Diar. ferr.*, 382 sgg.).—Codd. T (R. 250), F (CF. 215) 23 *v:* 1 F *de* — 3 TF *De chi* — 6 F *Di fede ricco* (sic) — 7 TF *cui ass.*, *dole* — 9 T *se* TF *quell'a.* — 10 F *De* TF *fra*, *Druenza* (*Druenzia*) — 11 TF *volse* — 12 T *excellenza* — 13 TF *tra'* — 14 T *o* (R. *e*) *per presenza* — 15 T *residenza* — 18 T *testo* (R. *resto*, come F) — 19 TF *vot*, *te gierga* — 20 TF *canna*.

1-4. Accenna, pare, al nome del Gonzaga, Giovanni: quell' evangelista, cioè, che « si suol piangere » in compagnia degli altri tre (Marco, Matteo e Luca), e il cui nome comincia con la parola *Giove*, che si trasformò in aquila per rapir Ganimede.

2. IMPALIATE: paliate, coverte, celate.

5. Giovanni (1474) era il terzo dei maschi nati a Federico ed a Margherita di Baviera: gli altri due eran Francesco (1466), il marchese di Mantova, e Sigismondo (1469), poi cardinale (1505).

6. A Mantova, circondata dal lago formato dal Mincio, e governata da Francesco Gonzaga che portava per istemma il *Sole*. Il Bellincioni che lo ricorda spesso con quest' impresa (I, 44, 68, ecc.) dice d' Isabella d' Este (I, 37) ch' essa « Di quel *Sole* è 'l ben nato Lauro »,

per la cu' absentia il cor d'ognhor si duole
e l'occhio corporal che non lo vede.
Costui si gode quel arbor fecondo,
di cui Francesco, tra Sorga e Droenza,
per amor vuolse al sol esser secondo.
Lui ora è il terzo fra tanta excellenza,
ma frutto e gusto trahe del nobil pondo,
e lor l'hebber per fama o per presenza.
Ecco la residenza
dove de l'età mia spenderò il resto,
finchè dura la madre de lo agresto.
Hor hai inteso il testo.
S'altro vuoi, Florïan, da chi ti gerga,
con una cana greca me lo inverga.

CCCXXXIV.

Quella che porta un burchio su le spalle
e mena quatro remi in su un taglieri,
col chiaro lume de duo candelieri
te abrugia quel di cui si fa le palle.

---

cioè l'amata Dafne, come qui anche il P. (vs. 9), alludendo alla moglie di Giovanni Gonzaga. V. la *n.* seg.

7. Poichè il cod. in rima con *Droenza* ha *excellentia*, *presentia*, *residentia,* ho ridotto, seguendo T, tutte queste voci alla forma della prima.

9-14. La moglie di Giovanni Gonzaga era Laura Bentivoglio, figliuola di Giovanni signore di Bologna. Il loro matrimonio avvenne nel 1491 (G. Nadi, *Diario bologn.*, 161) e morirono, quasi contemporaneamente nel 1523 (Luzio-Renier, *Mantova*, 253).

17. Cioè la *vite*, qui per ' vita '.

CCCXXXIV. Cod. T (R. 251): 2 *s'un* — 3 *di* — 4 *sen* — 7 *cristieri* — 9 *'l p.* — 12 *vôi, pedon* — 13 *frutta.*

1-2. La lumaca (v. son. CCXCII, 5), o la tartaruga che il P. chiama sempre *gallana.* Si tratterebbe qui di una donna chiamata Gallania (v. la mia *Prima imitaz. dell'Arcadia*, p. 95) ?

4. Scherza, forse, con le voci *core* e *corio*, ' cuoio ', di cui si facevano le palle da giuoco.

E a me fa come al lume le farfalle
e finge o no di farmi cavallieri,
con che si parla anchor farmi un crestieri
dove fan d'herba salsa le cavalle.
Io gli ho mandato quel che un pescatore
asconde in l'esca, e la cità di Non,
dipinta con un T dentro e di fore.
Sì che se vuoi gustar di quel pedon,
che fa le frutte senza metter fiore,
qual di miglio impastate e di mel son,
bisognavi ton ton;
meco altrimenti la faresti patta,
e perderesti il brodo e la pignatta.

CCCXXXV.

Bel corpo ha del buglion 'n una barchetta,
l'asino ha tolto la chiave de' basti,
chi è ito vada, quel che intende basti,
tra buco e buca la iustitia è stretta.
Ma tardo o tosto nasce una vendetta,
guardansi pur collor che son rimasti;
dove son gran palazzi, pompe e fasti
spesso fulgurar suole una saetta.

---

5. Il cod. *farphalle*, ed al vs. 12 *perdon*.

9-11. Cioè: *Non ti amo?*

CCCXXXV. Parla oscuramente per non essere « preso » da chi comanda (cfr. *Dial.*, p. 13) — Cod. T (R. 252): 2 *tolta* — 6 *Guardinse* — 11 *faria* — 13 *Tenetevi* — 14 *cerna* — 15 *Iddio* — 16 *lo*, *lo*.

2. basti (gerg.): giubbone.

4. Il cod. *bucco*, col secondo c punteggiato.

7-8. Orazio (II, xi, 9 sgg.): « Saepius ventis agitatur ingens Pinus et celsae graviore casu Decidunt turres, feriuntque summos Fulgura montes ».

6. Il cod. *guardansi*, al vs. 11 *farei* ed al 14° *cerna*.

Parlo da me per non esser inteso,
  perchè collui che la ragion governa,
  a dir il ver faria ch'io serei preso.
Voi altri che portate la lanterna,
  tenetive pur dentro il lume acceso,
  che la notte dal legno il ferro scerna.
                O Dio, che infamia eterna
  che l'agnel da l' agnel sia sì mal visto!
  E tutta è la cagion del pastor tristo.

CCCXXXVI.

Vederai, tratto il peto uno schioppetto,
  el patron fuor di casa peregrino,
  odiral poi doler del suo destino
  con versi mal paliati 'n un boschetto.
Tre ombre poi gli parrano al conspetto:
  serà in mezzo a le due un re marino,
  l'altro un marchese, il terzo un pavoncino
  che 'l barbacia alevò col pan confetto.
Dirà quel re: — La morte mi fu oscura,
  che havendo il tuo servitio il guiderdone,
  al mio morir morì la tua ventura.
Tu vederai una conffusïone,
  miracolazzi fatti senza cura,
  centauri, mal formati, in processione
                cantare una oratione
  a fortuna, e, placata da costoro,
  dare al padrone un casamento d'oro.

12-14. Gli spiriti illuminati faran meglio a non parlare.

CCCXXXVI. Cod. T (B. 253): 3 *vederal* — 5 *parranno*, *cosp.* — 10 *al t. servitio* (B. *servito*) — 12 *confusione* — 13 *Miracolacci* — 20 *di simmie* — 22 *dopo*.

Ritorna cum lo alloro,
e scontra il tempo, e il tempo gli promette
gran quantità de simie e di civette.
Date ne le trombette,
chè questa torta, d' ogni herbaccia piena,
è da renderla all' hoste doppo cena.

CCCXXXVII.

Ficca, Gaian, col madre tosto il velo,
tu non avesti mai pegior novella,
un piacciol gigna con la tua gnofella
alla palestra vôlto su nel cielo.
Di ricegalli chioppi d' ogni pelo
o vuoi di quei dil bursol da morella,
Gaian, per l'anticrotto un giorno sella,
col catelan gli insignerà il vangelo.
Se non sberli i parcanti o vedi lume,
gli arcigarà tanti chioppi il piaciolo,
che 'l tosco avelara' poi nel volume.
Tôi del frate bachiano e vai tu solo,
e guarnierà in lignon balin di fiume
frate stridis e doringo marcïolo.
Tosto mettite a volo,

CCCXXXVII. Cod. T (R. 254): 1 *col* (R. *con*) — 2 *piaciol* (R. *picciol*) — 6 *marola* (sic) — 7 *sola* (sic) — 8 *insegnarà* — 10 *piaciolo* (R. *pinciolo*) — 12 *bacchian*, *va*.

6. morella (gerg.): da *mora*, catena? — sella: manca nel cod.; ma suggeriscono la correzione la parola rima del vs. preced. (*morella*) e il *sola* di T in rima con *marola* (errore per *morella*).

7. anticrotto (gerg.): ambasciatore o Cristo.

9. parcanti (gerg.): occhi.

10. piaciolo: il cod. *paciolo*, ma cfr. il vs. 3.

che tu ti trovarai, se fai parole,
col catelan ingordo vòlto al sole.

CCCXXXVIII.

Mandaràmi il cimier d'un fongo nero,
velato per la matre d'un castrone,
ch'el pai proprio colto in Avignone,
perch' or, sudando il ciel, mi fa mistiero.
Se l'aste al bagordar ti dan pensiero,
fa pur che 'l maggio intenda la questione;
se 'l canta, suma tutta la ragione,
levato il conto, mi rimanda un zero.
S'el ti accadesse qualche suon di notte
o di letti ove dorme i pesci a Garda,
bone alle pelle de le calce rotte,
farò per te come fa la bombarda
o come fa per un bucco la botte,
ma no' indugiar che 'l verde rame s'arda.
Se più ti gusta, guarda
che altro che qui non si trovan brolletti,
nè tante punte o giubon di buffetti.

CCCXXXVIII. Chiede un ombrello (vv. 1, 4).—Cod. T (R. 255): 1 *cimer*, *fungo* — 3 *paia* — 7 *Se l' N. canta summa* (R. *si n' ha*) — 8 *conto* — 9 *sòn* — 10 *il pescie* — 11 *calze* — 13 *buco* — 16 *che qui*, *broetti* — 17 *de*.

2. Di lana.

4. ASTE (gerg.): danari.

6. MAGGIO (gerg.): signore.

8. Il cod. *conte*.

16. Nel cod. manca il secondo *che*: l'ho aggiunto da T. — BROLLETTI: parchi.

CCCXXXIX.

Mandami cor di ricci vôlti arosto
d'un candiotto, raso il vitriolo:
fa ch'el sia pur fidel, leale e solo,
come lo partorì il fratel di agosto.
Che se per esser duro e mal disposto,
l'anima del mio capo andasse a volo,
la spada ho io di Bovo in uno orciolo,
che alla fede di me il condurrà tosto.
Se per non ir l'amostante nel fiume,
nel testamento mio sarà il molino,
l'occhio lo leggerà sopra le piume.
Tra lana d'oche e la carta del lino,
per fin che un carro a noi riporti il lume,
riposarò per miracol divino.
Non è bon san Martino,
se non v'è qualcun bello e qualcun cotto
con più lenguaggi che al mur di Nembrotto.
Poi si vuol dello scotto
riveder sempre il conto inanti tratto,
far bisce e berte, la bertuzza e 'l gatto.

CCCXXXIX. Chiede del vino per il S. Martino. — Cod. T (R. 256): 1, 3 *de* — 6 *spada* — 10 *serà* — 11 *le p.* — 16 *e q. c.* — 17 *linguaggi.*

1-2. Un barile di legno di castagno (*ricci*), pien di vino, tolto da una bottigliona?

4. Settembre.

7. Forse la famosa pertica con cui Bovo abbattè il re Marcabruno. Il cod. *spa.*

12. Tra le piume e le lenzuola.

CCCXL.

Mandami un mazzolin di favacello
e un di ruta e l'altro di mentastro
e del coiame che rade uno incastro
quando si calza novo l'asinello.
Il mi bisogna per un mio fratello,
ch'io gli vuo' fare al collo un novo impiastro,
qual per mostrarsi più che gli altri mastro,
per entrar dentro sguangerò il portello.
Mandami del vin bianco d'una vigna
e rose seche e tarlo di castagno,
alume pesto, aloè e gramigna.
Io gli vuo' far di queste cose un bagno
per guarirgli la testa da la tigna,
chè così va chi tuol la stantia al ragno.
Io ti aviso, compagno,
che se secondi più la via del vento,
magior per te serà il quarto elemento.

CCCXLI.

Mandara'mi il giubon del mio somieri
e le sue scarpe peste col martello,

CCCXL. Chiede dell' erbe ed altro per fare un « impiastro » ed un bagno ad un suo « fratello ». — Cod. T (R. 257): 3 *un* — 6, 12 *vo'* — 8 *sgangherò* — 14 *tol* — 15 *te avv.*

1. FAVACELLO: pianta che fiorisce nel febbraio e nel marzo, e così detta da certa somiglianza del suo frutto con quello della fava.

3-4. Delle scaglie d' unghie di asino, che si tagliano con l'*incastro* (strumento di ferro tagliente simile al vomero): Pulci, *Morg.*, XXI, 68.

15-17. Se sarai sodomitico, vivrai più a lungo (respirerai più *aria*)?

CCCXLI. Chiede, con gli attrezzi dell'asino e del cavallo, cibi, olio e vino. — Codd. T (R. 258), P (CF. 212) 212, M^1 413 *v*: 3 M^2 *E i.*

e insieme la coraccia al mio morello,
quel che 'l fanno ire e che lo fan mainieri.
Mandami cento mondi 'n un panieri,
e con questi del gallo un suo fratello,
ch'el paia pinto a giallo col pennello,
frutti d'un forno e ripien di bichieri.
Luca e 'l fratello in quarti mandarai,
e d'acqua secca anchora un pien sacchetto
e un di quella che pinge e' mugnai.
Di lagrime de ulive un pien fiaschetto,
e Bacco rinforzato, se tu n'hai,
ch'io possa far dill'herba 'n un guazzetto.
Tutte le cose aspetto
che diman mi pervengan ne le mani
su quel che già trïomphorno i Romani.
Non altro: state sani.
Bene sto io da' piedi in sino al capo
con quella che impregiona il mio priàpo.

---

la coracia el mio m. P *al suo fratelto* — 4 P *e chi li fa* TP *manieri* — 6 P *queste* — 7 M[1]P *Che p.* — 9 M[1]P *manderai* — 11 M[1] *di quella che frangie e m.* TP *pingie* (*pinge*) — 12 M[1] *d' olive* — 14 M[1]P *de l' e. in un* M[1] *guacetto* — 16 P *doman mi pervenghin* — 17 M[1] *triumphorno e R.* — 20 T *in prigiona* (R. *'nprigiona*).

1-4. Il basto, i ferri, il sottopancia e le redini.

4. 'L: manca nel cod. — MAINIERI: ubbidiente.

5. Cento uova? — Il cod. *pannieri* con la seconda *n* punteggiata; e così *bicchieri* al vs. 8.

6-7. Il gallo cedrone, o alpestre, che ha le penne di color d' oro.

9. Il bue e il vitello. Bellincioni (II, 146): « Stu mi tien l' animal di santo Luca », e cfr. il son. seg., vs. 9.

10-12. Il sale, la farina e l'olio. Al vs. 11 il cod. ha *piange.*

17. Sul carro.

20. Con la moglie.

CCCXLII.

Mandara'mi un piatel di gelatina,
che de la prima etade habbia colore;
mettevi doppo dolce d'ogni odore,
aqua secca di mar, bianca farina.
Togli diece fratei d' una gallina,
ch'abbin le gotte a modo d'un signore,
el lor german, nimico de lo astore,
che il fe' prigion l'altr'ieri alla collina.
Tôi la schena di Luca giovanetto,
duo figli d' una capra di montagna,
di prugne pien di specie 'n un tocchetto,
di pregioni insacchati ne la ragna,
e Ceres ch'abbi bianco il viso e 'l petto,
Bacco di Marcha e quel che sta in Romagna.
La cena sarà magna,
se 'l Gianninello non vi fia invitato,
che mi abbandonò, giunto allo Hostelato.

CCCXLII. Chiede i cibi per una cena. — Codd. T (R. 259), P (CP. 214) 227: 2 TP *etate, 'l c.* — 3 T *dopo* — 5 TP *dieci* — 6 P *abbian* TP *gatti* T *a modo* (R. *ad uso,* come P) P *di s.* — 7 T *el*, *nemico* P *del pastore* — 8 TP *fei* — 9 TP *giovinetto* — 10 T *doi* P *duoi* — 11 P *sacchetto* — 12 TP *prigioni* — 13 P *abbia* — 15 T *serà* — 16 P *Zanninello* — 17 TP *m'a. giunto* T *a lo Stellato* P *allo Stillato* — 18 TP *nel* — 19 T *cocier* P *quocer* — 20 P *noi* TP *l'arr.*

2. Dell'oro.

5-8. Dieci galletti e un gallo alpestre (v. la *n.* al son. preced., vv. 6-7). — Al vs. 7 il cod. ha *e*, non *el*, come T.

12. D'uccelli presi nella rete.

16. Gianninello: per quest' amico del P. v. l'*Introd.*

17. Hostellato: Ostellato, luogo del Ferrarese, presso Comacchio, dove gli Strozzi avevano la famosa villa.

In el mio apparato
in cocer lesso, tempo non si frusta;
poi so che a tutti voi lo arosto gusta.

CCCXLIII.

Per celebrare allegro e più sicuro
il dì che qui per noi nacque il Messia,
con tutto il mio armento in compagnia,
nella correggia tua fatta di muro,
tre volte misurato e ben maturo
farai Bacco mandarmi a casa mia,
Cere insaccata sul caval di Helya,
trita fuor dil palmento in color puro.
Farai menarmi poi quello animale
qual da la legge è vetato a gli Hebrei,
ch' è posto per la estate il verno in sale.
E per far quel che arostì i Gomorei,
fammi dar l' esca, che il mio naturale
brina ognhor me si fa da capo a piei.
Io ti domandarei
mille altre cose, ma mi resto occioso,
vedendo Marte che è fatto francioso.

CCCXLIII. Chiede i cibi per celebrare, in Reggio (vs. 4), il Natale con la famigliuola. — Scritto, pare (cfr. vs. 17), nell' estate del 1494, quando Carlo VIII si preparava a scendere in Italia. — Cod. T (R. 260): 1 *celebrar* — 8 *Fritta for del p.* — 9 *Farai* — 11 *state* — 12 *arrostì i Gomorrei* — 13 *Fammi* — 14 *dal c.* — 16 *ozioso* — 17 *ch'è* — 20 *dal.*

7-8. La farina. Il *caval d'Helya* è il carro.

9. Il cod. *Ferai* ed al vs. 13 *femmo.*

12. Il fuoco.

E così mi riposo
qual rondanino, aspettando la offerta,
col capo for del nido a bocca aperta.

CCCXLIV.

Ecco, signore Anton Maria Guarnieri,
la iusta disciplina del Massaro,

19-20. Similitudine cara al P. che l'adoperò anche in due lettere al Duca di Ferrara (CF. xliii-v), del 1 mag. '97 e 1 genn. '98 (« nè altrimenti tanto adiuto aspecto che li jovini rondinini el desiato cibo della madre »; « Non altramente che lo affamato rondinino aspectando la madre col cibo »); ma tolta al Boiardo (*Timone*, II, ii, 37 sgg.): « Lo erede sta di fora ancora incerto, Battendo l'ale come il rondenino, Quando aspetta la madre a beco aperto ».

CCCXLIV-VIII. Ad Antonio Maria Guarnieri, fattore del Duca di Ferrara, perchè gli faccia pagare il resto del suo salario.—Poichè questi sonn. sembrano scritti dopo il febb. '99 (v. la *n.* al son. CCCXLVI, 11), si tratterà del resto delle paghe che spettavano al P. come « capitano » o « contestabile » della porta S. Pietro in Reggio, dal 1499 al 1500. — Il « magnifico fattore » A. M. Guarnieri, cui il P. da Reggio invia questi cinque sonn., fu « fiolo di Zoanne, fiorentino, già habitatore in Ferrara » (*Diar. ferr.*, 401), e dapprima, nel 1481-82, « massaro de Modena » (*Cron. mod.*, 53, 60), poi dal 1502 « generale Fattore » di Ercole I che si recava spesso a cena in casa di lui, « da li Batù Bianchi », ove alloggiarono pure gli ambasciatori fiorentini in Ferrara, nelle nozze di Lucrezia Borgia, il 1502. In quest'anno, però, egli era decaduto dal suo ufficio (come nel son. CCCXLVII, 8, gli profetizza il P.), e sostituito da Filippo Cestarello. Il Guarnieri, come il Cestarello « et messer Tito Stroza, era tanto odiato dal popolo che non è il Diavolo »; e fra lui ed il suo successore era « tanto grande la inimicitia che si mangiariano la corada l'uno a l'altro » (*Diar. ferr.*, 300, 319, 320, 325, 401, 404). Il P. lo ricorda anche nella *Frottola*, 45. — Cod. T (R. 261): 1 *Signor* — 5 *interviene* — 9 *cognoscitore* — 10 *il e.*

2. Massaro: amministratore (di Reggio).

qual non tinse mai penna in calamaro
che non gli presenti hor mille pensieri.
Così intervien a quel che volontieri
ciò che compera vil, lo vende caro:
chi è liberal per sè, per gli altri avaro,
esser da' boni amato non isperi.
Minòs, ch'è d'ogni mal cognoscitore,
s'ha tante fiate volto intorno il cinto
quante vuol che in giù trovi il suo dolore.
Lasciato ha il mostro qua nel labirintho
per visitarti, o mio benefattore,
tanto lo amor ch'el ti porta, l'ha vinto:
cordial dico e non finto.
Io fra sei dì, per esserti davante,
mi ponerò gli spron sotto le piante.

CCCXLV.

Io ho, Fattor, del quinternetto mio,
o vuoi chiamar vacchetta, tanto vale,
scontrate le partite sul giornale
con tutti i libri mei, da *a* al *fio*.
Debitor al Massar qui non son io,

9-11. Dante, *Inf.*, V, sgg.

9. Il cod. ha *cogniscitore*, ed al vs. 10 *al c.*

12. MOSTRO: il Minotauro.

CCCXLV. COD. T (R. 262): 2 *vol* — 4 *e 'l* , *dal a al fio* — 7 *in c.* — 10 *vinte* — 11 *E a me, scripse* — 12 *Diemmi un pulliedro* — 13 *dieci* — 14 *io el v. seria* — 16 *derrate, e il d.* — 17 *di p.* — 19 *dello a. somm.*

2. VACCHETTA: libro delle spese giornaliere.

3. GIORNALE: il libro dei conti.

4. FIO: cioè l'*y*, come appunto ha il cod. Ho corretto con T.

5. La *Massaria di Reggio* (Arch. di Stato in Modena: Libro au-

ma lui sì ben d'un peccato mortale,
chè, volendo sei lire un carnevale,
bisognò tormi un suo caval restio.
Guarda che mercantia da disperati:
ch'io el vendei a credenza vinti lire,
lu' a me lo scrisse quindeci ducati!
Diemi un polliedro, qual non potea ire,
per fiorin diece, a llui de' miei restati;
quanto io 'l vendei saria vergogna a dire!
S' el vuol restituire,
tra le male derate, i lazzi e 'l danno,
mi renderà il salar de più de un anno.
Lasciamo andar lo inganno:
del dare e de lo haver somato il vero,
lo trovo satisfatto con un zero.

CCCXLVI.

Io non son più, magnifico Fattore,
volontier, come già, da te veduto;
mo' che al bisogno extremo son venuto,
non vedi chi ti mostra in fronte il core.
E che mi val se ben ti porto amore,
che al guardar ti fai cieco e al parlar muto?
Cognosco, a questo, che a quel ch'ha perduto:
— Dagli (ognhor grida), piglia il traditore. —

---

tent. B., 1499) nel dec. '99 doveva avere dal P. « lire 160 reggiane per la rata della sua paga delle mura di Ferrara, per danari dati ad Andrea suo nipote ».

CCCXLVI. Cod. T (R. 268): 2 *voluntier* — 3 *ch' al* — 9 *vol* — 11 *Camarino* — 12 *al s. te* — 13 *I', pellegrino* — 17 *spaccia*.

4. Il cod. *il fronte*.

Ma se così pur vuole il mio destino,
vagliame almeno lo amor che tu porti
ad Hercol, gener tuo, da Camerino.
E lui sia quel che a servirmi ti exhorti,
e gliel dimando, come il peregrino
la charità, per l'anima de' morti.
Perchè i giorni son corti
e il tempo è longo nel bisogno mio,
o tu mi spazza, o tu di': — Va con Dio.

CCCXLVII.

Magnifico Fattor, a passo a passo
il tempo vola via che non si vede,
tal che chi più nel mondo viver crede,
è il primo tumulato in terra o in sasso.
Questo a te, che sei saggio, pensar lasso
e a me che nella fossa ho messo un piede,
e perciò, Fattor mio, per la tua fede,
prima ch' io mora, aiuto, o che tu casso.

---

11. Ercole Varano « di Rodolfo e di Camilla di Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, sposò Filippa de' Guarnieri gentildonna di Ferrara, di cui celebre è l'enigmatico epitaffio fattole da Alessandro Guarini, e fu madre di 23 figli » (Litta, IV, *Varano*, t. IV). « El signor Hercule da Camarino (così Giov. Pincaro [son. CCLX *n.*] di quelle nozze informava Isabella d'Este gli 11 febbr. 1499: *Giorn. stor.*, XI, 186) questa notte passata si accompagnò cum sua moglie et dettegli quatro paghe, ma pur sono pochi dinari per sì buono soldato. La sposa stassi allegra, non manco il patre et ha ragione ». Il P. ricorda Ercole da Camerino anche nella *Frottola*, 28.

CCCXLVII. Cod. T (R. 264) : 1 *fattore* — 8 *tu* (R. *son*) c. — 12 *ti* — 13 *me inviti* (R. *ne i.*) — 16 *camara* — 18 *vino*.

6. Quando scriveva questo son. il P. avea oltrepassata la sessantina. V. anche son. seg., 15-17.

8. casso: decaduto dal tuo ufficio. Lo stesso senso ha la *presa di cassia* del vs. 14 (Pico Luri, 78).

Gli ofitii stanno in grembo de' partiti
o vanno a beneplacito o a ventura,
e 'l Duca non seconda gli appetiti.
Non te admirar s' io vivo con paura,
ch' el par d' ognhor che il medico m' inviti
d' una presa di cassia senza cura.
Ecco la mia sventura,
che se le paghe in camera ne vanno,
mi perderò il salar de più d' un anno.
O pan, o vin, o panno
mi basta in pagamento de' mei resti,
ma fa pur tosto, inanti ch' el tempesti.

CCCXLVIII.

Questo « tu hai ragion » mi dà speranza,
ma un « torna diman » troppo mi duole,
Fattor, perchè da i fatti a le parole
è pur, come tu sa', una gran distanza.
Non piace a molti questa tale usanza,
che un ch' ha bisogno, male aspettar pole,
e per questa cagion donque si vuole
darmi quel poco resto che mi avanza.
Ma fia bisogno accelerar la cosa:
non dir più: « Va e vien », ch' el m' è concesso,
quando io vo', caminare a la franciosa.

9-11. Cfr. *Diar ferr.*, 400-1 ecc. ecc.

16. Se le paghe che debbo aver io, son messe nel pubblico erario. Il cod. ha *non*.

CCCXLVIII. Cod. T (R. 265): 4 *sai 'na* — 6 *Ch'un, mal* — 7 *dunque, vole* — 8 *me* — 14 *arrosto, alesso* — 16 *di me* (R. *si me*) — 18 *spera* — 19 *aggiunge* — 20 *di mille.*

3-4. È il noto prov. « Dal detto al fatto c'è un gran tratto ».

Le gambe per isdegno spesso spesso
mi dan del grosso: io vo come una sposa,
con il piè stanco arosto e il destro allesso.
Nel viso ti confesso
che poco di me resta andare a sera,
col lume in sul color di primavera.
Non dir più: « Aspetta e spiera »,
perchè al mio mal aggionge novi affanni,
e un giorno sol mi par più de mill'anni.

CCCXLIX.

Chi volesse imitare il Salvatore
in ne la pura e santa patientia,
solamente si toglia in penitentia
de aspettare un spazzo dal Fattore.
Tu 'l trovi per la via e fa' gli onore,
acciò che allo expedirti habbi avvertentia,
trovilo a casa e parla di credentia,
e ti fa mezzo il giorno aspettar fore.
Soma ragioni, il fa de' conti assai,
chi va, chi vien, chi 'l chiama, chi l' aspetta:
le sue facende non finiscon mai.
Vien fora e monta su la sua mulletta.
Tu di': — Messier! — e lui: — Ti spaccio crai. —
Voltasi in là, sperona e via sgambetta.
La vita è benedetta,
e chi la pô sofrir nel ciel sen vola,
e chi non pô, s' empicchi per la gola.

CCCXLIX. Aspettando d'esser disbrigato dal Fattore. — Cod. T (R 266): 4 *aspettar uno spatio* — 5 *il* — 6 *a lo esp.* — 9 *Somma, et* — 10 *lo a.* — 12 *muletta* — 13 *Messere* — 17 *se appicchi.*

4. spazzo: spaccio, disbrigo.

CCCL.

Vecchia è la mulla mia, tu vecchio e putto,
lunatica è, tu non san d'intelletto,
cieca è, tu losco e no in veder perfetto,
zoppa è (lo so), tu non vai dritto in tutto.
Brutta è, tu brutto, anci di vitio brutto,
Fidele hai nome et hai contrario effetto.
Mal faccio a biasimarti? Io pur l'ho detto,
perchè il tuo mal parlar m'ha a cciò condutto.
Chi ode te, tu hai mulle e roncini:
gran mercè, io ti son schiavo e servitore
tra mille simulachri e mille inchini.
Tu vai dicendo: — Io son lo imbasciatore
mandato a Carpi a battegiar bambini,
pregato e da Madonna e dal Signore. —
Fidel, tu se' in errore,
chè tu per esser tenuto huom da conto
pagasti quel che ti fe' dar lo assonto.
Vien, ch'io t'aspetto in ponto
con ferro, morte, sangue e tic e tache,
dove impregiona il ragno le sue vache.
Porta teco due sache,
l'un per mettervi i frutti che accorai,
ne l'altro quelli che da me tu harai.

CCCL. Contro un « Fedele » che avea detto male del P. — Forse lo stesso ricordato nel son. XXVIII e in altri del nostro. — Cod. T (R. 267): 1 *mula* — 5 *anzi di vizî* — 6 *Fidel* — 9 *mule* — 12 *amb.* — 16 *om* — 17 *l' a.* — 18 *te* — 20 *imprigiona.*

CCCLI.

— Io son pur una degna creatura,
io nobile, io magnanimo, io patiente,
il mio dolce parlar tanto è eloquente,
ch' io faria star i fiumi e gir le mura.
Forte, animoso io son, senza paura,
e veggio assai con l'occhio de la mente,
sapreï dirvi, tanto son prudente,
ciò che mai fece e farà la natura.
Grato de aspetto son, vermiglio e bianco,
grassotto, latte e sangue sotto panno,
bel petto colmo, un bel busto, un bel fianco;
bei bracci ch' ogni dì non se ne fanno;
morbide man: quando una donna abbranco,
ballando, a quella mille strette danno.
Dami una cosa affanno:
le gambe enfiate, for di modo grosse,
ch' a palpigliarle, in lor non si trova osse,
negre, machiate e rosse,
di marcia piene e di broda vestite,
con cento lochi da' giardon ferrite.

CCCLII.

Qualunque in questo hospitio mette il piede,
in verde etate e d'anni più maturi,

CCCLI. Sur un nobile, forte e bell'uomo, ma con le gambe malate. — Cod. T (R. 268): 2 *paziente* — 3 *El* — 4 *Che f.* — 7 *Saperei* — 17 *palpigiarle* — 20 *giardon.*

17. Il cod. *palpigliarle.*

20. GIARDON (il cod. *giardan*): tumore duro, proprio del piede del cavallo.

CCCLII. Quali persone possano entrare in un certo « ospizio » (la corte ferrarese?). — Cod. T (R. 269): 4 *ai d.* — 5 *cor* — 7 *gli* — 16 *ch' han.*

'nanti ch'egli entri sua vita misuri,
ch'a delinquenti entrar non si concede.
I generosi cori han qui la sede
e gli animi virili entron sicuri:
crapulanti, homicidi e li spergiuri
qui non si accetton, nè chi rompe fede.
La scola de virtù il padron sol brama,
a' simulacri o detrattor no' attende,
chè un tristo in bene o mal non pô dar fama.
Sol tra i miglior le sue facultà spende,
questa vita et non altro aprezza et ama,
chè la bontate come un sol risplende.
Intendami chi intende,
e quei che han mala fama, non bisogna
entrar qui, chè 'l patron non vuol vergogna.

CCCLIII.

Meglio, Madonna, fai che un sordo il sordo,
meglio il muto che 'l muto che sta teco,
e sai meglio che un cieco fare il cieco,
e sai ben dire: « Io non me ne ricordo ».
Io dico: — Nel voler pigliare il tordo
a me non fa bisogno uccellar seco; —
d'onde per questo io ho pensato meco
di lavarmi con gli occhi d'un balordo;
nè aspettar più presenti di beretta
ch'io starò qual pilastro sotto un tetto,
quando tu sara' in porta alla carretta.

CCCLIII. Ad una « madonna ingrata », ch'egli avea lodata nei suoi sonetti. — Cod. T (R. 270): 10 *pilastro* — 11 *sera* — 16 *di tre, denari*.
10. Il cod. *pilasto*.

Mai più in tua laude io non farò sonetto,
in bene e in mal terrò la bocca stretta,
chè a laudare una ingrata ha poco effetto.
Non mi mandar confetto,
ch'io ne fo de tre cotte con danari:
basta che per un tratto noi siàn chiari.

CCCLIV.

Pensai che 'l ciel già me vi avesse elletta
per un ben fermo e mio util consiglio;
se il ver non fu, non me ne meraviglio,
chè spesso non vien ver quel che si aspetta.
Di udirmi ricordar non vi diletta,
turbansi gli occhi a l'uno e l'altro ciglio,
e quel negro color e quel vermiglio
monstran contra di me ferma vendetta.
Ma se al troppo di vo' ingordo apetito
non potei satisfar, dal grande amore
il membro mi fu troppo indebilito.
Pigliatelo con mano il malfattore,
mettetil dentro a guisa d'un romito,
chè gli è iusto punir chi fa lo errore.
'Nanti che l'esca fore,
toglietene, Madonna, un poco guazzo,
chè la vendetta sia fra potta e cazzo.

CCCLIV. Ad una « madonna », troppo ingorda, insegna come vendicarsi del « malfattore » che non ha saputo sodisfare il suo grande « appetito ». — Cod. T (R. 271): 1 *eletta* — 6 *e a l'a.* — 8 *firma* — 10 *del* — 13 *Mettetel.*

16. UN POCO GUAZZO: un po' di umore.

CCCLV.

Ecco chi stato t' è disubidiente,
s'io dicessi altramente direi male:
io ho fallito, il peccato è mortale,
ma il se suol perdonar a chi se pente.
Al mio ritorno non faria altrimente
che si facesse quel padre regale:
visto il figliuol pentito, lo animale
occise, cum chi nacque il re clemente.
Più volte ho il petto già d' un sasso carco,
che non fece collui che 'l mortal bronco
trasse del piede all'animal di Marco.
Fa come quel che sopra all'alto tronco
perdonò a chi 'l piagò con crudo incarco,
o a quel che seco ogni braccio havea tronco.
Piegato quale un gionco,
come al fonte assitato corre il cervo,
così vien per tua gratia il fidel servo.

CCCLVI.

Non diede agli indivini il Duca fede,
quando a Genoa andò depositario,

CCCLV. Chiede perdono d' una disubbidienza commessa. — Cod. T (B. 272): 3 *altrimenti* — 4 *el, si, si*—5 *altrimenti*—7 *lo a.*— 8 *Uccise* — 10 *colui* — 16 *assetato.*

5. Il cod. *altrimenti.*

6-7. Pel ritorno del figliuol prodigo il padre fece uccidere un vitello (Luca, XV, 23).

9-11. S. Girolamo che trasse la spina dal pie' del leone.

12-14. Cristo che perdonò a suoi crocefissori, e così, quindi, a Longino che gli apriva il petto dopo morto, come al buon ladrone.

16-17. *Psalmi*, XLI, 1: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus ».

CCCLVI. Dialogo tra il P. ed Ercole I su « gl' indivini » che non avrebbero voluto lasciar andare il Duca « depositario » a Genova. —

tornando salvo senza alcun contrario;
però contro al Vangel dà, chi gli crede.
— Ma ben vorei saper donde procede
quatro barbe ch'io vedo 'n un pel vario.
Dimil, Signor, ben ch'io sia temerario:
non è da biasimar un che richiede.
— Questi quel ch'io non volsi, hanno creduto.
Dunque fièn voto insieme per paura
di andar un tempo ognun di lor barbuto.
— Ma se tu andassi al Càier per sciagura,
che 'l ti fussi mistier di loro aiuto,
potrian venir per maggior tua ventura.
Sàlvagli, habbine cura,
chè, se gli hai cari in nel lor sentimento,
fa medicargli al mal de lo spavento.

CCCLVII.

Ecco, hebbe un tempo già il manico in mano,
e tanto il volse quanto fu sua voglia,

Com'è noto, pel trattato di Vercelli (10 ott. '95) tra Carlo VIII e il Moro, Ercole I ebbe in deposito il Castelletto di Genova, « per due anni fino all'adempimento degli altri patti » e con « 15000 ducati per la spesa della guarnigione ». « Dopo di aver accompagnato il re a Lione, prese nel dì 12 nov. il possesso del Castelletto e della cittadella di Genova con 90 pezzi d'artiglierie, e pose a guarnigione dell'uno Francesco de Cesis, e dell'altra Francesco Maria Rangone, nobili modenesi con truppe raccolte da Bonaventura da Mosto, tesoriere de' suoi stati [v. son. CCCXV, 18], indi a' 21 di quel mese si restituì alla sua residenza » (Frizzi, IV, 179). — Scritto, dunque, dopo il 21 nov. 95.

6. Il cod. ha *barche*, ma cfr. il vs. 6.

10. FIEN: fenno. Il ms. ha *sien* ed al vs. 16 *in ne*.

12. CÀIER: Cairo.

CCCLVII-VIII. Su Antonio Tassino (cfr. CCCLVIII, 1), caduto in disgrazia. — Avvenente giovane ferrarese, recatosi alla corte di G. M. Sforza e creato da costui cameriere della moglie Bona, alla morte del

dil che par che Millano anchor se 'n doglia,
in modo, nel girar, si mostrò strano!
Fece alhor come fa semper il villano
quando è sul fico, che i più grossi accoglia:
chi d'altri veste, tosto se dispoglia,
perchè ogni ben rapito è breve e vano.
Scherniva il mondo e 'l ciel, sedendo in cima,
sotto la ricca stampa del ducato,
dove l'angue sta sol ravolto e stretto.
Ma il ciel che vidde la sua vita prima,
gli tolse il senno e 'l ben che gli havea dato,
perchè a chi Dio vôl mal, tuol l'intelletto.
E non seppe sì netto
giocar, che non gli fesse un' altro baro
ciò, che non gli costa, comperar caro.

Duca divenne il favorito di lei e potentissimo, quando il Moro, resosi signore di Milano (marzo 80), lo mandò in esilio per 10 anni, ed egli si rifugiò in patria. Se non che, messosi, pur lì, a congiurare contro il Moro, costui nel sett. 81 ne informava il Duca, chiedendogli la consegna del traditore; ma, per intercessione dell'Estense, gli permise poi di rimanere a Ferrara, ove visse sempre: nel nov. del '95 frequentava ancora la corte di Ercole I (Rosmini, *G. G. Trivulzio*, II, 6 sgg.; *St. di Milano*, III, 86 sgg., IV, 178, sgg.; Frizzi, IV, 112). Fu anche rimatore (Baruffaldi, *De poet.*, *ferrar.*, 81): nella Guardaroba di Ercole I si conservava « uno libretto in versi composto per A. T. in carte bone, lettera antiqua cum asse chuperte de dalmascho alissandrino cum quatro laci, cum quatro botoni de argento et de seda » (Venturi, *L'arte ferr. nel per. di Erc. I,* 106).

10-11. Cioè: « l'impronta della moneta sforzesca, ove sta impressa la vipera ».

13-14. Prov. ant. e ancor vivo (*Giorn. stor.*, XVIII, 128): « A chi dio volle male, ge tolle seno ». Cfr. Giusti, 72.

16. UN' ALTRO BARO: Ludovico Sforza, duca di Bari.

CCCLVIII.

Tasso diminutivo, a tristo vento
si trova il legno tuo senza nocchieri.
O in che bel navicar lo vidi hieri!
Se 'l sapevi guidare a salvamento!
Ridevi dianci et hor sei mal contento,
quando dicevi spero, hor più non speri;
se al tuo passato viver pon pensieri,
non vedrai huom, quanto te, sì scontento.
Ingrato al ben che giunge per traverso,
e quel, che non l' aspetta, è contra all' uso,
mendicando lo va come l' ha perso.
Tu no' 'l gustasti nel salire in suso,
quando ne le delitie eri sumerso,
sì poi che 'l ciel t' ha ruïnato giuso.
Così t' ha l' uscio chiuso
questa Fortuna, fra bronchi e fra spine:
a tal si trova chi non pensa al fine!

CCCLIX.

— Signor mio charo, il volgo errante agogna,
poi che lasciasti il sito mantuano:
un ti manda a Venegia, uno a Milano,
chi a Luca, chi a Pisa, chi a Bologna.
A me d' ognhor affaticar bisogna
con chi me dice: — Toccami la mano,
deh, dimi, dove gli è?: dimelo piano. —
Io resto, che no' 'l so, come chi sogna.

CCCLIX. Per la lontananza di uno dei Gonzaga da Mantova (vv. 2). — Probabilmente Giovanni, ricordato nel son. seg., 20.

1. AGOGNA: novelle. V. son. CCCLXI, 5.

Pur dico a quei che interrogando vanno:
— Già non si aspetta alla facultà mia
di cercar e' Signor quel che si fanno;
ma dove gli è, propitio il ciel gli sia! —
Lor che no' 'l credon, admirati stanno
di me, chè a dir « non so » par lor bugia.
Non posso andar per via!
Tal ch' io cognosco quanta patïentia
sia 'n un Signor nel donare audïentia.
Habbi adunque avertentia
che al tosto ritornar tu te apparecchi,
per tôrmi questo stimul da l' orecchi.

CCCLX.

Conte Giampietro mio, se alle parole
che già ti dissi, havessi posto mente,
lasciato haresti già per un presente
la mità del tuo grege in braccio al Sole.
Ma consiglio no 'l trova chi no 'l vuole,
non ha prudentia chi se tien prudente.
Hoimè, chè del tuo caso vïolente
ride il nimico, e al tuo amico ne duole!

---

19. Il cod. *apparrecchi* con la seconda *r* punteggiata.

CCCLX. Ad un « conte Giampietro », che, se avesse ascoltato il suo consiglio, non avrebbe avuto la peggio. — Si tratta, forse, di Giampietro Gonzaga (1477-1515), conte di Nogarola (e dopo, dal 1501, di Novellara), che per la divisione dei beni paterni, visse in continua discordia con i cugini, i quali si dettero al Marchese di Mantova, offrendogli di cedere i loro dritti a Giovanni, fratello del Marchese. Giampietro prese, invece, le armi per difendersi. Pare che il P. gli avesse consigliato di offrire la metà della sua roba al Marchese di Mantova che avea per istemma il Sole (vs. 4), per ottenerne la protezione.

Già te 'l dissi più volte, e tel ridico:
— Meglio è di haver per compagno al leone,
che 'l lupo per parente o per amico. —
E, così, era con iusta ragione
punito in questo caso il tuo inimico,
non cum altr' arme che col suo bastone.
La tua afflictione
mi n' andò, per ch' io t' amo, in sino al core,
chè, se tu perdi, io non son rimatore.
Il ciel mediatore
salva ti unisca, for di tanti affanni,
col gonzaghescho mio Signor Giovanni.

CCCLXI.

Pur tornasti, Hieronymo, a Bologna?
Ma il tuo cognato ha scritto al Gianinello,
che, per toccar la mano a questo e a quello,
guanti più comperasti, non bisogna.
Al vulgo errante che novelle agogna,
ti bisogna sputare il brutto e 'l bello.

---

16. Il cod. ha *Minando*.

17. Il conte Giampietro, rimatore anch'esso (un suo son. fra le *Rime* del Bellincioni [II, 158], con una risposta di quest'ultimo), fu pure cultore di studi e mecenate. Il Casio (*Epitafi*, c. 18): « *Per il conte G. da G.*: Del Gonzaga Giampietro eccelso conte Servo la spoglia, e l'alma in cielo ha parte, Con Mercurio vagando Apollo e Marte Et ha di tre girlande ornato il fronte ». Galeotto del Carretto dice d'aver tratto il suo *Timone* da Luciano, « libro a noi altri latini venuto a notizia da pochi anni in qua », il quale gli fu mostrato da « messer Iohan Petro de Gonzaga in campo a Novara », cioè nel 1497 (G. Claretta, *Lett. d'ill. person.*, in *Miscell. di st. p.*, I, 379).

20. Per Giovanni Gonzaga v. il son. CCCXXXIIII, 5.

CCCLXI. A Girolamo Casio, pel suo ritorno a Bologna.

Tu dipingi bugie senza pennello,
e per un vero ver ciascun le 'ingogna.
Tu fai proemio, tu fai argumento,
tu pronostichi quel che non si vede
di lor, del ciel il suo preparamento.
A tutto quel che dici, è dato fede.
Perchè 'l t'è nato la pelicia al mento,
ciascuno un San Hieronymo ti crede.
All' uno e all' altro piede
pon cura, chè le torce di Bononia
te gli arderanno un dì per santimonia.
Che questa cerimonia
non te inceneri un dì l' ossa e lo manto!
Ma la morte non duole a chi môr santo.

CCCLXII.

Il giorno di Natal passar s' è visto,
Stefano, e 'l dì del cugin del Messia,
Silvestro, l' anno novo, Epiphania,
e quel gran santo che cavalcò Cristo.
Questi solenni giorni ha ben provisto
alla Corte fidel de compagnia
d' habiti novi Vostra Signoria;
et io di nulla cosa ho fatto acquisto!

---

10. Il cod. ha *quello*, ma con l'*o* punteggiato.

13. Perchè hai cresciuto la barba.

17. GLI: i piedi.

CCCLXII. Al suo Signore, che, in ricorrenza dei « giorni solenni » del Natale, del Capodanno e della Pasqua, abbia fornito di « habiti novi » tutta la corte, fuorchè lui. — Si tratterà quasi certamente della corte di Niccolò da Correggio.

2-4. Cioè il 26, il 27, il 31 decembre, il 1 e 6 gennaio e, pare, la domenica delle Palme, in cui Gesù entrò sull'asino in Gerusalemme.

Non mi so imaginar perchè nè come
dal numero sii tolto di costoro,
chè in ben servirti ognhor cangio le chiome.
Havess'io pur lo sceptro e 'l territoro
ch' ebbe colui di cui mi sona il nome,
ch' io t' harei dato già stato e thesoro!
Se facil tal lavoro
mi fusse, come a te darmi una vesta,
del mondo haresti una corona in testa!

CCCLXIII.

Non curò, visto il Cima il cavalliere
parlar con la sua moglie in un cantone,
o alto o basso che fusse il sermone,
stimando più el caval che la mogliere;
non curò guadagnare il bel cimiere
che porta in testa il fratel del montone,
andandone a Millan pel confalone,
e la moglie godè con lo scudiere.

---

13. Di Antonio, il triumviro.

CCCLXIII. Sur un marito volontariamente cornuto.

1-8. Allude alla nov. del *Decameron* (III, v), in cui « il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello, con licenzia di lui, parla alla sua donna ».

1. IL CIMA. Boccaccio: « Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che gentilmente da tutti era chiamato il Zima » (da ' azzimarsi '). — IL CAVALLIERE: cioè Francesco dei Vergellesi, cavaliere pistoiese, che, dovendo andare potestà a Milano, e di tutto fornito bene, fuorchè d'un buon palafreno, pensò di aver quello bellissimo del Zima, acconsentendo che costui parlasse, in sua presenza ma tanto lontano da non poterlo udire, a sua moglie, amata molto da lui. E il Zima, rivelando l'amor suo, riuscì ad impietosire la donna e a goderla durante e dopo la lontananza del marito.

7. PEL CONFALONE: per l'onorevole ufficio di podestà.

Meraviglia non è, se costui ancho
lascia star con l'amante la mogliera,
per haver del vin dolce e del pan bianco.
Di queste bestie assai vanno alla fiera,
e ben quel si pô dir felice e franco,
che non ha al collo questa sonagliera.
La moglie del Pavèra
pongli ogni giorno novi corne in testa,
lui dà a ciascun del becco su la cresta.
Guarda che gente è questa,
ché sente d'altri una puzzetta sola,
e in la carogna son sino alla gola!

CCCLXIV.

Novelle nove? — Il papa ha havuto un figlio.
— La chiesa mi par fatta concubina:
Roma per allegrezza va in roina,
il ciel debbe esser tutto in iscompiglio.
Che dice lo apostolico Consiglio?
— Che la legge è antiqua et è divina.
— Questa mi par cativa medicina
a trar la Italia fuor del suo periglio.
— Hebber gli altri pastor moglie o ancilla?
— San Pietro, che fu santo, ebbe mogliera,
et una figlia detta Petronilla.

---

20. CAROGNA: putridume. — Il cod. *golla*.

CCCLXIV. Per la nascita di un figlio del Papa. — Probabilmente quel figliuolo che Alessandro VI ebbe, nell'ott. 96, da una donna romana maritata, e prostituita a lui dal padre che fu poi ucciso dal marito ingannato. L'uccisore fu esiliato dal papa. V. Gregorovius, VII, 446, n. 2, e *L. Borgia*, 91, che ricava la notizia dal Sanuto, *Diari*, I, 258.

— Ah, ah, papa gaudente, vivi e spera!
Comanda pur galline per la villa,
se al tempo di san Pier tal usanza era!
Godi, fa bona ciera,
segui san Pietro e quel che non ti noce,
ma fugil quanto puoi, se 'l corre in croce;
chè, ad ogni modo, in foce
l' isole anchor faranno sïepe al Tevere,
che te abisognarà morire o bevere.

CCCLXV.

— Bu, bu! — Che c' è? — Bologna è sotto sopra.
— Perchè? — Per un sonetto fatto adesso.
Gli è, per trovar chi 'l fe', for più d' un messo:
il capo in questo fallo sol si adopra.
— Non piaccia a Dio che, in cambio, alcun sia in opra.
Se questo è fallo, il malfattore è presso.
Chi dimandate? – Antonio. — Io son quel desso:
pigliatime, ch' io fu' inventor de l' opra.

---

13. Alessandro VI, oltre che con la celebre Giulia Farnese, da cui aveva avuto una figlia, Laura, nel 92, teneva allora tresca in Vaticano con una spagnuola (Gregorovius, *L. Borgia*, e Sanuto, *Diari*, l. cit.)

18-19. Dante, *Inf.*, XXXIII, 82 sgg.: « Movasi la Capraia e la Gorgona, E faccian siepe all' Arno in su la foce, Sì ch' egli annieghi in te ogni persona ».

CCCLXV. Si confessa autore d'un sonetto contro il papa simoniaco. — Certamente del CCCXC, contro l'elezione di Alessandro VI (10 ag. 92), che, com' è noto, comprò con promesse di danaro e di uffici quasi tutt'i cardinali ed in ispecie Ascanio Sforza, cui si dovè principalmente quell'elezione (Pastor, III, 255 sgg.). V. i sonn. CCCLXXXVIII-XC.

1. M. Franco, 68: « Bu, bu, - Chi è? - Son Franco Calmiera ».

7. Giovanni, XVIII, 4-5: « Jesus dixit eis: Quem quaeritis? Responderunt ei: Jesum Nazarenum. Dicit eis Jesus: Ego sum ».

Ma chi serà di voi senza peccato,
lapidi prima chi fe' il maleficio.
Dicen po' i testimonii s' io ho fallato.
E che dissi io? Che 'l si vende ogni officio;
e che chi volse lo apostolicato,
fe' sol per simonia lo sponsalitio.
È questo sì gran vitio?:
chè, se mio fusse il mondo, ve rivelo,
ch' io 'l venderei per comperare il cielo.

CCCLXVI.

Un bon precetto, e di memoria degno,
hoggi ti dono, chè 'l nome hai di quello
che porta per insegna un campanello,
il porco e il foco che non arde il legno;
unito con quel casto nome e degno
di quella afflitta, che in su l' asinello
andò in Egytto, fugendo con quello
che re si chiama del celeste regno.
Ribel de vitii fa che sia tua scientia,
sèguita il bon principio e ti farai
di virtù un vaso in la tua adoloscentia.

9-10. Giovanni, VIII, 7: « Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittas ».

16. Il cod. *rivello.*

CCCLXVI. Ad un giovanetto, chiamato Antonio Maria (vv. 1-8), raccomanda di esser virtuoso. — Probabilmente Antonio Maria Ordelaffi II, che, nato da Francesco IV nel 1460, e rimasto orfano, fu incarcerato e perseguitato dallo zio Sinibaldo II, perchè gli era di ostacolo al trono di Forlì. Nel nov. 81 erasi rifuggiato presso il Duca di Ferrara, e allora il P. dovè dirigergli questo son. Antonio giunse ad essere signore di Forlì solo il 22 ott. 1503, ma pochi mesi dopo (6 febb. 1504) moriva. V. Litta, XI, *Ordelaffi*, t. VII.

2-4. S. Antonio abate.

Due excelsi nomi tu confermarai,
  correspondendo a quello tua prudentia,
  chè ottimo exempio a' successor sarai.
        Felice viverai
  dopo anchor morte: o che felice insegna,
  chè un homo virtuoso sempre regna!

CCCLXVII.

Collui che questo Cristo ha fabbricato,
  ha dato un gran favor all'eresia;
  se presto, o frati, no' 'l levate via,
  ciascun che il vede, cascarà in peccato.
Costui par sulla croce un disperato
  che minacci e bestemmii tuttavia;
  nè par che per salvarci morto sia,
  ma per haver il mondo sacchegiato.
Sì crudo in vista par, che le persone
  non ardiscon per tema andargli a piede
  per farli reverenzia e oratïone.
Adorar non lo vuol chi 'n vista il vede,
  temendo che e' non sia qualche ladrone,
  e non Christo, del ciel unico herede.

CCCLXVII. Consiglia certi frati a levar dalla chiesa un brutto crocifisso di legno, che sarebbe « gran favore all'eresia ». — Cfr. presso il Vasari (II, 333 sgg.) l'aneddoto del Brunellesco e del Donatello il quale scolpendo un crocifisso di legno per la chiesa di Santa Croce, avea, a detta del primo, « messo in croce un contadino e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse già mai ». — Un son. d' argomento simile ha lo Strazzòla (*Giorn. stor.*, XXVI, 58) Cod. P (CF. 147) 211 *v*: 6 *Che bestemmi e minacci* — 13 *Pensando* — 14 *E non quel ch'è del ciel supremo e.* — 15 *biasmo* — 16 *Fa perdere ad ognun che 'l mira fiso.*

Gran danno è a nostra fede,
chè fa perder a ogn' hom che 'l guardą in viso,
la speranza di gire in paradiso!

CCCLXVIII.

Gli altri fanno gran sonni, io fo sonnetti:
questi per te son tutti mei correri:
e 'l mio pensier con mill' altri pensieri
sempre inanti ti son come paggetti.
La mente in parte vede i tuoi concetti:
dàgli al mio cor, quale è tuo camerieri;
la lingua che gli parla volontieri,
dice alla man che gli noti corretti.
La canna greca pon in exercitio,
sopra il candido sputa in vesta negra,
l' occhio lo guida e mille fan juditio.
Son come lo scultor che si rallegra,
gittato il bronzo sopra l' artifitio,
se la figura è natural e integra.
E così non dinegra

CCCLXVIII. Scrivendo sonetti per un suo amico, spera di farlo immortale. — Questo son., trascritto due volte in S (Renier, *Poeti sforz.*, 7) e con la didascalia: « *Idem* [*messer Antonio da Pistoya*] *al...1493* », fu forse diretto a Girolamo Tuttavilla, come il son. VIII, che nello stesso ms. precede il presente. — Cod. S (PS 7) 71 (e 172 *v*): 1 (*L'a*) *fuò son.* — 2 *Q. son per te facti m. corieri* — 3 *mille* — 4 *Tutti intorno a te son c. pagetti* — 5 *vede in parte* — 6 (*qual'è*) *è il t. camar.* — 7 (*volunt.*) — 8 *Dice a la man* — 9 *puone* — 10 *el c.*, *in verde in negra* (sic) — 11 *L'ochio la g.*, *iudicio* — 12 (*Sum*), *se r.* — 13 *lo artificio* — 14 *naturale o i.* — 16 *voluntà de*, *lo absompto* (*assumpto*) — 17 *ben e mal*, *poncto* — 18 (*puncto*).

4. Il cod. *sen*, al vs. 9 *poni* e al 17° *male*.

8. Il cod. ha *Alla man di'*. Ho corretto con S.

la volontà di chi gli dà l' assonto,
sì che 'l suo bene e mal nasce in un punto.
Io mi son messo in ponto
tanto gittarti e palese et occulto,
che ne la prima età ti vedrò sculto.

CCCLXIX.

Viditi in faccia hier, ma i duo balconi
non chiari aperti, come veder soglio,
ni da la regal porta, ond' io mi doglio,
sentî venir i tuoi dolci sermoni.
Fei meco più pensieri e più questioni,
che non fa il marinar che teme scoglio,
poi dissi: — Qualche arpia m' imbratta il foglio,
ch' e' ditrattori imbraten le ragioni. —
S' io son fra il P. e l' M. in bianca lana,
carico già de cinquecento lune,
non se occide la pecora che è sana,
nè le bianche si cangion per le brune,
nutrite all' aqua de la tua fontana,
chè l' amor del pastor sempre è comune.
S' io son da le fortune
sbatuto bene e col pel maculato,
speravo in l' herba del tuo verde prato.

---

19. GITTARE, cioè: versare nelle forme materie liquefatte.

20. Cioè: nell'oro.

CCCLXIX. A lui duole che il Signore, ascoltando i detrattori, non lo accetti al suo servizio; ma, in ogni modo, rimanendo povero, sarà più libero. — Diretto, forse, a Niccolò da Correggio, e scritto, pare, nel 1478 (vs. 10), quando il P., nato nel 1436 (v. *Introd.*), aveva 500 *lune*, o mesi, cioè 41 anni ed 8 mesi.

9. Forse: tra la Povertà e la Miseria.

Pur io son per te nato,
se non me accetti, ben ne laudo Idio:
chi povero mi lascia, il mondo è mio!

CCCLXX.

No' intesi. o seppi mai che tu sapessi
formar libelli in faccia d' una porta.
Hor ne so il ver, chè già più d' una scorta
da certi tuoi sensal son stati messi.
Un' altra volta, se puon fuor processi,
guarda ben quel che un breve senno importa,
chè un cieco, se 'l se guida senza scorta,
la colpa è poi, se 'l cade, de lui stesso.
Se 'l te diletta il mar nel tempo bello,
perchè non sempre posa nel suo stato,
non voler dar la tua vita al cervello.
Guarda la prora da popa o da lato,
li chiodi e punti che son 'n un burchiello,
chè savio è quel che cognosce il suo stato.
Ma tu ha' indivinato
di haver 'n un zero il tuo conto raccolto:
che tu mangiavi un pan mostazzo in volto.

CCCLXXI.

Millan famoso è una cità bellissima,
forte fortezza e superbi habitacoli,
le chiese belle, gli templi e gli oraculi,
nobil, di stirpe nobil, nobillissima;

CCCLXX Consiglia un tale che aveva scritto un libello, ad aver più senno un' altra volta ed a conoscer meglio sè stesso.

1. Il cod. *Non*.

CCCLXXI. In lode di Milano, governata da Ludovico Sforza e protetta dal re di Francia. — Scritto, pare, dopo il 29 aprile 1498, quando

fertile, coppiosa, oppulentissima,
le leggi bone, e là non hanno ostaculi,
nè alcun si trova che le guasti o maculi,
onde mantiensi la ragion iustissima.
Aprezzan le virtù, amano, adorano;
la stantia di piacere è dilettevole,
assai arte vi son, assai lavorano.
Le donne ha belle, e ciascuna piacevole,
sono a' forastier grati e quelli honorano;
piena d'assai mercanti et honorevole.
Di costumi laudevole,
di tutte le scïentie che qui pioveno,
in Millan vive e sculte se retrovano.

Carlo VIII ammetteva, « en sou nom personel », Ludovico il Moro, governatore allora di Milano in luogo del nipote Gian Galeazzo, nella lega con la Francia, conchiusa il 16 genn. dell'anno precedente (Delaborde, 243). A questa lega si riferisce un son. del Bellincioni (I, 57).

1 sgg. Di Milano, al tempo del Moro, dice F. Tanzi nella pref. alle *Rime* del Bellincioni (I, 4): « non solamente essere ornato di pace, dovitia, templi et magni edifitii; ma ancora di mirabili et singolari ingegni, li quali a te, di loro vera calamita, concorreno, non altrimenti come i gran fiumi a l'immenso oceano ».

6. Il cod. *bene*.

11. Il Bellincioni (I, 106), « di quattro uomini famosi nutriti sotto all'ombra del Moro » (Caradosso, Leonardo, il Merula e Giannino bombardiere): « Godi, Milan, chè dentro alle tue mura degli omini eccellenti oggi hai gli onori ».

12-13. Le donne milanesi il P. dice altrove (son. LXX) « belle », ma « grasse troppe ».

13. Il cod. *forastieri*, ma con l'ultimo *i* punteggiato.

16-17. Il Bellincioni (I, 26), di Milano e del Moro: « Quivi è sol di Parnasso el monte santo, E, come l'ape al mel, viene ogni dotto: Quel Calco [v. son. CLXXX, 12] è Mecenate, e ben n'ha il vanto. Un novo Marzïal v'è, che è il Pelotto [v. son. cit.], Galieno, Avicenna e Ippocràte; da Fiorenze uno Apelle [Leonardo] ha qui condotto: Cose, che par natura abbi formate: Architettori e vari ingegni tanti ». In lode del Moro, per le opere edilizie di cui veniva adornando Milano,

Le heresie se rimoveno:
risplende in questo una certa grammatica,
chè un Mor lo gode et un Gallo lo prattica.

CCCLXXII.

Vinegia, hormai la tua vita superba
lascia, la qual t'ha sì invecchiato il pelo.
Questa non la potè reggere il cielo,
un giorno sarai tu segata in herba.

---

sono pure un son. ed un capit. del Del Carretto (*Poesie ined.*) e un *Carmen ad Ludovicum* di G. Biffi (Verga, *Bellinc.*, 17).

18. Accennerà qui all'arresto, fatto eseguire dallo Sforza il 7 mag. 92, di frate Giuliano da Muggia (Istria), che, predicando a Milano nella quaresima di quell'anno, avea augurato « che la sede apostolica fosse povera come ne' suoi primordi », ed inveito contro la corruzione della corte romana sotto il pontificato di Alessandro VI. Come si capisce da una lett. scritta a lui del Bellincioni che mette in ridicolo il generale dei Francescani il quale, il 14 di quel mese, fece ritrattar pubblicamente, in piazza del Duomo, fra Giuliano, e dal son. CLXIX dello stesso poeta, il Moro era tutt' altro che avverso a queste idee. e, se lo fece arrestare, fu per salvarlo dalle mani dei frati, suoi nemici, e per non attirare contro di sè l'odio della corte di Roma. Di Milano il frate diceva: « Gloriate de havere tal costumi e rito ambrosiano, per il quale forse sei separato de li vicii de quelo avaro Babilone » (Ghinzoni, *Un prodromo d. riforma;* Verga, *Bell.*, 101 sgg.).

20. LO PRATTICA: come amico di Milano.

CCCLXXII. Contro Venezia. — Probabilmente quando questa stava per dichiarare la guerra al Duca di Ferrara. Le rinfaccia, come molti dei contemporanei, il trattato conchiuso, il 25 genn. 79, con Maometto II , pel quale la Repubblica (stanca , esausta per la lotta sostenuta venticinqu' anni in Grecia contro i Turchi) s'obbligava a pagare 10 m. ducati l'anno « per le franchigie del commercio » e 100 m., in due anni, « a saldo e pareggio di ogni anterior pretensione del Sultano » [vv. 9-11], ed a cedere Scutari e Negroponte « e altri luoghi occupati in Morea nella guerra precedente [vv. 12-14] (Romanin, IV, 382) ».

La penitentia tua viva si serba,
non dir po' no' 'l sapevo: io tel rivelo;
et credi me, non manco che 'l Vangelo,
che ogni tarda vendetta pare accerba.
Tu hai pur fatto un cesarino acquisto,
comperando un christian per un ducato,
dando tributo ai traditor di Christo.
Iscutri e Negroponte hai liberato
e l'altre tue cità cho ha quel Can tristo,
col qual per sempre tu ti sei legato.
Qualcun sento ingannato,
ch' io vedo già la corda in su la cocca,
e il saccho è tanto pien, che homai trabocca.

CCCLXXIII.

Lavato hor dole il culo a' Venetiani,
e, discalzato gia megio l' arnese,
corse a rumore il popul modenese,
e Ghelpi e Gebellin furno alle mani.

---

6. Il cod. *rivello*, come nel son. CCCLXV, 16.

9. CESARINO: degno di Cesare, in senso ironico?

16-17. Dante, *Inf.*, VI, 49-50: « la tua città ch' è piena D'invidia sì che già trabocca il sacco »; Petrarca (son. CVI): L'avara Babilonia ha colmo il sacco D'ira di Dio.... Ma pur novo soldan veggio per lei ».

CCCLXXIII. Contro i Reggiani.—Scritto probabilmente nel nov. 1482, durante la guerra di Ercole contro Venezia, quando per la fame sempre crescente in Ferrara, la duchessa Eleonora (il Duca era allora infermo), avendo « adunato molto grano in Modena e Reggio » e caricatolo « su le navi per trasportarlo, si sollevò nell' una e nell' altra città il popolo che ne penuriava e sel prese, indi si diede a saccheggiar molte case ricche, ed in Reggio corso pericolo il Potestà d' essere ucciso ». Prima della fine del mese, Montecchio, castello nel Reggiano, fu preso dal co. Guido Torello (vs. 12 « Un toro ») e da Jacopo de' Rossi di Parma, « aderenti ai Veneziani [vv. 12-16], contro de' quali per im-

L'animosa possanza de' Reggiani,
ciascun per liberarsi, l'armi prese,
in modo tal che tutto quel paese
cominciava abbaiare, in sino a' cani.
Ciascun da sè si facea conduttieri,
con una partegiana rugionente
lascia lor dar la caccia al cavallieri.
Un toro che sentì lo inconveniente,
inteso ch' e' Reggiani eran sì fieri,
terminò di dar loro un « tienti a mente ».
E corse di presente
a tôr Montecchio; e, quel poi che fu peggio,
che non ardiron mai uscir di Reggio.
Per Dio, ch' io non moteggio!
Homini senza ingegno e men consigli,
can da pagliai e più vil che conigli!

CCCLXXIV.

Gran cosa è che Bravier sia così tosto
fatto preda a Turpin ne la sua mano,

---

pedir i loro progressi, fu spedito Borso da Correggio, ristabilito dalle sue ferite » (Frizzi, IV, 136). Cfr. anche Tiraboschi, *Dizion.*, II, 102. Ercole I riebbe Montecchio nel 1486.

16. Il cod. *tore*.

CCCLXXIV. Deride Venezia (vv. 1, 12 « Bravieri », « bravo leon ») ingannata da Sisto IV (vv. 2, 14 « Turpino », « prete .). — Quando quel papa, alleato de' Veneziani nella guerra ferrarese, « cedendo alle insinuazioni del re di Napoli e di Lodovico il Moro, e mosso altresì dalle genti napoletane e da' Colonnesi », riconciliatosi con quei due principi e aderito alla lega contro la Repubblica, lanciò contro questa l'interdetto, il 22 giugno 1483 (Romanin, IV, 409 sgg.).

1. Bravier: saracino famoso ne' romanzi cavallereschi su Uggieri il Danese. « Gran re di Nubia », che « aveva indosso demòni da ciento », avendo stabilito d'impadronirsi di Carlo Magno, si recò ad as-

che solea disprezzare il gran Soldano,
ch' era nel battagliar sì mal disposto.
Così si stava a disignar de agosto
palazzi in aria e nel gran mare hyspano,
e volea in breve pregion Carlo mano,
e farne parte lesso e parte arosto.
Toccògli un giorno a passare in Borgogna
per certe lite e battaglie secrete,
dove era a campo il mastro di Sansogna.
Questo bravo leon diè ne la rete
con tutti i suoi, ma fu maggior vergogna
restar legato col laccio d' un prete.
Hor, adunque, tacete,
gentaccia ville, che, a un suon di campana,
siati i primi caduti ne la tana.

---

sediar Parigi; e misuratosi e vinto, per le sue grandissime grida, tutti i paladini, fra cui Carlo (vs. 7), Orlando, Rinaldo e il *Duca di Sansogna* (vs. 11), fu ucciso dal Danese che, per suggerimento di una fata, avea impeciate le orecchie sue e quelle del cavallo (Rajna, *Uggeri il Danese*, in *Romania*, III, 41 sgg.). Questo bel tipo di spavaldo fu molto caro ai burleschi: il Burchiello (38, 79): « Come vinse il Danese il re Bravieri », « A mezzanotte, quasi in su la nona. Il re Bravieri e 'l Pozzo a Toscanelli, Presono una nidiata di baccelli Fra 'l corso degli Strozzi e Pampalona »; il Bellincioni (II, 70): « Gli amici son Danesi al re Bravieri »; il Berni (68): « Dentro ha spilonche e grotte e anticaglie dove il Danese e Ercole e Anteo Presono il re Bravier colle tanaglie ». È ricordato anche dal Pulci (*Morg.*, XXVIII, 64).

8. Cfr. Burchiello (25): « Se gli fe' lessi o veramente arrosto ». Il cod. *alesso* con l'*a* punteggiata.

11. IL MASTRO (cod. *maestro*) DI SANSOGNA è ricordato ne' *Reali di Francia* (I, XVI-VII) e nell'*Orl. inn.* (II, XXI, XXIV) ecc.

CCCLXXV.

Che fantaria è questa, Pistorese?
— Il signor Marco ha mandato per loro.
— Oragio, o Rigo, o Virgilio, o Gregoro,
che diavol fatte vo' in questo paese?
Voi siati tutti assai male in arnese.
Questi villani han raso in sino al coro,
son senza pan, senza vin, senza oro:
po', voi saresti cari per le spese.
Sì, per Dio, guarda là che gente usate:
quel fabro, quel mugnaio, quel barbieri,
da cacciar tutti via con le granate.
Quello è fornaro, l'altro fa bichieri,
quell'altro tutto il dì vende insalate,
qual fa bigonze e qual fa de' taglieri.
Ritornate al mestieri,
guardate pur de non ir fra' soldati,
chè voi saresti tutti scorreggiati.

CCCLXXVI.

— O il Duca di Calabria è da la nostra
(disse baiando il popul di Ferrara),

CCCLXXV. Agli artigiani, ch'è meglio non vadano a fare i soldati. — Durante sempre la guerra veneto-ferrarese (1482-83), quando « il signore Marco » de' Pii (vs. 2), condottiero del Duca, sovrintendeva alla « famosa non interrotta catena di artiglierie appostata su gli argini che circondano » il Polesine di Casaglia (Frizzi, IV, 184).

6. coro (*corium*): cuoio.

12. Nel ms. *bicchieri*, ma con la seconda *c* punteggiata.

CCCLXXVI. Contro il popolo ferrarese. — Allorchè, nel nov. 82, durante la guerra coi Veneziani, credendo morto il Duca, ammalato da qualche mese (vv. 9-10), obbligò la duchessa Leonora a liberarsi

e vedrai quei da Scutri e quei da Zara
morti e ferriti ne la prima giostra: —
O gente vil, chè la gagliardia vostra
in Gorgadel, sotto il boccal, s'impara:
felice è poi di voi chi meglio bara.
L'opera la virtù laudando mostra.
— Il Duca nostro è pur ito al dissotto.
Io te so dir che morte l' ha disfatto,
corrimo a casa di Pol'Anton Trotto! —

---

di Paolo Antonio Trotti (vs. II), consigliere ducale fin dal 79 e assai caro agli Estensi. Dopo pochi giorni, il Trotti partì « da Ferrara con buon scorta », eletto commissario ducale a Reggio, nè fece ritorno in Ferrara prima dell'85 (Frizzi, IV, 137, 152).

1-4. Il Duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, figliuolo di Ferrante I e cognato di Ercole I, perchè fratello della Duchessa di Ferrara, conduceva allora, come capitano della Lega, « il maggiore e più stimabile soccorso » (4000 cavalli e 5000 fanti) all'Estense nella guerra contro i Veneziani; ma, impedito dall'esercito papale, non giunse a Ferrara che nel genn. '83 (Frizzi, IV, 140-1).

6. GORGADEL (cod. *Gergadel*): famoso vicolo in Ferrara, accanto al Duomo, ov' erano osterie rinomate. Lo ricorda l'Ariosto (*Sat.* I, 67-8) « Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro Mangian grossi piccioni et capon grassi »; (*Lena*, I, 1; II, 3): « Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi, Di Sabbatino, Marïano e simili, Quando di Gorgadello ubbriachi escono »; « Che a bere in Gorgadello li chiamassero ». Ed anche E. Bentivoglio (*Sat.* IV), con allusione alla satira dell'amico: « i fagiani Li quai per trangugiar don Bernardino Spesso a l' ebreo porta il gaban sul braccio Compagno in Gorgadel di Chiuchiolino ».

7. BARA: inganna.

9-10. Ercole I si ammalò ai 4 ott. di quell' anno ed era ancora a letto verso la metà del nov., quando il popolo chiese ed ottenne di poterne entrare nelle sue stanze per accertarsi che fosse realmente vivo. (Frizzi, IV, 137).

11. POL'ANTON TROTTO, uno dei quattro fratelli Trotti ferraresi (v. sonn. LXXXV, *n.* e CLVII, *n.*) carissimi agli Estensi, fu segretario ducale fin dal 1479 quando la Duchessa di Ferrara gli dette il palazzo di Diotisalvi Nerone, che, ambasciatore del Duca a Roma, come tradi-

E così corre questo popul matto.
Lascia pur fare a llui quando gli è cotto,
poi volta, come cervo, al primo tratto.
O popul vil e stratto,
che a un suon di campana e di martello,
fugge come putane di bordello!

CCCLXXVII.

Disposto Aloì de far guerra a' Marani,
campato il gran Theseo da le tre canne,

---

tore aveva avuti confiscati i beni, ma che poi riebbe, chiesto perdono, un anno dopo (Frizzi, IV, 110). Il palazzo di P. A. Trotti era « in Borgonuovo, per megio le case di quelli del Sacrato » (*Diar. ferr.*, 245). Per le nozze di una sua figliuola col figlio di Teofilo Calcagnini (16 luglio 1484) il Tebaldeo scrisse un « Contrasto in versi eroici », come pure un' epistola in nome della moglie, quando il Trotti rimase vedovo: *Catharina P. A. Trotto marito suo cariss* : « Desine iam totas lacrimis consumere noctes » (Antonelli, *Catal.*, 191).

CCCLXXVII. Sulla guerra tra Venezia e Ferrara (1483).— Accenna, probabilmente, all'assedio che Roberto da Sanseverino e la flotta veneta fecero, nel giug. 83, del forte castello degli Estensi, Ficarolo, posto « su la ripa del Po in prospetto alla rocca della Stellata detta Rocca Possente ». I Veneziani, risalendo con la flotta il Po, giunti alla Policella e trovato chiuso il passaggio da due bastioni natanti fattivi piantare da Ercole, fecero da uno Schiavone, nuotante sott' acqua, tagliare le funi che mantenevan fermo l'uno di essi. Allora Sigismondo d'Este e Giovanni Bentivoglio che li avevano in guardia, dettero fuoco all'altro, quello di Corbola (vs. 11), facendolo saltare in aria con gran parte de' soldati. I fortunati che cercarono di guadagnar le rive per salvarsi, furono barbaramente (vv. 9-10) uccisi dai dardi degli Schiavoni (Frizzi, IV, 126-127). — Questo son. fu scritto dopo il 7 ag. '84, (n. ai vv. 12 sgg.).

1. Aloì (cod. *Aloy*): Luigi XI, morto il 30 ag. 1483.

2-3. Si accenna, forse, a Ferrante I (*il gran Theseo*), liberato dai Turchi con la ripresa d'Otranto, ed alla morte di Maometto II (*il porco*), tutt'e due fatti avvenuti nella seconda metà del 1481.

e morto il porco e trattogli le zanne,
cominciorno a seguir lo agnelo i cani.
Levati in gran superbia, gli Adriani
pensorno, tolto un forno e due campanne,
Hercole forte haver sotto le spanne,
quando Aquilone spacciò lor le mani.
Alhor i barbar dier principio al gioco,
passando da Loré la Schiavonia,
nel tempo che sonò Corbola al 'foco.
Al pastor prese una gran malatia,
e già del viver suo restava poco,
quando prese lo abbate una abbadia.
Misera Lombardia,
che havevi il mostro già nel labirinto,
quando facesti par del gioco vinto.

---

4. Cioè i Veneziani (*i cani*) diedero addosso ad Ercole I (*lo agnelo*).

5. Il cod. *Levato*. — ADRIANI: i Veneziani.

6. *Diar. ferr.*, 257 (5 apr. 82): « Li Veneziani... corsero a Codegoro et sonarono le campane ».

8. AQUILONE: il Settentrione, forse, di dove i Veneziani temevano le frequenti irruzioni dei Turchi.

10. LORÉ: Loreo, borgo e canale nel Veneto, che unisce l'Adige al Po. — LA SCHIAVONIA: gli Schiavoni dell'armata veneta.

11. *Diar. ferr.*, 257: « Et quando l'armada venne suso in Corbola, furono a le mani, et tajoghe li cavi de' bastioni e poi li cazonno fuogo dentro ».

12-17. Pare a me che qui si accenni alla pace di Bagnolo (7 ag. 1484), dispiaciuta tanto a Sisto IV, già infermo, da affrettargli la morte. Questa pace, oltre che pel papa, fu svantaggiosissima pel Duca di Ferrara, che, trascinato in quella guerra dal Moro e da Ferrante I, dovette allora cedere ai Veneziani il Polesine, e recarsi supplicante a Venezia. A tutto questo allude il P. negli ultimi vv., terminando col dire lo stesso che avea detto il papa: essere, cioè, quelle condizioni di pace più valevoli per vinti che per vincitori (Pastor, II, 517).

16. IL MOSTRO: Venezia. — Il cod. *labirintho* col *t* punteggiato.

CCCLXXVIII.

Che fa san Marco? — Guarda ove lampeggia.
— Il papa? — Tra' di diece e fa vendetta.
— Il re Ferrante? Giuoca alla civetta.
— Il gran Bisson che fa? — Che fa? Volteggia.

CCCLXXVIII. **Gli Stati italiani nel 1490 e Ludovico il Moro.** — Questo son. che è un dialogo (come tutt'i segg. sino al CCCLXXXIII) fra il P. e il principe Djem, « figliolo del gran Turco » (Maometto II), com'è chiamato nel son. CCLXXXVIII, 17, fu scritto dal P. il 4 maggio 1490 a Roma, dov'egli si trovava allora, e dove, rinchiuso nel Vaticano, in potere di Innocenzo VIII, fin dal 13 marzo 89, era anche l'infelicissimo Djem, venuto di Francia a cambiar prigionia. L'epoca del son. ed il nome dell'inaspettato interlocutore si rilevano da una lett. di B. Cupino (da Torricella, 1490) al segretario del march. di Mantova, Iacopo d'Atri (*Gior. stor.*, V, 319) e dalla didascalia di questo son. nel cod. Oliveriano 54, scritto da Annibale Collenuccio, secondogenito di Pandolfo (Saviotti, *Rime ined. del sec. XV*, 311): « Cum Antonius Pistoriensis (Rome) a magni fratre Teucri iis de rebus quereretur, fertur hoc respondisse rythmo: die quarta maij 1490 »; volgarizzata così dal notaio piacentino M. A. Gatti, contemporaneo (Tononi, in *Strenna piacentina*, XVIII, 1892, p. 38, ov'è erronea la data del son.: 1492): « Ritrovandose a parlare Antonio da Pistoia cum el fratello del Turcho et domandandolo de le potentie de Italia, rispose in dialogo ut infra ». Il Sanuto, infine, inserì questo fra i « Sonecti facti da diverse persone per la venuta dil re di Franza in Italia ne l'anno 1494 », col titolo *Dyalogus de Italiae potentatibus*, e con la risposta per le rime di Francesco Campanato (« El fa che 'l vede el tuto e si pompegia »: in Renier, XVIII), senza badare che nel 1494, essendo morto Ferrante I e Ferrandino non ancora re, il vs. 3 non poteva avere alcun significato. Per qual diversa ragione poi il Cappelli, apponendosi al vero, lo credesse del 1490, v. nella *n.* ai vv. 5-6. Si noti che in tutti questi sonn. a dialogo tra Djem ed il P., tranne che nel CCCLXXXI, le domande son fatte sempre dal primo e le risposte dal secondo. — Codd. F (CF. 3) 26, B 109, M^3 73, Pa.^{1} 9, O 77: 1 Pa.^{1} *Chi el* M^3 *varda ove e la mezza* (sic) — 2 B *E il p.* OPa.^{1} *El p.* (e To.) *di due* (sic) — 3 FBM^{3}Pa.^{1}O *Ferrando* (*Ferando*) M^{3}O *El,*

— Che fa Marzocco? — Sotto aqua vagheggia.
— L'Aquila bianca? — Un baston d'oro aspetta.

---

zuoga a la zueta PA.[1] B *E re* To. *E 'l r. Ferrando jocha a la zeneta* — 4 M[3] *El g. Bissom* B *Che il Bisson volt.* To. *che fa el bixono volt.* — 5 F *sott' a* PA.[1] *vaggegia* — 6 F *L' A. b. e un b.* B *el b.* — 7 M[3]B *triema* FPA.[1]To. *pantera* O *la panthera?* — 8 M[3]B *Zenoa* PA.[1] *Gennua* — 9 M[3] *Siega, de* To. *d'ogno* (sic) PA.[1] *latto* (sic) — 10 To. *De dime or che fa* PA.[1] *Chi fa or M. e ove se a.* — 11 O *L' è su* M[3] *ciello* To. *col ventro* (sic!) B *Stassi* PA.[1] *cum venti* (sic!) — 12 O *L' I. dorme immezzo ha* (sic) *C. e M.* F *I. u' jace, e a M.* M[3] *I. hor dorme* B *in gremio* To. *a Gias* (sic!) PA.[1] *I. tu dorme fra* — 13 M[3] *Fra gli homeni zentil è chi è armato* To. *De li m., chi è ch.* BO *Tra m. cori* PA.[1] *cori che* (sic) *il ch.* — 14 M[3]B PA.[1]To. *altro* M[3].To.O *se crida* PA.[1] *si crida* — 15 M[3]OBTo. *in che* — 16 To. *In doue mane, e qui ne resera* (sic) FM[3]OPA.[1] *che tien* O *et in che serra* — 18 PA.[1] *Adoncha* To. *Oostui è aduncha* — 19 FM[3]OPA.[1]B *anzi un* To. *Uno, anze uno* — 20 FOPA.[1] *Giove* To. *Et fra, lo r.* PA.[1] *divisso.* — Nel cod. Palat. 325 (cc. 53) restano poche parole di questo son.: « u moro solo e no... quel moro ... ju dua man chettien.... e che vi sera.... neluna la pacie.... dunque chostu.... anzi un ciesar più.... tra gioue e lui diviso a.... ».

1. SAN MARCO: Venezia. Nel cod. manca *guarda*.

2. IL PAPA: Innocenzo VIII. — TRA' DI DIECE: « giuoca di numero alto » (Cappelli), cioè vince. Allude forse al congresso tenuto a Roma per la crociata contro il Turco (25 marzo-30 luglio 90), al quale parteciparono tutte le nazioni europee (Pastor, III, 204 sgg.). — E FA VENDETTA: accenna forse alla decapitazione di Cristoforo di Castrano detto Magrino (maggio 90), che, ad istigazione del Sultano Bajazet II, doveva avvelenare la fontana di Belvedere, la cui acqua era bevuta dal papa e da Djem. Innocenzo VIII era specialmente irritato contro i fautori di questo Magrino in Roma (Pastor, III, 204).

3. GIUOCA ALLA CIVETTA: cioè si scansa. Berni, *Orl. inn.* III, VI, 12: « Fugge e sguizza il Pagano e non aspetta, Poi torna e gira, e giuoca alla civetta ».

4. IL G. BISSON: Milano.

5-6. Il Cappelli (*Sonetti*, 42), facendo una sol cosa di questi due vv., crede vedervi un' allusione « al fresco cardinalato (1488) di Giovanni dei Medici, di cui il poeta pressagisce quasi il pontificato che

— La Lupa? — Trema, e la Pantiera ha stretta.
— Genoa, che fa? — All'usato vaneggia.
— Che fa la Sega? — Mangia d'ogni lato.
— Dimi che fa or Marte? Ove s'annida?
— Sta su nel ciel con Vener disarmato.
— Italia u' dorme? — In mezzo a Crasso e Mida.
— Fra' magnanimi cor chi è il chiamato?
— Un Moro solo, e non altri si grida.
— Quel Moro in chi se tida?
— In due man che 'l tien chiuso. — E che vi serra?
— Pace nell'una e nell'altra la guerra.
Donque costui è in terra
un novo Augusto? – Anzi è un Cesar più degno,
ed è fra Jove e lui diviso il regno.

---

accrescerà e farà più stabile la casa dei Medici in Firenze ». Io, invece, credo che, nel secondo, con l'« Aquila bianca » si accenni ad Ercole I (il cui stemma era « un' aquila d'argento ad ali raccolte in campo azzurro » (v. Frizzi, III, 12 e cfr. Boiardo, *Orl. inn.*, II, XXI, 58); e col « baston d'oro » alla luogotenenza del re di Francia che il Duca sperava d'ottenere (e che ebbe di fatti nel 1496), come ci testimonia l'istesso P. nel son. CCCXCVII: « Hercule in militar più studia l'arte *Forse sperando una mazza franciosa* ». Il Cappelli non badò, fra l'altro, che se fosse stata vera la sua interpretazione, Ferrara non sarebbe stata ricordata affatto in una rassegna degli Stati italiani fatta da un poeta della corte ferrarese! In conferma della mia interpretazione, si noti che tutt'i codd. dopo « Aquila bianca » hanno un interrogativo, e che il P. a ciascuno stato dedica un sol vs., non due, quanti bisognerebbe darne a Firenze con l'interpretazione del Cappelli.

5. MARZOCCO: Firenze.

6. LA LUPA: Siena. — LA PANTIERA: Lucca.

9. LA SEGA (arme de' Bentivoglio): Bologna.

CCCLXXIX.

Chi ha fra i grandi in Italia balìa?
— Collor che sanno simular parole.
— Ma questo simular che parte vôle?
— Sapere il gusto è quel ch'uom più desia.
Qui, più che 'l ver, si compra la bugia.
Se 'l dice: « Il tempo è chiaro »; e tu: « Gli è sole ».
Se un dice: « A me dispiace »; e tu: « Mi dôle ».
Se 'l dice: « Egli è da far »; tu: « Fatto sia ».
— È qui più justo modo a star contento?
— Nessun ce n'è, se non aver denari;
di questi li amalati hanno talento.
Donque i poveri son senza ripari?
— Non son, se voglion dar trenta per cento
col pegno, et a cinquanta non son cari.
— Dimi, siati voi chiari
che la divina legge voglia o il testo?
— D'ogn'altra cosa parla che di questo!

CCCLXXX.

A Roma che si vende? — Le parole.
— Del vero e de la fé? — C'è carestia.

CCCLXXIX. Quali cortigiani abbiano più potere presso i Signori italiani. — Dialogo, come abbiam detto, fra il P. e Djem. — COD. F (CF. 16) 25: 2 *Color* — 4 *il giusto* (sic) — 7 *S'un* — 8 *facto* — 11 *De*, *amm.* — 12 *repari* — 16 *il voglia.*

CCCLXXX. « La vita di Roma. » — Così lo intitola il P. istesso, riferendone il primo vs., nel *Dial.* (p. 37), ove dice d'averlo diretto a Plutone insieme con « certe altre cose ». Nel cod. M^3 è intitolato *De conditione urbis Rome* e messo tra la poesie scritte per la venuta di Carlo VIII (v. la *n.* al son. preced.). — CODD. FE (CF. 17)

— Che mercanti vi son? — Di simonia.
— Che vita si gli fa? — Com' l'huom vole.
— Che se blastema più? — Chi formò il sole
- Che vicii sonvi? — Incesti e sodomia.
— Dove si fa justitia? — In beccaria:
de la ragion son serrate le scole.
— U' vanno i beneftii? — Fra' denari.
— Bisognavi altro? — Poca consciënzia.
— Che altro? — Amici bon, ma qua son cari.
— Vendevisi altro? — Sì. — Che? — La indulgentia.
— Il vostro dio perdona a questi avari?
— Sì, se confesson ogni lor fallenzia.
— Vuolse altro? — Penitentia.
— Altro? — Restituzion di fama et d'oro:
la nostra legge poi perdona a loro.
— È di questi il tuo Moro?
— No: che, antivisto Dio il suo justo stato,
lo elesse prima in ciel che fusse nato.

CCCLXXXI.

La tua captività harrà mai fine?
— No. — Perchè no? — Perchè la fé si vitia.

---

25 *v*, 60, M^3 72 *v*, B 109*v*: 1 B *che si vende qua a Roma* M^3 *se vendon* — 2 F *Del clero* (sic) B *ci* — 3 M^{3}E *merchadanti* M^3 *v' he* E *g' è* F *gli son* B *son qua* FB *de* — 4 FM^3 *vi si fa* E *se gli* B *si ci* F *la v.* — 5 M^{3}B *biast.* F *b qui* (sic) — 6 F *v' enno* E *gli è luxuria* M^3 *v'he* B *ci è istupri* — 8 M^{3}B *De la ragion?* — 9 B *O'* FEM^3 B *vanno* — 10 E *Bisognace* B *dove anche ? fra la p.* c. — 11 M^3 *a. boni ma qui son cari* B *Ecci de bon amici? pochi e chari.* E *amizi boni e qua* FE *rari* — 12 B *Qua si vende a.* E *Vendecesi a.* — 13 E *nostro* (sic) B *Idio* — 14 M^3 *confessam* (sic) B *ogni violencia* — 15 F *Vol* E *Volci* B *Vuolvi* M^3 *Volsi* — 17 B *La n. fede* — 18-20 Mancano in E ed in M^3 — 19 FB *Non* B *giusto* — 20 B *che 'l f.*

9. Il cod. *vhanno*, ed al vs. 10 *consientia*.

CCCLXXXI. Sulla corruzione della Chiesa. — Dialogo (terzo) tra il P.

Il suspctto m' ha dato alla avaritia
di Roma, e in Roma son le mie confine.
Ben sei tu dato alle cose divine,
al divin culto, alla santa millitia?
— Se santi son dove non è justitia,
gli capon grassi il sanno e le galline.
— Tu vorai biasimar la nostra legge?
— Salvo chi dice questo, anzi mi gusta,
ma no' in quel modo che fra voi si regge.
- La tua è meglio? - No, ma a più giusta
man fa guidare il Turco la sua greggo.
Tristo a collui che per dinar la frusta.
Voi siati gente ingiusta:

---

e Djem. — Qui è il primo che domanda. È noto che, vinto per ben due volte dal fratello maggiore, Bajazet, cui volea spossessare del trono, il secondogenito di Maometto II (1459), si affidò, il 23 lugl. 82, in mano dei cavalieri di Rodi; ma il Gran maestro, Pietro d'Aubusson, accordatosi col Sultano di custodirgli il fratello mediante il pagamento di 35 m. duc. annui, nell'ag. lo mandò in Francia; ove stette fino al febb. 89, quando, fra tutti i principi d'Europa che aspiravano a questa doppiamente fruttuosa custodia, solo Innocenzo VIII ottenne da Carlo VIII (premiando il D'Aubusson col cardinalato) di averlo presso di sè. Djem entrò in Roma, accolto magnificamente, il 13 marzo; e vi rimase, prigioniero d'Innocenzo VIII e d'Alessandro VI, sino al febb. 1495, allorchè condotto a Napoli da Carlo VIII, morì il 29 di quel mese in Castel Capuano. Djem era poeta; gli amici ne raccolsero i versi (fra essi « è celebre la canz. sulla terra di Francia ») ed a lui il Berlinghieri dedicava la sua *Geografia* di Tolomeo in versi. Si noti che anche nel *Cortegiano* del Castiglione (p. 211 e *n.*) ei « morde facetamente i costumi italiani ». La *Vie et aventures de Djem-Sultan* è stata minutamente raccontata ora da L. Thuasne (Paris, Leroux, 1892). — Cod. B (R. 402) 110: 1 *havrà* — 3 *l'avaricia* — 5 *Ben ti sei d. a le* — 6 *a la s.* — 7 *ove* — 8 *Gli cappon* — 10 *Salva che dir q. anci me g.* — 11 *regie* — 13 *guidar, gregie* — 16 *pô non vôl, vada a batizarmi* — 17 *denar* — 19 *Da che, al th.*

chi può, non vuol ch'io vadi a batteggiarmi.
Christo, i dinar son hoggi le tue armi!
Potess' io liberarmi,
poi che la fé si baratta a thesoro!
Beato a me, s' el Papa fusse un Moro!

CCCLXXXII.

Son nate anchor novelle? – Ognhor si cianza.
— Il papa? — Non si lauda e non si pregia.
— Marco? — Sta in piazza dentro da Vinegia.
— Il re Ferrante? — I suoi giusta in bilanza.
— La Biscia? — Sotto un Mor tien la sua lanza.
— Marzocco? — A l'uso. — Hercule? Sol dio pregia.
Perduto ha Maximian la moglie regia.
— Che diavol glie l'ha tolta? — Il re di Franza.
— Più nove hai tu? — Così sta l'Ongaria.
— Resta a dir più? — Sì, gli è noto Antichristo.
— Ah, ah! — Tu ridi? — Sì, chè gli è bugia!

---

19. Il cod. *barratta* con la seconda *r* punteggiata.

CCCLXXXII. Condizione degli Stati d'Italia e d'Europa sulla fine del 1491 (v. la *n.* ai vv. 7-8). — Dialogo (quarto) tra Djem ed il P.

2. Innocenzo VIII. Il cod. *preggia.*

4. Ferrante I punisce tutt'i baroni che preser parte alla congiura contro di lui.

7-8. Anna di Brettagna, fidanzata di Massiminiano d' Austria, vedovo di Maria di Borgogna, fin dal 1482 fu assediata in Rennes da Carlo VIII che il 15 nov. 91 la vinse e la obbligò a farsi sua sposa. Massimiliano, impedito da una rivolta de'Fiamminghi, non avea potuto soccorrere la fidanzata. Carlo VIII doveva sposare una figliuola di Massimiliano, cui rinunciò per impossessarsi della Brettagna (Delaborde, 212-13).

9. ONGARIA. Morto Mattia Corvino il 6 apr. 90, l'Ungheria era stata in gravi torbidi per la successione al trono, cui finalmente ascese La-

Voi fate ognhor paura al vostro Christo,
ch'ogni dì perderà la signoria.
Babion'! chè quel che sia, lui l'ha previsto.
Credi ch' i' ho sempre visto
a tante vostre frasche e sogni vani
Christo sol delegiato da' Christiani.
Levàti al ciel le mani,
chè la vendetta a vostre opere ladre
mancò quel dì che si morí mio padre.

CCCLXXXIII.

— Che se dice di me? — Non lo sai tu?
— No, ch'io no' 'l so. — E chi 'l sa me' di te?
— Tu sai che alcun non sa mai dir di sé.
— La conscïenza il sa, se tu n' hai più.
— Che cosa è conscïenza? — Una virtù.
— Chi la formò, quale officio gli dé?
— Testimonïanza de la nostra fé.
Tristo a quel, ch' a mal far, la mette giù!

---

dislao, dopo di essersi pacificato (7 nov. 91) con Massimiliano d'Austri, altro pretendente.

20. Cioè: dal 3 maggio 1481, quando morì il terribile Maometto II, padre di Djem, che, avendo progettato d'inalzare la mezzaluna sul San Pietro di Roma, come già su Santa Sofia di Costantinopoli, avea iniziata la conquista d' Italia con l' occupazione di Otranto (11 ag. 1480). La morte di Maometto II fu un vero sollievo per la corte di Roma. Annunziata il 2 giug. con « colpi di cannone e suono di campane », il papa col sacro collegio e gli ambasciatori si recarono a ringraziarne il Signore in S. Maria del Popolo: la sera furono accesi fuochi di gioia, e il giorno seguente fatte processioni con l' intervento del pontefice (Pastor, II, 487).

CCCLXXXIII. Sulla giustizia e sulla potenza di Ludovico Sforza. — Dialogo tra il Moro ed il P.: le domande del primo, le risposte del secondo.

3. Il cod. *sai*, per iscambio forse col *mai* che segue.

— E quando si cognosce? — Quando un pecca.
Lo stimul suo ti morde, quanto il pô,
e a chi ben fa, confortando, lo lecca.
— Questa seconda è mia per fin da mo,
la prima non mi morde e non rimbecca:
che è un segno d'esser iusto, quel ch' io fo.
Il non resta, per ciò,
che 'l non si dica: « Un Mor principio dà
al bene e 'l mal che in Italia si fa ».
— Rispondi: e che serà,
quando questa montagna, e fia cosi,
partorirà magior facenda un dì?

CCCLXXXIV.

— Trïomphin le virtù, Cesare è nato
d'un Mor che nacque e poi si fe' christiano.
Iubila, Italia: ch' 'l popul romano
ritorni nel suo primo e degno stato.
— Ove ha così bel frutto il ciel locato?
— Nel marcïal colloquio de Millano,
nepote di quel franco capitano,
che con la spada in man vinse un ducato.
— Che dicono gli aüspicî di questo?
— Che 'l deve il mondo suiugare in parte

CCCLXXXIV. Per la nascita di Cesare Sforza (1490-1?), figliuolo naturale di Ludovico e di Cecilia Gallerani. — In quell' istessa occasione scrissero un son. Paolo Gerolamo del Fiesco, rimatore della corte sforzesca, e due il Bellincioni (I, 47-48, 96), che di questo Cesare e della Gallerani, di cui era intimo, parla anche in una lett. al Moro del 26 febb. 92 (*Arch. stor. lomb.*, XVI, 418). V. Uzielli, *Ricerche*, I, I, 266.

7-8. Francesco Sforza.

9. Il cod. *aurispici*.

per un che fu dal quinto fatto sexto.
In questo mezzo come andarà l'arte?
— Come vorà quel Mor, che tutto il resto
del tempo ha tolto, e date l'arme a Marte.
— Dicon altro le carte?
— Sì, che 'l dé trïomphar cum molta gloria,
e morir vecchio al fin d'una vittoria.
— Restarà di lu' historia?
— Più che di Augusto; e sotto il suo cognome
si faran verdi mille bianche chiome.

CCCLXXXV.

Hercule, Duca nostro, adesso attende,
prima come è la matina levato,
il prete o il frate all'altare è parato,
e a quel che lo formò, il debito rende.
Al numer de gli Apostoli poi spende
che 'l pover per tre giorni è nutricato,
poi a caval con pochi accompagnato
procura, mezzo il giorno, a sue facende.

---

11. Cioè: per conto di Lodovico il Moro, che Gian Galeazzo, quinto duca di Milano, affidandogli il governo dello stato, è venuto a creare sesto duca.

CCCLXXXV. Occupazioni del duca Ercole I. — Scritto nell' « avvento » (vs. 11, cioè nel decemb.) del 1494, se, come pare, nel vs. 12 si accenna alla grande bonifica « delle paludi e boschi di S. Martino della Pontonara », la quale, incominciatasi appunto allora, fu in pochi anni condotta a termine, arrecando un grande beneficio alla salubrità di Ferrara (Frizzi, IV, 178).

5-6. Nella *Cronaca* (c. 125 *v*) del Caleffini, sotto il 30 marzo 1480, è ricordato che il Duca, oltre panno e danaro, dà il desinare a 108 poveri, li serve e poi, « vestito de biancho camisotto, cum sue mane ge lavò li pedi lì ».

Va via dimocicando più di cento
  teste d'un' idra, e con questa fatica
  casto digiuna tutto questo advento.
Dissecca una sua inculta valle antica.
  Questa senza otio il fa viver contento,
  per acquistar del ciel la stantia aprica.
          Che bisogna ch'io dica
  di lui quel ben che è da ciascun veduto,
  giusto che, morto, più fia cognosciuto?

CCCLXXXVI.

— Come sta Roma, in che stato si trova?
  Harà mai più costei l'antico impero?
  È morto o vivo il successor di Piero?
  O dice anchor: « Chi sta ben, non si mova? » —
In ogni luna vecchia, in ogni nova
  ciascun lo augùra in chiesa o in cimitero.
  Sai quel che dice il vulgo, e dice il vero:
  « Che i medici li giovan più che l'ova »?
La quarta età si fa in campagna forte,
  per tornar prima, o pastore Innocente;
  ciascun pel suo thesor lo sfida a morte.
Marzocco sta cum la febre a por mente

CCCLXXXVI. Roma e gli Stati italiani durante la malattia di Innocenzo VIII (1491-92). — Scritto, forse, o nell' autunno del '91, quando il papa, « travagliato dalla febbre e da un dolore al basso ventre », fu guarito dal celebre medico Giacomo di San Genesio (Pastor, III, 212), alludendosi chiaramente nel vs. 8 all'opera dei medici; oppure nel marzo '92, perchè dal vs. 12 non appare che Firenze fosse stata ancor funestata dalla morte del Magnifico (8 apr. 92).

9-11. Si fa guerra nella campagna di Roma dagli Orsini e dagli Colonnesi per impossessarsi del denaro accumulato dal papa (Pastor, III, 262).

agli orsi e can che mugion per le porte.
Hercule ascolta perchè gli è prudente.
Per questo solamente
fa novi groppi alla sua biscia il Moro,
San Marco impiuma l'ali a un leon d'oro.

CCCLXXXVII.

— Il papa è fatto! — Parla il vulgo e mente.
Io dico a quei ch' àn robba e non pensieri.
Quel pover calzolar, sarto e barbieri
ascolta e tace, e a chi serà, pon mente.
— Lo Aleria è fatto! — dice un suo parente.
— San Piero in Vincul! — dice un suo scudieri.
Dice un di Spagna: — Il vice Cancellieri! —
Questi da Reggio dicon: — San Clemente! —

CCCLXXXVII. Durante il conclave, per la morte d'Innocenzo VIII (6-11 ag. 1492). — Scritto a Reggio (vs. 8). Quel che dice il P. s'accorda in molte parti con la relazione che il vescovo di Modena, G. A. Boccaccio, mandò da Roma alla Duchessa di Ferrara, il 4 ag. 92 (Pastor, III, 742-4), e che il nostro potè conoscere. Ne do i brani che più si accordano con i vv. del P. — Cod. B (R. 403) 111 *v*: 1 *El*, *el v.* — 4 *e t. a che* — 5 *Lalerio* — 6 *Pier* — 7 *el v. Canzelieri* — 9 *El Richanati*, *chiaman* — 10 *Napole* — 14 *Chi di chi l. vorrà fia* — 16 *morrì* — 17 *s' s.* — 18 *Lassatel far* — 19 *o il m.* — 20 *à in m. idio.*

5. Aleria: Ardicino della Porta. « A questo pontificato molti concorrono et per lo primo lo Aleria ». Era del partito di Ascanio Sforza.

6. San Piero in Vincul: Giuliano della Rovere, favorito da Carlo VIII e da Ferrante I (Pastor, III, 258). « In secretis se parla anche de San Pedro in vincula ».

7. Il vice Cancellieri: Rodrigo Borgia, che poi risultò col nome di Alessandro VI per le sue splendide promesse di uffici e danari ai cardinali (Pastor, III, 255-6). « Il vice cancelliero segue per potentia de partidi: il può contentare la brigata de molte digne cose ».

8. San Clemente: Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente. « Et ancho se parla molto et tuttavia de San Clemente ».

Il Recanati alcun chiamano, o Siena,
Napoli anchor si nomina e Lisbona:
ciascun s' ingrassa a suo modo la cena.
Chi Santa Maria Importico ragiona;
chi dice: — Ascanio a suo modo la mena,
che, di cui lui vorà, sia la corona.
— Pensa, popul, che a nona
Christo morì e morirno i propheti,
poi al patre restôr tutti i secreti.
Lasciatel fare a' preti,
e non dite mai più: « Il fia il tuo e 'l mio »,
perchè quel che serà, è in mente a Dio.

CCCLXXXVIII.

Or oltre, ecco che 'l papa è incoronato:
io lo pronosticai e non son santo,

---

9. IL RECANATI: Girolamo Basso della Rovere, vescovo di Recanati. — SIENA: Francesco Piccolomini, senese. « Segui etiam la concurrentia... item Siena ».

10. NAPOLI: Oliviero Carafa, napoletano e arcivescovo di Napoli. « Item Neapolitanus, abenchè il Re li obsta molto »: — LISBONA: Giorgio Costa.

12. SANTA MARIA IMPORTICO: Battista Zeno. « Et ancha se parla molto... de Santa Maria in portico ».

13-14. È notissimo, di fatto, che ad Ascanio Sforza dovette la sua elezione Alessandro VI. V. le *nn.* ai sonn. sgg.

CCCLXXXVIII-XC. Che per opera di Ascanio e Ludovico Sforza sia stato eletto papa Alessandro VI (11 ag. 1492). — Scritto dopo il 26 di quel mese, quando fu fatta, « con grande sfarzo », l' incoronazione (Pastor, III, 260). — CODD. T (R. 273), B 112: 1 B *coronato* — 3 B *può o tôr* — 4 T *Sebbene, vincola* B *Perchè ciò che fa il ciel gli è rivellato* — 5 T *di chi seria* B *Sapea ben lui de c. era il p.* — 6 T *mitria e il sc. accanto* B *mitria el sc. e il guanto* — 7 T *possi* — 8 T *va Roma e il d.* — 9 B *Inanti che 'l sapesse el c.* — 10 T

chè Ascanio dar pô e tor a Pietro il manto,
se ben il fusse in vincula legato.
Ben sapea lui di cui saria il papato,
che haveva in man la mitra e 'l sceptro a canto,
e iustamente a lui dar puossi il vanto
che fra due sexti va Roma e 'l ducato.
Ma prima che 'l sapessi il concistoro,
in camera del papa, per Millano,
litere scrisse, e fel sapere al Moro.
« Nostro (gli disse) è l' imperio romano,
chè a chi t' è parso, è tocco il manto d'oro:
qui sotto scritto di sua propria mano ».
Non volse il Mor che invano
del divin culto la sua sedia grande
giacessi più fra le rustiche giande.
Di quest' opre admirande
fa qui il novo Ottavian come a lui piace,
sotto il cui imperio vive il mondo in pace.

---

camera — 11 B *Letere, saper* — 12 B *a lui d.* T *lo i.* — 13 T *ti è* — 17 T *Giacessi* B *Giacesse* (sic) — 18 T *queste* — 19 B *nuovo O. quando* — 20 T *cu'*.

3. V. il son. preced., 13-14.

4. Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincoli, che godeva la fiducia di Carlo VIII e di Ferrante I (v. son. prec., 6), doveva essere favorito dal card. Ascanio Sforza per l' alleanza ch' esisteva tra il re di Francia e il Duca di Milano e per la parentela tra la Casa aragonese e la sforzesca. Ma dopo un abboccamento tenuto nella sagrestia di S. Pietro il 4. ag., il Della Rovere offrì allo Sforza il voto suo e quello dei suoi amici (Pastor, III, 255).

8. Cioè fra Alessandro *sesto* e Gian Galeazzo *sesto* duca di Milano. V. il son. CCCXCII, 1-4. — Il cod. *va a Roma*.

9-10. Ascanio Sforza, in un dispaccio al fratello, dell'11 ag. 92, scriveva da Roma: « Me congratulo cum la E. V. » (Pastor, III, 257, *n.* 5).

19. IL NOVO OTTAVIAN: Ludovico Sforza (v. son. CCCXCVIII).

CCCLXXXIX.

— Che direte, cicale? Il papa è fatto.
Non più si ciarlarà fia questo o quello:
vada or Savona e Genova al bordello,
poichè Innocentio la sua volta ha tratto.
— Vedi che 'l papa passò i monti un tratto,
ve' che promise e l'officio e 'l capello,
troppo denari ha speso in un mantello:
povero papa, il riman pur disfatto!
— Sciochi! ch'el potea dir di darvi in mano
il mondo, perchè gli è re de' denari,
e d'ogni cosa il vescovo romano.
Alla barbazza vostra, preti avari,
la chiesa è ne le man d'un catelano,
la soma fra 'taliani andrà mal pari.
El dì sereti chiari,
quando vi fiano scurti i panni lunghi:
parreti cazzi, e quei di Spagna funghi!

CCCLXXXIX. Nel cod. S questo son. ha la seg. rubrica con data erronea: « Quando fu creato el Papa: 1493 a dì 7 agosto. »—Codd. T (R. 271), S 71 *v* : 1 S *el p.* — 2 S *Hor più non se dirà el f. q. o q.* — 3 S *Vada S. e Genoa* — 4 S *de la vita* — 6 S *Ve' che l'ha datto el thesoro e'l c.?* — 7 TS *Troppi* S *dinari ha spesi* — 8 S *Poverin P. che riman d.* — 9 T *Sciocchi* S *Sempiotti el possea d. di d. mano* — 10 S *l'è il re de' dinari* — 11 S *un v.* — 12 T *A la barbaccia* T *preyti*—13 S *è pure in man d'un castellano*—14 T *somma* S *Italiani*—15 T *sarete* S *Quel dì* — 16 S *fierno, longhi* — 17 T *Parrete* S *Parareti, Spagnia fonghi.*

3. Savona, patria di Sisto IV, e Genova del suo successore, Innocenzo VIII.

16. Il cod. *fieno*, ma con un' *a* sovrapposta all' *e*.

CCCXC.

Mitriato il papa, non stiè molto poi
che dentro a Roma, in una sol parola,
nacquer duo fonghi fatti alla spagnuola,
polaco il primo, e 'l secondo de' suoi.
In un altro sonnetto ho ditto a voi
che 'l pastoral di là dai monti vola.
O serva Italia, d'avaritia scuola,
del tuo perso trïumpho pianger puoi!
Navicella mal retta dal nochiero,
dove solea pescar l'anime a Dio
lo iusto poverel discalzo Piero;
ma fra' suo' successor more il disio.
Hoggi la ingorda simonia del clero
fa tutta ognhor: «Questo è tuo, questo è mio!»
Enorme caso e rio,
che la sedia apostolica si vende
a quel che ha più denari e chi più spende!

CCCXC. Per l'elezione simoniaca di Alessandro VI. — Scritto dopo il 30 sett. 93 (v. la *n.* ai vv. 3-4). A questo son. si allude nel CCCLXV. — Cod. T (R. 275): 3 *funghi*, *a la* — 4 *Polacco*, *e il* — 5 *uno*, *detto* — 8 *triomfo*, *pôi* — 9 *nocchiero* — 11 *il i.*, *discalzo* — 12 *suoi* — 17 *dinar e a chi*.

3-4. Nel concistoro del 30 sett. 93 per intercessione di Ladislao di Ungheria e di Alberto di Polonia, Alessandro VI creò cardinale Federico Kasimir, figlio del re di Polonia, ed arcivescovo di Crocovia; ed in quello del 31 ag. 92 avea già fatto cardinale Giovanni Borgia, nipote suo e arcivescovo di Monreale, col titolo di S. Susanna (Pastor, III, 266, 278).

5-6. Nel son. preced., 5, 11-12.

7-9. Dante, *Purg.* VI, 76-7: «Ahi, serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta».

CCCXCI.

Che fu? che è? che serà? Il tempo passa:
in Spagna è guerra, in Granata, in Turchia;
questi nostri signor di Lombardia
fan guerra e pace coi denari in cassa.
Il novo padre santo d'or fa massa,
perchè il vuol Cervia da la Signoria;
il Moro vuol che al socer reso sia
ciò che Ruìgo e il Polesène ingrassa.
Dicono alcun che Fracasso fa gente,
ma perchè, chi lo sa, dir non lo vole;
la cosa va pian pian secretamente.
La Sega tien serrate le sue scole.
Se 'l signor Ludovico nol consente,
vedremo armar i fatti de parole.
Parla chi intender suole:

CCCXCI. Che la pace d'Italia stia nelle mani di Ludovico Sforza. — Scritto, pare, nel 1493.— Codd. T (R. 276), B 110 *v:* 2 T *in G. in T.*— 3 B *de L.* — 4 B *con d.* — 5 B *nuovo p. sancto* — 6 B *Per che vôl* — 7 *El M.* — 8 T *Ruigo e il P.* B *Rovico e il Polesino* — 9 D *Dicon alchuni el F.* — 10 B *scia* — 11 T *segret.* — 12 B *La Sega el scia e dice al Turcho el Sole* — 13 B *Lodovico* — 14 T *di* — 16 B *de st.* — 19 T *serà* B G. *mai non serrà* — 28 B *P. sin* T *suoi.*

2. Ferdinando il Cattolico in lotta coi Mori, cui avea tolto Granata il 2 genn. 92, e Bajazet II che vinceva e depredava i Cristiani nella Croazia nel sett. 93.

5. Alessandro VI.

6. Cervia, nelle Romagne, posseduta in questo tempo dai Veneziani, era feudo della Chiesa.

8. Il Polesine di Rovigo era stato perduto dal Duca di Ferrara, « socero » del Moro, durante la guerra coi Veneziani nel 1482.

9. Fracasso: Gaspare Sanseverino, figliuolo di Roberto, e capitano di Ludovico Sforza.

nel mondo non si fa cosa di stima,
che lui non la delibri, intesol prima.
Noi cantaremo in rima:
« Guerra non sirà mai per tempo o tardi,
per fin che 'l Mor non spiega i suo stendardi! »

CCCXCII.

Questo felice invito Duca sexto
gode lo stato in grembo di suo cio,
sexto Alexandro nel culto di Dio,
in man del suo german triompha il resto.
Non dica adunque più nè quel nè questo:
« Meglio Innocentio, Paulo, Sixto o Pio »;
perchè a molti parer, non solo al mio,
non congionse sì ben mai segno un sesto.
La figliola di Romo il suo tesauro
sicuro più lustrar, famoso vede,
tra il mitissimo gemini e 'l gran tauro.

---

12. La Sega: Bologna.

CCCXCII. In lode del pontificato di Alessandro VI, creato papa da Lodovico e Ascanio Sforza. — È diretto ad Angelo Talenti (v. son. CLXXX) come si rileva dalla didascalia del cod. S.: « Idem [Antonio da Pistoya]. Ad Angiol [Talenti] da Firence, a dì xv febraro 1493 » — Codd. T (R. 277), B 113, S 71: 1 S *Q. imperante vostro D. s.* B *fellice* — 2 T *zio* SM *del s. c.* — 3 B *de D.* — 4 SB *triumpha el r.* — 5 S *dunque* B *donque* — 6 B *Inocencio Paulo* T *Paul* — 7 SB *a tutti i p.*, S *sol* — 8 T *congiunse* S *segni* — 9 T *figliuola* S *La figliuola di Roma* — 11 S *Fra 'l* — 13 S *O nostra etate ornata al mondo d' a.*, B *O b. o d.* — 14 S *Ch'a* B *Che poi S.* T *possede* — 16 B *Per* SB *governator* T *dell'a.* B *fero* — 17 T *ogn' om.*

1-4. Giangaleazzo Sforza diretto da Ludovico il Moro ed Alessandro VI da Ascanio Sforza.

6. I pontefici che nella seconda metà del secolo precedettero Alessandro VI: Pio II (1458-64), Paolo III (1464-71), Sisto IV (1471-84), Innocenzo VIII (1484-92).

O bella più che mai candida fede,
o bella e dolce età tornata d'auro,
che, a poi Saturno, Ottavian ti possede!
Quanto ben si provede
pel gran gubernator de l' angue fiero,
che ognun non peschi ove già pescò Piero!

CCCXCIII.

— O il Duca nostro fa i gran cavamenti!
— San Marco il nota ben, ma guarda e tace.

---

14. A POI: dopo.

16. Il Moro.

CCCXCIII-IV. Ferrara protetta dal Moro contro Venezia. — Dialogo tra un Ferrarese ed un Veneziano. — Scritti, con le stesse rime, dopo il 29 ag. 92, quando Ercole I fece cominciare « amplissima fossa, la quale, dipartendosi dal canto di S. Marco ad occidente, ed abbracciando un gran giro di presso a 3 miglia a settentrione..., andò a terminare a levante al canto del Follo e al Canal Naviglio, ora detto di Baura. La veneta Repubblica a tale novità fede chiedere al Duca qual fosse la sua intenzione, ed egli la disse qual era, cioè l'aggrandire la sua città, alla qual risposta non si sa che fosse replicato » (Frizzi, IV, 165). Una mattina del seg. decembre il primo di questi sonn. era attaccato ad una colonna del palazzo ducale di Venezia, e nove rimatori veneti rispondevano con le stesse rime alle minacce del P. contro Venezia. Questo si sa dal Caleffini che riferisce il son. del P. e le due prime risposte (cfr. Zannoni, in *Cultura*, 1890, p. 424). I 9 sgg. sonn. ci son conservati per intero dal Sanuto nel cod M^3 (cc. 74 *v*-79) insieme con quello del nostro (che ha il titolo *Dyalogus ex Lombardiae partibus transmissus 1492*): I. *Responsio per Andream de Michaelis* [lo Strazzòla]: « San Marcho ode, vede, sofre e taze »; II. *Alia responsio*: « Se 'l ducha a cosse nove ha i spirti intenti »; III *Responsio alia*: « Oficio è sempre de' signor prudenti »; IV. *Responsio alia*: « San Marcho pocho stima i chavamenti »; V. *Alia responsio*: « Il lione allato ch' à suo' passi lenti »; VI. *Alia responsio*: « Colui che 'l Duca tuo trasse da stenti »; VII *Alia responsio*: « Chi sa che noglie fia e che tormenti »; VIII. *Responsio mea* [cioè del Sanuto]: « Ho

— Che fa? che dice? è in pie'? sta? va? — No, giace,
rinova l'ali e mette in punto i denti.
— Credi tu che i soldati sian contenti?
— O tu? — Non, io.—Che fia?—Quel che al Mor piace.
— Che vuole il Mor? — Che vuole? Il mondo in pace.
Tu che ne credi? — Io non credo altrimenti.
— Ma ascolta me, se san Marco se acciuffa,
tal non si lodarà ch'or se ne loda,
noi vederen qualche crudiel baruffa!
— Che sì, che se 'l Bisson un dì si snoda,
tristo a collui che harrà mossa la ciuffa!
Tutta la sua virtù sta nella coda.
Il non par che tu m'oda;

---

visto dil tuo Duca i portamenti »; IX. *Responsio alia per Bartolomeo Micheli*: « Invan non muove i passi tardi e lenti ». A questi 9 sonn. bisogna poi aggiungere anche quello di Galotto del Carretto (*Giorn. stor.*, VI, 246), che pur mantiene le stesse rime del son. del P., ma parla in favore del Moro. Al D'Ancona-Medin (*Rime stor.*, 14) sfuggì che il presente son. fosse già edito e del nostro; non già al Rossi (*Strazzòla*, 67-8) che ne precisò l'occasione e pubblicò per intero quello dello Strazzòla, dando però adespoto anche il son. nono. — CODD. T (R. 278), M^3 74, B 112 *v*, CH. 300 *v*: 1 M^3 *Oo* — 2 CH.M^3 *el, taze* — 3 B *fai dicie* M^3 *dize che impiè non g.* B *non* CH. *e inipiè non iace* — 4 T *Rinnova l'ale* M^3 *l'alle* (e CH.) *ponto* — 5 M^3 B *fien* — 6 M^3 *E tu* B *ch'al* — 7 CH. *che volle el* — 8 M^3B *credi non c.* M^3 CH. *altramenti* — 9 M^3 *Ma sia zo che vol si s. M. se* (e CH.) *azuffa* CH. *Ma sia che volle* B *s'aciuffa* — 10 M^3*loderà* CH. *lodrà che ora si* B *laudarà che se ne l.* — 11 M^3CH. *Nui* (e T) *vederem, crudel* BCH. *barufa* — 12 M^3 *Cha si se 'l* T *biscion* CH. *bisom* B *se sn.* — 13 M^3CH. *Tristo fia quel che moverà la zuffa* T *arà* B *havrà* — 14 B *La sua v. sta tutta ne la c.* — 15 CH.T *El* M^3 *El par che tu non* — 16 B *sciai*, *che M.* (sic) T *che il* — 17 B *seco* T M^3BCH. *le legne l'aqua.*

1. IL DUCA NOSTRO: di Ferrara.

2. Il cod. *sa*.

non sai tu ben che 'l Moro in ogni loco
porta sempre la legna, l'acqua e 'l foco?

CCCXCIV.

Vive il iusto pastor con suoi armenti
più sicur da chi già gli fu mordace.
chè 'l cor, dove il nimico sta vivace,
partorisce nel fin crudi accidenti.
La ingiuria, che immortal vive alle genti,
sempre è cum la vendetta contumace,
chè in certo tempo, ben ch'el sia fugace,
tornano a casa i gran fiumi correnti.
Se Marco guarda in terra e in mar se attuffa
l'Angue guarda un Diamante a popa e a proda,
chè dove attende un Mor, non si camuffa.
Giustitia, che non vuol che al fin si goda
per longo tempo chi l'altrui ben ciuffa,
alla fortuna sotto i pie' lo inchioda.
Ancho il porco s' imbroda
ne l'altrui facultà, ma, fatto il gioco,
paga il patron di lui lo scoto e 'l coco.

CCCXCV.

— Che nove? — Ottime sono. — Et che se dice?
— Quel che non mai s' intese al tempo antico,

CCCXCIV. Cod. T (R. 279): 1 *Vive il giusto* — 3 *Chè il* — 4 *Parturisce* — 12 *vôl* — 13 *lungo* — 15 *se i.* — 16 *Nell'a.* — 17 *scotto e il c.*

1. Il cod. *Vivo.*

10. Diamante: impresa del duca Ercole (Cittadella, *Notizie,* 25).

11. camuffa: truffa (Pulci, *Morg.*, XVIII, 122, XXV, 270).

17. Il padrone del porco paga il danno.

CCCXCV. Quando il Moro, per aver fatto concedere in moglie a Massimiliano d'Austria, Bianca Maria Sforza con 400 m. duc. di dote,

come il principe invito Ludovico
ha fatto la nepote imperatrice.
— E più? — Che a dire al Duca « Duca », e' lice.
— Chi lo investì? L'imperio? — Sì, ti dico,
Maximian gli è cugnato, e no' inimico,
casa più per un Mor degna e felice.
O gubernante di sua residentia,
chè ciò che 'l mondo tutto regge e fove,
è vivo ne l' arcan di tua prudentia!
Se dal suo claro ingegno escon le prove,
il ver ne porta in man l' experientia:
congiunto all'angue il negro uccel di Jove!
Cose admirande e nove!
Chi intende l'opre sue, vede Medusa,
tal che la quarta età resta confusa.
La forza gli è rinchiusa

---

s'ebbe dall'imperatore l'investitura del ducato di Milano (5 sett. 1493).— Per queste nozze il rimatore sforzesco B. Taccone scrisse un poemetto in ottave: *Coronatione e sponsalizio de la serenissima Regina M. Bianca Ma. Sf. Augusta* (Milano, 1493). Cfr. F. Calvi, *B. M. Sforza Visconti*.— Cod. T (R. 280): 1 *optime* — 2 *se i.* — 3 *invitto* — 6 *lo i.* — 7 *et no nimico* — 13 *la c.*

3-4. L'ambasciatore milanese presso l'imperatore, Erasmo Brasca, trattò, in nome di G. Galeazzo e del Moro, il matrimonio della rispettiva sorella e nipote (v. Lunig, I, 475, 479). — G. del Carretto (*Poesie ined.*) nel son. XI, in lode del Moro: « Milan per lui risplende et facto è d'oro Et Bianca la nipote à imperatrice, Amico caro, che te par del Moro? »

5-8. Il diploma d'investitura è del 5 sett. '93, da Anversa; in un secondo, dell'8 ott., Massimiliano giustificò il primo, dicendo che nè egli nè suo padre aveano voluto giammai concedere a G. Galeazzo il titolo di Duca di Milano, feudo dell'Impero, perchè gli Sforza aveano fondata la loro autorità sur un'acclamazione popolare, non confermata mai dall'imperatore. In un terzo diploma del 5 apr. 95 venne ripetuta la concessione. V. Lunig, I, 493.

in man, qual disse già di pace e guerra,
con un pie' in cielo e con un altro in terra.

CCCXCVI.

— Di', Signore, a tua posta: « Il mondo è mio,
chè ad ogni modo il ciel ten fa un presente:
ciascun te aspetta, ciascun te pon mente,
come a ministro e comissar di Dio. »
Homo non è sì fiero, audace e rio,
ch'io nol veda tremar quando ti sente;
a' ingiusti sei per contrario clemente,
tutto benigno, uman, discreto e pio.
Tu non puoi mover pie' di loco in loco,
che gli altri Dei non dican: « Questa etate
vôlla pur Jove consumar per foco. »
Più non scorre Annibàl per le contrate,
ciascuno istretto resta assai o poco
sotto il baston della tua potestate.
Data t' è libertate
che ti leghi alla chioma un aureo segno:
ricordati di me poi nel tuo regno!

CCCXCVI. A Lodovico il Moro: ora ch'è Duca di Milano, si ricordi del poeta. — Codd. T (R. 281), B 114: 1 TB *signor* B *el* — 3 B *t'a.* T *ti* — 4 B *commissor* (sic) — 5 B *fier* — 7 T *A' iniusti* B *A' iusti* (sic) — 11 B *Vuolla* — 13 T *stretto* — 14 B *el b. de la* — 16 B *a la coma* — 18-20 Mancano in B — 19 T *ti*.

12. Annibàl: forse il Duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, il più fiero avversario del Moro, che avea spodestato la figliuola di lui Isabella, moglie di G. Galeazzo, del ducato di Milano.

17. Luca, XXIII, 42: « Et dicebat ad Iesum: Domine, memento mei quum veneris in regnum tuum ».

E non avere a sdegno,
s'el te piace, per me mandare un tratto,
ch'io possa l'opre tue vedere in fatto.

CCCXCVII.

Ben puoi dir, Signor mio, ho ne le mani
il cielo, e 'l mondo tutto sotto il manto;
tu hai dato marito al culto santo
et una moglie al gran re de' Romani.
Per te stanno in pensiero i Venetiani,
Napoli assai dubbïoso da un canto,
temeno i Fiorentin, nè si dan vanto
di trar Marzocco fuor contro a' tuo' cani.
Hercule militar più studia l'arte,
forse sperando una mazza franciosa,
Genova cerca le sue membra sparte.
Che sì che Pisa un dì si farà sposa?

---

19. UN TRATTO: forse per *tratta*, ' lettera di cambio, cambiale ':

CCCXCVII. Gli Stati italiani sulla fine del 1493 e la potenza del Moro. — CODD. T (R. 282), B 113 *v*: 1 TB *pôi* B *io ho* — 2 B *El c. el m.* T *e il m.* — 3 B *un m.* — 5 B *e' Veneciani* — 6 B *asai dubioso da l'un c.* — 8 B *contra a y to c.* T *for contro i tuoi c.* — 9 T *Ercole* B *in militar* — 10 B *forsi, maza franzosa* — 13 B *E il T.* T *mantuan* — 15 T *Lucca* — 16 B *L'ucey l. e i t. de* — 17 B *Temen un di non dare ne la r.* — 20 T *Iddio.*

3-4. Hai dato alla chiesa Alessandro VI ed all' imperatore Massimiliano Bianca Maria Sforza.

9. MILITAR... L' ARTE: l' arte militare.

10. Il Duca di Ferrara sperava di ottenere il comando dell'armata di terra dei Francesi; ma rimase deluso, chè Carlo VIII lo dette al Montpensier (Delaborde, 406-7).

11. MEMBRA SPARTE: Sarzana e Pietrasanta che i Genovesi tendevano a riacquistare da' Fiorentini (Gabotto, *La stor. gen.*, 89-90).

12. Cioè: si darà a te.

Il Turco mantoän maggior con Marte,
le Sega sotto un Mor più gloriosa.
Luca sta paürosa,
gli uccei lombardi, i tordi di Romagna,
temendo un dì di non dar ne la ragna.
Quando questa montagna
parturirà? Tu sol sai, Signor mio,
chè chi sa più di te, sa quanto Dio.

CCCXCVIII.

Ecco tornato il tempo de Ottaviano,
che 'l mondo bellicò sopra la pace,
Christo rinasca pur quando gli piace,
chè 'l Mor tien chiuso il gran tempio di Jano.
Il Turco dorme e riposa il Soldano,
la Spagna siede e la Granata giace,
il tuo angelo vuol, ch' era sì audace,
la croce in petto e non più spada in mano.
Vada pur Marte a secondar l' offizio
che fece Adamo poi ch' el fu cacciato,
Venere, in cambio di Eva, a laniffcio.

---

13. IL TURCO MANTOAN... LA SEGA: Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna (*la Sega*), militando sotto il Moro, saranno più gloriosi.

16. I signori di Monferrato ecc., Cesena, Faenza, Forlì, Imola ecc.

CCCXCVIII. Sulla condizione pacifica degli Stati d'Europa sulla fine del 1493. — È diretto ad Angelo Talenti (vv. 7, 15), ambasciatore sforzesco (v. su di lui la *n.* al son. CLXXX). — COD. T (R. 283): 1 *di* — 2 *bilicò* — 4 *Jano* — 7 *vôl* — 11 *lanifizio* — 13 *in lo* — 17 *iusto* (sic).

2. BELLICÒ: tenne sospeso.

7-8. Quando tu andavi ambasciatore del Duca di Milano presso Massimiliano d'Austria, il tuo angelo tutelare aveva la spada nelle mani, mentre ora ha la croce sul petto.

9-10. L'OFFIZIO ecc.: di marito.

Molto più degno e bel fia il cultivato,
il bue felice in l'antico exercitio,
quando da tal bifolco fia guidato.
Angelo, in questo stato,
sotto le spalle del cugin di Christo,
prudente, ha salvo più il suo viver visto.

CCCXCIX.

Una beäta donna ha partorito
di novo quel che col suo gran bastone
fracassò mille, e poi trasse un leone
do la vagina e fessi un bon vestito.
Per esser de la terra il figlio ardito
gli disse in braccio l'ultima oratione,
uccise un fier tÿranno et un latrone,
fe' un porco alesso et un drago arostito.

---

14. DA TAL BIFOLCO: dal Moro.

16. Cioè: sotto il governo di « Giovan » Galeazzo Sforza.

CCCXCIX. Per la nascita di Ercole Sforza, primogenito di Ludovico e di Beatrice d'Este (25 genn. 1493). — In S questo son. ha la seg. didascalia: « Per la natività di Hercole figliolo de lo illustrissimo signor Lodovico, nato di zenaro anno 1498 ». V. Per la nascita di questo primo figlio legittimo del Moro, che fu chiamato Ercole « per far cosa grata dall'avo materno », il Duca di Ferrara, e poi Massimiliano, « per attestare le simpatie imperiali del padre », v. descritte le allegrezze e le feste in A. Portioli, *La nascita di M. Sforza* (*Arch. lomb.*, IX, 827-30), ed in Luzio-Renier, *Relazioni*, 68-9. — CODD. T (R.284), S 70 *v* (e 171 *v*): 1 S *donna beata* T *parturito* — 2 S *cum un g. b.* — 5 S *el f.* — 6 S *un b.* (sic) — 8 T *allesso*, *arrostito* S *ha rostito* — 9 S *l'ha* (*rigienerato*) *Giove* T *rigenerato* — 10 S *ch'è* 11 S *Del cui fructo vedèn m. p.* — 12 T *Io el so* S *Io el so* (*sciò*) *l'altrer* (*l'altri hier*) — 13 S (*de V.*) — 14 S (*per far c.*) *l'i.* T *e il m.* — 16 S *dui sc. e uno in m.* — 17 S *Cum un serpente avolto al piè* T *avvolta a' p.* — 18 TS *domandai* — 19 S *Risponson Giove.*

1. BEATA DONNA: Beatrice Sforza.

Questo non ha regenerato Jove,
ma un che è qui fra noi simile a quello,
del cui nato fien poi mirabil prove.
Io 'l so che l'altr'ier vidi in Mongibello
ai fabri di Vulcan saëtte nove
far per costui, tra l' incude e 'l martello.
Di candido e morello
vidi duo scudi e un nel mezzo d'oro
con una biscia avolta al pie' d'un Moro.
Io dimandai costoro:
— Quando seran queste arme ne le squadre? —
Disser lor: — Jove l'ha rimesso al padre. —

CCCC.

Di Franza torno e là vidi in effetto
che 'l Re ne viene all' odor, come un bracco,
con quel baston ch'Ercule uccise Cacco:
Italia, tu haverai più d'un boffetto.
Forsi nol credi? Io 'l vidi, io te l' ho detto,
aspetta al gioco pur matto lo scacco,

CCCC-III. Durante i preparativi della spedizione di Carlo VIII in Italia (7 marzo-29 agosto 1494). — Con questo son. il P. risponde, per le medesime rime, a quello popolarissimo: *Da Leon vengo e là si fa banchetto*, del rimatore veneto Andrea Michieli (v. Rossi, *Strazzòla*, 69) e all'altro del Cosmico: *Pistoia, il Gallo che stette gran tempo*, che fu certamente ispirato da quello dello Strazzòla (Str.: « Che il Gallo sta gran tempo a far un ovo »; Cosm.: « .... il Gallo che stette gran tempo a far quell' ovo »). I due sonn. dello Strazzòla e del Cosmico furono dal P. inseriti qui, in A, innanzi al presente (cc. 215 *v*-216), come proposte di esso (ma solo il secondo col nome dell' autore: « Cosmico, del MCCCCLXXXXV », ignorando forse il P. di chi fosse il primo). Io ho creduto bene di relegarli, insieme con le altre proposte e risposte ai sonn. del nostro, nell'Appendice. — Cod. T (R. 286): 1 *Francia* — 3 *Ercole* — 4 *buffetto* — 5 *Forse, io el* — 12 *parlar* — 14 *stanno, bailia* — 16 *Ademplata* — 19 *basilisco* — 20 *contro*.

chè, avendo tu tanto stizzato il ciacco,
ben ti starà, s'el ti lacera il petto.
Gli banchetti si fanno alle tue spese;
il tuo veneno è la lor tazza pria,
l'altre sol per te son bombarde accese.
Il lor parlare è vero, il tuo bugia:
gli tantosti che van di mese in mese,
quanto più stano, haveran più balia.
Vedrai la prophetia
adimpiuta del mal tra la tua razza,
chè già iustitia ha in man presa la mazza.
Non più circuli in piazza:
il basalisco è nato di quell'ovo,
che un Gallo contra a te porta del covo.

CCCCI.

Qua si piglia ogni dì Napoli e 'l Re,
e la mitria papale ad altri danno,
Firenze è tutta in preda a' saccomanno,
pensa tu di Bologna quel che n'è.
Vinegia harà fatica a tenir sè,
Ferrara non serà senza gran danno,

---

13. TANTOSTI (*tantôt*), adoperato come sost. nel significato, forse, di ' accidente ', anche nel Pulci, *Ciriffo Calv.*, I, 128: « Ma chi vive a speranza muore a stento, Un tantosto di Francia vien poscrai »; nel Bellincioni (II, 136): « Non sia il caval di Francia un bel tantosto »; e in un son. anepigrafo del cod. M³ (46 *v*), che comincia: « Tantost che più farai con la tua gesta ». Cfr. anche sonn. CCCC, 13, CCCCVII, 23.

19. Il cod. *quel*.

CCCCI. Cod. T (R. 287): 1 *e il* — 5 *tener* — 7 *dissolata* (R. *dissoluta*) — 9 *Genova*, *galee*, *ponto* — 10 *nave* — 12 *Finale* — 13 *St. lor* — 17 *già lor c.* — 19 *de a.*

1. Il cod. *Quasi*, al vs. 9 *porto*, al 12° *Fanale*, al 13° *alhor* ed al 17° *i lor covo.*

tutta Romagna in fin disolata hanno;
non vi vo' dire a quel che Mantua è.
Genoa ha bén trenta gallee in ponto,
scorrendo il mar con le navi ogni giorno,
perchè de scudi un gran soccorso è gionto.
Pisa è disfatta, il Finale e Livorno,
. stata a lor è Sarezàna un pan onto,
Pietrasanta impastata e missa in forno.
De Italia i monti intorno
rodono i Galli, como il gran la tarma,
talchè molti hanno già lor covo in Parma.
Ciascuno invan qui s'arma:
chi di parlar, chi d'ascoltar si pasce,
e fra mille bugie un ver non nasce.

CCCCII.

— Che si dice hor qui in Italia? — Niente.
Dil papa non si sa ver, ni bugia,
manco si nota de la Signoria:
del Moro è tutto ver quel che si sente.
Il re Alfonso sta con la sua gente
ad aspettar quando viene il Messia;
Marzocco per anchor sta in fantasia,
Genoa studia all'armata del serpente.

---

9. Per andare contro gli Aragonesi. A questa stessa flotta si allude anche nei sonn. CCCCII, 8, CCCCVII, 12 e CCCCIX, 8 (v. Gabotto, *La stor. gen.*, 93-4).

CCCCII. Codd. T (R. 288), B 1!6: 1 B *se* TB *per I.* — 2 TB *Del, nè* B *busia* — 4 T *Mor* B *Del Moro?, il ver* — 5 B *El* — 6 B *el Mesia* — 8 B *Zena st. l'a.* — 9 T *Ercol sa* (R. *fa*) B *H. sa il facto* — 10 TB *li* — 11 B *mostra* TB *duole* — 12 TB *Se il* — 18 B *el s.* — 14 B *con p.* — 17 TB *de es.*

Hercol sa i fatti e nota le parole:
per gli tanti pareri varii e strani,
benchè nol mostri fuor, dentro si dole.
Se 'l Turco riposa hor con Mantuäni,
non sempre asconde una nuvola il sole,
la Sega sta coi patti ne le mani.
O quanti Italïani
sento d'ognor novi iudicii tessere,
e duo sanno, e non più, quel che debbe essere!

CCCCIII.

Le bugie batton oro e quel si spende,
ma non sanno i soldati di che lega.
Chi dice: « Il serà guerra », e chi la niega;
quel compra cianze e quell' altro le vende.
Molto del re di Franza si contende
e di san Marco che anchor non si spiega,

---

9. Il cod. *Hercole*.

17. DUO: il Moro e il Duca di Ferrara che aveano lungamente accordato e meditato l'intervento di Carlo VIII nelle cose d'Italia.

CCCCIII. Scritto prima del 15 giugno 94, data di questo son. in V., ove ha il titolo: *Epigramma in Nugatores*. — CODD. T (R. 289), M^3 11 *v*, V 12: 1 V *lingue* M^3 *butano* (sic) TM^3 *spende* — 3 TM^3V *el*, V *negha* — 4 M^3 *Un c. zanze e l'altro assai ne v.* V *Un c. zanze assai l'a.* — 5 V *pel re*, *se c.* — 6 V *Poi per* — 7 M^3 *frappa*, *di la* (e V) *Siega* — 9 V *sun* (sic) *gli parer quanto èn p.* — 10 V *hor*, *hor* M^3 *V. parole hor da q. hor da q.* — 11 M^3 *E in piaza e in chiesa* V *E in ch. e in p.* — 12 T *cor*—13 M^3 *E ne le lengue* V *Infra le*, *mazor*— 14 M^3 *in nel m.* — 15 T *Ognom* — 16 T *Il si e no* V *El non e il si marigia e sun* — 17 M^3 *zera*, *foccho*. In M^3 e V seguono altri tre vv.: « Tacer, vulgo, si vole, Che le gran cosse a tte mai non si dano, Che in uno o in due o in tre i secreti stano »; « Vulgho! Tacer si vole Perchè a te i gran pensier mai non si danno, Ma in un o in dui o tre i secreti stanno ». Se questi furono scritti dal P., dovettero esser poi tolti da lui perchè ripetizione dei tre ultimi vv. del son. precedente.

1. Il cod. *vende*, ripetendo la parola-rima del vs. 4.

di Marzocco si cianza e de la Sega:
tal mostra di saper, che nulla intende.
Tanti sono i parer quante persone,
volan le frappe e da questo e da quello:
in chiesa, in piazza, ognhor si fa questione.
Chi sputa il core e chi sputa il cervello,
in ne le lingue è più conffusïone
che nel murar la torre di Babello.
Ognun fa il suo castello:
il sì e 'l no mareggia, e son parole
fatte di cera al foco e neve al sole.

CCCCIV.

Tu ridi, Italia; un altro il tempo spensa
a farti in pochi giorni pianger forte;
prepàrati, pur viva, a veder morte
crudel cibar di sangue alla tua mensa.
Tu fai ben come quello, il qual non pensa
ch' el possa contra lui perversa sorte:
volubile, hoÿmè!, l'hore son corte
de la tua irreparabil doglia immensa.

---

9. *Tot capita, tot sententiae.*

10. FRAPPE: ciarle.

CCCCIV. All'Italia, che Carlo VIII viene contro di lei, ma non per danneggiare il Moro. — CODD. T (R. 290), B 116 v: 1 B *un a. tempo* — 2 B *farte* — 5 B *como* (e T) *quel* — 6 B *a lui* — 7 B *Volubile son l'hore corte* (sic) — 10 B *Como* T *difensor* — 11 TB *Qual* — 11 T *semplicella* — 12 B *nove peze, unguento* (sic) — 13 B *Chi, e a chi la v. t.* T *impiegato* — 14 T *porteranno* B *porterano* — 16 B *Sp. el mal* — 17 B *Magior felicità.*

7. Il Renier unisce *volubile* a « sorte » del vs. preced.; ma io lo ritengo un plur. che si riferisce ad « hore ».

Venne qui per te Carlo un' altra volta
come tuo diffensore, hor contro vienti
quale inimico, simplicetta istolta!
Trova pur nova pece, stoppa e unguenti,
chè fia impiegato a chi la vita è tolta:
le stride al ciel ne portarano i venti.
O quanti son contenti,
sperando mal, chè il lor mal serà proprio,
e più infelicità, d' uno Ethïopio!

CCCCV.

Marzocco, io penso al tuo tempo futuro,
dove io ti vedo in mille pensier vari:
tu hai fra' Galli il trafico e' denari,
se Dio mi aiuti, molto mal sicuro!

9-10. Carlo Magno.

13. Il cod. *impiagato*. Ho corretto con T.

15-17. Molti gioiscono, pensando (e non pensando male) che la spedizione di Carlo VIII andrebbe a riuscire in danno del Moro.

17. ETHÏOPIO: così è chiamato spesso lo Sforza anche dal Bellincioni (I, 37, 57, 169, 240).

CCCCV. A Firenze, che si unisca in lega col Moro. — In M³ ha per titolo *In Florentiam*, in V *In Florentinos deploratio*. — CODD. T (R. 291), M³ 11, B 115, To. 39, V 8 *v*: 1 B *i'*, *stato f.* M³ *el* To. *il* V *al tempo tuo* — 2 V *Perchè ti v.* M³ *Onde i'* (e To.) *in molti* — 3 V *gli G.* M³ *trafego* BTo. *el thesoro* — 4 To. *è m. malsecuro* V *securo* — 5 B *S'al* T *serai* M³BV *starai* — 6 V *Serai, al gran* — 7 M³ To. *repari* — 8 M³V *Ad ogni modo sei tra l'usso* B *voi* — 9 T *Io ti* To. V *Io te* TTo.V *vedo* M³ *Io vedo un fasam, dui* To. *fasan tra dui* B *fascian* V *fasan* — 10 V *al primo dici si e no al secundo* M³To. *non* — 11 VM³ *Sia quel che volle* V *va mal* M³To.B *toi* T *tuoi* — 12 To. *Et* (sic) *V. che non temano* (sic) — 13 T *dir le lor* To. *volano* (sic) *dire la lore opinione* (sic) M³B *oppinioni* — 14 To.M³V *Fiorenza* To.M³B *ponto* B *Firenza* M *megio il t.* B *a un t.* — 15 TM³ *gir* To. *Se voy g.* — 16 To. V *Sta sempre* To. *al M.* V *col gran M.* BM³ *Sta pur sempre* — 17 V *Perchè gli è quel da, e v.* TM³ *dar* — 18 To. *com' è 'l* B *con el* — 20 To. *danza* M³ *b. malla* (sic) *mor.* B *precio, a m.*

Se al re di Franza sarai troppo duro,
tu se' in disgratia al mio Duca de Bari,
e se col re Alfonso te ripari,
sia quel che vuol, tu sei fra l'uscio e 'l muro.
Io ti veggio un fagian fra duo falconi,
se tu di' sì al primo e no al secondo,
ad ogni modo è mal per tuo' leoni.
Li Venetian, che non temeno il mondo,
non voglion dir le loro opinïoni.
Firenze, tu se' un punto in mezo un tondo.
Se non vuoi gire al fondo,
fa pur di star col Mor legato e cinto,
lui ti pô dare il gioco perso o vinto.
Ama, come è tuo instinto,
e la casa di Franza e la sforcesca,
chè 'l preggio ha, chi ben balla alla moresca.

CCCCVI.

La Italia è posta in fren da la paüra,
chè da un canto il gran Turco la caccia,

3-4. Di fatti Carlo VIII, irritato dell'ostinazione di Firenze a tenersi neutrale (e in segreto amica degli Aragonesi), due settimane dopo la Pasqua del 94, scacciò da Lione, con gli ambasciatori fiorentini, gli agenti del banco de' Medici in quella città. Il Moro avea consigliato il re di espellere dalla Francia tutt' i Fiorentini stabilitivi, ed impossessarsi dei loro beni; ma Carlo VIII era convinto che non tutt' i Fiorentini partecipavano alle idee del governo (Delaborde, 353-4).

20. ALLA MORESCA: secondo vuole il Moro.

CCCCVI. L'Italia, minacciata da Carlo VIII e da Bajazet II, è in preda alla paura; ma vigila per lei il Duca di Ferrara. — Scritta dopo l'aprile 1494, quando Alfonso II di Napoli ricorse al Sultano per soccorso contro Carlo VIII (Romanin, IV, 48-49; Delaborde, 272-3). Si noti (cfr. la variante al vs. 17) che questo son. era prima in lode del Moro, al quale era stato inviato insieme con gli altri del cod. B (v. *Introd.*).

da l'altro il re de' Galli la minaccia,
tal che lei viver più non pô sicura.
E perchè chi ha il tesor, questo non cura,
chi già temè di lei, le sputa in faccia:
Marte de' fatti suoi più non se impaccia,
che solea già tenerla in tanta cura!
Il gran Pastore ha l'assedio da gli orsi,
sperando sempre il soccorso de' cani,
l'offesa è certa, e 'l soccorso sta in forsi.
Peregrinan le chiavi in cento mani,
chi ne straccia cum graffi e chi con morsi,
qual sia il suo re ben non sanno i Romani.
Per voi, pigri Italiani,
perdiria Roma il papa e 'l suo vangelo,
se non che Hercule ha posto un braccio in cielo.

CCCCVII.

Italia, le tue cose van segrete,
chè il Moro non s'alegra e non s'atrista;

— Codd. T (R. 292), B 114 *v*: 1 TB *da la* — 4 B *non più po mai* — 6 B *Chi già di lei t. gli* T *le sp.* — 7 B *di f. s. non più s'i.* — 9 TB *pastor, da* B *li* — 10 B *dai* — B *Pelegrinon le chiave* — 13 B *straciò* — 14 B *non ben san i R.* — 15 TB *Perderia* — 77 B *che 'l Moro.*

1. Il cod. *de la.*

6. Il cod. *Chia*, e non ha il *le.*

7-11. Si allude qui non alle continue contese degli Orsini con Alessandro VI, allora in buone relazioni con essi, sì bene all'assedio di Ostia che in mano del card. Giuliano della Rovere e poi di suo fratello Giovanni, prefetto di Roma, ricadde subito in potere del papa (Pastor, III, 282-3).

CCCVII. L'Italia all'avvicinarsi de' Francesi. — Scritto prima del 18 giugno 94, quando Ascanio Sforza, non più ben visto dal papa, (com'è ritratto nel pres. son., 9-10) perchè parteggiante pei Francesi, abbandonò Roma. — In V questo son. ha il titolo: *In Italiam exclamatio.* In M[3] segue a questo son. una *Responsio* di G. Bellapiera: « Gli

non so se fa da vero o se fa vista,
per mandar qualche uccello ne la rete.
Il re de' Galli, come voi sapete,
ha tutti posti i suoi galletti in lista;
anchor non si sa il cor del Vangelista,
Marzocco ha una gran febre o molta sete.
Di san Pietro parlar non mi bisogna,
perchè 'l farà quel che 'l figliol de Aenea:
assai bugie si dicon di Bologna.
Genoa ha l'armata a tuor Parthenopea,
e 'l novo re Alfonso, che non sogna,
ha disarmato ogni legno e galea.

è palese quel che occulto tenete », che dò nell' Appendice. — Codd. T (R. 298), B 115, M^3 10, V 8, P 53: 2 VP *El* B *nè si* T *se a.* — 3 M^3 *sil fa d. o sil fa v.* B V *posto tutti suo g. sel fa d. o sel fa v.* — 5 B *como* M^3 *vui* — 6 M^3 *Ha posto tutti i so g. in l.* B *Ha t. i soi g. posti in vista* V *posti t. suo' g.* P *sua g.* T *lista* (R. *vista*) — 7 V *Non si sa anchor el cuor del Vanzel.* P *el chore* — 8 P *E M. à g.* B *M. è con la e f. con grans.* V *e muor di s.* — 9 P *Parlar hor di S. Piero* M^3 V *De san Piero, ci b.* B *Piero* V *non ne b.* — 10 M^3 *Farà quel che vol el fiol de Enea* (al marg. *idest Ascanio*) B *Perchè 'l far* (sic) *quel che f.* (sic) *de E.* V *quel vuol el fio di E.* — 11 M^{3}B *Molte*, (e V) *Bollogna* M^{3}V *busie* — 12 TV *Gena*, *tor* M^{3}BV *fa a.* M^3 *atte* (sic) — 13 BM^{3}V *Ma il* — 14 B *Tien dispogliata ogni nave e g.* M^3 *Ha spogliato ogni nave ogni g.* V P *Ha dispogliato o. nave e gallea* — 16 T *Gli* — 17 V P *Ha fatto forti* V *a lui secundo M.* M^3 *Ha segurato a lui secondo M.* B *Assicuran* — 18 V *Quel chel farà* — 19 V *dubio ho* BM^3 *dubito* — 20 P *Non giunga* M^3 *un dì* — 22 V *Perchè pur si suol dire a. zanza* T *el se s.* — 23 P V *tardi vien* B *gionge* M^3 *tantos.*

7. Vangelista: S. Marco, Venezia.

9. san Pietro: Alessandro VI.

10. 'l figliol de Aenea: Ascanio Sforza.

11. Bologna assunse allora « un contegno molto ambiguo » (Pastor, III, 295).

12. La flotta che i Francesi preparavano a Genova per l'impresa di Napoli (Delaborde, 375).

Bellona è la sua dea,
li porti di Neptuno in ogni parte
ha sicurati, e lui seconda Marte.
Quel che serà de l'arte
non so, ma dubbio ben che la saetta
non scocchi un giorno a tal che non l'aspetta.
I soldati hanno fretta,
ma si suol dir, per una antica cianza,
che tardo viene un tantosto di Franza.

CCCCVIII.

Sicurami ch'io vadi a fronte nuda,
che al pari cantarò de la syrena;
qua de' falcon pugliesi è l'aria piena,
li vostri tutti anchor dormeno in muda.
Tra noi par che d'ogn'hora si concluda
che a Venegia la pace se incathena,
e come il papa questa cosa mena,
Marzocco in questo s'affatica e suda.
Il tardar vostro rende i pensier vari;
teme ciascun per l'avaritia adesso
che 'l tutto s'accapecci cum denari.
Non so risponder lor, non son più desso

CCCCVIII. Ad un amico milanese (vv. 18-20) chiede notizie sulle cose d'Italia (1494). — Cod. T (R. 294) : 4 *Li v.* — 6 *Vinegia* — 8 *se a.* — 11 *se a.* — 16 *ogn'om*, *ogn'om* — 19 *dammene*.

3. Falcon pugliesi: i soldati di Alfonso II.

4. Li vostri: i soldati del Moro.

5-7. La Signoria di Venezia, per dimostrare le sue intenzioni pacifiche avea scritto una lettera al papa, esortandolo a riconciliare il Moro con Alfonso (Romanin, V, 42).

11. Accapecci: s'aggiusti.

12-14. Non son più quello che scrissi tanti sonn. in lode od in biasimo.

ch' ero in dispùta già de' baccalari,
e a chi davo libello e a chi processo.
Io ho tanto promesso
che ogn'huom mi grida drieto, ogn'huomo mi scorna,
dicendo: « Il corbo andò, ma non ritorna. »
Se tra voi pan se inforna,
damene qualche aviso, acciò che allegro
si celebri per me quel volto negro.

CCCCIX.

Come sta hoggi Italia? — In su le gale;
ben ti son dir che Marte fa facende,
il re de' Franchi insolda e 'l Moro spende,
la guerra è guerra, quando ell' è regale.
Contr' a costoro è la sedia papale
pel re Alfonso, e Marzocco il diffende;
Marco, fra questi, non compra e non vende,
Genova cura alla guerra navale.
Bologna sta così, il Turco e Alcide,

---

20. QUEL V. NEGRO: il Moro.

CCCCIX. Poichè la spedizione di Carlo VIII incomincia col trionfo della flotta francese a Rapallo (8 sett. '94), i principi italiani, ancora incerti, faran bene ad unirsi col Moro. — Scritto dopo il 18 sett. 94: v. la *n.* al vs. 10. — CODD. T (R. 295), B 119: 2 B *te sciò* — 3 TB *e il M.* — 5 TB *Contro a* — 6 B *Margiocco el d.* T *difende* — 7 B *nè v.* — 8 T *Gienova* B *Genua* — 9 T *T. e A.* (R. *T. è A.*) B *el T. e A.* — 12 TB *messer Obiecto ne la* — 14 B *li fu* — 17 B *el s. m.* — 19 TB *vincita* — 20 B *giòchali.*

3-4. Sui grossi prestiti fatti dal Moro per questa guerra a Carlo VIII ch'era senza danari, v. Delaborde, 379 sgg., e Balan, 408.

6. Per Piero de' Medici ch'avea finito per mettersi dalla parte degli Aragonesi, v. Balan, 300.

7-8. Venezia era rimasta neutrale, come Mantova (*Turco:* F. Gonzaga) e Ferrara (*Alcide:* Ercole I).

Hostià è d' Ascanio novamente presa:
di questa cosa chi piange e chi ride.
L' altr' hier messer Obietto ne l' impresa,
mal per lui, le sue terre per mar vide,
quando la gente gli fu morta e offesa.
Tal ch' io vedo la Chiesa,
se al gallo franco non cangia partito,
restarsi un giorno senza il suo marito.
Chi è in gioco all' invito,
e vogliane con vincita uscir fora,
pigli i denari e giochili alla mora.

CCCCX.

Forza m' è discoprire un gran segreto
del Dio infernale e del celeste Jove:
« Non passa il mille quattro nove e nove,
che 'l fia rotto per tutto ogni decreto ».

---

10. **Ostia**, occupata già pei Francesi dal card. Giuliano della Rovere nell'apr. 94, fu presa « novamente » dai Colonna, aizzati da « Ascanio » Sforza, il 18 sett. di quell'anno (Pastor, III, 282, 290).

12-14. MESSER OBIETTO, fuoruscito genovese, alleato degli Aragonesi, e già imbarcato sulla loro flotta, dopo la sconfitta di Portovenere (15 luglio), insieme con gli altri fuorusciti genovesi, avea sbarcato 4 m. uomini a Rapallo per sollevare il Genovesato contro i Francesi; ma, assediatovi dal Duca d'Orleans, fu costretto a fuggire parecchi giorni per le montagne, prima di raggiungere la flotta aragonese, ritiratasi, pel cattivo stato della spaggia, a Sestri-Levante (v. Delaborde, 400-1, Gabotto, *La storia genov.*, 96 sgg.; e la *Lettre de Charles VIII concernant la victoire de Rapallo* in *Bibl. de l'école des Chartes*, LV, 143 sgg.).

19. Il cod. *vincida*.

20. Si unisca al Moro.

CCCCX. Prevede la caduta di alcuni Stati italiani. — COD. T (R 296): 1 *di scoprire* — 2 *infernal* — 4 *Che 'l* — 5 *e de la mirra* — 9 *Fate* — 10 *gennar, el* — 11 *vi ha* — 12 *cambiarà* — 15 *ha posto* — 16 *disegno* — 20 *Che 'l, candela.*

Del fele, de la mira e de lo aceto
la lor mistura si compone altrove,
e se al presente non neva e non piove,
presto fia d'ira pieno ogni pianeto.
Fatte pur ben, chè quel ben serà vostro,
non guardate a genar, perchè il ve inganna,
se ben v'ha il fango di polvere mostro.
Quanti alla sceptro cangiaran la canna!
E tal che dice: « Ogni edificio è nostro »,
haverà carestia d'una capanna
per quel che à posta scanna
a seder dove Jove è già in dissegno:
vendetta nova del suo vecchio regno.
Nota, Italico Regno,
il mal fia tosto ch'or per te si cela,
che 'l lume è presso al cul de la candela.

CCCCXI.

Ad ogn' hora del dì, di mano in mano,
novelle nove son tra il vulgo e 'l vento,
pronostici crudiel, sì ch'io mi pento
talvolta, udendo quei, d'esser thoscano.
Al Mor son dati duo bastoni in mano,
l'un per l'altrui e l'altro pel suo armento,

---

20. Il cod. *candella*, ma con la seconda *l* punteggiata.

CCCCXI. Che la Toscana andrà sotto il dominio del Moro! — Scritto nell'aprile 94 (v. la *n.* ai vv. 5-6). — Cod. T (R. 287): 2 *volgo e il v.* — 3 *crudel* — 6 *l'a. l'a.* — 8 *Governator, di Milano* — 13 *serà* — 14 *impeto* — 15 *ha'* — 16 *Massimiano* — 17 *ârém.*

4. D'ESSER THOSCANO: v. la *n.* seg.

5-6. Fin dal febb. 94 si diceva che Carlo VIII, irritato coi Fiorentini che non volevano esser con lui nell'impresa contro Napoli, pensasse di iniziare la spedizione, mettendo la Toscana sotto il dominio del Moro. Il 5 apr. l'ambasciatore sforzesco presso il re, confermava

Hercule nostro, che mi piace, sento
gubernator del duca de Millano.
Alfonso, figlio tuo, successor veggio
rimaner qui prudente curatore,
e tu, guardian di Modena e di Reggio.
Un' altra nova c' è: lo imperatore
vien contra i Venetian, che serrà peggio,
con l'impito thedesco e gran furore.
Hoggi hai inteso il tenore
di Maximinian e di Carlo francesco;
diman harén qualche bugia di fresco.

CCCCXII.

Vinegia ha fatto un capitan d' armata,
chi dice il Trivigiano e chi il Grimanni:

---

questa idea di Carlo VIII, e il Moro ne « fu sì fiero, che il giorno stesso in cui seppe la notizia, non potè resistere al piacere di vantarsene dinanzi agli ambasciatori fiorentini » (Delaborde, 312, 354).

8. DEL DUCA DI MILLANO: di Giangaleazzo. Di fatti, Ercole I, nell' ott. 94, andò a Milano luogotenente di Ludovico (G. Galeazzo era morto), e vi si trattenne sino al nov., durante cioè l'assenza del genero, allora presso Carlo VIII (Frizzi, IV, 176).

9. ALFONSO d'Este, primogenito del Duca di Ferrara.

12-14. Fra i progetti del Re dei Romani v' era appunto una spedizione contro i Veneziani. Il Moro (ma non Ascanio Sforza) ne l'incoraggiava (Delaborde, 339). — Il Renier legge il vs. 12: « Un' altra nova: c'è lo Imperatore ».

13-17. Allude forse ad Alfonso II che pensava di togliere la Lombardia al Moro (« Jove », come nei sonn. CCCLXXVIII, 20 e CCCXCIX, 9-10), per darla al legittimo suo signore, Gian Galeazzo, marito di sua figlia.

CCCCXII. Venezia, benchè neutrale, si prepara anch'essa contro la spedizione dei Francesi. — Scritto sulla fine del giugno 94 (v. la *n.* ai vv. 1-4). — COD. T (R. 298): 3 *è il v.* — 7 *barba* — 10 *segha* (R. *lega*) — 12 *Arcinboldo.*

1-4. « I Veneziani, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta dagli

se gli è ver quel ch' han detto i torcimanni,
o il vero o la bugia, non l' ho pagata.
Tosto serà la lega publicata
tra Pietro, Alfonso, Marco e San Giovanni;
se quei ch'hanno la barba e lunghi i panni
ci pongon man, la guerra è cominciata.
Tra tante nobiltà risplende il Sole,
la Sega aspetta coi denti arrotati
gran soldo, maggior fatti e non parole.
L'Arcimboldo è venuto con ducati,

---

avvenimenti, deliberarono di *mettersi in ordine*, e il 22 giugno 94 elessero capitano generale di mare Antonio Grimani » (Rossi, *Poesie*, 5-6), ed inviarono soldati a Ravenna e nel Polesine, temendo che il Duca di Ferrara, con l' aiuto del re di Francia, volesse riprendere quello che avea perduto nella guerra del 1482 (Delaborde, 372; Sanuto, *Sped.*, 60-1).

3. Il cod. *torrimanni*.

5-6. Venezia era continuamente istigata da Alessandro VI, Alfonso II e Piero de' Medici ad unirsi con loro contro Carlo VIII, ma essa temeva e la progettata spedizione (v. son. preced., vv. 12-14) di Massimiliano contro di lei, e il solito Turco, e non voleva quindi distrarre le sue forze in altre imprese. Ciò non ostante « *inter Patres* consultavano *saepius* quello dovessero far, essendo dal Pontefice, re Alphonso, Fiorentini et altri pregati et exortati non dovessero lassar venir questo re in Italia ». Cfr. Cipolla, 703.

7. I « Signori » veneziani ? — LA BARBA: il cod. *larba*.

9. SOLE: Francesco Gonzaga ch'era al servizio della Repubblica di Venezia, e che Carlo VIII cercava di attirare a sè (Luzio-Renier, *Relaz.*, 95 sgg.).

10. SEGA: Bologna, e per essa Giovanni Bentivoglio (il « cugin di Christo » del vs. 17), che in seguito fu, di fatti, condottiere del Moro, al quale avea promesso fede fin dal maggio 94 (Balan, 401); ma sinora egli si era mantenuto nautrale, non ostante che Alessandro VI gli avesse promesso il cappello cardinalizio per suo figlio Antongaleazzo, e Pietro de' Medici il comando delle truppe fiorentine (Delaborde 432).

12. ARCIMBOLDO: Guid'Antonio, figliuolo di Niccolò, fu uno dei principali feudatari milanesi. Cameriere e consigliere ducale, ambasciatore,

questo ha sotto la lingua le tignole,
che faranno destar tutti i soldati.
Perchè vogliono i fati
che di Bologna il confalon sia visto
lustrar dove andarà il cugin di Christo.

CCCCXIII.

Che fai, Signor illustre? Ogn' huom ti vuole,
San Marco sta da lungi e ognhor ti chiama;
non pensi alcun di amar, dove il Moro ama,
se 'l papa t' ama ben, più ch' el non suole.
Alfonso ti direbbe due parole,
Marzocco ordiria teco qualche trama;
la Italia tutta voluntier ti brama,
come lo nudo, il verno, il foco e 'l sole.
Io so la tua prudentia, noto e sento,
chè con tal ànchora hai ferma la nave,
da non levarsi in mar per ogni vento.
Aspetta il tempo prospero e suave
el bon nochier ch' al navicare è intento:
la tua mercantia vale e 'l peso è grave.

---

del Supremo consiglio di stato, castellano di Pavia, nell' 87 succedette al fratello Giovanni nell'arcivescovado di Milano e morì nel 97 (Litta, *Famiglie*, I, I, *Arch. stor. lomb.*, III, 510).

CCCCXIII. Onnipotenza del Moro! — Codd. T (R. 299), S 171: 1 T *om*, *vôle* — 2 S *ogni hor* — 3 T *amar ove il Mor* S *Moro* — 4 S *te a.*, *sôle* — 6 S *Marzocho* — 7 S *volontier* — 8 S *el foco et il s.* — 10 S *cum tale a.*, *firma* — 13 S *Il b. nochier che al navigare* T *che al* — 14 T *val e il* S *et il p.* — 15 TS *a le* — 16 S *ochi cerveri orechi* — 17 S *aguzi*.

2. San Marco: Venezia.

3. Il cod. *amare*.

5. Alfonso: d'Aragona.

6. Marzocco: Firenze.

Abbi mente alla chiave,
occhi cervieri, orecchi di serpenti,
e tien sempre alla Sega aguzzi i denti.

CCCCXIV.

Il sacco è tanto pien hormai, ch'el crepa,
il fil de la pietà quasi si strappa;
e quei che portan mitra, toga e cappa
di giorno in giorno stan per cacar l'epa.
Italia tutta d'ogni mal se insiepa,
e ciascun ben per tutto se dirappa:
beäto quel che non pappò mai pappa,
o quel che non digeste in sale o in pepa!
Io vedo un fin, non di grandine o pioggia,
ma dal ciel, qual la neve, scender fiamme,
fulmini ardenti qui piovere a moggia.
Patri pianger sento io, figliuoli e mamme,
nè veggio per fugir teto nè loggia,
li peccati punire a pesi e dramme.
Vedo (che tremar famme)
Mida punir, Neron, Venere e Bacco,
e in sino al pulicin cercare il sacco.
Posto ogni cosa a sacco,
come Vulcano harrà piena la peccia,
restarà Italia in un lago di feccia.

---

17. Sega: Bologna. V. la *n.* al vs. 10 del son. preced.

CCCCXIV. La fine d'Italia s'avvicina! — Cod. T (R. 300): 3 *cappa* — 5 *La Italia intorno* — 6 *si d.* — 10 *cielo qual neve* — 11 *Fulmini* — 12 *figlioli* — 13 *vedo, fuggir, tetto* — 14 *Gli, punir, e a d.* — 17 *in fine, pullicin* — 19 *arà* — 20 *Resterà.*

1. V. son. CCCLXXII, 16-17.

3. Il cod. *capa* ed al vs. 11 *Fulmine.*

6. dirappa: dirama.

8. digeste (per 'digestisce' da 'digestire'): digerisce.

CCCCXV.

Già del fin sona il nuntio la trombetta:
il Gallo canta: « Surgi, Lombardia! »;
l'adolorato Pier piange per via,
chè, vergognoso, a dir « peccavi », aspetta.
Al iudice iustitia sol si espetta,
chè la pietà, col ben far, fugge via;
pien d'ira a iudicar viene il Messia,
per far de' suoi nimici la vendetta.
Vedrai, Parthenopè, il tuo ricco errario,
tuo sceptro, la corona e 'l territoro
salvar per man de un novo Bellisario.
Vedra' il tuo Crasso abbeverarsi d'oro,
finir 'la crudeltà di Silla e Mario,
gli exuli racquistare il gregge loro.
L'ultimo Carlo e il Moro
ti pensan liberar, qual vuol tua stella,

CCCCXV. Carlo VIII ed il Moro vengono a liberar Napoli dalla tirannide aragonese. — CODD. T (R. 301), B 117: 1 B *Che 'l fin suona il nuncio* — 2 B *El, surge* — 3 B *Lo addollorato* — 5 B *è sola ellecta* T *se asp.* — 7 B *al i. vien el Mesia* — 8 B *soi* T *nemici* — 9 B *richo* TB *erario* — 10 TB *e il territorio* — 12 B *Vedra' Olasso* (sic) — 13 B *de S.* — 14 T *racquistar* B *raquistar lo grege* — 16 B *Te penson* T *vôl* — 17 B *nuova* — 18 B *al bon dir ribella* — 19 T *Che il seg.* — 20 T *gli* B *posto* TB *un.*

3. PIER: Alessandro VI.

9. PARTHENOPÈ: Napoli.

11. NOVO BELLISARIO: Carlo VIII.

12. Cfr. Dante, *Purg.*, XX, 116-17. — IL TUO CRASSO: Alfonso II.

13. I ministri e generali aragonesi?

14. GLI EXULI: erano il principe di Salerno, Antonello Sanseverino, il conte di Chiaromonte, il marchese di Cotrone, il conte di Celano, i figli del principe di Bisignano ed altri emigrati napoletani, che seguivano l'esercito di Carlo VIII (Sanuto, *Sped.*, 86).

e in una nova età farti più bella.
Lingua al ben far rubella!,
chè 'l secreto del mondo e del ciel proprio
han li Dei posti in man d' uno Ethïopio!

CCCCXVI.

O capo de' pastor, triste novelle!
Egli è disposto per divin juditio
che di man ti sia tolto il bello offizio
di curar gregge o guardar peccorelle.
Promettere e negar non piace a quelle,
nè che 'l lupo governi il loro hospitio,
l' altro, in cui si diè far lo sponsalitio,
più care le terrà, morbide e belle.
Comiso ch' ebbe Pietro il grave fallo,
al terzo pianse sì che 'l Salvatore
gli perdonò, perchè non fece il callo.
Ma dal dì che tu fosti transgressore,

---

20. ETHÏOPIO: il Moro. V. la *n.* al son. CCCCIV, 17.

CCCCXVI. Ad Alessandro VI, che, se non vuol esser deposto, si unisca a Carlo VIII ed al Moro. — CODD. T (R. 312), S 171, B 118: 1 B *pastori* — 2 B *giudicio* — 3 B *il bel officio* — 4 B *greccie e g.* TBS *pecorelle* — 5 TS *et il n.* — 6 TB *che il l.* B *il lor sospitio* (sic) — 7 S *Lo a., si dè* B *in chi* — 9 TB *Commesso* T *il portinaio* B *portonare* — 10 SB *Al t. canto p. il s. e.* T *Al t. pianse tanto quel s. e.* — 11 TBS *Gli fu restituito il primo stallo* — 12 TBS *fusti trasgr.* — 14 BS *Faraone* T *F. è più* — 16 B *el m.* — 18 S *Et, obscuro* B *scuro* — 19 TS *Ravvediti* B *Ravedeti* — 20 SB *ci è* B *qualchi* (sic) *dì de p.*

5. A QUELLE: « pecorelle ».

7. L'ALTRO: papa; e ciò Ascanio Sforza o Giuliano della Rovere.

9-11. Nel cod. questa terzina era scritta prima così: *Comiso il Portinaro il grave fallo, Al terzo pianse tanto che 'l suo errore Gli fu restituito al primo stallo.* Le correzioni furon fatte tra le righe.

cantato ha mille volte e mille il Gallo:
a Faräon s' è più indurato il core!
Pianse il nostro Signore
sopra Hierusalem il mal futuro:
tal per te Carlo e il Moro, e tu stai duro!
E perchè il caso è oscuro,
ravédite, Pastor, vivi a speranza,
chè ancor c'è qualche dì di perdonanza.

CCCCXVII.

Lingue, tacete: il re di Franza è qui!
Più non sia alcun che 'l suo venire ignori:
spiegato il confalon e posto fôri,
sta il Gallo per far l' ovo de dì in dì.
Marte e Neptuno honorar qui e lì
convien, come i Franzosi e come i Mori:
chi è in gioco e non vuol, non vi dimori,
ch' el non si appellaria: « *bon mon ami* ».
La impresa è grande, et è l' assunto tolto
molto maggiore, a voi tocca a tacere
e lasciar far a quel che ha negro il volto.
Il qual già per virtù, mel par vedere,

16-17. Affianco a questi vv. nel cod. è scritto: « Italia e Franza, Carlo e il Moro ».

CCCCXVII. Carlo VIII è in Italia (sett. 94)! — Codd. T (R. 303), B 117 *v*: 1 B *de F.* — 2 B *venir* — 4 B *de far* (sic) — 5 B *qua* — 6 B *como* T *Franciosi* — 7 B *Che* (sic) — 8 B *Che non s' apellerà buon muonami* T *apellaria* — 9 T *lo a.* B *l'abs.* — 10 B *magior* T B *t. tacere* — 11 B *lassar*, *quei* T *ch'ha* — 12 B *El* — 13 B *acolto* — 14 T *trionfare* B *triumphar* — 16 B *veder* — 17 B *Che fa voltar el m. alsando un d.* T *un d.* — 19 B *contro a* — 20 B *dicto*.

6. i Mori: gli Sforzeschi.

11. a quel....: al Moro.

da la fortuna nel suo grembo accolto,
invito trïomphare e possedere.
Lui si sta a sedere,
et ha tanto vedere e tanto audito,
ch' el fa voltare il mondo, alzando il dito.
Io voglio esser udito
dir, contra a chi non vuol, la voglia mia:
chè 'l Ciel vuol ch' io lo dica, e detto sia.

CCCCXVIII.

Ve' che è fiorita al Mor la nobil pianta,
ve' che 'l pronosticar mio non fu vano,
ve' Ludovico, duca di Millano
del mille quatrocenquatro e nonanta.
Ve' che d'un Cesar questa età si vanta,
ve' ch' egli ha aperto il tempio a Palla e Jano
tel dissi io ch' egli ha guerra e pace in mano!
Ve' che è bon segno, quando un Gallo canta!
Vedi che, senza lanza e senza targa,
prudentia ebbe e l'ingegno per sua scorta
nel farsi al popul far la strada larga.

CCCCXVIII. Ludovico Sforza è fatto duca di Milano. — Scritto dopo il 22 ott. 94, quando, morto nel giorno precedente il nipote Gian Galeazzo, il Moro si fece da 200 nobili e primari cittadini milanesi (vv. 9-11) offrire lo scettro ducale, che sarebbe spettato a Francesco, primogenito del morto duca (Delaborde, 424-6). — Codd. T (R. 304), B 120: 3 B *de* (e T) *Milano* — 4 B *quattrocent'* (sic) TB *quattro* — 5 B *se v.* — 6 T *ch'egli* B *el t. e a J.* — 7 TB *ch'egli* — 12 B *intrar li a.* — 13 B *A ciò che 'l, se sp.* — 14 T *da ragion la i.* B *da ragione i. m.* — 15 B *scorta* — 17 *Triumphar.*

1. LA NOBIL PIANTA: del moro.

2. V. son. CCCCXI, 5, ecc.

6. Il cod. *che gli,* e così al vs. sg.

7. V. sonn. CCCLXXVIII, 17, CCCXCV, 18-19.

La Fama, per entrar, gli aprì la porta,
acciò che 'l nome suo nel ciel si sparga;
alhor fu da Ragion l'Invidia morta.
Chi ha la vista corta,
per merito lo guardi, alto e levato,
trïomphar del suo imperio nel ducato.

CCCCXIX.

Non Moro più, chè 'l nome t'è mutato,
chiàmati pur chi t'è fidele amico:
« settimo duca, duca Ludovico »,
riputation che si aspetta al ducato.
Se ben con l'uno hai l'altro guadagnato,
tôi l'idïoma de la casa antico,
chiàmati « duca », fa quel ch'io ti dico,
e il Moro al templo tuo sia consacrato.
Il ricco sceptro e 'l septimo bastone

---

14. Il cod. *la ragion*. Ho corretto con T e B.

CCCCXIX. Codd. T (R. 305), B 121: 3 TB *septimo* — 4 TB *che* — 8 T *fia c.* — 9 T *sceptro* B *richo sceptro el sep.* — 10 B *Lassiam, l'habia* — 12 T *Tu più fatto hai* B *dui e due labia* — 13 B *o coi d.* — 14 B *toi, de rabia* — 16 B *creden pigliar* — 17 B *el g.* — 18 T *mi a.* B *me a.* — 19 B *doppo el c.* T *chi ti* — 20 TB *e il themo.*

1-4. Il Moro, nell'assumere il potere, ebbe cura di dichiarare, innanzi al notaio, che egli occupava il ducato in virtù dell'investitura imperiale (v. la *n.* al son. CCCXCV); ma non osò di intitolarsi negli atti « Duca di Milano », fintanto che l'ambasciatore suo presso Massimiliano (Erasmo Brasca) non glien'ebbe trasmessa l'autorizzazione del Re dei Romani (Delaborde, 426). Il 17 nov., scrive il Sanuto (*Sped.* 117), « a hore 17, el ditto sig. Ludovico duca, per hora astrologica habuta dal suo maistro Ambrosio, scrisse di sua mano el titolo volea li fusse dato et subscritto nelle lettere, el qual diceva: *Ludovicus Maria Sforcia Anglus Dux Mediolani Papiae Angleriaeque comes ac Genuae ac Cremonae comes* ».

4. Il cod. *chi*, ed al vs. 9 *septro* (ma v. son. CCCCXX, 5).

lasciàn che per virtute in man tu l'habbia,
il merito tel dava e la ragione.
Tu più fatto hai con duo occhi e duo labbia
che con la forza e coi denti un leone,
sì che i nimici tuoi vivon di rabbia.
Tal uccel resta in gabbia,
che gli altri si credean pigliare al visco,
poi nacque il gallo, l' ovo e 'l basilisco.
A dir di te m' ardisco,
chè tu tien, dopo il ciel che t' è secondo,
il manico a la rota e 'l temo al mondo.

CCCCXX.

— Il Moro è fatto pur duca di certo! —
Disse la Invidia, e Iustitia rispose:
— Sempre il Cielo di lui questo dispose
et io, che pago ogn' huom secondo il merto.
Dal popul gli fu in man lo sceptro offerto,
e piacque a quel che fa tutte le cose,
che, dove un fior troncato si nascose,
fusse per gratia a questo il vaso aperto.
Tosto gli emuli suoi saran chiamati
a veder con che spada e con qual lanza
l' invidi detrattor son cruciati.

---

12. Il cod. *Tu più hai fatto hai.*

CCCCXX. Dialogo tra la Invidia e la Giustizia. — Codd. T (R. 306), B 120: 1 B *El, de c.* — 2 B *respose* — 3 B *el c. de l.* — 4 T *ogn'om* B *el m.* — 6 B *ad q.* — 7 B *se n.* — 8 B *Fosse a questo per gratia el v. a.* — 9 B *Tutti, soi* T *seran* — 10 B *Ad v., e con che lancia* — 11 TB *Gl' invidi detractor* — 12 T *bilancia* B *billancia* — 13 B *seranno, e' buon* — 14 TB *Francia* — 15 B *gli*, (e T) *pancia* — 17 B *de verno, el s.* — 18-20 Mancano in B — 19 *rivedrà*.

7. Gian Galeazzo Sforza.

11. Il cod. *Li nudi.* Ho corretto con gli altri due mss.

Chi guarda me, vedrà quella bilanza,
dove saranno, i tristi e' bon, pesati
con la destra regal palma di Franza.
Chi già scaldò la panza
con le legne d'altrui, contando fole,
mendicarà, d'inverno, ignudo il sole.
Italia, due parole:
anchora rivedra' tu l'età d'oro,
poi che, al canto d' un Gallo, è duca il Moro.

CCCCXXI.

Mentre che 'l Moro volse, al mondo tacque
in otio Marte e Neptun mansuëto:
alla Invidia, che rompe ogni decreto,
tanta felicità tra noi non piacque.
Taccio, a chi 'l sa, dove la crudel nacque,
ma la Ragion gli de' contro divieto:
vide il Moro, che vede ogni segreto,
il sol vero nel cielo, il finto in acque.
Picciolo zolfanel gran foco accende,

CCCCXXI. Il Moro fu costretto per propria difesa a chiamar in Italia Carlo VIII, inviato da Dio a salvare il pontefice. — Codd. T (R. 307), B 119 *v*: 1 T *che il M.* B *volle il m.* — 2 B *Marte ne l'otio e* (e T) *Nept. m.* — 4 B *tranquillità* — 6 B *A cui turbò iustitia el viso lieto* T *die'* — 8 B *Il vero sole in c.* (e T) *e 'l finto* — 9 T *Picciolo* B *Picolo solfanel* — 10 B *un che b. sede* — 11 T *il cader* — 12 TB *colui* — 13 T *pigliar* B *prende u. ucel.*, *se l.* — 14 B *Poi* — 15 B *Non sciò se 'l p. crede* — 17 B *A ciò che al canto suo cognosca el v.* — 19 B *Che debba al gallo al numerar le p.* — 20 B *Li scotti reveder.*

8. Il cod. *pinto.* Ho corretto con T e B, e così al vs. 9 il *Picciol* del nostro ms.

9. Caricatura del dantesco (*Par.*, I, 34): « Poca favilla gran fiamma seconda ».

spesse fiate mal pensa chi ben siede,
maggior colpo al cader dà chi più ascende.
Finge di non veder collui che vede,
per pigliare uno uccel dove si tende,
pur con vendetta al suo scampo provede.
Forsi il Pastor nol crede
che 'l Gallo sia dal ciel mandato a Piero
per farlo, salvo, cognoscere il vero.
La volpe sta in pensiero,
chè gli bisogna a quel mostrar le poste,
e gli scoti veder pagando l'hoste.

CCCCXXII.

Se 'l primo dì facevi quel che adesso,
Imola, in dare a Carlo il freno in mano,
non piangeria per te dentro a Mordano
la Regina del Ciel tuo grande excesso.

---

11. Il cod. *M. c. ha il cader da chi più ascende.* Ho soppresso l'*ha* e fatto verbo il *da*. Cfr. Bellincioni, I, 244: « Quanto più alto andrà, maggior fia il botto ».

CCCCXXII. Si rivolge nuovamente a Firenze, perchè, imitando Caterina Sfoza, si unisca a Carlo VIII ed al Moro, vincitori. — Scritto dopo il 20 e il 26 ott. 94: v. la *n* ai vv. 2 e 5-8. — CODD. T (R. 308), B 121 *v*: 1 T *Se il* — 2 B *el f.* — 3 TB *piangeria* (R *pungeria*) — 5 T *il d.* B *'l d.* — 6 B *Margiocco, el g. in sul* — 7 TB *havriano* — 8-20 Mancano in B — 11 *E il* — 12 *giunto* — 13 *ti* — 16 *al t. e. m.* — 17 *potrai* — 18 *D' a.*

2. Caterina Sforza, signora di Imola, neutrale sul principio della guerra, per la presenza delle truppe napoletane nella Romagna, era stata costretta a dichiararsi per gli Aragonesi; ma, preso e saccheggiato Mordano dai Francesi (20 ott.), essa si affrettò a conchiudere la pace con Carlo VIII e col Moro (22 ott.). Cfr. Delaborde, 431-2; Pasolini, I, 341.

3. Allude al saccheggio che 14 mila Francesi fecero della chiesa di

Se il danno cognoscevi di te stesso,
  Marzocco, visto il Gallo sul tuo grano,
  non hariano i Galletti Fivizano,
  con l'altre terre, a saccomanno messo.
Già tel dissi: « Ama la casa regale
  e la sforzesca, come i tuoi proavi,
  e 'l Moro, qual pô farti bene e male ».
Ad hora assai sei gionto a dir « peccavi »,
  se ben t' è danno, non è sì mortale,
  chè i tributar non son chiamati schiavi.
                    Se chi porta le chiavi,
  non dice, al tuo exempio, un « miserere »,
  non potrà più, dove Pietro, sedere.
                    Di Alfonso è bel tacere,
  chè il ver di lui nel cor d'un Gallo luce
  e nel petto d'un Mor, septimo duce.

Mordano (castello difeso da soli 211 uomini) ed all' uccisione del parroco (Pasolini, I, 841 sgg.)

5-8. Fivizzano, castello dei Fiorentini, assediato dalle truppe francesi comandate dal Montpensier, cui s'era unito Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo, fu preso d'assalto e saccheggiato con molto furore, specialmente dalle genti di quest' ultimo, il 26 ott. Sottoposto ad una forte taglia la città, il comandante, Lorenzo Guidotti, e nove altri prigionieri furono trattenuti ostaggi. Tutti i castelli della Lunigiana caddero allora nelle mani dei Francesi (Delaborde, 435-6).

5. Nel cod. manca *il*.

9-11. Nel son. CCCCV, 16-20, con le stesse parole.

14. 'Sei soltanto tributaria (per la taglia imposta a Fivizzano: v. la *n.* ai vv. 5-8), non ischiava dei Francesi. — Nel cod. *tributtar*, ma col secondo *t* punteggiato.

CCCCXXIII.

Rendi, Alexandro, Ascanio al Duca novo,
qual ti formò la mitra su la chioma;
se tu non gli apri il core, il tempio e Roma,
assai ingannato, oymè!, Pastor, ti trovo.
Tu vedi il Gallo che ha già fatto l'ovo,
tal che Marzocco ne porta la soma;
seco se mostra la Pantiera doma;
la Lupa ha detto: — Vien, ch'io non mi movo! —
Per acquistar, de Galli Italia s'empie,

CCCCXXIII. Ad Alessandro VI, che lasci passare per lo Stato romano Carlo VIII, avviantesi alla conquista del Sepolcro di Cristo (vv. 9-11). — Scritto dopò il 2 dec. (v. la *n.* al vs. 1). — Cod. T (R. 309): 2 *mitria* — 4 *assa'*, *honne* (sic) — 5 *ch' ha* — 9 *di* — 10 *verbo* (R. *nerbo*) — 11 *che il* — 17 *tardo* — 19 *Renditi*, *il t. in f.* — 20 *biscion contro a te posi.*

1. Alessandro VI il 9 dec. prese e rinchiuse in Castel Sant'Angelo, con altri cardinali di parte francese, anche Ascanio Sforza (Pastor, III, 296).

5-6. Pietro de' Medici, sentendosi inetto a difendere Firenze dai Francesi, si recò presso Carlo VIII ed accettò le condizioni dell'accordo offerto da lui, pel quale, concedendogli, per tutto il tempo della spedizione, Sarzana, Sarzanella, Librafratta, Pietrasanta, Pisa e Livorno come pegno d'un prestito di 200 m. ducati, veniva a dargli nelle mani tutta la Toscana.

7-8. Siena (*Lupa*) e Lucca (*Pantiera*) partecipavano pei Francesi nella speranza di ritrarne qualche guadagno a danno dei Fiorentini (Cipolla, 703). A Pietrasanta il 7 nov. Carlo VIII seppe da' loro ambasciatori che i Lucchesi « con desiderio aspettavano la sua intrata », e nel giorno seg. vi entrò trionfalmente. Qui tre ambasciatori senesi vennero « a congratularsi con el Re di la sua venuta, offrirgli el Stato de Senesi, e che l' aspettavano volentieri, promettendo passo et victuarie ». L'avanguardia francese entrò in Siena il 9 nov., il re il 2 dec. (Sanuto, *Sped.*, 109, 144; Delaborde, 447, 490).

9-11. « Per il protesto fatto in Fiorenza appar che lui vuol andar contra infedeli a recuperar la Terra Santa » (Sanuto, *Sped.*, 155).

dove sepulto fu il Verbo divino,
sì che 'l Soldan sen pelarà le tempie.
Dona la strada al novo Constantino,
non sian sì le tue voglia acerbe et empie,
che tu impedisca il suo fatal camino.
Un celeste destino
non si debbe obviar, chè a chi il contende,
per tempo o tardi il suo fulgur l'offende.
Perchè 'l foco s'accende,
rèndite in colpa e metti al tauro il freno,
che 'l Bisson contra te possi il veneno.

CCCCXXIV.

Più non si grida si non « Franza e Carlo »,
cominciando dal giovene al vetusto:
ma io che voluntier seguo il tuo gusto,
con la briglia alla lingua nulla parlo.
Perchè s'io dico, alcun dice ch'io sparlo
e ch'io son nel mal dir troppo robusto;

---

11. Il cod. *s'enpelarà*.

12. NOVO CONSTANTINO: Carlo VIII.

14. Dante, *Inf.*, V, 20: « Non impedir lo suo fatale andare ».

19. TAURO: un toro pascente nel campo d'oro era lo stemma dei Borgia (Gregorovius, VII, 368).

20. POSSI: posi.

CCCCXXIV. Le vittorie de'Francesi cominciano ad impensierire i loro alleati italiani. — Allude certamente al Moro (cfr. vv. 15-27) che, avendo sperato da Carlo VIII il dominio di Sarzana, di Pietrasanta e forse di Pisa e del porto di Livorno, e, vedendoselo rifiutare, partì (6 nov.) « merveilleusement mal content » (Commines, II, 353) dal re, e cominciò a riavvicinarsi ai nemici dei Francesi. Il 13 di quel mese richiamò le sue truppe dalla Romagna e dalla Toscana, e il 2 dec. già si parlava di una lega tra Spagna, Venezia, il re di Napoli e il Moro, (Delaborde, 488). — COD. T (R. 310): 1 *se* — 2 *sieguo* — 7 *El t.* — 9 *veder e il tacer* — 10 *due parte*.

e il tempo mio, che cum silentio frusto,
a caval de virtù lascio passarlo.
Il vedere e 'l tacere, a chi non tocca
del gioco, n' ha duo parti, e molto importa
con gli occhi aperti haver chiusa la bocca.
Io dirò pur: — Italia male accorta,
nave senza nochier presto trabocca,
dove il capo non è, la coda è morta.
Il coco fa la torta,
come l'ha cotta, la presenta altrui,
poi nel partirla non ne tocca a lui.

CCCCXXV.

O infortunata Alphea, città marina,
de li habitanti tuoi mal fu il consiglio!:
quando fugirno il caldo ombrar del giglio,
conobbi la seconda tua ruina.
Io vedo anchor la tua rabbia canina
in grembo a l'Arno di color vermiglio;

CCCCXXV. A Pisa, ribellatasi ai Fiorentini e datasi a' Francesi, che d'ora in poi sarà «schiava di mille schiavi». — Scritto dopo il 9 nov., quando avvenne la rivolta di Pisa (Sanuto, *Spediz.*, 112-4; Delaborde, 443-51). Le stesse cose fa dire a Pisa il Guicciardini (I, IV) dal cardinal Della Rovere, «il quale insino a quel dì non era forse mai stato autore di questi consigli». Anche qui il P. si fa portavoce delle idee del Moro, principale istigatore della ribellione dei Pisani, perchè se questi avessero ottenuto la libertà dal re, egli non avrebbe durato troppa fatica a ridurli sotto la sua dominazione. — Cod. T (R. 311): 2 *De li, fu* (R. *fa*) — 8 *Condigna a l' e.* (R. *e l'e*) — 11 *nè d.* — 14 *Premere a cui* — 18 *Ogn' om.*

1. Alphea (Virgilio, *Aen.*, X. 179: «Alpheae Pisae»): Pisa.

3. del giglio: impresa dei Fiorentini.

5-6. Allude al Marzocco, insegna del dominio fiorentino sul Ponte vecchio di Pisa, che i ribelli Pisani gettarono nell'Arno, dopo averlo

piangerà il figlio il patre, e 'l patre il figlio:
condegna all'error tuo la disciplina.
Tu gli fusti venduta a saccomanno,
ma la pietà del bel popul fiorente
non consentì di te morte ni danno.
Tu hai ben fatto come fa il serpente
a quei che in sen nutricato se l'hanno,
premer a cu' il venen porta col dente.
Io ti veddo dolente,
chè s'hor d'un popul schiava ti trovavi,
schiava per lo advenir de mille schiavi.
Ognun vorrà le chiavi,
vendetta anchor di quello antico insulto
per vender dove fu Christo sepulto.

CCCCXXVI.

Cra cra, cra cra, cra cra! — Il corbo gracchia:
fuss'io indovin, come fu Zoroästro,
ch'el nuntia il fin di qualche nobil mastro!
— Gu, cra! — Mo canta il guffo e la cornacchia.

---

trascinato pel fango, e che sostituirono con uno stendardo del re di Francia e poi con una statua equestre di Carlo VIII, calpestante il leone fiorentino (Delaborde, 450).

9. Pisa fu venduta a Firenze nel 1405 per 206 m. scudi d'oro da Gabriele, figlio naturale di G. Galeazzo II Visconti.

12. È la nota fav. esopiana del « villano che trasse il serpente dalla neve ».

16. Il cod. *trovai*.

19-20. Allude ai traffici e commerci dei Pisani in Oriente ed in Gerusalemme, posseduta da loro a tempo di Carlo Magno (Sanuto, *Spediz.*, 112).

CCCCXXVI. Consiglia Carlo VIII a non far nulla senza il consenso del Moro. — Cod. T (R. 312): 4 *gufo* — 6 *venen, uno* — 7 *pollastro* — 9 *nimico* — 10 *finocchi* — 11 *Stati a veder, nostra* — 14 *te i.* — 16 *io darlo* — 17 *ogn' om.*

La volpe malitiosa è in qualche macchia,
forsi è il veneno involto in un impiastro:
guàrdati, o Gallo, tu se' anchor polastro,
ch'è mal per te, se questa ladra smacchia.
Se alcun nemico amico a te si mostra,
di': « Non è tempo da mangiar finocchi.
State a veder che questa impresa è vostra! »
Tien sempre lo alicorno inanti a gli occhi,
senza il mio Ludovico non far giostra,
chè 'l gioco è tuo, se per sue man t'imbocchi.
So che tu intendi e tocchi
con man, che a consigliarti parlo il vero,
chè ogn'huom non ti farà il don che fe' Piero.

CCCCXXVII.

Li campi stan così, vie là vie loro.
Dicon li amici e pèlansi la chioma:

---

10. Cioè: da infinocchiare. — Il cod. *finochi*, ed al vs. 11 *vedere*.

12. ALICORNO: il dente del liocorno era adoperato come contravveleno. Il Sanuto (*Sped.*, 165) ricorda che Carlo VIII beveva « con una tazza dorata con il coperchio; quando si metteva el vin in la tazza uno dei soi havea una cadenella d' oro et in uno cao un *pezzo de alicorno*, *ch' è contra il veneno*, et menava attorno per ditta tazza, poi ne dava a bever a quel vi faceva la credenza, et di quello fo messo in un' altra tazza in cao di tola, dove era 4 medici, i quali cercono ditto vin si era buono per la maestà dil Re ».

17. PIERO. Intendo Piero de' Medici, e spiego: nessuno ti offrirà, senza combattere, il suo regno, come fe' Piero de' Medici la Toscana (v. la *n.* al son. CCCCXXIII, 5-6).

CCCCXXVII. Scusa Carlo VIII se ritardava a prender Roma. — Scritto prima del 4 dec., quando il re di Francia partì da Siena, dirigendosi verso le terre della Chiesa (Delaborde, 494). Anche qui il P. si fa portavoce delle idee del Moro, il quale a Carlo VIII, chiedentegli come dovesse trattare il Papa, rispose: « soprattutto Sua Maestà si aste-

— E' doveriano haver pigliata Roma,
e di Alexandro già fatto un Gregoro.
Mal pensò il re de Franza, e pegio il Moro,
a tôr sopra le spalle sì gran soma:
alcun non voise Italia mai far doma,
che non lasciasse e la vita e 'l thesoro! —
Io dico a questi: — Il capo è ben prudente
d'un gran Signor quando tarda l'impresa:
si vede il colpo suo più vïolente.
Se 'l campo aspetta, non è Roma presa,
sia pure isculto ne la vostra mente
che questo è segno che la soma pesa.
Chi non puote la spesa,
detto sua colpa al nemico da parte,
renda pentito tutte l'arme a Marte. —
Perchè, Amor, tu sai l'arte
ch'io uso fra la turba, quando io parlo,
mostra il mio core aperto al bon re Carlo.

---

nesse dallo invadere il dominio di Santa Chiesa, che non saria tollerato nè comportato dai Signori d'Italia » (Balan, 428). — Codd. T (R. 318), B 118 *v*: 1 T *Gli, vie la vie loro* (R. *vi è la via loro*) B *via la vie a loro* — 2 T *gli* B *pellonsi* — 3 T *E doveriano h. pigliata* (R. *È dovariano a. pigliato*) B *El* — 4 B *Et de* — 6 B *tuor* — 8 B *lassasse* TB *e il t.* — 9 B *I' d., el c.* — 10 TB *la i.* — 11 B *Se v. el c.* — 12 B *e non è R. p.* — 13 TB *sculpto* B *in ne la* — 15 TB *pote* (R. *potè*) — 16 T *Detta, nimico* — 17 T *tutta* — 18 B *sciai* — 19 B *quand' io* — 20 B *el mio, buon* T *cor.*

1. vie là vie loro: disoccupati. M. Franco, 19, 34: « Or su, *vie lor*, poichè no' siam costretti », « *Vie lor*, canaglia, date a que' pol- « troni, *Vie lor*, gettati in terra a' sassi, a' sassi »; e cfr. la *n.* al son. LXIX, 16, ov'è riferito un brano del Machiavelli col *vie là, vie lor* in senso di ' sguaiato, sbadato '.

4. Cioè: un Gregorio VII, deposto due volte da Arrigo IV.

11. vïolente: v. son. CCLX, 15.

CCCCXXVIII.

Nulla dil ver, Signor, qua non s' intende,
se non che 'l re de Franza ognhor guadagna,
anchor si dice qua che 'l re di Spagna
fa gente contra a chi 'l re Alfonso offende.
La rocca di Spoletto se diffende
et alcun' altre terre di Campagna;
dicon che Carlo del papa si lagna,
chè quel che gli ha promiso, non attende.
Dice il vulgo che il duca Ludovico
fa pagare a' Franciosi le bollette,
tal che quasi ciascun gel fa nemico.
Giungono anchor che messer Lucio mette
capitan de' Pisani, ond' io alhor dico:
— Se questo è ver, le cose vanno strette. —

CCCCXXVIII. Primi malumori della Spagna e del Moro contro il re di Francia. — Scritto, pare, nel febb. 95. — Cod. T (R. 314): 1 *del*, *se* — 5 *Spoleto*, *difende* — 6 *alcune a.* — 8 *promesso* — 9 *volgo* — 10 *Francesi* — 11 *gliel*, *nimieo* — 13 *onde* — 16 *Dicendo*.

3. 'L RE DI SPAGNA: Ferdinando il Cattolico, che pareva volesse veramente preoccuparsi dell'infelice sorte degli Aragonesi di Napoli, mandava a Carlo VIII e alla Repubblica di Venezia suoi ambasciatori, al primo perchè desistesse dall' impresa di Napoli, alla seconda per concludere una lega contro il re di Francia (Delaborde, 527 sgg.)

5. Della resistenza fatta ai Francesi dall'inespugnabile rocca di Spoleto, « terra fortissima della Chiesa », ove si rifugiò il Valentino quando abbandonò Carlo VIII che seguiva come legato e ostaggio (Sanuto, *Sped.*, 197, 212), non parlano gli storici della spedizione. Con le rocche di Civitavecchia, Terracina, Viterbo ecc., Carlo VIII la richiedeva al Papa come condizione del loro accordo (Balan, 430-1).

10. LE BOLLETTE: pel passaggio attraverso il suo stato.

12-13. MESSER LUCIO Malvezzi. Sanuto, *Sped.*, 224: « Et in Pisa era intrato, mandato per il Duca de Milano, Lucio Malvezo, et Pisani lo fece suo capetanio, et li mandò 12 milia ducati, fenzando che Zenoesi li mandasse ».

Chi fa pezzi e chi fette;
dicono: — Il Gallo becca e inanti raspa,
la Biscia irata con la coda inaspa. —

CCCCXXIX.

Di là dal Teverone il Gallo canta,
gli Orsatti gli han donato il nido loro,
il gregge, che sì ben guardò Gregoro,
di star col suo Pastor più non si vanta.
Tra duo mariti sta la Chiesa santa,
ma io qui come viduä l'adoro,
la fede ha in ciel serrato il suo thesoro
per fin che la discordia è in terra spanta.
O divino poter, celeste foco,
chè ad una età de cinque lustri d'anni
s'apron le porte, e' monti li dan loco!
Un gli presenta chiavi, un altro scanni,
chi gli dà senza dadi vinto il gioco,
ciascun fugge le straggi e' saccomanni.
Alfonso sta in affanni,
Marte è fatto francioso saccomanno;
ma dubbio alfin un dì per qualche inganno.

CCCCXXIX. Carlo VIII s'avvicina a Roma. — Scritto dopo il 19 dec.: v. la *n.* al vs. 2. — Cod. T (R. 315): 3 *guardò* (R. *guarda*) — 8 *in t. è sp.* — 10 *a una e. di* — 11 *gli* — 12 *chiave* — 14 *le stragi* — 18 *s'un* — 20 *serà.*

2. Carlo Orsini, per ordine del padre Virginio, al servizio degli Aragonesi, offrì a Carlo VIII le fortezze degli Orsini. « Nel ben guarnito castello di Bracciano il re piantò ai 19 dec. il suo quartier generale » (Gregorovius, VII, 421; Balan, 426; Pastor, III, 297).

3. Gregoro: Gregorio VII contro Arrigo VII.

10. A Carlo VIII che, nato nel 1470, avea, sulla fine del 94, 25 anni.

14. Il cod. *li straggi.*

Ludovico in su un scanno
iudica e vede il volpon pien di fallo,
sotto i cui occhi sarà salvo il Gallo.

CCCCXXX.

Il re di Franza è in Roma. — In Roma! E dove?
— Dentro in San Marco con la sua brigata.
Correa in decembre, quando fu l'entrata,
novanta quatro a giorni vintinove.
— E d'onde hai tu per vere queste nove?
— Dal Duca nostro, per la cavalcata,
che 'l Papa ha la sua stanza abbandonata;
dal castel di Sant' Angel non si move.
Il Gallo raspa in Roma e sta in tra dui,
s' el debbe il Patre santo visitare,
o se 'l Pastor dé pur venire a lui.

---

19. IL VOLPON: Alessandro VI?

20. Solo ascoltando i consigli del Moro, il re di Francia sarà salvo.

CCCCXXX. Carlo VIII è in Roma! — Scritto dopo il 7 e prima del 16 genn. 95: v. le *nn.* ai vv. 7-8 e 9. — CODD. T (R. 316), F (CF. 4) 17 *v*: 3 T *la e.* F *la i.* T *e g.* — 7 F *Che il p. la sua st. ha a.* T *stanzia* — 8 TF *Dal*, *santo Angiel* — 9 F *in fra* — 11 TF *diè* T *venir da* — 12 TF *doverebbe* — 13 T *ubbidienzia* — 16 T *serba* — 17 TF *l' i.* — 20 TF *com' a.* — 22 F *frangne* — 23 TF *E 'l* F *piangne*.

2. Sanuto, *Sped.*, 164: « Et el Re andò a dismontar al palazzo di S. Marco [ora Palazzo Venezia], dove li era preparato ».

3-4. Carlo entrò in Roma la sera del 31 dec., non il 29, come il P. dice d'aver saputo della « cavalcata » del Duca di Ferrara (vs. 6).

7-8. Il 7 genn. 95 il Papa, insieme con 7 cardinali, « per l'andito sotterraneo », era passato dal Vaticano [*sua stanza*] a Castel Sant'Angelo (Pastor, III, 302).

8. Il cod. *Del.*

9-11. Carlo non si recò al Vaticano che il 16 genn., quando si fu del tutto accordato col Papa, che nell'istesso giorno lasciò Castel Sant'Angelo (Pastor, III, 305).

Da hora il Re vi deverebbe andare
per ubidienza, chè i christian son sui:
il Re è pur devoto e debbel fare.
Il non si vuol fidare,
chè in questi tempi non si serva fede;
poi la invidia percuote un che ben siede.
Tal consiglio procede
da Ludovico mio, che tutto glosa,
sì ch'io non so come andarà la cosa.
Di Christo la sua sposa
per la discordia si lacera e frange:
il Gallo canta il mal ch'Alfonso piange.

CCCCXXXI.

Hor son pacificati il Papa e 'l Re;
il Papa di Sant' Angel fora andò;
quando al suo scanno primo ritornò,
dissé ad Ascanio: — I patti stanno a te. —
Già questa prophetia nacque di me,
ma hor di novo un pronostico fo:

---

19. GLOSA: consiglia, suggerisce.

CCCCXXXI. Carlo VIII e Alessandro VI riconciliati (16 genn.) — COD. T (R. 317): 2 *santo A.* — 7 *sarà* — 8 *circol* — 9 *che il p.*, *tra no e il sì* — 11 *parturì* — 13 *in un* — 14 *ch' egli* — 16 *lo e.*, *che r.* — 17 *fa* (R. *fu*).

3-4. Il P. era male informato. Ascanio Sforza, spaventato di non vedersi nominato nel trattato tra Carlo VIII e Alessandro VI fra i cardinali di parte francese, che sarebbero stati perdonati dal pontefice, fuggì da Roma il 17 genn. riparando a Nepi e poi a Siena. È vero, però, che prima di conchiudere il trattato, il pontefice che conosceva le mutate opinioni del Moro, chiese ad Ascanio se poteva sperare aiuto dal fratello, ma il cardinale diede una risposta incerta. Cfr. Balan, 431.

5. Nel son. CCCCVII, 9-10.

« non serà molto tempo ch' io vedrò
al Gallo il circul di Parthenopè ».
Mentre che 'l Papa fu tra 'l no e 'l sì,
gli orsi levorno le colonne in su:
questa vendetta Ascanio partorì.
Ma l'Angue ha una singular virtù:
che aspetta a vomitar fora in un dì
tutto il venen che gli ha adunato in più.
Chi già contra gli fu
piange l'error: perciò chi restarà,
impàri al costo di collui che fa.

CCCCXXXII.

Fatto il Papa col Re lo accordio santo,
Alfonso, visto il suo mortal periglio,

9-10. Allude al predominio ch'ebbero in Roma, durante le trattative di pace fra Carlo e il Papa, i Colonnesi, di parte francèse. « Colonnesi con li suoi seguazi erano molto superbiti, et messeno a sacco una caxa di uno episcopo di Conti, sua parte contraria » (Sanuto, *Sped.*, 167).

13. Nel cod. manca *in*.

17. Impàri alle altrui spese.

CCCCXXXII. Alfonso II, rinunziando il regno al figliuolo Ferrandino, muove contro i Francesi. — Scritto dopo il 19 genn. Un dispaccio del Badoer (Romanin, V, 62), di questo giorno appunto, diceva che il Moro da lettere di Napoli avea saputo « che il re Alfonso avea fatto testamento e lasciato lo stato suo al figliuolo, facendogli giurar fedeltà con molti termini che indussero il popolo a lacrimar, dicendo ch'ei voleva andar contra Francesi e che o riporteria vittoria o che il moriria prima che il ritornasse ». E il Sanuto (*Sped.*, 175): « A dì 14 Zener el re Alphonso si comunicò coram populo, et levò una fama di voler partirse da Napoli, et lassar suo fiol al governo, et lui venir in campo contra el Re de Franza con 3000 Biscaini, i quali erano venuti et passati in Sicilia per tuor soldo di esso Re ». Cfr. anche Notar Giacomo, 185. L' abbandono in cui fu lasciato Alfonso avea anche

chiamò Ferrando, a llui unico figlio,
e diegli la corona, il sceptro e 'l manto;
e disse: — Figliol mio (non senza pianto),
con amor, cum prudentia e con consiglio
guida il Reame, ch'io l'impresa piglio
de ir contra il Gallo che mi chiama al canto.
Rimanti in pace e sta, figliolo, accorto:
alla prima novella che tu senti,
o tuo padre serà libero, o morto.
E voi altri che qui sete presenti,
seme de' mei fidel, tutti conforto
ad essergli in difesa et ubidienti. —
O quanti mal contenti,
al dipartirsi il Re, restorno il giorno,
orando tutti al ciel pel suo ritorno!

CCCCXXXIII.

Disse Alfonso a Ferrando: — Figliol mio,
se un dì tronca mill' anni di lavoro,
forza m'è di lasciare il territoro:
tristo a chi casca ne l'ira de Dio!
Mentre, figliolo, ch' exulo m'invio,
ti dono il regno, presente costoro,

---

impietosito il Moro (v. Romanin, V, 63) e quindi il P., suo portavoce.— Cod. T (R. 318): 1 *accordo* — 3 *sceptro e il m.* — 7 *la i.* — 8 *D' ir* — 16 *dipartirse.*

1. Il cod. *septro*, ma v. il son. seg., 7.

CCCCXXXIII. Abdicazione di Alfonso II. — Scritto alla fine di genn., quando in Alta Italia si seppe che Alfonso, vistosi abbandonato anche dal papa, e il popolo contrario, « renonciò el Reame al fiol » (Sanuto, *Sped.*, 193). — Cod. T (R. 319): 2 *mille* — 5 *exule me* — 8 *il vol, destin* — 9 *smarrito* — 11 *tor* — 12 *ha bono e il t.* — 13 *de a. fe'* — 14 *gli sconto* — 16 *profondato* — 17 *lo a.* — 18 *cognato.*

il sceptro, il manto e la corona d'oro,
chè così vuol il nostro distin rio.
Privo di speme vo, solo e smarito,
come tal volta u' la fortuna mena,
ch' al suo vantaggio mal sa tuor partito.
E perchè il bono ha bene e 'l tristo ha pena,
se alle spese d'altrui fei mai convito,
tutti gli sconto in una trista cena.
Un canto di syrena
sul più bel navicar m'ha proffondato.
pensando altri annegar, son l'annegato.
O prudente cugnato,
da mo offeso nel tempo preterito,
s'hor del mio mal trïomphi, ben'è merito.

CCCCXXXIV.

Carlo petito è in Castel Capuäno,
Alfonso è trabuccato alla bilanza,

---

14. Il cod. *si sconta*. Ho corretto con T.

17. ALTRI: il Moro.

18. O PRUDENTE CUGNATO: il Moro era cognato di Alfonso II, perchè questi avea sposato una sorella di lui, Ippolita Sforza.

CCCCXXXIV. Carlo VIII in Napoli. — Scritto prima del 7 marzo: v. la *n.* ai vv. 5-8. — COD. T (R. 820): 1 *Capoano* — 2 *alla bilancia* — 3 *Francia* — 6 *slancia* — 7 *pancia* — 8 *napoletano* — 9 *patre e il f.* — 13 *somiglio* — 14 *lo a.* — 15 *Ispecchiesi* — 16 *in la sua l.*

1. CARLO PETITO. La *Cron. moden.* (127), riferite le parole dette da Carlo VIII agli ambasciatori veneziani che da Lucca lo aveano seguìto sino a Firenze per ottenere un' udienza da lui: « Siati li ben venuti, merchandanti e signori vinitiani, *lo Re petito de Franza* sì se recomanda a vui »; soggiunge: « Notate che questo Re si era un homo *pizolo*, grosso, con naxo aquilino, fronte alta, ochio grosso ». Anche altrove (138): « La Maestà del Re *Carlo pitito* de Franza ». V. anche Luzio-Renier, *Relaz.*, 116. — È IN CASTEL CAPUÄNO. Carlo VIII

in Napoli si grida Carlo e Franza:
per questi al re de' Franchi orò il Pontano.
Tiene il Marchese di Pescara in mano
Castel Novo, et ognhor bombarde slanza,
Parthenope battendo ne la panza:
così mal va il giardin napolitano.
Disperso se ritrova il padre e 'l figlio,
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d'amor, d'amici e di consiglio.

---

entrò in Napoli il 22 febb., ed andò ad alloggiare nel Castel Capuano, dimora dei principi ereditari aragonesi.

4. PER QUESTI: pe' Napoletani. Di questa prima orazione del Pontano a Carlo VIII (la seconda, del 20 mag., è quella ricordata dal solo Guicciardini [II, 8]: v. Torraca, *L'oraz. del Pont. a Carlo VIII*, in *Studi di lett. nap.*, 299) non si sa altro. Potè esser recitata ai 21 febb., quando i Napoletani mandarono ambasciatori a Carlo VIII, allora a Poggioreale, per felicitarlo e raccomandare sè ed i reali aragonesi (Delaborde, 555). Il Pontano, rimasto a Napoli (Sanuto, *Sped.*, 241), e consegnatario delle chiavi di Castel Capuano ai Francesi (Notar Giacomo, 187), potè ben esser destinato da' Napoletani a parlare in favor loro, tanto più che egli era ben visto dal vincitore. Egli, di fatto, fu chiamato da Carlo VIII « per inquerir alcune cose, per la longa pratica havia di quel Regno, et li fo fatto bona compagnia. » Su questa orarione v. anche Gabotto, *La stor. gen.*, 24; Rossi, *Poesie* 10 sgg., e i miei *Sonn. del P.*, 24.

5-7. Il *Marchese di Pescara*, Alfonso d'Avalos, il più valoroso e il più fedele capitano degli Aragonesi, entrò in Castelnuovo il 18 febb. con 800 uomini, e, lanciando continuamente « bombarde » sulla città, resistette alle artiglierie francesi sino al 24 febb., quando si recò in Castel dell'Uovo e poi in Ischia, presso Ferrandino. Castelnuovo, però, continuando a lanciare « bombarde e mortari » su Napoli, non si arrese ai Francesi che il 7 marzo (Sanuto, *Sped.*, 228, 241-250).

8. Le delizie di Napoli son descritte dal Sanuto, *Sped.*, 236 sgg.

9. Alfonso II partì per la Sicilia ai 3 febb., fermandosi a Mazzara; Ferrandino abbandonò Napoli il 23 di quell'istesso mese, recandosi ad Ischia.

Ogni crudel signor si specchi in lui,
chè pena eguale alla sua non simiglio:
grande è l'affanno di chi dice: « Io fui ».
Ispechisi in costui
quel ch'era Nero e Mida in la sua legge,
ch'ogni tristo pastor mal piace al gregge.

CCCCXXXV.

Italia, piangi, misera dolente,
quel tristo dì che Marzocco fu domo,
piangi, quando Ferrando mangiò il pomo
che ad un patre e duo figli allega il dente.
Piangi il Pastor che succede Innocente,
che sta per fare d'hora in hora il tomo;
piangi, che, nel tuo bel florido domo,
quel che fa il Gallo, non piace al Serpente.

---

12. IN LUI: in Alfonso II.

13. Il cod. *simiglia*, ed al vs. 16 *e la sua legge*.

CCCCXXXV. L'Italia è finita, se lascia ritornare in Francia Carlo VIII. — Scritto prima del 12 aprile 95: v. la *n.* ai vv. 9-11. — COD. T (B. 321): 1 *piangi* — 4 *allega* — 11 *Insubria* — 12 *tarda* — 15 *meschina* — 16 *tela* — 20 *pollaro*.

1. Il cod. *piange* con l'*e* corretta in *i*.

2. Quando in Firenze entrò Carlo VIII.

3-5. È il vecchio prov. lat.: « Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt », tradotto in volgare: « Tal pera, o tal uva, mangia il padre ch'al figliuolo allega i denti »; e ricordato dal Lasca (*Spiritata*, V, 4). V. Pico Luri, 252. Qui accenna alle colpe di Ferrante I scontate dal figliuolo Alfonso II, *patre* di Ferrandino, e da costui e da don Federigo, *duo figli*, il primo di Alfonso II, il secondo di Ferrante I.

4. ALLEGA: il cod. *lega*. Ho corretto con T.

5. Alessandro VI, successore d'Innocenzo VIII.

8. Allude ai primi dissapori tra Carlo VIII (*Gallo*) e Ludovico il Moro (*Serpente*). V. son. CCCCXXVIII.

Il fiero Monstro, re d'ogni animale,
temendo de la furia transalpina.
ha per te steso a Roma e Insubria l'ale.
Ma tarda parmi la tua medicina,
chè, essendo tanto inveterato il male,
dubito un giorno de la tua ruina.
Poverella mischina!,
mal fu per te la tella posta al liccio,
quando la Biscia fece loco al Riccio.
Tu mi sai già d'arsiccio,
chè al foco te ne vai senza riparo,
se 'l Gal ritornar lasci al suo pollaro.

CCCCXXXVI.

San Marco non si fida e 'l Biscion teme;
la volpe è trista e 'l lupo pensa male;
il Gallo è in aria, ventilando l'ale,
per pigliarli amboduo legati insieme.
Fra la militia Italia è fuor di speme;
a tutte l'hore il ciel gli è più mortale;

9-11. Il Leone (*il f. Monstro*), Venezia, stipulò il 31 marzo 95 col Papa (*Roma*), con Milano (*Insubria*), con Massimiliano d'Austria e con Ferdinando di Spagna, contro Carlo VIII, un' alleanza che fu pubblicata il 12 aprile (Romanin, V, 67-8).

11. Il cod. *in Subria*, ed al vs. seg. *tardo*, che ho corretto con T.

16-17. Poco chiaro il senso di questi vv. Il *liccio* è il filo adoperato ne' telai per alzare ed abbassare le fila dell'ordito. La *Biscia* pel P. è il Moro o Milano, ma il *Riccio* chi è?

20. POLLARO: il cod. *riparo*, per confusione col vs. precedente.

CCCCXXXVI-VII. Durante le trattative per la lega contro Carlo VIII. — Scritti prima del 12 aprile: v. la *n.* al son. preced., 9-11. — Il Targ. (*Son.*, p. 5) e Ferr. (p. 6) allungano la data del primo son. sino « a dì 9 agosto 1495 ». — CODD. T (R. 322), F (CF. 6) 19 *v*: 1 F *Bisson* — 4 TF *ambidui* — 5 T *for* — 6 F *più m.* — 9 TF *vorrebbe* — 10 *g. l'a.* — 11-13 TF *accepta* — 14 TF *oggidì* T *paper* — 17 T *è, gli.*

la, mensa è apparecchiata senza sale:
a dir il ver, le cose vanno extreme.
Chi pô, non vuole, e chi non pô, vorebbe;
l' un guarda all'altro, e l'orso è fra le pere,
chè sempre fra i magior l'invidia crebbe.
Nulla non sa, chi mostra di sapere,
e non si accetta chi più saperebbe,
ch'oggi dì i papar menon l'oche a bere.
Stiamo pur a vedere
ritornar chi per forza andò in campagna,
chè tristo a quel che li tese la ragna.

CCCCXXXVII.

La lepre teme e 'l coniglio ha paura,
dunque dui animal son senza core,
quel che il fallo anuntiò a un pescatore,
è coi cani in campagna alla ventura.
Peccorella non è che stia sicura,
vedendo discordante ogni pastore,
i monton coi monton fanno rumore,
tal che far pro non pô la lor pastura.
Povera greggel, abandonata sei:

---

10. L'ORSO È FRA LE PERE: cioè fra cose ardentemente desiderate. V. la *n.* al son. LV, 12, ed aggiungi: Burchiello, 206: « non dimandar s'io poccio Allor come un orsacchio fra le pere ».

14. Cioè: gli sciocchi sono guidati da altri più sciocchi di loro (Pico Luri, 88).

15-16. Carlo VIII. V. son. seg., 3-4.

17. I collegati italiani contro i Francesi.

CCCCXXXVII. COD. T (B. 323): 2 *animal* — 3 *annunziò* — 5 *Pecorella*, *secura* — 10 *passerà* — 11 *gli a.* — 13 *Egizi* — 14 *di l. g.* — 17 *trarrà*.

2. Il cod. *animali*, ed al vs. 3 *ad un*.

3-4. Il gallo: il re di Francia.

non troppo passarà, che vederai
le pecore e gli agnei far l'*agnus dei.*
Tanto è il mal incurabil, che tu hai,
che l'erbe de gli Egyptii e de' Caldei
non ti potrian campar da tanti guai.
Maggior cosa vedrai:
un Basilisco volar con tal forza,
che all' Angue et al Leon trarà la scorza.

CCCCXXXVIII.

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,
cosa che non fe' ma' il popul romano,
col legno in resta e con la spada in mano,
con nemici alle spalle e inanti al petto.
Cesare e Scipïon, di cui ho letto,
i nimici domôr di mano in mano:

---

16. **Basilisco**: Carlo VIII: cfr. son. CCCC, 19.

17. Dante, *Par.*, VI, 107-8: « ma tema degli artigli Ch'a più alto leon trasser lo vello ». — Angue: Milano. — Leon: Venezia.

CCCCXXXVIII. In vituperio degl' Italiani che, in discordia tra di loro (vs. 14), avean lasciato ritornar liberamente Carlo VIII in Francia. — Scritto dopo il 6 luglio 95: v. la *n.* ai vv. 1-4. — Probabilmente, il P. si mostrava così acre coi collegati italiani per adulare il Duca di Ferrara, segreto fautore dei Francesi, dai quali sperava la restituzione del Polesine e di altri luoghi toltigli da' Veneziani nella guerra del 1482. V. son. CCCCXL, 21-23. — Codd. T (R. 324), F (CF. 5) 19: 1 T *a t. d.* — 2 TF *mai 'l* — 3 TF *Col* — 6 TF *nemici* — 9 F *de'* — 10 TF *Se C. acquistò* — 11 F *o G.* — 12 TF *nemica* — 13 TF *Ch'* — 14 TF *te i.* — 16 F *In nel* TF *transirte* — 17 F *e' t.*, *diventâr* — 19 TF *imperio* — 20 TF *vituperio.*

1-4. Allude alla battaglia di Fornovo (6 luglio 1495), che il P., con pochissimi scrittori italiani contemporanei e con l'amico suo Floriano Dulfo, giudicò una sconfitta, non una vittoria. V. Luzio-Renier, *F. Gonzaga*, 25 sgg.

3. Il cod. *Con* ed al vs. 10 *acquisti.*

e costui, come un can che va lontano,
mordendo questo e quel, passò via netto.
Matre vituperata da' 'Taliani,
che Cesare acquistò, più non si dica,
Insùbri, Galli, Cimbri, Indi e Germani.
Concubina di Mida, al ciel nimica,
che hai dato a Vener Marte ne le mani,
discordia con un vol gli occhi t'intrica;
chè con poca fatica,
in sul transirte il Gallo le confine,
tutti i tuo' figli diventôr galline.
Sia, come vuol, il fine,
se ben del mondo acquistasti lo impero,
mai non si extinguerà il tuo vitupèro!

CCCCXXXIX.

Storcesi il crudel Angue e l' occhio gira,
chè al genitor del Basilisco attende,
visto che 'l foco più sempre si accende,
del futuro periculo sospira.
Un Cancellier di Christo n'ha tant'ira,
che poco l'altrui mal e 'l suo comprende;

CCCCXXXIX. Se Carlo VIII, dopo Fornovo, si riposa, è un brutto segno per la Lombardia. — Cod. T (B 325): 4 *pericolo* — 6 *male e il* — 8 *l'ale superbo in nel s.* — 16 *ve i.* — 20 *si r. crai.*

1. Angue: lo Sforza.

2. genitor del Basilisco. Se il *Basilisco* è Carlo VIII (v. son. CCCC, 19-20), e il padre suo fu Luigi XI, qui vorrà forse alludere a Luigi d'Orleans che, contro lo Sforza (*Angue*), occupava prima Asti, poi Novara.

5-6. Alessandro VI (*Cancellier di Christo*) « emanava, il 5 ag., solenne monitorio contro re Carlo, al quale rinfacciando tutte le colpe e le iniquità commesse in Italia, intimava doversi tosto partire da questa, sotto minaccia di scomunica » (Romanin, V, 82).

poi che, a pigliare, il Gallo i lacci tende,
batte l'ali, e, superbo, entro al Sol mira.
L' un campo e l'altro par che non si mova,
l' offesa prima ha qui morta speranza,
tal che anchor Marte smarito si trova.
Indarno di là il tempo non si avanza,
ben vi so dir che quando un Gallo cova,
il segno è tristo per la vicinanza.
'Nanti che questa stanza
parturisca il suo serpe, non v' incresca
di medicar la piaga, hor che l'è fresca.
Chi vuol lana francesca,
convien pagarla e caminare assai,
ma il panno è tal che non si rompe a crai.

CCCCXL.

Il re di Spagna solda e Maximiano,
da la Magna Alta vien Todeschi a iosa,

---

8. Allude forse alle trattative fatte da Carlo VIII col Marchese di Mantova (il *Sole*), capitano dei collegati contro il re di Francia, per ottenere libero il passo a Fornovo (Luzio-Renier, *F. Gonzaga*, 14-15).

20. A CRAI (*cras*): domani, subito.

CCCCXL. Durante l'assedio di Novara e la permanenza di Carlo VIII a Torino. — Scritto dopo il 17 luglio e prima del 16 sett. 95 (v. le *nn.* ai vv. 2-4), e diretto ad Ercole, duca di Ferrara (vs. 23). — COD. T (R. 326): 2 *tedeschi* — 3 *Novara* — 4 *figliola*, *Milano* — 5 *invano* — 6 *Lucca* — 9 *sancto patre* — 11 *lo ulivo* — 12 *indovino* — 13 *sì sp.* — 20 *disegni*.

1. Così Ferdinando il Cattolico, che il re de' Romani non mandaron mai validi aiuti ai confederati italiani. Il re di Spagna, inviate alcune navi in soccorso di Ferrandino, si accontentò di far grandi raccolte di truppe verso i Pirenei e di mandare alcuni soldati e un po' di artiglieria nel Rossiglione. Massimiliano avea anch' egli minacciato di invadere la Francia (Delaborde, 664), ma pel momento mandava in Italia 2000 cavalli e 5000 fanti (Sanuto, *Sped.*, 569).

per soccorrer Novara bisognosa,
la qual, figliuola, aspetta ognhor Milano.
Pisa ha pur fatto un tempo guerra invano;
se Luca n'ha dolor, Siena non posa,
Napoli è per anchor di dui re sposa,
Marzocco giostra co' i denari in mano.
Il Santo Padre par che non sia vivo,
il re de Franza par morto a Turino:
Italia aspetta a chi tocca l' olivo.
Ogni predicator si fa indivino:
hanne Firenze un sì speculativo,

---

13. Nel ms. manca il *sì* che è in T.

2-4. Accenna ai 25 m. Svizzeri assoldati dal balì di Dijon (Delaborde, 660, 665, 668) per soccorrere il Duca di Orleans, richiuso in Novara, ridotta agli estremi, mancante di vettovaglie e di danaro. « Quei de Novara (dice il Sanuto, *Sped.*, 567) teniva tutta notte fuogo in zima la torre; la causa non si sapeva, si judichava volesse soccorso ». Novara fu liberata, per la tregua conchiusa, ai 16 sett. del 95.

3. Il cod. *Navara*, e al vs. 5 *in vanno.*

5. Non ostanti le supplicazioni dei Pisani, che avevano continuato a combattere contro Firenze per mantenersi liberi, Carlo VIII, nell'accordo del 16 agosto, restituiva la loro città ai Fiorentini. Ma a questi il capitano della cittadella, lasciatovi dal re di Francia, Roberto d'Entragues, d'accordo, forse, col suo re, non volle più cederla. (Fanucci, *Relaz. tra Pisa e Carlo VIII,* 46 sgg.).

6. Anche Lucca e Siena, datesi ai Francesi, sarebbero cadute nelle mani dei Fiorentini.

7. Di Carlo VIII e di Ferrandino.

8. Firenze avea dato allora al re di Francia 30 m. ducati che gli doveva ancora, e altri 70 m. in prestito al 12 per cento, restituibili in un anno (Delaborde, 662-3).

10. Carlo VIII stette a Torino sino al 15 ott. 95.

12-14. Il Savonarola. « Un frate di S. Domenico (scriveva, già il 17 di nov. 94, l'ambasciatore di Mantova) ha messo tanto sgomento nella popolazione che tutti si sono dati alla pietà, e tre giorni la settimana non vivono che a pane ed acqua, e in due solamente prendono vino e brodo » (Pastor, III, 137).

che molti Fiorentin non bevon vino.
L' ordito è di bon lino,
ma la trama di qua è de assai sorte,
tal che la tela non pote esser forte.
In piazza, in chiesa, in corte
fanno iuditio mille strani ingegni:
guardi ne l'aria chi vuol de' dissegni.
Quel che vuol venir, vegni:
mova a suo posta Helia il carro e' buoi,
pur che non tocchi a te, nè a' servi tuoi.

CCCCXLI.

Il Gallo, Marco, la Biscia e 'l Leone
stanno nei campi, e l'uno a l'altro mira:
l'età del Ferro Napoli scspira;
el Pastor pensa solo in un cantone.
Genova aspetta la restitutione,
chè a Sarezana e a Pietrasanta aspira,

CCCCXLI. Cod. T (R. 327): 1 *e il* — 2 *a l' a.* — 3 *s' aspira* — 9 *iace* — 11 *sì* — 17 *Ballerem.*

2. Il cod. *e l'uno e l'altro.* Ho corretto con T.

3. Quando Ferrandino rientrò a Napoli il 7 luglio 95, i Napoletani gli si fecero incontro gridando: « Ferro, ferro », cioè invocando il suo nome, quasi formato da « Ferro ». È noto che allora il re ricordò la frase di Giovenale (V, 112): « Ferrum est quod amant ». V la mia introd. alle *Rime* del Chariteo (I, xxxi). Oltre che dal cronista napoletano G. Passaro, la cosa è ricordata anche dal Sanuto (*Sped.*, 501): « Et come [Ferrandino] si apresentò alla terra, el populo armato cridò Ferro! Ferro!: videlicet: Viva Ferando! » — Il ms. ha *a Napoli;* ma io ho creduto di accettare la lezione del cod. *sospira*, in luogo del *s' aspira* (parola-rima pure del vs. 6), e allora l' *a* va soppressa.

5-6. Sarzana e Pietrasanta, terre genovesi, erano allora in mano de' Fiorentini (Gabotto, *La storia gen.*, 88 sgg.). Cfr. son. CCCCI, 13-14.

e Pisa a questo e a quello l'occhio gira
per rïhaver la sua liberatione.
Marte tra l'odio e la discordia giace,
Pier rivorebbe pur l'antico loco:
a chi sì, a chi no la cosa piace.
Mette per tutto la Pantiera foco,
la Lupa fa a Marzocco ogn'hom mordace,
la Sega tien i panni a chi è in gioco;
sì che da qui a poco,
se chi più pô, non ci aiuta o ci scusa,
ballarèn tutti a suon di cornamusa.

CCCCXLII.

La tromba suona, timidi soldati,
chè 'l tempo si appropinqua di partire,
quel che a Pietro cantò, vi aspetta a dire
misericordia de' vostri peccati.

---

10. PIER dei Medici che avea seguito Carlo VIII nella spedizione di Napoli, sperando di poter riavere la signoria di Firenze.

11. Il cod. *sa*, in luogo di *sì*.

12. PANTIERA: Lucca.

13. LUPA: Siena.

14. LA SEGA: Bologna, che, non più neutrale, inclinava ora dalla parte del Moro (Gozzadini, 113).

CCCCXLII. Contro la vigliaccheria de' soldati italiani, che Carlo VIII, nella battaglia di Fornovo, di « lupi » avea reso « agnelli » (vs. 17). — « Li nostri » (dice un contemporaneo: Balan, 455, *n.* 1) « se deportetero molto vilmente et tristamente; oltra che atteseno a sachezare li carriazi deli nimici et presertim li Stradioti, quando doveano attendere a fare facti d'arme ». — CODD. T (R. 328): 2 *s'appropinqua* — 6 *color* — 7 *giurar* — 8 *paragon* — 9 *Voi*, *genocchione* — 11 *notte*, *spendete* — 12 *Gli officioli* — 13 *pecchione* — 14 *denari* — 16 *o fratelli* — 18 *le p.* — 19 *tolta*.

2. Il cod. *si propinqua*.

3. QUEL...: il gallo, Carlo VIII.

Ben so io che voi sete confessati,
come collor che temon di morire,
chè pria soléi giurare e maledire,
hor dite l'hore a parangon de' frati.
Vo' tutto il giorno state in ginocchione
a graffiar santi et a mangiare altari,
la note poi spendeti in far corone.
Li officiol per quel tanto son cari,
che se prima valevano un picchione,
hoggi non se ne trovan per dinari.
Miraculi sì chiari
non fe' mai Christo, il cugino e' fratelli,
qual Carlo ch'ha de' lupi fatto agnelli.
Guardatevi le pelli,
chè s'el v'è in mente al Tar la prima tolta,
non tornarete la seconda volta.

CCCCXLIII.

Ciascun fermo si sta dentro alla sbarra,
Marte al presente tra la triegua giace,
il nimico pô dar, come gli piace,
per quatro dì vituaglia a Noarra

---

8. SOLÉI: solevate.

18. PICCHIONE: antica moneta di alcune parti della Lombardia, del valore di circa 30 cent.

18. Il cod. *li pelli*.

19. LA PRIMA: *pelle*. — TOLTA: il cod. *volta*, per confusione con la parola-rima del vs. 20. Ho corretto con T.

CCCCXLIII. Durante la tregua (16 sett.) che precedette il trattato di Vercelli (9 ott.). — Cod. T (R. 329): 4 *quattro, vittuaglia, Noarra* — 5 *coi muli* — 6 *Lo* — 7 *triegua* — 8 *piglierà* — 12 *proposta* — 14 *Perchè la* — 16 *al Re di Gallia* — 17 *forse, a alcun* — 20 *andranno.*

3-5. « Si fece tregua per tre dì, duranti i quali il Duca d'Orleans

con gli asini, co' i mulli e con le carra.
L'effetto di tal cosa mi dispiace,
chè spesso de la tregua nasce pace,
e così il soldo pigliarà la marra.
Il Gallo franco vuo' Genova in pegno
per poter ir a Napoli a sua posta,
e ritornar sicuro nel suo regno.
Rispondegli il Biscion alla proposta:
— Che s'el v'ha il cor, non vi faccia disegno,
perchè la importa molto e troppo costa! —
Aspettasi risposta,
la qual nasca di bocca al re di Galia,
non forsi grata a alcun maggior de Italia.
Se la guerra si palia,

---

fornì la rocca di viveri andando contro i patti » (Balan, 458). La tregua fu poi prolungata di giorno in giorno sino alla pace definitiva.— Al vs. 4 il cod. *ha Novara*, ed al vs. seg. *con mulli*.

5-7. Qui il P. fa le parti del Duca di Ferrara, ostinato avversario della pace tra il re di Francia ed i collegati, perchè sperava riavere da Carlo VIII, se vincitore, il Polesine ed altri luoghi toltigli da' Veneziani (Commines, VIII, IX).

8. E così i soldati ritorneranno a lavorare i campi.

9-14. Col trattato di Vercelli, invece, fu stabilito appunto che Genova era riconosciuta feudo del re di Francia, cui il Moro dava « tutte le commodità di servirsi di Genova contra o tutto il mondo, et fin d'hora esso Duca a sue spese vi farebbe apparecchiare due navi per soccorrere il Castello di Napoli (il quale ancora si teneva per il Re) et l'anno appresso tre; che quando avenisse, che di novo il Re ritornasse all'impresa di Napoli, non solo consentirebbe il passo alle sue genti, ma egli in persona lo servirebbe » (Commines, VIII, XI).

12. Il cod. *preposta*, al vs. 14 *Per* (sic) *la i.*, al 16 manca *Re* ed al 17° ha *a' lcun*.

17. La pace conclusa senza di lei, doveva riuscire poco « grata » a Venezia (Gabotto, *La storia genov.*, 114).

18. SI PALIA: si nasconde.

sera gran segno ch'una ricca mancia
con mille altri vantaggi andrano in Francia.

CCCCXLIV.

Che vuoi far pace, Ludovico, io sento
e come a te si dà tutto lo incarco:
prima che tu concluda, fa che Marco
restituisca ad Hercule lo armento.
Non aspettar che si muti altro vento,
chè sempre l'animal si fa più parco,
prima sii savio, che tu scocchi l'arco,
fa che l'occhio al mirar resti contento.
Questo il colmo gli fia d'ogni allegrezza:
hora che tu ha' il modo, tempo e loco,
fagli questo presente a la vecchiezza,
Mòvati di Beatrice il dolce foco
e 'l frutto accolto ne la sua bellezza,
chè a lui fia ricco don, e a te non poco.
Mo' che ti trovi in gioco,
co' i dadi in man, quasi vinto il partito,
non trar, se prima tu non fai lo invito.

CCCCXLIV. Al Moro che, trattando la pace di Vercelli (9 ott.), faccia rendere dai Veneziani (vs. 3) al duca Ercole il Polesine (vs. 4).— Cod. T (R. 330): 4 *Ercole l'a.* — 6 *lo a.* — 13 *E il f.* — 17 *trar.*

2. Il Duca di Milano, in presenza dei rappresentanti de' Collegati, trattò direttamente quella pace.

4. LO ARMENTO: il Polesine ecc. V. son. preced., 5-7 *n.*

11. Ercole d'Este (n. 24 ott. 31) aveva allora (ott. 1495) sessanta quattr'anni.

12-3. L'amore di Beatrice d'Este, figliuola di Ercole, e il figlio ottenuto da lei, Cesare (v. son. CCCLXXXIV).

17. Il cod. *tra.*

CCCCXLV.

Recusa il Papa e lo Imperio non vuole,
al re di Spagna anchor non piace l'atto,
Marco seguir gli piace, hor che gli è in fatto,
Ferrandin trema e 'l suo patre si duole.
Il Moro dice: — Io non mangio parole:
perchè sul letto mio scherzato ha il gatto,
spirò il thesoro, il paese è disfatto;
dia San Marco la soma in spalla al Sole.
Io, qual di mezzo, staromi a sedere,
e dirò il gioco e salvarovi il pegno,
le due parte fier mie, stando a vedere.
La pace è quella che mi salva il regno:

CCCCXLV. Scusa il Moro d'aver segnato da solo la pace di Vercelli, senza aspettare il consenso degli altri alleati. — Scritto prima del 18 nov. 95: v. la *n.* al vs. 4. — Cod. T (B. 331): 1 *vole* — 4 *e il* — 9 *starommi* — 10 *salvarovvi* — 13 *faccia* — 14 *è purgo* (B. *e p.*) — 16 *poi, nocchiero* — 17 *corsai.*

1-2. Col trattato di Vercelli il Moro si obbligava, fra l'altro, a chiedere al Papa di togliere la scomunica lanciata contro Carlo VIII.

3. Nello stesso trattato, ai Veneziani eran concessi due mesi di tempo per potere aderirvi; ma al Commines, mandato loro da Carlo VIII per far accettare la pace, essi risposero con un rifiuto.

4. Il Moro, nel trattato, si obbligava di non aiutare gli Aragonesi, sì bene Carlo VIII contro di loro, mettendo a sua disposizione 5 navi, concedendogli il passaggio pel suo stato, e accompagnandolo nel caso che il Re si recasse di persona all'impresa di Napoli. — IL PATRE: Alfonso II (morto a Messina il 18 nov. 95) era allora ancor vivo.

5-13. Lo Sforza, invece, mandò « una lettera escusatoria » ai Veneziani, «dolendosi che si diceva che sia stato un traditore nel fare questa pace ». « Tuttavolta (così l'ambasciatore di Ferrara a Venezia) la impressione rimane qua ferma come prima » (Balan, 460).

6. Io ho avuto maggior danno dalla spedizione francese.

8. SOLE: Francesco Gonzaga, capitano generale de' Veneziani.

chi vôl guerra, la faci a suo piacere,
l'indicio è purgo e placato lo sdegno.
Sicuro anchora è il regno;
surga, po' me, un nocchiero meglio accorto,
che salvo da' corsar lo guidi in porto.

CCCCXLVI.

Morto suo patre, tornò il figlio in vita;
poi del fratel si rallegrò la sora,
vistol tornar del nido, onde era fora:
tal che i polastri ferno una partita.
L'amorosa di Dante s'è polita,
il suo caro marito aplaude e infiora;
e la moglie di Phebo dice anchora:
— Tornarà il ferro alla sua calamita! —
La Chiara dama ch'è germana al Sole,

---

14. L' INDICIO: l'accusa.

16. Il cod. *nocchier*.

CCCCXLVI. Partìti i Francesi, l' Italia respira! — Scritto nell'inverno 95-96 (v. le *nn.* ai vv. 15-16). — COD. T (R. 332): 3 *era f.* — 4 *pollastri* — 8 *Tornerà* — 12 *ale* — 14 *schiena* — 16 *e il dì*.

1. Morto Alfonso II (v. son. preced., 4, *n.*), il *figlio* Ferrandino rioccupava tutto il Regno.

2-3. Isabella d' Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, e sorella di don Federigo (*fratello* di Alfonso II), si rallegrava delle vittorie del nipote Ferrandino.

5-6. Beatrice d' Este si congratula col *marito* (Lodovico Sforza) che col trattato di Vercelli avea scacciato i Francesi d' Italia.

7-8. Isabella d' Este, moglie di Francesco Gonzaga (ch' avea per impresa il Sole: *Phebo*), andato nel Napoletano (fin dall' 8 aprile 96), per parte della Repubblica di Venezia in aiuto di Ferrandino (*Ferro*: v. la *n.* al son. CCCCXLI, 3), augura a quest'ultimo il prossimo ritorno sul trono degli avi (*calamita*).

9-11. LA CHIARA DAMA è *Chiara* Gonzaga sorella di Francesco (*Sole*) e moglie di Gilberto di Borbone, duca di Montpensier, lasciato

per amor suo è d'alegrezza piena,
ma del marito sperso a lui si dole.
Il marin Mostro al vento l'ali mena,
temendo, irato assai più che non suole,
di torsi una barletta su la schena.
Salvarén questa cena
a conviviarla ne la primavera,
chè 'l fin loda la vita e 'l dì la sera.

CCCCXLVII.

Pur si fe' questa pace, sia in bon'hora!
Che di' tu, monsignor? – Dico che piove.
E tu? — Io dico che Marte e che Jove
han gran piacer de giocare a la mora.
— E pur San Marco se ne trova fora.
— Lascial trovar, ch'el tende l'occhio altrove,
e di qui a poco sentirai le nove:
il bel di questa danza comincia hora!

---

da Carlo VIII suo luogotenente nel Regno. Contenta della vittoria del fratello, a Fornovo, essa si duole della sorte del marito che, alla venuta di Ferrandino costretto a ritirarsi da Napoli, andava allora *sperso* pel Reame, sostenendosi contro gli Aragonesi.

12-14. Col trattato del 21 gen. 96 Venezia (*il marin Mostro*) si obbligava di mandare, in aiuto di Ferrandino, 700 uomini d'arme con 3000 fanti, di sborsare 15 m. ducati, che il re avrebbe restituiti, pagando le spese, e offrendo in pegno Brindisi, Otranto e Trani (Romanin, V, 85).

17. Petrarca, I, c. I, 31: « La vita el fin, e 'l dì loda la sera ».

CCCCXLVII. Effetti della pace di Vercelli (nov. 95). — Dialogo tra il P. e un monsignore (forse l'Arlotti: v. son. CLXXV, 2). Scritto dopo l'aprile 96 (v. la *n.* ai vv. 18-20). — Cod. T (R. 333): 2 *ch'el p.* — 4 *piacer di giocar* — 9 *pensate* — 16 *Da la fe'* — 17 *arà.*

3-4. I capitani e i principi sono tutti pel Moro

4. Il cod. *piacer.*

5. V. son. CCCXLV, 3.

— A chi pensati che tocchi la sorte?
— A chi non pô sul mar raccoglier sale.
— Ben, ben, t'ho inteso: attienti, Hercole, forte!
Di Pisa che serà? — Ne serà male:
per noi l'è quasi che giunta alla morte,
l'Angue l'ha in bocca e 'l Gallo sotto l'ale.
Ferrandin smonta e sale,
da la fe' populare ognhor levato:
hor pensa tu che presto harrà il suo stato.
Marzocco beffegiato
dal Re si resta e vinto da' Pisani:
la caccia è fatta, e lui riman tra' cani!

CCCCXLVIII.

Pur tornò Italia al duca di Milano:
chi negarà ch'el non sia un dio in terra?

10-11. Per una convenzione del 1405 Ferrara non poteva raccoglier sale dai luoghi del Ferrarese, ove arrivavano le acque salse (Comacchio, Ostellato ecc.), ma doveva riceverlo dai Veneziani. L'aver raccolto sale da quei luoghi e l'averlo venduto a buon mercato, fu appunto uno dei motivi pe' quali Venezia mosse guerra a Ferrara nel 1481 (Frizzi III, 430, IV, 116).

12-14. Pisa, restituita da Carlo VIII ai Fiorentini, non volle darsi a questi, e nel sett. 95 li vinse, quando erano per riprendere la cittadella. Questa, il 21 dec., fu venduta ai Pisani dal capitano francese D'Entragues, lasciato dal re a guardia di essa, per 24 m. ducati, forniti in parte dal Moro (*Angue*) che agognava sempre al possesso di Pisa.

16. Il cod. *le fe'*.

18-20. Oltre che sotto la cittadella (v. la *n.* preced.), i Fiorentini furono sconfitti da' Pisani, comandati da Lucio Malvezzi, a Buti il 4 apr. 96 (Cipolla, 737).

CCCCXLVIII. A Firenze, che s'unisca al Moro, ritornato padrone d'Italia. — Cod. T (R. 834): 5 *e il r.* — 6 *Gli* — 7 *le chiavi, qual, serra* — 9 *gli* — 11 *E il*, *ch'è* — 13 *Rendeti*.

Chi farà senza ui più pace e guerra?
Chi dirà ch' el non habbi il mondo in mano?
Dui re lo sanno, il re franco e 'l romano;
li inimici in exilio e quai sotterra;
lui ha la chiave, con qual apre e serra,
in tutti i magistrati, il tempio a Jano.
Con li offensori a sua posta ha la morte
et una stella fissa in signoria,
e 'l cielo in terra, che è il papa e la corte.
Marzocco, tu stai duro: hor su, che fia?
Rèndite in colpa, chè l' hore son corte,
credi ch'el venne e ch'el fuggì il Messia.
Entra di compagnia,
e di', cantando de la nostra fede:
— Quel ne credo io, che Ludovico crede.

CCCCXLIX.

Marzocco, il me ne incresce, pacïentia!,
già fosti re de tutti gli animali,

---

5. E 'L ROMANO: Massimiliano, re de' Romani.

7. Il cod. *le chiave, quale* (con l'*e* punteggiato) e *sera*, ed al vs. 11 *che*.

11. Il Papa faceva parte della Lega degli Stati italiani con l'Imperatore, la Spagna e l'Inghilterra, rinnovatasi nel luglio 96, ed a cui capo stavano Milano e Venezia. Fra i cardinali (*la corte*), era potente Ascanio Sforza, fratello del Moro.

14. IL MESSIA: Carlo VIII.

CCCCXLIX. Decadenza di Firenze dopo la cacciata de' Medici (vs. 13). — Interpreta sempre le idee del Moro, « che vedeva di mal' occhio lo sconvolgimento della Toscana, dolendosi della caduta dei Medici, e più temendo che vi potessero guadagnare i Veneziani » (Cipolla, 717). — COD. T (R. 385): 1 *el*, *pazienzia* — 2 *fusti* — 4 *reverenzia* — 5 *de Fiorenzia* — 9 *non più te* — 10 *de i.* — 11 *se r. al t.* — 13 *diefrondarli* — 14 *troppi*.

hor, giunto al poco, tanto poco vali,
che 'l topo pur non ti fa riverentia.
Già vidi, intrando dentro da Firentia,
vender l'astutia in sino a gli spetiali,
d'argutie i Fiorentin tutti sensali:
le casse hoggi son colme de imprudentia.
Tal che a chi fusti, più non t'assomiglio:
di mercantie e d' ingegno famosa,
il mondo si regeva a tuo consiglio!
Volse poi la fortuna invidïosa
romper le palle e disfrondarti il giglio,
e dar troppi mariti ad una sposa.
Ciascun seco si posa,
sì che, per troppo amar e linger questa,
anchora in libertà Pisa si resta!
Anzi aspetta con festa
di cantare a digiuno una mattina:
— Pisa e Livorno son de la Regina —.

CCCCL.

Attienti, Pisa, hor che libera sei,
chè 'l Leön è troppo rapace fiera!
San Zorzo t'ama e anchora la Pantiera,
attendi pur a far quel che tu dêi.

---

13. Le *palle* insegna de' Medici, il *giglio* di Firenze. — Il cod. *disfondrarti* ed al vs. seg. *troppo*.
15. SECO: con la sposa: Firenze.
16. LINGER: accarezzare.
17. V. *Dial.*, p. 34.
20. REGINA: di Francia.
CCCCL. A Pisa, che, sperando nello Sforza (vs. 5) ed in Carlo VIII (vs. 6), si sostenga contro Firenze. — COD. T (R. 336): 3 *San Georgio* — 7 *ventila* — 13 *un s.* — 14 *i tuoi* — 16 *faccia*.
2. LEON: Firenze.
3-4. Accenna alla lega di Pisa con Siena, Lucca (*Pantiera*) e Ge-

La Biscia guarda, e fa pur capo a lei,
e nel tuo Carlo, re di Franza, spera;
quando ventilla al ciel la sua bandiera,
di': — Refondator mio, *memento mei*! —
Fàllo pur secondar di loco in loco
con questa santa e pietosa oratione:
dura, perchè chi dura, vince il gioco.
E prima che tornar sotto al Leone,
fa di te stessa sacrificio al foco,
e di': — Con tutti i suoi mora Sansone! —
Perchè vuol la ragione
ch' ogni conato faccia una cittade
per conservar sua cara libertade.

CCCCLI

Che fai tu, Ludovico? Ogn' huom ti mira,
se tu esci di danza o entri in ballo,
di qua, per te, e di là volò il Gallo
e per te alla tornata anchora aspira.
Ma se tu accordi la italica lira,
non torneran più barbari a cavallo;

---

nova (*San Zorzo*), conchiusa nel marzo 96 ed appoggiata dai Veneziani (Romanin, V, 87). Il Gabotto (*La stor. genov.* 116-7) vi scorse semplicemente un' allusione a comunanza d'interessi e d'inimicizie fra queste città.

12. Leone: Firenze.

16. Il cod. *fa*. Ho corretto con T.

CCCCLI. Al Moro, perchè ascoltando il desiderio di tutt' i Signori italiani, li riunisca in lega contro Carlo VIII che vuol ritornare in Italia (vv. 3-4). — Scritto prima del maggio 96: v. la *n.* al vs. 4. — Cod. T (R. 337): 1 *om* — 9 *perchè* — 10 *le o.* — 11 *mercede* — 12 *ch' el* — 16 *provvedi, al n.*

4. Da Lione Carlo VIII scriveva alla città di Foligno (21 gen. 96) che sarebbe presto ritornato in Italia (Balan, 470).

odi Parthenopè che dice: — Fàllo! —;
Marzoco nel segreto a te se agira.
E perchè anchor si sta la guerra in piede,
porgi l'orecchie alla tranquilla pace,
chè la prudentia tua chiama merzede.
Così il Pastor, ben che sia contumace;
perdon pel patre Ferrandin ti chiede,
dicendo: — Aiuta, barba, s'el ti piace! —
Ciascun sotto ti giace,
però provedi et habbi al nibio l'occhio,
ch'el non pigliasse un dì il topo e 'l ranocchio.

CCCCLII.

Il Ferro s'è rifreddo in su l'ancugge,
lo incantator resta dal Serpe vinto,
la Fiera alata sta 'n un labirintho,
il Leon tra le grate ognhor più rugge.

---

9. Il cod. *per,* ed al vs. 16 *il nibbio.*

12. Te ne prega anche Alessandro VI, che altra volta ti fu disubbidiente.

13. Il Moro era zio (*barba*) di Ferrandino, perchè questi figliuolo di una sorella di lui (v. son. CCCXXXIII, 18 *n.*)

16-17. V. la fav. dell'*Esopo volg.*: « Del Topo e della Rana e del Nibbio ».

CCCCLII. Il Moro attende a dar pace all'Italia che i re di Francia e di Spagna e Massimiliano d'Austria vorrebbero dividersi tra loro. — Scritto prima del 18 luglio 96, quando fu conclusa contro la Francia l'alleanza tra Venezia, Milano, il Papa, la Spagna, il re de' Romani, aderendo anche Enrico VII d'Inghilterra (Romanin, V, 88). — Cod. T (R. 338): 5 *gli e. fugge* — 6 de' s. — 8 *ista* — 11 *si arà* — 18 *Se gli è* — 19*doi* — 20 *il m.*

1. Il Ferro ecc: Ferrandino, ristabilito nel suo regno. V. son. CCCCXLI, 3 *n.* — ancugge: ancude, incudine.

2. Carlo VIII (*incantator*) è vinto dal Moro (*Serpe*).

3. Fiera alata: il Leone alato di Venezia.

4. Leon: Firenze.

Il mitriato Spagnol li emuli sugge,
il cielo è in Gallia di sogni dipinto
e quel di Spagna di speranza tinto,
l'uccel di Jove non istà e non fugge.
La torta è poca, e' giotti sono assai,
ciascun vorrebbe il maggior pezzo havere
ma tal n'harà, che non la cosse mai.
Molti occhi stanno aperti ad un tagliere,
pochi son che cognoscano i lor guai,
chè tristo a l'orso che mangiò le pere!
Stiamo pur a vedere
formar per tutto al duca Ludovico
la pace, e trïonphar del suo inimico.
Se 'l fia ver quel ch'io dico,
del tutto dui mi posson dar risponso:
Piero, vivo, in exilio e 'l morto Alfonso!

CCCCLIII.

Ecco 'l re de' Romani e 'l re de' Galli:
l'un per offender vien, l'altro in aiuto.

5. Alessandro VI annichila i suoi *emuli* (Giuliano della Rovere, Ascanio Sforza).

8. L'uccel di Jove: l'Aquila imperiale. — Il cod. *sta*: ho corretto con T.

11. Ma ne avrà anche il Duca di Ferrara che fu neutrale nella spedizione di Carlo VIII. — Il cod. *nh'arà*.

14. V. son. CCCCLXXXVI, 10.

20. Il Medici era allora a Roma; l'aragonese era morto a Messina il 18 nov. 95.

CCCCLIII. Che Massimiliano d'Austria e Carlo VIII (vs. 10), scendendo in Italia l'un contro l'altro, si accorderanno tra loro per dividersene il possesso. — Scritto non « alla seconda calata dei francesi con Luigi XII », come credono il Ferr. (35) ed il Gabotto (*La stor. gen.*, 117-8), ma dopo l'ultimo agosto 96, quando Massimiliano era già in Italia.

Prepara, Hesperia, il tuo ricco tributo
per pagar conduttier, barde e cavalli.
L'arme racordarà li antiqui falli:
spesso è il vincitor vinto dal perduto.
Sia pur con Dio!, io non sarò creduto,
se non quando i patron saran vassalli.
Pensa al tuo fine, Italia!, Italia, guârti!
L'Aquila e 'l Gallo dubito, ti dico,
ch' anchor se accordaranno a diciparti.
L' un ti dimandarà il suo censo antico,
l' altro la fede e suoi thesori sparti,
Napoli e la vendetta del nimico.
Se Marco e Ludovico
non apron gli occhi a giustar questa soma,
in breve si dirà: — Qui fu già Roma,
e lì Venegia è doma;
Genoa in ciner tutta sì riserba,
Bologna rotta e Milan fatto in herba.

È anteriore, però, al 3 ott., quando la flotta francese (senza Carlo VIII) partiva da Marsiglia. — Codd. T (R. 339), P (CF. 11) 209 *v*: 4 TP *condottier* T *barde* (R. *bande* come P) — 5 T *racordaran* (R. *ricorderà* come P) TP *gli antichi* — 6 T *Spesso il v.* (R. *Spesso è* come P) — 7 T *serò* — 8 TP *padron* T *seran* — 11 TP *s' accorderanno a deciparti* — 12 TP *domanderà* T *suo* (R. *tuo*) P *d. suo c.* — 14 P *alla v.* TP *nemico* — 19 T *ciner* (R. *cener* come P).

2. In Italia venne solo Massimiliano, chiamatovi dai collegati italiani a loro capitano.

5. RACORDARÀ: aggiusterà.

6. Nel cod. e in T manca l'è, l'ho sostituita dagli altri due mss.

11. DICIPARTI: dissiparti.

19. Il cod. *cimero*.

CCCCLIV.

Morto è Ferrando, Alfonso e Ferrandino,
duo patri e due figlinoli ha il cielo a sdegno,
rimasto è re de lo inestabil regno
don Federico: a peggio me indivino.
A Pisa è gionto il novo Constantino,
Marzocco n'è già di paüra pregno,
Marco e 'l Biscione tirano ad un segno,
se l'oro al parangon serà pur fino.
Il Papa ha fatto il Duca di Candìa
confalonier de la Chiesa romana;
restasi senza capo Lombardia.
Tra pianti e tra singulti è la Thoscana,
nel sangue involti e ne la carastia,
sperando il Gallo, e la sperenza è vana.
Al suon d'una campana
il popul fiorentin va tutto in macchia,
credulo al garrular d'una cornacchia.

CCCCLIV. Gli Stati italiani sulla fine del 1496. — Scritto dopo il 26 ott. (v. la *n.* ai vv. 9-10).— Cod. T (R. 340): 2 *figlioli* — 4 *indovino* — 5 *Cost.* — 6 *già n'è* — 8 *paragon* — 13 *volta e nella carestia* — 21 *adunque* — 23 *proverò*.

2. DUO PATRI: Ferrante I (1594) e Alfonso II (1495). — DUO FIGLIUOLI: Alfonso II e Ferrandino, che morì il 7 ott. 96.

3. INESTABIL (anche nel Passavanti): instabile.

5. Massimiliano (*il n. Constantino*: nel son. CCCCXXIII, 12, con questo nome s' indica Carlo VIII) con la flotta dei collegati, partito il 6 ott. da Genova, giunse a Pisa il 22 di quel mese.

9-10. Il 26 ott. Alessandro VI creò Giovanni Borgia, duca di Candia, suo figlio, capitano generale delle milizie pontificie contro gli Orsini (Pastor, III, 324).

11. Forse perchè Massimiliano, capitano della Lega, era in Toscana.

15-17. Allude, pare, alla solenne processione che si fece in Firenze

O Dio!, che nova macchia,
chè per simplicità son quasi al fondo
e vendevon l'astutia a tutto il mondo!
Non dica, adonque, il tondo:
« Per me non volge quel che in cima siede »;
chè tosto il provarà tal che nol crede.

CCCCLV.

Quanto di Maximian sia l'acqua e 'l foco,
l'ingegno che natura e il ciel gli dà,
Livorno il dice e Marzocco lo sa,
che al suo partir, tra il pianto, ha riso un poco.
Havete, ambasciatori, un amplo loco

---

il 30 ott. per incitamento del Savonarola, nella quale si recò in città la Madonna dell'Impruneta. In quel giorno si seppe che alcune navi francesi, schivando la flotta dei collegati, erano state spinte dal vento nel porto di Livorno, ch'era assediata da Massimiliano e che così potè esser salvata. I Fiorentini credettero questo un miracolo (Villari, *Savonarola*, 441 sgg.).

18-20. Cfr. son. CCCCXLIX, 5 sgg.

21. IL TONDO: lo sciocco.

22-23. Allude, forse, anche alla caduta del Savonarola.

CCCCLV. Agli ambasciatori ferraresi mandati da Ercole I a Massimiliano (11 dec. 96). — COD. T (R. 341): 1 *e il* — 2 *Lo i.*, *e il c.* — 8 *e il coco* — 10 *il t*, *agghiaccia* — 13 *Et* — 16 *Ercole* — 17 *El.*

1-4. Massimiliano che, sulla fine dell'ott. 96, aveva assediata Livorno per terra e per mare, negli ultimi giorni del nov., per una tempesta che sconquassò la flotta dei collegati, abbandonò il campo e se ne ritornò in Germania, irritato contro Venezia e Milano, che non gli avevan dato l'aiuto promesso (Villari, *Savonarola*, 451).

2. Nel cod. manca l'*e*, al vs. 10 ha *a giaccia* ed al 13° *E.*

5-8. A Massimiliano il Duca di Ferrara spedì *ambasciatori* agli 11 dec. « il cav. Carlo di Niccolò Strozzi, Tigrino di Paolo Antonio Turchi, suo scudiero, Pandolfo Collenuccio da Pesaro, ed Ettore da Fa-

e chiar suggetto del pensier che fa:
io credo ch'el vorrebbe esser di là,
visto il suo desinar tra il giotto e 'l cuoco.
Oh quante cose a me convien tacere!,
perchè 'l timor questa mia lingua agiaccia,
ma prudente è chi tace e sta a vedere.
A voi tocca a dir cosa chi gli piaccia,
et a porlo con Cesare a sedere,
et a darlo a fortuna ne le braccia.
Pur ch' el si satisfaccia
Hercule, basta: chè in conclusïone
il tutto fa, chi satisfà al patrone.

CCCCLVI.

Io vidi l'altro dì dentro a Leone
depinta Italia come un Sebastiano:
il Papa, senza mitra e sceptro in mano,
con Marco in briglia, incantato il Biscione,
Alphea sotto e Marzocco si ripone;
Gena e Parthenopè in grembo a Vulcano,
Hercol congella in ripa all' Adrïano
gran quantità di sal sopra il sabione.

---

enza suo cancelliere e cavalcante ». Essi incontrarono il Re ai confini d'Italia, e, ben accolti, furon tutti rimandati, salvo il Collenuccio che Massimiliano condusse seco in Germania (Frizzi, IV, 181).

CCCCLVI. L'Italia, straziata dai tiranni, sarà liberata da Carlo VIII. — Cod. T (R. 342): 7 *congela* — 8 *sabbione* — 13 *Gli* — 14 *gli*, *cammino* — 16 *e miglior* (R *a m.*) — 17 *pastor* — 20 *a' c.*

3-5. Alessandro VI, in lega con Venezia e Milano, cercava d'impadronirsi di Firenze e di Pisa. Il papa era allora « il più fiero » nemico della Repubblica, che voleva « distruggere », per « rimettervi i Medici come suoi vassalli », e « per aprire, poi, la strada a' suoi figli » (Villari, *Savonarola*, 432).

7-8. V. son. CCXLVII, 10-11.

Vedesi, in Exculapio convertito,
sanar la Hesperia allo stato prestìno
il franco Re, a lui dar l'acquisito.
'N un altro lato col capo canino
v'è il Gallo co' i tiranni incrudelito,
rimettendo li oppressi a bon camino.
Poi nel culto divino
riforma più la fede e miglior legge
e dà novo pastore al santo gregge.
Un breve vi si legge,
qual dice: « Il franco Re, re de' Christiani,
tolto ha la cerva humìl di bocca a i cani ».

CCCCLVII.

Io vedo Italia in guerre, in sangue e fame,
chè l'odio va tra Leon e Leone:
del maggior vedo ad un Turco il bastone
d'oro, non di parole o di legname.

9-11. Carlo VIII potea ridare ad Ercole I il Polesine ecc. (v. son. CCCCXLIII, 5-7).

13. Il cod. *tirranni*, con la seconda *r* aggiunta superiormente.

CCCCLVII. Che i Veneziani nella guerra contro Firenze in favore di Pisa, diano il bastone del comando a Francesco Gonzaga (vs. 3).— Scritto, forse, dopo il 23 giug. 97, quando il Gonzaga, per sospetto di favorire segretamente i Francesi, perdette il lucroso ufficio di capitano generale dei Veneziani (Luzio-Renier, *Relazioni*, 132 sgg.) — Cod. T (R. 343): 2 *leone e l.* — 3 *bastone* — 4 *ligname* — 5 *peccati* (sic) — 6 *el fil* (R. *el fia*) — 8 *tesciuta* — 12 *mercantata* — 13 *Contro, Luca* — 14 *in molto affanno* — 15 *Gienova* — 19 *febbre.*

2. Tra il Leone di Venezia e quello di Firenze.

3. Turco: Francesco Gonzaga, dal suo abito turchesco che soleva indossare. — Il cod, *pastore,* in luogo di *bastone.*

Perchè i ducati d'oro, e non di rame,
hanno troncato il fil forte al Biscione,
serà la tela in gran confusïone,
di ferro ordita e tessuta di lame.
Pisa, che ne di' tu? Ti dico, male
Tu rispondi: — Firenze disperata,
noi sian due su le spalle d'un sensale:
l'una è venduta, l'altra è mercantata.
Contra il nimico mio Luca non vale,
la Sega in molti affanni è invilupata,
Genoa ride e guata,
chè lieta nel suo danno ognhor si specchia,
per la vendetta de l'ingiuria vecchia.
Marzocco, hor t'apparecchia
a nova febre, a più perversa sorte,
chè dove il Sol non è, regna la morte.

CCCCLVIII.

Firenze, i fatti tuoi peggio ognhor vanno.
fortuna è sempre contra alla tua vela,

5-8. Poichè il Moro, pel troppo danaro speso nella spedizione francese, non potrà più stare alla direzione della guerra, tutto andrà male. V. son. CCCCIX, 34.

10-13. Dice Pisa: « Firenze ed io siamo in mano d'un sensale (Carlo VIII), che ha venduta me e cerca di vendere te Firenze; nè Lucca può aiutarmi contro il *nimico mio*, Firenze.

12. Il cod. *mercatata*. Ho corretto con T.

17. INGIURIA VECCHIA: l'antica rivalità tra le repubbliche di Genova e di Pisa. — Il cod. *de la lingiuria*.

18-20. Firenze perderà nella lotta con Venezia, perchè non avrà con sè il Gonzaga (*il Sole*).

CCCCLVIII-IX. Ai Signori italiani (vs. 16), chè se i Veneziani vinceranno nella lotta contro Firenze, tutta Italia diverrà loro schia-

col riso in bocca in te il pianto si cela,
e il mal che dê seguir pochi lo sanno.
La fede manca dove pô l'inganno,
de l'odio al subbio più s'avolge tela,
tu sei col lume al cul de la candela,
tra le discordie e 'l timor del tiranno.
Marzocco non pô più spiccare un salto,
tra lupo e lupo si trova l'agnello,
l'Angue codegia e 'l gran Monstro vola alto.
Ma se gli advien che mai passi Mugello,
l'Italia porterà il censo in Rialto:
fia il papa o da Murano o da Torcello.
Serà il proveder bello,
Hesperici signor, chè i Venetiani
uccellano a' falcon, non che a' fagiani!

CCCCLIX.

L'Italia è in otio e l'uno all'altro attende,
nè il Gallo più tra noi cantar si sente:

VA.— COD. T (R. 344): 4 *dee* — 5 *lo i.* — 6 *se avvolge* — 8 *e il t.* — 9 *non pô più spiccar* — 10 *lo a.* — 11 *codeggia e il* — 13 *La I. portarà* — 17 *al falcon.*

6. Al *subbio* (legno tondo ove si avvolgono i fili del telaio) *dell'odio* ecc.

7. V. son. CCCCX, 20.

8. TIRANNO: Piero de' Medici.

11. ANGUE: il Moro. — IL G. MONSTRO VOLA A.: il Leone alato di Venezia.

12-14. Se i Veneziani occupano la prima terra toscana (*Mugello*) che s'incontra oltrepassato l'Appennino, tutta Italia sarà tributaria di Venezia e saran veneti anche i papi (*Murano* e *Torcello* città con cattedrali su due isole prossime a Venezia).

CCCCLIX-X. Condizione pacifica degli Stati italiani nella seconda metà

San Marco è in ira e sta volto il Serpente,
quel che non comprò, il Papa ogni dì vende.
Marzocco con la febre solo spende,
chè anchor la ingiuria mastica col dente:
tutte l'altre fucine sono spente,
se Pisa qualche foco non racende.
Il discacciato Medico si duole,
ch'ha rotto il vaso de la medicina,
perchè al curarsi non vaglion parole.
Hercule attende alla legge divina;
nel tempo martïal sol lustra il Sole;
gli altri, chi sta nel letto e chi in cucina.
Se tosto una ruïna
non vien dal cielo, vedrèn per destino
l'arme irne in zappe e' corsieri al molino.

CCCCLX.

Dov'è Marte francioso? — Tra le dame.
- Quel d'Italia dov'è? — Tra la paüra.

---

del 1497 (v. le *nn.* ai vv. 2, 9-11). — Cod. T (R. 345): 1 *La I.* — 8 *raccende* — 12 *Ercole.*

2. Carlo VIII aveva conchiuso una tregua con la Spagna che dovea durare dal 25 apr. al 1 nov. 97 (Delaborde, 683)

9-11. Allude, forse, al tentativo fallito di Piero de' Medici di rientrare in Firenze, nell'apr. 1497 (Cipolla, 744-5).

12. V. son. CCCLXXXV. 1 sgg.

13. Sole: il Gonzaga.

CCCCLX. Codd. T (R. 346), P (CF. 20) 216: 1, 2 P *fra* — 3 TP *color porton l'armadura* — 4 TP *si m.* — 6 T *servitù* (R. *servertù* come P) — 7 P *fonde l'oro ove le mura* — 10 P *No che fra male e malinconia p.* — 11 P *ove l'e. è* — 13 P *trovasse* — 14 TP *Nel letame una gemma* — 15 TP *Ahi* — 16 P *Sarebbe* — 17 P *dove l' hai il vuolto.*

1. È nota l'indole femminiera di Carlo VIII.

— Che fan collor che portan l'armatura?
— Chi pover vive e chi se mor di fame.
— La scientïa dov'è? — For del reäme.
— La servitù? — Senza premio o ventura.
— Ove si fonda l'or? — Dove si cura.
Hoggi è più salvo in qualche bon forame
— Donque la prima età va ne la farda?
— No, no, tra 'l mele e la mana si posa,
e più n'è posta ove è l'herba più tarda.
Quel ch'Esopo cantò non fu gran cosa,
che un gallo ritrovassi, a chi 'l ver guarda,
tra 'l letama' una gema precïosa.
Ahi, virtù tignosa!
Serebbe il tuo guadagno stato molto
se ponevi un bel cul, ove tu ha' 'l volto.

CCCCLXI.

Voi non veleti ravedervi anchora,
italici mastin, crudi tyranni,

---

5. REAME: quello di Napoli?

9. L'oro (*la pr. età*) va a finire nella *farda* (*spurgo catarroso*). Il vs. preced. e i due sgg. a questo, han senso osceno. Cfr. l'ultimo di questo son., e pel *mèle* del vs. 10, v. son. XI, 17.

12-4. La fav. prima dell'*Esopo volg.*, ove del gallo che « andando procacciando sua vivanda, in sur un monte di letame guardando, sì vide una nobile pietra preziosa ».

15. Il cod. *Ah.*

CCCCLXI. Ai Signori italiani, che voglion tutti impadronirsi di Pisa. — Scritto forse nel nov. 97, quando fu rimessa in mezzo la questione di Pisa, « pomo di discordia » tra Venezia e Milano (Cipolla, 750) — COD. T (R. 847): 1 *volete ravv.* — 3 *a l., e a gli sc.* — 4 *fate a la correggiola* (R. *carreggiola*) — 7 *di* — 9 *di* — 11 *e il p.* — 13 *diss.* — 14 *Firenze* — 17 *buoi.*

che al letto, a mensa, al foco et alli scanni
fatte alla correggiolla dentro e fora.
Chi scortica, chi squarta e chi divora,
a' pover vitellin cavando i panni,
ma il vostro mal nel ciel già de tant' anni
veggio, la punition in men d'un' hora.
Pisa è tra voi una palla di vento,
chi la sbalza col pugno e chi col piede,
Marzocco è tra la macina e 'l palmento.
La vostra è ombra, e non marmo, di fede,
chè l'oro la disolve senza vento.
Pisa mal giace e Firenza mal siede.
A chi non tocca, vede
che in fine si farà il patto tra voi,
che a l'uno tochi il carro e all'altro i boi.

CCCCLXII.

Di Gallia vengo, et ho veduto là,
Signor, che 'l Re fa gente quanto pô,

---

4. F. A. CORREGGIOLLA: a tirar colpi con la coreggia. Cfr. Buonarroti, *Fiera*, IV, 2, 1: « Cioè ninne e donzelle a sè trar con lusinghe e giuochi e coreggiole e simil cose ».

11. Firenze è per divenire schiava. *Palmento* vale qui l'edificio ove son le macine.

CCCCLXII. A Francesco Gonzaga (vs. 13), ch' egli sarà fatto « capitan del Re » (vs. 11) e governerà l'Italia (vs. 15-17). — Scritto durante le trattative tra il Moro e il marchese di Mantova, per la nomina di quest'ultimo a « capitano generale del re de' Romani » (apr. nov. 98). Cfr., oltre gli storici (Sanuto, II, 105; Malipiero, VII, I, 517; *Diario ferr.*, 357-8), Luzio-Renier, *Relaz.*, 138-147. — COD. T (B. 348): 2 *fa giente quanto pô* (in B. mancano le due ultime parole) — 4 *di Milan* — 5 *prigion* — 6 *insino a* — 8 *D' I.* — 14 *fare*.

2. 'L RE: Luigi XII (Carlo VIII era morto l'8 apr. 98).

per passar l'Alpe qua, Tesino e 'l Po:
il Duca de Millan col peggio va.
Son Federico e 'l Papa in pregion già,
d'Herculo hanno speranza insin da mo':
il mal che fanno a Marco non dirò,
de Italia in beccaria gran parte va.
Firenze è, ti so dir, caduta in pe',
Gena e Bologna son co' i capi in giù,
e tu sei fatto capitan del Re.
Già tale opinïon gran tempo fu,
che un Turco la quistion terminar de':
questo non lo po' far altro che tu.
Concludeno ivi i più:
che un Sol de Italia de' regnarla un dì,
et altro Sol di te non è più qui.

CCCCLXIII.

Può far il ciel, che la crudel che vuole
il bosco in fronte e la piazza dirietro,
exuli tenga ognhor Giuliano e Pietro,
che me ne creppa il cor, tanto mi duole?

---

4. Luigi XII s'intitolò, oltre che re di Napoli, duca di Milano, quale erede dell'avola Valentina Visconti.

5. Don Federigo d'Aragona, re di Napoli e Alessandro VI, suo alleato.

13. Il *Turco* (v. son. CCCCLVII, 3) e il *Sole* (vv. 16-17) son sempre il Gonzaga.

CCCCLXIII. Che Piero e Giuliano de' Medici ritorneranno pure in Firenze. — Scritto, pare, dopo il nov. 98, quando fallì il nuovo tentativo de' Medici di rientrare in Firenze, con l'aiuto degli Orsini e dei Veneziani (Cipolla, 763) — Cod. T (R. 849): 1 *vole* — 2 *di dietro* — 3 *Exuli* — 4 *crepa* — 6 *or* — 10 *si r.* — 19 *sperar, se* — 20 *vôl.*

1-2. La Fortuna, che gli antichi rappresentavano con la fronte capelluta e col cranio calvo. V. son. IV, 17, n.

3. Il cod. *Exule.*

Potess' io, come io metto le parole,
metter tanto or, come a Moran del vetro!
Chè, come al Mor si schiarì il tempo tetro,
Piero harà il giglio e gli altri le vïole.
Come esser pô che la turba infinita,
che se rinchiude tra l'Arno e 'l Mugnone,
debba sempre al mal vostro essere unita?
Ma spesse fiate mi dice Ragione:
— Un popul senza capo è senza vita:
tra i molti regna la confusïone.
A tor la possessione
un tempo l'Arno al suo vicino attende,
poi cangia il corso e più terren gli rende.
Chi m' ode e chi m' intende,
a sperare il perduto si apparecchi:
chi non mi vuol udir, serri l' orecchi.

CCCCLXIV.

La maliciosa volpe fe' pensiero,
statogli un dì la fame dentro al petto,
voler mangiare, e fatto tal concetto
si fece morta in mezzo d'un sentiero.
Il nibio, la cornacchia e 'l corbo nero
v' andaron per beccarla a llor diletto,

---

6. Il cod. *oro*. — MORAN: Murano. V. *n.* al son. CCLXXVI, 13.

8. GIGLIO: Firenze. — VÏOLE: ciance, parole. Cfr. Berni, *Orl. in.*, II, XI, 20.

9-10. Cioè i Fiorentini. Il *Mugnone* è il fiumicello, presso Fiesole, celebre pel *Ninfale* boccaccesco.

CCCCLXIV. Che Venezia e Milano saranno un dì preda del re di Francia. — COD. T (R. 350): 1 *maliziosa* — 3 *Voler* (R. *Volle*) — 4 *il c. n.* — 6 *a lor* — 10 *piede* — 14 *due* — 17 *Che il, gli arà.*

-8. Questa fav. non si trova nei favolisti classici e medievali.

la volpe gli pigliava pel ciuffetto;
e così va, chi non cognosce il vero.
Pon de la rana il tuo morale Esopo,
come ella si legò quel filo al pede,
e tutto fe' per ingannare il topo.
Il nibbio, che al suo gusto il cibo vede,
si calò giù per mangiare a suo uopo,
e 'n un medesmo fil rapì duo prede.
Vinegia non lo crede,
e insieme il Moro par che manco il creda:
che 'l Gallo un dì tutti li harà per preda!

CCCCLXV.

Anchor nel zuffo tien Marco Bibiena
e Pisa forte con la dextra mano;
perso ha Fracasso il Duca di Milano
et hagli Antonmaria volto la schena.
Hercul tra Marco e tra Marzocco mena
l'accordo, e Marco non sel sente sano,

9-14. Nella fav. dell'*Esopo volg.*: « Del topo e della rana e del nibbio », il topo e la rana che volevano ingannarsi scambievolmente, son invece, mangiati dal nibbio.

17. Il cod. *haran.*

CCCCLXV. Durante la guerra dei Veneziani contro i Fiorentini, per la libertà di Pisa. — Scritto nel marzo 99: v. la *n.* ai vv. 3-4. — Cod. T (R. 351): 2 *destra* — 4 *schiena* — 5 *Ercol* — 7 *Vicho* — 9 *Milano* — 10 *Loì qual'è.*

1. Venezia tenne Bibbiena sino all'apr. 99, quando cadde in potere dei Fiorentini (Malipiero, 551).

3-4. Fracasso ed Anton Maria Sanseverino abbandonarono il Moro nel marzo 99 (Sanuto, II, 567).

5-6. Il Duca di Ferrara s'era offerto di farsi mediatore tra Venezia e Firenze sin dal luglio 98 (Sanuto, I, 1012), ma la Repubblica non

chè non gli basta haver Vico Pisano,
anci vuol Pisa, e vantaggio una cena.
Il Duca di Millano il tempo spensa
al re Loys, quale è deliberato
di por dentro a Milan presto la mensa.
Èssi il Duca a Ferrara ritornato
senza dir nulla, onde per quel si pensa
che tra costor se sia rotto il mercato.
Marzocco è disperato,
perchè, ridendo, in lui ciascun si specchi,
vedendol senza naso e senza orecchi.

CCCCLXVI.

Perdi pur quanto vuoi, popul pisano,
chè per la libertà fatto ha' 'l dovere;

---

accettò il suo intervento che nel dec. 98 e nel genn. 99, quando mandò ad Ercole due suoi secretari per stringere le cose di Pisa e « indagare quali fossero le intenzioni del Duca » (Romanin, V, 105-6).

7. Vicopisano, assalito da Paolo Vitelli, capitano dei Fiorentini, cedette a patti il 5 sett. 98. — Il cod. *Vero pisano*.

9-11. Luigi XII, salendo al trono di Francia, avea manifestato le sue intenzioni di conquistar Milano. V. son. CCCCLXII, 4.

12-14. Allude, forse, al ritorno di Ercole da Milano, ov'era andato al congresso degli Stati italiani ostili alla Francia ed a Venezia, sulla fine del giug. 98 (Sanuto, I, 1001).

CCCCLXVI. A Pisa, che tra lo Sforza che la vuol vendere ai Fiorentini, ed i Veneziani che la voglion libera, si mantenga forte a difendere la sua libertà! — Scritto nel marzo 99 (v. il vs. 17).— CODD. T (R. 352), F (CF. 8) 24 *v*: 1 TF *vôi* — 2 TF *facto ha' 'l* — 3 T *contra* — 4 TF *omo affat.* — 7 TF *vol salva* — 9 F *orbinato*, *Faenzia* — 10 T *Conduce i* F *dui* — 11 F *residenzia* — 15 TF *acute* — 16 TF *querele* — 17 F *Del c.* — In F seguono altri tre vv., ripetizione quasi identica di altri tre del son. CCCCLII 13-14, pur diretto a Pisa, e perciò, se son di lui, soppressi dal P.: « Se in fin non sei sicura,

ma la debilità contro il potere
fa spesso un hom afaticarsi invano.
Non di manco per te spende Milano
per far Marzocco anchor teco giacere;
San Marco, il qual ti vuol salvo tenere,
ha Piero armato e 'l suo fratel Giuliano.
Tra l' Urbinate, Hannibale e Faenza
conduc' e' duo german, chè spera in fine
di porli salvi in la lor residenza.
Marzocco tien le grampe alle confine,
non senza febre, e dice: — Patienza!:
il passo è stretto et alte le colline! —
Oh quante accute spine,
quante mortal querelle e acerbe nove
pel cinquecento fa il nonantanove!
Forte, Pisa, a le prove!
Chè: « chi ha tempo, suol trovar ventura »,
dice il proverbio, e: « quel vince, che dura! »

Per non restar del nimico prigione, Di' pur: Con tutti i soi môra Sansone ».

3. DEBILITÀ: debolezza.

5-6. « Appena morto Carlo [VIII], Lodovico il Moro cominciò a spiegare apertamente di voler favorire i Fiorentini » (Romanin, V, 101).

7-11. I Veneziani aiutarono i due *germani* Medici, mandando in Toscana le proprie genti, comandate da Guidubaldo d' Urbino (*Urbinate*), e da altri condottieri, tra cui Annibale Bentivoglio (*Annibale*) e Astorre Manfredi, signore di Faenza (*Faenza*). — Il Ferr. ed il Renier leggono l'*urbinate Annibale*, facendo una sola persona di due.

13-14. Allude, forse, al Casentino, dov' eran le genti de' Veneziani: « paese stretto, sterile e montuoso, situato a piè dell' alpi dell' Appennino » (Guicciardini, IV, II, 347).

CCCCLXVII.

Tra la volpe e tra 'l lupo sta la cerva:
il veloce Leön la preda caccia,
e coi denti e con gli occhi la minaccia,
se ben anchora non la strazia o snerva.
Pur in sin qui la volpe la conserva,
il lupo contra lei l'impresa abraccia,
la poverella, o fortuna o bonaccia,
sia di chi vuol, che la fia morta o serva.
Se questa delicata bestia humana
torna a Leon, come già fu in cathena,
Luca gli renderà di septimana,
e di Montepulcian piangerà Siena,
e forsi Pietrasanta e Sarezana
tornaran seco a disinare o a cena.
E strette in maggior pena
fiêr di Cortona e d' Arezzo le coia:
guârti, Volterra, e tu trema, Pistoia!

CCCCLXVII. Se Pisa tornerà ai Fiorentini, guai alle città toscane che l'hanno aiutata! — Cod. T (R. 335): 1 *il l.* — 2 *E 'l* — 4 *bene, la* (R. *lo*) — 6 *la i.* — 10 *al l.* — 11 *la s.* — 14 *Torneran, desinare*.

1. Pisa (*cerva*) sta fra Venezia (*volpe*) e Milano (*lupo*).

2. il v. Leön: Firenze.

4. Il cod. *bon*.

9-11. Se la cerva, cioè Pisa, tornerà a Firenze (*Leon*), Lucca renderà conto a questa (*renderà di settimana*), d'aver fatto lega con Pisa (v. la *n.* al son. CCCCL, 3-4, ed il son. sg., 6-8).

12. I Fiorentini avean ceduto Montepulciano ai Senesi (sett. 98), perchè questi, tentati continuamente da Piero de' Medici, non lasciassero passare i Veneziani (Cipolla, 763).

13-14. Pietrasanta e Sarzana, datasi a Lucchesi (son. sg. 11), torneranno a' Fiorentini. — Il cod. *tornarà*.

16. Arezzo (il cod. *da Rezzo*) era per darsi a' Medici, quando fu oc-

CCCCLXVIII.

Nobil cità d'Alphea, a che partito
ne le man del nemico adesso stai!
Duolmi di te, di te me incresce assai
che tu ritorni a sì crudel marito!
Non è da Italia il tuo chiamare udito,
e tu, Luca ostinata, s'el vien mai
che Pisa perda, tu non vincerai:
lei serà nuda, e tu senza vestito.
Chè s'el torna a Marzocco questa pianta,
al Giglio in breve tempo fia concesso
di coprir la Pantiera in Pietrasanta.
Aiùtati hora, ch'hai 'l nimico appresso:
se de l'atto Marzocco non ti vanta,
digli: — Io lo faccio per cùrar me stesso,
chè 'l natural processo
pone un atto pietoso il dar soccorso
al suo vicin, quando al bisogno è incorso. —
Non ti fo più transcorso;
io ti consiglio (ognuno al modo suo):
ma il male e 'l ben di Pisa sarà tuo.

---

cupata da Fracasso Sanseverino, capitano dello Sforza, mandato in aiuto dei Fiorentini.

CCCCLXVIII. A Lucca, che se Pisa cadrà in mano de' Fiorentini, essa avrà la stessa sorte di quella. — Cod. T (R. 354): 1 *città di* — 2 *nimico* — 3 *di te di te* — 6 *obstinata* — 12 *il n. app.* — 16 *piatoso il d.* — 20 *e il b., serà.*

2. NEMICO: Firenze.

3. Nel cod. manca il secondo *di te*, ed ai vv. 12 e 16 l'*il*.

10-11. Il *Giglio* è lo stemma di Firenze, la *Pantiera* di Lucca.

CCCCLXIX.

A l' oglio santo è Pisa, et ha giurato,
più tosto che a Marzocco andare in mano,
di darsi in carne e in ossa al dio Vulcano:
così di casa in casa sta parato.
Tutto il popul di lei è disperato,
bestemia Franza, San Marco e Milano;
non più stimando vita alcun Pisano,
a Pluto il loro spirto hanno donato.
Più di Vicopisan non c' è rimedio:
perso è, ni Marco gli pô dare aiuto,
perchè i nemici gli dan troppo tedio.
Ogni cosa del suo quasi è perduto,
e Librafatta si sta con assedio:

CCCCLXIX. Piuttosto che cadere in mano dei Fiorentini, i Pisani han giurato di morir bruciati nelle lor case. — L'eroica risoluzione è confermata dal Sanuto (II, 590): « Pisani dicevano voler più presto poner fuogo, come fe' Sagunto, et poner una colona con lettere che diga: qui fo Pisa, et non dir Pisa » (Rossi, *Poesie*, 13, *n.* 3). — Scritto prima del 3 ott. 98 (v. la *n.* al vs. 13). — Codd. T (R. 355), F (CF. 7) 24: 3 TF *darse* — 6 F *Biastema* — 9 T *non gli è* F *non è* — 10 TF *nè M.* — 14 TF *lo a.* — 15 F *leuto.* — Nel cod. P (145 *v*) è un rifacimento di questo son., riferentesi a Siena ed alla « strenua difesa che oppose invano alle armi di Cosimo I, finchè si arrese nel 1555 », e con la postilla, di mano antica: « Non del Pistoia, ma di un nuovo autore »: fu edito dal Fanfani (*Piovano Arlotto*, 32); e le varianti in confronto del testo ferrarese, in CF. 7.

1. Machiavelli, *Lettere*: « Gaeta *non è poi all' olio santo,* come tu supponi, gli Spagnuoli cominciano a ritirarsi, i Francesi s'avanzano » (Villari, *Mach.*, I, 446).

6. La Francia, la Repubblica di Venezia e lo Sforza erano stati protettori di Pisa.

9-11. V. son. CCCCLXV, 7.

13. Librafatta fu occupata il 3 ott. 98 (Guicciardini, IV, II, 345).

in bocca al lupo l'agnello è venuto.
Senza sonar lïuto,
canti pur Luca questo moto verde:
— Trista la barba mia, se Pisa perde!

CCCCLXX.

Pisa, anchor sei tu viva? Habbiti cura.
Oh preda abbandonata in man de' cani,
data in bocca al Leon da' Venetiani,
quanto t'ha fatto mal la lor paura!
Dura, perchè collui vince, che dura,
per liberarti insanguina le mani,
la ingiuria, in mente, viva a' voi, Pisani,
chè 'l pugnar per la patria el dà natura.
Horatii a' ponti e Metelli a le porte,
e Mutii siate contro del nimico,
in campo Scipïon, Marcelli in corte.
Se ne l'animo flavi l'odio antico,
non temerete, per vergogna, morte,
chè spesso il cielo è a la ragione amico.
Fatte quel ch'io vi dico
per la città, qual piangendo vi chiama,
chè, morti e vivi, acquistareti fama.

CCCCLXX. A Pisa che resista sempre contro Firenze. — Scritto dopo il 6 apr. 99: v. la *n.* ai vv. 3-4. — Cod. T (R. 856): 4 *lor* — 11 *Scipion* — 15 *Fate* — 17 *acquistarete.*

3-4. « Addì 6 apr. [1499] Ercole pronunciò il suo lodo, dichiarando che Venezia aveva eseguito quanto era di suo debito per la difesa della libertà di Pisa: stabilì che le genti veneziane dovessero perciò venir rimosse, e che Pisa dovesse ritornare alla obbedienza dei Fiorentini » (Cipolla, 767).

4. Il cod. *loro*, ed al vs. 11 *Scipioni.*

CCCCLXXI.

Di voi mi dole, o poveri Pisani,
in braccio di Marzocco, a sacco, a foco,
di cui si vederà, in un tempo poco,
mille Laurentii e mille Sebastiani.
Oh quanta carne mangiaranno i cani
fiorentin! Fia ciascun beccaio e coco.
Oh Pisa, dal re franco posta in gioco,
ch' al fin perder t' han fatto i Venetiani!
Li partiti de Italia sono scarsi:
fede non c' è, chè in ciel n' andò la fede,
e, senza, un regno mal pô gubernarsi.
Già non fa mal, quel che servo si vede,
a cercar quanto pô di liberarsi,
perchè a ciascun il ciel libertà diede.
Ogni guardian che siede,
si puote al gregge suo chiamar ribello,
che lascia al lupo strangollar lo agnello.
Ma sententiato è quello
ch' oggi difender vuol la tua ragione,
che sia squartato o captivo in pregione.
Ne la tribulatione
con l' animo in difenderti governa,
chè chi mor per la patria, ha fama eterna.

CCCCLXXI. Ai Pisani, che difendano la loro libertà, perchè chi « muore per la patria, ha fama eterna » (vs. 22). — Cod. T (R. 357): 1 *duole* — 6 *beccaro* — 8 *Ohe* — 10 *cielo andò* — 16 *rubello* — 17 *strangolar l'a.* — 19 *la sua* — 22 *Ch'el*, *prigione*.

7. re franco: Carlo VIII.

18-20. Ma oggi chi prende le tue parti, è condannato.

CCCCLXXII.

Se già tu subiugasti isole molte,
antiqua Pisa, non fu maraviglia,
ch'ora con poca de la tua famiglia
hai da' nemici le tue man disciolte,
et a Marzocco le sue forze tolte.
Da lui ottant'anni e più tenuta in briglia,
come schiava venduta e non da figlia,
tenendo a forza tue ragion sepolte.
Poi dal Gallo e da Marco abbandonata,
ritornò l'animal maligno e fiero
per subiugarti la seconda fiata.
Ma il popul, vago di salvar tuo impero,
t' ha, con le donne insieme, liberata:

CCCCLXXII. In lode de' Pisani che avevan respinti i Fiorentini nell'assalto della loro città (24 ag. '99). — COD. T (R. 358): 1 *subgiugasti* — 2 *antica, meraviglia* — 3 *Ch'è pocha* (R. *poco*) — 6 *tenuta* — 17 *'l sole saetta* — 19 *derelitto.*

3. Il cod. *or* e così anche T, ma manca una sillaba.

5. I Fiorentini nel ritirarsi dall'assedio della Rocca di Stampace, perdettero parte della loro artiglieria (Nardi, I, 177).

6. OTTANT'ANNI E PIÙ: precisamente 94 anni. V. la *n.* al son. CCCCXXVI, 9. — Il cod. *tenuto*.

9-11. Abbandonata da Carlo VIII (*Gallo*) e da Venezia (*Marco*) a discrezione di Firenze (*l'animal m. e f.*).

13. Allude ad un episodio dell'assalto della Rocca di Stampace. Una « giovanetta de Fauglia, di età di sedici anni circa (così il Portoveneri, 375), veduto li inimici scaramucciar in Stampace, avanti si perdessi, salita in sulle nostre difese tirrò con molti sassi, quali tirati per contra a li nimici, pose mano ad una lancia lunga, e con alta voce gridava: *Fatevi avanti, Fiorentini, feminelle senza quore, chè vi deo la fede mia spettar il primo di vostra nazione.* E così con oneste parole incitandoli, avendo represso l'audacia dello inimico, con vergogna li spinse in dirieto, occidendo quel giorno uno delli nimici e ferendo altri ». Cfr. Targioni, *Son.*, 24-5, e CF., 34.

cosa, da creder, dura, e pur fu vero!
La fama, fa pensiero,
che durarà, per l' opra tua perfetta,
fin che 'l ciel volge o che 'l sole saetta.
Fatta è la tua vendetta
et hai di te il nimico derelitto,
vinto e scornato, senza l'occhio dritto.

CCCCLXXIII.

Tu credevi paparti come un pane,
Marzocco, Pisa, e tu non fosti quello:
le tue bombarde d'or sono in bordello,
Pisa le ha date in guardia alle putane!
Che vuoi tu? Pisa? Tu l'harai dimane,
quando il Frate t'harà reso il cervello;
attendi al Casentin, guarda Mugello,
che tu farai assai, s' el ti rimane.
Ogn'huom salta in bigoncia, ogn'huom promette,
e fabri e mullatieri e calciolai,
che non san quanto fanno tre scarpette.

---

17. Il cod. *Sol sol saetta*, ed al vs. 19 *derelito*.

CCCCLXXIII. Deride Firenze per le sue pretensioni su Pisa. — Scritto prima del 23 mag. 98: v. la *n.* al vs. 6 — Cod. T (R. 359): 1 *papparti* — 2 *fusti* — 6 *te* — 9 *Ogn'om*, *ogn'om* — 12 *pazze* — 14 *centinai* — 16 *gli avete*.

3-4. Allude all'artiglieria fiorentina, conquistata in parte dai Pisani a Paolo Vitelli, ritirantesi dalla Rocca di Stampace, inutilmente assediata per circa un mese (Cipolla, 768).

6. il Frate: così gli Arrabbiati chiamavano il Savonarola, impiccato il 23 mag. 98.

7. Il Casentino era allora occupato dai Veneziani, il quale, pel lodo di Ercole d'Este, accettato da essi, avrebbero dovuto abbandonare il 24 apr. 99.

O teste pace foderate a vai,
ritornate a Peretola, civette,
a vender le cipole a centanai.
Color ch'eron d'assai,
non li haveti voluti per compagni:
voi uccellate a mosche, come ragni.

CCCCLXXIV.

Il Re de li animali, alato mostro,
guarda da la adriatica finestra,
se a man sinistra vede o a man destra,
per dir di quel d'altrui: — *Questo xè nostro!* —
Ad un manda denari, a un altro inchiostro,
per far col cazzo in man la sua menestra;
ma l'Angue ognhor fra' pie' se gl'incapestra,
dicendogli: — Messer, *quel non xè vostro!* —
Questo la terra con la mente squadra
d'ognhora a punto, qual bon geömètra,
per troncar l'arco a questa bestia ladra.

---

12. PACE: pazze.

15. Allude forse al Moro che aveva aiutato i Fiorentini. contro i Veneziani nella guerra di Pisa.

CCCCLXXIV. Il Moro si oppone ai Veneziani che vogliono impadronirsi di Pisa. — Scritto sulla fine del 98, quando non erasi ancora pubblicata la lega tra Luigi XII e Venezia, di cui qui non si parla; e non « a dì 23 luglio 1499 », come ha il cod. F (CF. 9). — CODD. T (B. 360), F (CF. 9) 27 *v*: 1 TF *degli* — 3 F *o da* — 4 F *Da dir*, *d'a.* — 5 F *dinari* — 6 F *cacio* TF *minestra* — 7 TF *piei se gli* — 8 F *Dicendoli* TF *Misèr* — 9 TF *Questo* — 12 TF *soi* — 13 TF *rinquadra* — 14 TF *endura* T *la invetra* F *l' envetra* — 15 T *Piero* F *Petro* — 18 TF *se* — 20 F *fra i* — 23 TF *con p. sp.*

1. IL RE DE LI A.: il Leone di Venezia, detto *bestia ladra* nel vs. 11.

7. Il cod. *Questa*: ho corretto con gli altri due mss , perchè si riferisce all'« Angue » (il Moro).

Di là dai monti i suoi nemici aretra,
tutta l'Insubria a suo modo riquadra,
e la Liguria hor la 'ndura, hor la 'nvetra.
Pietro tien su la pietra:
Federico e Marzocco il seguon sempre,
guidandosi col fil de le sue tempre.
E' par ch'el si distempre
il cor d'ogni Pisan, perchè, infelici!,
San Marco gli ha lasciati tra' nemici.
Mai non cognosce amici
San Marco, se non quando si fa magno
con chi, con poca spesa, ha gran guadagno.

CCCCLXXV.

Standosi il Gallo dentro al suo pollaro,
qua impiccia il foco con soi solfanelli;

---

14. Il Moro, pel trattato di Vercelli, occupava Genova, ma come eudatario del re di Francia.

15-17. Il Moro mantiene sulla sedia pontificia (*pietra*) Alessandro VI (*Pietro*); e da lui pur dipendono don Federigo d'Aragona e i Fiorentini, che ne seguono sempre i consigli.

CCCCLXXV. Per la progettata alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII. — Diretto al « Signore » (Ercole I), e scritto sulla fine del 98. Già nell'ott. di quell'anno a Venezia si parlava di una lega tra il Papa, la Francia e Massimiliano a danno della Repubblica, pubblicatasi a Lodi (Sanuto, II, 69); e nello stesso mese Cesare Borgia andava in Francia apportatore a Luigi XII della dispensa pel matrimonio del re, divorziatosi dalla propria moglie, con la vedova di Carlo VIII. — T (R. 361): 2 *suoi zolf.* — 7 *a la rete* — 8 *temino* (R. *terminò*) — 16 *io* — 17 *om* — 18 *De.*

1. IL GALLO: Luigi XII.

3-4. Allude, forse, alla riconciliazione tra gli Orsini e i Colonnesi

legati alle colonne Orsi e Vitelli,
al Tor di Spagna torna in mente il Taro.
Non è molto in Levante il tempo chiaro:
se l'Orso è morto, scritti son gli agnelli
novi, presi alle reti, e sol le pelli
ch'han poca lana, temeno il beccaro.
Così advien a chi troppo gli altri vole
signoregiar: gli son le forze tolte
da chi fece nel ciel la luna e 'l sole.
Il perchè sai, Signor, tu che mi ascolte,
se del Monstro adrïan non fo parole,
nè de la Fiera che dà sette volte.
L'opinïon son molte,
pur i' dirò quel ch'ogni dì si dice:
— Non sempre sta nel mondo un huom felice.
Da la mala radice
nacque la pianta che fa tristo frutto:
chi intende il mio parlar, iudichi il tutto.

(8 luglio 98), conclusa ai danni del Papa, ed agli epigrammi, affissi sulle pareti del palazzo pontificio, « i quali incoraggiavano i Colonna e gli Orsini ad accorrere animosamente in aiuto della patria angustiata, e di uccidere uniti il *toro* (allusione allo stemma di Alessandro VI), il quale devasta l'Ausonia: i suoi *vitelli* sarebbero inghiottiti dalle onde vendicatrici del Tevere, egli poi assorbito nell'inferno » (Pastor, III, 393). Il P., di fatti, ricorda il *toro* ed i *vitelli*, nominati negli epigrammi che sono nel Malipiero (508) e nel Sanuto (I, 1016-7).

5. Sulle irruzioni dei Turchi (*Levante*) nel Veneto, durante il 99, v. la *n.* al son. CCCCXCIX, 5-6. L'*Orso* del vs. sg. è Maometto II.

13. Monstro adrïan: Venezia.

14. Fiera...: Milano.

CCCCLXXVI.

Che dirai tu de Italia? — Dirò male.
Che mal se ne pô dir? — Quanto sen trova.
Comincia a dir. — Ascolta, ecco la prova:
poco amor, poca fe', poco leale.
— La Italia al Gallo fe' pur chiuder l'ale.
— Tu nol sai bene; il Gallo il suo mal cova;
la medicina al mal vecchio non giova,
e più, quanto più sta, si fa mortale.
Pensi tu ch'el ritorni più da noi?
— Sì, perchè il Gallo ha in sè questa natura
di sbatter prima l'ali e cantar poi.
Da prima, quando venne, fu ventura,
la seconda venuta estimar puoi,
che 'l male insieme fia con la paura.
Questo Re assicura
suoi nimici, essendo novo al seggio,
per giungerli sprovisti a far lor péggio.
Perchè la Hesperia veggio
a tutti i suoi Signor fatta inimica:
un dì fia general la lor fatica.

CCCCLXXVI. Luigi XII scenderà all'improvviso in Italia, colpendo tutt' i Signori italiani, discordi, infedeli e sleali. — Cod. T (R. 362): 7 *al vecchio mal* — 11 *ale* — 16 *Gli* — 17 *lo p.*

5. Al Gallo: a Carlo VIII nella battaglia del Taro, che il P. non riteneva una vittoria (v. son. CCCCXXXVIII): perciò soggiunge, nel vs. sg.: « Tu nol sai ben ».

15. Questo Re: Luigi XII.

18-19. V. son. sg., 5-8

CCCCLXXVII.

Hercule al suo mantello agionge panno,
et allarga le veste a' divin tempi,
e l'are par che di novo censo empi
ogni dì, settimana, mese et anno.
Gli altri pastori de Italia non fanno
l'opere loro secondo i soi exempi;
anzi fan, di lor gregge e d'altri, scempi,
la fede è tra 'l thesoro e tra l'inganno.
Dïana con le Nymphe è salva, in pace,
in habitacol forte, sacro e honesto;
e lui securo nel suo seggio giace.
Non mai miracol fu pari di questo:
chè la fortuna ogni mal per lui tace,
e de l'Hesperia pena tutto il resto.
Però te manifesto

CCCCLXXVII. Unico fra i Signori italiani, Ercole d'Este, pio ed umano con i propri sudditi, vive e vivrà tranquillo e longevo nel suo ducato. — Cod. T (R. 363): 1 *Ercole, aggiunge* — 3 *are* — 6 *opere* (R. *opera*), *suoi* — 8 *il t. e tra lo i.* — 10 *forte* (R. *forse*) — 11 *sicuro* — 15 *ti* — 16 *alieno* — 17 *Dura.*

1-4. Accenna, specialmente, alle fabbriche « della maestosa chiesa della Certosa e del magnificentissimo coro » della cattedrale ferrarese iniziate dal duca Ercole nel mag. e nel dec. 98 (Frizzi, IV, 191).

3. Il cod. *aver,* ed al vs. 16 *alieni.*

9-11. Allude alla beata Lucia da Narni, che « serbatasi intatta anche in istato di matrimonio » (perciò anche il P la dice *Diana*), fattasi domenicana, nel 1496 ebbe miracolosamente impresse nel corpo le stimmate di S. Francesco. Ercole d'Este la mandó a rapire ai Viterbesi nel 1499, per averla fondatrice del nuovo monastero di S. Maria degli Angeli. Frattanto la pose ad abitare, con altre suore (le *Nymphe* del vs. 9), in Cabbianca, che sarà l'*habitacol forte sacro e honesto* del nostro (Frizzi, IV 193 sg., Burckhardt, II, 269).

O Dio, pon fine al gioco
che, essendo alieno da questi tiranni,
durrà la vita sua mille e mille anni.

CCCCLXXVIII.

— Pover Marzocco, come ti sta il core?
Stendi qua il braccio: la febre è mortale!
Hai tu orina? Dà qua l'orinale:
questo è un mal che, di manco, si more.
E per disgratia tua il Medico è fore:
a questi pazzi è mal mostrar signale:
il Frate che a Christo era tuo sensale,
ucciso hai per paura d'un Pastore.
Chi te aiutarà più? Re Carlo è morto;
il gran Monstro marin guarda Mugello,
per coglier pome ranze nel tuo horto.
Ogni città qual hai, ville o castello,

CCCCLXXVIII. Predice a Firenze la rovina, che, del resto, le augurano tutte le città toscane soggette a lei, e tutt'i giusti (vs. 19).—Scritto dopo il mag. 98: v. la *n.* ai vv. 7-8. — Cod. T (B. 364): 3 *da qua l'o.* — 9 *aiuterà* — 11 *rance* — 14 *laniator* — 16 *sin.*

3. Il cod. *da quale.*

5. il Medico: Pier de' Medici.

7-8. il Frate: il Savonarola. I commissari apostolici (Gioacchino Turriano, generale dei Domenicani, e Francesco Romolino, vescovo d'Ilerda), mandati da Alessandro VI, avevano ricevuto l'ordine di condannare il Frate (con i suoi due discepoli: Fra Salvestro e Fra Domenico) « fosse pure un San Giovanni Battista ». Il Gonfaloniere e gli Otto, « considerata soprattutto la sentenza del papa », che li dichiarava « scismatici ed eretici », li condannarono ad essere strangolati e bruciati nella Piazza della Signoria. La descrizione della terribile cerimonia in Villari. *Savon.*, II, 240 sgg.

9. Carlo VIII era morto fin dall'8 apr. 98.

10. il g. Monstro marin ecc.: Venezia, le cui genti comandate dal Duca di Urbino, sulla fine del 98, erano al di là dell'Appennino, nel Mugello e nel Casentino.

desydrano tuo viver tristo e corto,
come lor laniatore e lor rubello.
Aggùronti in bordello,
chè in fin ad hora hai fatto il tuo acquisto
alle spese de' poveri e di Christo;
sì che 'l viver tuo tristo
fa a' più iusti bramarti, in ogni loco,
a sacco, a morte, alla ruina, al foco.

CCCCLXXIX.

O città, nido mio, Pistoia vecchia,
sì vecchia che l'origin non si trova,
perch'ognhor nel tuo popul mal rinova,
il ciel novo supplitio t'apparecchia.
Ambitiosa caterva, homai ti specchia
in Luca, che tra' suoi unita cova;
quanto alla libertà hor questo giova,
ti dovria pur sonar dentro all' orecchia.
Se tra la gregge e te restavi unita,
Marzocco, tuo signor, te haveva in loco
di primi patti già restituïta.
Ma tu che l'human viver curi poco,
del proprio sangue tuo, de la tua vita
ti sei cibata, e con ferro e con foco.

CCCCLXXIX. A Pistoia, che per le sue divisioni, sarà distrutta da Firenze. — Scritto dopo il febb. 99, quando avvennero in Pistoia lotte sanguinose tra le due fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri (*ambitiosa caterva*: vs. 5). V. Ricciardi, *Ricordi*, 56 sgg. — CODD. T (R. 365), P (CF. 18) 210: 2 T *vecchia* (R. *antica*, come il Ferr. corresse P che ha pur *vecchia*) P *truova* — 8 P *rinnuova* — 4 P *nuovo* — 5 P *Caterva ambiziosa* TP *ormai* — 9 TP *e te* — 10 TP *in loco* — 11 TP *De'* — 14 T *se'* TP *cibata* — 16 TP *Contro*.

9. Il cod. *a te*, al vs. 10 *il loco*, al vs. 11 *Di*, e al 14° *cibato*.

O Dio, pon fine al gioco
contra questa crudel fiera et accerba,
che di lei non si trovi altro che l'herba!

CCCCLXXX.

Marzocco mio, se a tuo modo ti guidi,
non ti potrai, se non di te dolere;
pur non di men ti dirò il mio parere:
tu spendi troppo, e' tuoi dinar mal fidi.
Li tuoi poveri subditi affastidi,
perchè li fai saltar sopra al potere;
io son de' tuoi, e non posso tacere:
tu guasti per un nido mille nidi.
Pistoia, mia città, ruini a terra,
d'un tuo popul fidel non hai peccato:
tra la civil discordia è la tua guerra.

---

15. C. FIERA ET A.: il Leone fiorentino.

CCCCLXXX. A Firenze, che, spendendo male e troppo per sottometter Pisa, aggravi eccessivamente i suoi sudditi e lasci andare a rovina, per le civili discordie, le altre città toscane, soggette a lei. — « I libri delle provvisioni (dice il Villari, *Mach.*, I, 39) della repubblica in questi anni [1498-99] non ci presentano altro che una serie di sempre nuovi e più ingegnosi trovati per cavar danari dai cittadini. Lo scontento popolare veniva cresciuto dal vedere che i Dieci, chiamati perciò i *Dieci spendenti,* avevano largheggiato non solo per poca prudenza ma ancora per indebiti favori ai loro amici, cui davano commissioni o condotte inutili; e si minacciava quasi di prorompere in aperto tumulto. Così fu che, quando nel maggio doveva procedersi alle nuove elezioni, si sentì il popolo gridare: *nè Dieci nè danari non fanno pei nostri pari;* e non vi fu modo alcuno di indurlo a votare ». — COD. T (R. 366): 2 *Non ti p.*, *dolere* — 4 *denar* — 5 *Gli* — 6 *gli* — 11 *e la tua* — 16 *serìa* — 18 *io t.* — 19 *tardo.*

2. Manca il *ti* nel cod. che ha invece *dolerti.*

4. Fino all'ag. 99 si erano spesi 64 m. duc., ed altri 2 m. ne mandava la Signoria ai capitani ch' erano attorno a Pisa, soggiungendo che erano « vôte tutte le casse » (Villari, *Mach.*, I, 338-9).

7. IO SON DE' TUOI: perchè Pistoia era soggetta a Firenze.

Quando un pezzo tu hai morso e lecato,
quella tua ingordità metti sotterra.
chè in fin serai col tuo mal iudicato.
Tu hai sì bello stato,
che saria atto a far un re di novo,
et io più ingordo ogni giorno ti provo.
Duolmi a dirtel, ma i' trovo
che tardi in Pisa ponerai stendardo.
Sera la borsa e non far più il gagliardo!

CCCCLXXXI.

Tu credi, per haver morto il Vitello,
Marzocco, rehaver Pisa in le mani?
Nol pensar, no, che vogliano i Pisani
tornar più tra l'incudine e 'l martello.
Giura ognhor Vitellozzo, suo fratello,
che quanti Fiorentin trovarà sani,

CCCCLXXXI. A Firenze, che, coll'aver giustiziato Paolo Vitelli, non creda di riaver Pisa.—Scritto dopo il 1 ott. 99: v. la *n.* al vs. 1. — Cod. T (R. 367): 2 *nelle m.* — 3 *Non* — 4 *lo ancudine e il m.* — 7 *vole* — 11 *fatta* — 13 *giunto* — 14 *l'a.* — 16 *siete.*

1. IL VITELLO: Paolo Vitelli, uno dei capitani della repubblica fiorentina nell'impresa contro Pisa, per molti indizi di tradimento, fatto prigione da due commissari inviati dalla Signoria, a Cascina, il 28 sett., e portato a Firenze, fu esaminato l'ultimo di quel mese, e il giorno seguente decapitato, « sebbene non avesse confessato nulla ». Il Machiavelli, ch'ebbe parte principale in questa faccenda, come segretario della Signoria e dei Dieci, lo riteneva traditore, e così il Nardi (Villari, *Mach.*, I, 342-3).

3. Il cod. *vogliono*. Ho corretto con T.

5. VITELLOZZO Vitelli, fratello di Paolo, pur capitano dei Fiorentini nella guerra di Pisa, ed anch'esso ritenuto traditore, era, come tale, per essere arrestato dai due commissari fiorentini; ma, trovandosi ammalato in letto, chiesto tempo per vestirsi, se ne fuggì, invece, a Pisa, dove fu ricevuto con molta letizia (Villari, *Mach.*, I, 342).

tutti vuole squartarli, come cani
fanno un cervo, o lupi d'un agnello.
Fusse stato per te vivo Laurentio,
che, senza esser sì tosto incrudelito,
haria fatto vendetta col silentio!
Tu, popul vil, nel regger mal perito,
hai gionto del venen sopra lo assentio,
come collui che vince lo appetito.
Io voglio esser udito:
voi siete ciechi a dar vero iuditio,
chè guidate l'un l'altro in precipitio.

CCCCLXXXII.

Che fa il re franco? — Ferma ben lo scanno.
— Che fa lo Imperator? — Con lui si serra.
— Chi altro? — Il re di Spagna e de Inghilterra.
— Chi altro? — Ogni Breton, ogni Alemanno.

9-14. Lorenzo de' Medici (*Laurentio*) avrebbe celato questo tradimento; tu, invece, o Firenze, governata ora dal popolo mal esperto, ne hai fatto tanta pubblicità che ti riescirà a danno.

16. Il cod. *siate*. Ho corretto con T.

CCCCLXXXII. Sogna (vs. 18) che tutt' i principi d'Europa, collegati, vengano a distrugger l'Italia. — Scritto, pare, prima del 9 febbr. 99, quando Luigi XII si strinse in lega con Venezia per dividersi il Milanese. — Codd. T (R. 368), P (CF. 12) 140 *v*: 2 TP *imperador* — 3 T *di* P *d'* — 4 P *brettone, alamanno* — 5 TP *e il* — 7 P *sia* — 9 T *Quando di dì è di n. e di s.* P *o di n. o di s.* — 10 TP *Venesia e Milano andranno* P *al fuoco* — 11 T *Strutte* — 14 P *Zena* TP *andranno in g.* — 15 P *quoco* — 16 P *Arrosto parte e parte in la p.* — 17 P *il brodo d. g.* — 19 TP *Perch' io son d.* — 20 P *E fu libera*

1. il re f.: Luigi XII.

2. lo Imperator: Massimiliano.

3. il re di Spagna e d'Inghilterra: Ferdinando il Cattolico ed Enrico VII.

4. Breton (il cod. *berton*). La Brettagna, che Carlo VIII, sposando

— Il Turco e 'l gran Soldan? — Gran gente fanno.
— Perchè? — Per fare in Italia la guerra.
— Grande? — Grande, chè tutta fia per terra.
— A morte? — A morte e a fuoco e a saccomanno
— Quando? De dì? — E de dì e da sera.
— E Vinegia e Millano? — Andrano a foco.
— Napoli e Roma? — Strutti, come cera.
— E Ferrara e Bologna? — Durrân poco.
— Firenze? — Si dirà: « Qui Firenze era! »
— Mantova e Gena? — Tutte sono in gioco.
La carne è data al coco.
— Arosto? — Sì, e parte alla pignatta.
— L'ossa? — De' cani. — I budei? — De la gatta.
— Il sogno me l'ha fatta!
— Perchè? — Perchè fui desto per le risa...
Poi cantò il Gallo, e pur serva fu Pisa.

CCCCLXXXIII.

Ruina de' Christïan, tu, falso prete,
per simonia comprasti il divin culto,

Anna erede del trono, avea incorporata alla Francia, alla morte di quel re (1498), ritornò indipendente sotto il dominio della vedova regina, e restò tale anche quando questa divenne moglie di Luigi XII.

5. IL TURCO: Bajazet II. — E 'L GRAN SOLDAN: Sultano dell'Egttio era allora (1499) Djianbalat.

19. Il cod. *anderano*, ed al vs. 16 *pignata*.

20. Luigi XII abbandonò, di fatto, Pisa ai Fiorentini col trattato conchiuso con costoro il 19 ott. 99.

CCCCLXXXIII. Contro Alessandro VI. — Scritto nella primavera del 99, quando il Papa si strinse in alleanza con Luigi XII, col pensiero di distruggere « la dinastia milanese » (Pastor, III, 389).—Cod. T (B. 369): 5 *la rete* — 6 *pescar* — 8 *secrete* — 20 *e I. C.*

2. V. il son. CCCXC.

da cui è fatto il templo santo stulto
con homicidii, stupri e con moneto.
Al primo successor bastò la rete
sol per pescare a Dio fidel tumulto;
e tu, d' ogn' hor con qualche novo in.ulto,
tien' de la fede le chiavi segrete.
Così mal vanno le cose divine
in man d'un simoniaco, il qual fa il gregge
d'ogn'hor guidare alle sue concubine.
Tutto quel che tu fai, iustitia elegge,
il ciel, pien d' ira, ha in sen le tue ruïne,
perchè il ciel sempre, un mal, vivo non regge.
Crudele alla tua legge,
nova pena per te la terra ordisce,
se 'l Gallo all'Angue mai per te se unisce.
Scacciaranno le Bisce
il famelico verme iniquo e tristo,
che divora la croce a Jesu Christo.

CCCCLXXXIV.

Il superbo Leön forsi or si pente
che, per havere stretto l'ale al Sole,

---

5. Il cod. *le rete*.

6. F. TUMULTO: i fedeli.

11. V. son. CCCLXIV, 13 e cfr. anche Villari, *Mach.* I, 276.

17-18. Se Luigi XII (*Gallo*) s'unisce a Lodovico Sforza (*Angue*). Il primo de' quali, forse, perchè pretendente al ducato di Milano com'erede di Valentina Visconti, poteva anche portare per impresa la *biscia*.

CCCCLXXXIV. Per Francesco Gonzaga (vv. 2-3: *Sole*, *Apollo*) che, licenziato da' Veneziani, è ora capitano del Moro, in cui balìa è l'Italia. — Scritto dopo il dec. 98: v. la *n.* al vs. 1. — COD. T (R. 370): 1 *forse* — 8 *se ne* — 10 *cascar* — 13 *et alza* — 14 *di f.* — 16 *e d.*, *a l.* — 17 *Gli* — 19 *di* — 20 *e g.*

1. IL S. LEÖN: Venezia, che fin dal 95, durante la guerra nel Napo-

Apollo in sul bel carro, come suole,
è ritornato in capo del Serpente.
O quanto perde al mondo un negligente,
per non formar co' i fatti le parole!
Io tacerò chi ride e chi si duole,
e i pensier che ne van di mente in mente.
Per mille teste la Italia si sbalza,
e, nel cascare, un Moro in man la piglia,
et a sua posta la disvelle e inalza.
Il mondo ha in freno e la fortuna in briglia,
e, quanto piace a lui, l'abassa et alza,
come la casa un patre de famiglia.
O quanta meraviglia,
chè 'l cielo, dentro e fora, e a letto e a mensa,
li apparecchia formato ciò ch' el pensa!
La Morte non dispensa,
se prima de sua man non fa bolletta;
tal fanno Pace, Guerra e la Vendetta.

---

letano, insospettita del Marchese di Mantova, in relazioni di parentela col generale francese Montpensier, gli tolse il 23 giug. 97 l'ufficio di capitano della Repubblica; nè giovarono le discolpe, le insistenze e le umiliazioni, cui si sottopose il Gonzaga per riavere quella carica. Di questo approfittò il Moro per tirare dalla sua parte il Marchese, che, nell'estate del 98, era ritenuto capitano dello Sforza e di Massimiliano I, ma non ebbe il bastone del comando che nel dec. di quell'anno (Luzio-Renier, *Relaz.*, 132 sgg.)

3. APOLLO (com'il *Sole* del vs. preced.) è il Gonzaga.

4. SERPENTE: il Moro.

5. UN NEGLIGENTE: Venezia.

8. Il cod. *che che*, e nel vs. 11 *E*.

13. Il cod. *e inalza*, ripetendo la parola-rima del vs. 11. Ho corretto con T.

19-20. La Morte non uccide nessuno senz' averne prima il permesso dal Moro; e, così, nulla fanno, senza il di lui consenso, la Pace, la Guerra e la Vendetta.

CCCCLXXXV.

Occise il Sol Phiton, crudele e fiero,
che dannava Thesaliä in ciascun loco,
corse già in Ethïopia col suo foco,
tal ch'ogni bianco là diventò nero.
Senza il Sol non sarebbe il mondo intiero,
nè poria la natura assai o poco,
nè Marte sanguinoso entrare in gioco,
ne salvo in porto andar alcun nocchiero.
Il volatil Leon faccia concetto
e l'insubre Biscion di non potere,
senza il Sol, conseguire alcuno effetto.
Senza il Sol vederemo in Brenta bere
il caval de chi adora Maumetto,
e 'l Gallo tore Ambrosio da sedere.
Stiamo pur a vedere
iusta vendetta vendicar costoro,
e 'l Sol salvo restar sul carro d'oro.

CCCCLXXXV. Senza il Gonzaga nè Venezia nè Milano potranno esser mai vincitrici. — Scritto sulla fine del 98: v. la *n.* al son. preced. — Cod. T (R. 371): 1 *Uccise*, *Philon* (R. *Fiton*) — 5 *serebbe* — 8 *andare* — 11 *alcun* — 13 *di chi, Macometto* — 14 *torre* — 16 *vindicar*.

1. il Sol: il Gonzaga; e così ai vv. 5, 11, 12, 17. — Phiton: il serpente Pitone (non *Fiton*, come il R. legge il *Phiton* di T), ucciso da Apollo fanciullo.

9. il volatil Leon: Venezia.

10. l'insubre Biscion: Milano.

12. in Brenta: cioè nei domini della Repubblica veneta.

14 Luigi XII (*il Gallo*) spodestare il Moro detto qui e nel son. CCCCXCIV, 5, *Ambrosio* perchè S. Ambrogio era patrono di Milano, e nella chiesa intitolata da lui i duchi di Milano ricevevano la corona di ferro.

CCCCLXXXVI.

Io vengo da Leone e vidi là
che 'l re de Franza solda quanto pô.
Dice: — Il non passa due mesi de anco',
che Millan iusto tuto mio serà. —
Le terre stribuïsse a molti già,
quelle che vede e che non vede Po,
e se non si provede fin da mo',
tal se ne ride, che ne piangerà.
Fra noi vuol esser duca e in Franza re:
io per me stimo che 'l serà così,
ch'el non sta gratia, ove non regna fe'.
La questïon vien sempre dal no al sì:
se 'l diavol vuol che 'l metta tra nu' il pè,
i Galli beccaranno il gran ch'è qui;
e vederemo un dì
verificar la favola di Esopo,
che 'l nibio pigliarà la rana e 'l topo.

CCCCLXXXVI. Se Luigi XII viene, com' ha intenzione, in Italia, s'impossesserà di Milano e di Venezia (vv. 15-17). — Scritto nel giugno 99: v. la *n.* ai vv. 3-4. — Cod. T (R. 372): 1 *Leon* — 3 *el*, *de a.* — 5 *stribuisce* — 8 *ne p.* — 10 *che s.* — 13 *che m.*, *no' il piè* — 14 *beccheran* — 16 *de E.*

3-4. « Gli ambasciatori francesi, giunti nel cadere del giugno a Venezia, portavano la nuova che il loro re presto avrebbe dato mano alle armi, con un esercito di 14 m. cavalli e 18 fanti » (Cipolla, 769). Un mese dopo i Francesi erano in Italia. — 3. ANCO': ancoi, oggi.

5. STRIBUISSE: distribuisce.

8. Nel cod. manca il *ne*.

9. DUCA: di Milano.

15-17. V. son. CCCCLXIV, 9 sgg.

CCCCLXXXVII.

Italia, il Turco vien, tien gli occhi aperti;
Marco, demetti l'odio. O Ludovico,
fa pace seco a guerra del nimico,
chè e' tuoi giardin non ritornin diserti.
O santo Patre, fa i tuo' preti esperti,
chè non ti fosse tolto il papafico;
unisci i tuoi baroni, o Federico:
pon mente a i fatti tuoi, averti, averti!
Tu, duca di Ferrara, ognuno assesta.
Firenze, pon per hor Pisa da canto:
meglio è perder un occhio, che la testa.
O Turco mantoän, metteti il guanto,
ripiglia per la fe' la lanza in resta,
fai, come suôi, fiorir l'ossa di Manto.

CCCCLXXXVII. Per la prossima venuta del Turco in Italia. — Scritto nell'estate 99: v. la *n.* al vs. 1. In F ha la data « a dì 28 luglio 1499 ». — Codd. T (R. 373), F (CF. 13) 28: 2 T *dimetti* — 3 TP *nemico* — 4 TP *Ch' è* — 5 TP *tuoi p. sperti* — 6 P *Chè 'l n. ti fusse* — 7 P *Unissi i toi Baron* — 8 TP *a' f.* P *toi* — 10 TP *Fiorenza* — 11 TP *perdere* — 12 T *mantuan mettiti* — 13 TP *Repiglia, la lancia* — 14 TP *Fa'* — 19 P *il piede* T *piede* — 20 TP *mantenir* — 23 TP *d'I*, *Francia*.

1. Bajazet II (*il Turco*), premurato dal Moro, nel luglio 99 faceva « formidabili apparecchi (Sanuto, II, 867 sgg.) contro Venezia: parlavasi di 20 navi grandi, 67 galere, in tutto 260 vele pronte ad uscire in mare » (Romanin, V, 135).

2-3. Venezia (*Marco*) smetta l'odio contro lo Sforza (Ludovico), che farà bene a rappacificarsi con i Veneziani a danno del Turco (*nimico*).

5. O s. Patre: Alessandro VI.

6. il papafico: il cappuccio.

7. Federico: d'Aragona, re di Napoli sin dal 1496.

12. O Turco mantoän: Francesco Gonzaga.

Tu, Sega, unisci intanto
il cor del popul tuo, or che 'l bisogna,
perchè alla Italia assa' importa Bologna.
A te serà vergogna,
re franco, a mover contra Italia pede,
chè a te si aspetta mantener la fede.
E se non si provede,
un dì farà questa bestia silvestra
e de Italia e di Franza una minestra.

CCCCLXXXVIII.

Italici, il re franco si apparecchia
contra di voi con la seconda impresa:
il tempo è qui che 'l Pastor de la Chiesa
dirà sua colpa de la ingiuria vecchia.
O alato Leön, porgi l'orecchia:
il pondo a tutti qui in Italia pesa:
però temo che tua fia questa presa,
chè in ne l'aiuto tuo ciascun si specchia.
Il Serpe avolto ne resta smarito;

---

15. SEGA: il signore di Bologna, Giovanni Bentivoglio.

12. RE FRANCO: Luigi XII.

22. Q. BESTIA SILVESTRA: il Turco.

CCCCLXXXVIII. Luigi XII si apparecchia a scendere in Italia — Scritto prima del lugl. 99, quando i Francesci passarono le Alpi. — CODD. T (R. 374), P (CF. 10) 209: 1 T *Italici* (R. *Italia*, come P.)— 2 P *di te* — 3 TP *qui* — 6 TP *qua* — 8 TP *nello* — 11 TP *di* — 14 P *e o. a.* — 15 P *Sarà* — 17 TP *Conosco* — 19 TP *Ma* — 20 TP *Sarà*.

1. IL RE FRANCO: Luigi XII.

3. 'L PASTOR: Alessandro VI.

5. O ALATO LEON: Venezia.

9. IL SERPE AVOLTO: il Moro, abbandonato da tutti, vedeva disperata la sua situazione (Malipiero, 556; Sanuto, II, 863 sgg.)

l'Aquila nera vola nel suo cinto;
non ardisse animal de alzare il dito.
Marzocco anchor si sta 'n un labirintho,
quasi fuor dela pelle mezzo uscito,
dolendosi haver perso: ogn' altro ha vinto.
Se l'accordo non finto
serà tra te e gli altri, a te legati,
cognosco i più felici disperati.
Mo lor stanno elevati,
sperando che 'l Galletto nato al Gallo
serà cagion di purgar più d' un fallo.

CCCCLXXXIX.

In quel d'onde cascôr tante pharphalle,
perchè una volse l' aquila parere,
l' altre che se adherirno al suo volere,
voltôrno i piè dove havevon le spalle;
fabrica il Sicilian fulguri e palle
e ferri accuti de varie maniere.

---

10. L' AQUILA NERA: Massimiliano d' Austria.

12-14. MARZOCCO: Firenze, che non avea ancor riconquistata Pisa.

16. TRA TE ecç.: Firenze, amica di Francia e dei suoi alleati, i Veneziani e il Papa.

19. 'L GALLETTO NATO AL GALLO: Luigi XII, succeduto a Carlo VIII.

CCCCLXXXIX. Pel dominio del regno di Napoli, s'accenderà in Italia una guerra europea. — Di fatto, a Napoli aspiravano principalmente, oltre la dinastia regnante degli Aragonesi, Francia, Spagna ed Alessandro VI. — Scritto prima del luglio 99, quando l' esercito francese era già in Italia. — COD. T (R. 375): 1 *cascar* — 6 *acuti di* — 7 *Petron* (R. *pretor*) *poste* — 9 *fa c.* — 13 *data* — 20 *para* — 23 *data.*

1-4. Forse: nel Regno di Napoli, dove tutti i baroni (*tante farfalle*) hanno ceduto, ed il solo Alfonso II volle opporsi all'invasore francese (*volle parere l' aquila*).

5. IL SICILIAN: Federigo d' Aragona, re di Napoli e di Sicilia.

Il gran Petron post' ha for le bandiere
per far la sua iustitia 'n una valle.
Eolo ha, più dì, fatto comandamento
che in Ethna forte l'alito suo spiri,
sì che per tutto fiamma porti il vento.
Legato ha Noto et Arïon et Iri
e dato libertà al primo elemento,
che col carro di Phebbo il mondo giri;
e a Neptun che tiri
il suo letto in profondo, e Peneo vadia,
col popul suo, sotterra mille stadia.
Detto ha: — Vulcano, agladia
in ciascheduna parte la tua face,
tanto che 'l mondo paia una fornace.
Non è tempo di pace:
perchè 'l peccato ha vinta la clementia,
il iudice ha già dato la sententia.

CCCCXC.

O duca Ludovico, il novo Gallo
vuol far ne la tua patria un ovo caldo,
e col re de Inghilterra è in lega saldo:
di questo a Maximian rencresce il ballo.

---

7. il g. Petron: Alessandro VI.

11. Il cod. *al vento.* Ho corretto con T.

12. Arïon: famoso cavallo, figlio di Nettuno o di Zefiro.

CCCCXC A Lodovico il Moro, minacciato da Luigi XII (*il novo Gallo*) e abbandonato da tutt' i principi italiani. — Scritto prima del lugl. 99: v. la *n.* al son. preced. — Cod. T (R. 376): 1 *Lod.* — 5 *toglio* — 6 *rubaldo* — 7 *commesso, ti* — 9 *cor* — 10 *gli* — 12 *gliel* — 13 *napolitano* — 18 *adunque* — 20 *te.*

3-4. Luigi XII si era con trattati assicurata la neutralità di Enrico VII d'Inghilterra (nonchè di Ferdinando il Cattolico) negli affari

— S' io non gli tolgo (dice ai suoi) lo stallo,
di re cangiate il mio nome in ribaldo. —
E comiso ha che te dichi un araldo
ch'el ti vuol morto, pregione o vassallo.
Di ducento baroni ha il core in mano:
liberamente li han data la fede
di venir seco a conquistar Milano.
Il Papa, ti so dir che gel concede;
ben che nol mostri, il re napoletano
in dubio sta anchor lui di uscir di sede.
Vinegia tace e vede;
e, benchè questo non piaccia a Firenza,
Pisa a maggior istratio ti sentenza.
Usa, donque, prudenza
di tor bon vischio e far ben la civetta,
chè la invidia fa ch'odio ti saëtta.

CCCCXCI.

L'hidra ha dintorno sì gran fiamma accesa,
ch'io temo assai ch'ella non venghi a meno,

---

d'Italia. Massimiliano non era in condizione di ridiscendere in Italia. (Gregorovius, VII, 500).

5-8. Parla il re di Francia.

12. Alessandro VI soltanto quand' ebbe saputo che Luigi XII avea unito in matrimonio il Valentino con Carlotta d' Albert, si dichiarò per la Francia, dicendo « che la dinastia milanese bisognava sterminarla » (Pastor, III, 338-9).

13-14. Don Federigo avea promesso di mandare in aiuto del Moro 400 uomini di arme e 1600 fanti comandati da Prospero Colonna; ma, avendo anche da pensare ai casi suoi, agiva molto lentamente e prudentemente (Guicciardini, IV, 4; Gregorovius, VII, 500).

17. Pisa, abbandonata dal Moro, a questo non poteva che augurare male.

19. FAR BEN LA CIVETTA: di scansarti. V. son. CCCLXXVIII, 3.
CCCCXCI. Incoraggia il Moro a resistere sino alla morte a Luigi

magiore essendo il foco che 'l veneno:
Tesino e 'l Po non porian far difesa.
Col baston vien il Pastor de la Chiesa,
col morso il Gallo e San Marco col freno,
col ferro in man Marzocco e col veneno:
o Ludovico, assai di te mi pesa!
L'animo ostacol sia çontra la morte,
e i cor de' servi tuoi sieno le mura,
e la prudentia ch' hai guardia alle porte.
Nel tuo pugnar non cognoscer paüra,
chè un paüroso mal puote esser forte,
e quel che fugge, mal trova ventura.
Adonque, habbi ben cura
ne la diffesa a quel che più t'insidia,
perchè i felici ognhor punge la invidia.
Aiùtati, perfidia,
lascia la vita sotto a questo pondo,
chè un bel morir val più che tutto il mondo.

CCCCXCII.

Ecco il re franco a te (Duca mio, guârte!)
per far la sua vendetta, e, s'el pô, peggio:
vien a tôrti la vita, il sceptro, il seggio:

XII, collegato con Alessandro VI, i Veneziani ed i Fiorentini, tutti contro di lui. — Scritto nel lugl. o nell'ag. 99. — Cod. T (R. 377): 1 *de i.* — 2 *che la non venga m.* — 4 *porria* — 13 *pote* — 15 *Adunque* — 16 *te.*

20. Petrarca, I, c. xvi, 65: « Ch' un bel morir tutta la vita onora ».

CCCCXCII. Prevede la rovina del Moro. — Scritto, pare, « addì 4 agosto 1499 », come ha il cod. F (CF. 14). — Codd. T (R. 378), F (CF. 14) 28 *v*: 3 TF *sceptro* — 4 TF *di b.* — 7 TF *te r.* — 8 TF *giunta* — 13 TF *gli* — 16 TF *io.*

3. Il cod. *septro.*

in compagnia col cor de baron parte.
Lo scudo suo è l'animo di Marte,
e col ferro d'Achille in mano il veggio.
Non dirà lui: — Ti sfido, io ti richieggio! —
ma insieme con la gionta serà il darte.
Ricco d'amici vien, d'oro e di forza,
contra il venen porta un rimedio tale,
ch'al gran Biscion farà crepar la scorza.
Alcun, per haver ben, non facia male,
chè con li ingrati la pietà s'amorza:
chi va, chi vien, chi dismonta, chi sale.
O Ludovico, vale!
Ch'i vedo la tua piaga di tal sorte,
che il medico di lei serà la morte.

CCCCXCIII.

Guarda là, in quel bichier: che vedi tu?
— Un Angue insieme con un Gallo avolto:
e mo' si guardan l'uno all'altro in volto;
hora si dan di becco tutti du'.
— Chi vince? — Il Gallo par che possa più,

---

4. COL COR: con la fede, come dichiarano i vv. 9-11 del son. CCCCXC. Non è necessario, quindi, intendere *cor* per *fior*, come propose, dubitativamente, il Ferr.

8. Nello stesso tempo egli giungerà e ti colpirà.

10 CONTRA IL VENEN: del Biscione di Milano: « La vipera che il Melanese accampa » (Dante, *Purg.* VIII, 80).

CCCCXCIII. Lotta fra l'« Angue » (il Moro) e il « Gallo » (Luigi XII) e vittoria di questo — Scritto dopo il 2 sett. 99: v. il vs. 16. — Cod. T (R. 387): 1 *bicchier* — 2 *avvolto* — 8 *levar* — 9 *col p.* — 10 *se imp.* — 11 *abitacul* — 13 *tornar* — 17 *di Milan* — 18 *Colui che* — 20 *fin che.*

E' gli ha col becco l'occhio dritto tolto.
— L'Angue che fa? — Per la pena è disciolto;
hor si vorria levare, e non pô, su.
Il Gallo gli ha co' i piè la bocca chiusa,
l'Angue tutto s'empregna per dolore,
e 'l suo habitacol per sè il Gallo hor usa:
l'Angue lo segue, e 'l Gallo il caccia fore;
mo' vuol tornare, e 'l Gallo lo recusa:
l'Angue è scacciato e 'l Gallo n'è signore.
La Biscia quasi more:
adesso fugge. — Hor questo è ben un segno
che 'l duca de Millan perderà il regno.
Collui ch' ha il cielo a sdegno,
gli homini, uccei e bestie l'hanno a schivo,
però facia ben un, mentre gli è vivo.

CCCCXCIV.

Nona ha sonato il duca de Milano,
e terza anchor non sona in alcun loco.
Carne e sangue s'è fatto: allegro è il coco,
che se dimanda il gran Monstro adrïano.

---

6. L'OCCHIO DRITTO TOLTO. Accenna, forse, alla perdita di Alessandria (28 ag. 99), ben fortificata dal Moro, il quale pensava che solo conservando questa avrebbe potuto resistere ai Francesi. V. Sigismondo de' Conti, XIII, 7.

11-14. Il Trivulzio entrò in Milano il 6 sett. 99, Luigi XII un mese dopo.

CCCCXCIV. A Milano che provveda subito alla sua difesa, se non vuole la propria ruina. — Scritto nel sett. 99. — COD. T (R. 380): 1 *di M.* — 4 *si* — 7 *gli or.* — 8 *non è l.* — 11 *schermir* — 12 *Del, lo e.* — 13 *Ch'a la.*

1-2. Lo Sforza è caduto prima del tempo (ha suonato *mezzodì* [*nona*] prima che si suonasse il mattudino [*terza*]).

3-4. ' Il cuoco che si chiama Venezia '.

Ambrosio tien le secchie e l'aqua in mano
per metterla, al bisogno, sopra il foco.
Tien li orecchi al parlar e gli occhi al gioco,
chè chi tradir ti vuol, non t' è lontano.
Tribùta, spendi, non dormir, sta desto,
tu ha' a partito l'honore e lo stato,
sappi schremir, chè tu non soni il resto.
Dal re Alfonso l'exemplo t'è dato,
che, alla difesa per non esser presto,
lasciò il Reame e fugì disperato.
Dimanda il tuo cugnato:
dàgli il cor, le fortezze, oro e moneta,
chè s'el t'è contro, sonarai compieta.

CCCCXCV.

Sonato nona, a vespro andò Valentia,
del Gallo il suo secondo diadema;

---

5. Ambrosio: Lodovico Sforza (come nel son. CCCCLXXXV, 14), cui nei vv. 15-17 dirige il discorso.

7. Il cod. *le*, al vs. 12 *Del* ed al 14° *reama*.

12-14. V. son. CCCCXXXIII.

15. Il « cognato » del Moro è Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, marito d'Isabella d'Este, sorella di Beatrice d'Este, moglie dello Sforza.

17. compieta: l'ultima ora.

CCCCXCV. Il Moro, nell'ultim'ora, diviene umano coi suoi sudditi! — Può ben esser scritto « a dì 28 agosto 1499 », come ha il cod. F. — Codd. T (R. 381), F (CF. 15) 29: 1 F *a V.* — 4 TF *Che non* — 6 TF *condutto* — 7 TF *il n.* — 9 TF *il f. disc.* F *il l.* — 10 T *piatoso* TF *soi* — 12 TF *infin* — 13 TF *Fra* — 15 TF *boi* — 16 TF *latro* — 17 *a m. v.* — 20 TF *can.*

1. ' Venuta l'ora del pasto, Valenza andò in perdizione '. Guicciardini (IV, 4): « I Franzesi nel tempo medesimo [ag. 99] presero Valenza, dove erano molti soldati e artiglierie, per opera di Donato Raffaguino milanese, castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio, dal

Novara aspetta ventun'hora, e trema
che 'l non si dia per lei l'altra sententia.
Il Moro è fatto human fra la eloquentia,
per esser già condotto a l'hora extrema,
come el nocchier che paüroso trema,
vedendo il cielo e 'l mar senza clementia.
Sente un fulgur dissender, vede un lampo,
piange e pietoso dice a' servi suoi:
— La vostra libertà serà, s'io scampo.
Se insino a qui pur fui rigido a voi,
tra la paüra tanta pietà stampo,
che anchor vantaggio non serà tra noi. —
Promette il carro e' buoi,
come fa il ladro, e, campato il supplitio,
ritorna l'altra volta in maggior vitio.
Io n'ho fatto iuditio,
ma un ricordo sol, Millan, ti lasso:
non fidar carne a can che lecchi grasso.

---

quale introdotto per la fortezza nella terra, presero e ammazzarono tutti i soldati ».

2. La seconda terra più importente occupata dai Francesi che avevan preso prima la rocca di Arazzo (Guicciardini, l. cit).

4. Il 27 e 30 lugl. il Moro scriveva al suo ambasciatore presso il re de' Romani di « esser in extremis » (Sanuto, II, 999).

5 sgg. Allude al discorso tenuto ai principali cittadini milanesi dal Moro, quando vide perduto ogni cosa: in esso li liberava da « una parte delle gravezze », e si scusò che se « qualche volta fossero stati troppo aggravati, non l'attribuissero alla natura sua, nè a cupidità che avesse mai avuto d'accumular tesoro » (Guicciardini, l. cit.). Nello stesso tempo restituì o donò terre occupate a' patrizi milanesi (Calvi, *Il castello*, 123).

20. Forse: ' Non affidarti nelle mani di chi può ora assai poco '? — Il cod. *ca*.

CCCCXCVI.

Persa Alexandria, Novara e Tortona,
Milano, Como, Piasenza e Pavia,
Lodi e Parma, con lor di compagnia
Gena, Riviera e la bella Savona;
da l'altro lato s'è data Cremona
nei bracci, preda, do la Signoria.
Mantua, io sento, oymè!, Ferrara mia,
che già per voi l'ultima volta sona.
Con Ludovico fuggì la sperenza,
e voi, smarriti, lasciò nel suo barco,
governator de l'intricata danza,
sotto i piè al Gallo e fra' denti di Marco,
per farvi intender che la sua possanza
tenea ciascun di voi di dubio scarco.

CCCCXCVI. Fuggito il Moro, e tutto il Milanese occupato dai Francesi, Mantova e Ferrara, protette da Milano, sono in balìa della Francia e di Venezia. — Scritto, pare, dopo il 26 ott. 99: v. la *n.* al vs. 4. — Cod. T (R. 382): 4 *rivera* — 10 *lascio* (sic) — 15 *frezza* — 19 *racquistar.*

1-6. Alessandria cadde nelle mani dei Francesi il 28 ag., e nello stesso mese Novara e Tortona: Milano il 6 sett., e Como, Piacenza, Parma e Pavia eran capitolate al principio del medesimo mese (Sanuto, II, 1195, 1254).

4 Genova, soggetta al Moro alla caduta di costui, per mezzo di una solenne ambasceria prestò obbedienza al re francese in Milano, il 26 ott. (Cipolla, 771).

5-6. Cremona si dette ai Veneziani il 10 sett. 99: i principali cittadini giurarono fedeltà ai provveditori M. Trevisano e M. A. Morosini (Sanuto, II, 1280).

10. NEL SUO BARCO: nel proprio stato.

14. DI DUBBIO SCARCO: senza pensiero.

Ma, con frezze e con arco
sentendossi ferir, terminò poi
di dir: — Mora Sanson con tutti i soi! —
Adesso tocca a voi
per forza racquistare i regni sui,
o con la croce in spalla seguir lui.

CCCCXCVII.

Italici Signor, lo exemplo è degno,
bello è imparare alle spese d'altrui:
oh, quanto è mala cosa a dire io fui,
ne la felicità, signor d'un regno!
Parea di Ludovico il mondo in pegno,
e che quel fatto sol fusse per lui;
ma il ciel, visto i superbi modi sui,
troncogli in un momento ogni dissegno.
Per lui guidato fu più d'un vexillo,
chè la discordia del viver 'taliano
fea parer valoroso un cor pusillo.

---

20. Nella via dell'esilio.

CCCCXCVII. La precipitosa rovina del Moro sia d'ammaestramento ai Signori italiani, che tiranneggiano i loro sudditi. — Scritto prima del 15 ott. 99, se è a questo son. che rispose, con un suo, il « prete da Correggio, verseggiatore della corte di Niccolò da Correggio. In quel giorno Giovanni Gonzaga, spedendo la risposta (che non si conosce) alla Marchesa di Mantova, scriveva: « Lo alligato son. è in risposta del Pistoya, lo quale gli ha facto el prete da Coreza. Mandolo a la Ex. V. acciò gli lo possa fare havere (Luzio-Renier, *Relaz.*, 153 e *N. da Correggio*, 68). — Cod. T (R. 383): 1 *Itali* — 2 *imparar a le sp. de a.* — 7 *visto* — 13 *Dopo* — 15 *error* — 17 *ingiurie delli o.*

7. Il cod. *iusto*: ho corr. con T.

9. Fu promotore di più guerre in Italia.

E come per rapina hebbe Milano,
doppo la vïolentia d'un pupillo,
senza rapina gli cascò di mano.
Pianse il suo errore in vano,
poi da tiranno vil cangiò paësi,
temendo per le iniurie de li offesi.
O peccati palesi,
puniti anchor per sangue o per faville,
che 'l mal d'un sol serà pena di mille!

CCCCXCVIII.

Per mezzo già la Italia si divide
tra il gallico furore e gli Adrïani.
Ah, bella preda in mezzo de duo cani,
chè l'un ti stratia e l'altro te deride!
Cesare, che di te capo si vide,
i Galli, i Parti, i Cimbri, Indi e Germani,
e altri barbareschi homini strani
fe' che ciascun di censo ti provide.
Tu, che per tôr lo sceptro, vïolasti
il proprio sangue, con sì gran vergogna,
o tyranno crudel, l'abbandonasti!
E a te, sangue hircin, non te bisogna

---

13. V. son. seg., 9 sgg. e la *n.*

CCCCXCVIII. Contro Ludovico il Moro e Alessandro VI, che hanno abbandonata l'Italia in mano dei Francesi e de' Veneziani (*Adriani*).— Scritto dopo il 2 sett. 99. — Cod. T*(R. 384): 2 *furor*—3 *Ahi*, *di*—4 *ti d.* — 8 *provvide* — 12 *Et* — 17 *si pon z.* — 20 *Parturisce.*

8. Il cod. *previde*, al vs. 11 *Oh* ed al 12° *E.*

9. Tu: il Moro, che usurpò lo stato al nipote Giangaleazzo.

12-17. Et a te ecc.: o Alessandro VI (lo chiama *sangue hircin*, cioè 'di becco', forse perchè discendente da' Mori, quale spagnuolo)

cercar di tôr i ben sacrati e casti,
che al ciel ne puzzaria la tua carogna;
chè Ferrara e Bologna
son censuarie a chi regge il vangelo,
e mal per te si pon la zappa in cielo.
E anchora ti rivelo
che chi del ben d'altrui si stiva l'epa,
partorisce il suo mal il dì ch'el crepa.

CCCCXCIX.

Tiran tirato è via dopo il tiranno,
con l'altre sue sorelle in compagnia.
Tu te la ridi, sciocca Lombardia:
tai se ne ridon, che ne piangeranno.

---

che mediti formare uno stato a tuo figlio Cesare con gli stati di Ferrara e di Bologna, che non son tuoi, ma della Chiesa, alla quale vuoi usurparli.

CCCCXCIX-DI. Contro Venezia, alleata dei Francesi ai danni d'Italia. — Scritto nell' ott. 99. Il P. si fa eco dell' indignazione dei Milanesi e di molti Italiani contro Venezia, attestataci dallo stesso Sanuto, III, 25-6: « Nostri Venetiani erano malissimo veduti, et li diceano: cani! No ossavano troppo ussir di caxa, dicendo Milanesi: Venetiani esser stati causa di la ducea di Milan ch' è persa. E dicono: Habiamo dato da disnar al re, vui li dareti da cena. Diceano esser persa l'Albania, Modon, Corfù e il Friol... Conclude, niun li voleva veder: fin le femine li diceano: Possiate andar ramenghi! »

2. TIRAN: Tirano, « terra grossa et forte » del ducato di Milano (Valtellina), che il Moro (*il tiranno*) avea ben fortificata e guernita di tedeschi, ma che, assediata dai Francesi condotti dal conte di Caiazzo (G. F. Sanseverino, capitano sforzesco, passato ai nemici), si dovette arrendere, insieme con la rocca di Bellinzona ed altre terre (*l'altre sue sorelle*), sulla fine dell'ottobre (Sanuto, II, 1309, 1346-7, 1361; III, 39, 41, ecc.). Sotto il 9 nov. il cronista veneziano annota (III, 51):

Non ti allegrar, Vinegia, di quel danno
che t'ha donato in preda alla Turchia.
Superba, ascolta la sententia mia:
spesso all'ingannator torna l'inganno.
Insieme hai col nimico Italia offesa,
sì mal guidando il legno a salvamento,
che a te, sì come a lui, la soma pesa.
Non vale alla tua piaga alcuno unguento,
chè la putrefation è all'osso ascesa:
l'ultimo suo rimedio è il monumento.
Vinegia, in un momento
perder ti veggio, non con pochi affanni,
quel che posseduto hai settecento anni.
Se a' Galli e agli Alemanni
di voi la patria è, Vinegia, proposta,
portate pur via il culo a vostra posta.

D.

Hor ch' ài il cazzo in man, fa gran minestra,
San Marco, e attendi a cocer il buglione:

« La zente francese have la rocha de Tiran e la terra, sì che tutto il stato di Milan vene sotto il suo dominio ».

5-6. Venezia nell'ag. 99 avea perduto, toltogli da Bajazet II (imbaldanzito, dopo la morte di Djem [1495], contro i Cristiani), Lepanto, « unico luogo importante » che possedesse ancora nel golfo di Corinto; e nello stesso tempo avea sofferto sul suo territorio un'incursione di 10 m. cavalieri Turchi, che tutto il paese « da una banda fino al Tagliamento, ed anzi fino presso Vicenza, dall'altra fino alla Drava », aveano devastato « col fuoco e con la spada », uccidendo gli abitanti e facendoli loro schiavi (Pastor, III, 401). L'incursione dei Turchi nel Veneto continuò per tutto il 99 (Sanuto, III, 8 ecc).

D. 2. SAN MARCO: Venezia. — BUGLIONE: brodo.

sotto l' ombra del Gallo, urta il Biscione,
chè chi fa i fatti suoi, non se sinestra. —
Federico preso hai con la man dextra,
tal che no' ardisce salir più in arcione;
il Papa senza te non fa sermone,
Marzocco è mal sicuro alla fenestra.
E voi altri Signor posti a vedere
guidar la danza a questa Fiera alata,
sempre concesso non vi fia sedere.
Ad ogni modo la sententia è data:
chè 'l vi bisognarà anegare o bere:
troppo bel pagamento alla derata.
Cantiamo una ballata:
— Questi pochi Signor di Lombardia
tutti andarano un dì in pellicciarìa.

DI.

Non troppo è, Marco, la tua vista vera,
e non hai cor viril, come i leöni

5-6. Don Federigo ch' avea promesso di mandare in aiuto del Moro « quattrocento uomini di arme e millecinquecento fanti sotto Prospero Colonna », non li mandò più « per impossibilità o per negligenza », secondo il Guicciardini (IV, IV), per segreto accordo co' Veneziani, secondo il P. — Il cod. *non ardisce*.

7. Anche il Papa, cui Lodovico s' era rivolto per aiuto, « rispose seccamente al suo oratore: non c' impacceremo di Milano che è camera dell' Impero » (Guicciardini, IV, IV).

8. Ed i Fiorentini che pensavano di mandare, « espugnata che avessero Pisa », in aiuto del Moro, Paolo Vitelli, per le rimostranze (« aspre parole e quasi minacce ») del re di Francia agli oratori fiorentini, promisero segretamente « per iscrittura di non dare al Duca aiuto alcuno » (Guicciardini, IV, IV).

17. IN PELLICCIARIA: alla quoieria, cioè alla morte.

DI. 1. MARCO: Venezia.

che tutti gli animal non fan pregioni,
per haver all' ostacul qualche fiera.
Co' i par si vede d' un la forza intiera,
ma tu hai tutte perse le ragioni,
come collui che si cava e' coglioni
per far maggior dispetto alla mogliera.
Il ver ostacul tuo era il Serpente:
a voi ponevon gli occhi ogni animale,
chi del venen temea e chi del dente.
Ciascun di voi ne haveva sotto l'ale
la parte sua, ciascuno era vincente,
ma sempre un fortunato cerca male.
Serà la summa equale:
tu se' il monton che meni gli agni a morte,
e tu insieme con lor morira' in sorte.

DII.

— Dimanda quel che ne va travestito:
vedi che 'l porta indosso un salta in barca.

7-8. Burchiello (p. 80): « Fa come quel che si castrò i coglioni per far dispetto alla sua dolce druda »; Bellincioni (I, 36): « El vulgo vile e sciocco Fa com' un che alla moglie fe' dispetto, Che i due se gli cavò per suo diletto ».

9. IL SERPENTE: il Moro.

DII. Il Moro nel Tirolo. — Dialogo tra il P. e un trivigiano (vv. 3-4). — Scritto nell' ott. 99, quando lo Sforza, lasciata Milano, sapendosi inseguito da Niccolò e Francesco Trivulzio, attraversata la Valtellina insino a Bormio, giunse al confine dell' impero, e accolto, con molto favore, a Innsbruck dal nipote Massimiliano, si ritirò poi a Brixen (Brissanone), sulle montagne del Tirolo (Sanuto, III, 18, 43, 50, ecc.)

2. UN SALTA IN BARCA: un mantello alla marinara.

— O là? — Chi è là? — Donde sei? — De la Marca.
— D'Ancona? — Non: donde Trevigi ha il sito.
— Che si ragiona del Duca fugito?
— Chi ben, chi mal; chi lo alevia, chi 'l carca.
— Credi che 'l tornerà? — Sì, se la Parca
nol mostra innanti tempo sepelito.
— Dove si trova? — In le montagne alpestre
de la Magna. — E che pensa? — Al suo tornare.
— Che, per la porta? — No, da le fenestre.
— El serà tardi, se 'l vuol desinare,
chè già son dispensate le minestre:
la carne a tanti mal pô satisfare.
— Ben, che sería da fare?
— Che 'l Duca si restasse con quel poco
che la fortuna gli ha lasciato in gioco!

DIII.

Non era il caso a fine anchor venuto
tra il Gallo e l' Angue; anci era anchora in piede.

3-4. La Marca trivigiana confina col Tirolo.

9-10. Nelle montagne tirolesi.

12-14. La reggenza, lasciata a Milano dallo Sforza, trattò inutilmente coi Francesi perchè almeno fosse mantenuta l' integrità del ducato. Invece Venezia, secondo i patti, prese Cremona; i Francesi, Genova (e per essi la resse Filippo di Cleves); mentre governavano Milano G. G. Trivulzio vicerè, con Lodovico conte di Ligny, comandante dell'esercito, e Pietro Saverges, vescovo di Luçon, ministro della giustizia (Cipolla, pp. 770-1).

DIII. Durante la guerra tra Luigi XII (*Gallo*) e lo Sforza (*Angue*) il poeta colpito dal « mal di Franza » (vv. 11), fu guarito da Maria. — Scritto dopo l'agosto 99: v. la *n.* sg. e quella al son. CCLI-V.

1-8. Cioè nell' agosto 99, quando i Francesi e i Veneziani mossero contro il Moro.

Già il Gallo gionto per torgli la sede
(chè chi batte altri, è degno esser batuto);
con l'exercito suo a dargli aiuto
giunto era Marco per non romper fede:
l'Angue già del suo mal chiedea mercede;
ma ad uno ingrato il cielo è sordo e muto.
Mentre che Ludovico era in bilanza,
nacque una piaga in la persona mia,
la qual suol portar seco il mal di Franza.
Il dubio ch'era meco in compagnia,
tra piedi fe' locar un'altra cianza,
e ne le braccia corse di Maria.
Fatta una oratione pia,
exaudito da lei di bona voglia,
si partì il dubio, e non sentì mai doglia.
Chi vuol gratia, ne toglia.
Ciascun ne harrà, chi mi tratta di guerra,
chè 'l maggior peccator non fu ma' in terra.

DIV.

— Invictissimo Re, se Italia hai cara
(quella che già subiugò tutto il mondo),
vogli a quanto ti dico esser iocondo,
chè spesso da un ch'è basso, un alto impara.
Lasciala in braccio al Duca de Ferrara,

---

6. Marco: Venezia.

7. l' Angue: il Moro.

DIV. A Luigi XII, perchè, partendo d'Italia, lasci governatori di essa Ercole I (vv. 5-8), Francesco Gonzaga (vv. 9-11) e Giovanni Bentivoglio (vs. 12). — Scritto prima del 3 nov. 99, quando il Re nominò suo luogotenente in Milano il Trivulzio.

5-8. Il re di Francia in Milano, più che de' Veneziani, suoi alleati, si mostrò « molto contento » ed accarezzò assai Ercole I. Agli amba-

chè lieve, per tuo amor, gli serà il pondo:
d'animo è tanto e prudentia proffondo,
che spesso inanti al mal col ben ripara.
Il mantuän Marchese esser qui vuole,
che in fatti alla fatica mai non niega,
e nulla esser di bon pô senza il Sole.
Chiama collui che d'or porta la Sega,
ch'esser in tre numer perfetto suole:
la fede in trinità fe' nel ciel lega.
Prima che parti, spiega
nel mezzo di costor li aurati gigli,
come patre guardato da tre figli.
Attienti ai miei consigli,
se vuoi per te salvar sempre i Taliani,
chè forsi un dì serai re de' Romani!

DV.

— Monsignor, il mio mal cresce d'ogn'hora,
dal dì che alla discordia in man mi diedi:

---

sciatori veneti non volle « dare audientia in secreto, che 'l non se ghe sia sempre ritrovato al suo cospetto esso Duca di Ferrara », dicendo « *palam* che 'l non havea sì fatti secreti che 'l non volesse che il Duca Hercole, suo barba e suo secretario, non li sapesse et intendesse» (*Diario ferr.* 372; e cfr. Sanuto, III, 44).

9-11. « Accettò in protezione il marchese di Mantova, al quale dètte la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele e onorata provvisione » (Guicciardini, l. cit.; ma la prima e la terza, secondo l'Equicola, rifiutate). « Il marchese di Mantoa esser in gran gratia fato del numero di 12 paladini, donatoli la coladena, el colar et 100 lanze per il *roy* » (Sanuto, III, 82).

12-14. « Accettò in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivogli che v'avea mandato Annibale suo figliuolo » (Guicciardini, Sanuto, ll. citt.).

15. Il cod. *spega*.

DV. Milano prega il suo arcivescovo, Ippolito d'Este, che le ot-

il Gallo sopra il corpo m' è co' i piedi,
e San Marco hor mi stratia, hor mi divora.
Il tyranno crudel mal pensa fora,
qual portò seco i miei più belli heredi,
e temo un dì che 'l Turco non mi predi,
e che la santa fede non si mora.
Giungi per me le mani al Papa santo,
e di', piangendo, che accettar gli piaccia
l' abbandonata figlia sotto il manto.
Digli ch' io son un' humil preda in caccia
co' i cacciatori e' cani d' ogni canto:
chi mi saeta, morde, e chi minaccia.
Se 'l non stende le braccia
ad exaudire il mio prego che è iusto,
mal fia del capo, se 'l si perde il busto.

DVI.

Quel vince più, che, pugnando, più dura!
Tu, che de Imola guardi il castel forte,

---

tenga la protezione dal « Papa santo » (Alessandro VI !). — Scritto dopo l'ott. 99, quando Ippolito d' Este (arcivescovo di Milano fin dall'ott. 97) che avea seguìto il Moro nella sua fuga, per intercessione del padre Ercole I, ottenne da Luigi XII di poter ritornare nella sua residenza (Frizzi, IV, 186, 196; Sanuto, III, 44).

5. IL TYRANNO CRUDEL: il Moro.

6. HEREDI: i figliuoli; i nipoti (conte di Melzo, marchese di Tortona, Galeazzo ed Hermes ed Alessandro Sforza, figliuoli, il primo naturale, del duca Galeazzo Maria); il fratello, cardinale Ascanio Sforza.

17. CAPO: Roma.—BUSTO: Milano.

DVI. A Dionigi Naldi, castellano della rocca di Imola (vs. 2), ed a Caterina Sforza, signora di questa città e di Forlì (vs. 7), perchè si difendano strenuamente contro il Valentino. — Scritto prima del 9 dec. 99, quando la rocca d' Imola cadde in mano del Borgia (Balan, 507).

2. TU. Il Naldi, da Brisighella, già capitano de' Fiorentini, sospet-

se, defendendol, ti vince la morte.
la fama sempre, vivo, t' è sicura.
Non ti dar al thesoro o alla paüra,
come fe' il tràito Bernardin da Corte;
e tu, Madonna di Forlì, le porte
non passar, per entrar poi da le mura.

---

tato e ricercato da questi come uccisore di Castrocaro, fu salvato da Caterina nel 98. All' avvicinarsi del Valentino diretto contro Imola, si offrì, per gratitudine, a difenderne la rocca, in luogo del vecchio ed inesperto G. P. Landriano, marito della madre naturale della Sforza. Dichiarò inoltre di esser « pronto a morire innanzi di renderla », e, in pegno della sua fede, dètte in ostaggio a Caterina la moglie e i figli (Pasolini, II, 135).

6. FÈ: il cod. *fa*. — TRÀITO: traditore. È nell' antico italiano (*Vita di S. Margh.* 153, Guittone, *Rime* II, 5, ecc.) ed ancor in uso nel vernacolo pisano moderno (Petrocchi). Cfr. franc. *traître*. — BERNARDIN DA CORTE: pavese, che il Moro come « il più confidato tra tutti i suoi » e preferendolo al fratello Ascanio, avea lasciato a guardia del Castello di Milano con « tremila fanti e provvisione di vettovaglie, di munisioni e di danari per molti mesi »; ma che, dodici giorni (17 sett.) dopo la partenza dello Sforza, « senza aspettare nè un colpo di artiglieria, nè alcuna spezie d' assalto », d'accordo con A. M. Pallavicino, F. B. Visconti, patrizi milanesi, e di Filippino del Fiesco e Cristoforo da Calabria, custodi della corte ducale nel castello, e con la promessa di esser lautamente remunerato (come lo fu), consegnò la fortezza, « tenuta inespugnabile », ai Francesi. I quali (si narra), quando giocavano, nel dar la carta del traditore, dicevano « Do Bernardin di Corte ». Allorchè il Moro seppe della capitolazione, fu udito gridare: « Da Juda in qua non fu mai il maggior traditore di Bernardino Curtio! » In *St.*[1] son malamente attribuiti al P. due sonn. per la morte del « *Traditor Giuda da Corte morbo d'Italia e d'ogni suo signore* (« La scure el culeo el capestro el cortello », « Charon? Ohe voi? Mena la barcha a riva »), perchè il Da Corte morì un anno dopo il nostro. Cfr. l' *Introd.* e v. su di lui Guicciardini, IV, IV: Calvi, *Il Castello*, 183 sgg.; Beltrani, *Guida*, 74 sgg.

7. Caterina Sforza è detta più spesso dai contemporanei (Sanuto ecc.) *Madonna di Forlì*, perchè la sua abituale dimora era in questa città.

In sino a qui l'animo di Camilla
unito sta col tuo corpo fecondo,
come in un occhio uman viva pupilla.
Tanto è il valor di te, donna, profondo,
che ogn'altra forza fai parer pusilla,
propitia hai la fortuna e 'l ciel secondo.
Iudit occise al mondo
con iusto inganno lo adultero antico,
tu per forza e virtù vinci il nimico.

DVII.

Imola ha dato il castellan perito,
che in sino a maggio lo volea tenere,

---

9 sgg. È noto qual valore dimostrasse Caterina nella prima difesa della rocca di Ravaldino contro gli uccisori del suo primo marito, Girolamo Riario (14 aprile 1488). Un cronista la chiamò « la prima donna d'Italia » (*RIS.* XXIV, 121); il Sanuto (III, 56) « dona quasi virago ». V. Burckhardt, II, 168-69 e Pasolini, l. cit.

9-10. ' Il coraggio della « vergine Camilla » virgiliana ' (*Aen.* VII, 803 sgg.; Dante, *Inf.* I, 107) risiede nel tuo corpo che ha pur partorito e nutrito tanti figliuoli. Li avea avuti dal Riario e dagli altri due mariti, Giacomo Feo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici). I maggiori di essi, Ottaviano Riario Sforza e Giovanni de' Medici, Caterina avea allora mandati a Firenze.

12. Il cod. *dona*.

DVII. A Caterina Sforza che, caduta la rocca d'Imola, sia cosa più prudente il « ritrarsi » (dec. 99). — Il Borgia, datisi a lui i Forlivesi, entrò nella loro città il 17 dec. 99. Caterina si rinchiuse allora nella rocca, di dove molestava Forlì con l'artiglieria (Balan, 508).

1-8. Il Naldi (« il castellan perito ») non par che meriti tutto il sarcasmo del P., perchè (come afferma il cronista contemporaneo Bernardi, riassunto dal Pasolini, II, 144 sgg.), chiuso nel *castel forte*, « in condizione di resistere per un anno » e cui niun danno facevano le batterie nemiche, tenne duro all' intimazioni, alle minacce, alle persua-

facendo a tutti i nimici sapere
ch' un volëa lesso, l'altro arostito.
Diceva (tanto in parlare era ardito!)
che 'l papa levarebbe da sedere;
ma, poi che alla battaglia udì cadere
il primo sasso, cangiò l'apetito.
Sì che i partiti son, Madonna, scarsi:
tu hai animo grande, tu ardire,
ma d'alcun hoggi alcun non pô fidarsi.
Ogni cosa è ben far per non morire,
sì che al tuo caso ben serìa retrarsi,
prudente è quel che a tempo sa fugire.
Compera, non dormire,
chè, inanti al ritornar de' frutti freschi,
ti corran dietro mille barbareschi.

DVIII.

Sta più forte che puoi, Madonna d'Imola,
con quelle forze che di te si vedeno,

---

sioni del Valentino; finchè, per tradimento d'un falegname, apertasi una breccia nel lato più debole del castello, il nemico potè entrare nel primo cortile. Ferito alla testa e con i suoi compagni rifiniti, chiese tre giorni di guerra, per informarne Caterina, ma trascorsi questi senza ricever nessuna risposta, cedette onorevolmente la rocca. Se non che in lettere scritte da Imola l'8 dec. e riassunte dal Sanuto (Pasolini, l. cit.) si dice che il Naldi aveva lasciato prendere la parte esteriore della fortificazione (il *rivellino*) per « una finzione »; e nel *Diario* del Nadi che quella fu una difesa « da beffe », essendo il castellano d'accordo col Duca (Alvisi, *C. Borgia*, 75), il quale, qualche anno dopo (1501), aiutava ad insignorirsi « di Brisighella, chiave della Val di Lamone » (Villari, *Mach.* I, 369). Vere o false che fossero, il P. credette a queste voci.

4. Burchiello, 25: « Se gli fe' lessi o veramente arrosto ».

DVIII-IX. A Caterina Sforza, rinchiusa nella rocca di Forlì, che,

che i fatti la victoria ti concedeno:
honora Marte e i tuoi nimici hor Imola.
Spendi, tributa, e non intender simola
quei che d'ogn' hor con parole ti predano,
collor che per tuo scampo a te si diedeno,
contro a' nemici tuoi pugnando stimola.
Chè, a vituperio et obbrobrïo degli homini,
tutta la forza de la Italia e l'animo
converà pur che una femina domini.
Habbi nei fatti, più che in parlar, l'animo,
sì che alcun per viltà mai non ti abomini,
come chi fugge, agli speron dà l'animo.
O Madonna, io te inanimo
al vincere o al morir, l'hore che passano.
chè quei più vivon, che più fama lasciano.
Se l'osse tue s'incassano
per morte, se dirà: — Questa arca palia
collei ch'ebbe più ardir de tutta Italia!

DIX.

Aiùtati, Madonna di Forlì,
chè Italia aiuti, quando aiùti te,

« in vituperio ad obbrobrio degli uomini », resista lei ai Francesi ed a Cesare Borgia. — Scritti prima del 12 gen. 1500, quando la rocca fu presa dal Valentino.

9 sgg. Il Parenti (*Ist. fior. mss.*, in Pasolini, II, 208-9), di Caterina che gagliardemente si difendeva: « Tale che uscì uno motto che quando e' Franzesi havere a fare con homini, trovarono donne; quando hebbono a fare con donne, trovarono huomini ».

14. Chi fugge dà coraggio all'inseguitore.

15. Il cod. *Madona* ed al vs. sg. *morire* coll'*e* punteggiato.

19. PALIA (latin.): nasconde

benchè se più non fessi che fatto è,
la gloria tua è grande in sino a qui.
La fama de le donne, che morì,
pel mezo tuo s'è hor riviva in piè:
li militi de Italia, un Duca, un Re,
per animo e per cor vinci ogni dì.
E se non fusse che la morte dà
spavento, ti direi: — Madonna, sù,
per difender te stessa, a lei ne va! —
Ma non te 'l dico, perchè so che tu,
con la gratia che 'l cielo ognhor ti dà,
andarai contra lei per vincer più.
E se la tua virtù
contra i nimici suoi ostar non pô,
o vincere o morir, l'honore è to!

DX.

Di Forlì non si dice ben nè male,
se 'l papa l'ha acquistato o l'ha perduto.
Quella Madonna ha fatto il suo dovuto:
mora a sua posta, gli è fatta immortale.

DIX. 7-8. UN DUCA, UN RE: Lodovico il Moro ed Alfonso II d'Aragona, fuggiti innanzi ai Francesi. Il Machiavelli (*Arte d. guerra*, VII), parlando appunto della resa di Forlì, dice, similmente, che Caterina « aveva avuto animo di aspettare un esercito, quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato ».

3. FESSI: facessi.

13. Il cod. *del cielo*.

DX. Il mondo è ora in balìa delle milizie di Francia, di Germania e di Spagna (vs. 10): quella d'Italia finì con Roberto da Sanseverino (vv. 16-17). — Scritto prima del 12 genn. 1500, v. la *n.* al son. preced.

2. 'L PAPA: Alessandro VI, nel cui nome combatteva il Valentino.

3. Q. MADONNA: Caterina Sforza.

Marte de' Venetian debbe haver male,
e quel di Franza è col re scognosciuto,
Marte di Maximian ha proveduto
di por Marco in accetto e 'l papa in sale.
Tanti son Marti, quante settimane:
son primi tre, e hanno, in tre, il mondo,
c'hanno tutte le imprese ne le mane.
Distribuïscon gli offici, secondo
che vanno: a te tocca hoggi, a te dimane,
a chi dànno un assunto, et ad chi un pondo.
Quel de Italia è al fondo,
nè mai s'è riveduto allo scoperto,
dal giorno in qua che si morì Ruberto.
L'Hesperia è un deserto,
che già fu un giardin d'arme e cavalli,
hora è fatta un pollar lordo de Galli!

DXI.

Forlì a tratto; hor tu, Pesaro, guàrte:
chè la disgratia tua è in lui dipinta.

---

10. Il cod. *in tre parti*.

18. RUBERTO: da Sanseverino morì nel 1487, v. la n. ai sonn. CVIII-IX.

20. Similmente Lodovico Sforza aveva « sopra una parete del suo palazzo fatto disegnare la carta d'Italia con molti galli, galletti, ed un moro che li spazzava tutti con la granata in mano » (Villari, *Mach.*, I, 346-7).

DXI. A Pesaro, che, caduta la rocca di Forlì non ostante l'eroica difesa di Caterina Sforza, ceda al Valentino, ogni resistenza essendo inutile. — Scritto dopo il 12 genn. 1500. È noto che il progettato assedio di Pesaro, almeno per allora, andò a monte, perchè il Valentino, ricevuti il 26 genn. « più corrieri dai governatori di Milano i quali gli commettevano di mandar tosto i Francesi in Lombardia, a' cui confini era apparso Lodovico Sforza », il giorno seguente, fatto partire

Una donna virile è stata vinta,
chè più di lei non fe' Bellona e Marte.
Per consiglio di me, leva le sarte,
non aspettar che alcun ti dia la pinta:
la Italia è tutta di paüra tinta:
ognhor in peggiorar, dicon le carte.
Questa Madonna così far non volse,
anzi allo stato propose la vita,
più che la presa, el non morir gli dolse.
Fu vinta a forza e pugnando ferrita,
e ciascun difensor da lei si tolse,
trovata da' nemici e non fugita.
La sua gloria infinita

---

tutto l'esercito per la Lombardia, se ne tornò a Roma (Pasolini, II, 236 sgg.; Alvisi, *C. Borgia*, 86-87). Il signore di Pesaro, Giovanni Sforza, quasi a seguire il consiglio del P., sentendosi « poco sicuro di mantenersi in istato », « mandati altrove i suoi ori, si teneva pronto a fuggire, appena i primi soldati ducali si fossero mostrati » (Alvisi, l. cit.).

1. HA TRATTO: forse, sottintendendo *il dado*: ' ha decisa la sua sorte ': è caduta, perduta. V. anche i sonn. CCCLXXXIX, 4, DXIX, 1, DXXII, 1.

3. UNA DONNA VIRILE: Caterina Sforza. Guicciardini, IV, v: « D'animo virile e feroce »; Sanuto, III, 56: « Crudelissima e di gran animo ».

11. Il Machiavelli, allora commissario della Repubblica fiorentina presso Caterina Sforza (Villari, *Mach.* I, 330 sgg.), ricorda, nelle *Lettere ai Dieci*, che, presa prigioniera e traversando il cortile interno della rocca, tutto coperto di morti, disse « che gl'incresceva di quelli ch'eran rimasti vivi » (Pasolini, II, 218).

12-20. Non si sa che Caterina fosse ferita; ma ben è vero che combattette sino all'ultimo. « L'havemo presa per forza de battaglia », scriveva di lei il Valentino al duca di Ferrara (12 genn.). Nel giorno dell'assalto della rocca, dice il cronista Bernardi, essa « rifiutò la proposta di fuggire a cavallo insieme ad uno dei suoi fratelli » (Pasolini, II, 202, 219, 249).

vergogna agli nimici d'ognhor semina,
d'una orphana ostator, vedova, femina.
Io replicarò: — Femina,
collor che nel tuo sangue si son tinti,
o libera o pregion, da te son vinti.

DXII.

Credei che de le donne questa guerra
fusse per sempre una fama terrena,
e non pensai che a toccar lor la schena,
subito il corpo ponessino a terra.
Chi troppo ben di lor dice, troppo erra:
mia colpa, io 'l dissi; a me tocca la pena.
Mai dissi prophetia che non sia piena:
questa, di ver, tra le buggie si serra.
Alcun non fia che al principio dia fede,
ch'ora, pur doppo alla perseveranza,
dia la sententia poi, quando il ciel vede.

---

17. Il padre (Galeazzo Maria) le era morto nel 1476, il suo terzo marito (Giovanni de' Medici), nel 1498. — OSTATOR (il cod. *ostatori*) è pur nella lingua del sec. XIV per ' oppugnatori '.

DXII. Si pente d'aver tanto lodato Caterina Sforza. — Scritto nel genn. 1500, probabilmente per la voce corsa che Caterina, ancor piena di giovanezza nel 1500 (contava appena 37 anni), avesse ceduto alla maschia bellezza del Valentino, allora il più bell'uomo d'Italia. Il Sanuto (III, 86) ricorda « la madona di Forlì esser stà mandata a Cesena; et par il Ducha di Valentinois andasse lì, et, come intisi, teniva la ditta madona, la qual è belissima dona..., di zorno e di note in la sua camera, con la qual *judicio omnium*, si deva piacer ». Ma cfr. Pasolini, II, 225 sgg.

1-2. Il cod.: *Credei che de le donne* fusse *questa guerra Fusse per sempre...*; con ripetizione del *fosse* nel primo vs., ma per evidente svista di copia.

Tu hai persa, Madonna, la speranza;
ma tal di questo agnel mangiar si crede,
che 'l lupo no' 'l se pensa in vicinanza.
Cantiamo in questa danza:
— Tutti di Italia son fatti i suoi figli
lepre le donne e gli homini conigli!

DXIII.

Ritorna, Ludovico, se tu puoi:
ciascun qua ti desia, ciascun ti chiama,
torna acquistar l' honore e la tua fama,
torna hor che 'l vitio suol regnar nel *Roi*.
Deh, torna a riveder li servi tuoi,
torna all'alma città che ti richiama,
torna alle Gratie a riveder la Dama,
e spera in lei, chè in lei ben sperar puoi!

13-14. L' *agnel* è Caterina; il *lupo*, il Moro.

DXIII-IV. A Lodovico Sforza che torni presto a riconquistare, anche a costo della vita, la sua Milano che, stanca dei Francesi, l'aspetta liberatore. — Scritti prima del 30 genn. 1500, quando il Moro, che dalla Svizzera e dalla Germania avea sempre mantenuto vive relazioni coi suoi partigiani in Milano, superati i monti e giunto a Como! fu richiamato da' Milanesi, ribellatisi al re di Francia (Sanuto, III, 96).

4. Roi: scritto, come nel Sanuto, in forma francese, ma pronunziato, qui, all' italiana.

7. Cioè: torna a rivedere la tomba della tua diletta consorte, Beatrice d'Este, in Santa Maria delle Grazie di Milano. Era sepolta nel nuovo coro, in un' arca di Cristoforo Solaro. Per questa chiesa (e convento), che avea fatta ricostruire (forse da Bramante), il Moro ebbe, dopo sepellitavi la moglie, una « speciale devozione »: v' andava » ogni giorno a sentir messa », e « due volte la settimana a pranzare » coi frati. L' aveva arricchita con una donazione di 1500 duc. annui (per tenervi anche uno Studio di teologia e di tutte le arti), e datole acque per l'orto, paramenti, candelieri ecc., e la sua tenuta detta la *Sforzesca*; ordinando ne

Torna e dispiega il tuo ducal vexillo,
sotto dil quale spera anchor Milano
di ritornarsi, in una età, tranquillo:
chè non tanto aspettò il popul romano,
da' Galli oppresso, il tornar di Camillo,
libero poi con la sua forte mano!
Deh, vien!; non star più in vano,
perchè alcun dice (ch'il tuo honor non cura):
— L'avaritia lo tiene e la paüra —
Mèttiti a la ventura
per acquistar la persa signoria:
chè vincere o morir gloria ti fia.

DXIV.

Troppo stai, Ludovico, a far ritorno:
son maschi i fatti e donne le parole,
dir frappe mai, quel che far de', non suole,
anci, a far la vendetta, tace il giorno.
Di te molte buggie volano intorno.
Chi dice: — Il tornarà; — chi: — Sì, con fole! —
(ride il nimico et al tuo amico duole);
chi ti pone a Millan; chi a Monza, in forno.

---

suo testamento di esser ivi sepolto a destra della sua Beatrice (G. d'Adda, *L. M. Sforza e il convento di S. M. delle Grazie,* e C. Cantù. *Il convento e la chiesa delle Grazie e il Sant' Ufficio:* in *Arch. stor. lomb.* I, 29 sgg., VI, 223 sgg.). Prima di abbandonar Milano, il primo sett. 99, il Moro si era recato a pregare sulla tomba della moglie (Calvi, *Il castello,* 129).

DXIV. 3. FRAPPE (dial.): ciarle.

6. SÌ, CON FOLE: sì (tornerà), con le chiacchiere.

8. A MONZA, IN FORNO. Il « forno » ch'era nella rocca del castello di Monza, fu adoperato specialmente per prigione ai tempi di Gale-

Non star sepolto più tra questo sdegno,
fa una volta scudo col tuo core;
torna a morire o a raquistare il regno.
Movi con tuoi denar lo Imperatore,
chè, se ben morte ti rompe il dissegno,
ben mor, chi mor per racquistare honore.
Torna, chè passon l' hore,
e quasi tutti i più aspettar ti stanno,
tirannegiati da maggior tiranno.
De collui sempre è il danno
che vede il ben e 'l mal, e 'l ben non toglie
tosto: chè 'l tempo fa cangiar le voglie.

---

azzo Maria e del Simonetta: « obscuro, pleno de ratti, pullici et pydogii et de ogni mala puza » (v. L. Zerbi, *Il cast. di Monza e i suoi forni*, in *Arch. stor. lomb.* XIX, 29 sgg., e cfr. IX, 381).

12. Lo Imperatore: Massimiliano d' Austria.

15-17. I Milanesi, stanchi della prepotenza e della licenza dei Francesi, aspettavan con ardore il ritorno dello Sforza e gli aveano mandato in Germania inviti a tornare (Balan, V, 509; Sanuto, III, 73-77). Il *Diar. ferr.*, 375: « Et venne pur in dicto giorno [22 dec. 99] come il Duca Lodovico era entrato in Como, in Tirano et in Angelina di volontà di quelli popoli, li quali, et tutta generaliter la Lombardia, lo chiamavano per loro Duca et Signore, come il fu mai; et che altro per Lombardia non si gridava se non: Moro, Moro, Moro: videlicet Duca, Duca. Et questo per il Re che era ritornato in Franza; et li Fransosi, che l'havea lassati in Milano e in Lombardia, trattavano peggio li popoli, che non facea esso Duca, quando che era Duca di Milano et come ogni giorno erano ammazzati assai de dicti Franzosi per esser ribaldi, arroganti et superbi ».

17. Tirannegiati da maggior tiranno. Il Sanuto (III, 48) ricorda che Luigi XII, prima di lasciar Milano, dichiarò al popolo tumultuante ch' ei non era venuto a « *tiranneggiare* ». Pur tuttavia, non mantenendo l'esenzione promessa di tutt' i dazi e imponendo il Trivulzio, uomo troppo partigiano, e odiato dalla fazione ghibellina preponderante nella città, era divenuto peggior tiranno dello Sforza (Guicciardini, IV, v).

DXV.

Poi che di novo t'è la sedia eletta,
non accettar più Mida in la tua corte.
Tô' i boni, e lascia i tristi alla lor sorte,
nè voler d'ogni ingiuria far vendetta.
Nè ancho ti vo' dire: il tempo aspetta,
per dare a i tuoi nimici exilio o morte.
Tien pur aperte a tutti le tue porte,
e, come padre bon, ciascuno accetta.
Voglia il ciel pur che tu stia in signoria;
ma temo, per ch'io t'amo e per ch'io veggio
tu esser qui con pocha compagnia.
Quei che alla tua nepote han tolto il seggio,

DXV. A Lodovico Sforza, ritornato signore di Milano, che scelga buoni consiglieri, non si vendichi, accolga tutti, ed accresca specialmente le sue milizie, se vuol rimanere sul trono ed esser chiamato « rifondatore d'Italia ». — Scritto tra il 5 febbr. 1500, quando il Moro rientrò in Milano, ed il 10 aprile dello stesso anno, quando cadde prigione de' Francesi.

2. È noto che il Moro si circondava di gente avida di arricchire (*Mida*), cui lasciava in mano lo stato. « Regnava allora », dice Ambrogio da Paullo nella sua *Cronaca milanese* (*Miscell. di st. ital.*, XIII), « li favoriti dil Moro, li infrascritti, zoè m. Antonio di Landriani, tesorer, m. Bregonzo Botta, delli maestri delle intrate, m. Marchesino Stanga [v. son. CLXXX], capo delli magistri sopra l' officio delle biave, uno Gualterino, secretario, Bernardino da Corte, castellano in rocca, qual li fu poi traditore [son. DVI]; Mariolo, camarer [son. CLXXX]; m. Ambroxio da Rosà, medico; un altro m. Ambroxio da Corte [son. CXX], mezzo pazzo, ma più per il favore faceva restar pazzi li altri; uno altro Cristoforo da Calavria, capitano della corte » ecc. ecc.

12. Quei ecc. Le milizie francesi d' Ivo d' Allegri e del balì di Digione, date da Luigi XII in aiuto a Cesare Borgia per l' impresa di Romagna, contro, cioè, Caterina Sforza, *nepote* del Moro, le quali, al

hai, senza ostarli, lasciati andar via:
mal, chè del mal ne porria sortir peggio.
El sì sia, s'io vaneggio:
parso è a me questo tuo rivenire
stato miglioramento di morire.
Non altro ti vo' dire:
se non hai più pedoni o cavallieri,
meglio era a stare a te, dove tu eri.
Se hai quei che fan mestieri,
dir sento a Italia, con dolce clamore:
— Ludovico!, ecco il mio refondatore.

DXVI.

Tornasti, Ludovico; hor piaccia a Jove
che sempre ti rifermi nel tuo scanno,
chè, se per altra via le cose vanno,
le grida al ciel ne porteran le nove.
Se 'l Gallo un'altra volta se rinove,
senza curar, Signor, il vostro danno,
io vedo il foco, io vedo il saccomanno,
e 'l sangue che di voi per tutto piove.
Ritornato è chi vi può liberare,
in cui la Italia sua salute vede,
senza che molti mal posson regnare.

---

tornar di quest'ultimo, chiamate in aiuto dei Francesi in Lombardia, erano state sconfitte, insieme con quelle del Trivulzio, dagli Sforzeschi, ma lasciate poi liberamente ritirarsi al di là del Ticino.

DXVI. Ai Signori italiani (vs. 6), che s'uniscan tutti, per la comune difesa, a Ludovico Sforza, il solo che potrà liberarli da una nuova invasione dei Francesi. — Scritto nel marzo o nell'aprile 1500.

11. ' Senza di cui (il Moro) molti (Signori) non posson regnare '. Il cod. *possa*.

Per difesa di voi, levàti in piede,
chè meglio è un bel morir, che un mal campare,
per esser fatto dal nimico herede.
Chè da gran cor procede
metter la vita sua in questa partita;
perchè la fama passa ogn' altra vita.
Ludovico ve invita
con benigno clamore a questa giostra
per la sua libertate e per la vostra

DXVII.

Duca Hercol, come stai, adesso? — Male.
— Tu, marchese Francesco? — Peggio assai.
— E tu, Marzocco? — In risse, in odii e in guai.
— Tu, Sega? — Mal mi mostra l' orinale.
— Tu, Lupa? — Tristo vedo il mio signale.
— Tu, Luca? — Con paüra, più che mai.
— Tu, Pisa? — Spero pur di crai in crai.
— Genoa, e tu? — Tacere al tempo vale.
— Voi, signor di Romagna e de la Marca,

---

12. LEVÀTI: levatevi.

DXVII. Condizione degli Stati italiani nella prima metà del 1500.— COD. T (R. 385): 1 *come st. a.* — 6 *Lucca* — 8 *Genova* — 10 *fate,* (e 12) *ogn' om* — 11 *o in a.* — 16 *templo* — 17 *la rete su le* — 19 *bilancia* — 20 *Francia.*

1. Nel cod. manca il *come.*

2. MARCHESE FRANCESCO Gonzaga.

3. MARZOCCO: Firenze.

4. SEGA: Bologna.

5. LUPA: Siena.

9. SIGNOR DI ROMAGNA E DE LA MARCA: cioè i Malatesta di Rimini, gli Sforza di Pesaro, i Montefeltro di Urbino, i Varano di Camerino ecc.

come la fatte? — Ogn' huom suspetto e tristo.
— Voi, baron de la Chiesa? — In ferro e in arca.
— Voi, signor del Reäme? — Ogn'huom mal visto.
— Voi, Orsi e Colonnesi? — In terra e in barca
più di mal, che di ben, faciamo acquisto.
Al Vicario di Christo
vedremo un dì far del tempio una stalla;
San Marco con le reti su la spalla.
Federico, non falla
che un giorno non trabocchi in la bilanza,
nel tempo che in Italia serà Franza.

DXVIII.

Questo Imperator vienme in odio troppo;
un tantosto di Franza hoggi è tedesco.
O Ludovico Sforza, tu stai fresco,
se aspetti scampo da un caval ch'è zoppo!

---

11. BARON DE LA CHIESA: i feudatarii dello stato romano. Ma forse qui accenna anche a Caterina Sforza, allora prigioniera (*in ferro*) in castel S. Angelo fin dal 15 febb. 1500, i cui stati il pontefice riteneva della Chiesa.

12. SIGNOR DEL REÄME: i baroni napoletani.

13. ORSI E COLONNESI: gli Orsini ed i Colonna, i primi aderenti dei Borgia, i secondi degli Aragonesi.

15. Alessandro VI.

17. SAN MARCO: Venezia.

18. FEDERICO: d'Aragona, re di Napoli. — NON FALLA: non mancherà.

DXVIII. A Ludovico Sforza, che fatto prigione dai Francesi, inutilmente attenderà l'aiuto di Massimiliano d'Austria. — Scritto dopo il 10 aprile 1500: v. la *n.* al vs. 7. — COD. T (R. 886): 2 *Francia* — 8 *che* — 7 e 9 *prigion* — 13 *seco* — 14 *lo ascender* — 16 *destino.*

1. Q. IMPERATOR: Massimiliano d'Austria, tanto sollecito a spremer denari dal Moro, nel pericolo si limitò a mandargli alcuni pezzi d'artiglieria (Sanuto, III, 177).

« Non è mai presto il soccorso che è doppo »,
soleval dire il tuo padre Francesco:
un pregion non pô dire: « A mia posta esco »;
mal pô un ch'è legato, scioglier groppo.
Tu sei pregion e presa è Italia teco,
tu sei caduto e la Italia è caduta:
e chi questo non vede, è in tutto cieco.
Se la potentia tua è pervenuta
fra i piè d'un Gallo, sta contento sieco,
chè con l'ascender par fu la caduta.
Tal che s'el non te aiuta
la morte, over qualche miglior distino,
« l'habbiàn cacata », disse il fiorentino.

DXIX.

Tratta ha la Italia: hormai son corsi gli anni;
chè suoi fieri leön paion cagnoli

---

6. IL T. PADRE FRANCESCO: Sforza.

7. UN PREGION: Ludovico Sforza. Com'è noto, tradito dai suoi Svizzeri e fatto prigione dai Borgognoni e dagli Alemanni in Novara il 9 aprile, avea ottenuto di esser tradotto a Bellinzona vestito da soldato svizzero; ma, indicato da un capitano grisone ai Francesi, ei dovette arrendersi al Ligny. Mandato poi in Francia, a Pierre-Encise, poi nella torre Lys-Saint-Georges nel Berry e dopo quattro anni nel castello di Loches, vi morì dopo 10 anni di prigionia (v. Rusconi, *L. M. e la sua cattura,* Novara, 1878).

13. D'UN GALLO: Luigi XII. — SIECO: col re di Francia.

14. Con inganno salisti sul trono e con inganno ne sei disceso. Il cod. *ascende.*

17. L'H. CACATA: l'abbiamo sbagliata.

DXIX. Predice la rovina dei Signori italiani, del Papa e di Venezia, che han dato l'Italia in mano dei Francesi. — Scritto dopo il 13 apr. 1500, quando la Lombardia fu tutta occupata da quest'ultimi.

1. TRATTA HA: decisa la sua sorte: v. son. DXI, 1.

tra' Galli, tra gli Schiavi e li Spagnoli,
tra' Guascon, tra' Polacchi e gli Alemanni.
Da' peccati de voi, Signor tyranni,
il dano è nato de' vostri figlioli.
Mal per tuo' figli, chè per loro involi,
Pastor, se morte te disveste i panni.
E tu, bravo Leön, che hai mosso il ballo,
portera' anchor la coda alla corona:
mangia dinanti e dietro raspa il Gallo!
Tu hai cangiato Lepanto a Cremona,
ne l'arcana di Dio vive il tuo fallo,
per te nel cielo a justitia si sona.
Chi l'altrui robba dona,
rubba il compagno e vergogna sè stesso,
quando alla forca il conduce il processo.
Il millesimo è presso
che 'l se udirà cantar per lo Adrïano:
che Vinegia fu già Chioggia e Murano.

7-8. È noto a quanti mezzi ricorresse Alessandro VI (*Pastor*) per arricchire Cesare e Lucrezia Borgia: vendite di uffici, nomine di cardinali, false accuse per carpir danaro; spoliazioni di beni, ecc. Insomma, secondo il cronista veneziano, « non è mal che non facesse per dar stado a soi figlioli »: « l'unico suo pensiero è di aggrandire i suoi figliuoli, di altro non si affanna » (Sanuto, II, 44, III, 846; e cfr. Pastor, III, 396).

9. B. LEON: Venezia.

11. IL GALLO: Luigi XII.

12. Lepanto si dètte ai Turchi (26 ag. 99), perchè non soccorsa dai Veneziani, i quali, pochi giorni dopo (5 sett.), ottennero Cremona (e tutto il suo territorio, col Milanese a sinistra dell' Adda) per aver aiutato i Francesi contro Ludovico il Moro (Cipolla, 769 e 762).

19. LO ADRÏANO: l'Adriatico.

DXX.

Cinti de fassi e veste di scopati,
calce di polve viva naturale,
scarpe fatte nel letto d'un canale,
berete de nïente e capi infiati
ne riporton di qua nostri soldati,
de pedochi dipinti e da senzale;
chiamando un « pasca », un' altro « carnevale »
el parol del boglion che fanno i frati.
Ricchi, senza denar, di patïentia,
hanno imparati tutti alle lor spese
gli baston ch'ànno i boschi di Piasentia.
La fame ne riportan per un mese,
e mille voti da far penitentia,
se poteano scampar di quel paëse.
Tanto che, de le offese
ricordandosi, ogn' huom ch'è ne la terra,
par lor un montanar che faccia guerra.

DXX. Deride i soldati che tornan dalla guerra di Lombardia (aprile 1500). — Si tratta certamente di que' 200 uomini d'arme della compagnia del principe Alfonso d'Este, che, sotto il comando di Giulio Tassone, facevan parte del presidio di Alessandria, i quali, quando questa cadde in mano dei Francesi (30 ag. 99), ebbero a soffrir molto. Ritornandosene « alle case loro senza equipaggio », furono anche « alleggeriti dai Pallavicini in passando pe' loro stati » (Frizzi, IV, 196).

1. FASSI (così tuttora nel dial.): fasci. — SCOPATI: scope?

2-3. Calze di polvere (il cod. *pole*), e scarpe di fango'.

6. SENZALE (dial.): zanzare.

7-8. Chiamando grasso e appetitoso (*pasca* e *carnevale*) perfino il paiuolo (*el parol*: così ancora nel dial.) del brodo (*boglion*) dei frati.

11. I B. DI PIASENTIA: dei Pallavicini, fautori dei Francesi e signori di quei luoghi. V. la *n.* prelimin. a questo son.

DXXI.

Una donna fu già che pregò Dio
che togliesse la vita al suo signore,
sì che, morendo, n'havesse un migliore;
venne il secondo, e fu pegior del prio.
I ranocchi hebber già questo disio,
havendo un legno per lor protettore;
Jove, a tal volontà, mosso a furore,
mandò il serpente venenoso e rio.
O voi che sete in questo nostro rivo,
non cercati mutar signore o legge,
che vien sempre il peggior doppo il cattivo.
Disïate la vita a quel che regge,
il ciel pregate che vel tenga vivo,
perchè hoggi il lupo è pastor d'ogni gregge.
Chi altro dir si elegge,
resta digiun per cibar tristo pasto,
che ad ogni modo raggia e porta il basto.

DXXII.

Quando trasse Milan, trasse Romagna.
Rivole il censo suo il culto divino;

DXXI. Che a mutar signore, si capiti sempre peggio. — Diretto ai Milanesi, e scritto, quindi, dopo il 15 apr. 1500. — Cod. E (CF. 207) 69: 1 *Iddio* — 4 *che 'l* — 5 *ebben* — 8 *Mandòli il serpe* — 11 *dopo* — 12 *Desiderati* — 13 *E il* — 16 *degiun dal* — 17 *raglia.*

5-11. Accenna alla favola d'Esopo (Fedro, I, 2), scritta per gli Ateniesi che si lagnavano del governo di Pisistrato; della quale il P., nella 2ª terzina, traduce la morale: « Vos quoque, o cives, ait, Hoc sustinete, maius ne veniat malum ».

17. RAGGIA: raglia.

DXXII. Venuta la Lombardia in mano dei Francesi, e la Romagna

e questo novo duca Valentino
uccellando ne va per la campagna.
Guàrti, Bologna, dal furor di Spagna:
taccio Faenza, Pesaro et Urbino:
vana par la speranza, chè 'l camino
è troppo longo da Italia alla Magna.
Sta di là il Gallo, e qua la sua famiglia,
tanto avertita all'acquistato armento,
ch'è mal per quel caval che scherza in briglia.
Tra scoglio e scoglio va, tra vento e vento
d'Italo la sua antica e bella figlia:
chi la segue infelice e chi contento.
Nel fine io vi rammento
che un gran tempo aspettar non ve rincresca,
chè lunga fia questa tela francesca.

DXXIII.

« Lo Imperator vien qui! » (il vulgo trombetta);
et io fra no e sì mi resto attento.

---

in mano del Valentino, lor protetto, le altre terre della Chiesa cadranno subito in dominio di costui. — Scritto prima dell' 11 ott. 1500, quando Pesaro si dètte a Cesare Borgia.

3. Cesare Borgia ebbe nell' agosto 1498 da Luigi XII il ducato di Valenza, presso Avignone (Alvisi, 47 sgg.).

5. DAL F. DI SPAGNA: dai Borgia.

7-8. È vano sperar l'aiuto di Massimiliano d'Austria, imperatore de' Romani (v. son. DXVIII).

9-11. Luigi XII (*Gallo*) in Francia (*la*) ed i Francesi (*la sua famiglia*) del Trivulsio nella Lombardia (*qua*) stan pronti a strozzare nel sangue ogni grido di rivolta.

12. Nel cod. è ripetuto tre volte *scoglio*.

DXXIII. In una probabile guerra tra Massimiliano d'Austria e Lui-

« Il viene! », « il non verrà! » (molti dir sento);
ma un tempo breve è lungo a quel che aspetta.
Tutta la Magna è insieme unita e stretta;
a Ispruch si fa massa a mille e a cento;
seranne molti al fin di agosto a Trento;
tal che settembre ne farà vendetta.
Dicon che voglion tornar duca il Moro:
troppo a me par da la sala in cucina,
chè altrove son le chiavi del thesoro.
De Italia ha fatto il Gallo una gallina,
i Galli assai n'han partito fra loro:
mal si potre' rubbar un che assassina.
Ma se 'l ciel pur destina
che 'l foco sia di legno e non di paglia,
tra leön e leön fia la battaglia.
Italia, la tua taglia
serà d'essere ischiava, invida e stolta,
tra Gotti e Longobardi, un'altra volta.

---

gi XII pel possesso d'Italia, sarà forse meglio per questa che riesca vincitore il secondo, perchè più potente a tenere in freno i Signori italiani (*serpenti*: vs. 23) — Scritto nel luglio 1500, quando nella dieta di Innsbruck si stabilì di allestire un esercito per ricuperare le terre dell' Impero dalle mani dei Francesi. Se non che, appena un mese dopo (16 ag.), Massimiliano conchiudeva una tregua con Luigi XII, obbligandosi di non assalire il ducato di Milano (Sanuto, III, 524, 676-8).

6-7. Sanuto, III, 540: « Il re di Romani *ha* fato 4 capi di persone, 20 mila dil contà di Tirol.. Sono venuti 12 mila borgognoni a Yspurch... E al primo dì de avosto, a Yspurch, si dia spiegar il stendardo ».

14. ALTROVE: in Francia.

13. HAN: il cod. *ha*.

17. TRA LEÖN E LEÖN: tra il re di Francia e l' imperatore de' Romani.

18. TAGLIA: condanna.

19. Il cod. *invidia*.

O disolata, ascolta:
meglio serà che tu lasci agli armenti
guardian un Gallo, e non tanti serpenti.

DXXIV.

Le cose van per hor tra l' *enne* e l' *esse*.
Il re di Franza non riacresce foco,
el duca Valentin si 'nfredda un poco,
lo Imperator ha ordito e anchor non tesse.
San Marco attende a ristoppar le fesse,
Marzocco piange il suo perduto gioco,
navicando Hercol mio di loco in loco,
secondo il vento, va, chi no 'l sapesse.
Per non spiacere al ciel, del Papa taccio,
chè iuste si dien dir tutte sue imprese;
Bologna non sicuro e non minaccio.

DXXIV. Gli Stati italiani sulla fine del 1500. — Scritto forse dopo il 25 nov.: v. la *n.* al vs. 3.

1. Il cod.: *tra lo N. e lo S.*

3. Accenna forse alla sospensione dell'assedio di Faenza, che Cesare Borgia fece il 26 nov. 1500, « per le grandissime nevi cadute in quei giorni » e « la penuria delle vettovaglie » (Alvisi, 145).

6. IL SUO PERDUTO GIOCO: quello di riaver Pisa, nuovamente sfuggitagli. Con la promessa di aiutar Luigi XII nell'impresa di Napoli, i Fiorentini avevan ottenuto, per assediare quella città, sotto il comando del Beaumont, 8000 tra Svizzeri e Guasconi. Ma costoro, non essendo riusciti a penetrare nella città per una breccia assai larga fatta nelle mura, perchè i Pisani vi avean cavato dietro dei fossi e messi dei ripari, si ammutinarono e preteser le paghe. Ed allora, ai primi di luglio 1500 , dopo tante spese e sagrifizi (v. son. CCCCLXXX) e senza concluder nulla, Firenze dovette togliere nuovamente l'assedio (Villari, *Mach.*, I, 350 sgg.)

11. Su Bologna facevano loro disegni i Borgia (son. DXXII), ma il Bentivoglio avea comprata la protezione del re di Francia.

Laudo senza paüra il mio Marchese,
che gli ha tra i piedi e la libertà in braccio,
e in dosso sano anchor tutto il suo arnese.
Però il Cartaginese
si lauda, che, ne l'ultima sua sorte,
per fuggir servitù, corse alla morte.
Tacerò il dir più forte,
per non fallir nel dislegare i groppi,
chè 'l ver ch'io vorrei dir, bastona troppi.

DXXV.

Anchora in piè, Signor, Pisa si regge,
perchè i cor son le mura de' Pisani,
a vituperio de' pastor 'taliani,
ch'àn per paüra sminuïto il gregge.
Ma per te non s'è già intesa la legge,
chè, havendo il cor de tutti i mandrïani,

---

12. il mio Marchese: Francesco Gonzaga, vincitore della battaglia del Taro, cui si allude nel vs. 14.

15. il Cartaginese: Annibale.

DXXV. A Francesco Gonzaga (vs. 20, *il Sole*), che s'egli fosse stato a capo dell'esercito sforzesco contro i Francesi, questi non si sarebbero impadroniti della Lombardia. — Scritto nel principio del luglio 1500: v. la *n.* ai vv. 1-2.

1-2. Costretti i Fiorentini a ritogliere l'assedio ai Pisani (v. la *n.* al vs. 6 del son. preced.), questi ripresero Librafatta e il bastione della Ventura, e riaprirono le loro comunicazioni coi Lucchesi, loro alleati (Villari, *Mach.*, I, 353 sgg.).

6-11. Tu ti saresti ben provato contro i Francesi; ma il Moro che ti ebbe ai suoi comandi (v. son. CCCCLXXXIV), non volle porti di fronte ad essi. È noto che lo Sforza dei due suoi generali, il Marchese di Mantova e Galeazzo Sanseverino, mise costui di fronte ai Francesi, ed il Gonzaga (con grave errore) di fronte ai Veneziani, che lo avevano

te haresti volontier tinte le mani;
ma a fatti assai più degni il ciel ti elegge.
A te restò lo scudo di Minerva,
e se non che la invidia ti si oppose,
non serìa Lombardia vexata o serva.
Hor non più ragionàn di queste cose;
se vita, come io credo, a noi ti serva,
le spine haran quei che colson le rose.
E il servo che s' ascose
per obstare al patron, e lui e' suoi
puniti un dì seran co' i bracci tuoi.
Restisi il carro e' buoi
a chi per forza pur guidar lo vuole,
perchè ogni cosa un dì brusarà il Sole.

DXXVI.

Seimillia oltramontan son quei che vanno
discipando la Italia in alcun loco:
Bondeno il sa, e Santa Agata un poco;
d' Hercule è stato il principio de l' anno.

---

avuto per parecchi anni lor capitano. Scontento e di esser stato posposto al Sanseverino, lui ch' era stato, o si credeva, vincitore dei Francesi a Fornovo, e di non aver ricevuti gli stipendi stabiliti, si voltò dalla parte di Francia, come fece anche lo stesso Sanseverino (Luzio-Renier, *Relaz.*, 150), al quale si accenna nei vv. 15-17.

8. Il cod. *ellegge*, ma con la seconda *l* espunta.

DXXVI. Ai Signori italiani: che, se fossero uniti, potrebbero schiacciare i Veneziani ed Alessandro VI (vv. 16-17), in nome del quale il Valentino ha occupata la Romagna, va saccheggiando e devastando le terre del Ferrarese, e minaccia Bologna. — Scritto dopo il 21 luglio 1501: cfr. la *n.* al vs. 6.

1-4. Le soldatesche del Valentino, composte di « 6,000 fanti italiani,

Imola il sa, e non con poco affanno;
è Castel Bolognese a sacco e a foco,
Forlì ha quasi mezo perso il gioco,
Pesaro è dato per schiffare affanno.
Piangete voi, Signor, chè 'l ve bisogna,
tenite le man sotto e l'arma ascosta,
vincavi la paüra e la vergogna.
La libertà da l'invidia è deposta,
e, se mai fia che 'l si perda Bologna,
ite pur a impiccarvi a vostra posta.
Ben vi faccio proposta:
chè, se volete (il poter vostro è tanto!),
perderà Marco il libro e Piero il manto.

---

francesi e spagnuoli raccogliticci » (Alvisi, 124), venendo dalla Lombardia, durante la prima e la seconda campagna del Borgia contro la Romagna, nel passar per le terre amiche del duca di Ferrara, « vi commise insopportabili iniquità ». « Continui e sempre molesti furono i loro passaggi per gli stati Estensi nel recarsi in Romagna » (Frizzi, IV, 202).

2. DISCIPANDO: dissipando.

3. Le due borgate di Bondeno e di S. Agata, la prima (v. *Dial.* p. 45) presso Ferrara, la seconda presso Lugo, appartenevano ad Ercole I d'Este.

6. CASTEL BOLOGNESE: il « più bello castello de Romagna », ceduto dai Bolognesi al Valentino (v. la *n.* al vs. 13), fu da costui fatto atterrare il 21 luglio 1501 (Alvisi, 200-1).

7. FORLÌ era già nelle mani del Borgia dal genn. 1500.

8. In Pesaro il Valentino entrava il 27 ott. 1501, mentre ne fuggiva Giovanni Sforza, già marito di Lucrezia Borgia.

13. Il 27 apr. 1501 il Valentino mosse contro Bologna, e perchè questa avea aiutato il signore di Faenza, Astorre Manfredi, nell'assedio posto da lui a questa città, e perchè non avea mai voluto cedergli Castel Bolognese (v. la *n.* al vs. 6), che gli dètte solo il 30 apr. di quell'anno, vinta dalla paura (Alvisi, 176 sgg.).

DXXVII.

Il duca Valentin, veduti i danni
ch'hanno già molti fatto al divin culto
ne la sua prima età, per questo insulto
'n un punto ha fatto quel che val mille anni.
A chi ha tolto li sceptri, a chi li scanni,
nè mai stato è tra suoi nimici occulto,
quale in exilio ha sperso e qual sepulto:
alcun non sii che 'l divin culto inganni!
Dato il ciel gli ha la gratia e l'armi Marte
per difender la sposa del Signore,
ch'era squartata in più di cento parte.
O tu, che del ben d'altri sei raptore,
da la iustitia, dopo un tempo, guârte,
chè a chi nol pensa, giunge il punitore.
Chi hebbe il frutto e 'l fiore

DXXVII. Contro il Valentino che se ora, come gonfaloniere della Chiesa, sbanda e uccide i signorotti della Romagna e delle Marche, vicari della Chiesa, pensi che non tarderà anche per lui la giustizia punitrice. — Cod. T (B. 387): 1 *veduto* — 5 *gli* — 6 *fra* — 7 *Qual* — 8 *templo* — 9 *arme* — 15 *e il*.

1-2. È noto che Alessandro VI, fin dall'ott. 99, sotto pretesto che non avevan pagato il censo dovuto, dichiarò con bolle papali decaduti dai loro feudi tutt'i vassalli della Romagna e delle Marche, e cioè Rimini, Pesaro, Faenza, Imola e Forlì, Urbino e Camerino (Pastor, III, 391).

4-7. Caterina Sforza (v. sonn. DVII sgg.) dovette cedere a lui Imola e Forlì e fu mandata prigione a Roma; Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, e Giovanni Sforza, signore di Pesaro, fuggirono; Astorre Manfredi, signore di Faenza, giovinetto di 18 anni, fu, contro ai patti, preso prigione e mandato a Roma, ove fu fatto morire in Castel S. Angelo.

15-17. Allude forse al Moro, che si godè il ducato del nipote e finì poi prigioniero di Luigi XII.

di quel che mangiò mai con gran sinestro,
ha reso il conto e pagato il maëstro.

DXXVIII.

Prïor, in culo; Ancïan, nel forame;
Signor cani di Diece, ne lo anello;
Otto, Dodice, Sedice, al bordello;
gli altri officiucci tutti al bolicame!
Mercatantucci di ferro o corame,
quel da Murano e l'altro è di Mugiello,
quel fa fare in doana il suo fardello,
quell'altro porta alle fillere stame;
marinari, schiavoni e pescatori,
mullatier, setaioli et hortolani,
voglion ir ne le borse per Signori!
E tutto il più intervien che a queste mani
bisogna capitar de i più maggiori:
cosa da sbattezarsi e 'ventar cani.

DXXVIII. Contro i governi popolari di Venezia e di Firenze (vv. 2, 6), che han condotto l'Italia a rovina (vv. 15-17).

1. I Priori e gli Anziani formavano il supremo magistrato nei governi popolari. — Il cod. *Prior minculo.*

2. Il Consiglio de' Dieci di Venezia e i Dieci di Balìa di Firenze.— ANELLO: v. son. CCI, 1, *n.*

3. Gli Otto della Balìa di Firenze.

4. BOLICAME: la fossa di sangue bollente nell'*Inf.* dantesco (XIV, 79). Cfr. anche Pulci, *Morg.* XXVII, 56: « Un certo guazzabuglio ribollito, Che pareva d'inferno il bulicame ».

5-6. Mercanti di ferro e di cuoio, che vengono dai contorni di Venezia e di Firenze.

8. Quell'altro porta lana al filatoio (*fillere*).

9. SCHIAVONI: schiavi, servi (cfr. Pulci, *Morg.* XXVII).

11. NE LE BORSE: nelle urne.

14. E 'VENTAR CANI: e diventar Turchi.

Non haremo a' Romani
invidia, se levata è questa turba
da terra, ch' ogni bon guasta e conturba.

DXXIX.

Io ti mando un capitol fatto adesso
de Italia, ove i pensier tuo' exaltar possi:
udiralla smembrata insino a gli ossi
col capo chino e 'l corpo genuflesso.
Sentirai all'auctor fare un processo
e dir che per le' anchor seran percossi
e Gelfi e Gebellin, e Bianchi e Rossi,
come gran tempo è già dal ciel promesso.
Timida qui si regge ogni persona,
e bisogna per forza e per paüra
pagare e rengratiar chi ce bastona.
Ma, perchè sempre una stagion non dura,
ne aspettaremo un' altra, o trista o bona,
ne la qual trovarèn miglior ventura.
E forsi, per sciagura,
prima che giunga e, giunta, sbucchi fore,
il nostro lume serà senza humore.

DXXIX. Mandando ad un amico un « capitolo » di un « auctore » sull'Italia smembrata e fatta schiava da' Francesi. — Cod. T (B. 388): 2 *onde* — 4 *e il* — 5 *far* — 6 *lu'* — 7 *guelfi e ghibellini* — 11 *Pagar e rengraziar chi ci* — 13 *un' altra tr.* — 15 *forse* — 16 *e g. sbuchi*.

7. I Bianchi, fazione politica di origine pistoiese, si uniron poi ai Ghibellini, in opposizione ai Neri (non *Rossi*, come qui il P. per ischerzo), che fecero parte comune coi Guelfi.

11. Il cod. *rengratiare*.

DXXX.

— A dio, la lyra come fa, Giovanni?
Fai tu del suon a tutti bon mercato?
— Lo vendo a tempo, e non son mai pagato.
— Non guadagni tu nulla? — Perdo gli anni.
— Deh, dimi il ver, che avanci? — Straccio i panni. —
— Che diavol puoi tu perder? — Perdo il fiato. —
— Perdi altro? — Quel da casa consumato,
come vi torno, vi fo mille danni.
— Tu ti pensavi che questi Lombardi
seminasser pe' i campi i lor ducati:
tu sarai gionto alla raccolta tardi.
Che ti par de' Signor? — Son tutti ingrati,
simulator, ruffian, pazi e bugiardi.
Hanno hoggi soldo, e cassano e' soldati.
E così raguagliati
son questi con la scorza ad una foggia,
nè più nè meno che i poppon da Chioggia.

DXXX. Consiglia un musico e cantore, di nome Giovanni, a lasciare i « Signori lombardi », ed a tornarsene presso il padre. — Si tratterà forse, di quel Giovan Benedetto Cammelli, nipote del poeta (v. *Introd.*), musico e cantore della corte estense, primicerio della cattedrale ferrarese, cioè capo dei cantori, nel 1500. Se è così, questo son. fu scritto prima del 1491, quando il padre di Giovan Benedetto, chiamato anche Antonio, e ricordato vivo nell'ultimo vs. di questo son., era morto. Questo Giovanni Benedetto dev'essere tutt'una cosa con quel « Giovanni » (« Vedi Giohanni cum Anton Pistoia ») che Lelio Manfredi ricorda, insieme col nostro, in un suo inedito poema (Flamini, *Viaggi fant.*, 295; e cfr. *Introd.*).

9. Lombardi: i signori degli Stati estensi. Anche nel son. V chiama « Lombardia » il Modenese.

— Per ciò qui non alogia,
cerca una stantia ch'abbia miglior cura,
torna a tuo patre, e trovarai ventura.

DXXXI.

Il duro ferro al foco se sfritella,
il fango al foco conduce un giarone,
dil ferro se fan l'armi d'un barone,
fassi, de l'altra parte, una gratella.
E di parte del fango, la scudella
da ponervi suäve imbandigione;
de l'altra, un vaso, e ponsi 'n un cantone,
dove le chiappe voton le budella.
Del vetro anchor si fa vaso e boccale,
sol per abbeverar qualche Signore;
de l' altro ne vien fatto un orinale.
Togli la rosa, ch'è così bel fiore:
e molte in man ne vanno allo spetiale,
altre a una amata, e molte a un amatore.
Et vergogna et honore
queste cose partite nel mondo hanno,
che asciugatoi al bel di Roma fanno

DXXXI. Che un medesimo oggetto possa servire insieme ad un uso onorevole e vile.

1. SE SFRITELLA: si rammolla?

2. GIARONE: grande 'giarro': giara, vaso di terra.

4. GRATELLA: rete del focolare, graticola.

16. PARTITE: divise.

17. AL BEL DI ROMA: il 'Colosseo', che è in doppio senso anche nel son. XVI. Cfr. Franco, 53: « Vengo col bel di Roma, mie' vicino, Per farti di berretta, o aralduzo ».

e' pochi che vanno
con tal comparation drietto alle dame:
lì suonano la lyra col forame.

DXXXII.

Chi vuol guarir del piè, quando formicola,
tolga del bianco che fa la filugine,
il mel che adosso poi nasce alla rugine,
e del piacer che sa fare uno agricola.
Posti che tu gli harai su la graticola,
togli cantar di tigna e bel di mugine,
et un miglio di corso di testugine,
prima che tu li metta in su l'ombricola.
Poi fa di nebbia e vento insieme polvere
ma col foco che al cul porta la lucciola,
bisogna ben ogni cosa disciolvere.
Tra' poi dil corpo il migliore alla succiola,
e queste cose fa insieme rivolvere,
poi toccandone i figli, fa la cucciola.
Per questa rima sdrucciola
serà quest'anno assai peripatetici:
testo alegato qua da nostri mètici.

DXXXII. Ricetta per guarire il formicolio del piede. — Cfr. i sonn. del Burchiello, 35,50: « Chi guarir presto dalle gotte vuole », « Se vuoi guarir del mal dell'infreddato ».

2. Il fumo che fa nascere la filiggine (*filugine*)?
6. MUGINE: cefalo.
8. IN SU L'OMBRICOLA: all'ombra, al fresco?
12. SUCCIOLA: castagna calda lessa.
14. FA LA CUCCIOLA: fa la cuccia, dormi.
16. In quest'anno vi saranno molti passeggiatori.
17. MÈTICI: medici, per ischerzo, forse da *meta*: sterco.

DXXXIII.

Ecco la morte: i mei sonnetti al foco!
Gli altri versi d'amor sian posti in sale.
Pur, se gli è alcun faceto o alcun morale,
stiano, per fugir otio, fermi in gioco.
Perchè del viver mio resta anchor poco,
d'ogni opra mia si faccia un carnevale:
chè, quando un pezzo l'homo ha fatto male,
è pur bon ravedersi a tempo e a loco.
Lascio il Correggio mio, ch'è la mia musa,
per quei che in tumul mi daran libello:
ottimo ostacul contro a chi m'accusa.
E lascio Gianfrancesco Gianninello,
Hieronymo da Casi a far mia scusa,
e, a Mantua, Paris col dir raro e bello.
A Correggio un fratello:
Lelio Manfredi, contro a questi cani,
che la farà con versi e con le mani.

DXXXIII. Suo testamento poetico.

2. Le sue rime petrarchesche. V. i sonn. III e VI e l'*Introd.*

9-17. Niccolò da Correggio (il cod. *Corregigio*), amico, padrone e protettore del P.; Gianfrancesco Gianninello, « alunno » del P. e Girolamo Casio son ricordati in altri sonn. Il *Paris* del vs. 14 è senza dubbio il mantovano Paride da Ceresara (1466-1532), letterato, e nella vecchiezza anche astrologo, della corte dei Gonzaga, elogiato dal Bandello. Il *Lelio Manfredi* del vs. 16, che il P. chiama « fratello », fu pur esso mantovano e letterato della stessa corte, autore di un poema, in cui ricorda il n. (v. la *n.* al son. DXXX), traduttore di romanzi spagnuoli e commediografo. Per questi due ultimi v. Luzio-Renier, *Giorn. stor.* XXXIV, 86 sgg., XXXV, 244., e per tutti l'*Introd.*

APPENDICE.

I.

Sonetti faceti del Pistoia mancanti all'autografo.

I.

Che pensi, amante? — A che penso? — Al mio peggio.
— Quale è il tuo peggio? — El mio peggio è amore.
— Non ci pensare. — Io penso dove è il core.
— Non l'hai tu teco? — Io non l'ho, e nol veggio.
Richiedelo a chi l'ha. — Io gliel richieggio.
— Che dice? — Che? ch'io non ne son signore.
— Sforza chi el tien. — L'ha più di me vigore.
— Qual viver, dunque, è il tuo? — Piango e vaneggio.
— Che rimedio si truova? — Un sol: morire!
— Che nun te amazzi? — Fariel; ma non posso:
chè 'l corpo senza il cor non può finire.
— Che compagnia hai tu? — El foco adosso.
— Altro hai? — Sì, gielosia e van desire:
e curar non si può el mal ch'è ne l'osso.
— Tosto serai rimosso,
se quel che ti dirò, secundi o tochi:
sempre va il cor, dove lo guida gli ochi.

I. È in S, 71 *v*, col titolo: « *Idem* [*di messer Antonio da Pistoya*] « *dialogo d'amore* »; e da questo ms. fu pubblicato dal Renier, *Poeti sforzeschi*, 9.

7. Il cod. *tiene*.

10. Il cod. *farielo*.

II.

Senza ale fu' nel ciel, senza thalari:
da la aürora a dì vi fe' dimoro,
e vidil populato di coloro
ch' ànno el tuo nome, e qui non eri a pari.
Gionto che fu' sopra i novi solari,
vidi una sedia scritta a lettre d' oro,
le qual dicean: « Qui su s' aspecta un Moro,
doppo cento anni e mille kalendari ».
— Spirto (a me dicto fu) del corpo privo,
qual gratia fa cercharti el bel giardino,
che a chi è in vita, esser non può visivo?

II. È in S, 72, col titolo: « *Idem* [*di m. A. da P.*] *ad Angiol di Firençe a 'dì 8 marzo 1493* »: cioè ad Angelo Talenti, oratore del Moro (v. son. CLXXX); e da questo cod. fu edito dal Renier, *Poeti sforzeschi*, 8. Come dicono la data del cod. ed i vv. 18-20, il son. fu scritto nell'occasione che Alessandro VI, irritato contro Ferdinando I d'Aragona, perchè questi avea aiutato Virginio Orsini a comprare le terre di Cervetri ed Anguillara da Franceschetto Çibo, signore di esse, si unì in una lega difensiva con gli Sforza e Venezia. Questa lega era già nota nel marzo 93, allorchè Ferdinando mandò a Roma un suo oratore per comporre il litigio circa quelle terre; il quale si compose definitivamente solo il 25 apr. di quell'anno. Il papa si era allora trovato contro, oltre il cardinale Giuliano della Rovere, rinchiusosi nel suo castello d'Ostia, gli Orsini ed i Colonna, avversarii degli Sforza e parteggianti pel re di Napoli. Perciò il P. (vv. 19-20) raccomanda al Moro di soccorrere presto Alessandro VI, se non vuol vedere il pontificato nelle mani dei Colonna e degli l'Orsoni.

3-4. Cioè: di angelî.

5-8. Imita l'immaginazione dantesca (*Par.* XXX, 133 sgg.) del seggio destinato ad Arrigo VII, quando sarà morto, nell'empireo: « In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, Per la corona che già v'è su posta,... Sederà l'alma, che fia giù augosta, Dell'alto Arrigo ».

Rivolgi al mondo cieco el tuo camino,
e passa de la rena il largo rivo
che fa per trovar Po fier el Ticino.
Di là serà vicino
l'Angiol che cerchi in questo luoco aprico,
devoto servitor di Ludovico.
Digli quel ch' or ti dico:
che se 'l Mor troppo induse el suo succorso,
il manto va tra la Colonna e l'Orso. —
Finito el bel transcorso,
la visïon partì, el sonno e 'l diletto.
Fa che chi il tutto può, legha el sonetto.

III.

Ogni dì cose nuove di te sento
là, dove el magior populo s' aduna,
di cui è oppinïon che la fortuna
se guidi in terra e in mar sotto el tuo vento.
Dicon che l'ira tua dona spavento
a quanti ne son qui, sotto la luna;
ma, come quella poi non te importuna,
ciaschun 'n un girar d' occhi fai contento.

13-17. Cioè: nella Lombardia, ove troverai il Talenti.

14. Il cod. *può*.

19. INDUSE: indugia.

28. CHI: il Moro.

III. È in B, 111, e fu stampato dal Renier nella *Nota aggiunta* ai *Sonetti*, 403, ove ai vv. 8, 11 e 17 legge: *fa, ch' è, diciesti*. Come tutt' i sonn. di questo cod., è diretto al Moro, cui il P. chiede del danaro; e fu scritto, come si rileva dal vs. 16, a Milano.

2. Nella vasta piazza, fatta dal Moro attorno al Castello sforzesco di Porta Giovia, nominato nel vs. 16.

Per tutto el mondo ho poi sentito dire
de la tua gran prudencia, chè tu sai
quel che è, che fu e quel che de' venire.
E, quando intorno con la vista vai,
vedi ognun che ti segue, nel transire:
io che ti seguo, non mi vedi mai!
Hier mi maravigliai
sendo inanci, in Castello, a l'altra gente,
che tu non mi dicesti pur nïente!
Habbi al mio partir mente:
poi che visto non m' hai hoggi nè hieri,
che almancho mi conosca el tuo cassieri.

IV.

Quando di Vener fu l'alma superba
insegna ritta intorno al campo dato,
in su monte Ritondo, in un bel prato.
dove ancor non si truova un sol fil d'erba,
fu per un pezzo la battaglia acerba
con varie punte strette d'ogni lato;
pur alfin saltò drento allo steccato
il fiero capitan senza far verbo;
e 'nanti e 'ndrieto andando il paladino,
alla porta accostò quei duoi prelati
che voglion sempre il borgo a lor dimino;
et per la guazza che cascò in quei prati,
scorse per forza tutto il rivellino,

IV-V. Lubrici. Si riattaccano al gruppo dei sonn. VIII-XVIII — Questo e il seg. sono in P (217 *v*-218 *v*), il primo tra due attribuiti al nostro (*Del P.*), e il secondo tra uno dato al Cammelli e l'altro adespoto.

13. RIVELLINO : fortificazione a dente , di due facce : qui in senso osceno.

dove soglion ir sempre e' buon soldati;
                    e per pietà de' fati,
essendo stanco, il capitano audace
fece, piangendo, una suäve pace.
                    E questo non mi spiace,
chè, stando tutto affaticato e molle,
s'addormentò fra l'uno e l'altro colle.

V.

Poteva esser più ria, malvagia e fella
la sorte mia, ma trista alle mie spese,
che, volendo l'altrier, pel Ferrarese,
cavalcare a bisdosso, senza sella,
fra Figarola e Villapulisella,
scontrai per strada il gran signor marchese;
e perch' esser non suol molto cortese,
voltàmo indrieto in ver la Frassinella.
Fui spinto dal desio che m'avea mosso,
al cammin ritornai, dove la strada
trovai serrata in fra 'l palude e 'l fosso:
e come giunsi al fin della giornata,
disse in fra me: — Secur passar non posso,
ch'io non ho la gabella assicurata. —
                    Ruppi alfin la palata
e lieto entrai, e fu mia sorte tale,
che nel cammin fui fatto cardinale.

---

15. PALATA: palafitta.

II.

Sonetti di altri autori di proposta o di risposta a sonetti del Pistoia.

I.

Di Antonietto Campofregoso.

Io ti mando un bernuzzo da sardelle,
anci un bel facioletto per l' anciano,
o a quel speciar che tien cera di grano,
una tovaglia per sue chiome belle;
over, quando parranno in ciel le stelle,
faranni una pregione al tuo Vulcano.
Guarda, non gli acostar troppo la mano,
chè fia pericolosa la tua pelle!
Ma, prima che tu il mandi a l'osteria,
dove è in Firence il trebïan migliore,
piglia ben le charatte in fantasia;

I. È in S, 70, col titolo: « *Dominus Antonietus de Campofre*[*go*]*se Antonio Pistoriensi* », e insieme con la risposta del nostro (v. son. CLXXIX), con la quale fu pubblicata dal Renier, *Poeti sforzeschi*, 6-7. — Il F. invia un son. al P. in cui gli esprime il suo desiderio di stare « quattr' ore » (vs. 13) in sua compagnia.

1. BERNUZZO DA SARDELLE: cioè carta. *Bernuccio*, da *bernia*, vale: mantello (v. sonn. CCXXXIX, 20; CCLXX, 3).

2-4. Forse: un fazzoletto per tergerti l'ano (così intenderei *l' anciano*: il cod. *lanciano*), o una tovaglia per asciugarti lo stesso.

5-8. Con quella carta puoi anche accendere il fuoco, ma guarda di non bruciarti la mano.

9-11. Prima di distruggere la carta, leggi quel che vi è scritto.

e intenderai come il factor suo more
da star teco quatro hore in compagnia,
e che più dì già son, che ti diè il córe.

II.

Di Niccolò da Correggio.

Siede, Pannisco mio, dolce compagno,
la capannella mia sopra un poggetto,
non erto da salirvi, e l'umil tetto
cuopre un robusto, antiquo e bel castagno.
Sotto gli corre un fiume, del qual bagno
un mio culto orticel, dolce d'aspetto:
qui sto col pover gregge, e tempo aspetto
che possa far di lui qualche guadagno.
Qui presso è quella solitaria villa,
ove Insidoria tua tanto ti piacque,
ch'io sciò che 'l pecto ancor t'arde e sfavilla.

II. Pare risposta al son. CLXXV del nostro, come dicemmo nella n. a quel componimento, avendo alcune rime comuni con quello. Oltre che in S (c. 72 *v*), col titolo *N*[*icolaus*] *C*[*orrigiae*] *C*[*omes*] *Antonio Pistoriensi salutem* (di dove fu edito dal Renier, *Poeti sforzeschi*, 12-13), si trova anche nel cod. N. VI. 9 della Nazionale di Torino (v. Renier, *Canzoniereito adesp. di N. da Cor.*, Torino, 1892; Luzio-Renier, *N. da C.*, in *Giorn. stor.* XXII, 68), senza la didascalia e con le sgg. principali varianti: 1 *panisico* — 3 *certo* (sic) — 4 *anticho e gran* — 6 *de a.* — 8 *Ch'io* — 11 *so, petto, te a.* — 12 *dolce* — 13 *provasti*.

1. PANNISCO: ' seguace di Pane '. Questa voce il Correggio adoperò anche nella *Psiche*: « E il satiro e *Panisco* in dolce tuono ».

10. INSIDORIA: Accenna, pare (come ho mostrato nella *Rass. crit.* III, 157 sgg.) al suo poemetto in ottave: *Istoria di Patrocolo e d'Insidoria* (edito, adespoto, da F. Novati nel vol. III delle *Rarità*

Tòrnati a riveder queste dolci acque,
chè, se provasti mai vita tranquilla,
certo dirai che qui la requie nacque.

III.

Dello Strazzòla.

Da Leon vengo e là si fa banchetto,
e mandano ogni dì Napoli a sacco:
il re Alfonso han vinto, preso e stracco,
e legatol pei pie' come un capretto.

---

bibliografiche, Torino, 1888): una pietosa istoria di amore e morte, che dovette piacere oltremodo al P. (*Insidoria tua*), quando l'autore gliela veniva leggendo nella sua « solitaria villa »: quella forse che il Correggio possedeva a Rozena, poco lungi da Corregio (v. son. cit., n. al vs. 4).

13. Il cod. *provassi*: ho corretto col ms. torinese.

III. Popolare son. di Andrea de' Michieli, detto lo Strazzòla, che ispirò quello che segue del Cosmico. A tutt' e due, inserendoli nella sua raccolta autografa, rispose poi il P. col suo son. CCCC, serbando le stesse rime del primo (v. Rossi, *Strazzòla*, 69, *n.* 1). Oltre che in A, secondo il quale lo pubblico, perchè in tal lezione conosciuto dal P., il son. dello Strazzòla è, con le sgg. varianti, nell'autografo estense VIII. D. 6 (c. 48 *v*), in T (B. 285), in M 8 (c. 14) in S (c. 173), ov'è attribuito al nostro (*A. P.*), ed in V (c. 10) con questo titolo « *Epygramma cuiusdam fugitivi ex Lugdunensi civitate confugientis ad Urbem Romam anno 1494 die primo maii et. c.* ». 1 ESMV *Lion* SV *v. là* M *e lì* — 3 TV *han preso vinto e s.* M *E hanno il re A. preso e s.* S *A. è vinto e preso non che s.* — 4 T *ligatol* MV *ligato* EM *per piè* — 5 E *molte cose ancor vien d.* MV *se ha d.* — 6 EMV *gir* — 7 EQ. *son pieni* SMV *Q. s. presi* M *Venere e B.* — 8 S manca *La* M *han* — 9 EVMS *Monsenese* — 11 S *assetia* (sic) E *qui* — 12 EMV *tutti mette in signoria* — 13 E *tutte dà* — 14 S manca *fa* M *tua è questa* V *tua questa* E *tuo questa* EM *e q. è m.* V *e q. m.* — 15 EMV

Del Papa in questi giorni assa' s'è detto,
che 'l re di Franza il vuol far ir col sacco:
quando ei son presi da Cerere e Bacco,
la Italia è tutta posta in un guacetto.
La prima taza passa il Monsanese,
navica la seconda in Lombardia:
la terza assedia qua tutto il paese;
la quarta dona lor la Signoria;
la quinta dà tutte le terre prese;
la sexta fa: — Questa è tua, questa è mia. —
Io mi son tolto via
per non andar in suppa in una tazza,
chè ognun, potando, la sua parte amazza.
Tra' polli si tramazza.
Alla zappa, soldati!: per ch'io trovo
che il gallo sta gran tempo a far un ovo.

Io son fugito via — 16 E *Sol per n'entrar in s.* M *non a. s.* — 17 E *potendo* (sic) T *ogn'om* S *o. bevendo* — 18 E *Fra i p. i se* TMVS *stramazza* — 20 EV *i galli stan.* — L'istesso M^3 (c. 13 *v*) ed il Maglb. VII, 1125 (c. 53 *v*) conservano, adesposta, una redazione di questo son. diversa dalla lezione comune soltanto nelle terzine e nella coda di 8 vv., già pubblicate dal Renier, *Sonetti*, XVII. Oltre quella del P., in M^3 si trova un'altra *Risposta al soneto scripto avante che dize « Da Lion vengo »* (c. 29 *v*), pur adespota, che comincia « Fasse a Lion quel securo bancheto » (D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 9).

8. GUACETTO: guazzetto, brodo.

9. MONSANESE: Moncenisio (v. son. CLXXI, 8).

11 QUA: cioè nel Veneto, di dove scriveva lo Strazzòla.

12. LA SIGNORIA: di Venezia.

IV.

Del Cosmico.

Pistoia, il Gallo che stette gran tempo
a far quel ovo, hora ha produto un serpe
che in un momento lacera e discerpe
la nostra tyrannia, mal forse a tempo.
Se ben pare ad alcun troppo per tempo
dove le male piante, andando, sterpe:
materia di Polimnia, anzi di Euterpe,
maravigliosa a questo nostro tempo.
O folle Italia, vantatrice e sciocca,
po' che sei data in preda in quatro giorni,
havrai tu ardir mai più d'aprir la bocca?
— Oh, Piero è armato, farà molti scorni
ad chi ne fu cagion: zara a chi tocca
(dicea Fiorenze in tutti i suo' sogiorni)! —
Hor non sia più che zorni
u' de ragion son perse le vestigie,

IV. Questo son., indirizzato al P., è, come dicemmo nella n. al preced., ispirato da quello dello Strazzòla (si cfr. il 1° vs. del Cosmico con l'ultimo del Michieli), e fu scritto nel 1495, secondo la (didascalia di A (di mano del nostro): « Cosmico del MCCCCLXXXXV ». Oltre che in quest'ultimo ms., si trova, attribuito al Cosmico, anche in F (CF., 21), c. 85, con le sgg. varianti: 2 *quell'o. or ha prodotto* — 4 *forsi* — 7 *da P. a da E.* — 10 *Poi* — 11 *Havrai* — 14 *Firenze, i suoi* — 15 *chi z.* — 16 *'Ve* — 17 *se g. crucefigie* — 18 *'n queste* (sic) — 19 *cappelli* — 20 *sia* — 24 *zuppe* — 25 *Non faccian se* — 26 *Barattino.* — In F vi sono « altre parole » che al Ferr. riuscirono inintelligibili per cassature che imbrattano anche la coda, fatte da qualche mano pudibonda e pietosa ». Il presente son. non si trova nel canzoniere autografo del Cosmico (cod. marciano IX, CLI).

12. PIERO: de' medici.

chè per tutto si grida: *crucifige*.
Tu vedra' in veste bige
ir pantofle e capelli al giubileo,
per far che al Papa sea posto un cristeo,
che purghi il Culiseo
de le sue tre virtù cardinalesche,
e' fichi de Simon tornino in pesche.
Nè le suppe francesche
si facian più, s'e' cuochi e lor vassalli
barrattorno i capon grassi per galli.

18-9. Vedrai i cardinali (*pantofle e capelli* = cappelli) andare in veste di peccatori (*in veste bige*) ecc.

20. AL PAPA: ad Alessandro VI.

23. E la curia romana abbia il castigo che si merita. « Credo alluda (così il Cappelli, OF. 37) a quel fatterello che si racconta ancora. Un tal paese doveva mandare per atto di vassallaggio ogni anno al barone un paniere di pèsche. Avvenne un anno che di pèsche non se ne vide una per medicina; e' buoni terrazzani mandarono i loro rappresentanti con de' panieri di fichi. Il presente o canone non fu accetto, e i cortigiani cominciarono a tirare addosso agli afferenti i fichi; e allora costoro esclamarono: fortuna che non furon pèsche! perchè colle pèsche il colpo sarebbe stato più dannoso che non co' fichi ». Ma il racconto è anche, con qualche variante, ne *Le novelle antiche* (ediz. Biagi, n. CXII). Un vassallo, cui il signore, nel cominciar della stagione, avea chiesto « un bel fico maturo », pensa, quando la stagione era passata, e di fichi « n'erano tanti, che quasi si davano a' porci », di portarne tutta una soma al padrone, il quale ordina ai servi di gettarglieli « a uno a uno » in faccia. Quando il fico gli « venìa presso all'occhio », il villano gridava: « Domine, te lodo! » Ed interrogato dal signore perchè dicesse così, rispose: « Io fui incorato di rechare pèsche; chè ss'io l'avesse rechate, io sarei ora ciecho! » Nel *Talmud* questo aneddoto è riferito all'imperatore Adriano, ed è ancora popolare nella Sicilia. V. D'Ancona, *Le fonti del Novellino*, 332-3.

25. Il Ferr. corregge inopportunamente il *se* di F in *sei*=*sex*, e interpreta: « sei cuochi, cioè sei stati non faccian più le zuppe francesche ».

V.

Risposta al son. CCCLXXVIII.

Di Francesco Campanato.

El fa che 'l vede el tutto e si pompegia,
el Padro Santo a l'ombra sua si quieta;
e Fertinando sta, vede e sospeta;
el gran Bisson al verde si paonegia.
Firenze far non pol più che la vegia;
l'Aquila bianca vive cussì lieta;
Lupa e Panthiera el mal suo li dileta;
Genoa, come el ciel vol, s'aparegia.
La Siega crida, manza e perde el fiato;
Marte suo' forze in altri regni strida
e disarma, con Vener non se ha dato.
Se Italia dorme, Marco vegia e crida,

V. Si trova, come risposta al son. del P. *Che fa San Marco?* (CCCLXXVIII), in M³, 73 *v* (v. D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 14), col titolo: *Responsio per Franciscum Campanatum*, e fu pubblicato dal Renier nella pref. ai *Sonetti*, XVIII, con queste modificazioni: 2 *padre* — 3 *Ferdinando* — 6 *l' A. b.*; — 7 *e 'l m.*, *gli* — 8 *vole* — 10 *sue* — 12 *La I.* — 18 *sue.* — Il son. del Campanato fu scritto dopo il 4 maggio 1490 (v. la *n.* al son. del P.).

1. El: San Marco, Venezia. — Il cod. *pompeia*.

2. Padro Santo: Innocenzo VIII.

3. Fertinando: Ferrante I d'Aragona.

4. el g. Bisson: Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano.

6. l'Aquila bianca: quella degli Estensi: Ercole I, duca di Ferrara V. la *n.* al son. del P.

7. Lupa e Pantiera: Siena e Lucca.

9. La Siega: Bologna.

con suo' patritii, lo lione a llato,
e non che Moro alcun sia duce e guida.
Nè che in alcun se fida,
se non quanto cognosce e vede in terra,
amando pace, sempre mantien guerra,
et con suo' forze serra
et apre, quando 'i par ch'el ciel fa segno,
e tra Jove e costor partito è il regno.

VI.

Risposta al son. CCCCII.

Di Girolamo Bellapiera.

Gli è palese quel che occulto tenete,
e se quel non s'alegra e non s'atrista,
per veder poco o ver che 'l fazi vista,
credendo vincer, victo el vederete.
Se 'l Gallo ha posto, chome vui dicete,
fuor li suo' Galli et ogni forcia ha mista,
poter et arte ha sempre el Vangelista:
suo danno, cui ha la febre et ha gran sete.

---

20. COSTOR: i patrizii Veneziani.

VI. È in M[3], 10 *v* (v. D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 7), col titolo *Responsio* e con in fine la firma: *G. Bellapiera*, come risposta del son. del P.: *Italia le tue cose van segrete* (CCCCVII), scritto nella prima metà del 1494, per la prossima calata di Carlo VIII in Italia. Non fu notato dal Renier, nella pref. ai *Sonetti*, XVIII.

1. Quel che macchinate a Milano, è noto a' Veneziani.

2. QUEL: il Moro.

5. 'L GALLO: Carlo VIII.

7. EL VANGELISTA: S. Marco, Venezia.

8. SUO DANNO: cioè di Firenze, come si rileva dalla proposta.

Se non vôi dir quel che a Piero bisogna,
l'inspiri il figliol di Dio, non di Enea,
e doni miglior seno po' a Bologna.
Se l'altra armata fa per farsi rea,
e quel altro di ciò pocho si sogna,
illà serano al fin nave e galea.
Non giova idol, nè dea,
chè, se 'l sarà potente in ogni parte,
il ciel riversa chi è cagion di Marte.
Poter non vaglia et arte,
sangue qui giù dal ciel, focco e saetta
a cui mal opra, vengi e non l'aspetta.
Chi va pian e chi in fretta,
chi tardi alogia, trova mala stanza:
altro ce vol che dir: « Io son di Franza! »

VII.-XVI.

Risposte al son. CCCXCIII.

VII.

Dello Strazzòla.

San Marco ode, vede, sofre e taze,
e lassa far, a chi vol, cavamenti;
vero hè che 'l tien le grinfe im ponto e' denti
contra chi, a farli noglia, è pertinaze.

---

9. PIERO: Alessandro VI.
10. NON DI ENEA: cioè il cardinale Ascanio Sforza.
12. L'ALTRA: Genova: v. la proposta.
13. E QUEL ALTRO: Alfonso II d'Aragona.
14. ILLÀ (così il cod.): là?
23. Ci vuol altro che dire (come fa il Moro): io son di parte francese!
VII-XVI. Com'è detto in *n.* al son. del P. *O il Duca nostro fa i*

Altri cerchano guerra, e lui sol paze,
a lui molto dispiace i tradimenti,
e sempre i passi soi son tardi e lenti,
e quel che piaze a' boni, a lui ancor piaçe.
Ma sia chomo se sia, chi zercha zuffa,
non so se se lodrà, chome si loda,
e si l'andrà, come l'altra baruffa.

---

gran cavamenti, questi 10 sonn., i primi 9 di rimatori veneziani e il 10° di Galeotto del Carretto, rispondono con le stesse rime al componimento del nostro, scritto tra il sett. ed il dec. 1492, per gli ampliamenti che Ercole I di Ferrara cominciò a fare alla sua città, con intenti ostili a Venezia e che questa naturalmente vide di mal'occhio Tranne l'ultimo, tutt'e nove sono in M^3 (cc. 74 *v*-79). Il primo è intitolato *Responsio per Andream de Michaelis*, cioè dello Strazzòla, e fu riprodotto, secondo questo ms., da V. Rossi (*Strazzòla*, 68); ma è anche (insieme col son. del P. e quello che segue al presente, adespoti) nella *Cronaca di Ferrara* del Caleffini (cod. Chigiano I, I, 4, cc. 301-302 *v*), col titolo: *Soneti retrovati in Venetia*, con la data « 1492 dec. », e preceduti dalle parole: « A questi zorni passati furon ritrovati atachati a le colonne del palatio del principe, sive doxe, in Venetia, li inscripti tri soneti. El primo fu estimato che fusse stato facto cum intelligentia del Signor Ludovico Sforza, barba del duca Zoanne Galeaz Sforza duca de Milano; et li altri dui cum intelligentia de la Signoria de Venetia, in resposta del primo soneto. Et il primo *Duca* è il duca Hercule, duca de Ferrara; et per il *Moro* se intende el prefato Signore Ludovico. Et *Sancto Marcho* per la Signoria de Venetia. Et li *cavamenti* sono le fosse noviter facte a Ferrara per grandir Ferrara; et il *Bisson* se intende per il Duca de Milano » (Cfr. G. Zannoni in *Cultura,* XI, 424). Nello stesso M^3 (cc. 79 *v*-8 *v*) seguono altri tre sonn. (*In ducem Ferrariae :* « Chi vol veder volar senza valore »; *Dyalogus Saxi*, « Se Hercul se move contra il fier leone »; e « Se Hercul hai nome, non sei quel famoso », scritto da *Sigismondus de Cabalis*), che possono ben riferirsi allo stesso fatto; ma non rispondono per le rime al son. del P. — Cod. C, 302 *v:* 8 *che 'l* — 4 *a chi, nolgia* — 7 *suoi* — 10 *se si* — 11 *E se* — 12 *ira* — 13 *champo* (sic) *di la* — 14 *cappo* — 16 *chaxon talor de azender.*

11. L'ALTRA BARUFFA: accenna forse alla guerra veneto-ferrarese del

Chè, se l'advien che per irra el si roda,
tristo chi sarà sta' causa di azuffa,
perchè de capo ancor venerà coda.
Io voglio che tu me oda,
chè, chi è cason di accendere il foco,
rimam scotato e perditor dil gioco.

VIII.

Se 'l Ducha a cosse nove ha i spirti intenti,
confiso forssi d'un sperar fallaze,
el gran Leon a sua preda rapaze
moverà presto i passi tardi e lenti.
Nel stato lhoro dovriam esser contenti,
chi cercha in l'altre mèse meter faze,
e' guardassi che foco non disfaze
le proprie biade, se si muta i venti.
El Leon tarda, e, lacessito, buffa;
nè si dileti alcun cometer froda,
chè già non ride ognun che fazi truffa.
Nel tempo apricho se 'l Bisson si snoda,
meglio farà, che per altrui s'azuffa,
e poi la coda da sdegno se roda.

1482-83, nella quale Ercole I dovè la salvezza del suo stato principalmente a Sisto IV che, da alleato dei Veneziani, si mutò, per insinuazioni del Moro e di Ferrante I, in nemico della Repubblica. V. son. CCCLXXIV, *n.*

VIII. In M^3, 75, col titolo: *Alia responsio*, adespoto (D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 14). Cod. C, 302: 1 *annove chosse ha i spiriti atenti* (sic) — 5 *doveria* — 6 *in altrui* — 7 *E guardale* (sic) *che 'l f.* — 11 *Perchè non vide ognom che faci truffa* — 13 *el si a.*

6. MÈSE: mèsse.

9. LACESSITO: provocato.

Odi parola soda:
nessun per sperar d'aqua, accendi il foco,
perchè, vehemente acceso, jova poco.

IX.

Oficio è sempre de' signor prudenti
a quel pô intravenir, con cor audaze
proveder sempre, o di guerra o di paze,
et a lhor stati star zilosi e atenti.
Tenga la lingua ciascun dentro ai denti,
et lassa far al Ducha quel li piaze,
chè saltar non vorrà de sedia in braze,
per far contra San Marco cavamenti.
Perchè el sa ben che quando il Lion buffa,
ripar non giova a suo' possanza soda,
et tristo è quel che prende con lui zuffa.
Ma perchè ogni creato alfin se snoda,
vol la sua terra per ogni baruffa,
di preparata sepultura goda.
Hor nota questa coda,
chè, havendo di San Marco intorno il focho,
l'aqua dil Moro aiuto li dê pocho.

X.

Di Giorgio Sommariva.

— San Marco pocho stima i chavamenti,
e men le lingue d'ogni mal prochaze.

IX. In M^3, 75 *v*, adespoto e col titolo: *Responsio alia* (D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 14).

16-17. Il Duca di Ferrara, essendo circondato dallo stato de' Veneziani, può esser poco aiutato dal Moro.

X. In M^3, 76, col titolo: *Responsio alia* e con la sottoscrizione: *Per*

— Perchè? — Perchè la guerra zà non piaze
ad alcun che habbi sodi i sentimenti.
Se i bon soldati fece i lhor jumenti,
Marte gli sveglia, nemico di paze;
ma il divo Marco e Moro, a cui li piaze,
sedarà tutti i bellici andamenti.
San Marcho mai sotto aqua non si atuffa,
anzi sta ritto cum la testa e coda,
nè mai contra raśon quelle rabuffa.
Ma se 'l fia alcun sì stolto che 'l si annoda
alle sue griffe cum la torta buffa,
girar più che 'l Bisson vedrà so' roda.
Nè voglio che alcun goda
se 'l Moro aver ben dize l'aqua e il foco;
perchè 'l tempio di Jano è in altro loco.

XI.

Il Lione allato, ch'à suo' passi lenti,
sol col fier sguardo e paventosa faze,
renova la paura ne le suo' caze
ad ogni ferra che se representi.
Ma tu che hora minazi e sì paventi,
vedrai un gran foco far de piccol faze,
scaldar lontan, inanti che con suo' faze
due volte sgombre Apol, se non te penti.

Georgium Summaripam Veronensem non rilevata dal D'Ancona-Medin (*Rime stor.*, 14). Sul Sommariva, rimatore e guerriero veronese, v. Giuliari, *Della letter. veronese al cadere del sec. XV*, Bologna, 1876, pp. 96-9; A. Neri, *Un opusc. ignoto di G. S. poeta veron. del sec. XV* (*Propugn.* X, P. I, 183-9), e V. Rossi, *Poesie stor.*, 18.

XI. In M[s] 76 *v*, col titolo: *Alia responsio* (D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 14).

E se ben pensassi al mio dir presente,
anti che reger, vorebbi esser retto,
chè viver sempre sospetosamente.
Non val il bon voler col ciecho effetto,
nè li huom mostrarse sempre equivalente,
nè ancora tuto dir quel si ha nel petto.
Ma questo si è il difetto
di la malvagia e macra lupa, cui
non satia mai tesor, nè ben d'altrui.

XII.

Colui che 'l Duca tuo trasse de stenti
e che 'l tolse per figlio in le sue braçe,
li cavamenti sui non li dispiace,
perchè già el navigò contra ogni venti.
Chè, benchè 'l sia stipato de parenti,
et liga cui el sa cum un fil daze,
perchè cui non vol guerra et cui li piaze,
sì che ognun al suo ben ha gli ochi atenti.
Chè ancor che 'l par che 'l signor mio s'azuffa,
et di questo per dar ad altrui loda,
a tempo si levrà ben da la muffa.
Bisognando, il voltrà el rosto e proda
a ffar de fatti suoi con sì gran ruffa,

---

16. LUPA: avarizia (Dante, *Inf.* I, 49 sgg.).

XII. In M[3] 77, col titolo: *Alia responsio* (D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 14).

1. COLUI: il Leone di Venezia (cfr. vs. 14). V. la *n.* al son. VII, 11 di questa *Appendice*.

6. AZE: stoppa, lino.

11. LEVRÀ: il cod. *leverà*.

12. VOLTRÀ: volterà. — ROSTO: rostro, bocca. — PRODA: coda?

perchè l'à pelli in pecto, al busto e in coda.
Dico a ziò ognun oda:
che per il Mor non fa intrar in foco,
perchè perder po' assai et vincer poco.

XIII.

Chi sa che noglie fia e che tormenti
quinci quindi sentir il cor che sface,
triegua implorar dapo' perduta pace,
cerchar non diè voler cagion de stenti.
Ma se contra i federi i cavamenti
inmemore faransi, e che 'l te piaze
tesser filo che lieve aura straze,
mira la fin e guarda non te penti.
Pensa e ripensa che 'l Leon, quando el buffa
col zuffo e zaffe e con l'horibel coda,
seguir l'opra vorà, ch'agli altri stuffa.
Pietro, Aquila e quella del Mor si noda,
solo ti lascieran, ne la baruffa,
soglier te stesso l'insolubel noda.

---

14. PELLI: peli.

16. FA: conviene.

XIII. M^3, 78, col titolo: *Alia responsio* (D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 14).

1-8. Allude ad Ercole I per la guerra sostenuta da lui con Venezia nel 1482-83 ed alla conclusione della pace.

1. NOGLIE: noie.

5. I FEDERI (il cod. *in federi*): i patti (*foedera*)?

7. STRAZE: straccia.

10. ZUFFO: criniera. — ZAFFE: zampe?

12. PIETRO: il papa, Alessandro VI. — AQUILA: Massimiliano d'Austria. — E QUELLA DEL MOR ecc.: la Biscia, Milano.

14. SOGLIER: sciogliere.

Non c'è mortal ti loda,
ch'avendo il spechio, anzi el cortel al loco,
senza aqua ancor tenti suffiar il foco.

XIV.

Di Marin Sanuto.

Ho visto dil tuo Duca i portamenti,
qualli, ben so, che sai che mi dispiaze;
ma, per voler pur viver sempre im paze,
altro non fa, chome tu vedi e senti.
Ma guardi chi è cagion, che non si penti
a dar materia a l'animal audaze,
chè sai ben quanto gli è forte vivaze,
e chi noglia li dà, riman dolenti.
Perhò guardate che lui non se azuffa,
perchè d' ogni suo' impresa alfin si loda,
e riman vincitor d'ogni baruffa.
E se la Bissa il suo groppo disnoda,
e il ferro sfera e col Leon se azuffa,
si converà alfin che lhor si roda.
Chi vol udir, mi oda:
l'incendio grande vien a pocho a pocho,
e di piziol favilla vien gran focho.

XIV. In M[3], 78 *v*, col titolo: ***Responsio mea***, cioè di Mariu Sanuto, autore di quella raccolta di rime politiche (D' Ancona-Medin, ***Rime stor.***, 14), come si rileva anche dalla sottoscrizione al son. « Per Marinum Sanutum Leonardi filium ».

17. Dante, *Par.* I, 34

XV.

Di Bartolomeo de' Micheli.

Invan non move i passi tardi et lenti
San Marco, che non dorme nè anche giaze.
Mancho poter non ha, per dio, chi taze:
basta al bisogno mostrar l'arme e i denti.
Quanti son lieti che fian discontenti!
Se 'l Mor non vol tenir il mondo in paze,
teme il Leone pocho le minaze:
chi altro ne crede, guarda non si penti.
Se 'l Bisson pur si voglie e si ribuffa,
et al suo poter tutto se snoda,
s'advien che con le branche sue s'azuffa.
Chi ha più virtù nel capo ch'a la coda,
et vede et cognosce d'altrui la truffa:
pochi saran che di lui se ne loda,
chè mal se vive in froda.
Porti il Moro pur legne et aqua al foco:
chi sta ben, non si mova dal so loco.

XV. In M^3, 79, col titolo: *Alia responsio*, ed in fine: « Per Bartholomaeum Michaelis » (D'Ancona-Medin, *Rime stor.*, 14). Questo rimatore, della stessa famiglia dello Strazzòla, non è ricordato dal Rossi (*Strazzòla*).

9. VOGLIE: volge.

XVI.

Di Galeotto del Carretto.

Ferrara va pur dricto a' cavamenti,
et vede che San Marco nota e tace,
et sa che, come quel ch' in Lerna giace,
ciò ch' egli afferra, sempre tien co' denti.
Tutti i soldati sono malcontenti,
et d' aver guerra a ciascheduno piace;
ma el Mor, in cui consiste et guerra et pace,
ambiguo stassi, et vivo tra duo menti.
San Marco alterna se 'l Deamante acciuffa,
et de tai cavamenti mal si loda;
pur cominciar non osa la baruffa.
La Biscia sen sta stretta et non si snoda,
chè 'l tempo nol richiede: unde tal ciuffa
risolverassi in fumo ne la coda.
Benchè gran rumor s'oda,
vedremo non aver la guerra loco,
chè nul se vol tirar su' piedi el foco.

XVI. È nel cod. Maglb. II, II, 75 (c. 90) e nel Parig. 1543 (c. 120), nel quale ha il titolo: *Certa risposta del soprascripto*. Lo pubblicò il Renier (*Giorn. stor.*, VI, 246-2) da questi due mss., ma non s'accorse della relazione ch' esso ha col son. del nostro. Il Rossi (*Strazzòla*, 67), che la rilevò, osserva che il son. di Galeotto non è propriamente una risposta a quello del P., benchè serbi le stesse rime.

3. COME QUEL CH' IN LERNA (i codd. *lerga:* corretto del Renier): l'idra che stava nella palude di Lerna, nel Peloponneso.

9. 'L DEAMANTE: Ercole I, duca di Ferrara, che avea per insegna il diamante.

14. UNDE: i mss. *una*, corretti dal Renier.

INDICE ALFABETICO

DEI SONETTI. (1)

---

(1) Il numero arabo in parentesi indica il posto che il sonetto occupa nella nostra edizione. I sonetti contrassegnati con un asterisco sono inediti; quelli stampati in corsivo e col numero romano in parentesi, mancanti all'autografo, si trovano nell'*Appendice* I.

INDICE STORICO

DELLE PERSONE E DEI LUOGHI (*).

(*) Son qui registrati tutt' i nomi propri di luoghi e di persone, tranne quelli appartenenti alla mitologia ed alla storia antica, così sacra che profana; e quelli di opere letterarie sì antiche che moderne, delle quali si dànno, invece, i nomi degli autori. Col numero arabo preceduto da un «D.», si rimanda alle pagine del «Dialogo» cammelliano, ch' è in principio del volume; col solo numero arabo s'indica l'ordine con cui si succedono i «Sonetti» nella presente edizione; e col numero romano si rinvia a quei pochi componimenti del Pistoia, che, mancanti all'autografo, han trovato posto nella prima delle appendici (pp. 589-93).

LESSICO DELLE VOCI PIÙ NOTEVOLI (*)

(*) Son qui registrate tutte le parole dialettali così toscane che emiliane q(uest'ultime segnate con' un « d. »), le dotte (latinismi), le straniere, quelle appartenenti al gergo (che indico con un « g. »), di cui il P. si giovò largamente, nonchè i termini che riguardano la storia del costume, delle arti e dei mestieri. Come nell'indice precedente, il « D. » seguito da numeri arabi rimanda al « Dialogo »; quegli stessi numeri soli all'ordine con cui si seguono i « Sonetti » nel volume; le cifre romane ai pochi componimenti del P., mancanti all'autografo e compresi nella prima « Appendice ».

CORREZIONI E GIUNTE.

AL TESTO. (*)

SONETTI.

Errori:		Correzioni:
Son. XII, vs. 11: il figliuol	*leggi:*	al figliol
— XX, 7: faccia	„	facia
— XXX, 1: Gioan	„	Gian
— XLVII, 1: sopra saio	„	soprasaio
— L, 12: de Iunò gielosa,	„	che Iuno gielosa
— LXXIX, 18: ch' io fatto	„	ch' i' ò fatto
— XCV, 1: molli elevati	„	molli e levati
— CXVIII, 1: Colui	„	Colui
— CXII 7: signhôr	„	signôr
— „ 8: ôre	„	hore
— CXXVII, 8: ancor	„	anchor
— CXXXI, 1: Beneveneritis	„	*bene veneritis*
— CLXXXV, 17: a' ramini	„	a Ramini
— CXCII, 5: Gioanfrancesco	„	Gianfrancesco
— CCVI, 19: tasto	„	taste
— CCXIV, 2: fulgur	„	folgor
— CCXXXVI, 12: Postami	„	Postomi
— CCXLI, 1 velluto	„	veluto
— CCLX, 11: lei.	„	lui.
— CCLXXV, 20: son agli	„	sonagli
— CCLXXIX, 12: mannna	„	manna

(*) Non si è tenuto alcun conto degli errori di punteggiatura e di altri pochi di minor conto.

—	CCLXXX, 1: tua	„	sua
—	„ 9: danzette	„	danzetta
—	„ 12: di Pava	„	da Pava
—	CCLXXXI, 5: uman.... umau	„	human.... human
—	„ 6: piscio	„	biscio
—	CCLXXXIII, 11: la vendetta.	„	la mia vendetta.
—	CCLXXXVII, 14: ne	„	pe'
—	CCXCI, 15: boria	„	boria?
—	CCC, 5: sparavieri	„	sparvieri
—	CCCVI, 4: domandasti	„	dimandasti
—	CCCIX, 14: cagnolo	„	cagnuolo
—	CCCXII, 1: Scrolâmi	„	Scrolami
—	CCCXXI, 11: padre	„	patre
—	CCCXXIX, 7: ir a schiera	„	a schiera
—	CCCXLV, 13: miei	„	mei
—	CCCLII, 9: padron	„	patron
—	CCCLXVIII, 6: camerieri	„	camarieri
—	CCCLXXXVIII, 1: Or	„	Hor
—	CCCXCII, 11: gemini..... tauro	„	Gemini.... Tauro
—	CCCCX, 12: alla sceptro	„	allo sceptro
—	CCCCXXIII, 19: tauro	„	Tauro
—	CCCCXXXI, 10: gli orsi... le colonne	„	gli Orsi... le Colonne
—	CCCCLIV, 13: involti	„	involta
—	„ 14: sperenza	„	speranza
—	„ 21: adonque il tondo	„	adonque: “ Il tondo
—	„ 22: “ Per me...	„	per me
—	CCCCLV, 12: chi	„	che
—	CCCCLXXVI, 2: Che mal	„	— Che mal
—	„ 3: Comincia	„	— Comincia
—	„ 9: Pensi	„	— Pensi
—	CCCCLXXVII: 16: O Dio pon fine [al gioco	„	*da sopprimersi*
—	CCCCXCVI, 9: sperenza	„	speranza
—	DXI, 1: a	„	ha

ALLE NOTE.

DIALOGO.

Pag. 14, nota 1, correggi: " Nei *Sonetti* IV, CLXXXV, CCXXIII „.
Pag. 25, n. 2 (a p. 26): " Venezia, 1478 e ristampe „.
Pag. 34, la n. 1 va alla p. 36, e le nn. 1 e 2 di questa pagina diventano allora 2 e 3.

Pag. 25, aggiungi: " Tutto il brano del *Dialogo*, da " Questi non erano boni rimedii „ a " Non esser comensale de' Cardinali et de' Signori „, è parafrasi del seguente luogo dell'*Antonius* del Pontano: " Capuam ingressus habui qui quod physicum profiteri me crederet, consuluit quid maxime conferre ducerem. Respondi: — Si causidicum advocatumque nunquam videris. — Quid auribus? — Si nullam domi mulierem habueris. — Quid stomacho? — Si nunquam in mensa cum sacerdote cardinale accubueris „.

SONETTI.

IX, 1-4. Monteficale e (nei vv. 3 e 4) Conigliano (Treviso) e Monte Ritondo (Roma): son nomi di luoghi reali presi in senso osceno qui e altrove (sonn. VIII, XVI, LX e nell'*Appendice* I, sonn. IV e V). Per i sonn. VIII e IX, cfr. il Boccaccio (*Ninf. fiesol.*, ccxliv-v): " Poichè messer Mazzone si ebbe avuto *Monteficale* „; ed il Burchiello (v. la *n.* al vs. 3). Cfr. anche la *n.* al son. V della *Appendice* I, in queste *Correzioni e Giunte*.

XII. È anche in St. 3 (7v-8) con le varianti: 1 *è A un f.;* 10 *veretoni;* 11 *beretta;* 16 *trovo un trattato;* 18 *Se gl' intra;* 19 *doi s.;* 20 *fan lor la scorta.*

XV, 20. caraglio: parola che mi risulta ignota a tutt'i dialetti italiani. Fors' era voce siciliana per indicare un garzoncello lascivo, bardassa (cfr. *garrusu, garrusuni, garruseddu, garriari*, in questo significato).

XVI, 1 sgg. Ebbe certamente presente il son. del Burchiello (p. 8): *Le Zanzare cantavan già il Taddeo*, del quale, oltre qualche rima,

ripete il vs. 4: " Ch'eron ite al perdon del giubileo ".—5. Col segno al qual si cognosce un hebreo. Gli ebrei (cfr. anche son. LX, 7, LXXI, 11 ecc.) eran obbligati a portare per legge statutaria un segnale sulla spalla in forma d'un O (Cittadella, *Notizie*, 298).

XXI, 9. de beretin (dial.): di grigio. — 16. la farda: spurgo, in senso osceno.

XXIV, 2. Tu torni a chi ti caccia, come un cane. Dal Pulci, *Morg.* xviii, 67: " E torno a chi mi caccia, come i cani ". — 5. miccia: asina; anche nel Burchiello, p. 124.

XXVII, 1. Su M. Nigrisoli v. anche il mio cit., *A. Cammelli* p. 316. Un Antonio Nigrisoli possedeva un cod. dell'*Erotica* di T. V. Strozzi del 1482 (Mittarelli, *Codd. mss. monast. S. Michaelis Venet.* ecc., col. 1076 sgg.) — 5. impilotato. Pulci, *Morg.* xviii, 124: " S'io ti dicessi in che modo io pillotto ".

XXVIII, 1. Fidel. È lo stesso " Fedele ", cui Serafino Aquilano invia i suoi sonn. xix-xx (ediz. Menghini), dicendolo " suo amico ", e che, nella didascalia ed essi, è chiamato " chiromante "? Il " Fedele ", anche organizzatore degli spettacoli che si facevano nella corte mantovana, era forlivese. Cfr. *Giorn. stor.*, XIII, 308.

XXX, 1. Il cod. *Gioan.* — 5. Quella sera studiamo cum tortello, Sepolto tra il formazo e 'l fior di latte. Cioè: " mangiammo tortelli imbottiti ";ma in quel *studiamo cum tortello* io vedo uno scherzo di parole alludente all'opera dell'umanista Giovanni Tortello, il *De ortografia* celebre dizionario (1453), stampato più volte nel quattrocento.

XXXI, 11. Un vin che, al metter, parea trementina, Che harrebbe incapellato ogni tignoso. Correggi l'interpretazione: " avrebbe coperto, come un cappello, la tigna ecc. " Cfr. Pulci, *Morg.* xviii, 172: " Io sento un poco difetto di tigna. Ma sotto questo cappel pur l'appiatto "; ed il Bellincioni, I, 191.—12. mi pose inanti uno spinoso Che haveva anchora indosso la schiavina. Pulci, *Morg.* xix, 69: " Così fu arrostito l'animale Pur colla pelle indosso, com'e' nacque ".

XXXIII, 1. Quel bel ritratto chi 'l pinse? - Un pedestro - Pedestro? - Sì, discipul del patrone. Cfr. il Cammelli istesso nel *Filostr. e Panfila* (CF., 323): " Pur non di manco sta male al *pedestro.* A cui doce l'artefice, se 'l vole Lavorar poi coi ferri del maestro ".

XXXIV. Caricatura d'un podestà di Correggio. Il vs. 11: " Per punir quei da Carpi e da Rubiera ", è da intendersi: " quei che carpiscono e rubano ": i ladri.

13. BASCHÈRA: carrettella, baroccio. È voce dialettale adoperata (*bascheria*) da' *Precursori di Merlin Cocai* (ediz. Zannoni), p. 198.

XXXVII- 8. COME FA PROPRIO IL CAMPANIL DI PISA. Cfr. Bellincioni, II, 104: " Che fan del collo il campanil di Pisa ".

XLI, 20. E CAZZO NEL FORAME AL BELLINCIONE: È quasi un verso del Bellincioni istesso (II, 104): " E cazzo in culo al Baccio ammiterato ".

XLVI, 1-4. Cfr. Dante, *Purg.* XXIII, 25-7: " Non credo che così a buccia estrema Eresitone fosse fatto secco. Per digiunar, quando più n'ebbe tema "; e Panfilo Sasso, *Son.*, n. 125: " Ombra, sotto ombra sto d'un ramo secco, Assai di Erisiton più horrendo o magro... Più che nel fuoco ardente Meleagro, Al sempre lamentar damnato di Ecco ".

XLVII, 1. Il cod. A ha *sopra saio*, ma bisogna riunire le due parole (v. *Correzioni e Giunte).*

XLIX, 25. CHI DISCENDE E CHI SALE. Cfr. Bellincioni, I, 235: " L'un sale e l'altro scende: o discrezione Di fortuna puttana! "—17. MA MAGIOR SALTO DA' CHI VIEN DA ALTO. Cfr. Bellincioni, I, 244: " Quanto più alto andrà, maggior fia il botto ".

LI, 9. Prima il P. avea scritto *bon pan*, poi cancellò la prima parola.

LIII, 5. Il cod. T ha *I bon bocconi*, non *Di b. b.*, com'è detto nella nota.

LV, 12. TU MANGIARAI DE' PERI CUM L'ORSACCHIO. Cfr. Burchiello, 206: " Non dimandar s'io poccio Allor, come un orsocchio fra le pere ".

LVI, 16. L'istesso vs. del Burchiello, cit. ivi, è ripetuto dal Franco, 3.

LXI, 10. SOSENA. È ricordato anche dall'Ariosto nelle *Satire* (VII, 94-5): " Chi avesse avuto il spirto di don Carlo Sosena allora, avria a Lorenzo forse Detto, quando sentì duca chiamarlo ecc. ecc ". — 18. FROMBA: " strepito " (frombare).

LXIV, 5-6. Per questi due vv. (" Dicon côme color che sotto il piede porton quel che alle spalle un asinello "), poco chiari, si potrebbe ricordare che l'asino ha per lo più una croce sul dorso, prodottagli dallo sfregamento del basto. Nel noto *Testamentum domini Asini* (Novati, *Carmina medi aevi*, p. 74), difatti, è lasciata in eredità ai cortigiani del papa: " Crucem do papalibus ".

LXVIII, 20. Vecchio proverbio: " Chi pecca e menda, salvo si rende " (*Giorn. stor.*, XVIII, 109).

LXIX, 14. VEDENDO A LI SCHIAVON FAR PONTE AL PO. Cfr. il *Diario ferr.*, coll. 257 sgg. — 16. VIE LOR VIE LA'. Cfr. son. CCCCXXVII, 1.

LXX. Sulle donne milanesi v. anche il son. CCCLXXI, 12, e cfr. E. Verga, *Le leggi suntuarie milanesi del 1396 e 1498* (*Arch. stor. lomb.*, XV) e C. Merkel, *Tre corredi milanesi del quattrocento* (*Bull. d. Ist. stor. ital.*, n. 13).

LXXVIII, 3 e CC, 5 Per *grillare*, " rallegrarsi ", v. Nannucci, *Manuale*, I, 344, che, a proposito di un verso di Folgore da S. Gemignano (" Allegri *in grillo* starete più sani "), ricorda un verso del Buonarroti nella *Tancia* (III, 7): " O Tancia, appunto *mi grilla* 'n il core ".

LXXIX, 13. Faroso. Fra i documenti riguardanti il P. nell'archivio di Modena e pubblicati in fine del mio studio sul *Cammelli e i suoi " Sonetti faceti "* (Docum., xi), vi è un " Zoan Ludovico Affaroso " che potrebb'esser questo Faroso, ricordato qui.

LXXX. 2. tricciato: " pali per sostenere un caseggiato cadente " (v. Boerio).

LXXXI, 2. pedona: la via.

LXXXII. Oltre che nei codd. e nelle stampe citate, si trova anche indicato nel *Catal. d. livres de M. Landau*, vol. II, 310. — 8. tre guidareschi, il tiro e il vermo: le piaghe, il tiro e il verme (malattie de' cavalli). Cfr. Cappelli, *Sonetti*, p. 71, che v'aggiunge anche i " rizzi " o " rizzuoli " ricordati dal P. nella primitiva redazione del son.

LXXXV. Sulla sodomia, come il son. precedente: non contro Gregorio Zampante da Lucca, rammentato qui come punitore dei sodomiti, quale capo della polizia ferrarese dal genn. 1494 al luglio 96. — 5. il cavalliero. Nei secoli XIV e XV è così chiamato " il capitano del bargello ", o del podestà, e che faceva anche da carnefice e da giustiziere. Cfr. Burchiello, 139: " E per far riverenza Al *cavalier* che ti fia tosto a lato, Sarai lasciato a culo ignudo alzato ". Cfr. Anche il son. CXLII, 20, del nostro.

CXII, 1. Un piasentin da Lodi, che a Verona. Al prov. " Da Lodi tutti passan volentieri " il Pasqualigo, *Proverbi* (19 annota: " Il Vespasiano [sic, V. da Bisticci]: Papa Pio I diceva che ognuno andava volentieri a *Piacenza* ed a *Lodi*, ma a *Verona* non vi andava persona ignuna ". — 17. un huom di broda: un " vanitoso ".

CXIII, 8. Duca è qui, e nel son. CXIX, 17, Gian Galeazzo Sforza.

CXIV, 1. Che viso nato al tempo de' Baronci. Cfr. anche Bellincioni, II, 85: " E 'l viso i' vuo' scambiar con que' Baronci ". — 23. un cerchio da taverna. Cfr. Cian, *Giochi di sorte*, p. 112: " un çercol da taverna ".

CXV, 2. CHI GRATTA, ACQUISTA ROGNA. Prov. antico: " Chi si gratta, rogna accatta „ (*Giorn. stor.*, XVIII, 109).

CXVII, 20. Il " San Pol. „ ricordato qui può anche indicare la chiesa di S. Paolo in Ferrara. Il P. la rammenta anche nei sonn. CXCVII e CCXCIII. — 13. Per *nocche* " colpo delle dita „, v. il son. CXXIV, 8.

CXX, 3. GLI ALEGHI I DENTI. Questo vecchio proverbio, ch'è anche nel son. CCCCXXXV, 3-4, si trova spiegato nella *Cronaca* di Senzanome (Hartwig, *Quellen und Forschungen*, p. 3): " Decet nos patrum adherere vestigiis, ne tamquam ingrati gentibus in derisum, et ne blasfememur a filiis tempore procedente, nos uvas acerbas que dentes eorum obstupuerint dicentibus comedisse „; e ripetuto da Rustico di Filippo, *Rime*, XXX: " Ch'io vegio ben ch'ell'à alegati i denti „, e nelle *Rime antiche senesi* (edite da V. de Bartholomaeis, Roma, Soc. fil rom., 1902, p. 28): " Lo padre mangia tal bokone, k'al figliuolo allegha i denti „.—11. Pulci, *Driadeo*, II, XXXIV: " I' son mal che Dio ti dia „.

CXXI, 17. E, TROMBANDO COL CUL, ecc.: è il famoso vs. dantesco (*Inf.* XXI, 139).

CXXVIII, 10. FERMA COLLEI, CHE TI POSSA ESSER MOZZA. Cfr. (oltre Dante, *Inf.* XXXII, 139), L. Pulci, *Son.* 4: " Se quellla, con ch'io scrivo, non m'è mòzza „. V. anche son. CCXLVII, 15-16.

CXXX. Così il son. non faceto del P. per la morte del Bellincioni, pubblicato innanzi alle *Rime* di quest'ultimo, come gli altri serii per la morte del Boiardo e del Cosmico non són dati nell'*Appendice*, I, com'era promesso nella nota, per non accrescere ancora più la mole del presente volume (v. *Prefaz.*, p. XXIX).

CXXXI, 1. BENEVENERITIS non è un cognome, come parrebbe dal cod. T, ma la nota formola di saluto: " bene veneritis „. Cfr. *Carmina burana* (p. 140): " Bene vos veneritis, Vultis hic sedere? „ — Il " messere „, qui posto in ridicolo, dovea essere un pederasta.

CXXXV, 11. FILUCULA è " filiggine „ (v. son. DXXXII).

CXXXVI, 12-14. CAVATO IL PETTO, IL CORPO ENFIATO E DURO, PROPRIO RITRATTO IN FORMA DI LIUTO ecc. È preso da Dante (*Inf.* XXX, 49): " Io vidi un fatto a guisa di liuto „. — 19. UN HUOM DA SARTO. Cioè: di legno. Tifi Odassi nella *Macaronea* (ediz. Zannoni, p. 109): " poteris tu credere lignum In quo sartores ponunt sine capite vestes „. Cfr. Pico Luri, p. 89.

CXLII, 18-20. Questi vv. non mancano in T, ma non presentano alcuna variante.

CXLV, 18-20. Ricordano i danteschi (*Inf.* XXXII, 109-11): " Omai, diss'io, non vo che tu favelle, Malvagio traditor! Chè alla tua onta Io porterò di te vere novelle „.

CXLIX. A " Cinzio anconitano „ dirige tre distici latini Mattia Canale (Mazzatinti, *Biblioteca dei re d'Aragona*, p. 53). V. ora su di lui E. Spadolini, *Di Cinzio Benincasa* (*Le Marche*, disp. 3ª, marzo 1901), che ha ignorati i sonetti del P.

CL, 10. LARDAROLLI. Cfr. Cittadella, *Notizie*, 220.

CLI, 5. Invece di " nei sonn., 119 „, correggi " nel son. XLVIII, 1 „.

CLIII, 15-17. SAI COME È IL TUO CANTARE? COME DE L'UCCELLIN CHE NON HA MADRE, POI È NEL FIN ANNEGATO DAL PADRE. Cioè: " canti come uno stronzo nell'uscire dal ventre „. È preso dal Burchiello, 140-1: " E fan quistion d'un altro animaletto Del quale il padre sempre fa micido, Ed hallo senza madre ingenerato, Onde lo stringe sì il paterno amore, Che continovo è sempre al padre a lato; Non sopra spiagge, arbori, fronde o fiore Mai visto fu, e sempre mansueto, Nè mai canta o fremisce o fa romore. E sai tu quand'ei muore? Quando è discosto al padre, il tapinello, O il padre il fa morir. Qual dunque è quello? „

CLIV, 1. PONTEGOTTO: sorcione, dall'emiliano *pontgòn*.

CLVI. Diretto, come il seg. son. (CLVII), contro Galeazzo de' Trotti, che dall'89 al 91, fu giudice de' Savii in Ferrara. Difatti in questo son. è detto di lui che partendo da Ferrara: " Va in mar tranquillo, in quella *galeazza*, Che l'ha col *trotto* suo cangiato il passo „; ov'è chiara l'allusione al duca di Milano, Gian Galeazzo Sforza, ed al cognome del Trotti. Nel seg. son. (CLVII) egli è poi ricordato come " fratello del segretario „ ducale, cioè di Paolo Antonio Trotti. Il presente son. fu, dunque, scritto nel 1491. Il Caleffini nelle sue *Croniche* inedite (cod. chig. I, I, 4) discorre della " Magnitudo Trottorum „ così (c. 120): " Regnavano in questo tempo a Ferrara..... P. Antonio secretario e referendario e più che compagno del Duca è esso duca; M. Jacomo Trotto, che mai non se partiva da Madama [Eleonora d'Aragona] et che al suo examine andava et manzava cum si a tavola; Galeazzo che, andando a solazo, avanza lo anno 2000 ducati; et Brandelise maestro camerero de Madama „.

CLIX-XV. I sonetti e il capitolo di P. Sasso contro il Moro fu-

rono poi ripubblicati da me negli *Studi di letter. ital.* (I, 1899, pp. 194-212), col titolo: *Un " libretto " sconosciuto di P. Sasso.*

CLXVIII, 1. " MESSER AGOSTINO " è Agostino Buonfrancesco da Rimini, consigliere privato dei duchi Borso ed Ercole I, avvocato concistoriale, giureconsulto, lettore nello Studio ferrarese (1462). Fu seppellito in S. Francesco, e lo Sperandio gli fece una medaglia (Gruyer, 1, 636-7).

CLXXVI, 13. Sulle miracolose guarigioni dallo spirito maligno operate da San Gemignano, vescovo di Modena, v. G. Belvederi, *San Geminiano nella leggenda e nella storia* (*Rivista stor. crit. di scienze teologiche*, II, 742).

CLXXX, 1. Alle notizie sul Talenti aggiungi che nel nov. o dec. 94 fu mandato dal Moro presso il papa. V. A. SEGRE, *L. Sforza e la repubbl. di Venezia* (*Arch. stor. lomb.*, XXIX, 299, XXX, 105, 107), e cfr., anche per la sua legazione in Germania nel 99, L. G. Pèlissier, *Louis XII et Ludovic Sforza*, I, 119; e lo stesso (II, 16) per una sua missione a Napoli, presso re Federigo d'Aragona, nell'agosto 99, a sollecitare gli aiuti promessi allo Sforza; sulla quale v. specialmente il Sanuto, *Diarii*, II, 1169. — 10. Pel " figliuolo " del P. qui ricordato v. anche A Chiti, *T. Baldinotti poeta pistoiese*, e *Un son. ined. di F. Cammelli*, Pistoia, Niccolai, 1898 e 99, e cfr. il mio articolo sulla *Famiglia di A. Cammelli* (estr. al *Bull. stor. pist.*, II, 7 sgg.) e lo studio cit. su *A. Cammelli.*

CLXXXIII. Ad imitazione di quello celebre del Burchiello, p. 90: " Non son tanti babbion nel Mantovano ". Cfr. anche quello del Bellincioni, II, 81: " El sarà prima santo Anton d'agosto ".

CLXXXV, 8. E il dantesco (*Par.* I, 34): " Poca favilla gran fiamma seconda ".

CLXXXIX. In luogo di " sett. 1474 ", leggi " sett. 1494 ".

CXCV. Invece " d'Ippolito de' Medici ", leggi Ippolito d'Este.

CCIII, 6. PER. Non ostante che così abbiamo i codd., è da correggersi *per*, come fece il Renier.

CCXIV. Piuttosto che ad Annibale Rangone, questo son. pare indirizzato ad Annibale Bentivoglio, principalmente per il " divo Annibàl " del vs. 16, che mal si adatterebbe al primo. Il P. chiede di esser ammesso nella corte letteraria del primogenito di Giovanni II, signore di Bologna, discepolo di Filippo Beroaldo, dilettante di musica e protettore di rimatori e letterati. Annibale ebbe presso di sè il Tebaldeo, che lo ricordò nelle sue rime e scrisse dei capitoli per lui. A que-

sto principe indirizzò poesie un altro rimatore, Domenico Foschi da Rimini (v. *Giorn. stor.*, XL, 164, *n.* 1), ed una delle sue *Elegiae* l'umanista pesarese Guido Postumo Silvestri (" Ad illustrem principem Hannibalem Bentivolum "), il quale fu segretario della moglie di Annibale, Lucrezia d'Este. In S si trova una *Resposta de maestro Iohanne Cavaletto pictore a complacentia de lo Ill.mo S. M. Hannibal Bentivogli a molte desperate sorte in un medesmo tempo* (com. " Sia benedetto Jove el tuo scabello " , e fin.: " Io degli alegri porto el confalone ") e fu pubblicata in parte da A. Spinelli, innanzi alla *Danae* di B. Taccone (Bologna, Azzoguidi , 1888 , pp. 10-14). — 7. IN FRA GALLIERA E SAN JACOBO PASCONO. Allude certamente alla villa detta il " Giardino della viola ", che Annibale Bentivoglio si era fatta costruire da G. Nadi ed affrescare dai discepoli del Francia, dove lui e la moglie accoglievano i rimatori e letterati bolognesi. Cfr. L. Frati, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII* ecc., Bologna, 1900, p. 217.

CCXXVIII, 12-14. La grida di Ercole I contro le meritrici, bestemmiatori, ebrei ecc. è anche nel Cittadella, *Notizie*, p. 295. Pochi anni prima " il Duca in un proclama del 1489 tentava provvedere acciocchè la città fosse purgata " de tanti pubblici lenocinii quanto al presente se gli trovano, et levar la infamia de tal vitio [sodomitico] per il bene e honesto vivere de questa sua citade " (Venturi, *L'arte ferrar. nel periodo di Ercole I*, p. 96).

CCXXXIX, 16. Nel cod. si legge *a* non *agli*, com'è detto nella nota a questo vs.

CCXLVI, 11. Il cod. ha *corse*, ma dovrebbe esser plurale. Forse é da correggere con T *corsi.* Anche al vs. 12 è da legger *Fan*, mentre il cod. ha *fa.*

CCXLVII, 15-16. Ricorda un verso del Pulci. Cfr. son. CXXVIII, 10 (in queste *Correzioni e Giunte).*

CCLX. Questo son. fu scritto dopo il 19 nov. 1499, quando il padre di Timoteo Bendedei fu ucciso dai soldati francesi di Luigi XII, nel castello di Bondeno. Nel *Diario ferr.* (col. 373): " Et tunc li ammazonno messer Battista Bendedio, dottore di legge, da Ferrara, di circa anni 70 ". Battista Bendedei era stato nel 1481 oratore del Duca a Roma (Pastor, II, 487). Su Timoteo, che, quando il P. gli dirigeva questo son., era nella corte di Mantova presso il cardinale Ludovico Gonzaga, che lo amava molto e lo preferiva a tutt' i rimatori contemporanei, v. Luzio Renier, *La coltura e le relaz. letter. d'Isabella*

d'Este Gonz., in *Giorn. stor.*, XXXV, 196, *n.* 1. — 13. E CON VOI DUE. Su Niccolò Bendedei, oratore di Ercole I, v. Cittadella, *Notizie*, 176.

CCLXI. Il „ Palmieri „, cui è indirizzato questo son., potrebb'essere quel Romano Palmieri che fu esattore del duca Ercole I intorno al 1494 (cfr. G. Bertoni, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi di Ercole I*, Torino, Loescher, 1903, p. 14, *n.* 1; se non che, ricordandosi nel vs. 4 il „ borgo de la Noce „, che sta in Firenze (v. Sacchetti, *Battaglia delle vecchie*, st. IV, 1; *Novelle*, CVI; P. Aretino, *Cortigiana*, I, 12), è da pensare piuttosto a qualche Palmieri fiorentino, che non mi pare, dal contenuto del son., possa essere il celebre Matteo, anche perchè morto nel 75.

CCLXVII, 12. La „ consorte „ di Girolamo Casio si chiamava Camilla: cfr. G. Geremia, *Sulla vita e sulle opere di G. Casio*, Palermo, Montaina, 1902, 17 sgg.

CCLXX, 12. TU STAI SALDO AL MACCHIONE. Pulci, *Morg.* XVIII, 174: „ E disse: Io mi starò saldo al macchione „.

CCLXXII. Secondo il Volpi nella pref. al *Morgante* (Firenze, Sansoni, 1900, pp. V-VI), prima del 1478 esisteva già una stampa del *Morgante*. Ad essa si riferiva, e non ad un ms., Ercole I nella sua lettera ad A. Gondi del 1478; e questa stampa era posseduta da Lorenzo il Magnifico già prima del settembre 1480. Cfr. anche *Giorn. stor.*, XXI, 56, 212.

CCLXXV, 20. SONAGLI (non *son agli* come ho mal corretto, seguendo T, la giusta lezione di A) sono le bolle che vengono nell'acqua, percossa dalla pioggia, massimamente d'estate, in cui si hanno più grossi acquazzoni „ (Cappelli, *Sonetti*, p. 76).

CCLXXVIII. Sull'andata del Correggio in Francia v. anche L. G. Pélissier, *Dépèches des ambassadeurs de Ferrare à la cour de Charles VIII et de Louis XII aux archives d'État de Modène* (*Revue des biblioth.*, VIII, 240).

CCLXXX, 8. Il cod. ha *zarra* con la seconda *z* punteggiata.

CCLXXXVII, 14. I TUOI NE RIDON PER VEDER LE STELLE. Benchè i due codd. che contengono questo son. (A e T), abbiano *ne*, io credo debba leggersi senza esitazione: *pe'* „ piedi „.

CCXC. MADONNA JULIA BOIARDA. Cfr. ora su questa gentildonna, sorella del poeta, F. Ceretti, *Giulia Boiarda* (*Atti e Mem.* d. Deput. di St. pat. p. l'Emilia, N.S., vol. VI, 201 sgg).

CCC, 5. Il cod. A *sparavieri*.

CCCX, 5. Il cod. A *testimonii*.

CCCXII, 16. A PACÏENTIA. Anche il cod. T ha *a pazientia*, non *la p.*

CCCXVIII. Per la licenziosità di questo son. inviato a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, si ricordi che anche il celebre canonista bolognese Floriano Dulfo scriveva lettere oscenissime a quel principe. V. *Giorn. stor.*, XXXVIII, 42 sgg.

CCCXIII, 5. A ME SA. Anche così il cod. T e non *fa*.

CCCXXX, 14: BOIOSA (del gergo): carcere.

CCCXXXI, 6. PIER BRUNORO che qui il P. nomina per indicare " il pelo bruno ", fu celebre condottiero e amico di Francesco Sforza. Cfr. F. Gabotto, *Un condottiero ed un mago del sec. XV* (in *Bibliot. d. scuole ital.*, II, 13).

CCCXXXIII, 12, 14, 15 Il cod. ha qui, e altrove, *excellentia*, *presentia*, *residentia*, non *excellenza* ecc. Sicchè è da mutare il *Droenza*, ch'è in rima con quelle parole, in *Druentia*.

CCCXLII. 11. TOCCHETTO, guazzetto di pesce. Cfr. Bellincioni, 270; Pulci, *Morg.* XVIII, 27, XXVII, 99.

CCCXLIII, 8. TRITA. Anche il cod. T ha *Trita*, non *Fritta*.

CCCLXXXIX, 4. POICHÈ INNOCENZO LA SUA VOLTA HA TRATTO. Cioè: " è morto ". Così qui che nei sonn. DXI, 1, DXIX, 1, DXXII, 1, *trarre* vuol dire, non son riuscito a vederne chiaramente il perchè: " cadere ".

CCCC, 19-20. IL BASILISCO È NATO DI QUELL'OVO, CHE UN GALLO CONTRA A TE PORTA DEL COVO. Su quest'antica credenza che dall'uovo del gallo nasca un serpente, divulgatissima in Francia nel medioevo, e vivente tuttora fra i contadini della Normandia e dell'alta Brettagna, v. Du Meril, *Poésies popul. lat. du moyen âge*, p. 14, e F. Novati, " *Li Dis du Koc* " *di Iean de Condé ed il gallo del campanile nella poesia medievale* (*Studi medievali*, I, 465 sgg.). Nella *Comparatio Galli cum presbitero* (str. x), pubblicata in questo ultimo studio, si trova il vs., che dovè esser molto popolare nel medio evo: " Basiliscus nascitur ovis de gallorum ". Il P. accenna spesso a questa credenza (sonn. CCCXVII, CCCCXXIII, CCCCXXXIX); e così anche il Sasso (p. 374) ed il Cosmico nel son. pubblicato a p. 598 di questo vol.

CCCCI, 9-11, Cfr. Gabotto, *La stor. genov.*, 88 sgg., ed il son. CCCCXLI, 42. — FINALE: castello e confine del Modenese dagli stati di Ferrara e di Bologna.

CCCCIV, 9. VENNE QUI PER TE CARLO UN'ALTRA VOLTA. Cfr. Dante, *Purg.* XX, 67: " Carlo venne in Italia ".

CCCCIX, 12. MESSER OBIETTO. Aggiungi " dal Fiesco ", al quale dirige un son. anche il Bellincioni (I, 154).

CCCCXII, 2: IL TRIVIGIANO è Melchiorre Trevisan.

CCCCXXXIX, 2. Il " genitore del basilisco " è Carlo VIII, perchè, quando il " Gallo cova partorisce il serpente " (vv. 12 sgg). V. la *n.* al son. CCCC, 19-20, in queste *Giunte e Correzioni*.

CCCCXLIV, 13. Il figliuolo che il Moro avea avuto sin allora (1495) da Beatrice, era Ercole (v. son. CCCXCIX), non " Cesare ", illegittimo, ottenuto da Cecilia Gallerani (son. CCCLXXXIV).

CCCCXLV, 17. Il cod. T ha *corsali*, non *corsai*.

CCCCL, 14. Il cod. T ha *suoi*, non *tuoi*.

CCCCLII, 11. Il cod. T *n'harà*, non *si arà*.

CCCCLIV, 13. Il cod. A ha *involti*, ma bisogna correggere con T (v. *Correzioni e Giunte*): *involta*.

CCCCLXXVII, 9. Per Lucia da Narni è da vedere ora L. A. Gandini, *Sulla venuta in Ferrara della beata Lucia da Narni*, Modena, 1901; ed *Episodio storico inedito intorno Lucrezia Borgia* (estr. *Atti e mem.* d. r. Deput. per la Romagna, XIX, 1-3), Bologna, 1902. Cfr. G. Bertoni, *La biblioteca estense*, pp. 206-7, *n.* 1.

CCCCLXXXIII, 1: PRETE, il papa. Dante, *Inf.* XXVII, 70: " Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda ".

DVI, 6. Il cod. ha *fe*, non *fa*. — Per *tràito*, traditore, v. Caix, *Le origini*, p. 111. Oltre che in Cielo Dalcamo (con accento spostato, perchè in rima), si trova anche in Bersegapé (cfr. *Giorn. stor.*, XXIX, 461-2).

DXX, 1. *Fassi* per " fasci è anche in Folgore da S. Gemignano (p. 51), e nel Bojardo, *Inn.* I, VI, II, VIII, XVIII.

DXXI. Il Cappelli, *Sonetti* (p. 75) crede che " in questo bellissimo sonetto scritto sull' esempio e moralità della celebre favola d'Esopo [Fedro, I, 2] ", il P. " accenni ai ripetuti e fatali tentativi fatti in Firenze per abbattere il potere dei Medici. Il Cammelli, invece, era mediceo e favorevole ai principati.

APPENDICE I, son. V. I nomi delle borgate ferraresi: *Figarola, Villapulisella e Frassinella* (Ficarolo, Polesella, Frassinelle-Polesine) indicano qui, come nei sonn. VIII e IX (v. la *n.* in queste *Correzioni e Giunte*) cose oscene.

INDICE DEL VOLUME.

